This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

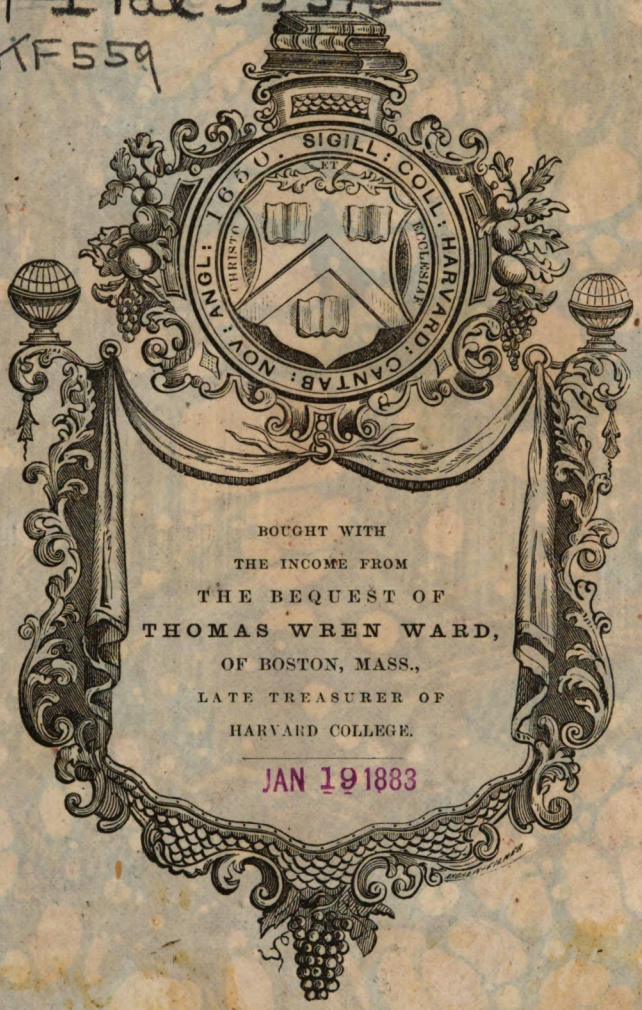
+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER LIBRARY
HX GPF2 M

P Ital 3333.3
KF559



BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
THOMAS WREN WARD,
OF BOSTON, MASS.,
LATE TREASURER OF
HARVARD COLLEGE.

JAN 19 1883

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

RIVISTA EUROPEA

Anno VI. - Volume II. - Fascicolo I.

FIRENZE
Tipografia Editrice dell' Associazione
Via Valfonda, 79
1875

Digitized by Google

PItal 333.3

JAN 19 1933

Ward fund.

Digitized by Google

Anno 6.° - Volume 2.° - Fascicolo 1.°

LA RIVISTA EUROPEA

MARZO 1875

ROMA E L'AGRO ROMANO

I.

Sentii dire da persone autorevoli: « Che bisogno v'è di pen-
« sare al miglioramento dell' Agro Romano? I proprietari del
« suolo sono paghi della meschina rendita che ne ritraggono; se
« esso è malsano, ciò non reca danno ad alcuno, poichè è disa-
« bitato. » Così la pensano, ne sono persuaso, non pochi Roma-
ni, e non già del popolino ignorante, ma bensì di cospicuo ceto.

L'argomento che adducono per rimanersene inerti è specioso, e può abbagliare chi, per pigrizia o per altra qualsivoglia ragione, non vuol mettersi a rivangare il fondo delle cose. Parmi dunque siavi grande interesse a mostrare quanto importante riesca per la città di Roma che venga migliorata l'agricoltura della sua *Campagna*.

Un fatto grave, che salta agli occhi dei meno chiaroveggenti, si è che, mentre Torino e Firenze, nel breve tempo in cui ciascuna di esse fu capitale del Regno d'Italia, presero rapidissimo incremento, il quale perdura anche dopo che sono ridivenute città di provincia; Roma, da quattro anni che fu proclamata Capitale alla sua volta, progredì così lentamente, che può dirsi, senza grave errore, essere essa rimasta in gran parte qual era.

Digitized by Google

Non visse tampoco delle industrie, che non vi poterono mai attecchire, ritraendo essa dalle provincie tutti gli oggetti di lusso ed anche di uso comune, perfino per gli schiavi. Niuna cosa che si fabbricasse in Roma ebbe e conservò rinomanza. Roma prendeva ma non produceva. I ricchissimi cittadini romani tiravano a se tutti i metalli preziosi delle provincie, alle quali ne rimandavano una parte, in pagamento degli oggetti fabbricati e delle strane ghiottonerie che pur ne ricevevano, ma gran parte altresì di questi era assorbita dall'ultimo Oriente che mandava, per la via del Mar Rosso e di Alessandria, le merci più preziose e più ricercate. Roma così impoveriva prima le provincie per poscia impoverire sè stessa.

Di commercio non puossi neanche parlare per la nostra città, avegnachè, sebben Mommsen pensi che l'antichissima Roma fosse un emporio del Lazio, nei tempi storici il commercio fu sdegnato ed abbandonato a mani servili, cioè di schiavi e liberti non romani. Soltanto l'usura era nobilitata dai Cavalieri, che pur accudivano alle grandi industrie agricole, escavazioni delle miniere, e via discorrendo, nelle provincie. Ma tutto ciò produceva denaro pei ricchi, non sostentamento col lavoro per la plebe, che viveva alla giornata, infamandosi nelle lascivie dei grandi e facendo assegno sulle pubbliche distribuzioni.

L'immensa accumulazione de'capitali durante il tempo delle conquiste e dei ladroneggi dei pretori e dei governatori, così ben resi manifesti dall'Orazione di Cicerone contro Verre, mantenne Roma florida della vita altrui fino a che i Barbari scesero a portar via ciò che ancora vi rimaneva di tante ricchezze.

Dopo ciò, Roma divenne Capitale del Cattolicismo, e poscia del Papato; ma le cose non mutarono nel fondo loro. Gli spettacoli del Circo e dell'Arena furono surrogati dalle processioni; i trionfi si cambiarono in incoronazioni di Pontefici e d'Imperatori oltramontani, ed altresì in funzioni nelle Chiese. Vi fu certamente miglioramento morale ben grande, ma non già economico

---

le pubbliche distribuzioni di grano, poichè leggesi in Salustio, avere lo stesso Augusto lasciato scritto, che ebbe l'idea di sopprimerle, perchè su d'esse fidando, lasciavasi negletta la coltura dei campi.

Digitized by Google

poichè il popolo continuava a vivere senza lavorare. Cessarono è vero, per mancanza di mezzi, le pubbliche distribuzioni, ma in loro vece si ebbero le elemosine. Venivano a stormi, nel medio evo, i forestieri a inginocchiarsi davanti il Sepolcro dei Santi Apostoli, ad orare nella città dei martiri, ed il popolo viveva delle loro largizioni: sempre denaro ricevuto e non guadagnato col sudore della fronte. Poscia i Papi imposero decime, annate, ed ogni sorta di angherie sull'universalità dei credenti, ed il denaro affluì abbondantissimo in Roma, traendosi dietro artisti ed artigiani per contentare i capricci di chi ne aveva il maneggio, ma un'industria, un'agricoltura romane non sorsero; il popolo continuò a vivere o servendo ai ricchi, o di elemosine, andando a mendicare due volte al giorno la minestra alla porta degli opulenti e numerosissimi conventi. Roma papale visse come l'imperiale della vita altrui. La prova ne è che, quando i Papi francesi portarono la loro sede in Avignone, esauste così per essa le sorgenti della sua vita, Roma si ridusse a soli 17 mila abitanti; eppure erano allora i tempi della grande attività industriale e commerciale delle Repubbliche Italiane!

Così andarono le faccende fino a'giorni nostri. Roma visse sempre su ciò che riceveva dal di fuori; agognando continuamente alla dominazione universale per essere mantenuta a spese altrui.

Tale continuato stato di cose reagì sull'agricoltura dell'Agro Romano; esso fu dapprima coperto di magnifiche ville e di grandi poderi mal coltivati, poscia vi si anidarano prepotenti baroni, che facevano perfino castelli degli antichi monumenti per isvaligiarsi e distruggersi reciprocamente; infine se ne fecero grandi retaggi per famiglie principesche, e beni di mani morte per Corporazioni religiose ed Opere pie; ma dell'Agricoltura non si ebbe pensiero alcuno; e, se molto se ne parlò, nulla si fece, perchè, l'effetto diventando causa alla sua volta, mancavano le braccia per coltivare. E dapprima l'estendersi della malaria, la quale, sebbene esistesse ne'tempi antichi, permetteva peraltro di abitar la campagna, estendersi che ebbe luogo col protendersi del delta del Tevere, e più di tutto col non curare lo scolo dei terreni, finì col rendere del tutto inabitabile durante l'estate l'Agro Romano. E la malsania diede auge ad un genere di coltivazione, che può fare

Digitized by Google

a meno di braccia indigene, ma che alla sua volta lascia rapidamente aumentare le sorgenti della malaria. E questa non fu paga d'infestare l'Agro e le vigne suburbane, serpeggiò pure in Città. È tal fatto innegabile, ed innegabile pure è che, se tutto il male non proviene dalla infetta comarca, vi ha pur questa la sua buona parte.

Oggi, senza una popolazione agricola stabile, la città deve provvedersi del più delle derrate che le abbisognano da lontani paesi, e quindi ne risulta il caro dei viveri. La popolazione si rinnova con gente venuta dal di fuori e non con robusti lavoratori indigeni. L'intensa malsanìa che ne è la conseguenza e si stende tutt'allo intorno di Roma, impedisce lo stabilimento di vasti opifici industriali, e tutto ciò rende impossibile al popolo romano di vivere di vita propria, quand'anche una lunga abitudine di ricevere l'imbeccata dal di fuori non gli impedisse di riscuotersi e di domandare alle sue braccia ed al suo ingegno la propria sussistenza.

Arroge: che la Roma papale era convegno di ricchissimi porporati, magnati e che so io, i quali, coi pervertiti costumi degli ultimi secoli, ne facevano una sentina di servitorame, servitorame venuto da ogni paese per imbrattarla; che le fortune vi si facevano rapidamente ma con mezzi indiretti ed anche infami; e che se ciò succedeva anche in altre opulenti città, qui mancava un'onesta borghesìa, o medio ceto che voglia dirsi, per tenere alto il vessillo della incorruttibilità, e rendere onorati i commerci e le industrie che trasformano in ricchezza il lavoro. Invece la malsanìa, le corporazioni religiose, i frati mendicanti il carattere mondiale del Governo, erano cagioni che tendevano a rinnovarne continuamente la popolazione, portandovi, non già agricoltori ed industriali per seriamente stabilirvisi col loro lavoro, ma bensì artisti di vaglia, chiamati dai Pontefici per abbellirla, orafi ed operai per le cose di lusso, ma più di tutti legulei ed intriganti di null'altro ghiotti che di lascivie e di subiti guadagni.

Ben altrimenti sarebbero andate le cose se un nucleo di operosi agricoltori avesse onestamente sudato nella cultura dell'Agro Romano, il quale avrebbe altresì dato robuste braccia indigine alle industrie, ed avrebbe rinvigorito la popolazione cittadina col-

Digitized by Google

l'introdurvi continuamente nuovi elementi attivi e capaci di combatterne l'ignavia e la noncuranza del domani. Roma invece, dopo Leon X, fecesi superba pei suoi monumenti, ma non seppe mettere un soldo alla cassa di risparmio dell'Agricoltura e dell'Industria, e continuò a vivere su ciò che le pioveva dal Cielo, senza darsi briga di guadagnarlo col sudore dei suoi figli.

Da qui proviene altresì l'altro brutto guaio della proporzione microscopica del suo ceto medio, che ne faceva una città bipartita fra principi e popolaccio.

Scorgesi, dopo ciò, come Roma sia città che alle altre d'Italia non somiglia; ed ecco perchè sono dai Romani chiamati *buzzurri* gli operosi italiani che vi vennero con la Capitale, e perchè questi non vi soggiornino di buon animo.

II.

Parlai lungamente del passato, ed eccomi giunto al presente che deve preparare l'avvenire. Possiamo adesso ritenere che il pessimo stato dell'agricoltura nella Campagna di Roma abbia ben grande influenza sullo stato attuale della Città. Ora essa è Capitale del Regno d'Italia, condizione bella quant'altra possa esserlo, ma che più non le permette di pensare al suo passato per vederlo risorgere, sia sotto la forma dell'Impero Romano, sia sotto quella della dominazione religiosa. Chi con simili speranze la delude, la trae alla sua rovina. Aspirar più non deve a ridivenire Dominatrice delle genti, chè più tali non sono le Capitali moderne d'Europa; sia pur prosaica quanto vuolsi l'età nostra tale è il suo andamento, che conviene accettare qual'è. Capitale d'Italia, Roma è semplicemente il centro di un'associazione politica di Città e paesi tutti fra loro uguali. Riceverà gran lustro ed anche beneficio non poco dell'essere Sede del Governo e delle principali sue Amministrazioni; ma non può sperare di fare imporre gravezze al rimanente del paese per servirsene in gozzoviglie.

Ben so che, così esprimendomi, possono esservi Romani che mi

Digitized by Google

dicano: ben altra cosa speravamo dall'unità d'Italia, ma stimo miglior partito il disingannarli mostrando loro le cose come stanno, che cullarli di vane speranze, solleticando il « misero orgoglio di un un tempo che fu; » tempo che Dio ci liberi dal veder mai ritornare! Roma dunque deve mutar faccia, e da città conquistatrice colle armi, da città dominatrice con la religione, deve diventare città robusta per vivere col suo lavoro, senza più imporre o mendicare ciocchè è necessario alla sua sussistenza.

Ma della città propriamente detta tratterò nel seguito; ora soltanto la studio nelle sue relazioni con l'Agro Romano, il quale deve, a parer mio, essere principale sorgente della sua vita nuova. L'Agro Romano è sede di miserabile agricoltura che soltanto si confà alle sue miserabili condizioni; esso è deserto in estate, e vi sudano, nelle altre stagioni, braccia venute di fuori, che romane non sono. Poche parole bastano a dimostrare verità che saltano agli occhi di chi non è acciecato dalla passione o interessato a trovar bene il male di cui profitta.

Il suolo intorno a Roma è fertile, se non in estremo grado, più certamente di quello di molte provincie italiane ove l'agricoltura è fiorente; più, per esempio, dei contorni di Firenze « di case popolati e di oliveti; » ne è prova che il frumento seminato senza ingrasso, vi produce da 12 a 20 ettollitri di grano per ettare. Il terreno, come è coltivato, rende pochissimo ai suoi proprietari; stimo che in media non si affitti a più di 30 lire all'ettare. Ciò risulta altresì dal basso prezzo cui si vendono i beni delle soppresse Corporazioni religiose.

Duecentoquarantamila ettari di Campagna deserta, ove convien pure mantenere strade, fare la polizia, e via discorrendo, pesano terribilmente sul Municipio e sui cittadini, che pochissimo se ne avvantaggiano. Nessun vuol credere che tale immensa superficie di terreno, conservata a pascolo, non dia a Roma abbondanza di carni; eppure così non è; circa i tre quinti della carne che vi si consuma proviene dalle Marche, dal Val di Chiana, e perfino da Bologna e Modena. Il signor Accoramboni, in notevoli articoli, inseriti nel *Bullettino del Comizio Agrario* di Roma, dimostrò che quasi doppia è la quantità di bestiame mantenuto su di una data superficie nelle Marche, ove tutto il suolo è coltivato, che nel triste Agro Romano co'suoi estesissimi pascoli. Le or-

Digitized by Google

taglie si coltivano quasi esclusivamente dentro le mura della città, ma non bastano al suo consumo, e molte ve ne vengono da Terracina, dalla Maremma toscana ed anche da Napoli, non già primaticcie soltanto, ma anche per la vendita giornaliera. Nemmeno le vigne di Tivoli, di Frascati e via discorrendo, sono vangate dagli abitanti, tanto vi è radicato l'uso di non lavorare che con braccia estranee! Parmi adesso aver dimostrato che un tale stato di cose non può durare, a meno che Roma rinunci ad occupare quel posto che le compete quale Capitale di un grande Stato.

Io non sono certo della stampa di taluni che vorrebbero tutto fosse fatto dal Goveno, e che il Governo accagionano di ogni qualunque male che s'abbia a lamentare. Dirò dunque che Roma stessa, per la prima, deve curare la rigenerazione della sua Campagna, ma così parlando non intendo che ciò possa intieramente farsi dall'attuale sua popolazione indigena, che all'agricoltura educata non è, e che non potrà mutarsi che col succedersi di nuove generazioni; intendo accennare ai numerosi italiani che vi sono tratti dai loro affari e che l'amore dell'agricoltura può spronare ad applicarsi alle migliorìe agricole; penso agli attuali *Mercanti di Campagna,* nome che si dà ai fittavoli, che se sanno comprendere il loro interesse, diventeranno poi proprietari di tenute che avranno allora interesse di migliorare. Non è che col tempo che si potranno avere braccia indigene sufficienti, ma le migliorìe agricole ed igieniche sono il solo mezzo di raccoglierle, e devono spianar loro la strada.

Ciò premesso, dovrà inerte rimanere il Municipio, inerte il Governo e la Provincia? mai no. Essi devono facilitare la via, aiutare nei primordi le operazioni d'interesse generale, educare le popolazioni, facilitare agli altri italiani il compito di coltivare e far mutar d'aspetto la Campagna. Essi devono spingere ed incoraggiare, facendo in modo che esempi pratici mostrino il tornaconto dei miglioramenti agricoli. In tale via entrò già il Governo e non trattasi che di proseguire.

Ed in vero notiamo che il mutamento delle leggi e dei regolamenti, dopo il 1870, spianò grandi difficoltà che si opponevano alle migliorìe. Più non possono i Mercanti di Campagna far conto su leggi proibitive o protettrici per vendere ad un prezzo

Digitized by Google

quasi uniforme il loro grano. Se ne lamentarono sulle prime, ne giubilarono l'anno scorso, che raccolsero assai frumento, mentre dovunque altrove eravi carestia, e poterono così venderlo a prezzo ben più elevato che non l'avrebbero fatto sotto il passato governo, ma dimentichi oggi del benefizio d'ieri, oggi che v'è abbondanza dovunque, vorrebbero leggi proibitive per l'introduzione dei grani esteri, perchè essend'essi in piccolo numero, potrebbero tenere, accordandosi, più alto in Roma il prezzo del grano.

Tali leggi, dette annonarie, avevano infatti la proprietà di facilitare il compito degli incettatori, che trovansi stabiliti in Roma per ogni sorta di derrate, e che concorrono a renderne il prezzo più alto che nelle altre nostre città. La mancanza di coltivazione dell'Agro è altra causa che agevola la biasimevole loro speculazione. Leggevasi ultimamente nei giornali che due soli Bagarini (così chiamansi a Roma gli incettatori) disponevano del mercato delle uova, facendone alzare e sbassare il prezzo secondo lor giovava; ciò non succederebbe se numerosi coloni educassero galline intorno alla Città e vi portassero essi stessi al mercato i loro prodotti. Il più curioso si è che le leggi draconiane dell'Annona, che andavano fino a vietare di vendere il frumento a chicchessia, dovendosi tutto comprare da un Magistrato che ne fissava il prezzo, avevano per iscopo di far vivere il popolo romano a buon mercato, scopo che, spicciamoci a dirlo, non raggiunsero mai, ma che dimostra la falsa via economica seguita dal Governo pontificale, che pretendeva obbligare i coltivatori a seminar grano per averlo a miglior mercato in Roma, mentre, diminuendo il profitto di tale coltura, spingevansi invece ad aumentare i pascoli. Ben è vero che questi pure non andavano esenti da restrizioni consimili; talvolta si fissava il numero dei vitelli che potevansi macellare, tal'altra il numero delle vacche per ogni tenuta, e così via via. Di tutto ciò la conseguenza fu il deplorevole attuale stato dell'Agro Romano. Ora più non v'è da temere il ritorno di simili stramberie economiche, e gli agricoltori possono coltivare come meglio loro talenta, e Dio voglia che lo facciano come meglio conviene ai loro interessi.

Ma oltre a ciò, che chiamerei volentieri conseguenza dell'andamento ineluttabile delle cose, pensò di proposito deliberato il Governo a fare risorgere l'Agricoltura dell'Agro Romano. Esso

Digitized by Google

nominò una Commissione nel 1870 per istudiarne il miglioramento igienico ed agricolo. Tale Commissione adempì al suo incarico concretando i risultamenti de'suoi studii in uno schema di legge che rassegnò al Ministero. Ma dopo ciò nulla quasi fu fatto, se non è la vendita ad enfiteusi di poche tenute provenienti da Corporazioni religiose, di cui parlerò fra breve.

Se vuolsi veder risorgere l'agricoltura nella Campagna, credo debbasi, prima d'ogni altra cosa, combattere, per quanto è possibile, la malsania: poscia facilitarne ed incoraggiarne i miglioramenti perchè possano servir d'esempio e di sprone a miglioramenti maggiori.

Cause della malaria sono, in primo luogo, le grandi paludi di Ostia e di Maccarese, ed alcune altre, molto più ristrette, situate sulla periferia dell'Agro Romano; e queste dovrebbero prosciugarsi al più presto, perchè il sensibile miglioramento che così otterrebbesi permetterebbe d'intraprendere con maggiore facilità gli altri lavori di migliorie igieniche ed agricole che indicherò nel seguito.

La sopra mentovata Commissione aveva scritto nell'art. 2° del suo progetto di legge. « Dall'ufficio del Genio Civile governativo « sarà redatto, entro sei mesi dalla pubblicazione di questa legge, « il piano tecnico regolatore dei lavori delle bonifiche etc. » e l'egregio Ministro dei Lavori Pubblici, sig. comm. Devincenzi, prendendone lo spirito, incaricò una Commissione composta degli Ispettori del Genio Civile Brauzzi e Pareto, e dall'allora ingegnere capo, ora ispettore, Bompiani, di studiare il bonificamento delle sopradette paludi; la quale presentò in breve tempo allo stesso Ministro un progetto di massima di cui i principali risultamenti sono:

Per colmare, colle torbide del Tevere, le bassure di Ostia e di Maccarese, una parte delle quali è sottoposta al livello del mare, si richiederebbero circa 70 anni di tempo; ne risulta che l'operazione potrebbe giovare aumentando la superficie coltivabile dell'Agro, ma rimetterebbe alle calende greche il miglioramento dell'aria, e quindi quello della coltivazione attuale.

Per colmare a braccia tali bassure, con terra presa sui limitrofi colli, la spesa ammonterebbe a 60 milioni almeno; e per iscavarle e renderle laghi abbastanza profondi di acqua salsa, mettendole in comunicazione col mare, e rialzandone le gronde per

Digitized by Google

renderne possibile lo scolo, si dovrebbero almeno spendere 40 milioni. L'enormità della spesa per ottenere soltanto in parte il bonificamento dell'aria non permette di appigliarsi a questi due partiti.

La Commissione propose dunque il prosciugamento con macchine idrovore, come praticasi in Olanda ed anche su larga scala fra noi nella bassa valle del Po. Ecco i principali dati del Progetto:

Per lo stagno d'Ostia si propose una macchina a vapore di 89 cavalli di forza, che vuoterà lo stagno attuale in 15 giorni, e poscia lavorerà quando farà di bisogno per mantenerne il fondo asciutto e coltivabile. La spesa primitiva per affossamenti, fabbriche, macchine etc. è calcolata in lire 1,083,431; quella annua, manutenzione della macchina compresa, L. 29,451; cioè lire annue 13, 73 per ettare prosciugato.

Per Maccarese: forza della macchina 180 cavalli; tempo pel primo vuotamento 15 giorni; spesa primitiva lire 855,641; spesa annua lire 50,881; cioè annue lire 11, 67 per ettare prosciugato.

Per le altre paludi sûlla periferia dell'Agro, che possono facilmente scolare per mezzo di fossi, la spesa è minima secondo il progetto, poichè non ascende che a poco più di 50,000 lire. Rimangono soltanto certe antiche cave di pietra, sotto Tivoli, la cui colmata a braccia importerebbe la spesa di lire 180,000.

In riassunto la spesa, facendo anche larga parte agli impreveduti, non supererebbe i tre milioni.

Tali lavori dovrebbero essere eseguiti dopo averne fatto esaminare dal competente Congresso il progetto. Non parlo di chi debba sopportare la spesa, che il Governo ed il Parlamento ripartiranno nel modo che giudicheranno più equo, sebbene a parer mio una buona parte ne dovrebbe essere assunta dal Governo, il quale in varie proporzioni, concorre ai grandi bonificamenti toscani, napoletani e di altre parti d'Italia.

Ma ciò non è tutto; trovansi pure sparsi in numero grandissimo nell'Agro Romano acquitrini e pozzanghere, che sono pure fomite potentissimo di malsania, ma che non presentano difficoltà tecnica di sorta per essere bonificati. Se non lo sono, egli è che il coltivatore attuale non trova alcun beneficio nel loro prosciugamento. Stimo dunque, che non potendo essi dar luogo a lavori

Digitized by Google

d'ingegneria, non scompariranno che davanti ad una migliorata coltivazione, la quale trovandoli nocivi si sbrigherà di sbarazzarsene.

Tale miglioramento nella coltura, ed infine la sua trasformazione in quella usata nelle altre parti d'Italia, non può a parer mio ordinarsi per legge, ma sarà la conseguenza de' primi miglioramenti igienici ottenuti col prosciugamento delle grandi paludi; ed altresì dell'andamento delle cose e delle mutate condizioni economiche. Ad esso gioverà non poco la vendita od enfiteusi dei beni delle Corporazioni religiose conservate, già iniziata dal Governo, e nella quale conviene sperare che progredisca. In tali vendite si assoggettano i compratori a certe condizioni che, permettendo ai mercanti di campagna romani ed agli altri agricoltori non romani di diventare proprietari, non impongono si muti dall'oggi al domani la coltivazione attuale in altra diversissima ciocchè esigerebbe l'impiego di capitali esorbitanti, e non sarebbe possibile per la mancanza delle braccia, stante le attuali pessime condizioni igieniche, ma gli avvia a modificarla migliorandola gradatamente nei limiti del possibile, giacchè la diminuzione della malsanìa deve progredire simultaneamente col miglioramento agricolo, non potendo essere la prima che il frutto del secondo, mentre il secondo non può progredire che col progredire della prima.

Di tal fatta può sperarsi di vedere redenta l'agricoltura romana ma vi si richiede il tempo necessario, ciocchè non vuol dire che debbasi rimaner nell'inerzia, perchè non può tutto ottenersi in un batter d'occhio. L'acqua abbonda intorno a Roma, e si potranno praticare bene intese irrigazioni per aumentare i prodotti, ma conviene aspettare per farlo che sia profondamente mutato il sistema di coltura, essendochè, colle male abitudini attuali, si creerebbero nuove paludi. Conosco infatti veri perniciosi pantani prodotti nell'Agro Romano dalle acque irrigatorie, che si gettano sui prati per rinfrescarli, e delle quali non si cura nullamente lo scolo, ciocchè dà luogo alla formazione di tali pantani pericolosi perfino per gli uomini e pei grossi animali che vi affondano traversandoli.

La cascata di Tivoli rappresenta ben 20,000 cavalli di forza motrice. Qual centro d'industria potrebbe essa diventare, se ai piedi

Digitized by Google

dei colli l'aria cessasse di essere mortifera, se ritornasse qual'era quando Adriano vi stabiliva la sua magnifica villa! e qual benefizio ne risulterebbe per Roma!

I colli del così detto altopiano possono produr frutta abbondante e scelta, la quale ora manca, perchè soltanto è coltivata, ed anche senza cura, nelle vigne del suburbio, mentre la buona proviene dal Napoletano e da altre provincie. Le ortaglie più svariate non sarebbero più esclusivamente coltivate nell'interno delle mura o nei campi ma giungerebbero abbondanti nel mercato: aumenterebbe la carne in quantità ed in qualità, mentre quella dei dintorni di Roma è al dì d'oggi magra, dura, ed infine pessima; si avrebbe forse un po'meno di selvaggina, ma si abbonderebbe di polleria, che ora si ritrae da lontanissimi paesi ed a prezzi esagerati, essendo essa convenientissima per le operazioni degli incettatori.

Questo sia detto riguardo all' Agro Romano in relazione colla ricchezza e col ben essere della città.

III.

L'uomo non vive soltanto di pane; tale adagio della sapienza antica aumentò di valore con la civiltà moderna; e si potrebbe più prosaicamente esprimere dicendo che: la sola buona cucina non rende sola facile ed aggradevole la vita. A Roma mancano in buon numero le agevolezze e le comodità del vivere, il *confortevole* cui sono abituati gli abitanti delle altre città moderne, e ciò perchè Roma rimase indietro ad esse nella via dell'incivilimento. Giustizia qui vuole che si noti essere quindi a più doppi maggiori le difficoltà che vincer deve il suo Municipio, per metterla al livello dell'attuale civiltà, di quelle che superarono i Muncipii di Torino e di Firenze, città che, trovandosi già ingentilite, dovevansi soltanto rendere degne di essere capitali. Per numerose cose Roma sta al di sotto di molte città di provincia, basta percorrerne le

Digitized by Google

vie per avvertirlo, e per poco che vi si viva se ne rimane completamente convinti; parmi dunque inutile lo sprecar tempo a dimostrarlo.

Viaggiando nei paesi settentrionali, incontrai certi individui che, coi primi denari che potevano raggranellare, compravansi un pesante anello d'oro da mettersi al pollice, quindi, se lo potevano, acquistavano una bella pelliccia, ed infine pensavano a farsi fare camicie di cui mancavano. Così vorrebbero facesse il Municipio di Roma coloro i quali lo spingono a cominciare col costruire grandiosi monumenti ed altre magnificenze. Se così operavano Milano ed altre città italiane, egli è che già possedevano le camicie e potevano passare alla pelliccia ed all'anello, sebben forse non avrebbero dovuto indebitarsi oltre misura per procacciarseli. Ma v'è di più, di anelli e di pelliccie Roma ne possiede quanti può desiderarne, che, viva Dio! non vi mancano stupendi monumenti della rinascenza, e più di qualunque altra città vanta ricchissimo museo di anticaglie romane, che vi fanno concorrere infiniti forestieri per istudiarle ed ammirarle.

Il sig. comm. Renazzi mi scrisse una lettera, fatta di pubblica ragione colla stampa, nella quale enumera i lavori municipali stati eseguiti dopo il 1870; l'onorevole sig. conte Pianciani, espose in una memoria egualmente stampata, le sue idee in proposito, e tutto ciò che fu fatto durante i diciotto mesi della sua amministrazione come sindaco di Roma. Prima di passare ad esprimere il mio modo di vedere sui lavori edilizii, ragion vuole che dica acettar io, se non in tutto, almeno nella massima parte le idee consegnate nei citati due scritti.

Dirò poi che, secondo me, fu grave errore il portare sulle alture i nuovi quartieri da fabbricarsi, ma che di ciò non devesi intieramente dar colpa al Municipio romano; bisogna attribuirne una buona parte a noi buzzurri, dai quali ne venne la spinta. Consideriamo di più che il Municipio non fu realmente autonomo che dal momento in cui il conte Pianciani ne fu messo alla testa, ed egli conviene dell'errore, che dovette subire perchè già troppo avanzate trovò le cose. Credevamo noi, nuovi venuti, che l'aria fosse buona sull'Esquilino perchè posto in alto, e ciò non è vero. Ci facemmo tutti illusione, perfino il mio dotto amico, il comm. Felice Giordano, in un opuscolo che allora stampava su Roma ed

Digitized by Google

i suoi miglioramenti. Le città moderne hanno tutte tendenza a scendere al basso e sprecansi tempo e denaro nel volerle far risalire. Egli è perciò che lo sterminato palazzo delle Finanze fu, a parer mio, mal collocato. La fabbricazione ne' prati di Castello era ben preferibile, e sarà giuco forza veder ivi sorgere nuovo quartiere più fiorente degli altri, malgrado non sembri essere esso gustato da molti Consiglieri municipali, per cause chè non è il mio compito d'investigare. Tale quartiere chiamerà a nuova vita quello di Borgo, nonchè tutto il Trastevere, ed animerà San Pietro ed il Vaticano, che trovansi ora in una estremità fuor di mano.

Ma devo qui far notare che, secondo io penso, errano que' municipi che credono fare sbassare le pigioni promovendo con prêmi o con assicurarne la rendita la fabbricazione di case. I fitti per una città di popolazione crescente trovansi corrispondere alla rendita del denaro sul mercato ed alla spesa di costruzione; quando fabbricando s'impiegherà il denaro a rendita superiore, l'industria privata vi si accingerà alacremente; se l'interesse del denaro sbassa, tale profitto si manifesta e si fabbrica, se cresce o rimane stazionario, bisogna, perchè si fabbrichi, aspettare che i fitti rialzino in modo da rendere la speculazione possibile. Il fare altrimenti non approda e riesce ingiusto, riducendosi ad imporre tutti i cittadini per facilitare la vita ad una parte di essi. Egli è perciò che non concorro nel pensiero del conte Pianciani, di dare una sovvenzione per le case degli operai, tanto più che i salari aumentando col crescere dei prezzi delle cose necessarie alla vita, un tale ceto ne soffre meno di quelli che hanno uno stipendio od una rendita immutabili.

Stimo che il Municipio di null'altro debba incaricarsi che di fare le strade e le fogne nei nuovi quartieri; le fabbriche deve intieramente lasciarle all'industria privata. A Roma, dopo il trasporto della capitale, i privati invece di costruire nuovi quartieri, rifanno giornalmente vecchie case appropriandole agli usi moderni, a molte altre aggiungono uno o due piani, e così crescono di numero gli alloggi. La popolazione non si sposta per ordine municipale, conviene lasciarla fare ciò che più le talenta.

La conseguenza della fabbricazione dei nuovi quartieri sulle alture fu l'apertura della costosissima via Nazionale, che altrimenti

Digitized by Google

non avrebbe avuto ragion d'essere, almeno pel momento attuale; ma adesso che l'errore è commesso, sarebbe ben denaro sprecato quello già speso, se non si terminasse in un modo qualunque, prolungandola fino al Corso, essendo essa una necessità pei nuovi quartieri già in parte fabbricati.

Tutte le altre magnifiche vie state proposte sono da lasciarsi pei tempi futuri, che ben altri lavori di maggiore importanza devono prima intraprendersi, ed è falso che si senta il bisogno di grandi botteghe, trovandosene invece di sfitte, come già lo notai.

Da ciò che precede risulta che non concordo col sig. Renazzi riguardo alla grandiosa esedra per terminare la via Nazionale in Piazza di Termini. Facciasi come vuolsi, dubito che essa possa pareggiare altri monumenti di cui Roma va gloriosa, e poi non sembrami che farebbe bella figura rimpetto alle rovine delle Terme, che sono gigantesche, ma pur sono rovine, e riesce impossibile di mettervi in armonia un fabbricato moderno.

Finalmente farò una lieve critica dell'idea che ebbe il Municipio di sbrigarsi ad ornare di statue la terza fontana di Piazza Navona. Non dico già che non vi faranno buonissima figura, ma stimerei che sarebbe stato più utile spendere il denaro in qualche tratto di marciapiedi, ovvero di fogne.

Non posso in questo breve studio fare una completa analisi dei lavori eseguiti o da eseguirsi, e devo per terminare contentarmi di rimanere sul generale.

Dirò dunque: lasciamo per ora in disparte gli abbellimenti monumentali, e pensiamo alla camicia prima della pelliccia e dell'anello. Prima necessità per Roma è la nettezza, ma non se ne possono mutare d'un tratto le abitudini. Già molto si fece nella spazzatura, e se il Municipio esige dalle sue guardie che sieno rigorose, si giungerà ad un risultamento soddisfacente. Seconda necessità è la costruzione de' marciapiedi in tutte le vie; costono cari è vero, ma spendendo meno nel lusso, vi si potrà più presto provvedere. Terza è lo slargamento delle vie più strette e più frequentate, e ciò varrà meglio dell'apertura di nuove vie monumentali. Quarta è la fognatura, chè ora, ad ogni acquazzone, ci vogliono i trampoli per traversare molte vie. Quinta e capitale è la regolazione del Tevere. Sesta finalmente il restauro degli acquedotti e l'adacquamento del suolo stradale con la lancia.

Digitized by Google

Roma manca di un grandioso teatro, lo so, ma non credo sia per ora da pensarvici; manca pure di bei caffè; se ne faranno coll'aumentare progressivo del medio ceto per frequentarli; per l'istessa causa mancano le cittadine coperte e pulite; ma se ne cominciano a vedere alcune; e di tutto ciò non può domandarsi che si occupi il Municipio, almeno per ispendervi denaro.

Mancano poi i mercati e questi invece dovrebbero subito costruirsi, non dico già monumentali e dispendiosi, ma comodi e puliti. I forestieri vivono in locanda e non si accorgono della loro mancanza, ma ne soffrano i poveri buzzurri!

Roma manca infine di pubblici passeggi. poichè il Pincio e San Pancrazio sono fuori mano, ma il rimedio non è facile mancando pure nell'interno della città lo spazio per farne dei nuovi. Cionnullameno non conviene dimenticarli quando si costruirà il nuovo quartiere dei Prati di Castello, ove all'estremità, verso Ponte Milvio, si potrebbe avere qualcosa di simile alle Cascine di Firenze, e nel centro un giardino come quello di Piazza d'Azeglio della stessa città.

Già troppo mi sono dilungato e quindi così mi riassumo riguardo alla città: Roma di magnificenze ne ha abbastanza, e per ora non conviene pensare ad accrescerle; vi sarà tempo a farlo quando si sarà riusciti a metterla al paro delle altre città per la comodità del vivere.

Roma, 15 dicembre 1874.

R. Pareto.

Digitized by Google

LETTERE INEDITE

DI

FILIPPO DE BONI

La pubblicazione di queste lettere di Filippo De Boni ha per intento di rinfrescare nell' animo de' contemporanei la memoria d'un uomo, che l' Italia, perpetua matrigna a' suoi figli più illustri, pare abbia del tutto dimenticato.

Eppur niuno o ben pochi, al pari di Lui, si travagliarono a prezzo di immensi sacrifizi nel tener desto in cuore della gioventù nostra il sacro amore d' Italia; cacciato dal nido nativo, visita la Toscana, la Liguria e il Piemonte: dovunque stringe intorno a se lo scarso drappello di coloro cui nome vano non era la patria: rinsalda i credenti, i tiepidi infiamma, i neghittosi avvalora, e, premio delle sue ardenti predicazioni, ottiene la povertà, le persecuzioni, l'esiglio.

Allorchè veggonsi levati ai fastigi del potere uomini, che quando il De Boni tapinavasi con pochi altri magnanimi d' un' in altra contrada ad accendervi il fuoco che poi divampava nel 1848, ignoravano perfino d'avere una patria; allorchè veggonsi coperti d'onori sfoggiar nelle pompe e nel fasto uomini, che quando il De Boni dolorava fra le strette della più squallida inopia, congiuravano a rendergli più amara la vita, contendendogli un angolo di terra italiana e il modo di buscarsi un pane onorato; quando veggonsi altri, che al pari di lui anteposero la risurrezzione del loro

Digitized by Google

paese ad ogni privato interesse, giacersi tuttavia mal graditi e spesso eziandio perseguiti da chi sfrutta l'Italia senza aver mai nulla operato per essa, un fiero sgomento c'assale, e chiediamo a noi stessi, se la pubblica coscienza sia traviata a tal segno, da non saper più sceverare i partigiani dello straniero e. i vecchi satelliti della tirannide dai primi animosi banditori della libertà italiana!

La pubblicazione di queste lettere, alle quali di molte altre potrebbero aggiungersi se più propizi volgessero i tempi a questo genere di rivelazioni, è altresì debito di buon cittadino. Mercè queste soltanto si potrà scrivere l'*Istoria Arcana* di quelle splendide audacie, di que' generosi conati, di que' spasimi ardenti che costituiscono la genesi del nostro risorgimento civile. Il lavoro occulto e latente di que' nobili cuori, che pellegrini d'un'idea, la recavano d'una in altra contrada, raccogliendo intorno a questa la gioventù più animosa, non ebbe ancor la sua storia; ma l'avrà un giorno se la giustizia non è bugiarda parola; e questa istoria dirà allora le ansie, i pericoli di quella sacra coorte, che non potendo in palese combattere le battaglie della libertà, stringeva occultamente le file dei prodi, che indi a non molto semineranno dei loro cadaveri tutte le plaghe d'Italia: dirà gli amori, i disinganni, le trepidazioni, le distrette, i soccorrimenti che il fratello porgeva al fratello: e a capo di questi generosi porrà il nome del grande Feltrese.

Oh! dove eravate allor voi, gaudenti dell'età nostra, quando Egli cacciato dalle rive dell'Arno, lacero e quasi mendico, sopra un burchiello di pescatori approdava ai lidi di Sestri? Quando accolto da'suoi amici di Genova e nascosto nei sotterranei della Badia del Boschetto per sottrarlo alle vigili ricerche del Luciani, di tetra rimembranza, s'andava a visitarlo nel cuor della notte, ed una gentildonna (di cui tacesi il nome perchè ancor viva) quotidianamente recavagli il cibo, come quella che per l'alta sua posizione non poteva aombrare la sospettosa polizia del governo?

Oh, dite! Le sterili aspirazioni della scuola neo-guelfa avrebbero mai dato un libero assetto all'Italia? A ciò conseguire, occorreva un lento e faticoso lavoro di preparazione, un avviamento che affratellasse i cuori e le menti, un indirizzo, che meglio degli ascetici inneggiamenti e delle infeconde dottrine sulla man-

Digitized by Google

suetudine e sulla pazienza, avvisasse ai modi d'educare le moltitudini a quella unità di concetto, ch'indi a non molto manifestavasi dalla Sicilia fino alle falde delle Alpi, e che senza que'terribili scuotimenti che infoscarono altrove il levarsi di un popolo a libertà, valse fra noi a riunire le sparse membra della nazione. Occorreva insomma una scuola che insegnasse non solo a pregare e a discutere, bensì a combattere e a morir per la patria.

Ma di questo e d'altro a suo tempo. Ecco intanto alcune lettere del De Boni, le quali trattano del periodo che di due anni precesse il 1848: lettere cui faran certo buon viso coloro, che già accolsero con plauso quelle che la *Rivista* pubblicava indirette all'illustre Ferdinando Bosio, che in un col Francesco Cassinis e col Pomba gli tenne fede nei dì della sventura, e gli fu largo in Torino di efficaci soccorrimenti e d'affetto.

A EMANUELE CELESIA.

I.

Mio Carissimo,

Il 1° d'aprile 1846. Torino.

E tra la noia ti scrivo da questa noiosa città, accompagnato per anco dalla mia ideal noia. Noi stiamo aspettando come gli Ebrei nel deserto; ma colla differenza che gli Ebrei erano affamati e assetati; e ch'io sono solamente noiato. Non so se tu intenda la forza di questa parola. Noiato di me stesso e degli altri, passeggio i quadrati di questa città quadrata, dove tutti parlano sommesso, tutti camminano pian pianino, tutti salutano sorridendo; onde talvolta mi stringe una rabbia, ch'ignoro donde derivi, una rabbia da mettermi a correre, a gridare ad un tempo per tutti.

Digitized by Google

Perdonami, Emanuele mio, perdona l'esordio bilioso; ma la sciocchezza della vita presente, la timida balordaggine di quelli che mi circondano, il ghiaccio polare che s'accumula qui a montagne, queste strade dritte, come sono obliqui gli animi, codesto prudente liberalume che digiuna a imitazione della Corte, che sente predica alla domenica, e ogni venerdì recita il rosario del progresso cattolico del conte Balbo, che Dio lo benedica tra suoi confessori, tutto questo ed altro, ch'è prudente non dire, m'infiammano d'ira; a poco a poco l'ira diminuisce, diminuisce, alla fine si trasforma nel mio compagno di viaggio, e diventa noia. Il cielo ci scampi sempre da simili fatti.

Nulla dirotti di me; tutto ignoro. Nessuno mi tormenta e quindi spero restare, cioè, temo. Non ostante, se il mio viaggio non altro mi avesse dato che la conoscenza di alcune anime buone che ti circondano, avrebbe dato abbastanza. Tu, amico mio, tu possiedi cuore ed ingegno; e, credimi, vale assai più quella specie di poesia che ha nido profondo e inaccessibile dentro il cuore, che talvolta fa versi, ma più sovente crea azioni, di quella lubrica musa adorata del mondo, che si prostituisce a tutti, tanto concedendosi a P.... che a Koerner. E tu che senti quest'altissima poesia, per carità non abbandonarla; ora ne abbiamo necessità più che mai. Tu accendi la sacra face, e passala di mano in mano; fa che trascorra il mondo a dispetto degli uomini, che dimandan tutt'altro.

Di quanto ci racconta il C....., nulla è vero. Qui si vuole accomodare col carnovale la quaresima, il fuoco coll'acqua, e si spera nell'indefinito volger de' tempi; qui si vuol dalla penna quanto non puossi che dimandare alla spada; qui si vuol camminare facendo tre passi innanzi e tre indietro, e questo inutile moto si chiama progressivo avanzamento. Siamo sempre italiani; ridicoli per noi, duriam la fatica; il sonno è de' molti, il vigilare, mentre dormono gli altri, de' pochi. Fortunatamente non siamo soli in pensare di cotal guisa.

Restando, confido compilare un giornale vastissimo, sul quale proposito ho tenuto parola con alcuno degli editori torinesi, che promettono seguitarmi. Forse le sono parole: ma io presto li stringerò a fatti, o il vento apparirà vento. Abbracciami il fratello e tutti gli amici; io vi sono lontano, ma col pensiero io sono spesso tra voi, e mi abbandono all'usate fantasie, sola ricchezza a me concessa dal cielo. E salgo con te quelle amene colline di Genova, ove mi sembra d'aver salutato l'Italia; perocchè qui tutto è smorto, perfino il cielo mi sembra meno azzurro: qui sembrami

Digitized by Google

infatti d'essere in mezzo agli stranieri, straniero. Nè posso consolarmi l'animo ammirando la riposata armonia d'un grande lavoro architettonico, fantasticando dietro le linee viventi d'un quadro; la più bella cosa che qui mi ritrovi sono le Alpi lontane. Ricordatemi spesso alla gentile Marchesa, la quale si compiaccia di abbandonare talvolta col pensiero quel suo paradisino per cacciarlo oltre l'Alpi, e ritrovarmi in questa misera valle che si chiama Torino. Il Montevecchio ti saluta. Addio, mio carissimo: scrivimi spesso. Io ti bacio e t'abbraccio.

Il tuo De Boni.

II.

Mio carissimo Amico,

Di Torino, li 7 giugno 1846.

La commedia finisce, ma per me in dramma. Io sono esigliato dal Piemonte, entro il termine di 15 giorni; e oramai ne ho consumati quattro. Celesia mio, soffro molto; e la tempesta che mi martella, ora appena incomincia. Però attendo con quieto animo, per conservare almeno nella sciagura la dignità. Più che i dolori della povertà e dell'esiglio, mi cruccia il pensiero di sapermi lontano da tutti voi che mi amate e dalla nostra bellissima patria; ora costretto a lasciarla, comprendo come grandemente io la ami. — Ho ricevuto la tua di Firenze: mi scrivi malinconico. Io benchè non mi affidassi tutto, ero abbastanza tranquillo. Avevo modo di che occuparmi, e onorar la mia vita; ora una parola distrugge tutto. Se mi avessero intimato d'uscire, appena tocco il Piemonte, sarebbemi stato men doloroso; ma lasciarmi due mesi e mezzo, concedendomi quasi una garentigia ministeriale di poter restar sempre, onde già strinsi obblighi, contratti, e riordinai la mia vita, è una cosa crudele! Mio caro Celesia, io me ne andrò in Isvizzera. Qui tutti mi abbandonano, come si abbandona un appestato, amici della ventura e non d'altro. Però da questo momento mi ho stabilito novella vita, più attiva e più forte, giacchè non voglio essere confuso tra la folla degli esuli che poco ono-

Digitized by Google

rano la nostra causa e il nostro nome; voglio l'esiglio mi sia scala a più alte cose, e benchè lontano d'Italia non esserle inutile affatto colla mia penna; e voglio sempre portar nella sventura altero nome.

Ma prima di tutto io debbo farti una confessione amarissima. Ho quasi consumati i danari; restando quì, mi aveva un sei mila franchi all'anno, tutto sommando; partendo, nulla mi resta. Però prego te e il Delle Piane prestarmi un quattro o cinquecento franchi, che io vi restituirò, ma non so quando. Intendo con questi recarmi ove possa trarre alcun profitto della mia vita; questi mi deono essere il viatico; fuori ch'io sia, la forza della mia volontà, il mio coraggio e la pazienza ne' mali mi apriranno una via. Ho fatto una promessa a me stesso: di essere a tutti cotesti principotti, io, in luogo di coscienza e di memoria; ho giurato che la mia voce debba intronar loro all'orecchio ad ogni momento, rammentando la verità e la giustizia. E se potrò far questo, benedirò il cielo e la mia sorte che mi caccia lontano. Mi duole venire a te con simili inchieste, ma quando tutt'altro è impossibile, bisogna arrossendo chinare la testa. Scriverei agli amici miei di Firenze, o per meglio dire all'amico mio, ne ho un solo, Duprè: ma egli non potrebbe ajutarmi in nulla, nè voglio che gli altri mi abbiano a cantare un giorno il salmo che hanno cantato al povero Foscolo. Tu non desistere dalle tue buone intenzioni; non mancare a' tuoi studi; hai felicissimo ingegno, e bel cuore, pochi assai possono dire altrettanto. Avrò anche bisogno di te, epistolarmente parlando; ti spiegherò il come in una lettera che riceverai ultima da me nel Piemonte; perocchè a fare quanto mi propongo di fare, mi occorrono amici di buona volontà che mi tengano informato.

Oh! come desidererei d'abbracciarti una volta! Ma questo è impossibile. Que' giorni vissuti a Genova, vedi, mi restano fitti nella memoria; sono gli ultimi belli! Ed io sognava pur quest'autunno! Ti ringrazio però delle tue esibizioni, come potessi usarne: e, credimi, io ti sarò vicino col pensiero sovente. Salutami il fratello, il Delle Piane, tutti; ricordami a quelle gentili signore Di Negro e Lomellino. Tu fammi avere più presto che puoi le carte che ti ha consegnato Duprè e una risposta, perchè il tempo stringe. E ama sempre come egli t'ama

Il tutto tuo De Boni.

Digitized by Google

III.

Mio Celesta,

Pochissime lettere ho ricevuto in mia vita che mi abbiano tanto consolato l'animo, nel triste momento della mia vita. Ringraziarti dell'amor tuo, sarebbe sconoscerti; ne posso risponderti che d'altrettale amore. — Oggi dimando una sosta di dieci giorni; vorrei sperare che mi sarà concessa; imperocchè il governo Piemontese è tutto buono con me: è l'aria lombarda che soffia. Avverti, mio buon amico, che il Pomba mi fa da padre in cotesti giorni, correndo su e giù; gli altri miei sedicenti amici politici, tutti fuorchè Mautino, non mi guardano nemmeno in viso. Ecco il mondo!

Duolmi grandemente che a te e a Delle Piane ciò costi sacrifizii; perdonatemi... io non conosceva anima viva alla quale con fiducia ricorrere. — Spedisci le mie carte colla Diligenza Bonafous, mettendo nel plico un fazzoletto o qualunque altro cencio e indirizzalo — *Al Nob. Signore S.e Francesco Cassinis, ufficiale nel R. Corpo de' Bersaglieri, Torino* — e mi giungerà tutto sicuramente. Non temere nemmeno delle lettere, che intatte mi giungono. Fuorchè la noia nessun' altra novità a Torino; tu scrivimi di quello che hai veduto lungo il tuo viaggio, e scrivimi se poi lungamente. Non ho a dirti che tu mi abbracci più volte il Delle Piane e il fratello, e che mi crediate tutti il fratello vostro del cuore.

F. De Boni.

N. B. Ti scrivo corto, per non aver tempo. E le carte mie consegnale subito a Bonafous.

Di Torino, li 13 giugno 1846.

Digitized by Google

IV.

Emanuele mio,

Di Torino, li 24 giugno 1846.

Ho ricevuto i denari e le carte. Nè so ringraziarvi. I giorni di prolongamento ch'aveva richiesti, mi furono concessi, e ora agonizzo tra le braccia della diplomazia, che non mi lusinga troppo, specialmente quella del ministro austriaco. Io voglio andarmene cacciato: quindi aspetto i birri, o una minaccia di consegna; di già un cenno è venuto. E tutto questo per dimostrare di non aver paura della mia ombra. E chi diceva queste parole ora non informasi nemmeno s'io viva. Del resto vi scriverò sempre la vigilia della mia partenza. Non vi parlerò della mia tristissima vita; la è cosa sottintesa come il verbo *sum, es, est.* Io lavoro ed ho lavorato, e vi spedirò trappoco una cosuccia che vi rammenti il mio amore. Novità nessuna, fuorchè siamo nello stupore per la nomina affrettata del Papa.

Forse invece della Svizzera, andrò a Marsiglia per certe mie sopravvenute circostanze. Quindi avrò la consolazione di forse abbracciarvi tutti, partendo. Addio, Emanuele mio: abbraccia per me il fratello e il Delle Piane; tutti vivrete sempre dentro al mio cuore.

Il vostro De Boni.

V.

Ottimo amico,

Di Losanna, li 12 agosto.

La tua storia mi ha fatto quasi piangere; giacchè nella tua storia ne ho trovato una mia. Povero amico mio, tu meriti tanto amore ed ecco hai invece ricompensa sì triste. Io non so confortarti; quello ch'io possa dire, tu pure lo sai, e ad animo ben tem-

Digitized by Google

prato unico conforto rimane se stesso. Ma sarebbe egli vero che per essere amato non bisogna amare? Sarebbe egli vero che la bellezza dell'animo e dell'ingegno toglie alle nostre donne l'amore; le quali non altro sanno che ubbriacarsi di osceni affetti, o vendere la loro mano a decrepiti ricchi? Però, amico mio, nella tua sventura ringrazia il Signore; tu avevi una consolazione che manca e mancò a molti; tu avevi una madre; e l'amore di madre è tanto inesausto, ch'io piango quando cerco la mia e non la trovo. Oh! tu dovevi scrivermi subito, e sfogarti meco. Io non ho per mia ricchezza che il cuore: ma questo non è composto a fettuccia come quel di tanti altri.

Tutte le lettere tue mi sono pervenute. E qui ti trascrivo il mio indirizzo: — *M.r Charles Emile Wagner chez M.r Joly Blanc, banquier à Lousanne.* — E mi arriverà tutto quanto senza fallo. Io era inquieto per te; quindi ne ho scritto al Delle Piane. Non temere dell'altre cose; la provvidenza de' popoli non manca mai: e quando meno ci crediamo, balzerà un raggio di luce che ci traccerà la via. Nè mai disertiamo il nostro posto; i militanti colla penna sono i porta bandiera delle nazioni; e dobbiamo metterci in evidenza perchè ci seguano le moltitudini. Col 1° settembre pubblicherò qualche cosa; se hai nuove cose a mandarmi, scrivimi subito, perchè le metta in questo fascicolo, il quale avrà il tuo sonetto, se non ti dispiace, ma senza il tuo nome, per prudenza. Occorrerebbe stabilire un modo per far giungere i libri da Marsilia a Genova; e ditemi quante copie ve ne possa spedire. Qui si stampa ora un libro sulla situazione della Lombardia, molto bello. Ajutateci per carità; senza un poco di smercio roviniamo noi stessi, e facciamo fallire l'editore, che abbiamo trascinato su questa via. Spediscimi più presto che puoi le mie carte; spero sieno quelle che mi mancano; di tutti i miei manoscritti oramai non possiedo altro che quello tu mi hai spedito. Perdetti una buona metà del romanzo del Giugoni, gran parte de' miei studii storici sul papato, le mie poesie, eccetto alcune che so a mente, tra le quali il *Deprofundis*, che ora stampo col titolo « Voci dell'anima. » Aspetto con impazienza il tuo romanzo e le tue poesie.

Datti animo, Emanuele mio; rivolgi le forze e gli affetti dell'anima tua agli studii che onori; e ne guadagneranno la tua gloria e la patria. Più sovente mi scrivi e più ti sarò grato: le lettere vostre, e non altro, rompono la mia solitudine. Saluta gli amici, specialmente il fratello e Delle Piane. Addio dal cuore.

Il tuo WAGNER.

Digitized by Google

VI.

Fratello mio!

Li 18 settembre 1846.

Io t' ho raccomandato il Cempini. Egli verrà a trovarti in mio nome. È un ottimo giovane, d'ingegno e di cuore. Amalo, chè lo merita. Da lungo tempo non ebbi tue lettere, e ciò mi cagiona un sospettoso dolore. Sei forse malato? O la sciagura sofferta t'assorbe tutto? Credimi, amico: non giova troppo abbandonarsi al dolore, perchè strugge le forze del volere e dell'intelletto; bisogna combatterlo a tutt'uomo. Scrivimi dunque; e toglimi a un acerbo dubbio. — Ho pubblicato il 1° fascicolo del mio lavoruccio; e ne ho mandato una copia al Grondona. Ma bisogna ajutarmi nel vendere; altrimenti siam fritti. Vedi quante copie se ne potrebbero vendere a Genova; costa poco, ed è necessario seminarlo specialmente fra i giovani. Tu col D. P. meditate a ciò: ditemi quante copie ne abbia a spedire e accennatemi un mezzo d'introduzione, se ne conoscete uno. Sto per incominciare la stampa del 2° fascicolo; e non vidi una lettera ancora di settembre. Il Savini mi mandò una cronachetta bolognese; molto diligente, molto bella, ma questa risguarda il giugno. Bisogna essere alla giornata: bisogna le notizie siano fresche. Tutti parlano di Roma e delle sue feste; io solo non ne so nulla. Mio Dio! non si possa contare sugli Italiani nemmeno per così poco, nemmeno per una lettera ogni dieci, ogni quindici giorni, e quando occorre! Lo scoraggiamento mi pesa sull'anima; per essi, per giovare a miei confratelli, non volli chiedere di rientrare in Austria, che pure mi si faceva credere propensa a concedermi il permesso: per stare sulla breccia mi son condannato ad eterno esiglio. E frattanto nessuno si rammenta che senza gl'Italiani non posso far nulla! E chi non darebbe un calcio a ogni cosa, se non amasse la patria come se stesso, anzi più? Credono forse io mi diverta soffrendo, lavorando o tacendo, attorniato da tutti i mali che a un

Digitized by Google

povero uomo conduce l'esilio? — Perdonami questi lamenti, perchè l'anima mia è piena di lagrime, è tutta lagrime. Pazienza!

Mandami una copia del Diario del Congresso, e notizie del Congresso, del monumento a Colombo ecc.

Dimmi che te ne paja della *Cronaca* e de'versi; parlami di te, delle tue cose, de' nostri amici, di tutto, e amami.

Il tuo amico D.

VII.

Mio carissimo Amico,

Di Losanna, li 9 ottobre 1846.

Il tuo lungo silenzio mi affanna. Sei forse ammalato? La sciagura che mesi or sono ti colse, forse ancora ti strugge? Bisogna obliare chi oblia, sprezzare chi sprezza. — Al sig. Pietro Ponzi scrissi da lungo tempo, ma invano. Scrissi ultimamente all'amico Savini, ma invano; scrissi al Masi di Roma, al Wieusseux in Firenze, a Livorno ecc. ma invano. Che significhi questo silenzio, io nol so. Ad ogni tanto io ricevo lettere per la posta; quindi la posta non le sofferma. Io ti prego di prestarmi la chiave di quest'enigma; giacchè non ci comprendo nulla. Io credo, e creder credo il verissimo, che l'Italia non ha mai avuto altrettanto bisogno come adesso de' suoi fedeli; che quanti l'amano non devono adesso dimenticarsi un istante e stringersi in generosa e salda falange, animare gl' inerti, aprir gli occhi a quelli che corrono per sentieri perduti, scuotere i creduli nelle loro beate illusioni, e salvare la causa nazionale che or va naufragando in un mare d'entusiasmo, che tra non molto darà pianto, amarissimo pianto. E invece si dorme, o si contempla la pioggia delle benedizioni papali. — Scrivi di questo, e in quanto al C..., esortalo a perseverare nella sua via fortemente. Mi faccia sapere alcun che del Napolitano; mi comperi il codice criminale di Gregorio XVI e me lo spedisca col corriere al mio nome di guerra.

Io pubblicai due numeri della Cronaca e i versi. Il primo fascicolo del giornale ed i versi debbono essere a Genova dal G.

Digitized by Google

Se non mi aiutate alla vendita, io cado; io debbo cessare. Ho mezzi di farvene avere a Genova quante copie volete, e di tutto ciò che volete; e vi darò un forte sconto come a librai, perchè possiate non soffrire delle spese di trasporto. Ma datemi a Genova un recapito ov' io possa far pervenire la cassa. E ditemi il numero delle copie che credete spacciarne! Io v' ho pregato e strapregato di notizie sul congresso; e nessuno me ne diede un cenno; desiderava il Diario del Congresso — da mandarsi col corriere al *S.r Charles Emile Wagner* — E non ebbi mai nulla. Tu capisci bene, che se anima vivente non si degna concedermi notizie d'Italia, il mio libro diventa naturalmente insulso, e non coglie lo scopo di eccitar gli animi. In questa mia solitudine, non confortata nemmeno da un segno d'amore de' molti ne' quali io tutto confido, in questa mia solitudine morale, mi opprimono tristezze profonde, fredde, desolanti, che mi stancano l'anima ed isteriliscono il cuore. Io durerò finchè posso, cioè finchè vivrò.

Ginevra ha atterrato il suo governo; quindi ora la Svizzera è radicale. La è questa una rivoluzione che darà grandi conseguenze non solo in Svizzera, ma anche in Europa. Sembra che lo spirito democratico sia lo spirito di Dio. — Scrivimi a proposito di tutto questo, delle notizie, del giornale, di te e de' tuoi amici. Ai quali mi ricorderai caramente. Addio; il tuo sempre

HORACE LAMBERT.

VIII.

Mio carissimo amico,

Li 20 del 47.

L'ultima tua io l'ebbi con quel piccolo scartafaccio di poesie, alle quali io certamente non pensava, chiedendotelo con tanta istanza. Io sperava vi fosse qualche rimasuglio de' miei studi storici. Ed invece son versi. Pazienza! Ciò vuol dire che tutto il resto è perduto. Io mi confidava ricevere tue nuove con notizie sulle feste del 5 decembre. E rimasi frustato nella speranza. Io te conosco e l'animo tuo e l'amor che mi porti; onde non posso attribuire

Digitized by Google

questo tuo silenzio che a qualche malanno di salute o d'altro, a qualche dolore che tutto t'assorba. E come tu devi credere che in me tu serbi un amico, se altro conforto tu non avessi, scrivimi almeno per isfogarti; non ho altra ricchezza che quella del mio cuore. Dunque scrivimi una parola, per tormi almeno dal sospetto d'un male maggiore.

Non so se ti sia capitato per caso in mano nessuno de' miei libretti. L'Austria ci fa la caccia, come alla vita de' gentiluomini e possidenti polacchi in Gallizia. Di queste cose e d'altre simili si è fatto un deposito in Marsiglia, presso *M. Chargè fils commissionatre.* Se avete mezzi di contrabbando per avere miei libri, o il Durando, o l'Anomino lombardo o alcun che sia della stamperia Bonamici, dirigetevi a lui. I contrabbandieri in generale niegano incaricarsi di libri; in tal caso bisogna avvertirli che è altra merce, come tela, etc., avvisando di questo lo spedizioniere.

Sono ansioso di leggere il tuo romanzo. E tu non me l'hai per anco mandato. Vergogna a te! Tu conosci il piacere, che avrei leggendolo. E tu sei in caso molto diverso dal mio; tu poi spedire ogni cosa impunemente, giacchè ella esce: non io a te.

Io ti raccomando, su tutti i toni e in tutti modi, di darmi notizie del tuo paese; notizie d'ogni genere. Se tu non vuoi scrivere, détta al fratello come la viene. Dovendo dare il ritratto, la fisionomia dell'Italia, ogni notizia, sì politica che letteraria mi serve. E sarebbe peccato che i miei corrispondenti mancassermi adesso, che il libro è ricercato per tutto, e può vivere da se. In qualunque maniera, abbi la gentilezza di dirmi se vuoi quest'impaccio, perchè, nel caso negativo, io possa ricorrere ad altri mezzi. Se ti ripugna, non darti pena, chè io troverò in qualche guisa a supplire alla meglio. Mi dorrebbe che tu mi facessi come il M..., il quale non si degnò mai rispondermi, dopo tante e tante proteste. Ora egli crede vagare nell'alto mare della politica, pubblicando quel mediocre giornale che si chiama *Contemporaneo* — nè lo giudico alla carlona, lo ho sotto gli occhi, — ma non avrebbe dovuto romperla in sì fatto modo con me, dicendo male di me per Roma, sdegnandosi d'avermi conosciuto una volta, come io fossi uomo fuori d'ogni cumunione religiosa e civile. Sono avvezzo da lungo tempo a cotali rivolgimenti, e non ne fo maraviglia.

Passiamo ad altro men triste. Da cinque anni furono stabilite a Londra *scuole gratuite* per i poveri italiani artigiani, operai d'ogni genere — e sono molti — che dimorano a Londra. La

Digitized by Google

spesa gravando soverchiamente sulle spalle d'alcuni, nè potendo durare la scuola su basi provvisorie, pensarono di volere aprire nel primo di maggio un Bazar a Londra, per ricavarne un fondo a profitto della scuola.

Questo Bazar deve essere composto di cose tutte italiane, fatte da mani italiane, e di colore italiano. E perchè la cosa possa riuscire, vogliamo ricorrere specialmente alle donne italiane, siccome di cuore pietoso e amorevole. Non v'è giovane che non abbia un'amica, una sorella, una madre. Lavorare uno o due oggetti simili a quelli che t' invio a parte in una cartina, non è gran cosa, ma nella moltitudine de' contribuenti sta il segreto dell'esito. Il motivo anzi che essere pericoloso, onora e può essere confessato. Adoprati dunque con animo; raccomanda la cosa a tua sorella, che dev' essere buona, se a te somiglia; supplica la Lomellina e la marchesa Fanny facciano e s'adoprino, perchè facciano anche le loro amiche. — Inoltre abbiamo divisato per questo Bazar, principio di maggior cosa, una serie di album, quante sono le grandi città italiane. Questa serie monterebbe ad altissimo prezzo, rappresentando per così dire l'Italia artistica. Uno di questi album dev'essere composto a Genova. Qual'è l'artista che possa ricusare due segni a sì benefico scopo? Tu compera l'album; il buon Cevasco cominci — e me lo saluterai tanto — sproni gli altri; tu pure limosina uno schizzo da tutti. Gli oggetti siano raccolti in tua casa; o dove meglio ti piaccia. La cosa dev'essere finita per la metà d'aprile. Io ti scriverò più tardi dove e come e a chi tu debba spedirli.

Datti gran cura, per carità, di tutto questo e scrivimi su tutto *fra poco*. Le lettere mi giungeranno inviolate all'indirizzo seguente: *A Monsieur Foly Blanc Banquier a Lousanne.* — Se da te venisse un certo A. P. dicendosi amico mio, guardati da lui; è un cattivo soggetto e puzza di molti peccati.

Salutami caramente il fratello, Delle Piane ed ama

Il tuo De Boni.

Digitized by Google

IX.

Celesia mio,

Li 17 marzo.

Non voglio credere che tu m'abbia dimenticato. Ma tu non rispondi; per la misericordia di Dio, rispondimi. Noi confidiamo nel vostro governo; ma se in Lombardia andran fucilando, come tutto lo accenna, chi stenderà la mano a quegli infelici? Dimostriamo una volta che siamo italiani, e veramente, più de' tanti redentori del genere umano, che appena tersa la bocca del sangue bevuto, come il Borbone di Napoli, si fanno acclamare grandissimi, e gli Italiani acclamano. Rispondimi su quanto scrissi. Noi profughi dimandiamo ai Lombardi profughi ricchi danaro per armarci ed accorrere; non altro per la nostra vita. Ciò non implica alcuna lite co' nostri principi. Vogliamo dare il tracollo alla bilancia, dare un segnale, romper gli indugi, ecco tutto. Spronate il governo, assecondatelo nell'armamento, accelerate in qualunque modo la prova. Non altro si dee fare. Se il Vimercati ha lasciato Milano, e sai dove sia, pregalo di subito fare una corsa a Losanna. Troverà la neve, ma non importa. Informami chi siano i Lombardi stabiliti a Genova, e quanti: informami chi abbia più influenza fra loro; e tante altre simili cose che tu possa credere utili all'uopo.

Avresti ad Arona un'amico vero, fidato? Al quale potermi dirigere per qualche informazione? Dopo i tuoi canti militari bellissimi, hai pubblicato nulla? E che si fa la *lega Italiana*? Esorta ella ancora i Siciliani a non separarsi da Napoli? Che antiveggenza politica! I Siciliani devono separarsi da Napoli per preparare un nido fortissimo, ove nel caso si ricoveri Italia; devono rappresentare Italia nelle forme, se l'hanno rappresentata col valore.

Rispondi, ti prego, adeguatamente. E ama sempre

Il tuo De Boni.

Agisci ed interroga con prudenza. Questa è la mia idea fonda-

Digitized by Google

mentale: potrebbesi formare una legione di Lombardi? E di altri? Potrebbesi trovare aiuto pecuniario, nel caso si potesse formar la legione?

X.

Amato come fratello,

Di Losanna, lì 28 aprile 1847.

M'ebbi l'altr'ieri notizie tue di Torino e come tu mi abbia scritto tre volte, e mandato un pacco di libri. L'ultima tua fu quella che conteneva una nota su Lucca. Altre lettere non ricevetti, del pacco non ebbi mai nuove. Tutto questo non mi dà maraviglia; da due mesi noi siamo come assediati; e i soldati al confine ticinese, ove l'ostilità contro la stamperia Bonamici, assume il carattere di personale vendetta. E tuttavia in tutti i libri che qui furono pubblicati molte sono le lodi, gl'incensi a Carlo Alberto; rari e mitissimi, per così dire sommessi, i biasimi. E queste vessazioni furono tali che il Bonamici non sa di che parte introdurre, e tutto stagna, e gli affari rovinano. Io ti scrivevo l'ultima mia a tale proposito. L'opera del Gioberti, la cui pubblicazione è imminente, aggravò il male e il partito gesuitico ce ne fece tante da non si dire. Quest'opera, di due volumi, riuscirà di quattro grossissimi; onde il capitale raccolto per due non basta, e per finire il Bonamici dovette consumare tutto quanto restavagli. L'opera si tira a 8000 esemplari, e la spesa è grandissima. Ora qui siamo ravvolti da grandissimi imbrogli; tutto rovina, se i buoni, non ci aiutano. Una stamperia che conta un'anno di vita, da sei mesi in quà fece più che tutte le società secrete possibili, e tutto il buon volere di molti; si destò la Lombardia colle pubblicazioni qui fatte: si mantiene un po' di fuoco sacro in Piemonte. Non so se conosci le storie della Toscana; in gran parte si debbono a noi. I governi ne temono, e vogliono sbarbicare lo stabilimento. E qui siamo senza consiglio e senza danaro. Perchè la stamperia Bonamici si possa sostenere, occorre almeno valicare due mesi, due mesi tremendi, perchè si rientri in una parte

Digitized by Google

de' fondi esborsati per l'opera del Gioberti! E frattanto non si può chiudere le officine, non si può sospendere i pagamenti. Io proposi ai Piemontesi, uomini pacati e tranquilli anche troppo, una società, che riunisca un capitale di 250,000 franchi; una tale società potrà sostenere gravi spese, aspettare le occasioni per l'introduzione, non morire per qualche perdita a motivo delle dogane e delle censure. E questa sarà la prima volta che gli Italiani faranno cosa indispensabile, onde una libera voce non taccia mai, onde il pensiero d'una meditata censura ritenga i governi dal fare indegni atti, onde si sviluppi quella gagliardia intellettuale e politica, che ora si manifesta nella nostra nazione. Ogni azione sarà di 500 franchi; vi saranno mezze azioni di 2500; e quinti d'azione, cioè cartelle di 500 fr. Questa società dee farsi e si farà; avrete pure a Genova il programma di essa, quando sia steso. Ma per riparare alle urgentissime circostanze ci occorre danaro. Chieder oltre ai Piemontesi sarebbe troppo, inoltre non si può chiedere loro nulla con fretta. Turberebbero l'andamento composto de' loro passi. Onde a te scrivo, perchè tu raccolga, se è possibile a Genova, alcun po' di danaro. Insinua ai buoni Genovesi che una stamperia vale come un esercito: che questa è una stamperia sacra solo al principio della libertà e dell'indipendenza nostra. Qualcuno potrebbe anticipare il denaro di due azioni? Se qualcuno o più ciò non potessero, o per meglio dire, non volessero fare, fate una colletta, salvate questo focolare, povero focolare, gli è vero, ma unico della libertà nostra, che atterrato una volta, sarà più difficile riedificare. Qui, senza un aiuto, dobbiamo sospendere la pubblicazione della *Cronaca* che già vendiamo a tre mila copie, e ci imbrigliano ora con le lunghe scadenze la pubblicazione d'un'opera inedita di Romagnosi sulle costituzioni; resterebbe inutile la mia *Storia d'Italia* durante il papato di Gregorio XIII, un'altro lavoro di Gioberti — che troverebbe del resto facilmente la luce altrove. — Indicarti l'importanza d'una stamperia liberale che risponda alla necessità del nostro pensiero e della nostra situazione, sarebbe tempo perduto. Consacra alcun tempo a questo: intercedi presso i migliori; interessa uomini e donne. E dammi risposta pel 15 del venturo mese. Indirizza la lettera a *M. Chargè fils commissionaire à Marseille;* questi ce la respingerà qui. Avverti che lo stesso ha un deposito di tutte le nostre edizioni.

Dirti il mio affetto sarebbe inutile; il mio silenzio fu involontario, giacchè due lettere se ne andarono a morire nell'ufficio nero,

Digitized by Google

però di nessuna importanza, giacchè non parlavano che di letteratura, del Guigoni, e del mio desiderio di rivederti e abbracciarti. Un'altra volta, meno occupato di cifre, meno angustiato dai dolori, io ti scriverò a lungo tra poco, e non parleremo che di noi due. Addio: mille saluti al fratello e agli amici.

Il tuo De Boni.

XI.

Fratello mio,

Di Losanna, 20 settembre.

Passando per Genova il sig. Federico Pescantini ti mando un saluto, un abbraccio del cuore. Ringraziarti io nol so; ne posso. Le parole son nulla: vuoto suono di vento. E questo mio cuore inaridito quasi agli affetti sofferse tal impeto alla cara tua lettera, come se avesse trovato un'amico, un fratello smarrito da lungo tempo, creduto morto. La solitudine, i tedii dell'esilio non m' hanno vinto, ma forte mutato; meglio mi diede a conoscere le cose e gli uomini; anch'essi i patimenti portarono il loro frutto. Nè di te ho mai dubitato: ben supponevo le ragioni del tuo silenzio, ed io non ardivo costernarti coi miei lamenti. Offerte mi vennero da Torino, ma non le accettai, per ragioni che facilmente tu intendi. E se le tue accetto, gli è solo perchè mi sono necessarie a fare quel bene che ancora mi sento di fare. Del resto vi manderò presto alcun che del mio, onde a Genova possiate stamparlo, e trovare, se vi è dato, un compenso. Intendo adoprar la somma che tu accenni a preparare alcun che in Lombardia. Certo è l'intervento, se non ora, nel 1848, se Austria non vuole imbecillemente morire; onde bisogna prepararci il fuoco anche alle spalle. Tu affretta, se puoi, giacchè gli avvenimenti incalzano da tutte le parti, e non aspettano la povertà nostra. Questi accenni de' divisamenti dell' emigrazione sian teco segreti. È nostro avviso sospingere sempre le cose, secondo l'impulso romano; se la catastrofe giunge, e gli Italiani sappiano essere uomini, tutto si cambia, la polvere ed il cannone sapran trasformarli.

Digitized by Google

Qui la mia vita sono i miei lavorí: ecco tutto; e sebbene tutto sia ad essi, la malinconia che mi opprime, li ritarda. Ora le idee che sopra t'esposi, mi impongono di restar quì; fra qualche tempo tenterò d'andarmene a Roma, se nulla succede di nuovo. Non ho speranza di rimanermene, avendo gli Orioli, Azeglio, ecc. nemici, non che amici. Tuttavia io spero. Seppi dai giornali stranieri la bella dimostrazione genovese. E n'ebbi grande compiacimento. A Torino quasi si dorme. Se vedi il P....., di nulla parlare seco lui; è ottimo galantuomo; ma il segreto gli è cosa ignota. Addio e amami sempre. Il

Sempre tuo De Boni.

XII.

Emanuele mio,

Di Losanna, lì 13 del 1848.

Al tuo silenzio imputava molte ragioni tra le quali non entrò mai la dimenticanza. Tu mi sei sempre caro, ed io t'amerò sempre, non solo pel tuo ingegno, ma più pel tuo cuore. Ci siamo amati per parecchie ragioni, alcuna a que' tempi pericolosa, onde tanto più ora che l'affetto alla patria non è un pericolo, ma un vanto. Fra le infinite ragioni ch'ho d'amarti, si è pur quella di esser tu genovese. A Genova batte il cuore d'Italia pel regno sardo; bisogna durare, non istancarsi, rammentando quel detto: retrocede chi sosta. A Torino, mio caro Emanuele, si scrive e si fà una politica all'essenza di rose: sentimentalizzano come fossimo ai tempi di Egle e Fille; nel *Risorgimento* si va insinuando che anche il Lombardo-Veneto migliorerà! ! Potrebbero dunque gl'Italiani patteggiare con gli Austriaci, gli oppressi cogli oppressori, i sacrificati co' carnefici? Questa è dottrina di nuova stampa, che non si dee lasciar dominare nel paese. Animo dunque; io so che la vostra Deputazione non è stata ricevuta; una dimostrazione più grande e in altri luoghi, e lo sarà!

Le tue poesie mi piacciono molto, e sarebbero stampate se il

Digitized by Google

Bonamici non fosse a Torino e a Genova. Gli ho dato una lettera per te. Quando ritorni, glie ne parlerò subito.

Quanto alle cose mie, io ti ricordai quella somma, perchè riputavo che partisse da voi altri, e perchè non dee servire nemmeno a mio uso personale. Io lavoro da disperato; e spesso non ho un soldo de' miei lavori. Ho una corrispondenza, spesa indispensabile, necessaria colle mie occupazioni, la quale mi costa in circa al mese un 90 fr. Onde vivo come l'Austria, sul credito; ma in paese straniero, restío come sono, senza conoscenze, immaginati la mia vita. Nondimeno si vincerà tutto questo colla perseveranza; e se non hai scritto al Vimercati, ti prego di non iscrivere. Oltre che il Vimercati in codesti giorni ha da pensare a ben altro. Scrivimi s'egli sia libero ancora, perchè adesso non oso far pervenire a Milano una lettera. La nuova visita è dilungata, essendo per ora qui necessario, e per le cose che vado compiendo, per altri affari e anche per la Lombardia. Se fossi a Torino o a Genova sarei certamente di continuo spiato. Dimmi se hai ricevuto un manifesto d'associazione per una *Banca Nazionale* da stabilire per nazionali occorrenze; nel caso che no, te ne manderò una copia, e fa che sottoscrivano molti pel poco che possano; tanto il quattrino dell'artigiano che la lira del benestante. Fa buona ciera al Bonamici; abbraccia gli amici e ama

Il tuo De Boni.

XIII.

Mio caro Celesta,

Di Losanna, li 19 febbraio 1848.

Tu mi scrivi troppo radamente, mio buon Emanuele. Concedi tempo alle feste e agli studii: ma concedi un istante di tratto in tratto all'amicizia lontana. Io ti ringrazio delle accoglienze fatte al Bonamici, il quale del resto si è dimenticato in Italia di Losanna, di noi, de'suoi affari e della sua famiglia. Buon pro gli faccia, quando caro ed utile tutto questo gli sembri. La sua stam-

Digitized by Google

peria è quasi deserta; nè ho potuto per la sua lontananza far stampare i tuoi canti. Ora veniamo a cose più serie. — Lombardia si agita pugnalata, trafitta dal ferro tedesco; tutto possiamo aspettarci dal furor disperato. E se si solleva, che farem noi? Noi significa Italiani; quanto a me, ho stabilito da lungo tempo quello mi debba fare. Genova vorrebb'ella far qualche sacrifizio o in danaro, o in uomini? In danaro, onde preparare, a modo d'esempio, un deposito d'armi sui confini Svizzero-Lombardi? Interroga, scandaglia a questo proposito i migliori, come sarebbe il Doria, e a mio nome, se lo conosci, o altri, in cui metti piena confidenza. Se il Pio è uomo di volere e d'ingegno, stringi una qualche relazione con lui. E scrivimi, subito, almeno il più presto possibile. Tanto sorga una guerra, quanto non sorga, a questo bisogna pensare. Onde pensiamoci subito. Se questa non iscoppia, e a Milano o altrove s'insorge e si scanna, lascierem tranquillamente scannare?

Il Delle Piane dee aver ricevuto da tempo una lettera mia. Pregalo di dire alcun che, dovendo prendere una risoluzione per l'avvenire, divisando, quando la Lombardia non richiegga ch' io resti, di lasciare in estate Losanna. Salutalo ed abbraccialo a mio nome. Ti manderò il programma d'un mio nuovo libro, pregandoti di farlo annunziare in qualche luogo. Addio, mio buon amico.

Ama il tuo De Boni.

Digitized by Google

IL POETA E L'INGLESE

VERSI

DI MICHELE COPPINO

Carissimo il mio De Gubernatis,

Una sera d'estate del 1868, a Firenze, nel mio quartierino in via delle Caldaie, e proprio su d'un terrazzino d'onde si domina Boboli, con altri egregi amici che soleano venirci a barattar chiacchere e annegare in un bicchiere di Chianti i fastidi politici o letterarj della giornata, si trovavano vicini di seggiola il Dall' Ongaro e il Coppino; quest'ultimo, alla vigilia di lasciarci per il Piemonte dove la buona sua madre aspettavalo alla loro villetta di Rivoli presso Alba. Quali fossero i discorsi non ricordo io, nè ricorda mia moglie, Presidentessa nata di quelle festevoli adunanze. So che ad un tratto avendo il Coppino presentata aperta al Dall' Ongaro la sua scatola del tabacco perchè l'altro ne pigliasse una presa, il poeta la respinse d'un gesto e col viso d'uomo cui si fosse offerto allo improvviso un serpentello « livido e nero come gran di pepe. » Per quanto si fosse poco tabacchisti la maggior parte di noi, il rifiuto e più il modo fecero meravigliare e sorridere tutta la brigata; la quale unanime strinse i panni addosso al povero Dall'Ongaro per sapere da lui la cagione segreta di quel suo *sacro orrore* per l'erba nicoziana in polvere. Il brav' uomo cercò schermirsi alla meglio: ma poi, quando si

Digitized by Google

trovò fra l'uscio e il muro, non sapendo più a quale santo votarsi, visto in un attimo il fondo al bicchiere che gli stava dinanzi, serrò la mano alla padrona di casa, ed in silenzio con aria misteriosa se ne andò, senza tôrre, quasi, altro commiato. Naturalmente, ci diemmo tutti quanti ad almanaccare meglio che mai; e mia moglie: — Sia capitato al Dall'Ongaro il medesimo caso del Brofferio? — E che caso è capitato al Brofferio? — Che prese a odiare il tabacco perchè, una volta, giovane scapolo e innamorato, mentre stavasi sfogando in caldissime parole con la sua donna e oramai sperava averne commosso il cuore, la vide cavar fuori inaspettatamente la tabacchiera e pescarvi con molta pacatezza una distrazione; finita poi a tutto suo agio cotesta bisogna, lemme, lemme invitare l'infocato amatore a proseguire il discorso: ond'egli, levatosi in piedi tra furioso e mortificato, non vi dico a qual paese mandasse la bella tabacchista nè come e quanto d'allora in poi pigliasse in uggia la innocente cagione della propria disfatta. — Sicuro! ha ragione la signora Paolina: al Dall'Ongaro sarà accaduto altrettanto. — Può essere! — Può essere!

E per quella sera non si disse altro sopra tale argomento.

Pochi giorni dappoi, dalla villa di Rivoli, dove il Coppino si era veramente recato alla domane, mia moglie riceveva certi versi di lui, intitolati *La inglese ed il poeta* con la preghiera di volerli essa medesima consegnar al Dall'Ongaro perchè da tale mano, scriveva con galanteria non insolita l'amico nostro, gli sarebbero tornati anche più graditi. E soggiungeva: Trovatosi in campagna, solitario o quasi, ed in giorni di vento e di pioggia che gli vietavano mettere il naso fuori di casa, senza libri nuovi e senz'altri giornali da vincere l'uggia, per disperato erasi condotto al punto di cercare passatempo o sonno nella lettura della *Gazzetta Ufficiale*. La fortuna però avealo trattato meglio che egli non sperasse, perocchè in que' giorni per lo appunto vi si pubblicassero certe leggiadre e spigliate appendici dello autore del *Fornaretto*, dilettevoli assai. Ma ecco, in una di queste, non rammento a quale proposito, una furiosissima tirata contro il Tabacco da naso, che aveagli rimessa nella memoria l'ultima sera passata a Firenze. Ora, cercando per gioco tra sè le cause di quella stizza e di quella ripugnanza del Dall'Ongaro così ripetutamente

Digitized by Google

e in varii modi espresse, erangli cascati giù dalla penna i versi: *La inglese e il poeta*, parto della immaginazione che studiavasi sopperire alla realtà. Al postutto, il Coppino ci avea guadagnato di passare mattana e dimenticare per una mezza giornata il tempaccio che imperversava al di fuori.

Mia moglie, copiatolo prima per proprio conto, lo scritto originale diede la sera stessa, me presente, al Dall'Ongaro. Il quale, leggendolo, mostrò di meravigliarsene molto: e tanto non seppe contenersi che non gli scappasse — Poeta, profeta. — Come sarebbe a dire? — Che se io avessi mai raccontato al Coppino o ad altri che glie lo ripetesse il mio segreto, egli non l'avrebbe indovinato meglio di quello che fece. — Dunque? — Dunque, è proprio un caso simile a cotesto che scrive il Coppino, che m'ha reso nemico per sempre al Tabacco, signora Paolina. — Proprio? — Proprio: è una storia di molti anni fa; ma storia.

Eccovi, carissimo il mio De Gubernatis, la storia e il commento necessario dei versi che io vi mando, con buona venia dell'autore, perchè li pubblichiate fra gli aneddoti del nostro compianto Dall'Ongaro. Belli, a mio credere, per se stessi e certamente non indegni dell'uomo illustre che scherzoso li dettava, anche più mi paiono curiosi pel modo e per le circostanze in cui nacquero e da cui vanno accompagnati. Addio: e vogliatemi bene.

Roma, 6 febbraio 1875.

Il vostro aff.mo
FERDINANDO BOSIO.

Digitized by Google

LA INGLESE E IL POETA

— Pöeta: a' versi tuoi
Ragion resiste, ma si arrende il core.
Sarò qual tu mi vuoi;
Intreccierò una rosa
Alle tue spine: torna alle undici ore,
E qui in silenzio posa. —
Presso l'altera Inglese
Va il saluto a depor della partita
Ogn'anima cortese,
Ma per segrete scale
Alla celletta che l'amor gli addita
Cauto il pöeta sale.
Della festa il rumore
Negli orecchi, San Marco ha sotto il guardo
E la straniera in core.
Ormai l'erta sua via
Vinse la muta luna: Ahi! quanto è tardo
Il tempo a chi desìa.
Come cadenti stelle
Quà e là or d'una or d'un'altra barchetta
Tramontan le fiammelle;
Il silenzio s'avanza;
L'avola ansando le valigie assetta
Nella vicina stanza;
E solo odi il lontano
Pianto dell'Adria e il palpito che il vate
Comprimer tenta invano,
Con sì gran febbre assalta,
Sotto qualunque forma appar, Beltate,
Ed ogni vita esalta!

Digitized by Google

Del vicino piacere
Inebrïato in estasi söave
Divaga il suo pensiere:
E sconsigliato prende
La tabacchiera onde dal sonno grave
L'avola si difende.
Come improvvise note
Vibra la cetra se una man vocale
Le mute corde scote,
Sì dalle nari urtate
Erompe lo starnuto, alle onde eguale
Muggenti, accavallate.
N'echeggia la parete;
E lungamente l'istoriata volta
Beffarda il suo ripete.
Tremante il core e smorta
La faccia, immoto stà il pöeta e ascolta:
L'avola è sulla porta.
— Pöeta, quì? Ben giunto!
Del vostro sventurato Fornaretto
Pensavo in questo punto.
Grazie! è gentil davvero
A questa vecchia un pocolin d'affetto
Serbare ed un pensiero!
Ehi! chi è di là — Un the
E la nipote quando sola resta;
Noi ci godremo in tre. —
E la nipote è giunta!
Raggio di sole in mezzo alla tempesta
Non così bello spunta!
In bianco vel ristretta
Che non sai se più scopre o più nasconde
Le chiome auree negletta-
-mente pel sen cadenti
Che s'innalza e si abbassa al par dell'onde
All'impeto di venti.....
Dagli occhi umidi un riso
Raggiando tal che un uomo avrìa levato

Digitized by Google

Di terra in paradiso.....
Lieta di se, più lieta
Dell'infinito Bene altrui serbato,
Stette innanzi al pöeta.....
  Ma non più sua. D'amore
E di segreto l'ora ecco è passata,
Nè tornan dietro le ore.
Fischia il vapor; le sarte
Scioglie il nocchiero; l'àncora è levata;
La nave oscilla e parte.
  Ancor resta sul lito
E la perduta occasïone e il modo
Pensa e si morde il dito:
Poi lusingando l'ira
Contro la foglia rea di tanto frodo
E säetta e sospira.

MICHELE COPPINO.

Digitized by Google

Une galerie de Portraits en Province

par Mademoiselle KOHANOVSKY, traduction de M. I.

(Continuation)

—

Puis, venait un grand dîner et, entre le rôti et les plats sucrés, on chantait un hymne, et on portait d'innombrables toasts au repos de l'âme du défunt. On se servait d'une sorte de boisson préparée exclusivement pour ces occasions et qui s'appelait Varenouka. Elle se composait de vin blanc, de miel mélangé avec des fruits et des épices.

« A la vie éternelle du défunt, disait Gavrilo Michaïlovitch. Puis on entonnait le psaume:

« Depuis ma jeunesse une multitude de passions me tourmentent. » Et peut-être pour cette même raison que les passions sont nombreuses, les chants funèbres se changeaient petit à petit en chants mondains et comme une tempête se déchaînant, la jeunesse dansait au son de quelque gai refrain.

Croirions-nous maintenant que ces jeunes amies d'Anna Gavrilowna, dépassant la dizaine, non-seulement restaient à demeure chez elle pendant des semaines, mais pendant des mois entiers? Tout était en commun, leurs gais propos et les riches vêtements d'Anna Gavrilowna. Venait une fête, et la jeune amie d'Anna Gavrilowna n'avait pas besoin de songer à ce qu'elle mettrait. On avait tout prévu. Pendant que toute la maison ne songeait qu'à s'amuser, la vieille bonne, se faisant accompagner d'une Ma-

Digitized by Google

schka ou Palaschka aux yeux noirs, allait voir dans les grands coffres où se conservaient soigneusement les effets des maîtres et des jeunes visiteuses. Silencieusement, elle regardait toutes les robes, et puis s'en retournait.

Mais, de grand matin, elle annonçait à Gavrilo Michaïlovitch que telle ou telle robe d'Anna Gavrilowna avait été portée par une de ses amies, et que maintenant les jeunes filles n'avaient rien de neuf à mettre pour la fête, et qu'elle, la vieille bonne, remplissait son devoir en venant prévenir le maître.

« Si elles n'ont rien à mettre, il faut y pourvoir, disait Gavrilo Michaïlovitch, en ouvrant de grands bahuts. Alors les tailleurs de la maison se mettaient à l'œuvre, sous la direction de la vieille bonne. Venait la grande fête et les jeunes visiteuses étaient étonnées et ravies de trouver comme dans les contes de fées des robes faites à leur taille. Ne sachant qui remercier, elles comblaient Anna Gavrilowna de leur reconnaissance bien que celle-ci jurât n'y être pour rien.

La vieille bonne coupait court à tout cela disant:

« Jouis de ce que tu as; cela n'en sera pas plus joli pour savoir d'où cela vient » et la jeune fille ne se doutait guère que c'était Gavrilo Michaïlovitch qui avait ordonné que sa robe fût faite, non pour mériter sa reconnaissance, mais parce qu'il voulait qu'en sortant de sa chambre, un jour de fête, il pût voir autour de lui que tout était bienséant et fait pour réjouir ses nobles yeux.

Mais nous ne pouvons comprendre ce qu'était la gaieté d'Anna Gavrilowna et de ses amies, si nous oublions que leur principal divertissement était les chants et les danses russes. Ces chants qui faisaient vibrer l'âme de nos ancêtres leur étaient familiers et bien chers. C'était seulement la coupe des habits qui était francisée; mais en réalité, eux mêmes, nos ancêtres étaient restés simples, forts et russes dans toute l'acception du terme. L'habit ne pouvait les changer. Lorsqu'ils entendaient les chants russes, ils jetaient loin d'eux la perruque et l'habit de marquis et revêtaient le kaftan russe, les bottes aux éperons d'argent, le chapeau aux plumes de paon et, ainsi, ils s'élançaient joyeux au milieu du *horovod*. Nos aïeules ne restaient pas en arrière: jeter les paniers, revêtir le *sérafanc'* était l'affaire d'un moment. Elles

Digitized by Google

mettaient plus souvent la *paneva* bien plus commode pour danser. En effet, elles dansaient vives, légères jusqu'à l'épuisement. Il était d'usage que dans les trousseaux, il y eût toujours une certaine quantité de costumes russes. Anna Gavrilowna en avait un nombre illimité et pouvait à l'occasion habiller toutes ses amies pour un horovod. Le jour d'une fête, toutes ces jeunes têtes attendaient avec impatience que les lents menuets et les gavotes fussent dansés pour se lancer dans un horovod.

Gavrilo Michaïlovitch reste chez lui, causant chasse et ne pense guère comment s'amuse ses hôtes ; mais voilà les portes qui s'ouvrent et dans la grande salle entre le gai horovod brillant à vous aveugler. Les petites panevas courtes laissant voir les jolis pieds, des rubans aux vives couleurs sont attachés aux longues tresses, et personne ne peut dire laquelle des jeunes filles est la plus jolie car elles sont toutes charmantes. Anna Gavrilowna lève ses jolis bras, frappe dans ses mains, le horovod chante avec entrain et se sépare en deux, Anna Gavrilowna choisit sa compagne favorite et danse avec elle au milieu du horovod, en frappant la mesure du talon de sa petite bottine. En entendant ces chants, n'importe ce que fît au moment Gavrilo Michaïlovitch, jouâ-t-il aux cartes, aux échecs ou causâ-t-il chasse, il se levait, perdait sa pantouffle au bout de cinq pas, ne le remarquait même pas, restait avec un pied déchaussé à la porte de la salle. Il n'entendait rien de ce qui se disait autour de lui et, par déférence, tout le monde se taisait. Force de Moustique immobile, tenait dans ses mains la pantouffle perdue. Tout ce qu'il y avait d'affectueux, de tendre dans le coeur du puissant vieillard se faisait jour. Il ne pouvait détacher les yeux de sa fille bien-aimée. Si on eût fait briller la pointe d'un poignard, en l'appuyant contre sa poîtrine, il aurait dit :

« Laissez-moi regarder ma fille danser. »

Et quand Anna Gavrilowna passait devant lui en chantant, et le regardait, les larmes lui venaient aux yeux et la large poitrine du vieillard se soulevait comme une vague puissante.

Puis les chants cessaient ; le horovod entourait Gavrilo Michaïlovitch en louant et admirant sa fille. Luttant encore avec son émotion, Gavrilo Michaïlovitch restait froid et grave comme si, en louant sa fille, on lui faisait une injure personnelle, et il rentrait chez lui.

Digitized by Google

Force de Moustique présentait la pantouffle ramassée, et Gavrilo Michaïlovitch se remettait aux cartes ou aux échecs ou aux conversations de chasse; mais le sourire qui ne le quittait plus n'avait rapport ni aux cartes ni aux conversations de chasse.

Anna Gavrilowna vivait ainsi, lorsqu'un petit évènement survint dans son existence.

C'était à Pâques; les jeunes filles chantaient leurs gaies chansons auprès des balançoires, elles chantaient, mais les jeunes yeux d'Anna Gavrilowna restaiant attachés sur un jeune homme qui correspondait aux paroles de la chanson, car il était beau, aimable et avait les yeux noirs et le soleil couchant inspirait de plus la jolie figure d'Anna Gavrilowna.

Les jeunes yeux d'Anna devinrent si rêveurs, que le jeune homme lui fit un profond salut. Anna Gavrilowna s'enfuit du horovod. Le jeune homme était Marka Petrovitch Ch... depuis sa naissance inscrit aux gardes, et servant comme capitaine sans jamais quitter ses terres.

A peu près une semaine après que le horovod fut dansé, un soir, entre un laquai chez Gavrilo Michaïlovitch et, sans l'entremise de Force de Moustique, annonce que son excellence la Générale daigne arriver.

« Anna » fit Gavrilo Michaïlovitch qui montrait ainsi son plaisir et souvent aussi son mécontentement. « *Ma sœur la Générale* » habitait à 70 verstes de chez Gavrilo Michaïlovitch, lorsque son grand carosse entra dans la cour; alors Force de Moustique annonça l'arrivée de la générale. Gavrilo Michaïlovitch se leva et, trainant sa pantouffle, alla à la rencontre de sa soeur. Toute la maison, Anna Gavrilowna en tête, les visites, les serviteurs, tous encombraient la salle pour saluer la nouvelle arrivée. Gavrilo Michaïlovitch les écarta, reçut « *Ma soeur la Générale* » à la porte de la salle; il l'embrassa trois fois et Gavrilo Michaïlovitch baisa la main de sa soeur, qui, elle, l'appela. « Ma lumière, mon frère. »

« Ils ont peu de place pour s'embrasser, » grommelait la vieille bonne, « qu'ils ont choisi la porte pour cela. » S'embrasser dans une porte était dans l'opinion des vieilles gens un signe de brouille à venir.

« Bonjour, Anniouschka » dit aimablement la tante à Anna Ga-

Digitized by Google

vrilowna, « regarde moi, mon enfant. Voyez, mon frère, elle embellit tous les jours. »

Et la générale cracha de côté pour détruire l'effet du mauvais oeil. Ensuite tout le monde vint baiser la main de la générale et la soirée se termina heureusement. Le lendemain de bonne heure, la générale étant encore en camisole de nuit et s'attachant d'énormes poches à la ceinture fit chercher la vieille bonne.

« Eh bien, vieille, que se fait-il de bon chez vous? ne me cache rien. »

La vieille répondit que grâce à Dieu tout allait bien.

« Anniouschka est elle une consolation pour son père? »

« Oui, ma mère. »

« Bien, bien, je ne suis pas venue inutilement ici » et la générale tira de ses poches une petite pièce d'argent qu'elle donna à la bonne.

« Va prier Dieu, dit-elle, je vais chez mon frère. »

Et jetant sur ses épaules un petit mantelet, « *Ma soeur la Générale* » entra chez son frère.

« Comment vas-tu, Force de Moustique? dit elle à ce dernier qui lui ouvrit la porte. Gavrilo Michaïlovitch se leva à demi de son divan, demanda à la Générale comment elle avait dormi et se rassit.

« Force de Moustique, » dit-elle, « tu trouveras une autre heure pour lire: » car celui-ci s'asseyait déjà pour lire la Vie des Saints.

« Ferme la porte après toi. »

« C'est inutile, » dit Gavrilo Michaïlovitch, en élevant la voix, « ma soeur, ma maison n'est pas une chambre noire; je n'ai pas de secrets; et fermer mes portes pour me garantir de chaque imbécile, c'est ce que je ne ferai pas. Force de Moustique n'aie ni oreilles pour entendre ni yeux pour voir; entends-tu?

« J'obéis, mon père Gavrilo Michaïlovitch, répondit de derrière la porte Force de Moustique.

« Maintenant, ma soeur, je vous écoute; parlez si vous avez quelque chose à me dire. »

Il semblait que Gavrilo Michaïlovitch devinait de quoi il s'agissait.

L'entrée en matière était si inattendue et Gavrilo Michaïlovitch

Digitized by Google

avait croisé les jambes d'un air si décidé que « Ma soeur la générale se résigna à aborder le sujet d'emblée.

« Je suis venue parler d'Anniouschka, mon frère. »

« Pourquoi d'Anniouschka? »

« Dieu lui envoie une grâce; elle a un prétendant parfait. »

A remarquer les sourcils de Gavrilo Michaïlovitch, on pouvait s'attendre à lui voir donner une réponse aussi laconique que celles qu'il avait l'habitude de faire aux matrones qui abordaient ce sujet; mais non.

« Quel prétendant? » demanda-t-il « Un prétendant tel, mon frère, qu'en priant Dieu, on ne pouvait en obtenir un meilleur. Juge toi même avec ton intelligence.

C'est un parent de la Princesse Droutzkoy; il s'appelle le Prince Elie Troubetzkoy: Mon oncle, et sa grande tante Anfisia Pétrovna est une personne utile à l'occasion. Il tire lui-même les plus grands seigneurs par les oreilles.

Gavrilo Michaïlovitch se taisait: « Ma soeur la Générale » continua:

« Il est aussi très-riche; Dieu ne l'a privé de rien. Ses terres ne sont pas au-delà des mers, 4000 âmes! »

Gavrilo Michaïlovitch se taisait toujours; sa soeur regarda de côté et se tut un moment:

« Ainsi, mon frère, ma lumière, que direz-vous? qu'ordonnerez-vous? »

Gavrilo Michaïlovitch se leva, enfla sa large poitrine et dit:

« Je ne la donnerai pas. »

« A Marka Pétrovitch! » s'écria la Générale, en levant les bras.

« Et à Marka Pétrovitch! je ne la donnerai pas. »

« Force de Moustique, lis la vie des Saints. »

« Qu'est-ce qui te prend, mon petit père, s'écria la Générale hors d'elle-même, es-tu fou? Quel meilleur mari veux-tu pour ta fille? à moins que tu n'attendes un général à grand cordon! »

« Nous avons assez d'une générale dans la famille, » répondit Gavrilo Michaïlovitch.

« E bien pour moi cela n'est pas assez. N'est elle pas aussi ma nièce? cette pauvre colombe sans mère. Tu as de grandes griffes et tu ne sais pas la défendre, vieil aigle! »

Digitized by Google

« Ma soeur dit sévèrement Gavrilo Michaïlovitch pense à ce que tu dis.

« Il n'y a pas à penser; ta fille a dix sept ans; elle voit en rêve des fiancés et son père renvoie les prétendants. Tu ferais mieux, mon petit père, de la mettre au couvent. Là elle se prosternerait toute la journée et traînerait une robe noire pour réjouir ton coeur. »

« Je ne la donnerai pas, » répéta Gavrilo Michaïlovitch, et il se donna un coup si violent sur les genoux, que la vieille pantouffle vola dans l'autre chambre. La générale se leva, sortit sans proférer une parole et ordonna à ses gens de se préparer immédiatement au départ, et lorsqu'au moment du dîner, on apportait déjà la grande soupière d'argent, la générale partit, faisant ainsi une grande injure à son frère en refusant le pain et le sel.

« Voilà ce que c'est que de s'embrasser dans la porte, dit la vieille bonne. »

Et vraiment, on ne pouvait donner d'autre explication au refus de Gavrilo Michaïlovitch. Le prétendant était sous tous les rapports un parti digne d'Anna Gavrilowna. Par sa naissance, ses relations, ses richesses et par lui-même, Marka Pétrovitch était un vrai grand Seigneur.

Lorsqu'il passait dans son landau, jeunes et vieux s'écriaient: « Marka Pétrovitch passe! Marka Pétrovitch passe! Les jeunes filles se jetaient aux fenêtres pour le voir et il y avait vraiment à admirer. Son attelage se composait de quatre magnifiques étalons alezans (il est vrai que ses harras couvraient les steppes) mais qu'ils étaient bien choisis ses chevaux! Pas un défaut, sans la moindre petite tache. Avec quelle grâce et avec quel ensemble ils levaient les pieds. De semblables chevaux auraient brisé des rènes ordinaires: aussi leurs harnais étaient ils composés de chaînes d'argent. Ils mordaient aussi des freins d'argent.

C'était beau devoir Marka Pétrovitch dans son landau conduit par ses splendides alezans qui faisaient trembler le sol sous leur puissante allure. Pour traverser les rivières, Marka Pétrovitch choisissait de préférence les gués: car les ponts alors étaient peu sûrs et se seraient écroulés sous ces chevaux herculéens.

« Les diables alezans! » disait Gavrilo Michaïlovitch, lorsque, après avoir traversé le gué, ils s'arrêtaient d'un trait devant son

Digitized by Google

perron, faisant sonner leurs chaînes d'argent et secouant l'eau qui ruisselait de leurs longues crinières.

« Des diables, » disait Gavrilo Michaïlovitch, et cependant, il quittait son divan pour admirer ces diables. Et malgré tout cela, il avait refusé Marka Pétrovitch. Pendant une quinzaine de jours après ce refus, cet attelage écumant passait et repassait devant la maison de Gavrilo Michaïlovitch, et seulement les vitres tremblaient au passage fougueux des diables et peut-être un coeur de jeune fille battait-il plus fort. Au commencement de la troisième semaine, comme on se mettait à table, et que Gavrilo Michaïlovitch attachait encore sa serviette sous le menton, Marka Pétrovitch qui venait de passer en voiture, se présenta sur le seuil:

« Pardonnez-moi, Gavrilo Michaïlovitch, » dit-il, « je n'avais nullement l'intention de venir chez vous; mais en passant, j'ai vu Anna Gavrilowna à la fenêtre; après cela ne me demandez pas comment il se fait que je sois ici.

« Un couvert, » ordonna Gavrilo Michaïlovitch qui, sans demander aucune explication à son hôte, le pria de s'asseoir.

Depuis ce temps, Marka Pétrovitch reprit de nouveau l'habitude de faire ses fréquentes visites; disant hautement et en pleine table qu'il ne venait nullement pour les mets délicats ni pour les soins fins; mais pour les yeux bleus d'Anna Gavrilowna qui rougissait ne sachant où tourner ses yeux bleus et Gavrilo Michaïlovitch regardait dans son assiette en souriant de plaisir. Ainsi marchaient les choses, lorsque vint la fête de Saint Nicolas. C'était le patron d'un des autels de l'église de Gavrilo Michaïlovitch. Aussitôt après la messe, il avait l'habitude d'aller avec toute sa maison, suivi du peuple venu à la messe, avec les saintes images, à quatre verstes là, où se trouvaient les ruches d'abeilles. On y chantait un Te Deum, on donnait à manger et à boire à tout le peuple et lui-même, Gavrilo Michaïlovitch, faisait préparer un festin pour ses amis. L'endroit était charmant. C'était un grand ravin entouré de bois; à l'entour, des milliers de ruches se trouvant dans le bois abritées l'hiver par de bonnes constructions, et près d'une source, s'élevait une cuisine où se préparaient les dîners que, chaque année, Gavrilo Michailovitch donnait dans ce joli ravin.

(à continuer).

Digitized by Google

LA CHIESA E LO STATO IN ITALIA

(Continuazione e fine)

III.

Quali le condizioni della Chiesa e dello Stato, nel Regno d'Italia, dopo il 20 Settembre 1870?

Sulle attuali condizioni della Chiesa e dello Stato io nulla qui potrei dire di più, nè certamente di meglio, di quanto si legge nelle due recenti ed interessanti pubblicazioni che sono uscite in Roma, l'una col titolo « *Il Papato ai tempi dell'Impero* e *il Papato ai tempi nostri* » Tip. eredi Botta, l'altra « *Les Lois Ecclésiastiques de l'Italie Réponse* a *M. l'Évêque d'Orléans* » Bocca-freres, Libraires-Éditeurs.

Rimandando perciò a queste due pubblicazioni il cortese lettore onde possa rendersi un esatto conto delle ultime leggi del Regno d'Italia, su cui si fonda il nuovo diritto che dovrebbe regolare le condizioni e le relazioni della Chiesa e dello Stato, io mi limito qui per conto mio a dichiarare, che il concetto vero ed ultimo il quale dall'esame delle leggi medesime ne sorge è questo, se io non m'inganno: che mentre si credette che colla caduta del potere temporale, colla soppressione degli ordini religiosi, e col riordinamento dell' asse ecclesiastico, e colla Legge delle *guaren-*

Digitized by Google

tigie si potesse tradurre in atto il principio della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, pur lasciando alla Chiesa tanto e più di libertà, quanto essa non ne ha mai cercato e desiderato per l'esercizio della sua giurisdizione e delle sue funzioni spirituali, nulla in realtà si ottenne, se non questo effetto: di recare alla Chiesa la più cruda offesa che mai le si potesse infliggere, per darle poi piena balìa di spingersi alle insidie ed agli assalti contro lo Stato, a cui frattanto si toglievano tutti tutti gli antichi più ordinarii e legittimi presidii e mezzi della sua difesa.

Che ciò sia, pare a me indubitabile: e basta a persuadersene il guardare attentamente il contegno assunto dalla Chiesa, ed osservare quanto accade intorno a noi ogni giorno, dirigendo il nostro sguardo indagatore fino al sommo e santo prigioniero del Vaticano.

Che ne accadrà in seguito?

Iddio solo il può sapere.

Ma per fermo la questione è gravissima, e merita di essere sovra ogni altra profondamente studiata.

Esaminiamola dunque con calma, ma senza veli e senza reticenze.

La libertà della Chiesa che si muove, si esplica, e funziona entro i confini dello Stato, facilmente si comprende; ed essa potrebbe essere un prezioso elemento di ordine, di armonia e di progresso civile e morale.

Ma la libertà della Chiesa che si muova, si esplichi, e funzioni all'infuori dei confini dello Stato in antagonismo colla libertà dello Stato, o in lotta contro lo Stato medesimo, non si può considerare altrimenti che come un elemento di disordine, di confusione, e di violenta reazione, da una parte o dall'altra. Imperocchè la Chiesa fuori dello Stato suppone necessariamente che la Chiesa non si componga di cittadini, o che i cittadini legati e fedeli alla Chiesa non abbiano ad essere egualmente legati e fedeli allo Stato, o almeno che fra la Chiesa e lo Stato i cittadini debbano preferibilmente servire a quella, e mancare a questo. Il che se per tutti è un anacronismo, per gli statisti costituisce un evidente assurdo.

Or bene: la Chiesa pretende non solo di essere ella libera al di fuori dello Stato, in modo da non andar tenuta all'osservanza

Digitized by Google

delle sue leggi, ma vorrebbe altresì, bisognando ai suoi fini, spingere la sua libertà, che per Lei è autorità, al di sopra dello Stato, nel senso cioè che, nel caso di un possibile conflitto. Essa a preferenza dello Stato debba essere obbedita e servita, anche dai cittadini cattolici appartenenti a quello Stato con cui per avventura sorga il conflitto.

È tale cotesto un eccesso, che potrebbe ben dirsi un'aberrazione d'orgoglio e d'insensatezza; ma pure è così!

Nè si dica, per attenuarlo, che procedendo la Chiesa e lo Stato su vie affatto diverse e parallele, quali sono quelle dello spirituale e del temporale, non abbiano mai ad incontrarsi nè ad urtarsi; chè pur troppo la risposta incontrastabile stà nella notorietà e nella costanza del fatto contrario, e nella tendenza naturale che hanno ambedue a deviare e trascendere i rispettivi confini.

Nè si invochi, in ultimo grado, il beneficio del tempo per uno scopo superiore di conciliazione e di pace; chè in verità non è più questo che un sogno dorato, su cui si cullano ancora que'pochi ingenui e felici credenti i quali, purchè s'abbia un *modus vivendi*, nulla fanno e tutto attendono dal progresso dei lumi, dalla forza del bene e dal trionfo della civiltà. Tutte belle e buone cose, ma che troppo vengono a contrattempo, e a cui si può ben dire: *Combien de bons propòs hors de propòs!*

La realtà e la storia stanno là inesorabili ad aprirci gli occhi e a dissiparne sogni ed illusioni; chè pur troppo di lumi scomparsi, di reazioni trionfanti, e di civiltà sepolte ne abbiamo infiniti e dolorosi esempi; e niun è che non debba rimanerne sgomento pensando alla barbarie sopravvenuta, dopo le splendide civiltà Greca e Romana, alla lunga e spaventevole notte del Medio Evo, ecc.

Non manca, è vero, chi crede che la Chiesa ridotta, qual'è, al solo potere spirituale, non avrà mai più tanta forza da mettere lo Stato in seria apprensione; e che in ogni caso sarà sempre lo Stato in tempo e in grado di provvedere a sè, e a mettersi al riparo da qualunque pericolo dell'antica sua avversaria, se essa tornasse alle insidie od agli assalti.

Fatale illusione anche questa! più volte accoltasi e sempre miseramente caduta davanti alla prova dei fatti. Imperocchè la

Digitized by Google

Chiesa, nella mirabile elasticità del suo organismo, e nella insuperabile saldezza della sua costituzione, ebbe ed ha sempre tanto vigor di vita, tale unità d'indirizzo, tanta varietà d'azione, di risorse e di mezzi d'insinuazione di seduzione e di autorità, che anche quando men sembra, Essa non cessa mai di muoversi, contendere ed avanzare, mirando alla sua meta, senza che nessun rovescio l'abbatta, nessuna difficoltà l'arresti, nessun impedimento le tolga l'audacia e la costanza de'suoi propositi e del suo scopo.

Strana, formidabile, indefinibile potenza è la Chiesa, che pria vi affascina, e poi vi assidera e vi soggioga! Or lasciate che Essa eserciti il suo fascino sulle giovani menti, che si insinui e domini sulle timide coscienze, che giunga a impossessarsi dei cuori più arditi, degli spiriti più bollenti; lasciate che con tutte le sue arti e per le sue vie, coperte e scoperte, diffonda nelle masse la superstizione e il fanatismo, e che ad una data ora possa eccitare alla rivolta e scuotere la face della ribellione sulle plebi sofferenti delle città e delle campagne... oh! allora voi vedrete se lo Stato non avrà a correre gran pericolo, e se la società civile si troverà ancora ad avere tante forze da difendersi, e da schiacciare la reazione clericale insorgente da ogni parte, dal basso e dall'alto, col grido della croce, col fuoco de'moschetti!

Suonerete a raccolta, e pochissimi si moveranno; chiamerete i vostri figli, ed essi non vi risponderanno; cercherete i fratelli e nipoti, e li troverete passati nelle schiere nemiche.

Fidarsi al tempo, colla Chiesa nemica, è un voler perdere la partita prima di giuocarla; è un rischiar la vita sulla cura di un lento veleno.

La Chiesa quando vi ha presa l'anima, il corpo ve lo lascia, perchè, secondo le circostanze e a piacer suo, le serva da schiavo, da automa, o da balocco. Può essere in bene, può essere in male; ciò non dipende più dall'uomo, il quale avvinto alla Chiesa diventa assolutamente passivo.

E si badi che le intelligenze offuscate, le coscienze turbate, gli animi sgomenti, le turbe ignoranti, o superstiziose e fanatiche, costituiscono, da un lato, la più potente molla di azione di cui possa disporre la Chiesa, e dall'altro, il più grande pericolo che possano correre i moderni Stati civili.

Digitized by Google

Guai a noi! se l'imprevidenza e la leggerezza, o la soverchia confidenza ci tradiscano, e ci distolgano dal premunirci a tempo.

Oramai è cosa certa ed evidentissima che colla Chiesa il mondo civile non potrà aver pace, se la Chiesa non si trasformi, non si purifichi e non si spiritualizzi; e se, trasformandosi radicalmente, Essa non cessi dal contendere pel suo preteso dominio universale e per la sua ingerenza nelle cose terrene, contro la libertà e contro lo spirito del secolo.

Finchè quel giorno non arrivi — ed esso non apparisce di certo ancora vicino, — fin là Dio ci salvi dal chiudere spensieratamente gli occhi, e dall'addormentarci con cuor leggiero fra due guanciali di rose senza spine; chè ben potremmo all'improvviso trovarci sopra l'orlo di un precipizio.

Ma la trasformazione della Chiesa, nel puro senso evangelico, è dessa mai sperabile? Ecco il fondo della questione:

Quale la risposta?

Nel tempo io, non solo la spero, ma la ritengo certa: però lontana assai assai.

Ogni istituzione, vuoi religiosa, vuoi civile, per quanto abbia di umano, la quale non corrisponda più al suo scopo, e si metta in urto coi bisogni e colle tendenze universali del secolo, in cui essa deve pur muoversi e contemperare la sua azione, per una legge di natura, eterna ineluttabile, a poco a poco langue, intristisce, si corrompe, e finisce per dissolversi e cadere.

Così e non altramente sarà della Chiesa Cattolico-Romana, per quanto, ripeto, ha di umano, o non è di essenza divina, se Essa non ritorni a rinfrancarsi e rivivere collo spirito di Cristo, nei principii eterni dell'amore, della carità, e della fratellanza universale.

Importa però che, a non divagare nell'astratto, io mi affretti a riconoscere e dichiarare che la condizione della Chiesa, in Italia, è ben diversa da quella che tiene in tutte le altre nazioni del mondo cattolico.

Diversa, non solamente perchè in Italia v'ha Roma, colla cattedra di S. Pietro, perchè ivi è il centro del cattolicismo, ivi la sede del Papa, e di tutte le somme autorità, dignità e de'più alti uffizi della gerarchia ecclesiastica; ma diversa più ancora, od essenzialmente, perchè il cattolicismo in Italia si connaturò con tutte le sue

Digitized by Google

popolazioni fin dai primi suoi tempi, e più e più sempre attraverso i secoli venne immedesimandosi nella sua storia, nelle sue tradizioni, nelle sue leggi e in tutti i suoi costumi. Onde in Italia il cattolicismo, a differenza delle profonde divisioni prodottesi in altri paesi, fu sempre, com'è tuttora, uno dei più potenti vincoli della sua nazionalità e della sua fratellanza, indipendentemente da ogni fasto e splendore di mondana potenza.

Ciò essendo, non reca punto meraviglia che il Governo e il Parlamento italiano, dopo aver messo fine al regno temporale del Papa nel 1870, e dopo essersi stabiliti definitivamente in Roma proclamata Capitale d'Italia, abbiano colla legge del 13 Maggio 1871 largheggiato verso il sommo Pontefice di tali e tante concessioni, e di così larghe prerogative e guarentigie, da costituirgli non pure una sovranità spirituale la più libera ed indipendente che mai si possa desiderare, ma da creargli una tal posizione, umanamente anche circondata da tanti onori, di tanta preminenza dotata, che davanti a Lui i sovrani cattolici della terra non comparirebbero mai che di secondo ordine, se pur dovessero ancora riunirsi in qualche concilio o congresso.

Al Papa infatti fu conservata la più magnifica reggia del mondo; ed Egli continua a sedersi sul trono il più splendido d'oro e di porpora, che abbia mai esistito.

Tutto quanto però dall'Italia si offrì non trovò grazia, e tutto fu, apparentemente, sdegnato e respinto.

Il Papa intende e vuol rimanere quello che era prima; anzi di quanto è accaduto, nulla per Lui sussiste. Egli è sempre il Papa-Re, ed alla Chiesa cattolica spetta sempre il dominio universale. Questo il concetto fisso, e questa, checchè si vaneggi in contrario, continua ad essere la politica del Vaticano.

La legge delle guarentigie per il Papa e per la Chiesa non vale che per la parte del *diritto* da loro sempre reclamato, ed ora infine assicurato, cioè per la piena libertà loro concessa; la parte attinente, o scorgente ai doveri verso lo Stato, non è, per loro stessi, che lettera morta; non la si mentova o ricorda, che quale un codardo e sacrilego oltraggio.

Quindi fra i fatti e le proteste, fra il diritto della Chiesa e il diritto dello Stato, fra le offerte e le repulse, abbiamo uno spettacolo della più strana e flagrante contradizione. Vaglia il vero:...

Digitized by Google

Il Papa, dichiarato per legge sacro ed inviolabile, — che si compiace di mostrarsi e farsi credere oppresso e perseguitato;

Il Papa che conserva in favore della Santa Sede la stessa dotazione di cui già godeva sul bilancio del suo Stato, montante all'annua rendita di L. 3,225,000, — e che non pertanto, per poter gridare alla povertà, rifiuta questa rendita, e ricorre piuttosto ai soccorsi dei fedeli, ed al così detto, dalla Curia e da Lui, *Obolo di S. Pietro*;

Il Papa che continua ad avere, come per l'addietro, il pieno godimento dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense con tutti gli edifizi, giardini, e terreni annessi e dipendenti, nonchè della Villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze, — e che pur non ostante, per piangere e desolarsi (*desolare i credenti i più creduli*) ama di farsi prigioniero in casa propria, e di lasciarsi descrivere come neppur padrone della Cappella in cui celebra la santa messa, nè di un proprio cubicolo;

Il Papa il quale è pareggiato perfettamente al Re nella tutela e nella inviolabilità della sua persona, al quale il Governo italiano rende gli onori sovrani, e mantiene tutte le preminenze d'onore, riconosciutegli dagli altri Sovrani cattolici, il quale ha la facoltà di tenersi il consueto numero di guardie addette alla sua persona ed alla custodia dei suoi palazzi, — e il quale come se tutto ciò fosse un bel nulla va ognora più deplorando la sua triste posizione, il suo isolamento, e la sua umiliazione;

Il Papa, infine, che è libero pienamente di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e che all'uopo liberamente corrisponde cogli inviati dei Governi esteri, coll'Episcopato e con tutto il mondo, cattolico e non cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano, — e che, in onta a ciò, va tuttavia gridando *urbi et orbi*, in tutti i tuoni, mancargli ogni più necessaria libertà per l'esercizio della sua autorità, e pel governo della Chiesa universale!!

Lo Stato, per l'altra parte, che, senza darsi un pensiero al mondo di ciò che potrà accadere poi..., con un abbandono, più forse inconsiderato che magnanimo...

— Abolisce, ogni restrizione speciale allo esercizio del diritto di riunione dei membri del Clero cattolico;

— Rinuncia al diritto della Legazia apostolica in Sicilia;

Digitized by Google

— Rinuncia, in tutto il Regno, al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefici maggiori;

— Rinuncia anche al giuramento dei Vescovi;...

Lo Stato che — abolisce l'*exequatur* e il *placet* regio per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche;

— Sopprime o non ammette più, in materia spirituale e disciplinare, nessun richiamo od appello *ab abuso*;

Lo Stato che, per ultimo, — concede la più larga immunità ai palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico.

E con tutto ciò, ad onta di cotante e cotali concessioni, la Chiesa grida, sclama e proclama ai quattro venti — le usurpazioni, le proscrizioni e le vessazioni dello Stato, l'empietà, e l'abbominio del Governo italiano.

Oh! che contrasto, quanta contraddizione! Di più non è possibile.

Ma tutto tutto si spiega, tutto è permesso, tutto è possibile, fintantochè, *per la Chiesa*, risuonano quelle fatali, o *fatate*, parole: *Perdita del potere temporale!*

Resta che, anche per noi, per lo Stato, non ne torni vano l'esempio, e vano l'insegnamento, *almeno in riguardo all'avvenire.*

IV.

Pericoli, timori, e speranze per l'avvenire.

Così stando le cose, vi hanno tuttavia non pochi, se non molti, che tutto dipingono a color di rosa, dormono placidamente i loro sonni, e vivono nella più beata fiducia di una prossima conciliazione.

Che Iddio li abbia in gloria, e lor conservi o conceda il sonno di notte, e il sopore di giorno, la salute, ed anni molti perchè possano assistere al trionfo della loro fede! E che Iddio, sopratutto, conceda ancora parecchi altri anni di vita a *Pio IX!* Poi-

Digitized by Google

chè, in mezzo a tanta rabbia e schiuma ultramontana, Egli pur conserva un cuore italiano; e finchè Egli vive, minaccia vi sarà, ma scoppio non pare, e non credo, di que'fulmini e tifòni sterminatori, che pel *Dies iræ*, si vanno preparando, o più che vagheggiando, in Vaticano.

Per contro vi hanno altri che ne temono e forte; e non sanno guardare al presente, e all'avvenire insieme, che con seria apprensione, se non con ispavento.

Temono che la fiera, sciolta da ogni qualunque freno e sorveglianza per parte dello Stato, libera di valersi di tutti i suoi mezzi morali e spirituali, educativi e direttivi, tanto sulle intelligenze quanto sulle coscienze, mercè cui, come soleva dire quella buona memoria, forte e divinatrice anima del Giusti, « *Essa c'investe e ci martella da ogni lato* », temono che non arrivi, in men che non si presume, e quando men si pensi, a rovesciar la medaglia d'un tratto, e farci riveder nero ciò che ora è bianco, e a graziarci e a bearci, un'altra volta, colla sacra forma del triregno, anzichè coll'arma del Regno d'Italia....

Ed io, io che scrivo, sono e mi schiero a dirittura fra questi.

Non è che per me non si riconosca che un beneficio inestimabile, di cui gode l'Italia a distinzione di quasi tutte le altre nazioni cattoliche, non sia la perfetta comunione della sua fede e l'unicità del suo credo e simbolo religioso, scopo a cui tende in definitiva, benchè per diverse vie, l'instancabile attività della mente, del cuore, e dell'umana coscienza. Anzi per questa ragione, io volentieri ammetto che l'Italia debba, con ispeciale osservanza ed amore, gelosamente custodire questo potente vincolo della sua nazionalità e della sua fratellanza, come di già accennai, procurando, per quanto stia in lei, di ristabilire l'accordo fra la Chiesa e lo Stato.

Ma, Dio benedetto, appunto perchè ciò penso e credo, devo ancora aggiungere che, a parer mio, la conciliazione oramai non si può più sperare, e non si avrà..., se non che quando l'inutilità, anzi l'impossibilità della lotta si faccia, per la Chiesa, indubbiamente manifesta; quando, cioè, dinnanzi allo spettacolo, sempre più odioso e miserando, che la Chiesa va di sè offrendo, e davanti allo strazio, sempre maggiore, che va compiendo della religione di Cristo, Essa stessa senta, alla perfine, la necessità inesorabile

Digitized by Google

di cedere, per non subire l'estrema sua rovina, e torni a ricordare e ripetere in ispirito di verità, il santo grido, a cui il secolo propende, di *pace pace a tutti gli uomini di buona volontà!*

Però, fino a che ciò non avvenga, guai a noi, e guai alla causa liberale, se aspetteremo a scuoterci, e a gridare quando non avrem più energia e voce, se attenderemo ad agire e difenderci quando non avremo più forze; se ci lasciam prendere, a modo di dire, dal matto gusto di *voler cogliere le nespole al sol di luglio!...*

Potrebbe ben presto sopravvenire un giorno, in cui ci crederemmo ancora d'essere gli uomini liberi del giorno d'oggi, e non saremmo più che le ombre di noi stessi, se non già gli schiavi timidi e devoti di un'altra volta!

Per me, insomma, la Chiesa ai giorni nostri, considerata, come deve essere, in istato di guerra, pervicace, incessante colla Società moderna e collo spirito del secolo progrediente, è pur troppo come la *fiera dal pel maculato e dalle bramose canne,* che freme d'ira e di vendetta, non spira che odio, e non anela che strage e sterminio.

Lasciarla senza verun freno o guinzaglio, parmi che sia, non pure una inescusabile imprevidenza, ma una inconcepibile aberrazione.

E perchè la Chiesa in Italia coll'abuso delle libertà non possa diventare un pericolo interno e internazionale, uopo è, ed urge, se pur non m'inganno a partito, che gli uomini politici, il Parlamento, ed il Governo considerino, quanto mai seriosamente, e colla più avveduta prudenza decidano, senza indugio di sorta, se oramai non sia il caso, non sia giunto il momento, anzichè di rompere o sciorre gli ultimi due, apparenti, fermagli dell'*exequatur* e del *placet* regio, che ancora legano la Chiesa allo Stato per l'immessione al possesso della temporalità dei benefici maggiori, di richiamar piuttosto in vigore l'antica nostra *scuola giurisdizionale,* e, con essa lei, quella tradizionale *polizia ecclesiastica,* la quale fu mai sempre il più valido *presidio* della dignità, della potestà ed anco della sicurezza dello Stato; presidio con cui lo Stato rispettando ognora la libertà religiosa della Chiesa, valse sempre a mantenersi nei giusti confini della temperanza, sì, ma del diritto ancora. (1)

---

(1) Senza cotale *presidio* il piccolo Piemonte avrìa potuto arrivar mai

Digitized by Google

Imperocchè mentre la Chiesa non solo non accetta, ma respinge, rigetta insolentemente da se, come un oltraggio, qualsivoglia proposta, qualunque concessione da parte del Governo italiano, il parlare di conciliazione, e lo *sperarla* poi...., è qualche cosa di più che un'utopia...: e Dio voglia che non torni mai fatale!...

Se una prova ci voleva, la prova oramai è più che fatta; ed essa è tornata contraria ai fautori della conciliazione.

Non rimane che la lotta; e a finirla presto e bene, bisogna accettarla e sostenerla apertamente, senza esitazione: con quella franca e dignitosa energia, che meglio raccomanda e richiede lo stesso *moderamen inculpatæ tutelæ.*

Or mentre ferve la lotta, l'aprire al nemico tutte le porte di casa nostra per attenderlo a piè fermo, rinunciando anche ai mezzi della più ordinaria difesa, se può *a taluni* apparire ancora un'ultima prova di confidente coraggio, non è però che imprudenza e peggio; avvegnachè, quando non si dispone di noi soltanto, *ma dei figli nostri,* e quando si tratta non tanto del nostro avvenire, quanto di quello della patria, ogni anco lieve leggerezza, grave colpa doventa, s'esser può cagione d'irreparabile rovina.

Or dunque *Caveant Consules!*

È questo un grido dell'anima, non altro. Vada accolto, o cada perduto, io l'ho emesso.

Alla libertà e alla patria, se darà luogo ad ascolto e a discussioni, esso non potrà che giovare. *Quod est in votis! Quod satis superque invoco!* (1).

Di Roma, 26 Dicembre 1874.

---

alla *Legge Siccardi?* — Nò (V. Parte II). E se la breccia, aperta da quella nelle viscere stesse della Curia romana, non avesse contribuito, grandemente, a preparare l'evento della breccia di Porta Pia, l'evento medesimo sarìa seguìto? — È più che permesso di dubitare, che no. Ma perchè adunque mettere, e mantener da banda un *presidio,* che c ha tanto servito? — *Or piccoli non siam più; siamo grandi, e forti,* ecc. .. si risponderà forse. Ma adagio, insisto io modestamente, con questi vanti....

(1) Le lezioni e gli esempi che ci vengono di recente dalla Svizzera dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dal Brasile, ed, ultima-

Digitized by Google

mente, anche dal Chilì, non son punto fatti per ismentire i sinistri vaticini, nè per rassicurare sulle disposizioni della Chiesa. Chè ovunque il Cattolicismo Romano sollevi la bandiera dell'Infallibilità e del Sillabo, ivi la Chiesa divien tosto ribelle allo Stato, e, pe' suoi *costanti* fini, non rifugge punto punto dai più violenti e brutali mezzi, neanco dalla guerra civile....

Nessuno maraviglierà che, anco dagli accennati casi di paesi stranieri, io abbia preso occasione di riandare i punti più riguardevoli del mio, qualunque, scritto, — che son quelli che attengonsi particolarmente alla *Legge*, del solo paese nostro, così chiamata, delle *guarentigie;* e che quindi io abbia creduto di dovervi aggiungere, quasi a discarico maggiore di coscienza, le seguenti considerazioni, in appoggio pure del fine, evidente ed espresso, dello stesso scritto.

La maggiore difficoltà del presente e il maggior pericolo dell'avvenire, per noi, sta in ciò: che lo Stato, colla Legge delle guarentigie, non solamente ha rinunciato a tutte le sue prerogative e ad ogni sua legittima ingerenza nelle cose della Chiesa, sì in materia spirituale che disciplinare, ma ha, nello stesso tempo, sacrificato gli antichi incontrastati diritti delle Comunità religiose cattoliche all'elezione popolare dei loro parroci, e i diritti di essi poveri parroci alla protezione del Governo; ed ha abbandonato spietatamente, senza eccezione e riserva, il basso Clero allo sconfinato arbitrio delle autorità ecclesiastiche, ossia del Vaticano. Onde, per lo Stato, esso più non esiste che *perinde ac cadaver.* (a)

E peggio ancora; poichè togliendo al basso Clero ogni sorta d'appoggio e di protettorato contro le esorbitanze, le ire, e le persecuzioni della Curia Romana, si è finito per rigettarlo a corpo perduto sotto il giogo il più ferreo della disciplina ecclesiastica; e di ridurlo così alla dura odiosissima necessità d'essere, o comparire, retrivo, fazioso, ribelle talvolta, avverso sempre alle leggi del paese, e sopratutto *antinazionale.*

La è una condizione, cotesta, che debba, che possa più a lungo durare, senza produrre i più tristi e deplorevoli effetti, senza viziare e

---

(a) Io vo lieto assai d'aver potuto leggere, prima di por fine alla stampa di questa ultima parte del mio studio, le nobili, franche ed opportunissime dichiarazioni fatte dall'illustre Ministro Guardasigilli nella sua lettera del dì 11 febbraio corr. al Procuratore generale di Roma (Vedi il n. 42 dell'*Opinione*). Esse significano un forte risveglio del Governo sul gravissimo argomento; e possono dar pegno che oramai non si chiuderanno più ambidue gli occhi sui pericoli di una situazione che minaccierebbe, alla lunga, tutte le conquiste della libertà e dell'unità della patria. = Roma, 14 Febbraio 1875.

L'Autore.

Digitized by Google

scuotere le basi del vivere civile e sociale, senza rischio di ruinar dalle fondamenta l'edificio della libertà e dell'unità italiana?... dimando io.

Il lascio pensare e dire a quanti son uomini pratici, con flor di senno comprovato *in materia*, e che all'amor di patria non si accontentano di rendere un mito, un culto più platonico che altro, ma lo vogliono vivo, operoso, provvido, senza più *efficace*.

Se non si provvede a tempo, non sorgerà certamente il finimondo; ma si avranno guaï e guaï seri, sventure molte, fors'anche aspre e sanguinose lotte: addietro, io spero, non si tornerà; ma potrebbe invece accadere che troppo innanzi, *anche senza volerlo*, dall'infuriare degli eventi ne fossimo trascinati, sorpresi e sopraspinti. Dai quali eccessi, sia permesso l'affrettarmi ad esclamare — *libera nos Domine!* — Varrebbe meglio assai che sapessimo guardarcene, e premunircene noi stessi.

La legge, pur troppo *nebulosa*, delle guarentigie non è rispettata che da una delle due parti, e non è sfruttata che dall'altra. Poteva, sì, sciogliersi in bene ed in male, per noi, per lo Stato; ma non va sciogliendosi che in male e male. È tempo, mi parrebbe!, è *caso urgente* in vero di ritornarvi sopra.

Digitized by Google

LE FORZE
DELL'ITALIA E DELLA FRANCIA
DOPO
LE ULTIME LEGGI MILITARI

(*Continuazione*)

—

Art. 74. Gli ufficiali di complemento, quand'anche siano in tempo di pace sui ruoli della milizia mobile, possono essere destinati in tempo di guerra a servire nell'esercito permanente.

Art. 75. Gli articoli 67, 73 sono applicabili agli assimilati, ed in generale a tutti i funzionari ed impiegati provveduti di pensione di ritiro o di riforma per aver servito nella dipendenza dell'Amministrazione della guerra.

Dagli articoli come sopra citati, chiaro apparisce, che in caso di guerra potremo raccogliere un numero ingente di ufficiali di ogni grado, e dai quali tornerà possibile di fare una scelta dei migliori per morali e fisiche prerogative, nonchè di quelli che ne faranno espressa domanda, onde fornire i 90 battaglioni della riserva di complemento mobilizzati, nel mentre che i più innanzi negli anni ed i meno atti a tenere la campagna, costituiranno presso i depositi i quadri della vera riserva di complemento.

Credo che dalle ragioni fin qui addotte, ognuno si convincerà della possibilità all'occorrenza, di allestire altri 90 battaglioni da porre dietro all'esercito permanente, senza punto alterare l'organismo della milizia mobile. E questo è in perfetta relazione con quanto diceva nel capitolo II, parlando dei 136 mila uomini di prima categoria passati per eccedenza alla riserva di complemento.

Digitized by Google

Codesti battaglioni poi, appena avranno compiuta la loro formazione ed il loro assetto amministrativo, potranno subito venir formati in unità di maggior momento, perchè, a somiglianza di quanto si è praticato nel 1866 pel corpo di riserva agli ordini del generale Nunziante, raccolti in uno o più campi d'istruzione sotto gli ordini di provetti generali, possano meglio consolidare la loro compagine ed insieme perfezionarne l'istruzione; pronti ad ogni cenno a disimpegnare quelle funzioni che le circostanze saranno per indicare.

I suddetti 90 battaglioni potranno avere un effettivo organico inferiore a quello dell' esercito permanente, e ciò per ragioni facili a comprendersi, per cui valutando la compagnia a soli 200 uomini; avremo per gli 80 battaglioni di fanteria a 4 compagnie . . . . . 64,000 uomini

Calcolando invece i 10 di bersaglieri a 1000 uomini, avremo altri . . . . . 10,000 »

e così di veri combattenti . . . . . 74,000 »

ai quali se vogliamo aggiungere qualche truppa di artiglieria, genio e treno ecc., complessivamente in . . . . . 6,000 »

otterremo il totale prenunciato di . . . . . 80,000 »

i quali uniti all'evenienza coi 320 mila dell'esercito permanente, ci sarà dato di porre in campagna circa 400 mila combattenti e 450 mila coi non combattenti, senza tener nessun conto della milizia mobile; e coi depositi rigurgitanti d'uomini per mantenere a numero codesta massa, anche per un tempo, oserei dire, lunghissimo.

Questi i risultati che otterremo fra una serie d'anni, mediante un contingente di prima categoria di 65 mila uomini e la creazione degli ufficiali di complemento.

Abbandonando l'esercito attivo e la riserva di complemento, passerò a discorrere della milizia mobile.

Questa milizia è rappresentata in guerra da 960 compagnie di fanteria, da 60 di bersaglieri, da 10 del genio e da 60 di artiglieria, le quali ultime, possono venir convertite in 60 batterie. Tuttociò è prescritto dagli articoli 55, 57, 60 e 63 della presente legge.

Digitized by Google

In tempo di pace questa stessa milizia è rappresentata da tante compagnie quanti sono i battaglioni che dovranno mobilizzarsi in guerra.

Quando si voglia fare di codesta istituzione una cosa seria, è necessario che abbia uno scheletro almeno di formazione costante e per quanto possibile segua, fatte le debite proporzioni, le orme dell'esercito permanente, cioè: abbia in pace un nucleo che la rappresenti. Questo mi pare il punto capitale della questione; imperocchè, nella stessa guisa che per avere un solido ed istruito esercito, si mantiene la metà di esso permanentemente in armi, l'egual cosa dovrebbe praticarsi per la milizia in parola.

Or bene, siccome i nostri mezzi finanziari non ci consentono di mantenere costantemente 100 mila uomini di essa milizia in armi, manteniamo almeno quel maggior nucleo che per noi torna possibile. Con ciò, ci sarà permesso di avere se non altro una frazione, piccola se vuolsi, ma costante, di gente nel continuo esercizio di quelle pratiche e servizi che sono pure così necessari ad una truppa mobilizzata per disimpegnare onorevolmente il proprio mandato. Quando per lo contrario, se all'atto della mobilizzazione della milizia tutto fosse ad impiantarsi, ordinare e quasi creare, ognuno capirà, che per quanto animati di buona volontà possono essere gli elementi che la compongono, prima che siano riusciti quasi a riconoscersi, dare un stabile assetto alle unità, fornirle d'ogni necessario, si perderà un tempo non breve, senza tener conto del danno che ne avverrebbe all'istruzione ed alla coesione.

Per cui riconoscendo nel principio consacrato dalla presente legge, il mezzo migliore per dare alla milizia la maggior solidità possibile, passerò a svolgerne i punti principali ed insieme a manifestare alcune mie idee al riguardo.

Il centro di formazione della milizia mobile è, come ognun sa, il distretto. In questo esistono permanentemente tante compagnie quanti sono i battaglioni che esso può, in relazione al numero della rispettiva popolazione mobilitare. Per tal modo, ognuna di codeste compagnie permanenti, oltre di formare il nocciolo del battaglione a formarsi, costituisce, o almeno dovrebbe costituire in massima, il quadro di bassa forza del battaglione.

Siffatte compagnie permanenti alimentate con soldati di prima

Digitized by Google

categoria tratti dall'annuo contingente di essa, militano presso il distretto l'egual tempo di quelli assegnati ai corpi dell'esercito permanente, perlochè, quando si scelgano a quest' ufficio giovani di discreta intelligenza havvi luogo a sperare, che pel maggior tempo a loro concesso per la propria istruzione, possano nel periodo di tre anni essere assunti buona parte di essi, ai gradi di sergente e caporale. Per la qual cosa, ciascun battaglione della milizia mobile troverà al suo costituirsi, un nucleo di soldati giovani con una permanenza sotto le armi variabile da uno a tre anni, perciò perfettamente istruiti e capaci di dare un salutare impulso ai nuovi venuti, sia come semplici soldati, sia come sergenti e caporali.

Se a codesto nucleo permanente per ogni battaglione si aggiungono coloro che furono mandati in congedo illimitato per fine di ferma e quindi richiamati all'atto della mobilizzazione della milizia mobile, ognuno vede, come ciascun battaglione di detta milizia vada discretamente fornito di graduati e di soldati perfettamente istruiti, di cui la maggior parte in buonissima età. Tenendo conto ancora di quegli altri graduati provenienti dalle classi di prima categoria passate dall'esercito permanente alla milizia, questa finirà per trovarsi un manipolo di gente istruita, disciplinata e militarmente educata, la quale evidentemente tornerà di sensibile giovamento per una discreta costituzione di essi battaglioni di milizia.

Non sarà inutile che a questi dati generici contrapponga l'eloquenza delle cifre.

Il quadro di una compagnia permanente presso i distretti militari è il seguente: 1 furiere, 3 sergenti, 1 caporalfuriere, 3 caporali, 1 trombettiere e 20 soldati, in tutto 29 uomini per una compagnia appartenente ad un distretto di prima classe, mentre quella assegnata ad uno di terza, sale a 34 uomini. Poniamo dunque per base de'nostri calcoli una compagnia di 30 uomini. Questi 30 uomini, sono il risultato delle 3 classi di prima categoria sotto le armi, dunque per ogni classe saranno 10 uomini. Ma siccome nei tre anni avremo avuto una perdita su codesti 30 uomini, così per averli integrali, in luogo di 10 dovremo assegnarne almeno 12 per classe. Or siccome gli uomini di prima categoria assegnati all'atto della leva alle compagnie dei distretti

Digitized by Google

passano gli interi 12 anni nelle compagnie medesime, in luogo di passare i primi 8 nell'esercito permanente ed i 4 successivi nella milizia come prescrive la legge sul reclutamento; così vi saranno per ogni compagnia distrettuale 12 contingenti di 12 uomini l'uno, però riducendoli al montare di 8 per le perdite nei 12 anni avremo: 12 + 8 = a 96 uomini per compagnia, ossia per battaglione di milizia mobilizzata. Un quadro di battaglione escluso lo stato maggiore, sul piede normale di guerra componendosi di 4 furieri, 16 sergenti, 64 caporali ed 8 trombettieri cioè in tutto 92 uomini, troveremo nei 96 uomini di prima categoria assegnati permanentemente alle compagnie distrettuali, il quadro completo di un battaglione. Siccome però non tutti questi uomini saranno in grado di disimpegnare le funzioni di sergente o caporale, vi si rimedierà sostituendoli con quelli provenienti dall'esercito permanente. Intanto però avremo in codesti 96 uomini il nucleo principale pel quadro di battaglione, e per due terzi almeno, composto di gente in buonissima età; la metà circa dei quali essendo nel pieno esercizio delle loro funzioni, saranno di valido concorso nella costituzione del battaglione stesso e di esempio e sprone ai più anziani.

Tuttociò riflette unicamente le quattro compagnie del battaglione. Pel suo stato maggiore, la presente legge ha provvisto assegnando al distretto: 1 furiere maggiore, 1 furiere di contabilità, 2 sergenti di contabilità, 3 sott'ufficiali di maggiorità, 1 capo armaiulo, 1 capo sarto, 1 capo calzolaio, 1 caporale maggiore, 2 caporali furieri di contabilità, 2 caporali di maggiorità ed 1 trombettiere, in tutto 16 individui. Questo stato maggiore variando in qualche piccola parte a seconda del distretto a cui è assegnato, è sufficiente non solo a formare lo stato maggiore di un battaglione, ma di due, ed anche a completare il quadro di una qualche compagnia.

Tutto sommato ed in considerazione dei limitati mezzi finanziari, parmi che in massima l'organizzazione fondamentale della milizia mobile possa ispirare una certa fiducia.

Ove si consideri che i soldati che dovranno entrare in questi quadri presenteranno condizioni d'idoneità morali e fisiche soddisfacenti, tutto induce quindi a credere, che codest' istituzione sarà fonte di servizi non indifferenti.

Nelle 960 compagnie di guerra della milizia sono comprese le

Digitized by Google

24 compagnie Alpine della milizia stessa, portate dalla presente legge; le quali, adempiuto all'incarico speciale di opporre una prima resistenza sui nostri monti frontiera, onde ritardare l'avanzare del nemico; e che per l'ulteriore sviluppo delle operazioni militari la loro presenza colà non abbia più scopo, possono, a somiglianza delle 24 dell'esercito permanente, venire riunite in due bellissimi reggimenti, che uniti agli altri della milizia, concorreranno a dare a quest'istituzione forza e prestigio.

Un altro coefficiente, per dare solidità e spirito di corpo a questa milizia, si riscontra nel seguente argomento di fatto. Da tre anni a questa parte, le nuove leve vengono assegnate ai corpi dell'esercito permanente per distretto militare, cosicchè i battaglioni della milizia avendo per centro di formazione il distretto, verranno costituiti con elementi che avranno militato in non più di quattro o cinque corpi; epperciò riannodando facilmente le antiche amicizie, ne scaturirà quell'insieme, che forma la forza degli eserciti.

Finora non mi sono intrattenuto che sui quadri permanenti di bassa forza, giova perciò dare un'occhiata a quelli degli ufficiali.

Al distretto è assegnato in via permanente: 1 comandante nella persona di un colonnello o tenente colonnello, 2 ufficiali superiori, se il distretto è di prima classe, ed 1, se di seconda o terza; 1 direttore dei conti (ufficiale capo contabile o contabile principale), 1 ufficiale di matricola (ufficiale contabile principale o contabile), 3 ufficiali contabili se il distretto è di prima classe, 2 se di seconda o terza; 1 aiutante maggiore in 1ª (capitano), 1 aiutante maggiore in 2ª (tenente); 1 medico di reggimento; 2 contabili del vestiario ed equipaggiamento se il distretto è di prima classe, ed 1 se è di seconda o terza; infine 1 capitano e due tenenti per compagnia. Perciò, se il distretto è di prima classe il suo stato maggiore si comporrà di 14 ufficiali, se è di seconda o di terza sarà di 11, astrazione fatta degli ufficiali di compagnia.

Da tutto ciò si vede, che ogni distretto ha un perfetto stato maggiore reggimentale, dal quale si potrà staccarne una parte in caso di guerra, per assegnarlo ai battaglioni mobilizzati, e l'altra parte, seguiterà a funzionare presso il distretto, onde dar sfogo alle molteplici incumbenze del tempo di guerra.

In grazia di questo completo stato maggiore, la mobilizzazione

Digitized by Google

della milizia avverrà senza scosse di sorta, dappoichè codesti ufficiali peritissimi nel disimpegno delle attribuzioni a loro affidate, saranno l'anima di ogni organizzazione, nel mentre che gli ufficiali permanenti delle compagnie potranno per intero dedicarsi all'istruzione ed a cementare la compagine delle compagnie mobilizzande.

Ecco la differenza di organizzazione che corre tra la nostra milizia mobile e l'esercito territoriale francese, il quale non conserva in pace che un ristretto personale per la poca amministrazione.

Intorno poi all'ufficialità necessaria per tutte le compagnie della milizia mobile del tempo di guerra, è pressochè inutile che io ne parli, giacchè oltre agli ufficiali che a norma di legge vengano assegnati alla milizia in esame, la riserva di complemento degli ufficiali è destinata a riempirne le lacune, ed in pace coloro che sono assegnati a dette compagnie vengono inscritti sui ruoli di esse. Ma oltre a questi, v'ha ancora una categoria di ufficiali, che chiamerei speciale, riservata a questa milizia. Essa va composta di quegli ufficiali conservati espressamente in soprannumero nei corpi attivi onde al bisogno poter dotare i battaglioni della milizia in discorso, di elementi giovani, vigorosi e nel pieno esercizio delle loro funzioni. Tali sono gli ufficiali superiori in più, per ogni reggimento di fanteria dell'esercito permanente.

Riconoscendo adunque, la legge che sto esaminando, come principio capitale per la buona organizzazione di codesta milizia, la convenienza ch' essa abbia un nucleo permanente che la rappresenti, si è studiata di costituire questo nucleo in modo, che la qualità e la specie del personale da mantenersi costantemente in funzione, compensasse l'esiguo numero a cui le strettezze finanziarie ci costringono.

In forza di questo principio, noi vediamo gli stati maggiori distrettuali largamente provvisti, l'ufficialità delle compagnie permanenti dei distretti sufficienti di numero, e per qualità, aventi nulla da invidiare a quelli dell'esercito attivo, quando si osservi che in questi ultimi tempi, fecero passaggio in esse compagnie ufficiali istruitissimi, e parecchi di essi provenienti dalla scuola superiore di guerra. Gli stati maggiori e quadri di bassa forza alimentati da giovani soldati, i quali sotto l'abile direzione di provetti ufficiali e pel maggior tempo a loro concesso per la pro-

Digitized by Google

pria istruzione, buona parte di essi saranno abilitati a coprire i gradi di sergente e caporale. Ecco in riassunto le basi fondamentali sulle quali poggia questa novella istituzione, basi, che permetteranno di dare una certa solidità ed insieme non appena codeste truppe verranno mobilizzate.

Tutttociò non riflette che il sistema organico fondamentale, il quale, se merita d'essere apprezzato pei savi principii in esso contenuti, hannovi però altri coefficienti meritevoli di essere presi in seria considerazione, se vogliamo dare a questa istituzione quel *maximum* di vitalità che si richiede, perchè possa prestare servigi veramente serii.

Ricorderà il lettore in quali condizioni abbiamo lasciate, nel capitolo II, le classi in congedo illimitato. Queste classi, dicevo in quel capitolo, per il lungo tempo passato in congedo senza aver visto più nulla che sappia di militare, all'atto del loro richiamo alle armi, le troveremo disusate ad ogni servizio militare, epperciò causa di una perdita di tempo, e tempo preziosissimo, per ridonar loro le antiche abitudini, l'antica istruzione, onde farle capaci di utili servigi. Perciò giova ad ogni costo riparare a questo stato di cose, cercando in tutti i modi quei mezzi, che più facilmente e senza aggravio per l'erario e danno agli individui, ci conducano alla mèta.

Differenti mezzi si presentano alla mente per raggiungere codesto scopo; ma ognun d'essi, in massima, urta contro uno dei seguenti due ostacoli. O chiamerannosi i militari in congedo per alcune settimane alle armi presso un corpo permanentemente costituito, ed allora ci si affaccierà subito la difficoltà della spesa ed il danno che può derivare ai richiamandi allontanandoli per qualche tempo dalle loro dimore; o vorrassi impartir loro una istruzione locale generale, ed in questo caso, risparmiando pressochè ogni spesa, e non disturbando gran fatto i soldati in riserva, l'istruzione non risentirà grande efficacia per lo sparpagliamento eccessivo dei quadri permanenti sopra un grandissimo numero di comuni, senza tener conto che la disciplina non vi guadagnerà gran fatto su individui esercitati alle armi nei proprii e piccoli comuni delle campagne.

La questione di trovare il più acconcio sistema per istruire le riserve, occupò altresì i legislatori francesi, i quali non venendo

Digitized by Google

su questo particolare a nessuna definitiva conclusione, non mostrarono per anco nel corso della discussione nessuna di quelle idee, che fanno intravedere la via per potere sciogliere favorevolmente una data questione.

(Continua)

F. Deambrosi.

CESARE BETTELONI

(*Continuazione*)

III.

Le poesie di Cesare Betteloni formano un bel volume di circa 450 pagine e sarebbe riuscito facile al figliolo Vittorio, accrescerlo di un altro centinaio, senza contare le favole, ch'egli promette se a questa pubblicazione verrà fatto buon viso. Ma le poesie lasciate fuori non aggiungerebbero valore al volume; — anzi per la fama del poeta sarebbe sufficiente un numero non dimolto superiore a quello dei versi di Leopardi. Non vogliamo già dire con questo che il giovine Bettoloni sia di coloro, che hanno l'irriverenza di pubblicare anco le cose delle quali si vergognerebbe l'autore. S'egli si permise qualche licenza fu piuttosto nello escludere che nello ammettere e alcuno forse gli potrebbe rimproverare di aver rifiutato due o tre poesie già collocate dal padre stesso nell'edizione milanese.

Tutti i versi raccolti in codesto libro hanno qualche pregio

Digitized by Google

che di primo acchito li pone molto al di sopra della classe di quelli che Catullo chiamava *secli incommoda;* ma il mondo poetico, s'è lecito dire, del Bettoloni, si contien tutto in cencinquanta o dugento pagine al più.

In questo poeta ci par di notare tre distinte maniere; la *giovanile,* la maniera che chiameremo di *transizione* e quella che si può nominare dai *Sonetti,* perchè questa è la forma che predomina, e non a caso, ma per un'esigenza intima e imprescindibile dell'idea.

La prima maniera è quasi per l'affatto descrittiva; l'ispirazione move quasi sempre *summo de corpore rerum* e solo di tanto in tanto ti giunge all'anima qualche guizzo vago e fuggevole, che ti accenna ad alcun che di profondo, come uno sguardo di fanciulletta ti fa talvolta presentire la donna.

Appartengono a questa categoria *Il Lago di Garda,* quasi tutte le *Odi e Canzoni* e le *Ballate e leggende,* meno forse due o tre.

Nella seconda maniera codesti lampi si fanno più spessi, l'anima del poeta s'accosta alla natura, ne pregusta l'intimità; lo vedi, quasi diremmo, sulle soglie dell'infinito.

L'ode *Ad una giovinetta,* i sonetti *In morte,* poche fra le *Odi e Canzoni,* qualche ballata, alcuni sciolti — gli elegantissimi, per esempio, scritti per le nozze Miniscalchi Erizzo — Guerrieri — hanno delle note, alle quali risponde ciò che di più vivo e di più sacro ci palpita in cuore.

Ma i *Sonetti* sono ben altro. Essi contengono qualche cosa dî terribilmente severo, vi si affrontano, benchè soggettivamente, alcuni fra i più serii problemi dell'anima, nè riconosceresti l'amabile cantore del Benaco, se non alla maravigliosa finezza dell'arte, a quel non so che di lucente, di snello, di elegante, proprio di questo poeta, con che egli veste anco ciò che v'ha di più tetro e di più affannoso.

Fu detto che nulla è più commovente delle autobiografie. Pensi il lettore che il Betteloni appunto, anzichè scrivere la propria vita per disteso, notasse le cose soltanto che più vivamente lo colpirono e in ispecie le idee, i sentimenti che scaturivano da quelle. Mancano quindi i passaggi e di primo tratto non si scorge unità di sorta in codesti brevi componimenti. A pensarci pe-

Digitized by Google

rò si vede come sieno le parti culminanti di un tutto e meditando più addentro si comprende che non sarebbe arduo indovinare quello che manca e coi pochi segmenti lasciatici dal poeta ricostruire vivo e vero l'uomo, co'suoi affetti e le sue speranze, co'suoi martiri e la sua disperazione.

Questo precisamente è il concetto ch'egli aveva di sè medesimo ed ecco per che modo lo espresse:

Qual pensoso nocchier, quando urta e preme
Tra disperati scogli atra fortuna
Il suo vinto naviglio, e omai nessuna
Di salvarlo gli appar debile speme

Di quell'ore terribili supreme
La storia in breve pagina raduna,
E a fragil vetro di bottiglia bruna
L'affida e gitta al mar che ognor più freme,

Sperando che una man sulle dormenti
Onde raccoglia un dì quel portentoso
Vitreo messaggio del suo triste fato;

Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de'miei dì morenti,
Deh la raccoglia un angelo pietoso!

(CIV)

Premesse queste cose che ci parvero indispensabili per preparare il lettore a far più intima conoscenza col nostro poeta, tenteremo presentarlo qual fu, valendoci quasi esclusivamente di lui stesso.

Cesare Betteloni nacque a Verona l'anno 1808 e presto fu mandato a Como in collegio, *tra le mura di querulo ricinto* (*Infermità e Dolore* pag. 206) ove si sviluppò, senza che alcuno se ne avvedesse, il male terribile che lo trasse poi a sì miserevole fine.

Digitized by Google

Perciò:

Corse lieta al fanciul l'etade ignara,
Ma il dolor gli negò la giovinezza,
Che garzoncello ancor dissegli addio.

(LXV)

Però lo spettacolo, che prima lo ferì del Lago di Como, poi del Garda, gli riempì l'anima d'una gioia serena che ad altri, ed a lui medesimo forse, parve sincera e profonda. Sentì il bisogno di cantare quei luoghi, sui quali si era così dolcemente riposato il suo sguardo. Al Lario diceva:

Qual fia mai di cor sì tardo
Che su te rivolga gli occhi
Ne risenta al primo sguardo
Caro un fremito che il tocchi?
Chi ti vede e non ti ammira?
Chi ti lascia e non sospira?

Ma ben maggiore è l'affetto per il Garda.

Vidi il massimo Lario e l'ho presente
Qual d'un amico la fedel sembianza;
Ivi sospiro a un dolce mio parente,
E v'ebbi pur fanciullo amena stanza;
Ma l'amor che di te l'anima sente,
L'amor d'ogni altro, o mio Benaco, avanza,
Come tu avanzi di beltà ogni lago,
Che dell'italo ciel rende l'imago.

Simili a questa e molte anco più belle sono le strofe del poemetto, che il poeta ebbe carissimo sopra tutte le sue poesie, tanto da volere che una copia fosse posta sotterra con iui. Noi comprendiamo la predilezione del poeta per l'opera degli anni

Digitized by Google

suoi meno tristi, ma non crediamo che si possa altrimenti giustificare. Egli proponendosi di cantare il Benaco accolse il concetto che primo gli si offerse senza riflettere che non ne poteva sgorgare vera poesia, anzi che occorreva un artificio sommo a nasconderne le imperfezioni.

Le ottave, p. e., che cominciano *T'amo, o Benaco* (pag. 351) riuscirono affatto rettoriche, qnantunque sia tutt'altro che rettorica l'idea primitiva, cui servono di svolgimento. Il toccare poi, l'un dopo l'altro, descrivendolo, d'ogni paesello bagnato dal lago, è poco men che puerile. Guai se non era la fine arte di Betteloni, che Benassù-Montanari chiamò a ragione *pittor canoro*. Il poemetto non avrebbe potuto nemmen farsi leggere. Nè questo è il solo difetto del *Lago di Garda*: un altro, che forse è una sola cosa col primo, ci par questo: che il poeta non si fida ancora a ricevere le ispirazioni direttamente dalle cose; sembra che abbia paura delle autorità poetiche e spesso, prima di cogliere un'immagine, gitti uno sguardo agli Imperatori ottimi massimi della poesia.

Sarebbe tuttavia una insigne ingiustizia il por Betteloni nel novero dei *lakistes*, che ci offrono oggi « un'imbandigione, ch'era già di seconda mano nei carmi inimitabili dei contemporanei d'Augusto. » (Massarani, *Class. lat.* pag. 161). Era troppo poeta per riuscire uno dei « ripetitori eterni di scene campestri ingentilite di tutte le fattizie leggiadre dell'idillio » (id.); aveva un ingegno troppo serio e pratico per dare nel fatuo, per accontentarsi di dire elegantemente una cosa pur che fosse; si sente anzi ch'egli, pur attenendosi ai modelli, studiò i migliori, nè volle mai abbigliare pomposamente la vacuità del pensiero. Vedasi p. e. come parla del commercio a cui si presta il lago.

I licor d'arsi grappoli, la bionda
Liquida oliva, la raccolta biada,
E i vari frutti onde più l'una abbonda
Rechi ad altra men fertile contrada,
E il provvido commercio la infeconda
Pur semina dei flutti avara strada,
E fa che i solchi lor fruttin non meno
Di quelli onde l'aratro apre il terreno.

Digitized by Google

Altri di questi esempii si potrebbero riferire, per mostrare quanto il Betteloni stia al di sopra di molti poeti didascalici e descrittivi.

Ma se invece paragoniamo *Il Lago di Garda* al *Nordsee*, quale immensa differenza! Gli argomenti, a chi ben guardi, non parranno gran fatto dissimili, ma quanta diversità nella maniera di concepire e di sentire di due poeti! Si confronti soltanto ciò che Betteloni dice della città di Garda, che la tradizione vorrebbe sepolta nel lago (C. II. Str. 9) con la *Visione in mare* (Seegespenst) del poeta alemanno.

Nè deve far illusione qualche lampo che pur ci si trova, come notammo, di vera poesia.

È bello, non si può negare, nella notte tempestosa, *il guardo che vaga per le immense ombre*

I fantasmi a sfidar dell'infinito;

è bello:

Per quanto spazia maestoso e grande
Il teatro che or l'anima vagheggia
Sui vanni ella dell'estasi si spande,
E il riempie di se quasi sua reggia:
Calpesta i nembi e su le venerande
Fronti ascende dell'Alpi e giganteggia
E di là s'inabissa e nell'eterna
Notte dell'onde impavida s' interna.

Più bello ancora:

Io son, Benaco, quell'augel tuo bianco
Ch'errante a lungo d'alimento in traccia,
Come sente per l'aere venir manco
Il remeggio dell'ali, in sulla faccia
Abbandona dell'acque il corpo stanco
E to lo culli sulle immense braccia;
Tal ch'ei sotto le piume il capo asconde,
E s'addormenta sulle placid'onde.

Digitized by Google

Tali versi, meglio che ogni più artificiosa imitazione, fanno pensare a quelli di Catullo:

O quid solutis est beatius curis?
Quum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus Larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.

Ci sembra che nulla spieghi tanto bene il catulliano *mens onus reponit,* come l'ottava di Betteloni. Questa è vera poesia, ma si direbbe sgorgata malgrado il poeta.

Abbiamo fatto cenno del Lago di Garda quantunque, già l'accennammo, si potesse far conoscere Betteloni anche senza parlarne, perchè apparisse il passaggio dall'una all'altra maniera non solo, ma perchè ci sarebbe sembrato di recare offesa al poeta, lasciando da parte una cosa che gli fu tanto cara.

Così non sarebbe strettamente necessario fermarsi sulle poesie della seconda epoca, poichè ciò che v'ha di più importante si trova riprodotto assai meglio nei *Sonetti.* Tuttavia gioverà toccare di codeste poesie, tanto più che da esse appare come il Betteloni sentisse fin dai prim'anni assai nobilmente l'amore ed avesse della donna un concetto alto e vero.

In ciò egli è molto diverso dal Leopardi. Noi crediamo che codesto mova dal fatto che Bettoloni fu molto amato e conobbe la donna; mentre il Leopardi desiderò in vano l'affetto muliebre e non conobbe di lei quello che in essa è veramente femmineo. Per averla sola e tutta per lui, per poter isvelarle i suoi palpiti, la deve cogliere in un sogno o imaginarsela daccanto al letto di morte, ove gli sembra che troverebbe il coraggio di palesarle la infinità del suo amore: *Ah! se una volta, Solo una volta il lungo amor quieto E pago avessi tu, fôra la terra Fatta quindi per sempre un paradiso A'cangiati occhi miei.* Che sarebbe stato di quel grande infelice, se avesse ottenuto dall'amore, quello che gli pareva già sì divino imaginandolo largito dalla compassione? che avrebbe operato Silvia, se la Malvezzi già lo rende un altr'uomo?

Digitized by Google

Quando Leopardi era accanto a una donna desiderabile, come Silvia o come Aspasia, la intravedeva nello stato di realtà viva e presente per un attimo solo, perchè tosto essa gli si trasformava e gli fuggiva in un ideale alto e inaccessibile — che non somiglia per nulla a quello che si crea sotto alle strette di Pigmalione od alla terribile Sfinge che « scuoia con le atroci branche l'amatore, mentre i baci di quella bocca lo fanno beato. »

Per questo si radicava sempre più in Leopardi la convinzione, che la donna, quale la imagina il poeta, non esista che dentro da lui.

Egli d'altra parte ripeteva a se medesimo: *virtù non luce in disadorno ammanto* e non s'accorgeva di dir cosa non vera. Cento donne erano anche allora capaci di comprendere la sua virtù, benchè chiusa in un corpo inamabile, ma come pretendere che una donna lo amasse d'amore? Leopardi accusava la donna di breve intelletto, ma le sue parole tradotte in prosa vogliono dire: io vi insulto perchè vi odio, e vi odio perchè vi amo e voi non volete amarvi.

La grande idea dell'*ewig weibliche,* non poteva uscire pertanto da questi due poeti: dal Leopardi perchè non conobbe la donna quale essa è veramente; da Betteloni perchè nell'epoca della sua maggiore potenza non poteva pensare che al proprio dolore.

Del resto mentre ti trovi dinanzi a un ideale anche quando Leopardi crede di offrire un essere vivo, Betteloni ti presenta qualcosa di reale anche allora ch'egli accarezza un'idea. Il concittadino della Catterina Bon Brenzoni e di parecchie altre donne perspicue d'ingegno e di leggiadria, per comporre il suo ideale non aveva che a coglierlo dal vero. (1)

— « Non crediate, scriveva egli a un amico, al Balzac, nè agli scapoli calunniatori del bel sesso. Le donne sono di molto miglio-

---

(1) Fu amato sinceramente dalla celebre Adele Pollin; nella cui casa a Berlino vide il fiore dei tedeschi e dei forestieri colà dimoranti. A lei sono dirette alcune poesie fra le quali è notevole quella a pag. 109, che il lettore potrà confrontare colle tre di Heine a pagg. 105, 116 e 270 del *Buch der Lieder* Hamburg. 1872.

Digitized by Google

ri di quello che il mondo le crede (24 luglio 1839) » — In questa fede egli durò fino all'ultimo, anche quand'ebbe a dolersi di qualcuna e non ne mosse quasi lamento.

Fin dai prim'anni egli sognava di trovare una donna, ma una donna vera; non una divinità che abbandonasse per lui le beatitudini dei cieli, per letificarlo di gaudii superiori alla imaginazione, finchè ne fosse sazio e le desse congedo. Egli ben sapeva che non c'è ideale di poeta, se non è tolto dal vero come Evangelina o Dorotea, che valga meglio della donna reale, per chi l'ha conosciuta e ne fu amato. A Laura di Petrarca doveva preferire quella di Schiller.

(*Continua*)

G. L. Patuzzi.

Digitized by Google

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Rassegna dell'istruzione elementare e secondaria in Italia (C. Rosa) — **Revue littéraire française** (A. Roux) — **Rassegna artistica** (P. L. Cecchi — **Rassegna scientifica** (F. V. Orlando) — Lettera romana (A. B.) — Lettera siciliana (C. Pardi) — **Gazzettino bibliografico italiano** — Notizie letterarie italiane — Notizie letterarie slave (V. V. e Louis Leger) — Notizie letterarie di Grecia (Phileleutheros) — **Italiani all'estero** — **Gazzettino bibliografico straniero** — Rassegna politica (A. M. M.).

Rassegna dell'istruzione elementare e secondaria

IN ITALIA

Sommario: *Questioni educative*: 1. I Comitati Pedagogici — Scopo che si dovrebbero proporre — Utilità che ne deriverebbero — Loro ordinamento. — 2. Il Bollettino Ufficiale del Ministero di Pubblica Istruzione. — 3. Il riordinamento del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione. — 4. Il regolamento del Consiglio Superiore. — 5. Il Museo d'istruzione ed educazione. — II. *Bibliografia scolastica ed educativa:* 1. Giuffrida: Memorie e documenti d'un educatore. Catania, tip. Bellini. — 2. Azzi: Discorso alla distribuzione dei premi in Ferrara. — 3. Giacalone-Patti: L'arte di fare i conti. Trapani, tip. Gervasi Modica. — 4. G. Dal Lago: Geografia universale per le scuole secondarie; parte prima. Cesena, Fratelli Gargano editori. — 5. Annunzio di recenti pubblicazioni dell'editore Ermanno Loescher.

I.

1. — Nella mia ultima opera, *Scienza dell'Educazione* (1), io accennai all'utilità della istituzione dei *Comitati pedagogici* sia per mantener

(1) Prato 1874, tip. Aldina. — Parte II, libro II. cap. IX.

Digitized by Google

alti il decoro e l'autorità degli insegnanti, sia per ottener che le nostre scuole diano un'istruzione ed educazione serie e profonde quali in tempi di vera civiltà si richiedono: tale mia idea, che a me parve non dispregevole, fu tenuta per utile da uomini autorevoli e da giornali italiani e stranieri che giudicarono il libro mio, e, mentre ciò mi è di qualche conforto nelle avversità della vita, a fine di facilitarne l'istituzione ed il buono ordinamento, stimo opportuno di dire qualcosa di più particolare su questo importantissimo têma, sperando che colle idee di riforma che nutre l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, qualora gli capitino sotto gli occhi queste mie rassegne, voglia prendere in qualche considerazione anche la istituzione dei *Comitati Pedagogici*, modificandone il mio disegno come meglio nella sua saggezza ed esperienza stimerà opportuno. — Se poi il Ministero non vorrà, o nòn crederà necessario attuare con apposita legge i *Comitati*, indipendentemente da esso, e sotto l'egida della libertà di associazione riconosciuta dallo Statuto, possono i Maestri di ogni città unirsi per mettere in comune le proprie idee per ottenere il progresso e miglioramento dell'educazione. Nè io credo che tali associazioni possano dal Governo esser vedute d'occhio sinistro, ma anzi dovrebbero essere favorite, perchè potrebbe molte volte riceverne lume per risolvere le più ardue questioni educative, le quali non possono esser meglio conosciute da altri che dagli insegnanti stessi. — Innanzi tutto cominciamo dal definirne lo scopo. I Comitati Pedagogici, come già lo dice il nome stesso, dovrebbero studiare principalmente quanto si riferisce agli studii ed all'educazione che si devono dare nelle scuole: quindi loro compito avrebbe ad essere l'esame coscienzioso dei varii libri di testo adatti a ciascuna classe; il determinare quali cognizioni importa dare in un anno, quali in un altro; quale sia il metodo più opportuno perchè gli alunni apprendano veramente quello che si insegna. Ma siccome l'istruzione non è che un mezzo in tutte le scuole, e specialmente in quelle elementari, per ottenere l'educazione delle nuove generazioni, dovrebbero i Comitati Pedagogici studiare come nell'istruire educare efficacemente si possa; dovrebbero suggerire quei mezzi che valgono a mantenere la disciplina in una scuola, conservando la buona armonia e l'affetto tra maestro e scolari, senza che la dignità ed autorità di chi insegna ci scapitino, ma anzi sempre più si confermino, senza che l'educatore abbia a recitar la parte odiosa del tiranno, la quale se gioverà alcuna volta, non sempre, a far ottenere il silenzio della scolaresca, non vale a veramente educarla, a instillarle la coscienza del proprio dovere. Come si vede il lavoro che dovrebbero compiere i Comitati che io propongo non è facile, nè di lieve importanza, nè poco; però *viribus unitis* molto, se non tutto, si potrebbe

Digitized by Google

fare; dallo scambio delle idee tra i varii maestri su questioni di tanto momento, quali son quelle or ora accennate, e su di tante altre minor che non è qui il luogo d'indicare, penso che potrebbero venir fuori proposte utilissime pel progresso e miglioramento delle nostre scuole. Ma come dovranno questi Comitati ordinarsi? in che modo potranno trattar le questioni accennate? mi chiederà forse qui alcuno, ed io eccomi pronto a manifestare sul proposito l'idea mia. — Tutti gl'insegnanti di ciascuna città dovrebbero formare il Comitato Pedagogico di essa; in quei comuni dove il numero degli insegnanti sarebbe troppo esiguo, questi dovrebbero far parte del Comitato residente nella città più vicina. Le questioni educative e metodiche che riguardano in particolare le scuole di un luogo, quando non siano proposte di riforme alla legislazione scolastica, dovrebbero essere trattate dal Comitato del luogo stesso indipendente dagli altri Comitati. — Però tutte queste associazioni dovrebbero essere collegate fra di loro e fare capo a quella del capoluogo della provincia; e quelle dei capoluoghi di provincia poi dovrebbero fare capo al Comitato centrale, che naturalmente avrebbe sua sede nella capitale del regno. A capo di ciascun Comitato sarebbe un Consiglio di Direzione, eletto a maggioranza di voti dagli insegnanti del luogo al principio d'ogni anno scolastico, composto di quel numero di membri che il regolamento speciale di queste riunioni dovrebbe stabilire determinandone l'ufficio; e questo Consiglio è facile ad intendersi che sarebbe necessario sia per sollecitare i lavori del Comitato, sia per ben regolarne le discussioni, sia infine per le corrispondenze tra i vari Comitati. — Quando vi è da trattare qualche questione il Comitato incarica una speciale commissione di studiarla e riferirne facendo le debite proposte nelle riunioni successive, proposte che dovrebbero essere discusse, modificate ed approvate dalla società. Ogni Comitato può fare delle proposte d'interesse generale per le scuole, quindi deve comunicarle al Comitato del capoluogo della provincia, il quale giudicato della loro convenienza, le fa pervenire a quello centrale, che poi le fa esaminare a tutti gli altri Comitati, i quali bene studiatele mandano le loro decisioni a quelli provinciali che le riassumono o mandano a quello della capitale che le riassume, e fa le proposte al Governo. Questo poi, servendosi del Comitato centrale, può le varie riforme che vuole introdurre nelle scuole, fare esaminare dagli insegnanti stessi, i quali manifesterebbero la loro opinione nel modo sopra indicato; e così tali riforme potrebbero riescire molto più efficaci, perchè sarebbero eseguite dietro i lumi che darebbero le esperienze fatte dagli insegnanti stessi. È inutile il dire che un apposito regolamento dovrebbe stabilire il modo ed il tempo delle riunioni, dovrebbe stabilire le norme generali da se-

Digitized by Google

guirsi nelle discussioni perchè fossero fatte dignitosamente e nell'interesse vero delle scuole, stabilir le norme per le decisioni da prendersi, e via dicendo. — Dopo detto questo mi sembra che dovrebbe capirsi come l'istituzione dei *Comitati Pedagogici* possa riuscire utilissima, e m'auguro che in un tempo il meno lontano che sia possibile essa abbia luogo, almeno per opera degli insegnanti istessi, quando il Governo non vi pensi, o non vi possa pensare; e ciò perchè essi darebbero a vedere al paese che essi hanno coscienza del loro santo ministero, il quale non deve limitarsi ad esaurire alla peggio il programma legislativo, ma deve aver di mira l'istruzione ed educazione delle moltitudini nel miglior modo possibile: darebbero al paese un esempio di amorevole e patriottica operosità, che li renderebbe più autorevoli e più venerandi che non siano al presente: sarebbero in certo modo costretti a migliorare la propria coltura intellettuale, si stringerebbero i vincoli fraterni che dovrebbero unirli nell'amore del progresso e del bene; e costituita così una grande famiglia in cui tutti lavorano a vantaggio dell'individuo, e l'individuo a vantaggio di tutti si rialzerebbe lo spirito degli insegnanti e sarebbe posto un freno efficace dall'amore a quelli che con vituperevoli atti avrebbero potuto far danno a questa grande famiglia, o per lo meno sarebbe facile l'ottenere di escluderne tutti quelli che per atti indegni si rendono immeritevoli del nome santissimo di educatori.

2. — Il Ministero di Pubblica Istruzione ha intrapreso la mensile pubblicazione di un *Bollettino Ufficiale*, che stampa tutti gli atti legislativi ed amministrativi che riguardano le scuole del regno; le massime che il Consiglio Superiore e l'Amministrazione Centrale fissano in materia d'istruzione, ed infine tutte quelle notizie che valgano a dare una completa e giusta idea dell'operato del Ministero e dei suoi intendimenti. — Questa fu di certo una buona idea, e tale pubblicazione mi pare che possa tornare utile agli insegnanti e a quanti intendono alla pubblica istruzione, perchè non abbiano ad ignorare le disposizioni che le scolastiche potestà prendono riguardo alle scuole. — Quante volte questo periodico contenga cose notevoli su cui giovi richiamare l'attenzione del pubblico, io non mancherò di farlo conoscere in queste rassegne, aggiungendovi tutti quei commenti che mi parranno del caso, e necessari per far conoscere se e come si provveda al miglioramento delle nostre scuole, e se importerebbe provvedervi con mezzi più efficaci, e quali. Stimo poi inutile di qui dichiarare che, parlando io nell' interesse del mio paese, non mi lascierò dalla passione guidar nei giudizi, e quindi dirò prò e contro le disposizioni governative con la possibile maggiore imparzialità; e se qualche volta errerò nei giudizii sarà per difetto d'ingegno, e non mai perchè sia in me venuto meno il

Digitized by Google

desiderio del pubblico bene. Questo ho creduto sin da principio di dover dichiarare, perchè si sappia da quelli che vorrebbero vedessi tutto color di rosa e tutto lodassi, che la passione non mi accecherà, e darò lode e biasimo a quanto lo meriterà; fortunatissimo quante volte trovi alcun che da encomiare. Dopo di questo mi si permetta di cominciare sin d'oggi la disamina delle cose più notevoli che contiene il Bollettino.

3. — Alcun tempo innanzi ch'io cominciassi a scrivere queste rassegne alcuni giornali politici, non ricordo adesso ben quali, scrissero alcune severe parole intorno al *Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione*, e giunsero persino a dire che miglior partito sarebbe stato quello di sopprimerlo addirittura, e ciò non già per la qualità delle persone rispettabilissime che lo compongono, ma sibbene per la sua organizzazione che stimavano non acconcia a sufficentemente provvedere ai bisogni dei nostri studii. Io non voglio qui entrar ad esaminare se ed in quanto quei giornali avessero di ragione, però siccome il lontano romoreggiare del tuono è segno sicuro dell'avvicinarsi della tempesta, così dico che quelle loro parole dimostravano se non altro la necessità d'un riordinamento nel Consiglio Superiore, e sembra che di questo stesso parere sia stato l'on. Bonghi, poichè uno dei suoi primi atti appena salito al Ministero è stato quello di pensare a riorganizzare quella istituzione. Come sia stata fatta questa riorganizzazione e se possa riescire realmente efficace, ora per sommi capi vedremo, esaminando quello che sul proposito è stato stampato nel Bollettino. — Il Consiglio Superiore vien diviso in tre sezioni che corrispondono alle tre grandi divisioni della pubblica istruzione, elementare, secondaria e questo secondo è stabilito dalla *Legge Casati*; e questo sta bene perchè così ogni sezione può riescire composta di uomini competenti a giudicare le varie questioni che si riferiscono all'insegnamento; però non può riescire del pari opportuno che in ogni anno il Ministro debba nominare i membri che devono comporre le varie sezioni, perchè così non si evita il caso ch'esse possano in ogni anno essere del tutto rinnovate, mentre ognuno capisce di leggieri che quanto più tempo i vari membri possano rimanere in un medesimo ufficio, tanto maggiore conoscenza possono acquistare delle scuole e dei loro bisogni; quindi è che, a mio modo di vedere, sarebbe stato più opportuno stabilire che in ogni anno si facesse una rinnovazione parziale dei membri delle varie sezioni. Nel continuo succedersi dei ministri, con danno evidente dei miglioramenti dell'istruzione, io avrei creduto non inopportuno metter loro accanto un consesso di uomini che per la lunga durata del loro officio possano essere in grado di illuminarli sulla condizione e sui provvedimenti necessarii alle scuole. Fra le incombenze che spettano al Consi-

Digitized by Google

glio sono: Giudicare delle mancanze e colpe dei professori; dare il suo avviso sulle nomine dei professori; sui programmi e regolamenti per le scuole; sugli assegni agli stabilimenti d'istruzione; sull'aumento dello stipendio dei professori; sulla dispensa degli esami di laurea; sui posti di perfezionamento all'interno ed all'estero da conferirsi ai giovani più meritevoli; sull'equipollenza dei titoli pel conseguimento della patente d'idoneità all'insegnamento secondario ed elementare senza esame; sui conflitti di competenza fra le varie autorità scolastiche. Di altre attribuzioni di minor momento non faccio cenno per non riuscire di soverchio lungo; però un'osservazione qui mi cade in acconcio. In alcune di queste attribuzioni non vi ha troppo del vago e dell'indeterminato? Per esempio sull'equipollenza dei titoli di quelli che chiedono un diploma d'insegnamento troppo è lasciato all'arbitrio del Consiglio, il quale non avendo stabilita una regola certa per negare o concedere, potrebbe spesso negare o concedere secondo che il richiedente gode o no il favore delle potestà scolastiche, secondo che ha, o non ha il favore della maggioranza del Consiglio. Di qui è nato molte volte, e nascerà anco per l'avvenire, che si è negato ciò che a parità di condizioni è stato ad altri conceduto. D'altronde il determinare quali documenti in special modo bisogni presentare per essere esonerati dagli esami di abilitazione all'insegnamento, allontanerebbe persino il sospetto dell'arbitrio, e mostrerebbe a quelli che vogliono farne richiesta che cosa debbano fare per non esporsi ad un rifiuto che non incoraggia i giovani insegnanti, e spesso li umilia ed avvilisce per quanto la retta coscienza dell'esatto adempimento dei loro doveri possa confortarli. — A questo fatto speciale ho voluto accennare perchè converrebbe provvedervi presto ed efficacemente per utile delle nostre scuole, ed anche per allontanare il sospetto che il Consiglio non proceda con giustizia; e questo è nell'interesse del Consiglio stesso il quale tanto più sarà autorevole e rispettabile, quanto più certi atti suoi saranno regolati da leggi da tutti conosciute. — E giacchè qui s'è cominciato a parlare del Consiglio Superiore, per debito di cronista debbo riferire come l'on. prof. Guido Baccelli nella seduta del 5 febbraio alla Camera dei Deputati abbia, dopo lamentati forse troppo genericamente i mali che affliggono l'istruzione pubblica ed i troppo frequenti cambiamenti delle persone che debbono governarla, lamentato che il Consiglio debba far le nomine dei professori, che non posson riuscire secondo giustizia perchè le persone che lo formano non sono persone tecniche. — Il Ministro difese il Consiglio, ma, stando ai resoconti dei giornali che sono assai incompleti, con ragioni, per chi guardi spassionatamente, troppo generiche e non efficaci, mentre la vittoria sarebbe stata più vera se il Ministro

Digitized by Google

avesse potuto dimostrare che l'organizzazione del Consiglio Superiore era buona, che era competente a far le nomine dei professori. — Riferisco il fatto senza commenti, perchè desso tuttavia fa chiaramente intendere che ad onta dei regolamenti che ora gli ha dati il Bonghi ha bisogno ancora di più serie e radicali riforme. E questo dico non per applaudire alla sinistra, che per sistema appoggia tutto ciò che si dice in opposizione agli ordinamenti governativi, ma per convinzione mia propria.

4. — Sul regolamento per l'attribuzioni disciplinari del Consiglio Superiore che pubblica il Bollettino, non trovo da fare osservazioni importanti, solo noto che mi pare offra guarentigie sicure contro gli arbitri che si volessero commettere dal governo a danno dei professori delle Università e Scuole secondarie, nel tempo stesso che provvede alla giusta punizione di quelli che venissero meno al loro dovere. Forse, come giustamente osserva il Ministro nella sua Relazione al Re, importerebbe provvedere per togliere i maestri elementari dall'arbitrio dei Comuni, ma poichè ciò non poteva farsi con una semplice disposizione ministeriale, e vi si richiederebbe una legge speciale è da augurarsi che l'on. Bonghi studii come ciò potrebbe e dovrebbe farsi, e presenti quindi un progetto al Parlamento, il quale si renderà benemerito del paese e degli insegnanti primarii, discutendolo ed approvandolo.

5. — Un'altra cosa notabile di cui il Bollettino dà notizia è la istituzione di un *Museo d' istruzione e di educazione* presso il R. Liceo Ennio Quirino Visconti di Roma. In questo saranno raccolti, disegni di edifizi scolastici, arredi per le scuole, i migliori libri di testo ecc. È certo che per tal modo si agevolerà a cui spetta il conoscere come ordinare si debbano le scuole, la conoscenza e diffusione dei migliori libri, e dei migliori metodi. Ma fino a tanto che questo museo esista in Roma soltanto, l'utilità non ne potrà essere che relativa, quantunque una periodica pubblicazione dovrebbe, secondo il concetto del ministero, diffondere per tutta Italia la conoscenza delle cose che sono raccolte nel Museo; e ciò perchè naturalmente non tutti gli insegnanti sarebbero in grado di visitarlo, e perchè non tutti potrebbero procurarsi il periodico che deve illustrare gli oggetti nel Museo raccolti. Savio consiglio quindi io stimerei quello, non già di fondare parecchie di queste istituzioni, che al Governo riescirebbe troppo gravoso, ma sibbene di stabilire una biblioteca pedagogica in ciascun capoluogo di provincia, alla cui fondazione e mantenimento potrebbero concorrere il Governo, le Provincie ed i Comuni. Molte volte i maestri non conoscono le migliori pubblicazioni scolastiche che si van facendo in Italia ed all'estero, perchè i magri stipendii non permettono ad essi che delle spese

Digitized by Google

assai limitate, quindi avviene che nella scelta dei libri di testo non possono essere posti in grado di scegliere quelli che veramente tornerebbero più acconci alle loro scuole; di più non conoscono i miglioramenti e progressi fatti nei metodi d'insegnamento perchè non vedono nè libri, nè giornali in cui questi si dichiarino; per ciò essi si trovano sempre nello *statu quo*, e come insegnano oggi, insegneranno da qui a dieci o a venti anni: a questi inconvenienti provvederebbero le *Biblioteche Pedagogiche*, che, insieme all'istituzione del *Museo d'istruzione* fatta dall'onorevole Bonghi, gioverebbero non poco al progresso e miglioramento vero specialmente dell'istruzione popolare. — Uno dei bisogni più sentiti è quello di far sì che le *Scuole Tecniche* siano coordinate agli studii che si fanno negli *Istituti Tecnici* nel tempo istesso che debbono fornire una coltura per quanto è possibile completa a chi non può frequentar altre scuole; ora è stato fatto un decreto con cui s'incarica appunto una speciale commissione di studiar il modo di rendere meno indipendenti tra loro gli studii tecnici inferiori e superiori. Per ora non posso dir altro che giova sperare la commissione sia per fare delle proposte di pratica utilità. — Il poco spazio concessomi non mi permette di continuar ora la disamina del *Bollettino* però essa verrà continuata nella prossima rassegna. — Chiuderò questa prima parte annunziando come già al Parlamento ebbe luogo la discussione del Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, la quale nel suo corso non offrì alcun che di notabile. Nella stessa seduta del 5 febbraio l'on. Bonghi presentò un progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione secondaria, ed un altro progetto sulle scuole normali; di ambedue il Ministro chiese e la Camera li dichiarò d'urgenza. Quanta e quale importanza abbiano queste proposte non si può dire perchè i giornali le annunciano soltanto; lo vedremo in seguito.

II.

1. — Difficile più che qualunque altra è la nobilissima arte dell'educatore; nelle mani di lui sono riposti i destini delle nuove generazioni, che saranno tali quali l'educazione avrà saputo farle, e da questo appunto ritrae il magistero la nobiltà sua che potrà mantenere solo a condizione che coloro i quali vi si dedicano ne comprendano tutto l'importanza e non si stiano contenti ad insegnare bene o male questo e quello che è richiesto dai programmi governativi. Che cosa debba fare un Maestro per essere un abile insegnante, un esperto educatore mal si potrebbe dire entro ristretti confini, però questo m'importa porre in

Digitized by Google

sodo, cioè che bisogna che di continuo egli studii, e studii per perfezionare e migliorare la propria coltura morale ed intellettuale, studii per conoscere la natura degli allievi suoi, studii per trovare i più acconci metodi educativi da praticare nella sua scuola. È a forza di continue esperienze proprie, a forza di studiare sulle esperienze altrui che uno può diventare un buon maestro. — Queste ed altre idee mi vennero per il capo non appena io ebbi letto le *Memorie e documenti d'un educatore* del sig. Santi Giuffrida, libro che mi piacerebbe veder correre per le mani dei maestri elementari, e di tutti quelli, che o per un modo, o per un altro prendono a cuore le cose riguardanti la pubblica educazione, perchè avrebbero ad impararvi di molto; libro che bisognerebbe fosse seguito da altri simili di altri maestri, perchè tutti insieme potrebbero dare una norma sicura del come educare si debba. Egli è un fatto che innanzi tutto chi si dà all'insegnare, come dimostrai ampiamente nella mia *Scienza dell'educazione*, deve acquistare una cognizione scientifica sia dei principii educativi, sia dei metodi di insegnamento, ma oltre di questo deve scendere nel campo pratico, vedere come altri hanno insegnato, e da ciò trarre lume all'esercizio della profession propria. Con queste convinzioni, e col desiderio di concorrere alla diffusione d'un ottimo libro pel bene delle nostre scuole, mi si permetta che brevemente dica qualcosa intorno al lavoro del signor Giuffrida. Il volume è diviso in due parti: contiene la prima le memorie dell'autore come insegnante; contiene la seconda utili documenti per i maestri, per le famiglie, per le autorità scolastiche e per i municipii. Io in verità non saprei a quale delle due sia da darsi la preminenza, poichè da entrambi trasparisce l'affetto molto dello scrittore pel progresso dell'educazione popolare, la cura con cui egli ha atteso al suo nobile ufficio. Altri scrivendo delle cose proprie, avrebbe cercato di mettere in luce solo quelle che potessero tornargli ad onore, non così il Giuffrida: egli non ha voluto fare la sua apologia, non ha voluto scrivere per fare un libro qualunque, ma sibbene, animato dal nobilissimo desiderio di giovare ad altrui, ha parlato con una franchezza ammirabile delle sue esperienze, dei risultati ottenuti, degli errori che, a suo modo di vedere, ha commessi. E ciò fa acquistare un doppio pregio al lavoro, poichè fa vedere come anche i più colti insegnanti quando trascurino di studiare la propria scuola per ben conoscere quali siano i suoi bisogni, per vedere quale sia la meta a cui debbono giungere possono errare. E mi pare che quando i nostri maestri elementari leggessero con cura quanto scrive il Giuffrida avrebbero da impararvi molto più che da mille trattati di pedagogia, i quali il più delle volte son scritti da chi non ha fatto mai scuola, e quindi

Digitized by Google

se contengono delle buone teorie, nella parte pratica veramente patiscono in generale difetto. La natura di questo scritto, la brevità in cui debbo necessariamente contenermi, non mi permettono di diffondermi ad esaminare il libro parte a parte, solo per invogliare i miei lettori a procurarselo citerò alcuni tra i molti brani notabili che vi si contengono. Dopo dimostrato (pag. VII) che l'educare appartiene a tutti gli ordini della Società dice ai Maestri: « A voi dunque spetta il « posto d'onore nel gran negozio dell'educazione popolare; e per l'ope- « ra vostra laboriosa, intensa, continua, e perchè compito vostro spe- « ciale è di dare alla patria un prezioso tributo di uomini integerrimi « e di ottimi cittadini. Ma gli uomini e i cittadini non nascono per « avventura, si formano: e il formarli richiede arte non volgare, pa- » zienza longanime, fortezza d'animo. A formare un uomo bisogna es- « sere più che uomo: i nani non generano i giganti. (pag. VII-VIII) » — A pag 15 trovo delle giuste osservazioni sul modo con cui certi municipii procedono alle elezioni dei Maestri, e giustamente si osserva che da esso dipende che spesso l'istruzione cade in mano degli inetti, dei meno degni del nome santissimo e venerando di Maestri. Anche quanto il nostro autore scrive intorno al modo d'insegnare nelle scuole serali mi par degno d'essere qui riportato. « Il maestro serale deve es- « sere peritissimo dell'insegnamento, e deve conoscere tutte le scor- « ciatoie che menano diritto alla meta prefissa, senza troppo sciupio di « tempo e di forze; deve saper destare anzi tratto la coscienza di sè, « il concetto della dignità dell'uomo, l'idea del dovere e del diritto — « cardini fondamentali d'ogni popolare educazione. Da parte dunque le « ventose e vane parole: idee vogliono essere, sostanza e non forma- « lismo gretto: segnatamente se trattasi di adulti che vogliono un cibo « di dottrina più fermo, più vigoroso, più pronto. » Intorno alla cattiva condizione dei locali destinati alle scuole molti hanno alzato la voce, ma sempre inutilmente; il Giuffrida (pag. 33) ora vi aggiunge la sua, e fa bene perchè a forza di gridar forte affinchè si provveda al buon collocamento delle scuole perchè la salute dei nostri figli non ne abbia a patire, alla fine qualcosa si dovrà pure ottenere che si faccia.

Intorno alla carriera dei maestri, di cui io qui più d'una volta ebbi a parlare, scrive parole degne, ma che non saranno certo ascoltate colà *dove si puote ciò che si vuole*, e dove si è fissi a credere che non possono escire buoni maestri, se non che da quelle fabbriche dello Stato che si chiamano *scuole normali superiori*, mentre la storia dei nostri uomini grandi dovrebbe far vedere che si può studiare molto bene anche da chi non tocca le soglie delle università. Però per l'interesse della nazione in prima, per quello degli insegnanti poi, fan

Digitized by Google

bene tutti quelli che come il Giuffrida illuminano il paese, e gli fan vedere come tolto il modo di progredire agli insegnanti elementari, i giovani colti non si dedicheranno più all'istruzione. — Giusto è quanto si dice sui metodi d'insegnamento, e specialmente sul danno che deriva da voler insegnare troppe cose d'un tratto e con fretta. Raccomando ai maestri d'imprimersi bene nella memoria queste parole che si leggono a pag. 58: « Ed ecco come chi vuole educare gli altri, debba « cominciare dall'educare sè medesimo; o meglio, come la sola dispo- « sizione di migliorare la scuola conferisca gran cosa al miglioramento « di sè. »

L'importante per poter ottenere qualche frutto dai ragazzi che studiano in una classe, si è di far sì che vi sia disciplina, col disordine il maestro fatica molto e non conclude nulla: ma come si fa per ottenerla questa benedetta disciplina, che è lo scoglio in cui battono molti maestri? A pag. 59 del suo libro il Giuffrida lo dice; egli non vuole il terrore ma l'amore, poichè ogun sa che coll'amore si governa il mondo. — Mi unisco all'autore per propugnare l'introduzione nelle scuole popolari dell'insegnamento del canto corale e della ginnastica; possono questi essere due mezzi efficacissimi per dilettare ed educare i fanciulli, come ho nel mio libro ampiamente dimostrato. Notabile, e degna di essere accettata da tutti i maestri d'Italia, è la proposta di fare uno studio particolare sulla natura e carattere dei fanciulli per vedere di trovare il mezzo di indirizzarli al bene. Gran parte della valentìa di chi educa sta appunto in questo, e niuno dovrebbe mai trascurare tutti quegli studii e premure che vi conducono. Sulla educazione che si dà in gran parte delle famiglie moderne dice il nostro autore parole severe quali il desiderio del bene del paese gli sanno mettere sulle labbra. — La proposta dell'unione dei maestri per vantaggio delle scuole e proprio, non può da me, che già in queste rassegne l'ho propugnata, che lodarsi. E qui farò fine al mio dire intorno a questo buonissimo libro, in cui però non avrei voluto trovar l'elogio di certi testi per le scuole, fatti da certi fabbricatori di libri, in cui nulla è di lodevole, nè la lingua, nè la scelta, nè la disposizione della materia, come spero di poter presto dimostrare parlando particolarmente di essi.

2. Il sig. prof. Ettore Azzi, in un suo breve ma succoso discorso per la distribuzione dei premi agli alunni delle scuole di Ferrara, dopo avere dimostrato che il *lavoro* di tutti, sia nell'ordine fisico, sia in quello morale, è il solo mezzo d'ottenere il vero progresso; viene a porre in luce quanto di bene fare potrebbero gl'insegnanti per la civiltà a mezzo del loro lavoro intelligente. Egli crede che se i Maestri osservasse-

Digitized by Google

ro, e rendessero di pubblica ragione quanto accade nella loro scuola, se descrivessero l'indole fisica e morale dei loro allievi *si avrebbero i materiali per una storia, la quale sarebbe veridica perchè fondata sui fatti.* È bene che tali idee comincino a diffondersi tra chi insegna, ciò varrà a persuaderli della difficile e nobile missione educativa ad essi affidata dalla nazione, missione che non si può esaurire in conveniente modo senza un'operosità continua ed amorevole, senza uno studio incessante e profondo della natura umana, dei principii da infondersi nell'animo dei fanciulli e dei mezzi che giovano ad educare efficacemente. « Il giornale di un maestro di scuola, dice con ragione il sig. « Azzi, non giova dissimularlo, avrà un giorno lo stesso valore di « quello di un medico o di un naturalista. Il maestro stesso coll'accu- « rata osservazione troverebbe, siatene certi, la soluzione dei più intri- « cati problemi pedagogici. » — L'egregio oratore riconosce l'importanza dell'educazione, lamenta la caduta della legge proposta dal Ministro Scialoia per l'istruzione obbligatoria, lamenta la cattiva condizione che è fatta in Italia agli istitutori primari; e fa bene, così almeno sempre più entrerà la persuasione che se vogliamo aggiungere alla vera civiltà bisogna cominciar dall'educare, e che per aver chi educhi veramente bisogna farne migliore la condizione economica. Ancor egli vede l'utilità che verrebbe al paese dall'unione degli insegnanti *per studiare come si possono migliorare libri e metodi, e locali, e docenti,* e giova sperare che quando altri a ciò non pensino, vi provvedano i maestri stessi nell'interesse proprio e delle scuole.

3. — Il libro che il sig. Giacalone Patti offre alle scuole elementari per l'insegnamento dell'aritmetica ha, secondo me, un difetto capitalissimo, in cui sogliono cadere gli scrittori di libri destinati all'istruzione dei fanciulli, cioè di pargoleggiar soverchiamente. Egli esce sovente in proverbi che male si adattano ad un libro di aritmetica, vuole usare più che la lingua italiana il dialetto toscano e dà nell'affettazione. Anche nell'ortografia non segue l'uso più comune a tutta la penisola, ma sibbene quello delle province meridionali, nè in ciò sempre gli si può dare ragione. — Del resto la materia è bene scelta, bene ordinata e chiaramente esposta, e questo non è poca cosa. Un'altra osservazione, e questa riguarda più l'editore che l'autore; nel libro sono incorsi troppi errori di stampa, e la correzione tipografica è una delle cose più necessarie nei libri scolastici; di più un volumetto di 130 pag. in 16° per una lira è troppo caro pei bambini delle scuole elementari, i quali appartengono in maggioranza alle classi povere a cui ogni soldo può far buon gioco.

4. — Sull'importanza dell'insegnamento della geografia nelle scuole

Digitized by Google

secondarie ebbi altre volte occasione di dire alcune cose, che qui sarebbe inutile il tornare a ripetere; questo però giova notare che il còmpito degli insegnanti può essere agevolato quante volte si pubblichino libri che, tenendo conto dei progressi della scienza, si adattino ai bisogni della scuola. Nel numero di tali libri mi pare che si possa porre la *Geografia universale per le scuole secondarie* del prof. Giambattista Del Lago, di cui negli ultimi mesi dell'anno decorso è venuto fuori il primo volume. Persuaso l'autore che le definizioni geografiche *devono essere la chiave di ogni ulteriore lettura* ha posto ogni diligenza perchè esse riuscissero, per quanto fosse possibile, chiare ed esatte. A tutte le varie parti di cui la scienza geografica si compone ha dato una proporzionata estensione, avendo cura che l'una non avesse uno sviluppo maggiore del necessario a detrimento delle altre parti. Siccome poi la geografia va necessariamente congiunta ad altre scienze, e specialmente a quelle fisiche, da cui riceve lume maggiore, e poichè non tutti i giovani che si applicano nelle scuole secondarie allo studio geografico, giungono sino al punto di acquistare cognizione di matematica e di scienze fisiche e naturali, così saviamente il sig. Dal Lago ha posto qua e là nel suo libro quelle cognizioni di esse che giovano alla migliore intelligenza della scienza che insegna. Mentre la maggior parte dei compendii di geografia non consacrano che poche pagine alla struttura della terra, ai vulcani, ai terremoti, alle correnti marine, ai venti ecc., il Dal Lago invece vi si diffonde, e spiega ogni cosa adducendo le ragioni che la scienza dà di ciascun fenomeno. La Geografia politica è quella su cui l'autore ha creduto di dover correre più rapidamente in questo primo volume, perchè è quella che più facilmente subisce delle variazioni da un momento all'altro, tuttavia io penso che una dichiarazione più diffusa intorno alle nazioni di Europa, al loro sviluppo morale ed intellettuale, ai commerci ed alle industrie non avrebbe nuociuto ma sibbene avrebbe accresciuto il pregio e l'importanza dell'opera, perchè se *la scuola non deve essere palestra di lotte partigiane*, come sapientemente dice l'Autore egregio, non si deve però dimenticare che i giovanetti che la frequentano dovranno un giorno essere cittadini, e come tali esser posti in grado di conoscere il pregio e l'importanza delle istituzioni che regolano la società civile, e a questa educazione politica può la geografia, secondo il mio modo di vedere, efficacemente concorrere. Ad agevolare l'apprendimento della geografia matematica sarebbe riuscito opportuno il corredare il testo di incisioni, e l'aggiungervi dei problemi ed esercizii da farsi risolvere dagli alunni. Ma tutti questi non sono che piccoli nei, a cui facilmente si rimedia, i quali poi sono di gran lunga avanzati dai pregi del la-

Digitized by Google

voro, che, quantunque per me non sia superiore a quello del cav. Pozzi, merita di avere buona fortuna, ed io gliela auguro di cuore.

5. — Per questa volta mi limito ad annunziare e raccomandare le seguenti nuove pubblicazioni del bravo editore torinese signor Ermanno Loescher, promettendo di darne un esame accurato, come meritano, nel fascicolo venturo. Eccone i titoli: *Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in prosa ed in poesia per la 5.a ginnasiale di Italo Pizzi.* — Un vol. di pag. 170 in 8°; prezzo L. 1,80. — *Comparetti: Novelline popolari italiane illustrate.* — Vol. primo di pagine 310 in 8°; prezzo L. 4. — *Gianandrea: Canti Popolari Marchigiani annotati.* — Un vol. in 8° di pag. 303, prezzo L. 4.

Ancona, febbraio 1875.

CESARE ROSA.

Digitized by Google

REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE

CHRONIQUE LITTÉRAIRE

École, 1er mars 1875.

SOMMAIRE. — De la critique et de l'histoire littéraire : — *Les Premiers lundis* de Sainte-Beuve, 1 vol. in-18. — *Portraits contemporains*, par Théophile Gautier, 1 vol. in-18. — *Leopardi, sa vie et ses œuvres*, par M. Bouché-Leclercq, 1 vol. in-18. — *Genève et ses poètes, du seizième siècle à nos jours*, par M. Marc-Monnier, 1 vol. in-8. — *Histoire de la littérature anglaise contemporaine*, par M. Odysse-Barrot, 1 vol. in-18.

Six longues années déjà se sont écoulées depuis la mort cruellement prématurée de Sainte-Beuve, et pourtant, grâce au zèle intelligent de M. Troubat, le public éclairé a pu jusqu'à présent se faire illusion et admettre à la rigueur que le grand critique était encore de ce monde. La divulgation de ses œuvres posthumes ou peu connues a, en effet, une importance réelle et le volume qu'on vient de nous offrir sous le titre de *Premiers lundis* (1) prendra certainement place dont toutes les bibliothèques. Composée d'éléments un peu disparates empruntés au *Globe*, au *National* de 1832, à la *Revue de Deux Mondes*, au *Temps* de 1835 et à celui de 1869, au *Moniteur universel* et à la *Revue contemporaine* ou aux ouvrages pour lesquels Sainte-Beuve avait écrit des Introductions ou des Préfaces, cette nouvelle galerie de

(1) 1 vol. in-18, Michel Lévy.

Digitized by Google

Lundis prend la carrière de l'écrivain à ses débuts et l'embrasse tout entière. La plupart de ces essais sont, il est vrai, ceux d'un adolescent, mais d'un adolescent auquel un immense avenir est promis et dont le génie créateur excelle déjà à tirer quelque chose du rien. On peut s'en assurer du reste en lisant tel on tel article de quelques pages consacré à des auteurs ridicules ou du moins justement dédaignés aujourd'hui, et je ne connais rien de plus amusant que la perfide analyse du roman de l'*Étrangère* de M. d'Arlincourt. Mais notre critique, même à vingt ans, ne se bornait par à considérer les œuvres de ses contemporains par leur côté plaisant et l'on sent que l'indignation le gagne lorsqu'il songe aux immenses inconvénients de publications pareilles à celles du fameux vicomte:

« Non, s'écrie-t-il, il n'est pas permis d'avancer que *plus d'un jeune homme lira ce livre avec fruit:* insensé, il le lira avec transport; et sage, avec dégoût. C'est qu'en effet ce qui est faux n'est jamais utile, et qu'au fond il y a quelque chose d'immoral et de pervers dans cette falsification de l'histoire qui ment sans pudeur à la vérité des traditions, et dans cette falsification bien autrement coupable de la nature humaine, qui la représente dégradée par d'indéfinissables passions, poussée au crime par je ne sais quel vertige sans objet, qui la calomnie en lui prêtant des désordres qui ne sont pas les siens, et qui n'est qu'une insulte, un attentat perpétuel aux lois éternelles et sacrées de la raison... »

On reconnaît bien là le futur Aristarque des *Lundis,* et cette ardente aspiration au vrai qui chez lui ne cessa pas de se fortifier avec les années. Mais c'est surtout dans ses premiers essais, plus connus d'ailleurs sur MM. Thiers et Mignet qu'apparaît son génie divinateur, et la page suivante sur l'*Histoire de la Révolution* reste prodigieusement exacte à un demi-siècle d'intervalle:

« Parlerai-je maintenant de la partie la moins importante et aussi la plus faible de l'ouvrage, du style, auquel on dirait que l'auteur n'a pas songé? Se taches nombreuses disparaissent sans doute et pour ainsi dire s'effacent parmi tant de mouvement et d'éclat; mais qu'il eût été moins incorrect et négligé, loin de distraire du récit, il l'eût mieux fait ressortir encore: la pensée de l'écrivain, qui quelquefois s'affaiblit dans ses formes indécises, eût été plus sûre, gravée de la sorte, d'arriver pleinement intel-

Digitized by Google

ligible et franche à cet avenir auquel elle a droit de s'adresser. C'est toujours une imperfection fâcheuse qu'une belle œuvre manque par le style. Il serait si aisé à M. Thiers de nous épargner ce regret ! serait-ce donc un vœu par trop mesquin, au milieu de si grands objets, de souhaiter qu'une seconde édition ne le fît plus naître ? »

Cette période s'achève par un point d'interrogation, et l'on devine aisément que l'auteur a saisi du premier coup le caractère de son homme, malade incurable, parce qu'il fait fi des conseils du médecin; la pensée de Sainte-Beuve se précise davantage, du reste à la fin de l'article sur M. Mignet:

« Ce style, qu'au premier abord on serait tenté de juger trop soigné, n'est pourtant par exempt d'incorrections; mais il faut bien distinguer: les incorrections ici ne proviennent plus d'oubli ni de négligence, comme chez M. Thiers, je croirais plutôt qu'en les rencontrant sous sa plume, l'écrivain a dédaigné de les éviter, et que, dans sa vigueur de composition, il a mieux aimé sciemment forcer la tournure de sa phrase que gêner l'allure de sa pensée... »

On ne pouvait mieux dire et l'avenir des deux écrivains est compris tout entier dans ces quelques lignes prophétiques. On trouvera dans ce volume d'autres essais non moins importants, et plus développés peut-être, sur deux hommes que Sainte-Beuve a bien connus, Victor Hugo et Lamartine, et le premier de ces articles est d'autant plus intéressant qu'il nous donne la note parfaitement sincère, l'opinion du critique sur les *Odes et ballades* avant la grande amitié et la douloureuse rupture. Quant aux Études où dominent les considérations politiques on les lira aussi avec fruit, car elles serviront à démontrer que Sainte-Beuve a été calomnié par ceux qui l'accusaient de manquer, à certains égards, de sens moral et d'être trop indifférent en matière de gouvernement. S'il répugnait, en effet, à faire un choix entre des régimes fort analogues et fort imparfaits, il avait des vues fort arrêtées sur les grandes lignes que néglige trop souvent le vulgaire: « Soutenir et contenir » était sa devise en politique comme en littérature et ces deux mots pourraient servir d'épigraphe au présent volume.

Contemporain de Saint-Beuve, à peu de chose près:

Digitized by Google

Et sorti comme lui de la grande boutique
Romantique...

Ainsi que disait Musset, Théophile Gautier qui fut pourtant critique de profession, dès 1836, n'a eu aucune sorte de parenté intellectuelle avec le fameux auteur des *Lundis* et de *Volupté* et il a été relativement à ce grand maître ce qu'étaient aux pontifes romains les premiers empereurs chrétiens, après que Constantin eût reçu d'un concile œcuménique le titre singulier *d'évêque extérieur*. L'écrivain brillant et fantaisiste qui écrivit *Mademoiselle de Maupin* et le *Capitaine Fracasse* était, en effet et avant tout un artiste habile à reproduire le côté plastique de tous les objets qui frappaient ses regards et si Sainte-Beuve a pénétré fort avant dans la connaissance du cœur humain, Théophile Gautier a étudié à fond « la bête humaine. » Rien ne lui échappe de ce qui est du domaine de la sensation et du pittoresque et l'ensemble de ses œuvres qui, grâce au zèle d'un célèbre éditeur va nous apparaître bientôt au grand complet, constitue une immense série de peintures remarquables par le coloris aussi bien que par l'exactitude. Il n'a pas été facile sans doute de retrouver tant d'articles dispersés dans cent recueils, mais cette tâche ingrate a été poursuivie avec succès et à la suite de ce volume composite que M. Charpentier a qualifié avec beaucoup de justesse d'*Histoire du romantisme*, il nous offre sous la rubrique de *Portraits contemporains* (1) une nonvelle et fort ample collection d'études artistiques et littéraires qui bien que fort courtes pour la plupart présentent néanmoins presque toutes un intérêt réel. On sait déjà ce que je pense du genre de mérite de Théophile Gautier et pour constater que son talent se montre en tout son éclat dans ce dernier recueil il me suffira de glaner çà et là quelques citations empruntées à la belle biographie di Balzac ou à la jolie esquisse sur le peintre Marilhat. J'ai lu depuis vingt ans un assez bon nombre d'essais sur le puissant inventeur de la *Comédie humaine*, mais dans aucune, à mon sens, l'homme n'est

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

Digitized by Google

reconstitué avec autant de vie et de relief que dans celui de Théophile Gautier qui a su peindre à merveille ce caractère où la grandeur le dispute à la trivialité, où la nonchalance est en lutte perpétuelle avec l'obstination :

« Chose singulière, dit l'auteur, Balzac qui méditait, élaborait et corrigeait ses romans avec une méticulosité si opiniâtre, semblait lorsqu'il s'agissait de théâtre pris du vertige de la rapidité Non-seulement, il ne refaisait pas huit ou dix fois ses pièces comme ses volumes, il ne les faisait même pas du tout... Un mot pressant de sa part nous somma un jour de nous rendre à l'instant même rue de Richelieu, 104, où il avait un pied-à-terre. Nous le trouvâmes enveloppé de son froc monacal et trépignant d'impatience : — « Enfin, voilà le Théo ! s'écria-t-il en nous voyant. Paresseux, tardigrade, unau, aï, dépêchez-vous donc ; vous devriez être ici depuis une heure... Je lis demain à Harel un grand drame en cinq actes.

— Et vous désirez avoir notre avis, répondîmes-nous, en nous établissant dans un fauteuil comme un homme qui se prépare à subir une longue lecture.

A notre attitude, Balzac devina notre pensée, et il nous dit de l'air le plus simple : « Le drame n'est pas fait. Voici comment j'ai arrangé la chose. Vous ferez un acte, Ourliac un autre, Laurent-Jan le troisième, Belloy le quatrième, moi le cinquième, et je lirai à midi, comme il est convenu. Un acte de drame n'a pas plus de quatre on cinq cents lignes ; on peut faire cinq cents lignes de dialogue dans sa journée et dans sa nuit... »

Ou ne saurai exposer d'une façon plus piquante les travers d'un grand écrivain, et nous aurions maintenant à transcrire une bien admirable page, si nous voulions, à l'aide de Gautier, montrer le romancier :

Vingt fois sur le métier remettant son ouvrage...

Mais plus que personne nous sommes forcé de tout dire en deux mots et afin de produire sous un nouveau jour le prestigieux talent de notre critique, nous avons hâte d'arriver à cette belle description qui lutte de coloris et de splendeur avec les plus belles toiles de Marilhat :

Digitized by Google

« *La place de l'Esbekieh au Caire !* Aucun tableau ne fit sur moi une impression plus profonde et plus longtemps vibrante. J'aurais peur d'être taxé d'exagération en disant que la vue de cette peinture me rendit malade et m'inspira la nostalgie de l'Orient, où je n'avais jamais mis le pied. Je crus que je venais de connaître ma véritable patrie et, lorsque je détournais les yeux de l'ardente peinture, je me sentais exilé : je le vois encore cet énorme caroubier au tronc monstrueux pousser dans l'air chand ses branches entortillées comme des nœuds de serpents boas, et ses touffes de feuilles métalliques dont le noires découpures font briller si vivement l'indigo du ciel; l'ombre s'allonge azurée sur la terre fauve ; les maisons élèvent leurs moucharabys et leurs cabinets treillagés de bois de cèdre et de cyprès avec une réalité surprenante ; un enfant nu et bistré suit sa mère, long fantôme enveloppé d'un yalec bleu. La lumière pétille, le soleil darde ses fléches de feu, et le lourd silence des heures brûlantes pèse sur l'atmosphère..»

Ces deux passages que que nous avons détachés presque au hasard, et bien d'autres encore qui ne leur sont inférieurs en rien, montreut assez que ce volume n'est point dépourvu du principal genre d'intérêt qu'on est habitué à trouver dans les œuvres de Gautier ; mais en dehors des trente ou quarante articles où il parle de lui, je ne puis passer sous silence la charmante autobiographie qui ouvre ce recueil et qui en fait selon nous le plus bel ornement. On y peut constater en effet, le mérite de la difficulté vaincue, car si Théophile prodiguait d'habitude des trésors d'indulgence au benéfice des plus piètres écrivains, il avait à plus forte raison de lui-même une opinion très-haute et se plaignait volontiers des cruantés de la destinée à son égard, si bien que dans un moment d'impatience M. de Girardin crut devoir mettre le public en garde contre ces perpétuelles jérémiades : « Ce jeune homme, disait-il, touche rien que dans la *Presse* un traitement plus fort que celui d'un président de chambre de la plus haute cour du royaume. » Le reproche était juste, mais le coupable ne profita guère de la leçon, aussi avons-nous été émerveillé du ton de modestie relative qui règne d'un bout à l'autre de ce joli morceau où l'auteur est constamment amusant sans arriver ja-

Digitized by Google

mais à l'outre-cuidance et dissimule sa vanité sous un air de bonhomie railleuse comme dans ces quelques lignes finales:

« Sans être romancier de profession, je n'en ai pas moins bâclé, en mettant à part les nouvelles, une douzaine de romans: les *Jeunes-France, Mademoiselle de Maupin, Fortunio, les Roués innocents, Militona, la Belle Jenny, Jean et Jeannette, Avatar, Jettatura, le Roman de la momie, Spirite, le Capitaine Fracasse,* qui fut longtemps ma « Quinquengrogne, » lettre de change de ma jeunesse payée par mon âge mûr. Je ne compte pas une quantité innomblable d'articles sur toutes sortes de sujets. En tout quelque chose comme trois cents volumes, ce qui fait que tout le monde m'appelle paresseux et me demande à quoi je m'occupe...»

Ce que nous dit là Gautier est fort spirituel et fort logiquement déduit, mais il oublie d'ajouter que dans cette œuvre immense il y a une large place à faire aux paradoxes et aux scories, car doué comme écrivain de qualités séduisantes il lui arriva souvent d'en abuser et nous sommes parfois tenté de nous réjouir qu'il n'ait point fait école au moins comme critique. Il n'avait pas suffisamment conscience de sa dignité de juge et c'est avec plaisir que nous avons trouvé d'autres dispositions morales chez les trois auteurs dont il nous reste à parler. Dans son étude sur Giacomo Leopardi le savant professeur de Montpellier, M. Bouché-Leclercq, a en effet creusé consciencieusement son sujet, et il l'a traité plus complètement qu'aucun de ses devanciers français, allemands ou italiens; grâce à lui cette physionomie empreinte de mélancolie mais aussi de grandeur, nous apparaît enfin sous son véritable aspect et dans le petit paragraphe qui suit, le biographe a marqué fort exactement la place qui appartient à son héros parmi les illustres désespérés de notre âge: —

« Si, dit-il, on avait découvert quelque part un fleuve du Désespoir, une sorte de Styx aux ondes noires, fait avec « les larmes des choses, » et qui irait se perdre dans un abîme, je me représenterais volontiers l'auteur de *Werther* penché en observateur curieux sur la source ; Châteaubriand contemplant son image dans le miroir mobile des eaux; Sénancour sommeillant indifférent sur la rive; Byron se jouant dans les flots, heureux d'ef-

Digitized by Google

frayer ses admirateurs et sûr d'aborder quand il le voudra; Musset descendant joyeux dans sa barque et s'y couchant à demi-résigné quand il a senti l'attraction du gouffre; enfin, plus près de la chute, Leopardi, debout sur son esquif, appuyé dédaigneusement sur la rame et bravant du regard un ciel sans Dieu. »

« L'irritation et le dédain, » ce sont bien là les deux sentiments que Leopardi éprouvait vers la fin en présence des religieuses croyances d'autrefois, mais il n'avait pas toujours été ainsi et M. Bouché-Leclercq saisit avec précision toutes les phases de cet affaissement moral qui, prenant son point de départ dans ce qu'on a justement nommé « la foi du charbonnier » amena graduellement le poète à chercher le repos dans le néant absolu et à savourer par avance « le charme de la mort. » Il y avait en somme dans ce caractère profondément transformé par la souffrance, une sorte d'aigreur maladive dout le critique a su constamment tenir compte en appréciant avec une sympathie exempte de faiblesse les petits travers du poète. Pas plus que nous, M. Bouché n'a pu se faire à ces éternelles invectives contre l'*inabitabile* Recanati, à ces déclamations contre la France engendrées par de puériles colères bientôt suivies d'équitables retours, et à ce propos il a finement observé le développement exagére du *moi* dans cet adolescent qui pleure sa jeunesse étiolée, ses espérances déçues, sa caducité précoce, qui écoute de loin les rires joyeux des jeunes filles, et ne peut ni espérer d'être aimé, ni se passer d'amour. Plus que Werther, que Faust et que Rolla celui-là est réellement à plaindre, car « sa tristesse n'est point l'abattement fiévreux d'un lendemain d'orgie, ni le dégoût qui suit toujours et accompagne souvent les joies vulgaires, ni le délire passager d'une âme éprise de l'impossible... C'est une douleur méditée, faite de souffrances physiques, d'aspirations découragées, de solitude et d'ennui, une douleur grave et pudique qui, loin de se plaire aux cris de détresse, se tait dans ses moments d'exaspération et ne vent point se donner tout entière en spectacle. Leopardi aurait pu dire, avec non moins de vérité que Goethe, « que toutes les œuvres et, en particulier ses élégies, ne sont que les fragments d'une grande confession. M. Bouché ne laisse échapper aucun de ces désolants aveux, et il explique très-bien que la philosophie de son héros est tout sim-

Digitized by Google

plement de la misanthropie. Leopardi ne met pas en œuvre d'autres arguments que ceux de Rousseau et de Shelley et ces vieilleries qu'il acceptait de confiance l'empêchaient de comprendre que la civilisation a son prix et que la science occupée à la conquête du monde matériel, travaille en définitive à mettre l'homme à l'abri de la brutalité des choses et à le delivrer de la douleur physique. C'est donc surtout comme poète que le fils ingrat de Recanati restera grand aux yeux de la postérité, mais peut-être l'auteur l'a-t-il condamné trop sévèrement en tant que moraliste et je le prends en flagrant délit d'inexactitude lorsqu'à propos d'un fragment de Leopardi sur Lamennais il réfuse au premier la faculté de « se connaître en hommes » Rencontrant Lamennais à Florence en 1832, le poète avait dit de lui: C'est un *très-habile parleur*; et en dépit des protestations du spirituel professeur de Montpellier, nous sommes forcé d'avouer que l'impression qui nous est restée de la lecture des œuvres de notre fameux compatriote, est parfaitement conforme à celle que nous ont transmise les amis les plus intimes du prophète breton qu'émerveillait chaque soir dans la solitude de La Chesnaie ce causeur brillant et paradoxal. Lorsque les étrangers veulent bien s'occuper de nos affaires, nous sommes trop enclins à supposer qu'ils ont nécessairement tort chaque fois qu'ils s'avisent de nous blâmer, ce qui ne nous empêche pas d'user à leur égard, le cas échéant, d'une excessive liberté. C'est ainsi que M. Bouché qualifie Gioberti avec une extrême âpreté, comme s'il ignorait que les philosophes italiens sont aujourd'hui partagés en deux écoles: celle des Hégéliens et celle des Giobertistes, ou comme s'il avait oublié l'immense influence que les œuvres de l'auteur du *Rinnovamento* ont exercée sur la direction des événements dans la péninsule durant les vingt dernières années. Notre critique a bien commis encore d'autres péchés véniels et je vais citer un court paragraphe qui est à refaire en entier:

« On rencontrait groupés autour du marquis Gino Capponi... le *chansonnier* Giusti alors au début de sa carrière, l'ancien général et *ministre* napolitain Colletta... des *critiques* consciencieux, tels que Frullani, Sestini, etc...»

C'est vraiment se moquer que d'infliger à Giusti la qualification de *chansonnier* qui ne lui convient à aucun point de vue; quant à

Digitized by Google

Colletta, l'habile ingénieur militaire, il a été non point ministre, mais tout simplement directeur des travaux publics sous Murat, et en ce qui concerne Frullani et Sestini, M. Bouché-Leclerq aura sous doute pris communication de documents inédits, car nous ne croyons pas que ces deux charmants poètes aient jamais fait de la critique autrement qu'à huis-clos (1). Ces petites distractions de l'auteur n'ont d'ailleurs qu'une portée des plus insignifiantes car nous ne croyons pas qu'il y ait trois pages en tout à rayer dans son livre; il lui suffira d'un nouveaux pélerinage au-delà des Alpes pour connaître à fond tous les hors-d'œuvre de son sujet et il nous a été doux de constater en fermant ce volume que l'Italie comptait un ami de plus, et un de ces amis qui doivent la consoler des méprisables dédains de quelques sots et de beaucoup d'indifférents.

Quelque talent que M. Bouché-Leclercq ait déployé dans la composition de son remarquable ouvrage, on peut dire qu'il était soutenu pas son sujet même, mais le comble de l'art c'est de savoir intéresser son public en traitant une matière ingrate, et c'est un peu le cas de M. Marc-Monnier et de ses *Poètes genevois du seizième siècle à nos jours.* (2) La ville de Calvin, en effet, n'a jamais honoré les Muses qu'avec une certaine tiédeur, et si l'auteur se tire d'affaire en cette occasion c'est en mêlant adroitement l'histoire politique à l'histoire littéraire, et en nous traçant, le premier peut-être, un portrait ressemblant du fameux *prisonnier de Chillon* qui fut « chanoine, gentilhomme, bon vivant, martyr et beaucoup d'autres choses encore, » mais fort différent pourtant de l'homme inflexible et « tout d'une pièce » que nous ont représenté Byron et Alexandre Dumas. Bonivard, c'est le type du vieux Genevois intrépide à ses heures, mais souriant et bonhomme dans la vie habituelle... avec Calvin tout va changer, le fanatisme abaissera son couvercle de plomb sur la cité fortunée et la transformera en nécropole intellectuelle,

---

(1) On doit pourtant à M. Frullani quelques beaux rapports officiels au sujet de divers concours dramatiques tout récents.

(2) 1 vol. in-18, chez Sandoz.

Digitized by Google

à tel point que pour nous parler encore de poésie l'auteur devra s'occuper de Marot, de Bèze et d'Aubigné tous Français de la vieille roche. La réaction contre la tyrannie de la « prédestination » fut lente à venir et ce fut surtout au voisinage et à l'influence de Voltaire que la petite et florissante république fut redevable de son émancipation. M. Marc-Monnier, dans un chapitre spécial, expose d'une façon piquante les luttes acharnées que le malin vieillard eut à soutenir contre le consistoire; il nous le montre après un premier échec transportant son théâtre des Délices à Carouge en terre savoyarde, puis enfin installant dès 1766 — en dépit de Rousseau, — les profanes divertissements dramatiques au cœur de la cité. Mais le théâtre dans la Suisse française ne pouvait être et ne fut alimenté que par les productions étrangères, et c'est ailleurs qu'il faut chercher les manifestations de la verve indigène qui éclata surtout depuis l'ouverture du Caveau genevois, dont les fondateurs opposèrent à « la république de Calvin, la république de Béranger. » Le genre adopté par les membres de cette association sera si l'on veut le « genre bas, » mais il y a pourtant de l'inspiration, de l'entrain, une verve comique dans la composition de Thomaguex, de Gandy-le-Fort et de Salomon Cougnard, Ils appartenaient tous à l'école classique en vrais positivistes du Léman et à propos de M. Petit-Jean qui tirant sur un canard faillit tuer Byron, M. Marc-Monnier dit fort bien que « c'est le seul rapport qu'on connaisse à l'illustre anglais avec un poète genevois. Il y eut pourtant un peu plus tard un petit groupe romantique au sein duquel nous distinguons Charles Didier, Blanvalet, André Verre et surtout l'infortuné Imbert Galloix qui, à défaut d'une œuvre achevée nous a laissé du moins de splendides ébauches. En somme, lorsqu'on arrive à la conclusion du volume on a retenu quelques jolis vers et un certain nombre de noms qui emprunteront très certainement un nouveau lustre à cette publication; mais l'impression dernière à laquelle ou s'arrête, c'est que si Genève n'a pas produit beaucoup de parfaits ouvriers en poésie, elle a fait en revanche une précieuse conquête en la personne de M. Marc-Monnier lequel a payé si largement sa dette d'hospitalité envers la vieille république.

Étudier les poètes de Genève c'est réduire l'histoire littéraire

Digitized by Google

à des proportions infinitésimales, et si le livre de M. Marc-Monnier a reçu un favorable accueil du public spécial auquel il l'adressait, nous sommes heureux de pouvoir signaler en finissant l'apparition d'un ouvrage qui manquait et où revivent les fastes littéraires d'une grande nation. *L'Histoire de la littérature anglaise contemporaine* (1) de M. Odysse Barot, nous offre, dans un cadre restreint, toutes les notions qu'il est indispensable de posséder sur les écrivains anglais et américains qui se sont illustrés depuis 1830, et dans une excellente introduction de plus de cent pages l'auteur prend son sujet à ses origines traçant à larges traits un tableau admirablement vivant des vicissitudes intellectuelles de la grande Bretagne depuis Chaucer jusqu'à le mort de Walter-Scott. L'ouvrage se divise en onze chapitres, — si l'on y comprend l'appendice et la « chapitre additionnel, » — et M. Odysse s'occupe successivement de la poésie, du roman, de l'histoire, de la philosophie, de le presse périodique, se retrouvant sans peine dans cette confuse mêlée d'écrivains et nous indiquant en quelques mots pittoresques toute la physionomie de l'homme et le caractère de son talent. Cette enviable faculté de miniaturiste m'a paru particulièrement frappante dans ce portrait de M. Disraeli :

« Chez lui, l'homme de lettres et l'homme d'action se confondent tellement qu'il est impossible de les séparer ; l'orateur et le romancier forment un tout indivisible. Il y a dans ses discours autant de littérature qu'il y a politique dans ses écrits. En l'écoutant on croit lire quelques-unes de ces pages railleuses et mordantes de *Coningsby;* dans le *debater* on retrouve la forme excentrique, le langage pittoresque, les tournures piquantes de l'écrivain désireux toujours de frapper l'attention, de soutenir l'intérêt, de provoquer le rire, de jeter le sarcasme, d'étonner, d'éblouir. En le lisant, au contraire, ou ne peut s'empêcher de l'entendre; on s'imagine écouter son organe un peu sec et saccadé, mais clair et fort, varié d'intonations, distillant l'épigramme ou soulignant le mot à effet; on le voit debout avec sa haute taille, mince,

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

Digitized by Google

droite encore, et bien prise; sa mise élégante et soignée; son geste sobre et naturel; sa tête fine légèrement penchée; son large front encadré de longs cheveux grisonnants; son nez arqué d'Araméen, au-dessous duquel se détache un rudiment de moustache noire, — quelque chose comme une mouche dans la cavité de la lèvre; — son regard vif, profond, moqueur et sceptique; sa lèvre inférieure rendue proéminente par l'expression habituelle du dédain; son menton expressif d'où pend une imperceptible barbiche; sa main délicate et aristocratique, toujours gantée même quand il parle, et jouant avec la pomme d'une canne ou froissant quelque papier...

A côté de ces jolis portraits, de ces ingénieuses analyses qui forment comme la trame de l'ouvrage de M. Odysse-Barot, on est surpris sans doute, mais satisfait en même temps, de noter au passage quelques renseignements d'un caractère un peu vulgaires, si l'on veut, mais qui appliqués à la littérature anglaise éclose dans un pays mercantile, ont certainement leur intérêt et leur prix. Qui ne s'émerveillerait, par exemple en constatant ce qu'un seul poëme de Moore, et l'un des plus médiocres, lui a été payé 1000 livres, et qu'une seule édition des *Plaisirs de l'espérance* de Campbell a produit une somme égale, tandis que Southey a gagné plus de 300.000 francs avec ses poëmes, et que le libraire de Crabbe lui payait 75.000 francs un seul volume de vers? En comparant la situation des poètes anglais avec celle de nos chantres en renom, on est heureux de se rappeler que l'homme ne « vit pas seulement de pain » mais encore d'espérances trompées, et l'on admire malgré soi la patience, la souplesse et l'énergie de la race latine. Ce besoin impérieux de bien-être et de jouissances physiques qui caractérise la race anglo-saxonne a profondément influé sur le développement de sa littérature comme sur celui de son histoire politique et dans ses études sur le roman, et sur la poésie ou sur l'éloquence populaire, M. Odysse-Barot ne perd jamais de vue la question sociale:

« Que parlé-je de classes? — s'écrie-t-il dès le début, — *Nobility, Gentry Labourer* ou *Working man*, ne sont-ils pas plutôt trois classes superposées, trois peuples entés l'un sur l'autre successivement dépossédés l'un par l'autre? Y a-t-il autre chose que des vainqueurs et des vaincus, une nation conquise et une nation

Digitized by Google

conquérante? moins visible dans les autres pays où le mélange s'est mieux consommé, où la fusion s'est faite plus vite et plus complètement, où l'assimilation s'est accomplie sans laisser de traces apparentes des éléments primitifs, ce caractère réel des différences de situations et de fortunes est plus tangible en Angleterre où la dernière conquête est relativement récente, où la langue elle-même accuse, pas ses diversités dans les différentes classes, les diversités d'origine Les nobles et les propriétaires d'autrefois sont devenus les prolétaires d'aujourd'hui. Il n'y a pas trois classes d'un même peuple et d'une même famille; il y a trois races stratifiées, trois couches ethnologiques principales aussi distinctes que ces terrains primaires, secondaires, tertiaires d'une coupe géologique : les *Gaëls*, les *Saxons*, les *Normands;* le peuple, la classe moyenne, la noblesse...»

Cette étude sur la diversité des races en Angleterre, l'auteur la reprend et la continue sur le terrain de la philologie, et il n'est pas surprenant que de ces prémisses logiquement déduites il ait tiré une œuvre solide et rigoureusement exacte. Nous nous rallierions volontiers à ces conclusions et nous pensons comme luque l'Angleterre n'est depuis quarante ans qu'un immense laboratoire d'idées. Ainsi qu'il le montre à toutes les pages de son livre, dans la science, dans la philosophie, dans le roman, dans l'histoire, aussi bien qu'en économie politique, cette nation si positive et si sage quis'est montrée depuis 1789 le boulevard le plus solide des choses du passé, ce pays conservateur par excellence a produit la littérature la plus révolutionnaire du monde entier. Tout cela est parfaitement vrai et si l'on fait abstraction des légères imperfections d'un style où l'emploi des termes familiers est poussé jusqu'à l'abus, si l'on ferme les yeux sur certaines adhésions un peu hâtives à des systèmes plus ou moins hasardés éclos sous le ciel britannîque, l'ouvrage di M. Odysse-Barot qui apparaît, dans son ensemble, comme à peu près irréprochable, contribuera sans aucun doute à augmenter la vogue de cette collection d'histoires littéraires contemporaines dont M. Charpentier poursuit la publication avec un succès qui va sans cesse grandissant.

AMÉDÉE ROUX.

Digitized by Google

NOUVELLES DRAMATIQUES

Théâtre de l'Odéon : — Le Docteur sans pareil, comédie en un acte et en vers de M. Ernest d'Hervilly.

La direction du théâtre de l'Odéon paraît avoir pris la bonne habitude de célébrer chaque année la fête de Molière par la représentation d'une pièce de circonstance et, M. Ernest d'Hervilly, le pontife ordinaire de ces solennités, nous offre cette fois une jolie bluette en un acte intitulée : *le Docteur sans pareil* (1). Nous voyons, au lever du rideau trois pères de mauvaise mine, le tapissier Poquelin, le docteur Astringent, et maître Béjart, procureur au Châtelet, lesquels se plaignent, — comme tous les pères du monde, — de la difficulté qu'ils éprouvent à maintenir leur turbulente progéniture dans le sentier du devoir. Mais pendant qu'ils s'accusent réciproquement de faiblesse, on annonce précisément que le futur Molière, le petit Poquelin, a pris la clef des champs en compagnie du neveu d'Astringent, François Bernier, et de la petite Madeleine Béjart. Si leur compagnon songe déjà à faire le tour du monde, Madeleine et Poquelin ont des visées moins hautes et voudraient tout simplement exploiter la banlieue en grimpant sur le chariot de Thespis. Celui qui doit écrire le *Misantrophe* a déjà en poche une farce dans le goût italien; *le Docteur sans pareil,* et il s'empressera de l'offrir à un saltimbanque dont le théâtre portatif s'élève au fond de la scène. Nos trois fugitifs pendant que l'on court à leur recherche, montent sur les trétaux, affublés des vieilles défroques de l'*impresario* ambulant,

(1) 1 vol. in-18 chez Lemerre.

Digitized by Google

et jouent le *Docteur sans pareil* aux applaudissements de la foule. Mais un geste trop vif ayant, par malheur, fait tomber la perruque du docteur, les fugitifs sont reconnus, rattrapés et condamnés au fouet. Cette escapade n'a pas de suite pour le moment mais en lisant les derniers vers que le jeune Poquelin adresse en forme d'adieux au paillasse Fritelin, on sent bien que cet enfant n'est pas destiné à vieillir dans une boutique de tapissier. Ce rôle de Molière est du reste un peu trop dépourvu de relief et le personnage le mieux réussi de l'ouvrage n'est autre que ce Fritelin dans la bouche duquel M. d'Hervilly place ces sages conseils dont nos trois petits vagabonds ne profiteront pas:

Mais regardez-moi donc !
(*Il se frappe l'abdomen*)
Ceci qui fut un ventre,
D'une éternelle faim, hélas ! n'est plus que l'antre,
Ceci — qui fut ma joue — et c'était rondelet,
Maintenant c'est un gouffre où se perd un soufflet.
Ceci
(*Il se prend le nez avec attendrissement*)
Qui fut un phare allumé sur ma trogne,
Et dont le feu, le soir, guidait le pauvre ivrogne,
Qu'est-ce à présent, Seigneur ? Un misérable nez
Que ne reflètent plus les flacons étonnés;
Car l'abstinence a fait loin de toute cantine,
De ce coquelicot une pâle églantine.
Voyez et frémissez... Ah ! courez jeunes gens,
Retrouver vos papas, vos mamans, vos régents...

Porel qui est décidément en progrès marqué débite ces vers agréables avec beaucoup de naturel, et les autres acteurs ont aussi contribué, pour leur part, au succès de ce petit ouvrage.

Théâtre du Gymnase: — *Mademoiselle Duparc*, comédie en quatre actes de M. Louis Denayrouse.

M. Denayrouse est un jeune homme de talent et nous avons parlé l'année dernière de son heureux début au théâtre fran-

Digitized by Google

çais. *La belle Paule*, cette jolie comédie élégamment versifiée attestait des qualités réelles et nous avions le droit d'espérer que le second ouvrage de l'auteur serait autre chose qu'un méchant pastiche de la *Princesse Georges*, médiocre drame de M. Alexandre Dumas-le-petit. Mais puisque *Mlle Duparc* a réussi il faut bien en parler et dire pourquoi nous ne sommes pas de l'avis du public. Pour qu'un ouvrage plût, il semblait indispensable autrefois qu'une action logiquement et vivement menée aboutit à un dénoûment acceptable; or le drame de M. Denayronse reste sans conclusion et l'intrigue se déroule avec une lenteur désespérante. La plus grande partie du premier acte s'écoule avant que nous sachions où l'auteur veut en venir et la pièce ne commence qu'au moment où la comtesse de Meursolles, raconte à son oncle qu'elle a vu, la nuit précédente, le comte s'introduire à minuit dans la chambre de Mlle Duparc, installée dans le château en qualité de demoiselle de compagnie. Cette découverte faite, l'embarras de l'oncle égale pour le moins celui de la nièce, et celle-ci, chrétienne à la façon des héroïnes de M. Dumas fils, profite de la circonstance pour émettre une fort ennuyeuse théorie sur les devoirs de la femme abandonnée. La belle affligée une fois rentrée dans la coulisse, le second acte s'ouvre comme le premier par de véritables hors-d'œuvre et nous assistons aux causeries d'un préfet en tournée qui s'efforce de séduire les électeurs par des propos aimables. Pendant ce temps son secrétaire s'avise de rappeler à Mlle Duparc qu'il l'a déjà vue dans une famille où elle remplissait les fonctions d'institutrice, et avec une rare et inexplicable impudence il lui donne à entendre qu'elle était considérée comme la maîtresse du fils de la maison. Insultée de la sorte, Mlle Duparc se lève avec un mouvement sublime d'indignation, et va se plaindre à la comtesse qui congédie à l'instant le jeune homme. Traité avec plus d'indulgence encore qu'il ne le méritait, il semble que ce dernier n'ait plus qu'à se retirer au plus vite, mais il imagine au contraire de provoquer le maître de la maison et nous assistons à un duel engagé dans des conditions invraisemblables mais qui était utile à l'auteur pour le fonctionnement de sa pénible intrigue. Blessé grièvement en effet, le comte est en proie à la fièvre et au délire. Revenu à lui, la première personne qu'il réclame à grands cris, qu'il veut voir sur le champ, c'est Mlle Duparc. Ce

Digitized by Google

caprice du malade est loin de plaire à la comtesse qui de concert avec son oncle traite la jeune personne avec le dernier mépris. Celle-ci poussée à bout est sur le point d'accepter les proposition du comte guéri fort à propos et tout prêt à enlever celle qu'il adore. Mais quoi ! le comtesse arrive au moment décisif et adresse à Mlle Duparc une admonestation si éloquente que la malheureuse institutrice se croit obligée d'aller s'enfermer aux filles repenties, bien qu'elle n'ait encore à se repentir de rien. Tout cela est profondément absurde et pour faire avaler au public cette pilule amère, il n'a pas fallu moins que l'engageant sourire de Mlle Pierson et les dramatiques élans de Mlle Tallandiera.

NOUVELLES ET FAITS DIVERS

COMMISSIONERS OF PATENTS FOR INVENTIONS

— Dans la séance du samedi, 9 janvier, de l'Académie des sciences morales et politiques, M. Mignet, secrétaire perpétuel, a donné un aperçu des Mémoires déposés pour les concours ouverts par la docte assemblée; voici le résumé de son exposé: 1° Concours sur le *mouvement de la population*, 3 Mémoires; 2° Sur *la noblesse en France et en Angleterre*, 2 Mémoires; 3° Sur *l'éloge de Léon Faucher*, 1 Mémoire; 4° Sur *les relations du pouvoir judiciaire avec le régime politique*, 1 Mémoire; 5° Sur *l'influence du climat sur les sociétés humaines*, 2 Mémoires; 6° Sur *le capital et les fonctions qu'il remplit dans la société*, 1 Mémoire. Ces Mémoires seront renvoyés aux sections et aux commissions chargées de les examiner.

— L'Institut a composé de la manière suivante la commission du prix Volney (linguistique): Pour l'Académie française, MM. Patin, Dufaure et Xavier Marmier; pour l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, MM. Mohl, Regnier et Littré; pour l'Académie des Sciences, M. Milne-Edwards.

Digitized by Google

— Dans sa dernière séance, la Société des Études historiques a élu son bureau pour l'année 1875. Il est ainsi composé: Président, M. Patin, doyen de la Faculté des Lettres, secrétaire perpétuel de l'Académie française: vice-président, M. Barbier, conseiller à la Cour de Cassation; secrétaire-général, M. Gabriel Joret-Desclosières, avocat à la Cour d'Appel de Paris; secrétaire général adjoint, M. Gustave Duvert, publiciste, officier d'académie; secrétaire général honoraire, M. Achille Jubinal, ancien député; administrateur, M. Louis Lucas. C'est dans sa séance du mois de mai prochain que la Société délivrera le prix de 1000 fr. au meilleur Mémoire sur l'*Histoire élémentaire de la littérature française;* le délai pour le dépôt des Mémoires expirait le 31 décembre dernier; vingt-trois Mémoires ont été inscrits.

— Mlle Marie Dumas, qui revient de Saint-Pétersbourg où ses séances littéraires ont été très goûtées par un public d'élite, nous prie d'annoncer qu'une nouvelle série de matinées caractéristiques aura lieu cette année rue de la Bruyère, 21, chaque mardi à trois heures précises et dans l'ordre suivant: Matinée Louis XV; matinée Louis XIV; matinée Moyen-âge et Renaissance; matinée anglaise; matinée russe; matinée spirituelle.

— M. Rossignol, membre de l'Institut, a ouvert son cours de littérature grecque au Collège de France et le continuera, tous les vendredis à midi et demi. Cette année, il interprétera les *Suppliantes* d'Eschyle, et montrera de quel jour cette pièce peut éclairer les antiques rapports de la Grèce avec l'Égypte et quels progrès elle fit faire à la tragédie naissante.

— La question de principe relative à l'admission des femmes aux cours de médecine vient d'être tranchée, dit le *Messager du Midi,* en faveur de Mlle Doumergue, reçue *pharmacien.* En conséquence Mlle Doumergue est autorisée à prendre les inscriptions nécessaires pour l'obtention du grade de docteur médecin.

— Le 17 janvier, M. Ballande, l'intelligent fondateur des *Matinées dramatiques* a convié un public choisi à une conférence nouvelle de M. Ernest Legouvé qui a parlé avec beaucoup de suc-

Digitized by Google

cès sur *Samson et ses élèves*. Après la conférence, les comédiens ordinaires de M. Ballande ont joué avec beaucoup d'ensemble deux pièces de Samson : *la Dot de ma fille* et la *Famille Poisson*, qui sont parmi ses meilleurs ouvrages. La matinée s'est terminée par la récitation d'un fragment de son poëme de l'*Art théâtral*, fort bien débité par M. Pierre Berton, son petit-fils.

NÉCROLOGIE

—

Le 11 janvier ont eu lieu à Saint-Philippe-du-Roule les obsèques de M. Armand Audiganne, économiste francais, né à Ancenis (Loire-Inférieure) en 1814. Avant de s'occuper d'économie politique, M. Audiganne avait pris part aux luttes électorales de 1838 et avait publié sur les problèmes politiques de l'époque un certain nombre de brochures où se montrait déjà un esprit juste, consciencieux et ennemi des utopies. Entré en 1840 au ministère du commerce, M. Audiganne abandonna la polémique pour chercher, dans l'économie politique et dans l'industrie, des études en harmonie avec ses nouvelles fonctions. En 1848, il fut placé à la tête du service de l'industrie. Quelques années plus tard, en 1853, M. Chemin Dupontès le nomma secrétaire de la commission de de l'Exposition universelle de 1855, pour la section de l'agriculture et de l'industrie; dix-huit mois après, il fit dans le *Moniteur* les comptes-rendus de cette même exposition. M. Audiganne s'était présenté aux élections générales de 1869, dans la quatrième circonscription du département de la Loire-Inférieure, où il avait réuni 8,598 voix sur 23,401 votants. Les principaux ouvrages de M. Audiganne sont consacrés aux moyen d'améliorer le sort des classes ouvrières, par l'instruction, l'éducation morale et le développement du bien-être. Nous citerons en particulier: *les Ouvriers en famille, ou Entretiens sur les droits et les devoirs du travailleur dans les diverses relations de sa vie laborieuse* (1840, in-8) ouvrage couronné par l'Académie française et la Société pour l'instruction élémentaire; *les Populations ouvrières et*

Digitized by Google

les Industries de la France dans le mouvement social du dix-neuvième siècle (1854, 2 vol. in-8); *les Ouvriers d'à présent* (1855, in-8); *l'Économie de la paix et la richesse des peuples* (1858). Outre ces travaux qui ont une valeur littéraire des plus réelles, tout en faisant honneur aux sentiments philanthropiques de l'auteur, M. Audiganne a publié un certain nombre d'ouvrages sur l'industrie et les chemins de fer. Il a collaboré longtemps à la *Revue des Deux Mondes* et à la *Revue administrative.*

On annonce également la mort de M. Pierre Larousse. Cet homme distingué était né à Toucy (Yonne), le 23 octobre 1817. Fils d'un charron-forgeron, il s'éleva peu à peu d'une modeste école primaire au collège de Versailles où il acheva les études commencées dans sa ville natale. A peine âgé de vingt ans, il revint à Toucy diriger la nouvelle école primaire que venait d'y fonder M. Guizot. Dès ce premier apprentissage de l'enseignement, M. Pierre Larousse fut frappé des lacunes qui existaient alors dans les ouvrages scolaires, et il conçut le plan d'une réforme à laquelle il a consacré le reste de sa vie. En 1840, il céda son établissement moyennant quelques milliers de francs et vint s'établir à Paris afin de perfectionner son instruction en suivant les cours publics de linguistique, de littérature, d'histoire et de sciences. Après huit années d'études, il entra comme professeur dans l'institution Jauffret. L'année suivante, il ouvrit une librairie classique dans laquelle il publia una série de livres qui ont fait faire un grand pas à notre enseignement professionnel. En 1858, M. Larousse fonda un journal d'enseignement l'*Ecole normale*, et en 1860 une feuille mensuelle, l'*Emulation*, qui s'adressait spécialement aux élèves. Ces publications classiques avaient acquis à M. Larousse une fortune considérable qu'il consacra à la création du *Grand dictionnaire universel du dix-neuvième siècle*, ouvrage immense qui renferme dans son cadre tous les dictionnaires possibles et forme une véritable encyclopédie, que la mort de l'auteur laisse inachevée. Il faut espérer que les collaborateurs de M. Larousse termineront une œuvre qui est appelée à rendre de si grands services au public.

Digitized by Google

BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE

et annonces littéraires

Annuaire de l'associations pour l'encouragement des études grecques en France, 8e année 1 vol. in-8. Chez Pedone-Lauriel et Ad. Lainé.

On a beau dire que les Français sont ignorants, il est chez nous certaines institutions qui n'out pas de rivales à l'étranger, et l'association pour l'encouragement des études grecques est de ce nombre, Aussi la publication de son annuaire a-t-eile pour nous l'importance d'un véritable événement, et son dernier recueil de Mémoires nous semble tout particulièrement intéressant. Ce volume s'ouvre par une étude des plus curieuses sur le site de Troie selon Le Chevalier ou selon M. Schliemann et si M. d'Eichtal prend parti pour le premier de ces explorateurs il appuie sa thèse de fort bonnes raisous. A ce remarquable travail succède le Mémoire de M. de Raynal sur les géoponiques qui sout comme on sait le seul traité complet et méthodique que la littérature grecque nous ait laissé sur l'agriculture; puis viennent des notices sur les textes grecs récemment recucillis en Espagne : le texte des Oracles de Léon le sage; des lettres inèdites de Psellus et des lexiques grecs; un excellent essai sur la lègende d'Aristote au moyen âge par M. Gidel; un poëme inédit en grec vulgaire sur le bataille de Varna; des notes fort remarquabler recueillies par M. G. Bersot sur les croyances et les superstitions populaires de la Grèce; des lettres inèdites de Brunck, une biographie d'Alexandre Soutzos etc., etc. On voit que l'association n'a pas Chômé cette année et son annuaisera recherché même à Berlin.

L'enlévement d'Orithyie par Borée, Oenochoé du Louvre, Mémoire de Georges Perrot. 1 vol. gr. in-8, typogr. Chamerot.

Le mythe de Borée et d'Orithyie ne rentre pas dans la catégorie des mythes solaires le plus importants et les plus nombreux de tous; il appartient à un groupe trés-riche encore, celui des mythes de l'atmosphère, des vents et des orages. Welcker, dans le travail le plus complet et le plus intéressant auquel aient donné lieu les monuments où ce mythe se trouve représenté, en a très-bien pénétré et exposé le sens. Mais l'étude de la grande et large Œnochoé, récemment acquise par le musie du Louvre apportait des éléments nouveaux à la discussion et M. Georges Perrot a sa en tirer des développements ingénieux et inattendus.

Histoire des Institutions politiques de l.ancienne France, par M. Fustel de Coulanges, première partie, 1 vol in-8. Chez Hachette.

Digitized by Google

M, Fustel de Coulanges, on le sait, est de la race des vieux Bénédictions mais c'est un de ces Bénédictions qui manieut la plume avec habileté, et joignent à une prodigieuse faculté de travail le don « de seconde vue » en matière historique. Profondément versé dans la connaissance de nos origines nationales, le célèbre professeur de l'École nomale a de plus l'avantage d'être toujours resté en dehors de nos innombrables coteries poliliques et littéraires et s'il bouleverse toutes les notions que nous pensions posséder sur les premier temps de la féodalité, il procède néanmoins dans ses investigations de la façon la plus scientifique, et ne songeaut ni à louer ni à décrier les institutions du passé, il se propose uniquement de les décrire et d'en-marquer l'enchaînement, et il y est parvenu grâce à une étude patiente des écrits et des documents que chaque siècle a laissés de lui. Dans ce premier volume M. F. de Coulanges traite successivement et en quatre livres de la conquête romaine, — de l'Empire romain — de l'invasion germanique — et du royaume des Franks, prodiguant des vues nouvelles suffisamment motivées par des faits nouveaux, et déployant dans la recherche du vrai plus de sagacité et d'industrie qu'il n'en faudrait pour édifier le renommée de quatre savants. Nous aurons bientot l'ocasion, d'analyser avec plus d'étendue, cet admirable ouvrage dont la publication est l'événement du jour dans le monde littéraire mais nous ne pouvions nous dispenser d'en conseiller immédiamediatement la lecture à quiconque voudra saisir et débroniller le plus difficile problème historique de tout le moyen-âge.

Les lois ecclésiastique de l'Italie, 1 vol. in-8 chez charpentier.

M. L'évêque d'Orléans avait écrit récemment à M. Minghetti une lettre qui a fait beaucoup de bruit, et qni émanée d'une source aussi respectable evait évidemment susciter bien des réclamations dans le camp oppose. Tout en s'efforçant d'être équitable, M. Dupanloup avait en effet accucilli trop complaisimment des denonciations les unes fausses, les autres fort exagérées à l'adresse du gouvernement italien, et l'auteur de la brochure que nous annonçons n'a pas eu grand'peine à rétablir la vérité des fait. Il s'est d'ailleurs acquitté de sa tâche avec beaucoup de tact et d'impartialité et notre illustre compatriote ne saurait lui-même être froissé de cette réfutation qui en lui révélant la véritable situation du clergé italien lui apportera plus de consolations que les révoltes de l'amour-propre blessé ne sauraient lui causer de chagrisan.

Correspondance d'Alphonse de Lamartine, vol V. in-8. Chez Hachette.

Les quatre premiers volumes de l'intéressante correspondance d'A. de Lamartine s'arrêtaient au début du nouveau régime issu de la Révolution de juillet, et le tome V. qui vient de paraître nous mêne jusqu'à l'année 1841. A cette époque, et bien que le poëte n'ait pas dit adien à le Muse, on sent qu'il est en dècadence et qu'il éprouve lui même le besoin de se renouveler. Dans le livre où il nous raconte son fastueux voyage en Orient, il prend dèjà les allures d'un homme d'Etat *in partibus* il tranche toutes les grandes questions qui sont encore pendantes à l'heure qu'il est, et, en lisant ses lettres de 1833 et de 1834, il est facile de voir que ce brillant apprenti en matière politiquc, ne pourra qu'exercer la plus désastereuse influence sur les destinées de son pays. Ce vaniteux de génie avait pourtant des instants lucides et le rôle qu'il joua au mo-

Digitized by Google

ment de la fameuse coalition fut à la fois honorable et sensé, mais la encore il u'était qu'un instrument inconscient entre les mains de politiques plus raffinés et plus logiques. et il est amusant de constater dans la correspondance le puéril dépit que lui causaient ses triomphes stériles toujours suivis d'échecs inévitables. Considérée à ce point de vue cette nouvelle série de lettres renferme de graves et salutaires enseignements, on y trouvera le dernier mot sur cet immortel mais dangereux rêveur dout la vie qui pouvait être si glorieuse fut misérablement gaspillée et en fermant ce volume on est tenté d'appliquer aut eois de le pensée ce texte que le saint livre appliquait aux maîtres de la terre *et nunc reges intelligite; erudimini qui judicatis terram.*

Discours de réception de M. Mézières avec la réponse de M. Camille Rousset, 1 vol. in-8. chez Didier.

Lorsque M. Mézières a été désigné comme successeur de Saint-Marc Girardin nous avons rendu hommage au choix de l'Académie et le discours si remarquable que vient de prononcer l'honorable écrivain ne pourra que fortifier les sentiments déstime et de sympathie qu'il nous a constamment inspirés. Ce remarquable morceau d'eloquence est tout rempli de fines appréciations morales et jamais le spirituel et caustique professeur de la sorbonne n'avait été appricié avec autant d'exquise délicatesse. Quant à la répouse de M. Camille Rousset elle a eu dans cette séance sa bonne part de succès: l'homme de lettres s'y est montré Fidèle à la méthode de l'historien et à ses inspirations patriotiqdes, mais il avait encore un autre moyen de plaire, et l'un des plus infaillibles; il lit très-bien il a lu son discours d'une voix ferme et nette, ménagée de manière à en faire ressortir les délicatesses, nous dirons même les habiletés, et à obtenir dans les passages éloquents ces applaudissements qui sont le succès. Ces discours de MM. Mézières et Rousset incomplétement reproduits pas les journaux vont apparaître pour le première fois dans leur texte authentique et nous ne doutons pas que les éloges qu'on leur a décernés déjà sur une simple audition ne soient confirmés à la lecture.

La question sociale et la Société, par M. Eugène Puérari, 1 vol. in-8 chez Guillaumin.

Vulgariser sous une forme pratique quelques-uns des principes les plus importants de l'économie positique, tel est le but que s'est proposé M. Eugène Puérari en publiant son livre sur le question sociale. La lecture de ce petit volume intéressera certaimment toutes les personnes qui s'occupent d'économie politique. Dès les prepières pages, elles reconnaîtront chez l'auteur une science solide unie à un vrai talent d'exposition. M. Puérari est un fervent disciple de Bastiat, et il tâche de mettre à la portée de tout le monde les principes des *Harmonies économiques.* En deux-cents pages, il traite successivement des lois naturelles, des causes perturbatrices des lois naturelles, enfin de la question sociale proprement dite. Son livre s'adresse aux masses et il peut être aisément compris des classes ouvrières. Nous pourrions l'analyser, mais il vaut mieux en donner un extrait. Voici, par exemple, une paragraphe du livre intitulé « la spoliation, » qui se rapporte à le doctrine protectioniste et qui met à nu le sophisme sur lequel elle repose: « Les fabricants disent: Le pays est soumis à plus de taxes que l'étranger; nous ne sommes pas placés aussi bien que ce dernier il faut nous

Digitized by Google

protéger pour nous faire regagner nos taxes; autrement dit: nous sommes, nous Français, soumis à de lourds impôts, faites que je prélève sur mes autres concitoyens de quoi payes une part de ces charges, cela me soulagera. Mais cette protection porte en elle la hausse du prix de toutes choses. Ainsi l'ouvrier tisseur qui, grâce à une protection de 12 francs pas 100 mètres gagne 4 fr. par jour, est tout suspris de voir qne par le fait de la hausse générale, il n'a pas autant de pain de viande d'étoffes et de chaussures que lorsqu'il gagnait 3 francs. » Nous serions bien tenté de citer encore, mais nous préférons renvoyer les lecteurs au livre lui-même. Ils ne regutterent pas le temps qu'ils lui consacreront.

Michel Bégon et sa collection, par M. Georges Duplessis, 1 vol. in-18. Chez Aubry.

Michel Bégon intendant de La Rochelle sous Louis XIV est généralement peu connu. Son rôle comme intendant à été cependant étudié par M. de le Morinerie en 1855. Mais ce n'est pas seulement à ce titre qu'il mérite de n'être pas tout à fait oublié c'était surtout un curieux. Or nous aimons tant aujourd'hui les curiosités et nous faisons tant de folies pour.... les revendre plus chez que nous ne les achetons, qu'un curieux sincère, honnête et convaincu doit être bon à donner comme modèle. Malheureusement, il est à craindre que son exemple ne soit pas suivi. Où trouver maintenant un homme qui passera sa vie à correspondre avec presque tous les hommes marquans de son époque pour s'inquiéter de tout ce qui eoncerne les arts et aussi les sciences, pour acheter tout ce qui lui paraît digne d'intérêt, pour commander et payer aux meilleurs graveurs les portraits des hommes célèbres de son temps, pour augmenter chaque année d'un nouveau cabinet ou d'une nouvelle galerie sa maison devenue trop étroite en présence de tant de richesses, et tout cela pour, finalement, offrir les produits de son goût et de son activité à la Bibliothèque du Roi, moyennant un prix dérisoire?

Vingt-quatre mille sept cent quarante-six pièces des plus éminens artistes de l'époque, en échange d'une rente de deux mille livres! Il est vrai qne le brevet dit que cette somme est allouée au fils de Bégon « non à titre de paiement de la collection de son père, mais comme un récompense due au mérite et à la vertu. » Mais qui, aujourd'hui, s'arrangerait de ce considérant?

C'est M. Georges Duplessis, du département des Estampes à la Bibliothèque nationale, qui vient de faire revivre pour nous le souvenir de Michel Bégon. Dans un joli volume imprimé avec le soin qu'apporte M. Aug. Aubry, libraire de la Sociétés de Bibliophiles français, à tout ce qu'il édite, et orné d'un remarquable portrait à l'eau-forte par P. Sellier, M. Duplessis a rassemblé toutes les lettres et les fragmens de lettres de Bégon présentant un intérêt artistique. C'est là que se trouve l'histoire de ce livre aujourd'hui précieux: *les Hommes illustres qui ont paru en France pendant ce siècle, avec leurs portraits au naturel.* C'était Perrault, l'auteur des *Contes*, qui écrivait le texte; c'était Michel Bégon qui commandait les portraits, et qui logeait et hébergeait un peintre-graveur spécial à cet effet. A eux deux ils ont produit une belle œuvre et honoré ce siècle où, en effet, les hommes illustres ne manquaient pas.

Puisque nous avons nommé Perrault et ses *Contes de ma mère l'Oye*, nous sera-t-il permis d'annoncer, en terminant, l'édition qui vient de paraître, dans la *Nouvelle collection Jannet*, de ce recueil excellent, moins enfantin qu'on ne pense?

Digitized by Google

M. André Lefebvre en a fait une édition définitive. Il a recherché avec les savans modernes la part qui revient à la mythologie aryenne dans ces histoires venues d'Asie. Cette part est considérable. M. de Gubernatis l'avait en partie indiquée (*Zoological Mythology*). Elle éclaire ces légendes et ne leur ôte rien de leur charme.

Perrault, le collaborateur de Michel Bégon, sentait mieux que Boileau, l'élève et le champion du passé, dans quelle direction devait marcher l'esprit moderne.

La philosophie catholique et ses diverses écoles, par M. l'abbé Elie Méric, 1 vol. in-18 chez Germer-Baillière.

Dans la savants étude qu'il vient de publier et que nous annonçons M. l'abbé Elie Méric par un savant et ingénieux parallèle indique une séparation bien marquée de la philosophie catholique en deux camps très distincts: « Tandis que les philosophes spiritualistes, a-t-il dit, si jaloux des droits de la raison, répudient hautement le concours de la foi et nous ramènent à Stuart Mill, certains philosophes catholiques veulent en finir avec Malebranche et Descartes, et, par une impulsion vigoureuse, ils essaient avec un succès que je ne veux ni contester, ni approuver encore, de nous ramener à la philosophie d'Aristote et de Saint-Thomas... Admirateur et disciple de Saint Thomas d'Aquin en théologie, je dirai plus tard si j'ai quelques loisirs, les craintes et les espérances que ce mouvement contemporain de la philosophie catholique inspire à ceux qui s'estimeraient heureux de la favoriser sans faire néaumoins le sacrifice de leurs préférences pour Bossuet, Fénelon, Thomassin et saint Augustin. » Ces prémisses posées, M. l'abbé Mérie remonte au commencement du dix-septième siècle pour expliquer la séparation de la théologie et de la philosophie. C'est le *Discours de la méthode* de Descartes que opèra cette scission Malebranche est cartérien ; mais tout en répudiant Aristote, sa philosophie est une tentative d'union entre les deux écoles. Il accepte la raison humaine dans sa dépendance à l'égard de la raison divine, Il serait trop long d'examiner ici les différences qui séparerent Bossuet et Fénelon, de Descantes et Malebranche. Nous nous bornerons à constater avec M. Méric que Bossuet et Fénelon abandonnèrent la doctrine d'Aristote et se rapprochèrent de Dessastes et de Malebranche. Aujourd'hui, en revanche Aristote triomphe de Platon. Une hostilité dédaigneuse s'élève contre la philosophie du dix-septième siècle mais M. Méric tout en appréciant les sérieuses et profondes études des Kentgen, des Sanseverino, des Liberatore et des Prino, adversaires des disciples de Saint Augustin, reste plutôt du côté de Malebranche quand ce philosophe s'exprime ainsi sur la méthode aristotélique : « Aristote est reçu dans les Universités comme la règle de la vérité ; on le cite comme infaillible ; c'est une hérésie philosophique que de nier ce qu'il avance ; en un mot on le révèrs comme le génie de la nature, et avec tout cela, ceux qui savent le mieux la physique ne sont peut-être convaincus de rien, et les écoliers qui sortent de philosophie n'osent même dire devant des personnes d'esprit ce qu'ils ont appris de leurs maîtres... Une doctrine qu'il faut oublier pour devenir raisonnable ne paraît pas bien solide. » Nous avions besoin de l'autorité de l'autorité de Malabranche pour oser dire à notre tour qu'il nous paraissait difficile de fonder un enseignement raisonnable sur la doctrine obscure de la physique d'Aristote. Les scolastiques, en signalant les progrès du matéralisme et de l'orgueil de la raison humaine, retiennent leur morale dans les éternelles et inaccessi-

Digitized by Google

bles régions de la théologie. C'est le danger signalé par le savant professeur de Sorbonne. Peut-être un jour nous expliquera-t-il, comme il nous le fait espérer, le cause de ce revirement dans l'école, autrement les sceptiques pourraient penser et dire que les nouveaux péripatéticiens s'éloignent de Platon parce que Platon est plus près de l'Evangile qu'Aristote. N'a-t-on pas vu les doctrines des disciples du stagirite refleurir à Constautinople au onziéme siècle et devenir l'âme des controverses folles au bout desquelles s'abîma l'empire ?

Jules Michelet, par M. Gabriel Monod, 1 vol. in-18 chez Sandoz et Filchbacher.

Il serait difficile de remontrer dans notre histoire littéraire un type à la fois plus complexe et plus orinal que celui de notre grand historien Jules Michelet et Personne plus que M. Gabriel Monod n'était capable de nous en donner la biographie complète, Mais si par un regrettable excès de modestie le jeune professeur a reculé devant l'accomplissement de cette tâche difficile, l'esquisse qu'il nous offre n'en a pas moins son prix et l'on y doit noter un véritable effort d'impartialité. En dépit de de ses sympathies, M. Monod distingue très bien les parties faibles de l'œuvre du maître et nous pensons comme lui que les six premiers volumes de l'*Histoire de France* ont été seuls écrits en vue de la postérité.

L'année scientifique et industrielle de M. Louis, Figuier vient de paraître en un fort volume in-18, à la librairie Hachette.

— *Mme de Girardin*, par Imbert de Saint-Amand, avec lettres inédites de Lamartine, Chateaubriand, Mlle Rachel, in-18 elzévir, orné d'un portrait, paraît chez E. Plon et Ce, 10, rue Garancière. 3 fr. *franco*.

— *Les Souvenirs de l'Hôtel-de-Ville de Paris*, par M. Charles Merruau, viennent de paraître à la librairie E Plon et Ce, 10, rue Garancière. Bel in-8 avec plan de Paris. Prix: 8 fr. *franco*.

— En vent à la librairie académique Didier et Ce, quai des Augustins, 35 :

Discours de MM. Mézières et C. Rousset à l'Académie Française ; in-8, 1 fr.

Dix ans de l'histoire d'Allemagne: Origines du nouvel empire, d'après la correspondance de Fréd.-Guillaume IV et de M. de Bunsen, par M. Saint-René Taillandier, de l'Académie Française: un volume in-8, 7 fr. 50.

La Libération du territoire en 1818, étude historique d'après la correspondance de Wellington et autres, par J.-H. Creux, avocat; un volume in-12, 3 fr. 50.

Histoire de la Philosophie en Angleterre depuis Bacon jusqu'à Locke, par Ch. de Rémusat, de l'Institut, deux volumes in-8, 14 fr.

L'Aventure d'une âme en peine, par Gilb.-Augustin Thierry. 1 beau vol. in-8, 7 fr. 50.

Etudes sur l'ancienne France (histoire, mœurs, institutions), par Félix Rocquain, 1 volume in-12, 3 fr. 50.

— Le Rapport fait par M. Léon Say, sur *le Paiement de l'indennité de guerre* et sur les curieuses opérations de change qui en ont été la conséquence, vient d'être publié à la suite de la 2e édition de *la Théorie des changes étrangers*, de Goschen, traduite par M. Say, en un beau volume, à la librairie Guillaumin, rue Richelieu, 14.

— Sous ce simple titre, *Barnabé*, M. Ferdinand Favre vient de publier chez Dentu un nouveau roman qui nous montre l'auteur si estimé des *Courbezon*, de *l'Abbé Tigrane*, du *Marquis de Pierrerue* sous un jour absolument nouveau. C'est la même vigueur de

Digitized by Google

style, la même puissance d'observation; mais ici l'élément comique occupe la première place.

— *Une Femme gênante*, tel est le titre d'une œuvre nouvelle que publie M. Gustave Droz, et qui est appelée certainement à un de ces succès de franche et délicate gaîté trop rares aujourd'hui pour ne pas être vivement appréciés. On sait comme M. Droz excelle à manier le dialogue et à créer des situations piquantes et imprévues. Sa *Femme gênante* ne réussirait pas moins à la scène qu'à la lectnre, surtout si c'était lui-même qui l'y introduisit avec son talent si fin et si actuel.

— La librairie de la Bibliothèque Nationale vient de faire paraître deux volumes: le second des *Œuvres comiques*, de Cyrano de Bergerac, et *le Légataire universel*, de Regnard. Chaque volume, 25 c.; 40 c. rendu franco.

— *La Haine*, ce drame de M. Victorien Sardou, qui a fait tant de sensation et a donné lieu à une si vive polémique, va paraître, augmenté d'une préface, chez Michel Lévy frères. Les mêmes éditeurs publieront successivement et très prochainement les dernières œuvres de M. Victorien Sardou non imprimées jusqu'à ce jour: *l'Oncle Sam*, *Andréa*, *les Merveilleuses* et *le Magot*.

— Le tome deuxième des *Premiers Lundis*, par C.-A. Sainte-Beuve, de l'Académie Française, vient de paraître chez Michel Lévy frères. Ce nouveau volume contient des études sur Jefferson, Mickiewicz, Henri Heine, Saint-Simon, Walter Scott, Jouffroy, Dupin aîné, Lerminier, Casanova de Seingalt, Loève-Veimars, Aimé Martin, Tocqueville, Fortoul, Théophile Gautier, Balzac, George Sand, Alexandre Dumas, Charles de Bernard, Alphonse Karr, le comte Walewski, etc. etc.

— Sous ce titre, *les Ecoles du doute et l'Ecole de la foi*, un ouvrage du comte Agénor de Gasparin vient de paraître chez Michel Lévy frères. L'éminent écrivain y combat, avec toute l'élévation et l'énergie de son talent, le scepticisme et la superstition. Ce nouveau livre de l'auteur du *Bonheur* et de *la Famille* est l'œuvre d'un des chrétiens les plus éloquens et les plus convaincus de notre temps.

— On parle de l'apparition prochaine d'un ouvrage intitulé *les Hommes d'Etat belges, esquisses gouvernementales*, par un publiciste en retraite, le même dont le *Journal de Débats* et d'autre feuilles parisiennes importantes ont analysé naguère avec éloges une brochure avant pour titre: *Lettre aux Chambres législatives belges sur l'intervention des pouvoirs publics dans la question ouvrière.*

Digitized by Google

PÉRIODIQUES FRANÇAIS

Journal des Débats.

16 janvier : Revue littéraire de M. Amédée Achard. — 19 janvier: La liberté religieuse en Europe, par M. E Hugues. — 21 janvier: Une conférence de M. Legouvé, par M. Cuvillier-Fleury. — 27 janvier: L'Histoire de la houille de M. Louis Reybaud, par M. Bérard-Varagnac.

Revue des Deux Mondes.

15 janvier: Miss Rovel dernière partie, par M. V. Cherbuliez. — Ch. Aug. Sainte-Beuve, (second article), par M. Othenin d'Haussonville. — Journal d'un voyage en Syrie, par M. de Vogüé. — La liberté de l'enseignement supérieur, par M. E. Vacherot. — Le roman archéologique en Allemagne, par M. Jules Soury. — Les finances de l'Autriche Hongrie par M. de Marisy. — Essais et notices. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

1er février: Flamarande, première partie, par M. George Sand. — La Galilée et samarie, par M. de Vogüé. — Ch. A. Sainte-Beuve: les vingt dernières années, par M. O. d'Haussonville. — Les peintures du nouvel opéra, par M. Henry Houssage. — Les capitulations en Egypte, par M. Lavollée. — Froissart et son texte restitué dans une nouvelle édition, par M. Gaston Boissier. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

L'Economiste français.

16 janvier: La situation financière et les projets ministériels; Les chemins de fer francais et anglais (suite); Le mouvement économique en Allemagne; Lettre du Brésil; La marine italienne; Revue économique; Le tunnel sous la Manche; Nouvelle d'Outre mer; Rapport financier au président de la République; Partie commerciale et partie financière.

23 janvier: Le plan financier de M. Bodet; Le commerce de l'Angleterre et de la France en 1874; Le congrès des économistee italiens; La conversion de la dette aux Etats-unis; Le tunnel sous la Manche; La crise de la navigation transatlantique; Les chemins de fer en Turquie; Les grèves et l'industrie de la houille et du fer en Angleterre et en Allemagne; Revue économique; la question du vinagə; Partie commerciale et partie financière.

Moniteur scientifique.

Le numéro de janvier qui a paru contient: Une longue étude sur les métnodes de dosage de l'acide

Digitized by Google

phosphorique faites à la station agricole de Halle-sur-Saale. — Le procédé employé dans les usines royales de Freiberg pour priver l'acide sulfurique de l'arsenic qu'il contient, avec une grande planche représentant les appareils. — Sur les pertes d'acide azotique dans la fabbrication de l'acide sulfurique. — Les méthodes de dosage du cuivre et d'autre métaux, avec gravures représentant les opérations. — Une Note de M. de Laire sur les bleus de méthyl diphénylamine directement solubles dans l'eau. — Procédés de MM. Friès, Steiner et Schultz pour des applications de l'indigo à la teinture. — Une revue des travaux allemands. — Le compte rendu de l'Académie des Sciences et des prix décernés, etc.

L'abonnement au *Moniteur scientifique* du docteur Quesneville est de 20 fr. par an *franco* par la poste. — L'année 1874, qui fosme un gros volume de 1200 pages, avec planches, est également du même prix. — Ce volume, plein d'excellens Mémoires, sera bientôt épuisé. Envoyer un mandat de 20 fr. par la poste, soit pour l'abonnement à l'année 1875, soit pour l'achat du volume de 1874, et de 40 fr. si l'on prend les deux, à l'ordre de M. Quesneville, à Paris, rue de Buci, 12.

Le Correspondant.

On trouve dans le numéro du 25 janvier entre autres travaux intéressants un article de Mme A. Craven sur M. Gladstone, une savante Etude du général Favé sur la reconstitution de l'année et d'agréables poésies de M. Fournel.

L'Artiste.

— *L'Artiste*, par une heureuse innovation, donnera maintenant ses gravures en donble: format du journal et grand format, pour etre encadrées ou mises dans les cartons des amateurs. L'abonnement à ce journal célèbre, qui date de 1830, sera donc remboursé deux fois par la valeur des gravures. On a calculé qu'au prix où se vendent les anciennes estampes de *l'Artiste*, elles produiraient aujourd'hui 12,500 fr.

M. Arsène Houssaye, rédacteur on chef, s'est assuré pour 1875 le concours des meilleurs graveurs et aquafortistes. Le prix de l'abonnement est de 50 et 55 fr.

La Gazette des Beaux-Arts.

La Gazette des Beaux-Arts de février contient trois gravures hors tante fort remarquable: le Paradis eau-forte de M. Haussoullier; le divin berger de Murillo et une photographie du tableau de M. Hamon: *Ma sœur n'y est pas.* Les articles principaux sont de MM. Paul Lefort, Léome Mesnard et Walter Fol.

Le Tour du Monde.

— *Le Tour du monde, Nouveau journal des voyages.* — 732e livraison (16 janvier 1875). — Texte: Ismailïa (Gondokoro). Récit d'une expédition armée dans l'Afrique centrale pour la suppression de la traite des noirs, commandée par sir Samuel White Baker. (1869-1873. Analyse et extraits d'une traduction inédite). — Dix dessins de G. Durand, E. Riou et E. Bayard.

— 733e livraison (23 janvier 1875). — Texte: Récit d'une expédition armée dans l'Afrique centrale pour la suppression de la traites des noirs, commandée par sir Samuel White Baker. (1869-1873. Quinze dessins de E. Riou et E. Bayard.

Digitized by Google

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

Journal de la Jeunesse.

— *Journal de la Jeunesse.* — 111e livraison (16 janvier 1875). — Texte: Le palæotherium, par Gaston Tissandier. — Les oiseaux de nuit, par Lesbazeilles-Souvestre. — Les blocs erratiques, par Léon Dives.

15 dessins par Emile Bayard, Adrien Marie, Tablot, etc.

— 112e livraison (23 janvier 1875). — Texte: Les Pygmées, par Louis Rousselet. — Comment se font les statues, causerie de l'Oncle Anselme. — Le nouvel Opéra, lettre de Jonquet à sa cousine.

11 dessins par Adrien Marie, J. Férat, Emile Bayard, Benoist et Théron.

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

AMÉDÉE ROUX

Rédacteur responsable de la REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE.

Digitized by Google

Rassegna artistica.

L'ESPOSIZIONE SOLENNE

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI

I.

Anche quest'anno la Società Promotrice delle Arti Belle ha fatto la sua consueta esposizione. Il numero de' lavori raccolti è sovrabbondante; sette o otto sale piene gremite di quadri di ogni genere e per tutti i gusti. Eppure quella moltitudine d'opere invece d'allettare disgusta, perchè nulla dice: l'occhio cerca avido di posarsi su qualcosa, il sentimento si affatica, e, passando di stanza in stanza, si arriva in fondo stanchi ed addolorati. Se in tanti lavori non uno solo ve ne ha che esprima una vigorosa passione dell'artista e tutto si riduce a scherzi di luce, a composizione diversa di colori, ad accordi di linee, è duopo pur confessare che la mente dei promotori non è in nulla superiore a quella degli artisti, e, come loro, essa pure manca d'idee, nè sa rendersi conto dell'ufficio dell'arte, al cui perfezionamento intende presiedere.

Difatti a che scopo si fanno queste annue esposizioni? Per destar gara negli artisti, per dargli un mezzo di mostrare il loro ingegno, di educarsi a vicenda e di vendere i propri lavori. Ebbene, ufficio sì nobile si può egli compiere pigliando sbadatamente ciò che capita davanti, mescolando alla moltitudine insipida i lavori pregevoli, tutti intenti al numero senza curare la qualità? Cotal procedere, unito alla passione partigiana nella dispensa dei premi, ha allontanati tutti i più valorosi dall'Esposizione, quelli che vi hanno concorso mandarono qualche quadretto fatto lì per lì affine di raccapezzare un centinaio di lire, non per concor-

Digitized by Google

rere all'onore che non ambivano. Così lo scopo principale di questa esposizione è tolto, gli artisti e il pubblico non se ne danno per intesa.

Il bello è che si pretende dare aiuto allo smercio dei lavori, quasi fosse possibile vender molto e con riputazione prima d'aver bene accreditato il negozio. Destate curiosità, chiamate colla bellezza delle opere il pubblico, e la vendita non mancherà. Siate bravi artisti e diventerete buoni speculatori. Si grida da tutte le parti: oggi non si spende. Chi l'ha detto? Io credo non vi sia età che abbia speso nelle belle arti quanto la nostra. Nessuno à mai pagati i lavori come noi. Leggete il Vasari, pigliate gli epistolari pubblicati dal Gaye, gli Statuti editi dal Milanesi e guardate come si ricompensavano gli artisti. Il povero Lippi si raccomanda per aver qualche sacco di farina, poco o nulla pigliava de'suoi lavori Andrea del Sarto e Bramante, e, quando leggete i conti di Michelangelo, non trovate mai il 100 scudi. Noi abbiamo speso nel Monumento a Cavour seicentomila lire, più di tre milioni nel *Mercato* e non v'à statua monumentale che non costi 40, 50 e 60 mila lire. Eppure quegli uomini grandeggiavano, nelle loro mani l'arte floriva, i quadri erano allora come ora ricercati da tutto il mondo; perchè? Perchè eran belli, parlavano al cuore, trasportavano e trasportano tutti nelle divine giocondità del Paradiso. L'amore dell'arte gli sublimava, il materiale interesse non c'entrava, loro ideale era l'arte, per lei sola vivevano e lavoravano. Questa passione vigorosa creava opere immortali, l'universale ammirazione accreditava quegli uomini, tutti volevano aver lavori, commissioni da ogni parte, senza impiastrare i muri di cartelli *solenni* ed empire le quarte pagine dei giornali. Oggi all'opposto gli artisti pensano al commercio, senza riflettere che l'industria dell'arte dipende dalla sua grandezza. I critici hanno torturata l'*Aida* del Verdi, l'*Alcibiade* del Cavallotti, le statue del Vela, i dipinti dell'Ussi, ma appena sentiamo dire che si metton in pubblica mostra, l'animo s'apre di gioia e tutti corrono ad ammirare. Là v'è qualcosa che attrae, vi sono delle idee che agitano; la critica non fa che renderle più luminose. Ebbene, contro quella tendenza fatale si sarebbe dovuta mettere la società promotrice; essa doveva venire in aiuto di quei pochi che per amore dell'arte sacrificano tutto, aprire ad essi una via di salvazione e d'incoraggiamento. Le sue sale non dovrebbero essere aperte che ai bravi; accettare le opere degne, fossero due o tre; al volgo profano dire: lavorate bene e passerete.

Digitized by Google

Così si rileverebbe l'arte aiutando l'industria, ed agli artisti si farebbe intendere che i buoni affari dipendon dai lavori belli. La loro borsa non si potrà empire finchè il loro cuore resterà vuoto.

Uno dei guai che funesta oggi il nostro paese è di non esser dominati da veruna grande idea. Voltatevi indietro una ventina o trent'anni fa e guardate quanta grandezza e quale splendore d'arti e di lettere. Allora non c'era libertà di parlare; eppure il pensiero italiano si manifestava potente, infiammava gli animi nostri e destava l'ammirazione degli stranieri. Nessuno scrittore pensava all'agiatezza, il lucro era cosa sussidiaria; una grande idea agitava i cuori, lei l'angelo tutelare, la santa ispiratrice, per lei si andava cantando allo Spielberg, si montava sul patibolo, o si fuggiva esuli a parlar d'Italia a Londra e a Parigi. L'artista ingigantiva, il popolo s'entusiasmava e con esso l'Europa; Goethe e Gladstone ci difendevano. Presto la parola diventava un fatto, i poeti, i letterati, i filosofi venivano in campo di battaglia, la mano che teneva lo scalpello, il pennello e la penna brandiva la spada; dopo cento rivoluzioni la patria era fatta. Guardate Canova e Cimarosa, Gonfalonieri e Mameli, Manzoni e Guerrazzi, Azeglio e Mazzini, Giusti e Gioberti, Verdi e Bartolini! Che vita d'arte e che bellezza d'opere in sì chiaro splendore di fatti! Che cosa si mette accanto ai loro lavori? Accanto alla *Cacciata del Duca d'Atene* la *Morte di Filippo Strozzi*, vicino all'*Italia* del *Canova* quella del *Fantacchiotti* e del *Duprè*, ai *Lombardi*, al *Trovatore* il *Ruy-Blas*, all'*Assedio di Firenze* la *Tisi di cuore*, i sonetti del *Fucini* alle poesie del *Giusti*.

Costituita l'unità nazionale è venuta meno un'idea potente che ci sublimava. Popolo già maturo siam passati improvvisamente dall'entusiasmo ad uno stato di riflessione, incapaci di pugnare, osserviamo attenti i grandi conflitti che la coscienza umana altrove combatte nella filosofia, nella politica, nella religione, nelle arti e nelle industrie, magistralmente scopriamo il debole delle due parti, e, dondolandoci fra loro, aspettiamo i fatti per decidere. Per ora noi siamo al di fuori del gran movimento europeo, lo studiamo per dominarlo; speriamo bene d'arrivare in tempo e di non fare come i nostri padri del secolo XVI. Siamo in un tempo di composizione, idee fatte non ne abbiamo. La mania della critica ci porta perfino ad accusare insieme agli stranieri di tempo fa la generazione presente, perchè tolse all'arte la sua oggettività e tutto colorì coll'idea nazionale, arrivando a dire che di tutti quei grandi lavori che scossero l'Italia e l'Europa e costi-

Digitized by Google

tuirono le moderne nazionalità non resterà a malapena che un romanzo e qualche canzone! (1) E non è nazionale non celebra le glorie della patria sua la letteratura greca e latina? L' italiana del Medio Evo, la Portoghese? Omero, Livio, Virgilio, Dante, Camoens non vivono essi, anzi non fanno vivere pur oggi il popolo che gli nudrì? Per negare che anche la letteratura e l'arte del 3° Rinascimento italiano, come lo disse il Guerzoni, è priva d'un altro valore ideale bisognerebbe far vedere che essa non rappresentò un pensiero nuovo, universale, non svegliò l'Italia, la Germania, non promosse il rinnovamento sociale che ora va elaborandosi. Che quell'arte oggi non sia più possibile, va bene; ma dire che essa è morta, scomparirà come fantasma è cosa contro la quale protestano i libri che continuamente si pubblicano in Europa per studiarla, le edizioni che se ne fanno con richiesta grandissima. Noi crediamo poco, ma chi non ha presso di sè qualche dipinto, incisione o qualche fotografia dell'arte cristiana? Si mutano i sentimenti, ma il cuore ammira sempre ciò che lo commosse, quello che è bello, è sempre bello, perchè l'uomo crea nuove cose senza dimenticare le vecchie.

In questo stato di cose vediamo da una parte una critica eunuca che sminuzzola il passato, tace sul presente e sorride cinicamente a chi le parla del futuro; dall'altra una letteratura di spasso, d'avventure scipite, di meretrici tradite, di stupidi che vivono nel trivio e muoiono di languore o di pistola. Poeti che s'appassionano per un capello, pittori che giochettano coi cani, colla luce e si trastullano, scultori ebbri di baccanti e di veneri accecate, architetti, misericordia! che disegnano i *Nuovi Mercati* di Firenze. Che v'è in tutto questo? Nulla: limee, frasi, polpe ecc. Cercate l'idea dominante, è quella del lucro, è la passione del bilancio. Ricordate il programma del governo e quello di quasi tutti i deputati? Che cosa c'era là dentro? Nulla; il bilancio. Qual' idea economica lo dominava? Quella d'imparare a levar danaro dove non se ne trova. Noi roviniamo il nostro ingegno e con esso le industrie e le arti, ci rendiamo incapaci di guadagnare, ci screditiamo e mentre si pensa empir le tasche siamo poveri un giorno più dell'altro. Se non entra un po' d' energia nelle nostre anime, se dominati da qualche grande idea non ci facciamo avanti collo slancio della giovinezza che pur

(1) Barzellotti — *Le Rivoluzioni e La Letteratura Italiana.*

Digitized by Google

di quando in quando scalda i nostri petti, se sotto i suoi impulsi non costituiamo il nostro carattere e con esso opere che a tempo e luogo sappiamo fare, morremo di languore, in progetti vanescenti, in lesinerie umilianti, nuovi retori della critica.

Lo stato di composizione in cui ci troviamo oggi, impedisce al nostro ingegno di elevarsi a idee grandiose e comprensive, stiamo preparandone gli elementi. Se qualcuno fa uno sforzo per arrivare a sublimità da tutti vagheggiate, non vi riesce e trova ne'suoi contemporanei una diffidenza straordinaria. Egli cade nell'eccletismo, appezza non armoneggia, palesa il sentimento d'un ideale armonia, i mezzi gli mancano e procede non colle occhiate del genio, ma coll'indagine faticosa dell'erudito.

Questo interno lavoro è causa d'un lavoro esteriore fatto sulle cose che debbono esprimere le idee del nostro spirito. Come la pittura dovette per gran parte dei secoli XIV e XV rinunziare ai lavori grandiosi per risolvere le difficoltà tecniche che si opponevano alla intiera rappresentazione della natura, ed apparecchiare i mezzi che dovevano rendere tanto esperta la mano di Raffaello, così oggi, dovendo obbedire al nuovo modo di conceperire le cose e quindi di rappresentarle, è costretta fare uno studio particolareggiato su tutti gli elementi che possono concorrere ad appagare questo sentimento rinnovato.

L'arte antica è religiosa ed eroica: rappresenta la parte grandiosa della vita, le cose piccine trascura o guarda rapidamente. Nel M. Evo, meglio nel Rinascimento, vediamo la poesia e la pittura abbracciar tutto l'ordine delle cose naturali e rappresentare gli affetti del cuore in mezzo alle formosità della natura. Pure l'artista italiano si serve della realtà come un mezzo atto ad esprimere l'ideale estetico da lui vagheggiato; la natura è sopraffatta da un sentimento squisito dell'arte, e compare non quale la fece il creatore, ma come la sentì Raffaelo, il Correggio, Michelangelo.

A loro fianco però sorgeva la scuola fiamminga, e Von Eyck, Dürer, Rambradt, punto preoccupati di un ideale estetico, riponevamo tutto il loro studio nel dipingere al vivo la realtà. Qui l'arte era sopraffatta dalla natura; essi alla verità sacrificavano la bellezza. Intanto vicino alla tendenza classica sorgeva quest'altra, che, per il genio de'suoi cultori e per i nuovi sentimenti dello spirito, ben presto portava l'efficacia sua sur i destini dell'arte. A principio dell'età moderna, guardando in generale, senza trascurare quelle che si potrebbero dire eccezioni e non

Digitized by Google

sono che deviamenti forieri dei nuovi tempi, si vedono l'arte italiana e la fiamminga cadute nelle miserie degli accademici e del realismo volgare, pur mostrando l'una e l'altra i suoi esemplari formosi.

Il sec. XVIII s'atteggiò a critico universale. Bramoso di distruggere chiamò davanti a sè tutto il mondo medievale lo condannò nei tribunali, lo derise sulle piazze, lo distrusse nella civil comunanza. La società francese disimpegnò quest'ufficio con più ardore. Cadendo il feudalismo aristocratico e borghese, risorgevano gli eroi greci e romani in veste di girondini, la storia forniva ai novatori i mezzi per distruggere e ricostruire, ma si presentava silenziosa a quei sacerdoti della ragione che la facevano dire ciò che loro piaceva. Anche l'arte s'ispira a questo realismo capriccioso dei filosofi e degli statisti. In mezzo alla moda volubile, e con un sentimento nemico d' ogni artificio, gli artisti dovettero per non esser redicoli e accademici, ricorrere all' Antichità e dipingerne le scene. Ecco la pittura storica francese del David, del Lacroix, del Gerôme ecc. O gli antichi non avevano rappresentata la storia? Sì, ma a modo loro con i romani vestiti da fiorentini, e disputati in piazza della Signoria o di S. Pietro. Il pittore che s'è attaccato alla storia, per non saper dipingere le scene che succedono rapidamente sotto i suoi occhi e perchè forzato ad esser verace, con un poca di critica cerca nel suo quadro riprodurre quel mondo spento in modo da non sentirsi smentire dai critici, già pronti a condannarlo o a deriderlo. Il realismo ed il classicismo si uniscono nei drammi della Storia, la maestosità del concepire italiano aduna in sè il fare schietto e naturale delle scuole fiamminghe.

Ma il pensiero non è così maturo da sapersi trasportare nei tempi antichi, rivivere in essi e riprodurli quali avvennero. La storia non è che un espediente che toglie l'artista dall'imbarazzo in cui si trova, e però in lei non cerca e non coglie che l'effetto esteriore. Gerôme non sente lo spirito romano, il Bezzuoli non à l'anima del Rinascimento, essi guardano alla forma, al colorito, a tutto ciò che apparisce e seduce l'occhio. Allargano l'arte, la rinvigoriscono, non riescono strapparla dall'accademia. Ell'è tuttora fuori della realtà, posa sur un piedistallo falso. L'Ussi grandeggia di più perchè trasfonde nel suo quadro l'ansia del patriotta, l'incertezza del desposta che egli vede e detesta. La forma s'avviva d'un contenuto e la *Cacciata del Duca d'Atene* parla il linguaggio dell'*Assedio di Firenze* e del *Ettore Fieramosca.*

Digitized by Google

Lo spirito critico s'impossessava di tutti, abbatteva le sintesi meravigliose della filosofia, e con esse ogni ideale concepimento che tendesse a comprendere in sè la natura tutta. L'esame dei fatti, la loro vera rappresentazione: ecco il suo ideale. A ciascuno il suo. Pittore, vuoi dipingere scene storiche? Fai come lo scrittore, riproducile tali e quali. La natura? Sta bene, ma come è, tutta intiera e quella parte che soltanto apparisce al tuo occhio. Siamo pieni fino alla gola di cose grandiose, dipingete un po' l'uomo, la famiglia come sono: i fatti che accadono sotto i nostri occhi; le scene domestiche. Napoleone I nudo è insoffribile; bacchi e veneri, santi e madonne bastano. Ritraete noi coi nostri costumi. Donne ed uomini non ci amiamo colla giubba, i pantaloni e il cilindro, la veste sgeronata, la ricca pettinatura? È morta ogni bellezza nella vivente Società? Se no, perchè l'arte ci dice brutti modelli e ci caccia da'suoi dominii? Quest'ordine d'idee, unite alla tendenza positiva del nostro tempo, sforzavano l'arte ad entrare in una nuova via per risolvere i problemi che il David e il Gerôme avevano da sè rimossi. Ecco la così detta pittura di genere ed il vantaggio che essa ha sulla *grand'art*. Anzi tutto appaga gli animi, è viva, sospinge l'autore alla ricerca di cose nuove e riesce nell'intento suo. Intanto apparecchia gli elementi per un'arte che vagheggia e dice — *dell'avvenire*.

Tutte le cose interessano l'artista che appena ne è colpito, ritrae come in bozzetto. Così si trova nel reale, lavora di getto e fa quadri nel loro genere belli e compiuti. Qui in Firenze il Vinea, il Conti, lo Scaffai, il Signorini, il Grita, il Gori ed altri quando si mettono fanno cosarelline stupende. Una signora che esce di carrozza, un altra che prega, o legge una lettera, o scherza col canino, o fa la toalette, qualche bravo corcontento, ragazzi che fanno il chiasso, una casa, nn monticello sono vive, dipingono il vero. C' è tutto l' insieme, la veste i capelli, il capriccio della moda. Lì non vedi la caricatura di te stesso o degli altri; quelle figure son persone che conosci bene e subito ti metti a discorrere. L'arte riesce perchè dispone dei mezzi adatti ad esprimere in tali fatti così in piccolo. Appena il pittore allarga la sua tela, si smarrisce e casca nell'Accademia o nella volgarità. Il Vera vede il Grossi col soprabitone appoggiato meditando e riesce, il Magni mummifica il più bell'uomo del Rinascimento, Leonardo da Vinci. Chi sia la statua di San Marco nessuno lo sa, il *Dispaccio*

Digitized by Google

l'*Amore* del Caroni parla un linguaggio che la *Vittoria* del Consani non seppe scrivere in quel libro, imbiancato da anime vili.

Tali sono le condizioni degli artisti nel tempo nostro. La riuscita loro dipende in gran parte dal saperle intendere e da aver forza per risolverla. Quando entriamo nello studio d'un artista guardiamo subito la parte che prende in questa grande trasformazione. Il suo stile è il primo a colpirci, perchè sta a lui rispondere alle nostre domande. Ebbene, entrando nelle sale dell'*Esposizione solenne*, v'è l'impronta d'un nuovo stile? V'è nulla che ce lo annunzi? Qual'è l'idea che scaldò l'animo di tanti artisti? Hanno delle idee politiche, morali, religiose, storiche? Hanno un ideale dell'arte? il puro sentimento della forma?

(Continua).

Dott. Pier Leopoldo Cecchi.

Digitized by Google

Rassegna Scientifica.

SOMMARIO: I. Il passaggio del pianeta Venere sul disco solare (*continuazione*) — II. *I tesori sotterranei dell'Italia* per G. Jervis — III. *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti* compilato dai professori M. Lessona e C. A. Valle — IV. *La chaleur mode de mouvement* par John Tyndall — V. Notizie scientifiche.

I.

Non insistiamo sull'importanza della scelta delle stazioni, imperciocchè si rende manifesta a chiunque soffermandosi sulle circostanze del passaggio, considera ancora le particolari esigenze di ciascuno dei metodi impiegati. Per quello di Halley che la parallasse vien dedotta dalle massime differenze della durata del passaggio, le osservazioni fatte a P. Imperatovski (49° 41′ lat. N) e all'isola di Kerguelen (48° 41′ lat. S) dovevano dare una differenza di 31^m 7; e in generale la Cina e il Giappone offrivano eccellenti stazioni combinabilissime a quelle di molte isole dell'Oceano Pacifico. Pel metodo di Delisle, che paragona i tempi assoluti in cui si osservano le singole fasi del passaggio ed esige la longitudine dei luoghi conosciuta con certezza, l'isola di Kerguelen al Sud e Woahoo al Nord sarebbero state stazioni sceltissime. Per osservare infine l'immersione del disco del pianeta nel disco solare, sia *accelerata* che *ritardata*, come per l'emersione e il metodo fotografico, non mancavano neppure le buone stazioni. Così il passaggio del 1874, visibile *completamente* da una gran parte dell'Asia, avveniva nelle migliori condizioni in riguardo alla varia scelta dei luoghi di osservazione secondo i varii metodi. Difatti, l'Italia mandò nelle Indie gli astronomi Tacchini, Dorna ed Abetti, preparati ad usare il metodo spettroscopico; la Francia servendosi principalmente del metodo di Halley scelse per le sue sei stazioni, la Cina,

Digitized by Google

il Giappone e alcune isole del Pacifico; l'Inghilterra onde mettere a prova non solo il metodo fotografico, ma ancora il Delisle, impiantò osservatorii dove il passaggio era visibile interamente e dove lo era in parte; la Germania intendendo osservare il passaggio mediante misure eliometriche dirette, scelse stazioni che potevano vederlo completo; e la Russia, disposta a studiare il fenomeno con tutti i metodi conosciuti, si apparecchiò a farlo in 27 stazioni destinandovi una somma maggiore di 1,200,000 lire. Ecco in quale maniera le prime nazioni del mondo aspettarono preparate il memorabile giorno dell' 8 dicembre 1874, da cui, se non altro, dipende il sapere quali metodi si dovranno preferire nel passaggio del 1882, il quale, speriamolo, servirà solo di controllo ai buoni risultati che si saranno già ottenuti.

Tutto prevenuto e ogni disposizione presa, teoricamente parlando, il dedurre la paralasse solare dal passaggio di Venere non dovrebbe ritenersi difficile. Ma nella pratica diverse cause di errore complicano o rendono fallaci i metodi di osservazione. Gli astronomi si sono preoccupati seriamente di esse e qui ne accenneremo alcuna di maggior rilievo. La discrepanza delle ore di contatto, che furono notate in occasione del passaggio di Mercurio sul Sole il 4 novembre 1868 e in occasione del passaggio di Venere nel 1769 ha fatto dubitare molto sulla buona riuscita del metodo di Halley. A causa dell' atmosfera quando Venere per la sua opacità intercetta un raggio solare, che senza di essa giungerebbe all'occhio dell'osservatore, non è il raggio intercettato che vi giunge ma un raggio *rifratto*. L'istante del contato cambia adunque per *rifrazione*, e il cambiamento dipende dalla direzione del movimento di Venere nello spazio, relativamente allo spostamento angolare dei raggi luminosi prodotti dall'atmosfera. Resterebbe a sapere se un tal cambiamento è notevole; pel passaggio del 1874 il calcolò dimostrò che la rifrazione non avrebbe sensibilmente alterato l' istante del contatto. Vi ha ancora l'incertezza di questo istante, da Lalande in poi spiegata col fatto dell'irradiazione; e ultimamente il Powalky, il legamento nero che si forma fra il disco del pianeta e quello del Sole nell'istante del contatto, lo dichiarava prodotto dalla forte espansione della luce del Sole, la quale fa parere il suo disco più grande di quello che è. Una tale spiegazione non è stata accettata dai signori Wolf e

Digitized by Google

André dell'Osservatorio di Parigi, i quali studiato il fenomeno mediante passaggi artificiali di un disco nero sopra un cerchio luminoso, hanno trovato l'errore di osservazione del contatto esistere per l'imperfezione degli istrumenti e quindi possibile il ridurlo insignificante col servirsi di telescopii che avessero almeno venti centimetri d'occhio. I cambiamenti del contorno apparente del Sole possono pure ingannare sull'istante reale del contatto e contribuire che il metodo di Halley, come dicevamo, sia difficile in pratica e di esito dubbio. Benchè in quasi tutte le stazioni il metodo fotografico sia stato adoperato quale complementare, pure il sig. Fay lo crede il più sicuro; anzitutto per la sua indipendenza dalle illusioni dei sensi e dal turbamento personale, e poi per le numerose immagini del fenomeno, che si possono ottenere regolarmente. Il signor Janssen allo scopo del passaggio inventò un apparecchio fotografico che fu messo alla prova dagl'inglesi e dai francesi. Questo strumento può dare delle fotografie ad intervalli di tempo brevissimi e regolari in guisa che si viene ad ottenere anche quella dell'istante preciso del contatto. È troppo presto per poter dire quale risultato abbiano avuto le osservazioni degli astronomi durante l'ultimo passaggio e perciò ci riserbiamo a ritornare sull'argomento non appena i loro studii saranno completati. Le notizie che si hanno continuamente sono tali da farci sperare, che tanti sforzi e tanti preparativi saranno degnamente coronati.

II. (1)

I Tesori sotterranei dell' Italia. Repertorio d'informazioni utili ad uso delle *Amministrazioni provinciali e comunali*, dei *Capitalisti*, degli *Istituti Tecnici* e di *Tutti i Cultori* delle *Scienze Mineralogiche* per *G. Jervis*, Conservatore del R. Museo Industriale Italiano in Torino. — Parte seconda. *Regione dell'Appennino* e Vulcani attivi e spenti dipendentivi. Loescher, 1874. (1 vol. in-8 con vignette di pag. 464, pr. L. 15).

Se nella prima parte dell'opera grandiosa, che uno dei più distinti mineralogi italiani, il Jervis, imprese a trattare, venne descritta l'in-

(1) Gli editori e gli autori di opere relative alle *Scienze fisiche e matematiche* che desiderano ne sia reso conto in questa rassegna scientifica sono pregati di spedire direttamente le loro pubblicazioni all'estensore della rassegna, sig. F. V. Orlando, Firenze, Via della Mattonaia, 22.

Digitized by Google

tiera regione alpina dell'Italia, abbiamo nella seconda la descrizione della regione apenninica ed i terreni vulcanici ed eruttivi che ne dipendono. Dei due versanti, adriatico e mediterraneo dell'Appennino, l'A., prende uno ad uno i bacini idrografici e procedendo dal Nord al Sud li descrive; intanto si arresta a ciascun comune che incontra e benchè succintamente nota in completo i minerali rinvenuti nel suo territorio, i lavori fatti per estrarli, le comunicazioni per giungere sul luogo di produzione e non si lascia sfuggire tutto ciò che gli fornisca materia ad illustrazioni statistiche ed amministrative. È uno studio topografico speciale dell'Italia, reso oltremodo interessante per le svariate cognizioni di geografia che vi sono unite. Però non solo assume il carattere di un Manuale Pratico a chi vuole trovare in pochi minuti le informazioni mineralogiche intorno a qualunque località italiana, ma ancora quello di un'opera scientifica molto notevole per la novità di alcune teorie, che possono far trasformare certe opinioni sin' ora accettate e sostenute da non pochi dotti. Son certo che farò cosa gradita riassumendo alcuni dei brani dell'opera, che a mio parere sono interessanti. Molteplici cambiamenti di minerali e la creazione d'importanti specie nuove, epigeniche ed altre sono dovute a decomposizioni chimiche. Così il *serpentino* sarà stato in origine tutto diallaggico e quello d'oggi senza diallaggio, dovrebbe essere roccia alterata risultante dalla decomposizione chimica della prima. L'oficalce pure sarebbe la stessa roccia decomposta, attraverso la quale infiltrò molt'acqua calcarifera proveniente dall'alberese, che produsse alla lunga quelle vaghe venature di carbonato di calce alabastrino notissime. Tali cangiamenti, poco o nulla nelle roccie di natura omogenea, sembrano essere più potenti ovunque la roccia contenga elementi suscettibili a facile ossidazione o soggetti a decomposizione. Così, l'A., ritiene la termalità delle acque minerali quale semplice resultato di decomposizioni chimiche (sempre accompagnate da molto sviluppo di colore) delle rocce attraversate, mentre le acque minerali delle rocce più antiche, ove è ora cessata la decomposizione, sono generalmente fredde; e quelle così abbondanti nel miocene, formazione di potenza comparativamente insignificante, che non ha alcuna comunicazione profonda, ma i cui componenti sono di natura eterogenea, sono per lo più termali. Quindi sarebbe affatto gratuita la teoria che il calore delle sorgenti cresca regolarmente di un grado per ogni tanti metri che si discende e che le acque più calde provengano dalle sorgenti più profonde.

La spiegazione della formazione dei nocciuoli concentrati di minerale di rame in mezzo al serpentino non diallaggico o gabbro verde, operata intieramente per azione chimica, la formazione dello zolfo nativo

Digitized by Google

cogli stessi agenti, la dimostrazione colla quale l'ambra risulta un prodotto dell'ossidazione del petrolio limpidissimo, come vuole pure il Bombicci, ci sembrano teorie semplici, nuove, logiche. Nè qui si arresta l'egregio A., punto partigiano della teoria del calore centrale del globo; imperciocchè a decomposizioni chimiche attribuisce principalmente i fenomeni svariati delle eruzioni vulcaniche e ne trova l'origine nelle ingenti quantità di acqua di mare, che penetrata per fessure apertesi in occasione di terremoto o altre cause, a contatto di sostanze facili a decomporsi esistenti in quei luoghi, forse di pirite e combustibili fossili, ne determina la rapida vaporizzazione ed induce per l'incalcolabile pressione risultante, l'elevazione della lava alla bocca del cratere ove erutta in uno stato *pastoso* anzi che *fuso*. Accennando alla probabile analogia di composizione *prossimativa* degli altri corpi celesti, dimostra come, nell'attraversare con incalcolabile velocità le regioni dell'atmosfera gli aeroliti, in origine formati di granito, greiss, porfido ecc. potrebbero per eliminazione e riduzione divenire ciò che sono al loro arrivo nel nostro globo. È una deduzione ardita che oltrepassa gli studi di Schiapparelli e di Daubrée, i quali riconobbero che i corpi semplici sono gli stessi nel nostro e negli altri pianeti! E questo basti per richiamare seriamente l'attenzione dei cultori della scienza e della industria mineralogica sopra un lavoro di moltissimo merito, che costa all'autore parecchi anni di studio ed incessanti viaggi in tutte le parti d'Italia.

III.

Dizionario Universale di Scienze, Lettere ed Arti compilato da una società di scienziati italiani sotto la direzione dei professori M. Lessona e C. A. Valle. Tomo primo. A. L. Milano, Treves 1874. Un grosso volume di 836 pag. in-4 a due colonne, prezzo L. 15.

Dei tre grandi Dizionarii intrapresi a pubblicare dal Treves in Milano, uno è già a mezza via, il Dizionario Universale di Scienze, Lettere ed Arti, ed è riuscito tale che veramente onora il coraggioso editore. Mancava all'Italia un lavoro che contenesse con brevità e chiarezza tutte quelle cognizioni di cui da un istante all'altro può abbisognare lo scienziato come il semplice studioso, giacchè l'eccellente ma voluminosa

Digitized by Google

e dispendiosa *Enciclopedia* pubblicata dal Pomba, non si può dire corrispondesse allo scopo di diventare *popolare*, al quale era destinata. A questo mirando il Treves ne affidò l'impresa non lieve all'egregio professore M. Lessona, il quale insieme ad un'ottima collaborazione, ha saputo condurla degna di sè. Gli oggetti della natura, le scoperte della scienza e le loro applicazioni meravigliose, le creazioni dell'arte e dell'industria, tutto è sviluppato in un modo conciso e chiaro. Quelle parti poi che si riferiscono all'Italia, sia per ciò che riguarda i tempi moderni come l'antichità, sono interamente originali ed accrescono singolarmente il valore dell'opera. Ora noi, senz'altro, apriamo il libro a caso e trascrivendo tre articoli fra i più brevi, lasciamo giudicare al lettore della sua natura e della sua importanza.

Cloroformio, composto scoperto da Soubeiran nel 1832. È un corpo liquido, incoloro, oleaginoso, di odore etereo, soavissimo, di sapore piccante, poi fresco, che si ottiene trattando l'alcool cogli ipocloriti, particolarmente con quello di calce. Chimicamente è il prodotto della sostituzione di 3 atomi d'idrogeno con altrettanti di cloro nell'idruro di metile. Simpson dimostrò gli effetti del cloroformio come anestesiaco. D'allora in poi questa sostanza è stata moltissimo adoperata in chirurgia. Si usa come l'etere, collocando sotto le nari della persona una compressa inzuppata di cloroformio, onde aspiri i vapori. Questa operazione dicesi *cloroformizzare*.

Filloxera, genere d'insetti emitteri della famiglia degli Afidi, di cui è nota specie la *Phyloxera vastatrix*, che dal 1870 reca grandi danni ai vigneti in Francia: presenta, come tante altre specie della famiglia, individui alati ed individui senz'ali: questi, che sono i più numerosi, intaccano le radici dei tronchi delle viti, e le fanno perire. Si sono proposti vari rimedi contro i danni di questo insetto, ma nessuno fino ad ora efficace.

Locomobile, macchina a vapore montata sopra ruote che si può condurre, come una carrozza comune, dove è necessaria momentaneamente una forza motrice. La caldaia è come quella delle vaporiere, e l'albero che la verga dello stantuffo fa girare, porta una puleggia da cui si trasmette il movimento alle macchine e agli ordegni con una lunghissima cinghia. Servono queste macchine portatili per lavori agricoli, per le costruzioni, per selciare le strade, per prosciugare terreni, ecc. L'uso di esse non data che dal 1850 in Francia.

Il pubblico italiano ha già ben accolto quest'utilissimo e indispensabile Dizionario, il quale è alla portata di tutti pel suo massimo buon mercato. Avremo ancora occasione di parlarne quando verrà alla luce il secondo ed ultimo volume che è in corso di pubblicazione.

Digitized by Google

IV.

La Chaleur mode de mouvement, par John Tyndall. Deuxième édition francaise, traduite de l'anglais sur la quatrième édition par M. l'abbé Moigno. Paris, Gauthier-Villars, 1874, gr. in-18 de 276 p., prix: 8 fr.

La teoria meccanica del calore, che riduce questo agente ad un semplice modo di movimento, è una delle più grandi scoperte della nostra epoca e quando si consideri che tutti i fenomeni fisici non sono che modi di movimento identici o analoghi a quello che costituisce il calore, è facile comprendere che un libro il quale ne tratti è un'enciclopedia di scienze fisiche, in cui viene indagata la natura dei fatti fondamentali della Meccanica, dell'Astronomia e della Chimica. Nè alcuno poteva farlo meglio del Tyndall, che valente nel far progredire la scienza, possiede la magìa della parola e dello stile per diffonderla e renderla amena. Egli ha voluto che gli elementi di una novella filosofia della natura, spogli di tutte le dimostrazioni di formole e di calcoli, fossero accessibili anco ai lettori di mediocre intelligenza ed istruzione e vi è completamente riuscito. Il suo libro non è un'opera scientifica propriamente detta, ma un'opera d'arte piena d'idee nuove e feconde. La prima edizione fu pubblicata nel 1863; ora è in corso di stampa la quinta. Tradotta in tedesco dal Hembolz e dal Widemann, è alla seconda versione francese per cura dell'illustre abbate Moigno e questa noi raccomandiamo agl'intelligenti lettori italiani.

V.

Notizie Scientifiche.

— Annunziamo le pubblicazioni italiane e straniere, che abbiamo ricevute, riserbandoci a farne più estesa parola nella prossima Rassegna:

Digitized by Google

L'Unità delle Forze Fisiche del P. A. Secchi (secondo ed ultimo volume; Milano, Treves); *Annuario Scientifico ed Industriale* (Prima Parte, Milano, Treves); *Gli Aracnidi, i Crostacei e i Vermi* di C. Anfosso (Milano, Treves); *Matière et Éther,* indication d'une Méthode pour établir les propriétés de l'éther, par X. Kretz (Paris, Gauthier-Villars); *Descendance et Darwinisme*, par O. Schmidt (Paris, Germer Baillière); *L'Année Scientifique et Industrielle* par L. Figuier (Paris, Hachette).

— Ci sono anche pervenuti: *L'Explorateur*, nuovo giornale, che si pubblica a Parigi, dedicato agli interessi della geografia e del commercio; la *Rivista scientifico-industriale*, compilata in Firenze dall'egregio G. Vimercati; il *Giornale di Farmacia, di Chimica e di Scienze Affini*, pubblicato da oltre a 23 anni dalla Società di Farmacia di Torino; e il *Progresso*, rivista mensile delle nuove invenzioni e scoperte, che esce pure a Torino.

— L'ultimo fascicolo del *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche*, pubblicato in Roma dal principe Boncompagni, contiene le *Notizie storiche sulle frazioni continue dal secolo decimoterzo al decimosettimo*, per Antonio Favaro. – Raccomandiamo agli studiosi la lettura di questo Bullettino omai celebre in tutta Europa.

— Dal signor Lesseps è stato presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi il progetto per una galleria sottomarina fra la Francia e l'Inghilterra, sotto la Manica. Abbandonata l'idea delle navi *porta-convogli*, e quella di un gran ponte sullo stretto, verranno fatti i primi esperimenti per la galleria. Una società con un capitale di 4 milioni, versati metà dalla Francia e metà dall'Inghilterra, comincerà lo scavo di due grandi pozzi di 8 metri di diametro, a cento metri di profondità dalla riva del mare, l'uno sulla costa francese, l'altro sulla costa inglese. Appena raggiunta quella profondità si comincerà a scavare dai due lati una galleria orizzontale, per esaminare con precisione la natura del terreno e l'inclinazione degli strati da attraversarsi. La costituzione geologica del suolo favorevole, lo stretto della Manica non molto profondo, l'escavazione fatta dalla macchina Brunton, che producendo un foro di due metri e mezzo di diametro, cammina con una velocità di un metro e 20 centimetri all'ora, fanno sperare che fra pochi anni una ferrovia, al cui percorso basteranno otto ore, congiungerà l'Inghilterra al continente Europeo.

— Il signor J. Comacho ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi, una memoria sopra una nuova elettro-calamita, formata di tubi di ferro concentrici separati da strati di filo conduttore. Questa elettro-calamita produce considerevoli effetti dinamici con delle correnti rela-

Digitized by Google

tivamente deboli. Dieci elementi di Bunsen, grandezza ordinaria, bastano perchè ad una distanza di 12 millimetri e 1|2 siano attratti 713 chilogrammi. Il tempo necessario allo sviluppo della calamitazione per sollevare un tale peso è di 15, 33.

— Il XII Congresso degli Scienziati Italiani si terrà in Palermo il 29 agosto del 1875.

— Secondo *Lakersteen* si ottengono quantità considerevoli d'idrogeno, facendo passare il vapore acquoso ultra scaldato sopra biossido di manganese ugualmente portato ad alta temperatura. Poche esperienze preliminari bastano ad indicare a qual punto convenga scaldare la cavità contenente il biossido e la durata del contatto per ottenere il massimo ricavo d'idrogeno.

Firenze, 24 febbraio 1875.

F. V. Orlando.

Digitized by Google

Lettera romana

(Ritardata)

Roma, 29 del 1875.

XII Congresso degli scienziati a Palermo — Archeologia — XLVI Esposizione di belle arti — Vendita di quadri — Il marchese Alfieri di Sostegno ed il barone Rothschild — Studii sovra Michelangelo Buonarroti — Benvenuto Cellini — Ernesto Rossi — Una commedia di Goldoni.

Una circolare del Comitato permanente pel Congresso Scientifico uscì fuori a farci conoscere che il XII Congresso sarà tenuto a Palermo il dì 29 agosto corrente anno. In essa si scrive: « È parso opportuno che, fatto già omaggio a Roma e sciolto il voto degli antecedenti Congressi nella sospirata capitale del Regno, venisse eletta altra sede alla futura adunanza. Nè alcuna fu giudicata migliore di Palermo ecc. ecc. » Tutto sarebbe andato benissimo se non vi fosse stata prima una decisione degli scienziati dell'ultimo Congresso, i quali avevano approvato di tener nuovamente lo stesso a Roma, a proposta della presidenza stessa. Allora chi presiedeva avrebbe potuto proporre Palermo ed avrebbe certamente ottenuto l'approvazione; mentre ora la presidenza viene in certo modo a sconfessar la propria iniziativa, ed a ledere il voto degli scienziati.

Nell'ottobre p. p. doveva aver luogo in Roma, ed invece una circolare viene ad avvisarci che, a cagione delle elezioni generali, si giudicava opportuno procrastinare la riunione, ed ora eccone altra a farci conoscere nuova variazione. E Dio voglia che non ne esca altra con nuovo cambiamento!

Gli altri Congressi scientifici, tenuti anche in tempi ben critici, pubblicarono tuttavia i loro atti; ma il primo, tenuto dopo la costituzione del Regno Italiano, fin'ora non pubblicò i suoi. Essi furono promessi ai convenuti, e per questo da loro furono pretese, e si ebbero, lire 20 per ciascuno; alla cui somma totale si devono aggiungere parecchie centinaia di franchi ereditate dal precedente Congresso.

Tenuto conto della solennità del Congresso romano, poichè in esso venne finalmente sciolto il voto degli antecedenti, mi pare che ridondi

Digitized by Google

poco in onore allo stesso la mancanza di questi atti, che tutti gli altri, ben più modesti, pubblicarono.

Quantunque Roma fosse luogo centrale pure i concorrenti non furono poi molti in proporzione. Non è pertanto a sperarsi che devano esser in grande numero a Palermo. Il Comitato annunzia che per quanto starà in lui curerà affinchè il dispendio del viaggio sia il meno possibile gravoso agli accorrenti. Prima di tutto osserverei che per quelli dell'Italia settentrionale sarebbe sempre gravoso quantunque fosse ridotto a metà; ma poi resterebbero ancora il viaggio di mare e la stagione: forti ostacoli agli scienziati di età provetta,

Si ritiene pertanto fin d'ora in generale che il XII Congresso sarà palermitano o tutto al più siciliano, poichè difficilmente potrà chiamare rappresentanze delle provincie italiane del continente.

È vero però che fra le decisioni prese nell'ultimo Congresso, sempre a proposta della presidenza, vi fu quella di dar diritto a tutti gli uffiziali, indistintamente, dell'esercito di intervenire; così il Congresso XII potrebbe aver da questo buon contingente. In tale decisione vi sarebbe a notare molto. Infatto se il Congresso è degli scienziati, come mai potrebbero farne parte degli uffiziali, che appena sanno scrivere? Molti non devono il loro grado all'istruzione letteraria, bensì al coraggio personale ed al lungo servizio. È poi strano che un laureato non abbia titolo per far parte del Congresso scientifico, mentre un uffiziale dell'esercito senza alcuna istruzione scientifica o letteraria possa intervenirvi. Non resta altro che sperare migliori decisioni dal futuro Congresso, poichè nell'ultimo, a dir il vero, ne furono approvate di quelle che mi sembrano tutt'altro che scientifiche, a cagione specialmente del caos e della precipitazione in ogni cosa, che vi regnarono.

A seguito delle altre notizie sugli scavi archeologici devo notare che negli sterri occorrenti ai lavori del nuovo quartiere dell' Esquilino sono state scoperte duemila e più monete dei secoli IV e V. Fu pure trovato un peso antico di marmo nero, che dovè servirne di tipo e di controllo a quelli usati in commercio. Porta inciso il nome di *Quinto Giunio Rustico,* prefetto di Roma sotto Adriano.

Fra gli altri oggetti scoperti, è ritenuto importantissimo un frammento di vaso aretino, avente nel fondo una croce. Servirebbe a stabilire che la celebre fabbrica di vasi in Arezzo ebbe lunga durata. Altri pezzi di stoviglie italo-greche sono della miglior epoca.

Il sig. Fabio Gori, libero insegnante di archeologia, tiene delle conferenze o meglio conduce chi intende seguirlo ne' recessi più rinomati di Roma antica e vi espone il risultato de' suoi studii. Quantunque da qualche tempo sottoponga gli accorrenti alla tassa di una lira sono i medesimi sempre numerosi. Gli stranieri, soggiornanti in Roma, gli uffiziali militari, gl'impiegati formano la massima parte degli uditori suoi; e specialmente i primi si mostrano soddisfatti. Vi sarebbe a ridire sul suo modo di esporre e sul mischiar spesso l'archeologia alla

Digitized by Google

politica, come fece nella Mole Adriana; ma comunque dell'utilità si ricava dalle sue esposizioni, le quali giovano a rendere più conosciuta la storia romana, i cui fatti maggiormente restando appresi sul vero loro campo.

Chi poi vuole studii più profondi di archeologia allora segue le lezioni del chiarissimo prof. Helbig, che pure conduce i suoi discepoli ed i cultori delle arti belle ne' Musei ed altrove, facendo delle relazioni illustrative sovra i principali avanzi dell'arte greca e romana.

Al giorno 18 si aprì l'Esposizione di belle arti in un locale di Piazza del Popolo, ove fanno bella mostra una sessantina di pitture e una quindicina di sculture. Per una capitale e per Roma mi pare poco; ed è poi pochissimo se vengono esclusi gli artisti stranieri. Infatto quindici quadri e sei oggetti di scultura appartengono ad oltramontani.

E per di più negli italiani non trovo che scarsissimi gli artisti rinomati; e taluno de' mediocri espose tre o quattro lavori.

Nella scultura, meno una statua in gesso del poeta Heine lavoro del danese Luigi Kasserlus e la *Notte*, statua in marmo del prof. Wolff di Berlino, tutto il resto è costituito da busti e da piccoli gruppi per lo più in gesso. D'intagliatura in legno un solo saggio di Golfredo Ferrari fiorentino, che inventò un *Apoteosi di Michelangiolo*. Un *gruppo* di fiori: quadro in pasta porcellana della signora Laura Marchetti senese è pure unico nel suo genere in questa esposizione. Vi concorsero, oltre gli accennati, Oreste Ferrari, fiorentino, Alessandro Rondoni, Augusto Castellani, romani, Achille Bianchi e Gerolamo Moneta, milanesi, Akrjenberg, russo, Giovita Lombardi, bresciano.

Dei pittori nominerò Bensa, Rivo, Petiti, Haiman, Sassi, Spalla, dell'Italia settentrionale; Bertolla, Raffo, Cabianca, Barilli, della media; Ciccognani, Maggiorani, Poggi, Eruli, Bompiani, Mancinelli, Roester, Tiratelli, romani; Dell'Erba, Capone, La Volpe, De Criscito, Caroselli, Laccetti, Benessai, della meridionale. Degli stranieri Kersnjavi, slavone; Brunicoff, russo; Nerly e Bandt, prussiani; Riviere, inglese; Helsted, danese; Rapirò, spagnolo; Graham, americano.

E tali notizie in gran parte sono appoggiate più al catalogo che a mie particolari conoscenze. Esso è pubblicato dalla Società degli amatori e cultori delle belle arti; e per ciò non vorrei prender intera responsabilità per l'ortografia dei cognomi e per l'esattezza della patria.

Ed a proposito di pitture con dispiacere dei cultori delle belle arti fu veduto nelle ultime settimane di questo mese vendersi a pubblica asta non pochi quadri pregiatissimi. Due di Filippo Lippi furono venduti L. 8 mila per ciascuno, l'*Adorazione dei Magi* del Mantegna per L. 7 mila, una testa dell'Albani L. 5,700 e vari altri, per lo più comperati da americani o russi.

Si videro non pochi personaggi notevolissimi per ricchezza venuti a bella posta per far compre, fra cui il barone Adolfo de Rothschild.

Egli approfittò dell'occasione per insistere presso il senatore Alfieri

Digitized by Google

di Sostegno affinchè gli vendesse l'antica tazza di Merlek-Adel, la quale è un vetro persiano dipinto, lavoro pregievolissimo, che si crede unico. Il marchese Alfieri il quale non è certamente di quelli che speculino sugli oggetti di belle arti, anzi invece di defraudarne l'Italia la va arricchendo con doni cospicui ai pubblici istituti, naturalmente, come aveva dato già prima rifiuto alle proposte fattegli a mezzo di altri, continuò a restar fermo nel suo proposito. Allora il Rothschild spinse a poco, a poco l'offerta fino a 100,000 lire, ma sempre inutilmente, quantunque fosse una bella somma, tenuto anche conto della rarità. Per risolverlo il Barone credette di assicurargli che l'oggetto non sarebbe mai uscito dalla casa sua in qualunque occasione, ed ebbe questa precisa risposta: « La decisione che Ella prenderebbe l'indomani in cui io le avessi venduto il vaso mi permetto di prenderla io alla vigilia di vendergliele. » E con questo il signor Barone dovè restar con un desiderio insodisfatto, il che per lui, Creso odierno, deve esser ben duro.

L'operato del signor marchese Alfieri meriterebbe trovar esempio fra coloro specialmente del suo ceto, che possedono rarità e capi lavori nazionali; mentre l'incanto accennato prova tutto al contrario.

Come il centenario del Petrarca diede origine a non poche pubblicazioni così quello del Buonarroti fa presagire fin d'ora che ne promoverà altrettante, e forse più importanti, affatto inedite. Intanto i diligenti studiosi sono attorno a frugar negli Archivi per scoprire nuove notizie intorno ad un tanto uomo. Il barone Podestà di recente pubblicò già alcune sue *Note Artistiche* prese negli Archivi di Stato romani, cui devono seguirne altre riguardanti sempre i lavori di Michelangiolo nelle Cappelle Sistina e Paolina.

Nell'accennato Archivio, di questi dì, si venne nuovamente a trovar fra carte in massima parte consunte per trascuranza del cessato governo pontificio due documenti importanti, cioè la *carta di pace* concessa a Benvenuto Cellini dal fratello dell'ucciso Pompeo de Capitaneis gioielliere milanese del 1534, ed il *Moto proprio* di papa Paolo III col quale assolve l'omicida Benvenuto Cellini.

Prima di porre fine alla presente mi sembra dovere di un corrispondente romano l'aggiungere alcune cose teatrali, essendo accaduto qui alcun che d'insolito, interessante anche i letterati.

Abbiamo Ernesto Rossi, che al Teatro Capranica attira sempre un pubblico sceltissimo. Egli ci fece già gustare vari capi lavori del Shakspeare, la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, e per tre volte il *Nerone* del Cossa, il *Cetego* del Salmini, affatto nuovo per queste scene. Da molto tempo Ernesto Rossi mancava da Roma, e per ciò maggiormente fu festeggiato, tanto nella prima sera della sua comparsa quanto in tutte le altre. Il pubblico romano è entusiasta pell' interpretazione del *Nerone;* mentre altri forestieri ben più con ragione ammirano il valente attore nell'*Amleto*, nell'*Otello* ed in altri veri capi lavori. Del *Ce-*

Digitized by Google

tego, in generale qui si attribuì più valore all'attore che all'autore; poichè il Rossi fece in certo modo scomparire i difetti del lavoro od almeno rese così lievi gli stessi e mise così in risalto i pregi da renderlo bene accetto al pubblico. Autore ed attore ebbero pertanto applausi a josa.

Fu verificato da molti che se il Rossi è sempre il giovane ed elegante attore di una volta, ben mutò in meglio il suo modo di recitare: si potrebbe dire che abbia adoperato e continui ad usar la lima nelle recitazioni sue.

Egli sta scrivendo l'autobiografia, la quale sarà un libro molto importante ed istruttivo.

Abbiamo pure qui Cesare Rossi al Valle il quale ci espose il famoso *Egoista per progetto*, dato contemporaneamente a Firenze ed a Torino. Piacque e fu applaudito per sei sere consecutive; ma pochi sono coloro che credano veramente esser un lavoro di Carlo Goldoni, come si volle far credere. Poichè il Bellotti Bon avrebbe mostrato al pubblico torinese il vero manoscritto del Goldoni. Aspetto a dar il mio giudizio quando l'avrò visto.

A. B.

Digitized by Google

Lettera siciliana.

Egregio signor Direttore,

Vorrà la sua cortesia permettere che, fra le molte e varie corrispondenze italiane e straniere, ond'è soprammodo ricca la *Rivista Europea*, occupi un posticino una modesta lettera, che le viene da questa estrema Sicilia? Non secondo a nessuno nell'amore di questa classica terra, desidero ben di cuore che, fra le varie province italiane, che danno il loro contingente al patrimonio del sapere, figuri anch'essa la mia diletta isola nativa. Se Ella farà buon viso a questa, le manderò altre informazioni sul movimento scientifico, letterario e artistico siciliano.

Tacendo degli opuscoli di occasione e de' foglietti volanti, che hanno la vita di un giorno, parlerò delle opere che, per la giusta mole e per la loro importanza meritano singolar menzione. Non tralascerò d'occuparmi delle nostre scuole e di ciò che è inerente alla vitale questione del pubblico insegnamento; e poichè il culto delle gentili arti del bello è indizio di civiltà, toccherò de' lavori de' nostri artisti, sia che vengano loro allogati, sia che li compiano per proprio esercizio, attendendo la occasione di venderli.

E così, senz'altri preamboli, entro subito in argomento.

Negli ultimi mesi dell'anno decorso, parecchi buoni libri videro la luce fra noi. Piacemi accennare quei pochi che mi son venuti a mano, e che, a veder mio, hanno molto valore.

Con quella erudizione sobria ed accurata, che negli studii archeologici è tanto necessaria, il nostro insigne ellenista e poeta Giuseppe De Spuches dettava una *Relazione di alcuni oggetti archeologici* che, letta in questa Accademia di scienze, lettere ed arti, veniva testè impressa a Palermo (1).

L'illustre autore ragiona di un gran mosaico vermicolato di stile romano, scoperto nella campagna di S. Niccolò, in quel di Carini. A

(1) *Relazione di alcuni oggetti archeologici* letta da Giuseppe De Spuches all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, di pag. 15. Tipografia Virzi, 1874.

Digitized by Google

quanto se ne può vedere dalla tavola num. 1, il mosaico è bellissimo per eleganza di fregi, varietà di colori e correzione di disegno. Il De Spuches lo crede anteriore all'età di Teodosio, e del principio del terzo secolo dell'era volgare.

Fu rinvenuto a tre palmi dal suolo, da piantatori di agrumi; e lo spazio da esso occupato è di trenta metri quadrati. Però la maggior parte è rimasta sotterra, e assai malconcia dalle vanghe de' giardinieri. Il brano di che è parola servirà ad ornare certe soglie di veroni di un campestre abituro.

Furono rinvenuti nella medesima contrada un piedistallo marmoreo, che serve di tavolo innanzi ad una casa rurale, parecchi soldi aurei di Valentiniano, una moneta rarissima di Costantino Pogoniate e un candelabro marmoreo, d'ordine jonico, a forma di *stele*.

Tali scoverte rendono probabile l'esistenza di una vasta necropoli tuttavia inesplorata. Dagli antichi storici, si parla di un forte castello litorano, edificato da Dedalo per commissione di un re de' Sicani, mezzo secolo innanzi la presa di Troia. Questo castello fu molto rinomato, perchè si tenne sempre nemico de'Segestani, e perchè gli Ateniesi, condotti nella guerra siracusana, rapirono da esso ben cento venti talenti e la famosissima Laide. Il ch. autore porta opinione che, caduto il fortilizio, venisse in sua vece costrutta un'altra più vasta città nella contigua pianura, e fa voti perchè dalla Commissione d'antichità e belle arti fosse ordinato il disseppellimento di questa città, che recherebbe tanta luce alla storia della dominazione imperiale romana e bizantina in Sicilia, e schiarirebbe il nostro Diritto pubblico antico. Passa quindi a parlare di altri nummi romani, di alcune antiche epigrafi latine e greco-latine e di tre argille greco-sicule, delle quali dà una dotta e sennata interpretazione.

Sopra gl'*Istituti di emenda* della città di Palermo fa taluni importanti studii il prof. Luigi Sampolo (1). L'egregio autore fa precedere al suo libro alcune curiose notizie sulle leggi di Sicilia intorno alle cortigiane; riferisce le prammatiche sanzioni, i bandi e gli editti che, da Federico II lo Svevo (1221), da Alfonso il Magnanimo (1431), al vicerè Marco Antonio Colonna (1582) furono promulgati, nell'interesse di tutelare il pubblico costume dall'abitare che facevano le donne di mestiere ne' luoghi più frequentati della città, dal loro sfoggiato vestire, dallo sguardo procace, dal lubrico portamento, dalla loro vita randagia nelle sere estive e dal recarsi a' pubblici diporti, ove più numerosa traeva la gente. Ma nulla valse a frenare le meritrici dal loro sfrontato costume; nè valse tampoco la *santa lega* degli onesti, istituita per dar la caccia

(1) *Sugli Istituti di emenda della città di Palermo, dal secolo XVI al XIX.* Studi di Luigi Sampolo, di pag. 58. Palermo, Virzì, 1874.

Digitized by Google

di notte a quelle infelici, e poco anche forse giovò il ricovero che, nel 1781, l'arcivescovo Sanseverino apprestò alle male femmine randagie in una vasta sala, da canto alla casa d'Istruzione ed Emenda che, da oltre a trent'anni, era sorta in prò delle donne ravvedute.

Passa indi l'autore a rassegna tutti gl'Istituti di carità che accoglievano nelle loro mura ospitali le ree pentite. Ragiona del tempo della fondazione di queste case ospitaliere, delle deputazioni che in vari tempi le governarono, de' beni e de' mali che vi produssero, e dello scopo che i pii testatori ebbero nel lasciar loro le rendite. Tocca delle vicende che questi Istituti, d'indole al tutto laicale, subirono per la ingerenza che vi esercitarono le autorità chiesiastiche, che v'introdussero poco a poco lo zampino, e fecero poi come il riccio della favola, il quale, chiesta ospitalità nella tana di un topo, vi stabilì il proprio domicilio, e al generoso topolino, che, sentendosi pungere da quelle spine, pregò l'incomodo ospite a sgombrare, perchè male l'angustia del luogo poteva entrambi contenerli, con gran faccia tosta rispose:

« Chi pungere si sente n' esca fuori. »

Ma assai male ne incolse a quelle ricoverate; perchè quegl'Istituti, tralignati dallo scopo della loro fondazione, e assunte forme claustrali, colpiti dalla legge della soppressione de' conventi, cessarono di esistere.

Il prof. Sampolo ne' due che ancora ne avanzano (il ritiro di S. Pietro e la casa d'Istruzione ed Emenda) vede, da alcuni anni in quà, un sensibile progresso, e conchiude osservando che, perchè prosperino davvero, uop' è sieno richiamati a' loro principii, e che le ricoverate, smesse le asceticherie monacali, intendano allo studio ed al lavoro, sotto il governo di una donna che abbia per loro viscere di madre.

L'accurato studio fatto dal bravo prof. Sampolo sugli storici di cose patrie, sulle prammatiche sanzioni di parecchi re e vicerè che tennero il governo di quest' isola, la piena cognizione degli statuti di ciascuno stabilimento, rendono molto pregevole questo lavoro; senza contare il merito del lucido ordine e della schietta ed elegante forma, in cui esso è dettato.

Operetta di non lieve importanza per gli studi bibliografici è questa sul *Primato della stampa tra Palermo e Messina,* resa di pubblica ragione da quel giovane studioso che è il sig. Giuseppe Salvo-Cozzo (1). Niuno negherà al signor Salvo copia d'istruzione, buon giudizio, e so-

(1) *Sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina,* osservazioni di Giuseppe Salvo-Cozzo, di pag. 39. Palermo, Virzì, 1874.

Digitized by Google

prattutto quella potenza di volontà, di che pochissimi giovani dell'età nostra sono dotati. Un giornaletto di occasione, parlando di questa monografia, dice che essa appartiene alla letteratura *polverosa*, e consiglia il signor Salvo a smettere, e a darsi a più utili cose. Che una memoria storica sul primato della stampa in Sicilia appartenga alla letteratura polverosa, e che perciò sia roba da gittarsi tra le sferre vecchie, niuno sarà disposto a crederlo. Il sig. Salvo, che pure ha eletto ingegno, è di carattere calmo, timido, freddo anzi che no; ha molto giudizio nell'interpretare luoghi oscuri e controversi, e studia con la flemma e la pazienza di un tedesco. Egli parmi nato fatto per gli studi di storia patria e di filologia. È bene che egli coltivi gli studi bibliografici; ma sarebbe ancor meglio il non aver troppa fretta e correre il palio, e lo smettere da quella vecchia polemica col libraio Mira. E poichè quelle benedette *Giunte e correzioni alla lettera* A *della Bibliografia siciliana* di G. M. Mira, sono in corso di stampa, lasciamo che l'acqua corra alla china. Ma risparmi per l'avvenire quel povero uomo, che ha pochi studi letterari, ma non poca erudizione, pratica e scaltrezza nella scienza bibliografica e nell'arte libraria, e quel che fa, attesi i ristretti suoi mezzi e il bisogno di provvedere alle supreme necessità della vita, è sempre molto, del quale dobbiamo sapergliene buon grado. Il trovare libri ed opuscoli sfuggiti alle indagini del sig. Mira, e perciò ommessi nella sua *Bibliografia*, è sì facile vittoria, che l'animo generoso del nostro giovane scrittore non dovrebbe aspirare a conseguirla.

Ma basti fin qui; chè del pregevole opuscolo del sig. Salvo, dopo la rassegna che ne ha fatto la *Rivista Europea*, quanto se n'è detto è d'avanzo.

Per giovare alla parte educativa nelle scuole di primario insegnamento, il messinese prof. Letterio-Lizio-Bruno metteva alla luce un buon libro, che piacquesi intitolare l'*Educatore* (1). Questo libro di lettura infantile ottenne tanto favore che, esaurita in pochi giorni la prima edizione, un'altra più modesta ed economica ne venne testè impressa in Messina. I raccontini sono scritti in lingua facile, piana e accessibile alle più tenue intelligenze; non mancano di grazia e di eleganza, e, che è più, sono tutti morali. Ma forse ciò basta? Io non credo che l'*Educatore* del prof. Lizio-Bruno possa adottarsi come libro di lettura per la terza e quarta elementare. Il sig. Lizio-Bruno ha molto lodevolmente nel suo libro trattato la parte educativa, ma vi manca la parte istruttiva. Non vi ha nel suo *Educatore* quelle brevi ma tanto necessarie nozioni di storia patria, di geografia, di scienze fisiche e naturali, d'igie-

---

(1) *L'Educatore.* Racconti, dialoghi e apologhi per fanciulli, scritti dal prof. Lizio-Bruno, di pag. 175. Messina, Tipografia dell'Operaio, 1874.

Digitized by Google

ne, e che so io, come vediamo ne' libri di lettura del Taverna, del Parravicini, del Troya, del Trenta, del Cantù, del Lambruschini, e in qualcuno del Thouar, e così giù giù fino a quelli del Parato, dello Scavia, del Castrogiovanni, e di quanti altri sono al dì d'oggi manipolatori di libri scolastici, i quali, comecchè abbiano la non invidiabile arte di scriver libri sugli altrui libri, pure questa parte, tanto raccomandata da' pedagogisti, non han punto trascurato. L'egregio professore ben sa che la mente ed il cuore sono due importanti facoltà, che bisogna di conserva educare. Il segreto sta nel rendere l'istruzione quanto più feconda ed educativa, per modo che i giovani crescano istruiti, ma insieme saggi, virtuosi e morali. Lo scrittore, che ebbe la sorte di conseguire questo doppio intento, ha scritto un buon libro e fatto una buona azione.

Nè gli eletti e fragranti fiori della poesia sono mancati dal ricreare i cuori gentili, che sì facilmente si abbandonano alla magica possa del sentimento. L'illustre Vincenzo Errante ripubblica in Roma le sue *Liriche* e *Tragedie* (1). Educato alla scuola di Dante, del Parini, del Foscolo, dell'Alfieri e del Leopardi, egli scrisse queste liriche secondo gli dettava dentro il cuore, ardente e smanioso di libertà. Esse hanno quasi tutte un maschio sentire, una fierezza ed una forza alfieriana. Son piene e riboccanti di patrio amore e informate d' ogni alto e generoso sentimento. Non dico che non abbiano de' difetti, uno de' quali a me sembra il voler conciliare insieme le due opposte scuole, non dirò dei *classici* e dei *romantici*, che son nomi di due vecchie fazioni letterarie, cadute oramai, insieme con le secolari catene a piè dell' Italia ringiovanita; ma dico le due opposte scuole che hanno forma e carattere diverso: l'austero e preciso stile di Dante e di Alfieri, e l'imaginoso e strano di Byron; l'idealità potente del divino Alighieri e il suo fare incisivo e scultorio, e il naturalismo minuzioso o le forme indeterminate, aeree, vaporose de' poeti del nord; l'andar diritto allo scopo del massimo de' poeti, e strappare le lagrime della compassione e dell' amore con una o poche semplici terzine, che accennano i casi pietosi della *Pia de' Tolomei*, o descrivono la celestiale beltà dell' angelica *Piccarda*, e il portare le astruse metafisicherie fino ne' sentimenti più casti e gentili, e il tagliare col coltello anatomico le fibre del cuore della povera *Gulnara* e della infelice *Parisina*, per indagare la fonte de' più reconditi affetti, come tal volta fa il gran bardo d'Inghilterra. Son queste, se pur non m' inganno, le caratteristiche delle due scuole; e il conciliarle insieme è fare un lavoro di tarsia, una poesia a toppe, come la veste d'Arlecchino, mancante d'ordine, d'unità, di vita. L' altro di-

(1) *Liriche e Tragedie* di Vincenzo Errante. Vol. 2, di pag. 329-402. Roma, Tipografia del Senato, 1874.

Digitized by Google

fetto dell'illustre mio amico, a parer mio, gli è questo: che alcune delle sue bellissime liriche s'informano a concetti e ad imagini, che hanno parvenza di sublime, ma che danno un po' nel ricercato, nel contorto e nel falso. Ma queste poesie le son poche, e appartengono alla prima maniera dell'autore, che fu poi felicemente mutata; e le mende son pur sì lievi, che restano offuscate dalla luce di tante altre bellezze. Ci hanno delle poesie, non fatte dalla testa, ma sgorgate dal cuore, e sono le più belle; perchè i più grandi pensieri vengono dal cuore. *La Campagna*, *Una Sera d'Està*, *L'Esule*, *Le Bimbe*, *L'Alba* ed altre molte, sono di un sentimento così delicato, e di una forma così elegante e gentile, che mostrano nell'Errante il vero poeta, il virtuoso cittadino e il galantuomo a tutta prova. E chi, al pari di me, conosce intimamente l'Errante, dirà che appunto queste poesie sono lo specchio fedele di quell'anima nobilissima, che vive ne' puri affetti della famiglia, nelle gioie e ne' conforti dell'amicizia, e nel santo amore della patria, che egli con l'opera dell'ingegno, e più, con la virtù incontaminata, giova, illustra ed onora.

Non sarà superfluo l'osservare che la più parte di queste poesie furono scritte dal 1840 al 1847, nel tempo della repressione del governo de' Borboni, quando a questa terra infelice veniva niegato ogni commercio col resto degl'italiani, che dal sospettoso governo erano tenuti in conto di stranieri. In quel torno, nelle sale ospitali del buon marchese Corradino D'Albergo, onorate da una nobil donna che, nata tedesca, ebbe sempre anima italiana, la marchesa Sofia D'Asberg-Albergo, adunavasi una eletta di uomini, che era il fior fiore della culta cittadinanza palermitana: quel poderoso ingegno di Francesco Perez, mio illustre maestro ed amico; l'erudito critico Benedetto Castiglia e il culto fratello Giambattista; lo scrittore di cose d'arte Paolo Giudici e gli egregi dipintori Andrea D'Antoni e Giuseppe Meli; i letterati e poeti Vincenzo Errante e Michele Bertolami; lo storico Isidoro La Lumia e e i novellieri Antonino e Vincenzo Linares e la poetessa Rosina Muzio-Salvo. Parecchie di queste poesie furono lette in que' geniali convegni, ove l'occhiuta polizia non mai fortunatamente penetrò, e dove, senza pretenzioni e boria letteratesca, ma amichevolmente e alla buona, si ragionava di lettere e d'arti, e si discuteva anco sulla politica, e dove talvolta, a ricreamento dello spirito, dalla buona marchesa si faceva un po' di musica. Da questi uomini, e dal profondo scienziato Paolo Morello, era compilata la *Ruota*, il più dotto de' giornali letterari che abbia mai avuto la Sicilia; mentre i più giovani ingegni, Isidoro La Lumia, Bernardo Serio, Giacinto Carini e Antonio Onufrio compilavano la *Concordia*. Tanta operosità d'ingegno e tanto rigoglio di forze intellettive e morali era allora in Sicilia! — Ora fra que' tempi e noi è passato il soffio di due rivoluzioni (il 1848 e il 1860) e tutto è mutato. L'istruzione si diffonde da per tutto; ma ci mancano i grandi: perchè quanto più si guadagna in estensione, altrettanto si perde in intensità.

Digitized by Google

Succeduto alla rivoluzione del 48 il ritorno della tirannide che, per una specie d'antifrase, è appellata la *restaurazione*, parte di quegli uomini egregi scelsero la via dell'esilio; e la emigrazione accolta nella gentile Toscana e nell'ospitale Piemonte, onorò il nome siciliano. — Quando, dopo un decenne esilio, i nostri cari tornarono all'isola nativa, la Sicilia, per virtù di popolo e per l'eroismo di Garibaldi, si era redenta dalla esosa tirannide, e congiunta alla gran patria italiana.

Oggi molti di quegli egregi son morti; altri occupano le più importanti cariche dello Stato, i pochi rimasti, fidi pur sempre e devoti al santo amore della patria, ma offesi e sdegnati nel vedere, in tanto tramestío d'uomini e cose, i mediocri occupanti i primi posti d'onore, si chiudono nel santuario della propria coscienza, e vivono tutti a se stessi e ne' loro studi geniali. Ma quello che più li cuoce è il veder certi giovani che, sgusciati appena da' banchi della scuola, veri *eroi da poltrona*, nelle loro petulanti gazzette strombazzano a' quattro venti che sono essi che fecero l' Italia. A detta loro, i vecchi hanno fatto il loro tempo, sono un arnese inutile e imbarazzante, *malve* e *malvoni*; meglio porli in disparte. Utili e necessari essi soli, formanti il sacro drappello della gioventù che andrà sempre avanti. Essi gloria e speranza dell'età nuova!

Che vuole ella, signor Direttore? Io amò la gioventù, alla cui istruzione ho consacrato i migliori anni della mia vita; la riconosco e la proclamo speranza dell'avvenire; vorrei che crescesse, non ignorante, scettica e beffarda, ma solidamente istruita e adorna d' ogni gentile virtù, onore e decoro, non piaga e flagello d'Italia. Amo la gioventù, e le desidero ogni bene, e ho fede, immensa fede nel progresso della umanità; ma l'irriverente linguaggio di certi giovani superbiosi e vani, i quali rinnegano i servizii che la generazione che ci precesse rese alle lettere, alla civiltà e alla patria, mi contrista e addolora. Pure è questo l'andazzo de' tempi, e molto men duole, perchè so che la ingratitudine in un popolo libero e civile pesa come un delitto . . .

Oh, quando gli uomini, di cui ho testè parlato, curvavano l'arco della schiena sopra i sudati volumi; quando producevano le notti insonni meditando e scrivendo delle opere, cadute oggi in un'ingrata obblivione; quando sfidavano l'ira de'Borboni, sostenevano con animo invitto le prigioni del castello, le privazioni dell'esilio e talvolta lo squallore della povertà, non si attendevano da' proprii concittadini così orribile ricompensa!

Le chieggo venia, signor Direttore, di questa lunga digressione, e sèguito il filo del mio ragionamento.

Ho parlato di poesia: dalla poesia all'arte non vi ha che un passo; anzi la poesia altri definì, se bene mi ricordo, arte parlante, come arti mute o figurative appellò quelle che hanno per fondamento il disegno, e sono tutte sorelle.

Digitized by Google

Non parlerò della pittura; ma di una minor sorella di lei, la incisione, che è come la traduttrice delle opere de' più dotti pennelli.

L'illustre Tommaso Aloysio-Jrvara di Messina, professore d'incisione e condirettore della Calcografia romana, ha ripubblicato il *Catalogo generale de' rami posseduti dalla R. Calcografia di Roma*, preceduto da un *cenno storico* sulla stessa Calcografia (1).

La Calcografia camerale romana venne fondata, nel 1738, da papa Clemente XII, il quale, comperando, per 45,000 scudi, i rami posseduti dagli eredi di Gian Giacomo de' Rossi, impedì che fossero venduti all'estero, e formò con essi il primo fondo della Calcografia. Però dopo la morte del pontefice, che avea così ben provveduto al decoro dell'arte, poco o nulla la calcografia progredì, ed ebbe anzi a soffrire sfortunate vicende. Nel 1798, i repubblicani francesi rubarono molti rami per coniarne moneta, e da que' rami ricavarono parecchie migliaia di scudi in tanti baiocchi. — Caduto Napoleone, e tornato Pio VII in Roma, con maggiore indegnità di quella di quell'altro papa che ordinava ad Andrea del Castagno di coprire con de' pannilini dipinti le parti vergognose degli ignudi nel *Giudizio* di Michelangelo, volle che fossero distrutti i rami creduti osceni, e coverte di un velo le Veneri del Folo; e perciò orribilmente guaste.

Finalmente nel 1847, richiamato da Parigi il venerando Paolo Mercuri, il più perfetto incisore d'Italia, dice l'Aloysio, gli venne affidata la direzione della Calcografia. Il Mercuri provvide che a' più valorosi intagliatori romani fossero, per conto della Calcografia, ordinate le incisioni delle famose *Stanze Vaticane*, già incise dal Volpato e dal Morghen, e, per le molte tirature, oggi logore e sciupate. E benchè più tardi il Mercuri fosse stato colpito d'apoplessia la quale gli tolse quasi l'uso della destra, che avea prodotto tanti pregiati lavori, pure il valoroso direttore, aiutato dal condirettore Aloysio Juvara gode dell'onore che gli è dovuto d'aver fatto tanto bene all'incremento dell'arte. — L'Aloysio intanto trovava che le stampe incise della calcografia ascendevano al numero di 15,000, rappresentante un grande capitale; separò la parte direttiva dall'amministrativa e formulò un nuovo regolamento, che venne approvato col R. Decreto del 18 gennaio 1872.

L'annua dotazione dello stabilimento è di 70,000 lire, e ne assegna 44,000 per opere d'incisioni, affine di dar lavoro agli artisti, e di mantener sempre fiorente la scuola d'incisione.

Da questo nuovo ordine di cose ne è venuto anche un gran bene economico. La vendita delle stampe che, negli ultimi dodici anni del governo pontificio, rese in media 11,000 lire, ne rende adesso il triplo.

---

(1) *Catalogo generale de' rami incisi al bulino e all'acquaforte*, posseduti dalla R. Calcografia di Roma, di pag. VIII-82. Roma, R. Tipografia, 1874.

Digitized by Google

Di queste ed altre cose, qui appena accennate, il ch. professore Aloysio Juvara dottamente ragiona. Segue indi il catalogo delle stampe.

I rami annotati in questo catalogo (pittura, scultura, architettura), ascendono al numero di 4416.

Ma quello che più importa ricordare è la famosa incisione che fece il nostro Aloysio della *Madonna della Reggia*, da Raffaello, posseduta da' Borboni di Napoli. Questa stampa capitale, che costò all'illustre artista venti anni di lavoro, e gli ottenne l'onore di quattro medaglie d'oro, fu acquistata dal governo per la somma di quarantamila lire. Centò cinquanta copie ne toccarono all'autore, che le ha vendute per conto proprio, poche in Italia, la più parte in Germania, ove un libraio di Dresda ne comperò parecchie di quelle del massimo prezzo di 400 lire per ciascuna. Questa stampa è un miracolo di arte; ed io, che ho il bene di possederla, perchè regalatami dalla generosità del ch. professore Aloysio, non mai sazio gli occhi dal riguardarla, beandomi nelle sua ineffabile bellezza. Per questo intaglio l'Aloysio vince di gran lunga i rinomati incisori moderni Volpato, Bartolozzi, Moghen, Folo, Fontana, ed emula il suo maestro Paolo Toschi e il celebre Longhi, e fra gli stranieri Audran, Drevet, Edelinck e Müller. E in verità quando una incisione, nella piccolezza delle sue proporzioni, traduce la grazia del Correggio, come la *Madonna del Coniglio* o la *Zingarella*, incisa dal Porporati, o ritrae la maestà del dolore, come lo *Spasimo di Sicilia* di Raffaello, divinamente inciso dal Toschi; quando un' incisione dà il rilievo e fa presentire il colore; quando in un' incisione sparisce il meccanico congegno del bulino, per dar luogo ad una fusione in cui si confondono insieme il far libero dell'acquaforte e l'arcano magistero del bulino e della punta, allora si potrà sicuramente affermare che l' incisore ha toccato il sommo dell'arte. E tale è la *Madonna della Reggia* dell'Aloysio-Juvara. Il divino Urbinate, cui toccò la sorte d'avere in Marcantonio Raimondi il valente incisore che tanto coi suoi intagli influì a divulgare que' dipinti immortali, ha oggi trovato nell'Aloysio l'interprete più degno. Questa stupenda incisione è tale, che, ove il nostro Aloysio non avesse altri rami intagliato, basterebbe essa sola ad assicurargli l'immortalità del nome.

Così, signor Direttore, chiude il 1874 fra noi. Vedremo con quali auspici s' inaugurerà l'anno novello.

Palermo, 18 gennaio 1875.

CARMELO PARDI.

Digitized by Google

Gazzettino bibliografico Italiano.

Il Convito di Dante Allighieri, reintegrato nel testo con nuovo commento di *Giambattista Giuliani* espositore della Divina Commedia nell'Istituto di studii Superiori in Firenze; un vol. in due parti; Firenze, Succ. Le Monnier (prezzo lire otto). Delle opere di Dante il *Convito* è sicuramente la più ardua a leggersi ed intendersi; al che, ove si aggiunga la scorrettezza de'testi finquì editi e la insufficienza de'commenti, si comprenderà agevolmente come di tutte le opere dantesche il *Convito* sia rimasto la men nota. Occorreva tutto l'amore che il Giuliani porta al suo poeta, tutta la piena dottrina ch'egli ha della materia dantesca, tutta la sua diligenza, e tutto il suo giudizio preciso e sicuro, perchè finalmente il testo del *Convito* ci venisse spianato, liberandosi da que'numerosi intoppi in parte derivati dai codici, in parte dagli editori, che, come sterpi in aspra selva, ingombravano la via al lettore. Il Giuliani nel correggere, non si tolse alcun arbitrio; ma, confortandosi della sola autorità di Dante e della dottrina di quel tempo, come pure del proprio, fine ma sempre temperato raziocinio, alle lezioni meno intelligibili ne sostituì alcune pianissime, e che ora, come accade, ci paiono ovvie, poich'egli ha saputo indicarcele. Liberata così la selva del *Convito* de'suoi più molesti impedimenti, chè tutti ei non presume ancora averne appieno rimossi, egli pose l'industre ed, in simili ricerche, bene esercitato ingegno a dichiarare tutta la materia del *Convito* per sè stessa e nelle attinenze meno avvertite finquì, ch'essa ha pure assai frequenti con le altre opere dantesche e con la scienza contemporanea, della quale l'Allighieri era arrivato al pieno possesso. In tal forma, il Giuliani non pure ci ha resa assai più agevole ed attraente la lettura del *Convito*, ma, nel commento di esso, esaltata molto più la gloria dell'Allighieri, e illuminati i misteri della sua mente sovrana, la quale pur costretta ne'faticosi ed avviluppati ragionamenti della fredda scolastica, sapeva far forza agli impacci che la scolastica metteva di solito in ogni discorso letterario o scientifico, e colorire la propria prosa con la vivace e potente immaginativa poetica, e, quel ch'è più, scaldarla col fuoco d'una coscienza umana veramente superiore all'età sua. Il Giuliani, che ci diede in questa laboriosissima delle sue nobili opere, esempio insigne di longanime pazienza investigatrice, eccita noi pure, col suo chiaro esempio, a vincere con animo sostenuto le prime difficoltà d'una lettura gravissima, per aver premio nelle soavi compiacenze che ci arreca il progressivo studio del *Convito*, ove, se la forma, alla prima, appare priva d'agilità, in breve, trasportata dalla vivezza ed originalità del pensiero dantesco, piglia lume inatteso, e si muove con una eleganza, che, malgrado l'astruseria metafisica e teologica di alcuno degli argomenti trattati, non riesce priva di fasci-

Digitized by Google

no, e giustifica la sentenza del Giuliani che pone come *perfetta prosa filosofica* il libro del *Convito*. A ciascuno de'quattro trattati de'quali consta il *Convito*, il prof. Giuliani soggiunse un amplissimo e minuto suo commentario, ove non è riscontro opportuno che venga dimenticato, nè passo oscuro che rimanga senza alcuna dichiarazione. Seguono ai trattati in appendice le tredici canzoni e la ballata, commentate dal Giuliani, con la stessa amorosa diligenza e dottrina, che lo distingue da tutti i commentatori, per cui egli pare quasi umiliare il proprio ingegno, col solo fine di glorificare sempre più il nome del divino poeta, a cui s' egli confessa di dover tutto, può ancora bene gloriarsi d'aver dato tutto sè stesso.

Un episodio del risorgimento italiano per Alfonso La Marmora; Firenze Barbera (un vol. in-8. di pag. 190; prezzo L. 3). — *Cicero pro domo sua;* ma la casa di Cicerone è questa volta, la casa d'uomo onesto e veridico; e ch'ei se ne faccia l'apologista, non solo non reca danno, ma giova; poich'egli non parla per vanità, ma per dignità, non per sollevare pettegolezzi storici, ma per fornire alla storia la testimonianza d'un uomo autorevole, per una pagina ch'egli operò nella sua vita ben degna di essere scritta. Siamo lontani, di certo, dal considerare i Mazziniani, i repubblicani, i patrioti, col criterio parziale ed esclusivo, e, ci si permetta di dirlo, meno storico, che guida l'illustre generale; il Mazzini non aveva nessun obbligo verso la casa Savoia, e gli sforzi ch'ei faceva per costituire una repubblica erano per lo meno tanto legittimi quanto quelli de'monarchici, per salvare la monarchia; non é quindi il caso di chiamar bricconi i mazziniani, come osò talora il Lamarmora, attribuendo forse al celebre triumviro di Roma e a' suoi amici l'intendimento d'indurre il bravo generale al tradimento, mentre il vero è che Mazzini, male informato, credeva scoppierebbe da un momento all'altro la rivoluzione a Torino, e che al ricevimento della lettera di lui, il Lamarmora, caduto il governo sardo, non saprebbe più a chi veramente obbedire, e sarebbe forse lieto di proseguire le battaglie dell'indipendenza italiana coi repubblicani ancora padroni di Roma, Firenze e Venezia; del resto, il Mazzini era il primo a riconoscere la perfetta lealtà del Lamarmora. Ma non vi può, sicuramente, esser dubbio che l'impresa del Lamarmora contro gli insorti di Genova scongiurò dal Piemonte e però dall'Italia molti mali gravissimi, (fra i quali l'intervento de'Francesi e di Radetzky, che offersero le loro armi per sedare la ribellione, e che avrebbero finalmente occupato Genova come si occupò Roma), onde sarebbesi forse ritardato ancora per molti anni il conseguimento della nostra presente libertà. Il Lamarmora scrive la storia con la punta della sua spada; quindi un po'ruvidamente; e può, scrivendo in tal maniera propria di altri scrittori militari, ferire più d'una volta il lettore. Ma, il lettore, anche ferito, non può disconoscere la lealtà dello scrittore, e non seguire con vivo interesse il suo racconto pieno di quella efficacia, che di rado manca a quegli storici che hanno come il Lamarmora, il gran privilegio d'essere uomini di nobile e forte carattere.

Opere di Lionardo Vigo: Vol. II.; Canti popolari siciliani Catania, tip. Galatola (un volume gr. in-8. di pag. 752 prezzo L. 10). Il venerando Lionardo Vigo ci vorrà, speriamo, dispensare, dal rilevare la parte sconveniente del suo

Digitized by Google

libro che ci riguarda, nella quale, per un falso amor proprio, per rivendicarsi il primato d'una scoperta che nessuno ha mai sognato d'invidiargli o contrastargli, e che un nostro scritto inserto or sono nove anni nel *Potitecnico* di Milano tendeva piuttosto a confermargli che a porre in dubbio, viene, per una suscettività incredibile, ad assalirci con le armi poco cavalleresche della vecchia irosa polemica letteraria. Per fortuna, ogni lettore può ancora consultare il *Politecnico* ed il libro del Vigo, confrontarli entrambi, e argomentarne da sè stesso. se chi scriveva nel *Politecnico* dava ragione al Vigo di suscitare in Sicilia tutta quella tempesta. Noi potremmo dire al Vigo che nostro solo scopo fu di ricercare, come figli d'una monferrina, qualche prova nel dialetto monferrino, per confermare quello ch'egli suppose già ingegnosamente ma che non potè, perchè non gli corrisposero le persone che egli incaricò di tale ricerca, dimostrare, cioè che per dialetto lombardo s'ha in Sicilia da intendere specialmente dialetto monferrino; e a quel piemontese che negò al Vigo d'aver mai sentito in in Piemonte rammentar Diana, chiunque egli sia, diremo semplicemente che egli ha dimenticato il suo dialetto, ove *per Diana* si giura ancora di frequente. Ma noi preferiamo piuttosto lasciare al benemerito Vigo il soave conforto dell'ultimo sfogo, se anche tale sfogo sia fatto contro di noi, che non gli abbiamo mai voluto alcun male; e, condonando alla grave età un'aggressione così ingiusta, passiamo all'ordine del giorno, ove troviamo unicamente espresso il voto di esternare al Vigo tutta la nostra compiacenza per la seconda edizione ampliata dalla già ricca e preziosa sua raccolta di Canti popolari siciliani (che supera i sei mila canti), corredata di note utili, ma, per la parte storica e illustrativa di costumi forse non ancora sufficienti, e per l'ampia e dotta introduzione storico-letteraria sopra i canti popolari Siciliani, ai quali il Vigo attende da mezzo secolo, con molta gloria sua e della Sicilia dove ha, primo, promosso l'amore di preziose ricerche sovra la letteratura popolare le quali trovano ora nell'incomparabile Pitrè e ne'suoi amici, degnissimi e riconoscenti continuatori.

Saggio di esercitazioni letterarie del prof. Vito Vaccaro; Palermo, tip. Virzì (un vol. di pag. 156; prezzo lire 2). — Se l'autore si fosse meglio consigliato con sè medesimo, non avrebbe forse dato alle stampe questo volume, ove, se abbiamo una prova di studii più che ordinarii fatti con amore, non ci si offre pure uno scritto che possa in alcuna maniera destare la curiosità del pubblico. Pochi versi italiani, affettuosi, ma languidi e scoloriti, pochi versi latini bene architettati e, nel confronto degli italiani, più eleganti, ma privi di naturalezza e d'originalità, e un saggio di traduzione dal greco in latino dell'*Antigone* di Sofocle compongono il volume. Se per le sue *esercitazioni letterarie* il prof. Vaccaro volesse ora soltanto dimostrare la propria *attitudine* agli studii, non v'ha dubbio che il volume ch'egli ci offre basterebbe a provare che tale attitudine non gli manca; ma non crediamo che un professore si contenti d'un simile risultato, quando egli pubblica un libro; e il libro del Vaccaro non potendo, per quanto ci pare, averne alcun altro all'infuori di quello che indicammo, diciamo a lui, non tanto per lui stesso, ma perchè lo ridica a' suoi colleghi che avessero la stessa impazienza di stampare, che da *professori* s'ha diritto di attendere qualche cosa di più che semplici, anzi troppo semplici *esercitazioni letterarie*. Non comprendiamo poi come si possano fare esercitazioni letterarie in versi latini *In patris funere*. Il dolore, in tali casi si sfoga come può, ma non *si esercita* in italiano, e tanto

Digitized by Google

meno in latino, a meno che non si trovi il modo di dire brevemente in latino tutto quello che ha saputo esprimere in pochissimi versi che pubblichiamo in questo stesso fascicolo, il valente poeta Giuseppe *De Spuches;* ma in tali versi nessuno sente l'*esercitazione.* E diciamo ancora questo al prof. Vaccaro, non tanto per lui, quanto per desiderio ch'egli lo ridica ad alcuno de' suoi colleghi.

Alcuni versi di Salomone Menasci; Imola, tip. Galeati (un vol. di pag. 194). — Dopo la splendida promessa d'un prologo agile, disinvolto, pieno di grazia quasi giustiana, nel quale il poeta si rivolge, con veloci strofe, *alla inevitabile musa,* confessiamo che ci attendevamo di trovare innanzi a noi un poeta vivo, con un proprio carattere bene scolpito. La nostra aspettativa rimase invece quasi intieramente delusa; la meteora svanisce, la fata morgana ci ha fatta la burla; i versi del Menasci sono talora belli; han nobili pensieri, affetti generosi; ma tutti insieme non ci danno nè un poeta fatto, nè un componimento finito. Pigliamo dunque il prologo come un augurio di quello che il sig. Menasci sarà, non come un documento di quello ch'egli è stato.

L'Anticristo e la palingenesia di Saverio Albo; Milano, Paolo Carrara (un vol. di pagine 486; a spese dell'Autore). — Mario Rapisardi ci ha dato la *Palingenesi,* e ci promette un *Lucifero,* di cui si spera più che molto, sebbene corra voce che il poeta sia per dannarsi nella glorificazione ch'ei farà del suo sconsacrato eroe. Intanto che s'aspetta l'Anticristo del Rapisardi, il signor Saverio Albo ci mette addosso lo sgomento d'un suo terribile Anticristo, che la sua ardente fantasia cattolica ci ha proprio rappresentato nel suo essere più mostruoso. Ma se l'Anticristo del sig. Albo è un mostro, non sono nè mostri nè mostricini questi suoi versi, che ci parvero anzi assai belli, adagiati in una ottava severa, elegante, piena di dignità, che il Tasso redivivo più d'una volta non rinneghérebbe se gli fosse attribuita. Il sig. Albo non mostra poi soltanto d'aver bene studiato i nostri maggiori poeti classici, ma di essere egli stesso un poeta pieno di vigore, il quale, se invece di rivolgere la potenza del suo culto ingegno a scrivere un poema di materia divenuta oramai mitologica, con ottave egualmente belle, cantasse il trionfo della scienza nell'età nostra, egli farebbe, senza dubbio, parlare lungamente di sè, mentre è a temersi, pur troppo, che tutta questa mole di belle ottave, a motivo della stonatura generale dell'argomento su cui riposa, sia per passare quasi inosservata.

Maritata sì e no, ed altri racconti di *Sara;* **Farfalla,** ed altri racconti di *Sara;* Milano, fratelli Treves (due volumi pagine 300 e 278; prezzo lire due ciascuno). — Appartengono queste novelle al genere romantico; il genere non piace a noi; ma vi sono lettrici che lo gustano; e ad esse deve la signora Sara la ricerca ch'è fatta de' suoi racconti, e gli editori Treves dovranno loro, in breve, lo smercio de' due volumi che annunciamo, senza dirne nè bene nè male, come suolsi praticare con tutte le creature bennate ed innocenti.

La figlia del re di Medoro Savini; Firenze, presso l'Autore (un vol. di pag. 135, con l'aggiunta d'una *Fantasia;* pag. 10; prezzo L. 1, 50). — E il primo romanzo

Digitized by Google

di una serie di dodici che la stessa penna del fecondo autore ci offrirà, secondo la promessa, entro l'anno 1875; i seguenti s'intitoleranno; *Luisella, Un giorno di sole, Aurore boreali, Rose del Bengala, Fantasmi, Angelo Custode, Velleda, Stelle cadenti, Fanciulla, Un dramma in mare, Fiorenza;* titoli affascinanti, sopra i quali la fantasia sempre pronta del signor Savini, creando *ex nihilo* come Domeneddio, si prepara a ricamarci dei romanzi. Assistiamo a questa prova letteraria, come ad un curioso fenomeno psicologico, e promettiamo divertirci, a condizione che il sig. Savini non si ripeta, e, che, ad ogni nuovo romanzo, trovi nuove combinazioni, nuove frasi, nuovi spasimi, nuovi misteri, nuovi fuochi d'artifizio per sorprendere il curioso ed ingenuo lettore. Intanto, per la prima prova, le lettrici dalla testina romantica si possono contentare; gli ingredienti d'una novella secondo il loro gusto ci son tutti: mistero, amore, sventura, temporali, svenimenti, battaglie, fiori, suono d'organo, tombe, stelle tremule, raggi di sole, in somma, gran parte dell'arsenale della poesia romantica; ma che cosa ci riserberà il sig. Savini per i romanzi futuri? È quanto vedremo; l'ingegno allo scrittore non manca, e noi lo seguiremo con interesse fino al dodicesimo esperimento, ma per riserbarci poi il diritto, s'ei vincerà, di muovergli forte rimprovero perchè di tanto ingegno egli non cessi di fare così misero spreco.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina; puntata terza; (prezzo L. 5; Torino, fratelli Bocca). Eccone il sommario: *Studii nazionali in Piemonte durante il dominio francese* (è una interessantissima relazione del prof. Costantino Rodella sopra l'Accademia letteraria de'Concordi fondata in Torino nel 1805 dai giovanetti fratelli Babo, dal Vidua, dal Provana, dall'Ornato, da Roberto d'Azeglio ed alcuni altri belli e promettenti giovani ingegni piemontesi); *Il tesoretto di un bibliofilo Piemontese* (continuazione); *Tre edizioni Torinesi del secolo XV; Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei tre Stati del Ducato d'Aosta: Cenni e Lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIX; Silvio Pellico* (continuazione e fine; il Pellico non vi appare solo come un sant'uomo, ma come un ingegno alto e potente, ed un buon italiano; e i bei commenti di Nicomede Bianchi ce ne rendono sempre più veneranda e simpatica la memoria); *Il Museo Storico della Casa di Savoia.* Per essere opera di privati, questa intrapresa che s'avvia già così bene, merita ogni encomio; e gli studiosi modesti che concorrono con tanto zelo e con tanta intelligenza a preparare i preziosi materiali che vengono fuori man mano in questa raccolta, hanno diritto a tutta la nostra riconoscenza.

Digitized by Google

Notizie letterarie italiane.

— L'illustre poeta ed archeologo palermitano principe Giuseppe De Spuches, alle condoglianze che gli faceva per la morte della amatissima figliuola il conte Giuseppe Rossi, rispondeva con questo elegante e commovente *Charistérion* in distici latini, che ci viene cortesemente comunicato dai deputati Paolo La Spada e Mauro Macchi:

Dum mea tabescunt crudeli pectora luctu,
  Quis me dignatur carmine dulcis olor?
Rossius est, Orpheu cui fas aequare canendo,
  At cur non itidem flectere fata potest?
Si quiret.... dempta, o mea Lux, mea blandula nata,
  Esses semineci mox reditura patri!

Panormi, nonis januariis A. MDCCCLXXV.

— Il signor Carlo Dossi ci indirizza la seguente letterina; e noi gli diamo il gusto di leggersela stampata, perch'egli s'accorga davvero *que cela sonne creux*, e che egli ci ha messo, per un momento, di buon umore:

Milano, 6 gennaio 1875.

« Critico mio;

Quand une tête et un livre
  Viennent à se heurter,
  Et que cela sonne creux,
  À qui en est la faute,
  De la tête ou du livre?

Conoscete questi versi? Pare di no. Li capite? Capiteli pure senza ritegno, che non sono *miei*, nè sono *nuovi*. Del resto, io vi offro sinceramente la mano. Ho pochi anni, ma bastante esperienza per sapere che dal nemico il più cieco, cavasi spesso l'avvedutissimo amico. E se voi non siete ancor mio, io mi dico già il vostro *Dossi*. »

Digitized by Google

— Il prof. Gaetano Sangiorgio, cui si fece carico del carico da lui fatto allo Sclopis ed al Cantù, nel suo pregevole studio sul *Custodi*, che s'è ora tradotto in francese a Losanna, rettifica che in una Storia della legislazione italiana gli pareva fosse opportuno che il sapiente torinese rammentasse la Collana custodiana, salutata dal Poli come miniera d'italiana sapienza, e che il Cantù nel *Principe Eugenio* citasse il Custodi, sebbene ei lo citi e vi accenni in altre opere.

— Il Circolo Filologico di Firenze ha ripreso il suo corso di letture settimanali. Esordì il signor cav. G. E. Saltini con un lodato discorso sopra la gioventù di Bianca Cappello. Seguì il prof. Gaetano Trezza, con uno stupendo improvviso sopra il sentimento della natura presso i poeti antichi e presso i moderni, nel quale fondandosi specialmente sopra quanto scrisse intorno a tale argomento Federico Schiller, critico non egualmente popolare ma non meno grande forse che il popolare e grande poeta, intese a dimostrare particolarmente come ogni nuova forma di sentimento della natura sia il prodotto naturale e necessario di una propria e speciale evoluzione storica. Accennato come nella prima forma il sentimento della natura debba essere mitologico, ammesso pure che i Greci si sentissero figli diretti della natura, anzi una cosa sola con la nutura stessa, egli intese a provare come anco presso i Greci (e citò in proposito un frammento di Alcmano e un frammento di Saffo) fosse già nato il sentimento estetico della natura. Procedendo quindi ai Romani, trovossi il Trezza ancora d'accordo col Schiller nel riconoscere in Orazio indizii della sentimentalità de' poeti moderni, nella aspirazione, specialmente, ch'egli manifesta verso la pace della sua villa Sabina, e, sovra tutto poi, con accento caldo e potente, significò il moderno concepimento della natura presso Lucrezio, che innanzi agli abissi dell'infinito sente una divina voluttà mista di terrore, per soggiungere che a tal forma di sentimento, che invano il Mommsen s'è provato a negare ai poeti latini, dovettero i romani solamente arrivare dopo essere saliti al colmo della loro grandezza, sì che potevano, con l'esperienza propria e de'greci, considerare il mondo dall'alto. Corse il Trezza rapidamente sopra il medio evo, in cui la poesia parve come chiudersi in una specie di sonnambulismo, di sonno letargico, e arrivò a Dante per avvertire che la *Divina Commedia* non è soltanto la splendida tomba del Medio Evo, ma la culla felice del rinascimento, con cui si risveglia la vera poesia, il sentimento fresco, vergine, spontaneo della natura, con qualche malinconico presentimento di quell'ideale con cui il mondo moderno sente e comprende la nutura; quindi, con naturale transizione, il Trezza passò a discorrere delle varie forme del sentimento presso i moderni, forme, del resto, che un critico attento potrebbe riconoscere in germe presso i poeti antichi, e non forse così bene distinte in sè stesse e nel discorso del Trezza, che meritino veramente d'essere separate l'una dall'altra e numerate singolarmente, quando piuttosto esse si succedono e si vengono a confondere in una sola forma generale che in sè tutte le concentra; chè sia la natura considerata dall'uomo come madre o come matrigna, s'addormenti l'uomo in essa, o attribuisca ad essa i proprii

Digitized by Google

sentimenti, essa è la stessa per l'uomo moderno come per l'uomo antico: solamente ritorna a risplendere sempre più la verità del concetto di Schiller che quanto più l'uomo si stacca nella realtà dalla natura tanto più la ricerca idealmente. Questo fu il tema principale del discorso del Trezza e su questo tema l'inspirata sua eloquenza ebbe momenti felicissimi, che trasportarono il numeroso ed eletto uditorio del Circolo Filologico ad una viva ed entusiastica ammirazione.

— Gli editori Treves di Milano hanno pubblicato un nuovo racconto dell'illustre trevisano Antonio Caccianiga, intitolato *Il bacio della Contessa Savina* (un vol. di 354 pag.; prezzo L. 3. Ne daremo conto al prossimo fascicolo).

— Quasi ogni mese ci porta un segno della mirabile e dotta operosità di Cesare Cantù; ecco ora abbiamo sott'occhi il terzo interessante volume della nuova edizione della *Storia degli italiani* che ci descrive la coltura scientifica e letteraria di Roma al fine della repubblica e sotto l'impero; e la 33.a dispensa della sempre piccante *Cronistoria della indipendenza italiana*, ove si raccontano gli ultimi casi della Repubblica Romana.

— Prosegue in Milano la dotta pubblicazione di Pietro Selvatico: *Le arti del disegno in Italia*, della quale riceviamo il quinto fascicolo, in cui si studiano gli *Elementi greco-etruschi nell'arte romana*. Dello stesso illustre critico d'arte la tipografia Sacchetto di Padova ha pubblicato due pregevoli scritti illustrativi: *Una visita allo studio di Giovanni Duprè*, — *Di alcuni abbozzi di Tiziano e di altri dipinti nella galleria del conte Sebastiano Giustinian Barbarigo in Padova.*

— È pubblicato il sennato ed eloquente discorso che il prof. deputato Pasquale Villari fece in Parlamento il 30 gennaio 1875, sopra il patrimonio delle opere pie e la necessità non già che il governo se lo approprii, ma che ne rivolga i proventi a beneficio dell'istruzione, e specialmente delle scuole d'arti e mestieri, che come, ha bene dimostrato il Villari, premono sovra tutto, se si voglia provvedere sul serio a risolvere la questione sociale in Italia, e a rimediare davvero alla pubblica miseria, anzi che vergognosamente alimentarla.

— Abbiamo sott'occhi un opuscolo notevolissimo, stampato a Padova da Fr. Sacchetto, dove Antonio Malmignati, egregio patrizio padovano discorre con affetto simpatico e con parola ornata ma punto frondosa *Della vita e delle opere di Carlo Leoni*, suo parente ed amico, già nostro chiaro collaboratore, nobilissimo cittadino, scrittore originale,

— Il signor Eusebio Garizio, che degnamente professa lettere greche e latine nel liceo Cavour di Torino, ha messo alle stampe, per i tipi eleganti del Bona un suo eloquente discorso in latino *De Carlo Boucherono*, pronunciato a Torino in occasione della distribuzione de'premii agli alunni delle scuole secondarie.

— È uscito a Palermo un libello di Francesco De Beaumont contro l'opera del prof. Giuseppe Guerzoni: *Il terzo rinascimento;* la volga-

Digitized by Google

rità dell'assalto dispensa il Guerzoni dal rispondervi, noi dall'occuparcene.

— Il comprensivo e fine studio del prof. Giacomo Barzellotti sopra *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848 e 1849*, che vide già la luce in tedesco nell'*Italia* dell'Hillebrand fu ora stampato a parte in italiano, in uno opuscolo che vide la luce in Firenze presso i successori Le Monnier.

— La libreria Brigola di Milano ha stampato il proverbio in un atto di Achille Torelli: *Chiodo scaccia chiodo*, che non ha potuto reggersi sulla scena; ci si lasciava sperare dagli indulgenti critici di Milano che la lettura almeno ci avrebbe deliziati; ma crediamo che alla lettura debba essere anche peggio; una prosa stentata, che non è di nessuna lingua, uno stile da noiosa esercitazione scolastica, che prova pur troppo soltanto come, per ciò che risguarda l'arte dello scrivere, il nostro fortunato commediografo, abbia ancora un gran bisogno d'andare a scuola, s'egli ne avesse ancora voglia. Ma chi oserebbe oggi dare un consiglio simile ad Achille Torelli, dopo che gli s'è decretata una specie d'apoteosi? E il primo a patirne danno sarà ora lui stesso che, collocato troppo alto per una commedia che provava in lui una singolare attidudine scenica, ad ogni nuova rappresentazione s'accorge che non solo egli non può arrivare all'esagerato concetto che s'aveva del suo valore, ma neppure ad uguagliar sè stesso. E di ciò più che il Torelli ha colpa lo zelo d'alcuni critici, che per volergli troppo bene, finirono col fargli del male.

— Lo stesso editore ha pubblicato un nuovo racconto dell'immaginoso e fecondo B. E. Maineri; se ne parlerà forse meno, ma scommettiamo che si leggerà di più e che, dove si leggerà, farà del bene.

— La *Strenna del giornale L'Epoca* per essere arrivata ultima non cede, per interesse, alle più sollecite che s'assicurarono per tempo il favore del pubblico. Vi son versi allegri e malinconici di non cattiva fattura, bozzetti briosi, un po'di zavorra inevitabile, e una interessante corrispondenza berlinese sopra *la festa del Natale in Germania*.

— Riceviamo la dottissima e giudiziosa prolusione che l'amico nostro Michele Kerbaker professore di sanscrito e grammatica comparata all'Università di Napoli lesse in quest'anno sopra *La filosofia comparata e la filologia classica*. Fu pubblicata in Napoli presso la stamperia del Fibreno, — e merita d'esser ricercata e letta con attenzione dei nostri studiosi.

— Ignoravamo che anche Perugia avesse degnamente celebrato il quinto centenario di Francesco Petrarca; ce lo fa sapere ora nella forma migliore un ben pensato, ben sentito e bene scritto discorso che il professor Giulio Giani recitava e stampava in quell'occasione a Perugia sul Petrarca precursore del rinascimento, e che ora soltanto è pervenuto fra le nostre mani.

— *Da Quarto a Caprera* è il titolo di una pregevole narrazione storica dell'impresa garibaldina nelle due Sicilie, pubblicata testè a Napoli con nuovi e pregevoli documenti dal conte Giuseppe Ricciardi che ne fu, in

Digitized by Google

parte, spettatore, come ne era stato uno de'patriottici promotori. (Napoli, tip. del Vaglio; prezzo lire *due*).

— Non possiamo, nella brevità dello spazio, far altro che annunciare le seguenti pubblicazioni, la importanza di alcuna delle quali i nostri lettori sapranno essi stessi argomentare: *Prime letture* tedesche, raccolte, ordinate e corredate d'un vocabolario dal prof. Giuseppe Müller (Torino, Loescher; un vol. di pag. 260; prezzo L. 2.40); *Saggi di filosofia sociale* per Gius. Carle, prof. di filosofia del diritto nell'Univ. di Torino (Torino, Bocca; prezzo L. 2); *Saggio Critico-Storico sulle vere cause delle crociate* per Nicola Fornelli (Napoli, Morano, pag. 114); *La cremazione dei cadaveri*, studii storici, morali e sociali per Carmine Soro Delitala studente nel 4.o anno di leggi (Sassari, tip. Sociale; prezzo L. 2); *I catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia* riflessioni e proposte di Michele Basile (Messina; prezzo L. 1,50); *Moroni contro Da Passano*, consultazione dell'Avv. prof. Francesco Carrara (Firenze, Manuelli); *Gio. Batt. Vico* tesi di laurea di Salv. Chiriatti (Firenze, tip. Cenniniana); *Infelice!* storia vera narrata da Giovanni Fanti (Bologna, Soc. Compositori); *Storia d'Amore*, 70 sonetti di Romualdo Ghirlanda (Imola, Galeati; prezzo una lira, a vantaggio degli asili d'infanzia di Ferrara); *L'Angiolo della casa*, lettera di Guglielmo Godio (Torino, Camilla e Bertolera); *Poesie* di Stefano Vacca (un vol. di 320 pag.; Osimo, Quercetti); *A Giuseppe Rovani*, voto (in versi) di Achille Olginati (Milano tip. Golio); *Ser trapano* o *il Gingillino dei nuovi tempi* versi di Aless. Arbib (Venezia, Visentini; imitazione giustiana); *Il cavallo-gallo* pittura vascolare illustrata da F. Gamurrini (Roma Salviucci, interessante nota archeologico-mitologica); Le provincie meridionali e il congresso degli economisti, Lettera dell'avv. F. Santoni De Sio al Direttore della *Gazzetta di Milano; Elementi di grammatica generale* con applicazioni alla lingua italiana ad uso delle scuole elementari pel maestro Donato Cascioli (Napoli; prezzo cent. 50).

Digitized by Google

Notizie letterarie slave.

Statistica della pubblica istruzione in Russia.

Spesso si dice, che la statistica d'un paese è la sua storia ferma. Se questa sentenza è vera, alcune cifre statistiche, che mostrano lo stato intellettuale della Russia moderna, non saranno forse inutili ai lettori della *Rivista Europea*. I giganteschi progressi fatti dalla Russia nell'ultimo ventennio, e l'influenza, che cresce ogni anno, di questo stato sulla politica europea, sono le cagioni del sommo interesse, manifestato nell'ultimo tempo della stampa europea verso la Russia, la sua popolazione, le sue forze, la sua letteratura. Non è nostro scopo di fare un quadro statistico completo dello stato della Russia moderna; vogliamo solamente, seguendo l'*Annuario Russo* del sig. Suvorin (il migliore Annuario statistico russo) dare ai nostri lettori un'idea dello stato dell'istruzione pubblica in Russia.

Il ministero dell'istruzione pubblica in Russia non comprende sotto di sè tutte le scuole dell'impero. Quasi ogni ministero ha proprie scuole speciali, le guida e le provvede a sue spese. Perciò nella cifra generale di 33 1|4 di milioni di rubli (un rublo vale circa 4 lire), rappresentante le spese annue per l'istruzione, la parte del ministero dell'istruzione pubblica non sopravanza più della metà. La maggior parte delle spese cadono in favore dell'istruzione secondarja e superiore; la minor parte in favor dell'istruzione primaria popolare. Ma oltre il governo molte scuole popolari sono mantenute dai Consigli provinciali.

Come il clero ortodosso in Russia costituisce ancora fin'oggi una specie di casta, la sua intrusione si fa nelle scuole, a suo speciale uso e profitto. Nelle università russe l'insegnamento teologico non ha luogo, ma la Russia ha quattro « Accademie ecclesiastiche » pello studio teologico superiore. Nell'anno 1873 queste Accademie avevano 446 alunni. Seguono 789 « Seminari, » o istituti secondarii con 13,103 alunni, e 1,375 scuole primarie con 26,671 alunni, aperte solamente pei fanciulli dei sacerdoti ortodossi (di rito greco).

La Russia ha otto Università, senza contare l'Università Finnica di Helsinkfors, che è indipendente, come tutto il paese di Finlandia, dall'Amministrazione russa. Il bilancio di queste otto Università per l'anno scorso era di 2 1|2 milioni di rubli. Il numero degli alunni delle

Digitized by Google

università è di 6,115. La più frequentata università è quella di Mosca (1,353), la meno quella d'Odessa (365). Sebbene le università russe avessero nel 1873, 486 insegnanti, questo numero non era sufficiente, e 185 cattedre rimanevano vacanti.

L'istruzione secondaria è rappresentata principalmente dai « ginnasi » con un corso completo di otto anni, e da « proginnasi, » con un corso inferiore, limitato ai soli primi quattro anni. Queste scuole sono rigorosamente classiche, e sono le uniche, che dànno diritto d'entrare nelle università. In tutto, vi sono in Russia 122 ginnasi e 32 proginnasi; il numero generale degli alunni è di 54,284, e le spese dello stato sono di circa 5 milioni di rubli. La mancanza dei professori per i ginnasi, principalmente per le lingue classiche, ha costretto il ministero dell'istruzione pubblica a fondare in Pietroburgo l'« Istituto Filologico » per i giovani, che vogliono prepararsi alla carriera pedagogica. Anche a Lipsia (in Sassonia) fu aperto l'anno scorso un « Seminario » per preparare i professori di lingue classiche per la Russia. Questo « Seminario » ha per iscopo d'attirare in Russia professori slavi occidentali, che conoscano sufficientemente la lingua russa.

L'istruzione classica è quella, che gode principalmente in Russia della protezione del ministero dell'istruzione pubblica; l'istruzione secondaria politecnica (propriamente la *realschule* tedesca) è rappresentata solamente da 30 scuole. Ma queste scuole così dette *reali* hanno più di 14,000 alunni, onde si vede, che sono più frequentate delle scuole secondarie classiche. — Non differiscono molto dalle scuole *reali* secondarie i 14 ginnasi militari. Non sappiamo per certo, qual numero di alunni abbiano i ginnasi militari, ma debbono averne non meno di 10,000. perchè ogni anno la direzione dei detti giannasi rifiuta d'accettare alcune centinaia di candidati per mancanza di luogo.

La statistica delle scuole popolari in Russia è molto incerta; ma non vi è dubbio che il numero delle scuole popolari è molto insufficiente. Le scuole popolari non sopravanzano, senza dubbio, il numero di 30,000; onde in Russia si conta una scuola quasi per 3,000 abitanti, mentre che in Italia troviamo una scuola per 620 abitanti.

Ommettiamo le scuole speciali, quali l'« Accademia militare, » l'« Istituto delle lingue orientali, » le « Scuole di orticoltura, » le « Scuole pei sordo-muti » etc., e passiamo all'istruzione femminile.

Oltre le scuole elementari in parte specialmente femminili, in parte miste, tutte le scuole femminili d'istruzione secondaria (che corrispondono alle scuole femminili superiori d'Italia) hanno anche le classi inferiori, cosicchè in uno stesso stabilimento è riunito l'insegnamento primario e il secondario. Le scuole femminili si dividono in « istituti, » convitti (alcuni anche senza esternato), e « ginnasi » — solamente per l'esternato. L'insegnamento negli istituti e ne' ginnasi è quasi il medesimo. Le allieve non studiano le lingue classiche, hanno meno matematica che gli alunni de' ginnasi maschili, ma sopravnzano questi ultimi nelle

Digitized by Google

scienze fisiche e nelle lingue moderne. In Russia, vi sono 26 istituti con 8,000 allieve e 56 ginnasi femminili. Vi sono inoltre 139 « proginnasi, » i quali, come i proginnasi maschili, hanno solamente la prima metà dell'insegnamento ginnasiale. Nei ginnasi e proginnasi imparavano nell'anno 1873, 24,000 allieve.

Confrontando queste cifre colle corrispondenti cifre degli altri paesi d'Europa troveremo, che alla Russia moderna manca ancora molto, e che l'istruzione pubblica in questo paese non è ancora abbastanza divulgata; ma non bisogna dimenticare, che prima di venti anni queste cifre erano ridotte alla metà del loro valore d'oggi, e che l' istruzione popolare non esisteva affatto prima di questo periodo. I sei anni, dal 1860 al 1866, furono i più felici per la propagazione della luce in Russia; ma lo zelo del governo e della società russa per l'istruzione in quest'ultimi tempi, se non cessò del tutto, si è però evidentemente diminuito.

V. V.

— Les journaux croates consacrent des notices bibliographiques très sympathiques a la mémoire de l'abbé Valentinelli préfet de la bibliothèque de Saint Marc. L'abbé Valentinelli était membre de l'Académie des Slaves méridionaux d'Agram, il avait publié un grand nombre de travaux concernant l'histoire de la Dalmatie et du Montenegro; un certain nombre de ces travaux avaient paru dans le recueil publié à Agram sous le titre de *Archives pour servir à l'histoire des Slaves méridionaux. Arkir za jugo-slavensku poviestnicu* (vol. V, VI, VIII et XII).

— Au mois d'octobre dernier a été inaugurée à Agram l'Université de cette ville. Cette université qui porte le nom de l'empereur François-Joseph a été établie par la liberalité d'un certain nombre de particuliers, notamment de l'illustre évêque Joseph Strossmayer. L'ouverture a été accompagnée de grandes fêtes. Parmi les universités étrangères celle de Berlin et de Bologne étaient représentées. On peut s'étonner que les croates n'aient pas songé à inviter à ces solennités certains écrivains étrangers (français notamment) qui ont eu autrefois l'occasion de rendre certains services à leur cause.

L'Université d'Agram est après les deux universités polonaises de Cracovie et de Lemberg le premier établissement slave d'enseignement supérieur qui soit ouvert en Autriche. Les Tchèques dont la civilisation est pourtant supérieure à celle des Slaves méridionaux mais qui ont le

Digitized by Google

malheur d'être plus voisins des Allemands n'ont pas encore pu obtenir l'Université qu'ils réclament. Pourtant l'article 19 de la constitution qui régit aujourd'hui l'Autriche déclare que toutes les nationalités de l'empire ont droit à l'enseignement dans leur langue nationale. C'est là une singulière anomalie.

L'Université d'Agram ne comprend provisoirement que trois facultés: Théologie, droit, philosophie. La Faculté de médecine sera installée plus tard.

— Le nombre des journaux qui se publient en langue croate (c'est à dire en serbe écrit en caractères latins) est aujourd'hui de 25. C'est la un progrès considérable si l'on songe qu'avant 1830 la langue croate ne comptait pas un seul journal. La Revue littéraire la plus importante est le recueil *Vienac* (la Couronne). A partir de l'année 1875 ce recueil a considérablement augmenté son format.

— L'Académie des Slaves méridionaux dont nous avons souvent entretenu nos lecteurs continue ses importantes publications. Elle a récemment édité les volumes 27 et 28 de ses mèmoires et le tome sixième de sa collection d'anciens textes (*Starine*). Vient en outre de paraître le premier volume du magnifique ouvrage de M. Bogisich. *Collectio consuetudinnm juris apud Slavos meridionales etiamnum vigentium.* Cet ouvrage écrit en langue croate, malgré son titre latin, est le résultat de 10 années de recherches sur le droit coutumier des Slaves méridionaux. M. Bogisich est originaire de Raguse; après avoir rempli des fonctions scientifiques à Vienne et à Temesvar, il a été appelè par le gouvernement russe aux fonctions de professeur de législation slave à l'Université d'Odesse. Récemmement le gouvernement du Montenegro l'a chargé de rédiger la législation de la principauté. L'ouvrage de M. Bogisich résume les rèsultats d'une immense enquête ouverte par l'auteur, enquête pour laquelle des milliers de questionnaires ont été distribués. Il fait le plus grand honneur à l'auteur et à l'Académie.

— Le prince de Serbie a récemment nommé ministre de l'instruction publique M. Stojan Novakovic. M. Novakovich qui a dejà occupè le portefeuille de l'instruction publique méritait à tous égards cette nouvelle distinction. Né en 1842 il occupe aujourd'hui une des prenciéres places parmi les savants serbes. Il a successivement rempli à Belgrade les fonctions de Professeur au gymnase et de bibliothécaire. Il a poursuivi de front de nombreux travaux d'histoire, de littérature et de philologie. En 1864 il fonda le recueil littéraire la *Vila*, en 1867 il a publié une histoire de la littérature serbe, en 1869 une bibliographie serbe, et une syntaxe serbe, en 1870 une édition critique du Code de l'empereur Douchan. Il est l'un des collaborateurs les plus assidus du *Glosnik* ou recueil de la société littéraire de Belgrade et il a fourni de nombreux matériaux aux mémoires de l'Académie d'Agram.

— Vient de paraître à Paris: *Les Serbes de Hongrie, leur histoire, leurs privilèges, leur église, leur état politique et social* (un vol. in-8°,

Digitized by Google

librairie Maisonneuve). Cet ouvrage dont nous avons il y a a quelques mois annoncé la première partie est aujourd'hui complétement achevé, Il n'est pas signé ; sans prétendre dévoiler l'anonyme de l'auteur nous pouvons dire que c'est un écrivain jeune encore qui a longtemps vécu dans les régious danubiennes et qui a été chargé de diverses missions par le gouvernement français. On peut dès le premier abord constater chez l'auteur une connaissance approfondie de la langue serbe et des idiomes voisins (notamment le roumain et le magyare). Cette connaissance fort rare chez les étrangers a permis à l'auteur d'utiliser une foule de matériaux rares ou ignorés. L'auteur a prétendu faire non pas seulement œuvre de publiciste, mais œuvre de critique et de philologue. Il renvoie constamment aux sources. L'ouvrage ne saurait être confondu avec ces publications sans valeur que nous signalions encore derniérement et qui n'ont d'autre but que de soutenir une thése politique. M. XXX a poussé le scrupule jusqu'à reproduire exactement pour tous les noms slaves l'orthographe originale. Il est vrai qu'il imprimait son livre à Prague, avec les signes dracritiques usités pour l'idiome tchéque ou croate. C'est peut être là un excés de conscience. Malgré la clef qui se trouve en tête du volume, le lecteur peu familier avec les procédés de transcription sera peut être embarrassé pour restituer à ces noms étrangers leur véritable physionomie.

Nous recommandons spécialment les chapitres où l'auteur expose les priviléges de la nation serbe et leur situation juridique vis à vis de la Hongrie, celles où il raconte la lutte des serbes contre les Hongrois et les conséquences du Dualisme introduit en Autriche sous les auspices de M. de Bèust.

Les personnes qui étudient l'Autriche Hongrie sans se rendre compte des conditions spéciales de cet empire trouveront dans ce travail l'occasion de rectifier bien des préjugés. Il est accompagné d'une foule de renseignements statistiques et géographiques que l'on chercherait vainement ailleurs. La Société littéraire serbe (*Matica*) siégeant à Novi Sad (Hongrie meridionale) a décisé qu'elle en publierait une traduction en langue serbe. Citer ce fait, c'est faire de l'ouvrage le plus bel éloge.

LOUIS LEGER.

Digitized by Google

Notizie varie.

Lorsque Dora d'Istria, presqu'au début de sa carrière littéraire, publia dans la *Revue des deux mondes* (1 mars et 15 juillet 1858) ses articles sur les Iles Joniennes, quand elle s'adressa bravement au libéralisme de l'Angleterre, en la conjurant de donner au monde civilisé un mémorable exemple, de faire disparaître les causes d'irritation qui existaient contre la plus libérale et la plus progressive des royautés parmi les chrétiens orientaux, de rendre enfin les Iles Joniennes à la Grèce, les « sages, » les « hommes sérieux et pratiques » les « conservateurs libéraux, » etc, tous ces esprits à la fois bornés et prétenticux dont le monde est plein, ne manquèrent pas de traiter de « rêverie, » peut être » d'extravagance, » une hypothèse aussi contraire aux traditions égoïstes, farouches et hargneuses du « bon vieux temps. » Le rêve est aujourd'hui un fait accompli, et un savant jonien, redevenu hellène, commence la publication de l'histoire de ces belles îles (1) depuis l'époque qui les assujettit à Sa Majesté britannique jusqu'à leur restitution au royaume hellénique (2). M. P. Chiote ne pouvait mieux couronner une carrière remplie par tant d'utiles travaux. Le docte auteur de la *Lettre à la Princesse Dora d'Istria*, (3) s'est presque constamment occupé depuis 1849 de l'histoire des Sept Iles. Non content de tirer consciencieusement parti des sources indigènes, il a, méthode qu'on ne peut assez recommander toutes les fois qu'il s'agit de l'histoire de l'Orient, consulté avec le plus grand fruit les riches archives des cités italiennes, particulièrement celles de Venise. Son ouvrage, dont le premier volume a seul paru, offre donc aux érudits des garanties qu'on ne trouve pas malheureusement chez tous nos historiens, trop étrangers aux principes de la critique moderne.

---

(1) Zante, où écrit M. Chiote, porte en Italie le doux nom de " fior di Levante. „

(2) Ιστορία τοῦ Ιονίου Κράτους ἀπὸ συστάσεως αὐτοῦ μέχρι ἑνώσεως (ἔτη 1815-1864), ὑπὸ Παναγιώτου Χιώτου (Zante, 1864).

(3) Επιστολὴ πρός τὴν πριγγκπέσσαν Λώραν Ιστριαν, 1863.

Digitized by Google

Les relations particulièrement sympathiques qui existent entre la Grèce et les Etats-Unis devraient bien nous faire profiter des admirables travaux que font constamment les Américains pour l'amélioration de la condition de notre pauvre espèce. La grande Revue que publie l'Association américaine des sciences sociales, dont le siége est à New-York (*Journal of social science: containing the transactions of the american association*, New-York, Hurd and Hougton, 13, Astor Place) est une mine dans laquelle nous ne saurions assez puiser. Je regarde donc comme un véritable devoir d'appeler particulièrement l'attention sur l'importante étude intitulée *Tent hospitals* par M. Forster Jenkins.

Pour peu qu'on étudie avec quelque attention la condition des riantes cités des bords de la Méditerranée, on est frappé d'un fait vraiment capital. La mortalité y est restée presque la même qu'au moyen-âge tandis que dans d'autres pays, chez les Anglo-Saxons des deux mondes, par exemple, la moyenne de la vie humaine est, depuis la Réformation, devenue beaucoup plus longue. A Turin, qui a subi profondément l'influence de idées et des habitudes modernes, l'existence est relativement longue, et cependant combien le climat de la froide vallée du haut Pô diffère de celui du merveilleux golfe de Naples! « Le moyen-âge, dit très bien Michelet, a vécu sur le fumier. » Or ce moyen-âge dure toujours-matériellement et moralement — dans plusieurs des villes dont les blancs palais se mirent dans « la plus belle des mers (1). » Un écrivain italien constatait mélancoliquement, il y a quelque temps (2), ce déplorable état de choses, et il faut le louer de sa franchise; car c'est agir en mauvais patriote, en ennemi, de son pays, que de dissimuler un mal dont les conséquences sont si graves tandis qu'on devrait faire tout ce qui est humainement possible pour changer cette triste situation.

« Vivere agiatamente, dit le Professeur Spezia, e il più lungamente possibile fra le più liete speranze è una quistione che deve non poco interessare non solo ai privati individui ma alla Società intiera la quale se vive, gli è solo in proporzione della vita de'suoi membri; or bene, mentre in Europa una tale quistione si trova ancora appena in una limitatissima sfera, in America ha di già prese proporzioni vastissime, tantochè dove a Napoli, a Firenze, a Madrid, a Costantinopoli si contano in una settimana dai 30 ai 50 morti ogni mille abitanti, a Filadelfia, a Washington, a Nuova-York, se ne contano appena normalmente dai 16 ai 22. Quale immenso divario! E sì che quelle popolazioni sono tuttora in via di formazione e non hanno ancora avuto

(1) Byron.

(2) *Scuola Pico*, anno V, fasc. 22.

Digitized by Google

agio a provvedere a tutto. E non c'è ciò nonostante da prendere una favorevole lezione? »

Cette comparaison n'endort nullement l'activité Anglo-Saxonne et l'Association américaine cherche avec ardeur tout ce qui peut améliorer la condition des peuples, même les plus avancés. Malgré l'admirable propreté qui règne généralement dans les villes habitées par les nations germaniques, l'Association se préoccope avec raison des dangers que les hôpitaux, tels qu'ils sont actuellement organisés, ont pour les grandes agglomérations. Aussi l'auteur, fort compétent, des *Tent hospitals*, propose-t-il une réforme complète, qui a semblé aux hommes spéciaux digne d'être sérieusement étudiée. Mais on connait l'inertie traditionnelle des gouvernements, des ministres, des municipalités de notre vieille Europe. Tant que nous n'avons pas le choléra ou la fièvre jaune, tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles. D'ailleurs on a tant de choses à faire! Il importe avant tout de savoir si celui-ci ferait un meilleur nomarque (préfet) que celui-là, s'il faut changer de ministres tout les six mois ou tout les trimestres, ou bien quelle opinion on doit avoir sur l'Immaculée Conception, les « miracles » de la Salette on les apparitions de Lourdes! En attendant, la mort moissonne avant le temps des milliers de victimes, qu'un peu de vigilance et d'intelligence lui arrache ailleurs, le deuil entre dans les cœurs et dans les familles pour n'en plus sortir parfois. « L'homme ne meurt pas, » disait admirablement un célèbre physiologiste français, Flourens, il se tue ! » Il ne se tue pas seulement par les vices, par l'envie qui le ronge, la débauche qui le dégrade, l'ivrognerie qui l'abrutit, mais aussi par une honteuse apathie qui l'empêche de s'occuper de ses intérêts les plus chers, par une ignorance crasse qui ne lui permet pas de les voir, par les grotesques superstitions qui lui font préférer des moyens absurdes et chimériques, à ceux par lesquels il lui serait facile d'avoir, dans une longue et facile existence, « un esprit sain dans un corps sain. »

PHILELEUTHEROS.

Digitized by Google

Italiani all'estero.

— Riceviamo il rendiconto dell'esito della *Curtius-Stiftung* istituitasi a Lipsia in onore del prof. Giorgio Curtius, per promuovere gli studii di filologia classica, secondo il metodo scientifico promosso specialmente dal Curtius. Da esso risulta come furono finquì raccolti 2464 talleri, dei quali circa 1600 furono forniti dalla Germania, 326 dall'Italia, 340 dalla Grecia, 13 dalla Norvegia, 63 dall'Inghilterra, 565 dall'America.

— Il *Fremdenblatt* di Vienna del 12 febbraio ha un generoso articolo del distinto poeta Luigi Foglar sopra la nostra *Rivista Europea*. Sopra la medesima è pure un cenno molto lusinghiero nella *Deutsche Rundschau* del mese di gennaio.

— Il Gregorovius ha pubblicato nei numeri 39 e 40 dell'*Allgemeine Zeitung* due amplissimi articoli sopra la magnifica opera del conte Gozzadini: *Studii intorno alle torri gentilizie di Bologna.*

— I due distinti professori di musica nell'Istituto Musicale fiorentino, professore Giovacchini e professor Giorgio Lorenzi (dal quale ultimo si diede nella sera del 24 febbraio nell'Accademia filarmonica uno splendido concerto a otto arpe, novissimo esperimento e di bello e commuovente effetto che fu vivamente applaudito) dedicarono all'illustre arpista inglese Thomas un loro magnifico *duo* per violino ed arpa sopra i motivi dell'*Africana.*

— Il chiarissimo signor Fortunato Demattio prof. ordinario nell'università d'Innsbruck, pubblicò un nuovo lavoro sulla *Fonologia italiana,* di cui sarà reso conto da un nostro speciale collaboratore.

— Il fascicolo di febbraio della *Deutsche Rundschau* contiene uno splendido articolo del prof. H. Hettner sopra *Petrarca e Boccaccio come fondatori della coltura del rinascimento in Italia.*

— La *Chronique italienne* della *Revue Suisse* sempre simpatica per gli italiani e sempre interessante, s'occupa specialmente nel fascicolo di febbraio, delle pubblicazioni storiche sulla riforma che va facendo la *Rivista Cristiana* di Firenze, sopra il *Congresso degli economisti a Milano, sopra la Teoria dei periodi politici* di Giuseppe Ferrari, sopra la *Vita del pensiero* di David Levi, e sul bel libro di Bouché-Leclerq intorno a *Giacomo Leopardi*; il brillante cronista ci dà pure un suo proprio ingegnoso saggio di traduzione ritmica de' versi di Leopardi a Nerina.

— Nella *Gazette des Beaux Arts* del mese di febbraio, L. Mesnard ha pubblicato uno studio sopra Luca Signorelli.

Digitized by Google

— Udiamo che sarà presto pubblicato un volume del prof. Michele Bréal contenente il risultato de' suoi preziosi studii sopra l'antico umbro.

— La *Romania* del mese di aprile pubblica il fine dell' importante studio di Alessandro d'Ancona sopra *Le fonti del Novellino.*

— L'*Edinburg Review* del mese di gennaio ha uno scritto sopra Leonardo da Vinci.

— Nel giornale *Le Français* del 4 gennaio leggesi un articolo di Ch. Timbal sopra la traduzione francese del *Savonarola* di P. Villari.

— Il noto editore di Lipsia Filippo Reclam ha pubblicato una riduzione tedesca del *Nerone,* dramma in versi di Pietro Cossa, fatta, col consenso dell'autore, da Carlo Reissner.

— È uscito il secondo volume dell'*Italia* di Carlo Hillebrand.

— Il *Constitutionnel* del 7 febbraio ha un articolo di *H. Trianon* sopra la edizione francese della *Mitologia zoologica* del prof. De Gubernatis.

— Sotto il titolo MEMOR: *Passé et présent, étude d'histoire contemporaine,* l'editore Plon di Parigi ha pubblicato un libretto di grave importanza, nel quale sopra i documenti pur troppo autentici presentati dal generale Lamarmora nel suo libro *Un po' di luce*, relativi alleanza franco-prussiana, la condotta del principe di Bismarck viene energicamente riprovata, e la lealtà e prudente indipendeuza del nostro generale nelle trattative, messa in opportuna evidenza.

Digitized by Google

Gazzettino bibliografico straniero.

Nouvelle Grammaire francaise, par Aug. Brachet (Paris, Hachette, 1874). — Dopo i lavori del Curtius, dello Sweitzer-Sidler, del Vannicet e di tanti altri che applicarono allo studio delle lingue classiche i criterii della filologia comparata, cominciano a mostrarsi i primi tentativi di rialzare ed agevolare l'insegnamento delle lingue moderne profittando delle nuove ricerche. I tedeschi hanno accolto con molto favore la forse troppo succinta, ma bellissima grammatica del Vilmar che ha già avuto l'onore di parecchie edizioni. In Francia ha fatto ora lo stesso tentativo A. Brachet. Questi aveva già scritto la sua *Grammaire historique*, la quale però, sebbene scritta in forma lucida ed abbastanza elementare, non può servire che a chi già ben conosce le due grammatiche latina e francese, non essendo altro se non un'esposizione delle leggi secondo le quali nacquero e si vennero modificando i suoni e le forme del francese. Ora però il Brachet ha voluto darci, come gia il Vilmar, un vero manuale per le scuole, ossia una breve grammatica nella quale si insegnassero e ad un tempo si spiegassero a giovinetti iniziati allo studio del latino, le regole della lingua francese. « L'usage présent, dans toute langue, dépend de l'usage ancien et ne s'explique que par lui: dès lors quoi de plus naturel que de faire servir l'histoire de la langue à l'explication des règles grammatical, en remontant depuis l'usage actuel jusqu'au moment où elles ont pris naissance? Outre l'avantage d'être rationnelle, la méthode historique en possède un autre: la mémoire retient toujours plus nettement ce dont notre esprit s'est rendu compte..... » In Francia già da tempo si gridava contro il metodo d'insegnamento tutto meccanico ed astratto della grammatica elementare. Gia Egger, il Baudry e molti altri ne avevano mostrato la sterilità. Dopo lo guerra, il Bréal chiese insistentemente una riforma del metodo e dei programmi, e Jules Simon in una sua circolare (8 ottobre 1872) prescriveva che l'insegnamento grammaticale non si limitasse « à l'étude purement mécanique des règles, » e nel 1873 il Consiglio superiore decideva « que le professeur devait s'inspirer des recherches et des découvertes de la philologie comparée, pour donner aux élèves l'explication des règles préalablement apprises par coeur. » Con questi intendimenti ha scritto il Brachet la sua *Nuova Grammatica*. Dopo le più generali nozioni sulla storia della lingua francese, egli passa ad esporne parte a parte le leggi grammaticali, spiegandole poi brevemente e mostrandone le relazioni colla grammatica latina. In ciò egli si scosta dal Vilmar e questo rende, a mio credere, la grammatica del Brachet meno utile per le scuole. Infatti non abbiamo qui una vera grammatica storica, ma una grammatica nella quale sono quà e là inseriti dei documenti sulla storia delle forme francesi. Lo scopo pratico ed il teorico non sono qui ben conciliati e compenetrati, e il giovanetto non v'impara insieme colla legge la sua ragione, ma

Digitized by Google

prima meccanicamente la legge che poi trova frammentariamente spiegata nel troppo breve commentario. Certo doveva riuscire di gran lunga più difficile lo scrivere una vera grammatica storica per il francese e per l'italiano che non per il tedesco, come fu più facile per il greco che per il latino. E d'altra parte non si giunge, in queste cose, a risultati soddisfacenti se non dopo ripetuti tentativi, e si deve in ogni modo riconoscere in questo lavoro del Brachet un passo notevole fatto per il miglioramento degli studi grammaticali. Ma crediamo che in una nuova edizione il suo lavoro acquisterà non poco d'importanza tanto scientifica che didattica se all'A., che già tanto ha fatto in questo campo e che ha a sua disposizione così copioso materiale ed un così sicuro possesso di ogni particolare riguardante la grammatica francese, riuscirà di meglio fondere ed armonizzare insieme le sue due grammatiche, per modochè nella mente del giovane, che egli suppone già iniziato nel latino, la ragione si compenetri col fatto, sicchè non sia costretto a rifare il faticoso lavoro dello scienziato per coordinaro e spiegare nozioni meccanicamente apprese.

C.

Morceaux Choisis des grands ecrivains du XVI siècle, pas Auguste Brachet, 1874, Questa opportunissima crestomamazia accompagna e completa l'insegnamento storico della lingua francese nelle scuole secondarie a cui abbiamo veduto mirare la *Nouvelle grammaire*. Se era grave errore il limitare, come finora si era fatto in Francia, l'insegnamento della letteratura nazionale all'epoca sua più splendida, passando di un tratto dal secolo di Costantino a quello di Luigi XIV, altrettanto grave era il trascurare affatto lo studio della lingua francese del secolo XVI, lasciando così i giovanetti nella più completa oscurità intorno a molti fatti che, ben conosciuti e spiegati, possono soli rendere ragione di certe perplessità e vicende della lingua del periodo posteriore e sopratutto della sua riforma ortografica. Nel secolo XVI la letteratura e la lingua ebbe a risentire non meno fortemente in Francia che in Itatia l'influenza degli studii classici, che pure additando nuove fonti d'ispirazione e l'esempio di un magistero incomparabile, le allontanò troppo dalla tradizione popolare e dalla vita moderna, e provocò una reazione che dura ancora. Non solo s'imitarono i soggetti e le forme antiche e si presero dal latino parole, espressioni e costrutti, ma si alterò la schietta ortografia dell'antico francese, che rendeva fedelmente il suono, per avvicinare il vocabolo alla forma latina e tentare una restaurazione del suono primitivo. Donde venne alla lingua quella perplessa e confusa ortografia nella quale lottando due contrarie tendenze, l'imitazione latina e il bisogno di rappresentare le successive alterazioni della pronuncia, fece sentire, in tempi a noi più vicini, il bisogno di estese riforme. Di molto interesse è perciò in questo volume l'introduzione sulle proprietà della lingua e principalmente dell'ortografia e della pronunzia del secolo XVI, in cui l'A. spiega e coordina con mirabile lucidezza tanti fenomeni contradittorii, ed importante ed accompagnato da ricche indicazioni è il lessico con cui si chiude il volume. La raccolta poi contiene squarci non solo dei più grandi scrittori come Ronsard, Rabelais, Montaigne, ma ancora dei minori e dà perciò un'idea assai compiuta del movimento letterario francese del secolo XVI.

C.

Nuovi romanzi francesi (3 fr. 50 il vol.) — *Le Mari di Charlotte* par Hector Malot.

Digitized by Google

Carlotta moglie di Emmanuele Narbanton fu prima di sposarlo innamorata di Giorgio Saffarel, uomo ambizioso che l'aveva abbandonata gettandosi nella politica (ove riesce deputato) e giudicando questo matrimonio poco adatto al suo amor proprio; benchè prima le avesse dimostrato un vivissimo affetto. Emmanuele di natura generosa e sottomessa ama la sua Carlotta e si sacrifica interamente a lei; essa gli corrisponde con un amore sempre crescente, e caccia dal suo cuore e dalla sua memoria Giorgio, che anche suo padre moribondo non desiderava per lei. Un incontro dei due amanti a Parigi ravviva in Carlotta l'amore assopito; Giorgio per ottenere la sua vittoria intera insinua all'amante che Emmanuele è minacciato di follia, essendo figlio d'una donna morta pazza. Egli avverte i medici, l'apparizione dei quali concorre a disturbare Emmanuele, già angustiato egli stesso dal pensiero del male ereditario. Giorgio ottiene da Carlotta ch'Emmanuele sia rinchiuso fra i matti; egli tremava e cambiava d'aspetto solo al vedere Giorgio, ma uomo sopra tutto generoso e pronto al sacrificio finge una maggior pazzia per lasciare in libertà sua moglie. Carlotta cede all'amore di Giorgio, e, mentre il marito tradito esce dalla casa dei pazzi, Carlotta divien madre. Emmanuele accetta la creatura nata come la sua, ma esige la partenza di Giorgio per l'Estero. Dopo di ciò egli stesso si arruola nell'armata dei francs-tireurs che combattono contro i Prussiani e va a morire in Isvizzera dove il suo reggimento fu trascinato. Vi sono scene vivacissime, ma il dramma sarebbe assai più commovente se Carlotta ispirasse più simpatia: incerta e sempre divisa fra i due amori per Emmanuele e Giorgio, essa è scolpita, è vero, secondo il tipo moderno assai frequente nel mondo, dove manca l'energia e l'intima persuasione di ciò che si desidera e si cerca.

— *Un costume de bal* par la Comtesse Dash.

Racconto assai ben condotto, in cui il marito dell'eroina, uomo generoso, piglia la colpa di sua moglie sopra di sè per salvare l'onore della donna amata. I romanzi di questa celebre autrice hanno sempre avuto uno scopo morale e religioso. « *J'aime mieux être accusé qu'elle* » dicè il marito di cui tutta la vita si riassume in questo: *Elle toujours et jamais lui.*

— *Dona Sirène* par Henry Murger. Una giovane orfanella spagnuola, Dona Sirène, educata in un convento a Madrid, dove la monaca Beatrice, in relazione col demonio le fa noto ch' essa è destinata a maritarsi dopo che due giovani saranno morti per amore di lei. Una storia piena di carattere e di colorito, conforme alle superstizioni, all'indole del paese, e alla tavolozza speciale dello scapigliato Murger.

— *Les Roueries de l'ingénue*, par Henry Murger.

È la storia della celebre attrice Costanzina. « *Le Minotaure moderne*, dice l'autore, *c'est le rire, et plus inclément que l'ancien, l'impôt qu'il réclame est quotidien. Aussi le plus joli cadeau qu'un homme puisse faire, p. ex:, à une femme, ayant un salon fréquenté, sera de lui apporter quotidiennement un œuf de scandale à couver; avant le soir, l'oiseau aura des ailes.* » Una contessa Nani tradita da suo marito si vuol vendicare scegliendo per vittima la Costanzina figlia illegittima del conte Nani. Per strumento di sua vendetta sceglie una certa Lucrezia, la quale sotto la maschera d'una ingenua nasconde ogni *rouerie*. Questo romanzo rimasto interrotto tradisce ancora un po' di disordine

— *Droit au but* par Amédée Achard.

Questo romanzo, diviso in due parti « *La Maison de la rue du Rocher* e *l'Hôtel de la rue de Berry*, » di cui l'eroina è il tipo assai volgare d'una civetta parigina, ci sembra di poco interesse, i protagonisti della storia non presentando nessunissima originalità. Si legge però con un certo piacere, grazie al modo facile, elegante e disinvolto con

Digitized by Google

cui, anche s'ei non volesse, deve pur sempre scrivere l'illustre autore di *Belle Rose*.

— *La faute du Mari* par Henri Rivière.

Storia di due coniugi che si dividono perchè s'amano in un modo diverso; e *Madame Herbier*, variazioni sul medesimo tema, dove i sentimenti ed i caratteri poco spiccati presentano un po' di confusione.

— *Les Amours de ce temps là* pas Arsène Houssaye.

Quel tempo è il secolo passato; gli amori sono amori di cortigiane più o meno famose, nella rappresentazione delle quali l'Houssaye acquistò fama d'insuperabile.

La fille de la comédienne, par Hector Malot, Paris, M. Lévy.

La figlia della Comédienne, la bella e dolce Denise è la figlia di una certa attrice Emma Lajolais, l'amante del marchese Arturo de Rudemont, la quale, morendo, affida la bambina al suo amante. Il Marchese si affeziona talmente a questa ragazza che si dispone a farla erede della sua considerevolissima fortuna. Egli piglia in casa una certa Clémence per fare l'educazione di Denise; donna attraente ed astuta; essa è la moglie d'un vigliacco, *bon vivant*, scialacquatore, il colonnello Beaujonnier, il quale, dopo tutte le infedeltà che le fa la lascia senza nessun mezzo. La vediamo dunque introdotta nella casa del Marchese, dove entra subito con lo scopo di impadronirsi intieramente dell'animo del ricco Marchese. Essa fa la disperazione dei parenti del Marchese, del suo cugino Sr Carquebut, la Sra Méraut; queste due persone miravano al medesimo scopo, cioè a diventare eredi del Marchese. Tutto il romanzo è una tela d'intrighi, di cui la vittima è l'amorevole Denise; c'è un altro personaggio simpatico nel romanzo, Louis Méraut, il figlio della cugina, il quale cerca, ma invano, di ispirare anche alla madre sentimenti più generosi e più elevati; si legge il romanzo con interesse e si vuol sapere il seguito.

L'Héritage d'Arthur è la continuazione del medesimo intreccio Clémence riesce ad allontanare Denise mettendola nel convento di Sainte Rutenie, dove s'intende coi capi di questa Istituzione. Il Marchese si imbecillisce sempre più sotto il giogo tirannico e ad un tempo affascinante della colpevole Clémence, la quale, dopo avere ottenuto il testamento del Marchese in suo favore, precipita la sua fine rammentandogli sempre la morte che il vecchio peccatore teme. Louis, il quale, anche nel primo libro vediamo innamorato di Denise, cerca di salvarla dal convento, e riuscitogli di venire presso il Marchese conduce presso il suo letto d'agonia la perseguitata Denise. La mente e le labbra del Marchese non possono più dichiarare, malgrado il desiderio, la sua ultima volontà in favore della figlia. Egli muore, accennando soltanto Denise, in presenza del notaio e di quattro testimoni. Louis e Denise si sposano. Clémence intenta un processo contro Denise; fallisce, ma i giudici decidono che la colossale ricchezza del Marchese passi al convento della Sainte Rutenie.

Ma lì non finisce la lunga storia dell'eredità; l'autore ci invita ad assistere in un altro libro allo scioglimento di questo intreccio ben combinato e pieno pur troppo, di verità.

S. D. G. B.

Jules Michelet par Gabriel Monod, avec un portrait à l'eau-forte par Boilvin, un sonnet par G. Lafenestre et un fac-simile; Paris, Sandoz et Fischbacher éditeurs (elegante vol. di pag. 122). — *Michelet rêveur fier par l'amour agité:* questo verso espressivo del sonetto, del resto un po' stentato, del signor Lafenestre, risponde bene all' idea che tutto il libro di Gabriele Monod ci offre del grande francese che la Francia non si consola d'aver per-

Digitized by Google

duto. Noi crediamo che il Monod abbia perfettamente definito il Michelet e gli ingegni che gli somigliano, in quel luogo del proemio ove dice « il était, il est encore, par ses écrits, un inspirateur; il ne pouvait pas devenir un maitre; » le linee che seguono dicono ancora il vero, ma, insistendovi troppo, e uscendo con una sortita che tradisce più tosto lo scrittore avvezzo ad una critica minuziosa che il biografo riconoscente: « il contribua, egli dice, comme l'avraient fait avant lui Villemain, Cousin et Guizot, à dénaturer le caractére de notre enseignement supérieur en transformant les leçons en morceaux oratoires, adressés non à une élite studieuse, mais à la foule. » Se non ci fosse la riconoscenza di mezzo, chi sa qual censore acerbo del Michelet non diverrebbe il valente Monod! Egli intanto pone ogni cura e forse più del bisogno ad avvertirci e a ripetere che Michelet non può servire di guida, che nessuno può farsi suo discepolo, che il suo metodo non è buono per alcuno, che bisogna spesso *controllarlo, correggerlo* e *contradirgli*. Tutto ciò parrebbe provare che il Monod dovesse essere meno atto a scrivere un'affettuosa biografia del Michelet; eppure tutto il libro prova invece il contrario; la prefazione non è il programma del lavoro, ma, in qualche modo, è destinata, invece, a temperarne l'entusiasmo; poichè, in Francia, come altrove, vi è il pudore dell'entusiasmo, e si teme sempre di parer fatui e ingenui, quando, dopo un accento di simpatia non se ne soggiunga qualche altro che ne abbassi il tono; noi avremmo preferito il libro senza prefazione; ma, fra tante prefazioni più belle del libro, noi ci confortiamo di questo esempio d'un libro riuscito simpaticissimo malgrado la non simpatica prefazione.

Les ecoles du doute et l'ecole de la foi, par le comte Ag. De Gasparin; deuxieme édition; Paris, Michel Lévy fr. (un vol. di pag. 432; prix 3 fr. 50 c.). — L'editore pone in nota queste parole: « Ce livre, publié il y a vingt ans, est aujourd'hui plus actuel que jamais. » Vi è tutto il calore apostolico; il conte Gasparin servivasi della predicazione per mezzo delle conferenze e dei libri, anzi ogni cosa, per dichiarare meglio a sè stesso i proprii sentimenti, determinarli ed afforzarli con la parola; così fortificati erompevano naturali, caldi e simpatici, senza più guardare a pregiudizii ed a contradizioni, anzi cercando quelli e queste per combatterli gli uni e le altre e vincerle. E ch'ei sia stato vittorioso lo prova il grande favore con cui vennero accolti i suoi libri i quali, se fossero soltanto bene scritti, per la natura degli argomenti che trattano, avrebbero per i più avuta probabilmente una scarsa attrattiva. Ma il Gasparin, senza porre in evidenza sè stesso, occupa con tutta la sua coscienza ogni opera propria, e questa coscienza alta e serena se non può a tutti i lettori recare il beneficio della fede, apporta a tutti sicuramente alcun buono ed elevato sentimento, risultato al quale un numero ben scarso di libri ha la virtù di condurci.

Le devouement par Michel Masson; ouvrage illustré de 14 gravures sur bois; Paris, libr. Hachette (un vol. di pag. 280; prezzo fr. 2 35 c.). La nostra lingua non ha, a nostra notizia, un corrispondente preciso di questa parola francese che esprime tanto. Ma ciascuno di noi conosce il senso della parola « dévouement, » e sotto quante forme si possa esso manifestare. Il sig. Masson ha fatto, a guisa di racconto, una vivace rappresentazione di tutte le forme del « dévouement, » nelle relazioni domestiche, in quelle verso il proprio paese e nelle relazioni con la società in genere. Ecco un altro eccellente libro di lettura per le famiglie, che possiamo, con sicurezza, raccomandare alle madri.

Le nouvel opera par Ch. Nuitter, archiviste de l'Opéra, ou-

Digitized by Google

vrage contenant 59 gravures sur bois et 4 plans; Paris, libr. Hachette (un vol. di pag. 250, prix 3 fr. 50 c.). È solamente percorrendo questo diligente libro illustrativo che il lettore può farsi un'idea proporzionata di tutta l'immensità dell'edificio che per accogliere l'opera francese in musica fu di recente inaugurato a Parigi. Il signor Nuitter non ha tralasciato nulla che potesse tentare la curiosità del lettore; ha voluto vedere, sapere, contar tutto, tanto che, con l'aiuto delle sue spiegazioni ed illustrazioni, noi, lontani, possiamo, grazie alla sua curiosità e diligenza, compiacerci di riuscire a farci un'idea più completa del nuovo grandioso teatro di quella che probabilmente se ne faranno gli stessi visitatori parigini affrettati.

Portraits et etudes d'histoire litteraire par N. D. Nisard, de l'Accadémie francaise (Paris, Michel Levy fr.; un vol. di pag. 440; prix 3 fr. 50 c.). Oltre il celebre *manifeste contre la littérature facile*, si ripubblicano in questo volume i nobilissimi saggi del Nisard sopra Victor Hugo nel 1836, sopra Lamartine nel 1837, sopra Armando Carrel, sopra Saint Marc Girardin, l'importante lavoro intorno alle *Classes moyennes en Angleterre* ed alla *bourgeoisie en Franee* e lo studio sopra *Lord Byron*. Per quanto studioso de'classici e ligio ad essi, il signor Nisard ha mostrato, da gran tempo, in questi saggi critici di sapere con una certa larghezza comprendere e giudicare il suo tempo, e recare nella sua critica parecchie impronte d'un ingegno originale.

Etudes philosophiques et litteraires par L. Vitet de l'Academie francaise, précédées d'une notice par M. Guizot. (Paris, Michel Lévy fr.; un vol. di pag. LXXX-330; prix 3 fr. 50 c.). Il Vitet non avrebbe certo sperato dopo la sua morte un elogio così ampio e splendido pel quale, col piede quasi nel sepolcro, l'illustre storico Guizot ne raccomandava la memoria ai posteri. Il volume edito ora dai Lévy comprende i seguenti scritti del Vitet: *La science et la foi; De l'état actuel du christianisme en France; Le Christianisme et la Société; Sept lettres sur le siége de Paris; Réponse au discours prononcé par M. Octave Feuillet* pour sa réception à l'Académie francaise; *Réponse au discours prononcé par M. l'abbé Gratry* pour sa reception à l'Académie francaise.

Oeuvres de Jules Lacroix; *Théatre* (in tre volumi); *Oedipe Roi, Le testament de César, Valéria, La jeunesse de Louis XI, Macbeth, Le Roi Lear;* (Paris, Mich. Lévy; prix: 10 fr. 50 c.). Il poeta Giulio Lacroix, il fratello del noto bibliofilo Paul Lacroix, ch'ebbe cura di riunire tutti gli articoli più eloquenti scritti in onore di suo fratello, non avrà forse la consolazione di veder vivere lungo tempo i suoi drammi, in gran parte, imitati e ridotti, sulle scene del teatro francese, ove tuttavia, quando apparvero furono vivamente applauditi, e coronati coi suffragi de'critici più autorevoli, ma, nella storia letteraria francese si terrà sicuramente conto di questo elegante e robusto poeta, il quale, dopo aver studiato i capolavori dei grandi maestri, li tradusse, o li imitò con un gusto mirabile, che se non gli acquistò la gloria d'un ingegno grandemente originale, gli assicura la fama d'uno scrittore squisito. Forse nelle liriche delle quali si promette la ristampa ci sarà dato di meglio comprendere le qualità proprie ed originali del poeta Lacroix, il quale intanto s'acquistò un bel nome presso quello di Ducis, che egli superò, come scrittore, per finezza d'arte, e che, per vigore drammatico seppe uguagliare.

Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans *le seconde moitié du XIX siècle* par Maxime Du Camp; tome sixième (un bel vol. di pag. 582: Paris, Hachette). Con questo sesto volume termina la grandiosa opera, con una

Digitized by Google

longanimità mirabile condotta a compimento da Maxime du Camp. Furono scritte tante grandi frasi ad effetto sopra Parigi; ma come Parigi fosse fatto dentro, ne'suoi più minuti congegni, nessuno sapeva bene, nessuno finquì ci avea detto appieno. Il Du Camp intraprese egli solo la più difficile e complicata di tutte le guide, poichè ad illustrar Parigi occorreva una testa enciclopedica, bene erudita ed artisticamente educata, per poter seguir tutto e di tutto dar conto. Maxime Du Camp ama Parigi, ma non l'adula; ne comprende la potenza, ma non se ne fa l'idolatra; si riserba perciò il diritto di dire grandi verità anche a'suoi parigini, alla gloria dei quali egli ha pure inalzato il più splendido dei monumenti. Tutta l'opera è di una importanza capitale; chè di tutte le grandi questioni che s'agitano nella vita parigina il Du Camp ha saputo renderci pienissimo conto; ma al nostro pubblico, composto in gran parte d'uomini di lettere, vogliamo, in questo volume, ricordare, per lo speciale interesse, i capitoli sopra i teatri, le biblioteche, i giornali, i costumi parigini, che sono della più viva attrattiva, e che vorremmo bene, se non ci fosse così avaro lo spazio, recare qui tradotti perchè i nostri lettori potessero sentire tutta la sincerità delle nostre parole.

Premiers lundis de Sainte Beuve; tome deuxième (Paris, Michel Lévy fr.; un vol. di pag. 424; prix 3 fr. 50). Sono, il primo eccettuato, che risguarda il filosofo Jouffroy quasi tutti articoli di breve dimensione; circa una cinquantina, in tutto, sparsi quà e là nei giornali, con mano prodiga, e pure sempre prudente, che fecero buona impressione quando apparvero, e che sarebbero oggi dimenticati se un editore intelligente non li avesse raccolti. Gli articoli brevi non sono i meno piccanti, curiosi, ed importanti; qualche volta, il critico, forzato alla brevità, condensa in una parola il carattere di tutto un libro, di tutto un uomo, e quella parola pare scolpita; nell'articolo lungo, il critico ha bisogno di mostrare che ha egli stesso studiato, s'allarga divaga, fa della ginnastica intellettuale viaggia per proprio conto, e non solo non aggiunge nulla alla nota caratteristica che si trova spesso nella sua breve notizia, ma qualche volta gli accade di dimenticare affatto questa nota stessa. Il Sainte Beuve, come critico, ebbe quasi sempre sulle labbra un amabile sorriso; e se qualche volta ed, anzi non di rado, menò qualche destro colpo di spillo, la sua mano fu sempre pronta a carezzare il ferito e a fargli quasi parer dolce il veleno che il critico lasciava filtrare nelle vene della sua vittima. Certo il Sainte Beuve, per essere gustato appieno, ha bisogno di trovare lettori non volgari e non troppo ingenui, che sappiano un poco leggere tra le linee; quando il critico ha questa buona fortuna, egli è sicuro che la sua critica non va perduta, per quanto sia velata in modo da parer quasi unicamente intenta alla lode. Sainte Beuve ama gli uomini, e non vuole loro far male; è anche buon compagno con gli scrittori, e, dove può, li incoraggia e conforta; ma, come osservatore fine, non vuol rinunciare al suo diritto di lasciar capire ch'egli ha pure visto il rovescio della medaglia; ed è questo rovescio ch'egli lascia al lettore intelligente la cura d'indovinare sotto l'ironia sottile e appena percettibile che accompagna i suoi encomii generosi.

Portraits et souvenirs litteraires par Théophile Gautier (Paris, Michel Lévy fr.; un vol. di pagine 320). Sainte-Beuve ci dà delle figure in iscorcio; Gautier ci offre in questo volume quattro ritratti in pieno: Gérard de Nerval, Madame Emile de Girardin, Henri Heine, Charles Baudelaire; furono suoi amici, li conobbe, li

Digitized by Google

studiò bene; li risuscita pieni di vita nella loro più poetica realtà. È di moda fra i lazzeri o zingari della letteratura considerare il Gautier come uno dei loro; ma, fra lui ed essi ci corre quanto fra un libero usignolo che non conosce regole ma trova armonie mirabili ed un sozzo corbacchio che svolazza, gracchiando, in traccia di vermi; il Gautier aveva un sacro orrore per tutto ciò che è comune, volgare, di cattivo gusto, e i piccoli zingari che hanno aria di scimmieggiarlo, oltre che non hanno una dramma del suo ingegno, non hanno poi, anche quando professano di fare l'arte per l'arte, alcun sentimento, alcuna religione dell'arte stessa, che sono i primi a profanare ed adulterare. Zingari come Gautier li amiamo anche noi, che, anzi, ce ne appassioniamo; ma tali zingari sono inimitabili; essi ci piacciono appunto perchè, quantunque originali, hanno in sè stessi il naturale senso della correttezza e della misura; le loro scimmie oscene che vengono invece a scoprire in uno scrittore qualche lieve fuggevole debolezza, e ne fanno subito una virtù, e la esagerano portandola a sistema d'arte ci paiono degne d'essere cacciate con lo scudiscio; e in ogni modo nel tempio dell'arte non hanno nulla che fare e vedere, a meno che anche i postriboli vogliano anche essi un'arte per loro consumo, con tutte le irregolarità, licenze, stranezze che in luoghi siffatti non offendono certamente nessuno, poichè ogni sentimento di decenza, di dignità, di bellezza vi si umilia e si ottunde.

Dictionnaire des sciences philosophiques par une Société de professeurs ed de savants sous la direction de M. Ad. Franck membre de l'Institut; deuxième édition; 1.er fascicule (160 pag. in-8 gr. a due colonne; Paris, Librairie Hachette). La buona riputazione di questo dizionario di cui la libreria Hachette intraprende una nuova edizione migliorata ed arricchita è fatta da oltre vent'anni; il nuovo suo illustre Direttore non ha ora tralasciato nessun prezioso aiuto, nessun articolo importante perchè anche l'ultimo quarto di secolo della storia della filosofia si trovi degnamente esaurito. Per la parte italiana troviamo annunziati fin d'ora gli articoli su *Galluppi* e *Gioberti*; speriamo che non sarà tralasciato il *Rosmini*. Alcuni articoli riuscirono vere monografie, come è già, in questo fascicolo, lo scritto dell'illustre Barthel. de Saint Hilaire, traduttore di Aristotile, sopra Aristotile; sul *Devoir* prepara una vera e propria monografia Paul Janet, l'autore del bel libro sulla Morale. Ritorneremo con piacere su questa notevolissima pubblicazione appena sarà più avanzata; crediamo intanto che tutti i nostri studiosi di filosofia si affretteranno a farne ricerca.

Correspondance de Lamartine publiée par Madame Valentine de Lamartine; tome cinquième (1834-1841); Paris, Hachette (un bel vol in-8. di pag. 590; prix: 7 fr. 50 c.). Le più che duecento lettere contenute in questo volume hanno un'impertanza specialmente politica; le lettere sono per la massima parte dirette al conte di Virieu, alcune poi non poco curiose a madame de Girardin e a suo marito; le lettere al padre pigliano un carattere di tenerezza insolita; nell'età decrepita il già severo padre di Lamartine divenne, come un figlio sottomesso del proprio figlio Alfonso. Lamartine, uomo politico, spiega, tra gli ànni 1834-1841, un carattere molto spiccato, e proprio; sfida la impopolarità, sicuro che, quando egli avrà irritato tutti i partiti, troverà per sè la coscienza del paese; ottiene grandi trionfi oratorii, e se ne compiace; si dimostra disposto a entrare nel ministero Guizot, ma a condizione che gli sia dato il portafoglio dell'interno; rifiutatogli, prefe-

Digitized by Google

risce non ottener nulla, piuttosto che accettare un posto secondario; ha bisogno che si parli ad ogni costo di lui, anche se si voglia dirne male; ha fiducia nel proprio avvenire, ma passa per molti mesi di scoraggiamento; scherza sopra la sua età che se ancora non invecchia, divien matura; è preoccupato dalle solite molestie finanziarie, e continua a far debiti, occorrendogli cento mila lire all'anno per vivere a Parigi. Adolfo Thiers non fa in queste interessanti lettere la miglior figura; ma il Lamartine non era il giudice più imparziale e più giusto che il Thiers potesse attendersi.

Les grands ecrivains de la France, publiés sous la direction de M. Ad. Regnier; *Molière* par M. Eug. Despois; T. II (Paris, Hachette; un vol. in-8. di pag. 440; prezzo 6 fr.). Il presente volume della solenne edizione completa delle opere di Molière contiene quattro produzioni, *Les précieuses ridicules*, *Le cocu imaginaire*, *Dom Garcie de Navarre* e *L'écoles des maris.* Il diligente Despois, oltre la cura da lui posta nella revisione del testo, premise a ciascuna commedia una importante introduzione storico-letteraria, ove tutte le notizie relative alla storia della commedia si trovano raccolte e messe in buon ordine; e soggiunse a piè di pagina copiose ed opportunissime note filologiche. Il miglior modo di onorare un autore è studiarlo; e chi studii Molière col signor Despois può confidare d'avere intorno ad esso appreso quanto di più sicuro sia conosciuto e degno di esserlo. Quando mai avremo anche noi uno studio simile fatto sopra il teatro di Goldoni e sopra quello di Alfieri?

Les pensees de tout le monde, par Arnauld Fremy. Paris, M. Lévy. Il titolo indica il contenuto; pare però che l'autore applichi particolarmente ai suoi concittadini certe sue massime. Ve ne sono 1050; in tanto numero non può recar meraviglia, quando se ne trovino parecchie volgari.

L'avenir de l'eglise russe par le R. P. C. Tondini Barnabite; Paris, Libr. de la Société Bibliographique (pag. 80). Il reverendo e dotto padre Tondini, dopo avere tradotto, annotato, commentato il regolamento ecclesiastico di Pietro il Grande accompagnandolo con l'istruzione del procuratore generale del Sinodo (fu pubblicato in un volume di circa 300 pag. in-8 presso la stessa Libreria), intende ora col suo opuscolo a dimostrare come la chiesa russa deve sottrarsi alla diretta influenza e sovranità dello tzar, ed argomentare che l'unica soluzione di tale questione sta nella conversione, nel ritorno, com'egli lo chiama, dei russi al cattolicismo. Noi siamo certamente d'accordo nel trovare strano e funesto che il capo politico della società ne sia ad un tempo il capo religioso; crediamo che il tempo modificherà anche questa condizione di cose in Russia, che avvicina ancor troppo lo tzar ad una specie d'idolatrato imperatore del Regno celeste; ma non crediamo niente necessario per questo che i russi si sottomettano, pel fatto religioso, all'autorità del papa; nè abbiamo uopo di ricordare al padre Tondini che fino al 1870 anche il Papa fu pontefice e re nel suo stato, a quel modo ch'egli deplora che continuino ad essere gli tzar; onde, per lo meno, riesce dopo la lettura di questo opuscolo, fatto con iscopo evidente di propaganda cattolica, per continuare l'opera del convertito padre Schuvaloff morto nel 1859, necessario il conchiudere che il re Vittorto Emanuele ha fatto bene a separare la persona del papa da quella del principe, ed a mettere in libertà la chiesa.

Die Dioskuren 4ter Iahrgang, 1875 — Literarisches Iahrbuch des ersten allgemeinen Beamten-Vereines der österreichisch-ungarischen Monarchie; Wien, Selbstverlag

Digitized by Google

des Vereines). Un ricco e bel volume di oltre 500 pagine di versi e prose, di quasi ottanta valenti penne tedesche, che dobbiamo anche in quest'anno, alla liberalità della Società degli impiegati austro-ungheresi, Società che contava al fine dello scorso settembre già 37,605 membri e che prospera di continuo. Tra le sue spese annue sono comprese quelle per una Rivista intesa agli interessi degli impiegati e per questo bellissimo Annuario letterario intitolato: *I Dioscuri*, ove la poesia ha sempre la miglior parte, quasi a sollevare gli impiegati dalla molta prosa delle loro quotidiane occupazioni, è poesia eletta, e simpatica, ove, come fanno il Foglar ed il Cisri, s'inneggia nobilmente alla felicità della vita domestica, ove la patria, la scienza, la virtù d'amore si esaltano, ove l'ideale si scalda. In questo prezioso volume abbiamo pure trovato un importante studio di storia veneziana relativo a Mattia Corvino, di I. Mirese, e un tentativo di traduzione d'alcune poesie di Leopardi, ma che non oseremmo dire troppo felicemente riuscito. Il volume contiene pure belle poesie di Roberto Hammerling, Iulius Rodenberg, Fr. Bodenstedt, Betty Paoli, Fr. Marx e d'altri poeti chiarissimi; un notevole lavoro del barone Ios. Al. Heffert sopra Napoleone e Maria Luisa, alcune graziose novelle, schizzi di costumi, e insomma, se si eccettui un po' di esuberanza di poesia lirica, la più simpatica varietà che si possa desiderare in una strenna letteraria.

Minne-Sinnen von Josefine Lippert von Granberg. Wien. Una bellissima raccolta di poesie liriche, piene di sentimento elevato, le quali ci rivelano l'anima particolarmente delicata e sensitiva dell'autrice; sono ordinate in 8 parti; 1a Aus Schöner Zeit, 2a Allein, 3a Tageszeiten, 4a Im Walde, 5a Frühling, 6a Verschiedenes, 7a Wanderungen, 8a Italien, quadri della natura meridionale bene dipinti, perchè bene osservati e sentiti, e freschi come le nostre primavere.

Oltre le pubblicazioni straniere già annunziate ne' fascicoli precedenti e che attendono tuttora un rendiconto abbiamo ricevuto le seguenti che esamineremo nel prossimo fascicolo, e che frattanto raccomandiamo: *La langue et la littérature hindoustanies en 1874* revue annuelle par M. Garcin de Tassy (Paris, Maisonneuve; pag. 116; prix 2 fr.); *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* par Fustel de Coulanges (Première partie; L'émpire romain, des Germains, La Royauté Mérovingienne; Paris, Hachette; un vol. di pag. 546; prix 7 fr); *Saint Louis et son Temps* par H. Wallon membre de l'Institut; due vol. in-8. (Paris, Hachette; 12 fr.); *Oeuvres, de Tacite* text latin revu avec un commentaire par Emile Jacob professeur de rhétorique au Lycée Saint-Louis (Annales I-VI; 1o vol. in-8. gr., di pag, 430; prix 6 francs); *Schweden; Statistiche Mitheilungen* von D.r Elis Sidenbladh; *Moses und Die Zehnwort-Gesetze* des Pentateuchs mythologisch-culturhistorischo Untersuchung von D.r Martin Schultze; Berlin, Calvary (pag 32); *Principie de filologia comparativa ario-europea;* Lectiunea I (fatta alla facoltà di lettere di Bucarest Thiel e Wriss); *Les Dindons de Panurge* par Pierre Véron (è una raccolta di nuovi schizzi e bozzetti di questo principe de'cronisti parigini; Paris Michel Lévy fr; pag. 318; prix 3 fr. 50 c.); *Histoire de petite ville*, Contes et nouvelles par Charles Deulin (Paris, Dentu); *L'année géographique* revue annuelle par M. Vivien de Saint Martin (tome XII, treizième anné 1874) Paris, Hachette (prix 3 fr. 50 c.)

Digitized by Google

Rassegna politica.

Come i libri, hanno i loro fati anche gli Dei: e il carnevale, i cui ultimi giorni ricorsero quest'anno nel principio del mese di febbraio, n'è una prova viva e solenne, a conforto di quanti dallo spettacolo di altre follie fossero condotti a disperare della vittoria finale della verità e del buon senso. Istituzione religiosa in antico e naturale a tutti i paesi, dove allignò prima la vite e fu adorato il vino vivificatore degli animi, semplice ne' suoi primordi e limitata ai balli di famiglia e a corone innocenti d'ellera e di corimbi, usurpata poi da collegi di sacerdoti e sacerdotesse che s'armarono, com'è lor costume, del tirso e di pugnale, e trascorsa negli eccessi, che in Grecia costarono la vita a Penteo e ad Orfeo, schernitori dei nefandi riti, e alle figlie di Mineo, caste tessitrici di tele, e che in Roma indussero il Senato a proibirla per legge; le feste dionisie, sparito il Dio e mutati i pampini in confetture e la nudità oscena in un velo di pudore, rimasero nel Cristianesimo, come istituzione civile, col nome di carnevale. E questo, che non senza ragione ebbe il suo poeta in un tiranno, Lorenzo il Magnifico, e che per maggiore affinità di natura fu più proprio delle nazioni cattoliche, incalzato per le vie dai fischi del popolo stesso, manda ora anche tra quelle gli ultimi suoni nei teatri e nei palazzi; Sardanapalo, che si rinchiude nella sua reggia e non aspetta il nemico, ma vuol morire sul talamo e incoronato di rose.

Accada questo nei popoli in virtù della crescente riflessione o della miseria, deve accettarsi lietamente il beneficio: sarebbe da desiderare miseria anco maggiore, se per ogni lagrima che cade dagli occhi avesse a cadere dalle menti un errore, se per ogni secolo d'affanni avesse a sparire una superstizione o una stoltezza; nella vita dell'umanità il male sarebbe pur sempre compensato largamente dal bene. Ad ogni modo ci consoli la storia dei grandi e potentissimi Dei della Grecia e di Roma antiche, i quali nè i canti d'Omero nè le aquile vittoriose valsero meglio dell'ambrosia, ond'erano circonfusi, a preservare da morte. Ad altre feste vedranno i posteri toccare la sorte di quelle di Bacco; altri culti sparire, come quello di Bacco, dalla città, e ridursi nelle abitazioni private, ultimi sbadigli di gente che ritorna da un festino notturno; del regno e del nome temuto d'altri Iddii non restare, come del regno

Digitized by Google

e del nome di Bacco, che un'esclamazione innocente e senza soggetto nella bocca dei popoli.

Continuiamo intanto, poichè tale è il nostro ufficio, ad aggirarci tra le ombre e i delirii delle età mitologiche; e incominciamo dalla Spagna, che sola è in guerra aperta, e dove il medesimo Dio combatte nei due campi opposti.

Il nuovo re, che dai collegi d'Inghilterra ov'egli studiava, toccata l'età maggiore, e d'accordo coi cospiratori di Madrid e del Vaticano, a disporre in favore suo l'Europa civile e gli uomini incerti, e per aver ragione di fare novità, pubblicava uno scritto pieno di sensi civili, toccato appena il suolo spagnuolo, si trasforma, e pur non cessando dalle parole oneste, a disarmare il carlismo, non trova altro miglior partito che far suo nei fatti il programma di quello: bacia la mano a tutti i vescovi, si prostra a tutti gli altari, fa chiudere le cappelle dei protestanti, atterrisce la stampa, e per dare al clero un pegno delle sue intenzioni assai più gradito, nelle stremate finanze dello Stato, aumenta di qualche milione il fondo del culto. Ma il clero piglia, e non cambia, perchè non può cambiare senza uccidersi da se stesso; e clero e carlisti rispondono, a chi porta loro l'olivo, a colpi di fucile. Non ottenutosi colle parole di far posare le armi, bisogna fare di necessità virtù e tentare la sorte; perchè a un principe giovine e nuovo, specialmente nella terra del Cid e della cavalleria, e quando il rivale si periglia ogni giorno nelle battaglie, non si conviene farsi vedere nella capitale colla spada in mano senza la corona d'alloro in testa; ed egli va difilato al campo senza toccare Madrid. Non v'era bisogno d'aspettare i ragguagli dal telegrafo o dai giornali. Quando tutto comandava di starvi, il venir via era l'annunzio della sconfitta, e una fuga; nel collegiale di Woolwich la paura fu più forte della ragione di Stato e della voce dei pedagoghi. Ma a lui, catecumeno nella schiera dei principi, un battesimo era ad ogni modo necessario per entrare nel regno dei cieli; e poichè il suo organismo non aveva potuto comportare quello del fuoco, bisognava trovarne uno di rito più facile e più innocuo pel suo capo prezioso. Presa la briglia del bell'andaluso che lo trasportava in fuga a traverso gli Stati non ancora suoi, lo fecero capitare al castello del gran battezzatore di tutti i governi di Spagna, del generale Espartero. Si ritirino i profani, che l'augusta cerimonia va a compiersi. Sono tre soli in una sala del castello: il ministro dell'interno, il giovine principe, e il generale. Il ministro presenta al principe, da parte del governo, il diploma del più alto Ordine cavalleresco della Spagna; il principe mostra di schermirsene, come confuso di tanta bontà, dichiarando modestamente di non aver fatto ancor nulla per meritarselo. Vinto a tanta umiltà congiunta

Digitized by Google

a così alto concetto della gloria, segni non dubbii di predestinazione, il vecchio generale, gran primate dell'Ordine di San Fernando, si alza, e togliendosi dal collo il cordone da lui portato in tutte le battaglie e che s'era messo quel giorno pel ricevimento, lo mette al collo del principe, baciandolo in fronte e pronunziando sopra di lui queste parole in lingua misteriosa :

« . . . Io te sopra te corono e mitrio. »

È fama, che durante la cerimonia ridessero tutti e tre; ne rise certamente l'Europa, come ne rideranno i posteri, se l'eco di tali fanciullaggini giungerà ai loro lidi lontani.

Ma il battesimo costituzionale ricevuto dalle mani di Espartero non inganna alcuno, nemmeno nella Spagna. Un gran compito pare che si sieno assunti colà, più che altrove, tutti i governi, che si succedettero fino ad ora e si sono cacciati l'un l'altro; ed è quello di scaltrire essi stessi le moltitudini, e di renderle incredule alle parole. Mentre altri vede nelle mancate promesse la causa dello scetticismo che predomina nell'età nostra, e ne lamenta i tristi effetti, il filosofo sperimentale gode dei disinganni; perchè solo in virtù di questi, i popoli, per quanto ottusi d'ingegno e tenaci delle abitudini, ma tenaci ancora più della vita e delle sue dolcezze, abbandoneranno il metodo *a priori* e dell'*ipse dixit* per attenersi unicamente ai fatti anche nell'ordinamento sociale. Lungo, troppo lungo in vero fu nel mondo il regno della magia e dell'alchimia: nessuno ora in Europa, tranne qualche individuo che rimane sempre nelle specie a testimonio e illustrazione dei tipi passati, per aver oro o salute o altro bene qualunque in particolare, ricorre all'opera dei maghi e degli alchimisti. I quali però possono esercitare ancora ed esercitano le loro arti nel maneggio dei popoli; perchè qui potendo principalmente le idee, queste, come sono state ultime a formarsi, così sono sempre ultime a sparire. Ma spariranno, come sono spariti i lambicchi, le fiale, le bacchette e i circoli magici del medio evo; e la Spagna sarà ben più benemerita dell'umanità per aver docilmente sottoposto il suo corpo a tutti gli esperimenti, che per aver dato ascolto a Colombo e portato il cristianesimo e la strage tra le vergini e felici tribù dell'America.

A tutti gli esperimenti, abbiamo detto; non mancando ora, se non che Don Carlos salga sul trono, ed essendo probabile quanto desiderabile che ciò avvenga, per far l'ultima prova e mostrare anche la impotenza di lui a ricostituire la Spagna. La politica, colla quale Alfonso ha inaugurato il suo regno sì all'interno che all'estero, e che è quella

Digitized by Google

stessa di Don Carlos, ha già tolto a quello ogni ragione di combatter questo e di stare a Madrid: gli uomini che lo circondano, faranno il resto. Chi ha tradito una volta, è sempre pronto a tradire la seconda, quando vi trovi il suo utile; e in tutta la Spagna, conviene pur dirlo, non v'è ormai altro di sano e d'integro, che Don Carlos e i suoi, argomento più potente di vittoria che le armi stesse.

Ma volgiamoci a settentrione, e valichiamo i Pirenei.

Fra le credenze dei maomettani v'ha quella dell'esistenza di un ponte, non d'altro fatto che di un sottilissimo fil di ferro, gettato tra la terra e il cielo, per cui devono passare dopo morte tutti i credenti, e al termine del quale stanno ad aspettarli sulle soglie del paradiso le Uri promettitrici di gioie eterne, mentre sotto è l'abisso. Le fantasie orientali vollero forse con ciò rappresentare le difficoltà della vita, e ammonire uomini e popoli di non metter piede in fallo, mostrando con una immagine sensibile quanto sottile sia la linea, che separa il bene dal male, la somma felicità dalla somma miseria.

La Francia si trova da cinque anni e cammina nuovamente sopra quel ponte; e ad ogni passo che fa, il filo oscilla da un capo all'altro quanto è lungo, e minaccia di travolgerla nel precipizio. Nel mese di febbraio fu la discussione delle leggi costituzionali, e specialmente dell'articolo relativo al Senato, che la tenne sospesa sopra l'abisso; dove sarebbe caduta sulla punta della spada di Mac-Mahon, se non era l'arrendevolezza dei repubblicani. Il futuro, e un futuro forse non lontano dirà, se questi, accettando per timore del presente la istituzione d'un Senato, non abbiano per avventura più presto nuociuto che giovato alla causa per la quale combattono, e se non sarebbe stato meglio per essi cadere avvolti nella loro bandiera. Una nazione non muore così di repente; e alla fine vince necessariamente quel partito, il quale s'identifica con essa, perchè se con essa cade, con essa anche risorge. Ma, partiti e uomini, tutti sono invasi dall'impazienza di vincere, che è quella poi che tutti li perde; come ha perduto il Cristianesimo, quando stanco delle catacombe, o preso dalla vanità del dominio, venne a patti con Costantino, con Giove e con tutti gli Dei dell'Olimpo, corrompendosi e corrompendo. Considerata la cosa dal lato dei principii, l'argomento vale ancora più; perchè, se sono di quelli destinati a non perire (e possono ormai perire le nazioni, non la sovranità nazionale), ogni deroga fatta ad essi da parte del partito che li rappresenta, è un piede messo in fallo, e caduta certa, dalla quale per ritornare al punto perduto, gli conviene rifare tutta la via.

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, il plebiscito, e le elezioni al Corpo legislativo, un immenso sgomento aveva invaso in Francia e in

Digitized by Google

Europa anche le menti più ferme, intorno alla bontà del suffragio universale. Era allora ancor vivo La Mennais; e a quelli che gli manifestavano i loro dubbii, il vecchio venerando e sereno veniva ripetendo, che non temessero: perchè se il suffragio universale oggi falla, domani, sotto la prova de'suoi errori stessi, si ravvede e si purifica, e ad ogni modo si muove col muoversi delle idee. I fatti hanno dato ragione all'autore delle *Parole d'un credente.* In Francia i repubblicani, cinque soli di numero, pe'primi anni, nel Corpo legislativo, aumentati nelle elezioni del 1870, possono oggidì nel governo della cosa pubblica tenere da soli il campo contro le forze coalizzate di tre monarchie.

Come non v'è diritto contro il diritto, così non v'è sovrano contro il sovrano: e in tal modo pare che la intendano gli elettori del collegio di Tipperary in Irlanda, i quali nominarono a loro rappresentante alla Camera dei Comuni John Mitchell, il successore di O'Connell, il capo del partito rivoluzionario irlandese, condannato nel 1848 per ribellione a quattordici anni di deportazione. Ma di là della Manica la sovranità nazionale, dopo secoli di libertà, dopo Loke e Byron e Stuart Mill, s'avvolge ancora, non meno che presso popoli più nuovi ed inesperti, nelle ombre del mito: gli uomini vi sono tanto più tenaci e gelosi delle formule e dei simboli, quanto meno si curano della cosa simboleggiata: maestri, divenuti proverbiali, del rispetto che si deve all'opinione pubblica, non soggetti anzi, per quanto si dice, che a questa, la disconoscono e insultano nella più alta e più solenne delle sue manifestazioni, quale è la nomina del deputato. Nell'annullare la quale gli uomini di Stato inglesi non solo si mostrarono irreligiosi, ma vennero meno eziandio all'antica loro fama di accorti politici: perchè sia il luogo, sieno i contatti, le convenienze o altro, fatto sta, che nelle assemblee degli uomini, come in tutte le aggregazioni della natura, v'è una singolare e prepotente virtù di assimilazione; e John Mitchell nella Camera dei Comuni, se ha qualità d'uomo grande, sarebbe stato il più utile dei consiglieri, se non è che un agitatore volgare, o si sarebbe perduto nella massa tacendo, o parlando da tal luogo, sarebbe apparso più volgare ancora, e in ambedue i casi avrebbe finito ben presto col perdere ogni prestigio agli occhi de'suoi stessi elettori. Fuori del Parlamento invece egli rimane ed è una potenza, fatta già tale dalla prima condanna, centuplicata ora da questa seconda; la quale avrà il merito di estendere a tutta l'Irlanda l'ammirazione e gli entusiasmi, che ebbero per lui, al suo arrivo nell'isola, le città di Queenstown e Cork.

Nel medesimo errore, commesso testè in Inghilterra, cadono abitualmente altri oligarchi, i moderati d'Italia; i quali vorrebbero proscritti

Digitized by Google

dal Parlamento tutti gli uomini, che per una ragione o per l'altra sono in fama di rivoluzionari, o in sospetto di antidinastici, non considerando, come questi, dopo l'esercito e forse più dell'esercito, formino la forza della monarchia, non tanto per esserle amici, quanto per non potere esserle nemici. Se tutti cotesti uomini fossero rimasti a casa loro, se vivendo in mezzo alle moltitudini e aspirandone le ire, avessero posto, per preparare una rivoluzione, metà dell'energia e dell'ingegno che pongono negli intrighi elettorali e parlamentari; i moderati avrebbero corso a quest'ora o correrebbero ben altre venture che quelle d'un portafoglio. Assai più sagace di loro è il re; il quale, mentre tutto il campo monarchico era sottosopra per la elezione di Garibaldi, e Roma si riempiva d'armi e d'armati, come se Annibale o Catilina fosse stato alle porte, mandava quietamente a Caprera il suo primo aiutante di campo, e insegnava ai moderni Machiavelli, come si trae il vello ai leoni. E affinchè la visita di Garibaldi al re non sia interpretata come un atto d'omaggio reso solamente alla persona, o un accesso momentaneo d'affetto verso l'antico compagno d'arme, il principe ereditario va a farsi consacrare da lui e a far consacrare la dinastia, come Alfonso andò da Espartero, e David, il re fatto secondo il cuore di Dio, dal vecchio e geloso Samuele. Ora non manca, se non che in un'altra testa, nella quale può molto la vanità, si possa far balenare l'idea del gran trionfo che sarebbe per essa e per tutta la Chiesa, se prima di morire stringesse pentito al seno, come il cardinale Federico l'Innominato, il condottiero delle legioni infernali. L'araldo è già trovato nel principe dei finanzieri romani, nel grande elemosiniere del Vaticano: al macchinismo non manca neppure il soprannaturale; il Papa ha accolto gli atti della canonizzazione di Cristina dei Reali di Savoia. È una festa, a cui la famiglia interviene di diritto; ed è ben naturale, che insieme colla famiglia v'intervenga pure, com'è di costume, chi li tenne tutti a battesimo. Allora sarà venuta la pienezza dei tempi, saranno spiegati i miti, e compiute le profezie: gli agnelli dormiranno coi leoni, i pargoli scherzeranno in cuna colle creste dei draghi.

Cavallotti e Carducci, poeti della camicia rossa, preparate il peàna.

Firenze, 28 febbraio 1875.

A. M. M.

Digitized by Google

Tavole Necrologiche.

M. A. P. (*d'*) *Avezac* illustre geografo francese.

Alessandro Bulgarini bibliotecario della Riccardiana in Firenze, autore di due pregevoli romanzi storici, la *Donna nel Medio Evo* e *L'Assedio di Siena.*

Carlo Burci senatore del regno d'Italia, illustre medico, membro del Consiglio direttivo dell' Istituto di Studii Superiori di Firenze.

Luigi Dessoir celebre attore tedesco, di cui la cronaca berlinese della *Deutsche Rundschau* del mese di febbraio, reca una estesa e simpatica commemorazione.

Paolo Foucher uno dei veterani del giornalisme parigino, cognato di Victor Hugo.

Clemente Papi, fonditore in bronzo di gran merito.

Avv. Federico Pescantini (di Lugo nell'Emilia). Molti giornali svizzeri del Cantone di Vaud (1), alcuni francesi, e parecchi italiani (2), hanno, ad una voce, annunziata e commemorata con rammarico la morte di Lui avvenuta il giorno 11 di Gennaio, in una sua villa prossima a Nyon, nell'età di 73 anni. — Ne hanno onorato tutti il patriottismo, operoso per tanti anni, dal 1831 in cui prese parte al moto rivoluzionario di quell'anno in Bologna e nella maggior parte dello Stato Pontificio d'allora, lo spirito eminentemente liberale, ma niente affatto esclusivo o partigiano, e il cuore generoso. L'hanno chiamato un *veterano delle grandi lotte politiche* che precedettero e seguirono l'anno agitato, memorabile per sempre, del 1848. E menzionandone ancora alcuni titoli d'onore acquistatisi in Italia ed in Isvizzera pure, sua seconda patria, adottiva nel lungo esilio, hanno però tutti quanti passato sotto silenzio affatto una sua speciale qualità, al certo commendevole; la qualità *d'uomo di*

---

(1) *Le Nouvelliste Vaudois*, di Losanna; *Le Courier de la Côte*, di Nyon; *Le Confédéré* de Fribourg, ec..

(2) *La Gazzetta d'Italia*, di Firenze; *L'Opinione*, di Roma; *L'Italie*, id..

Digitized by Google

lettere, e di lodato scrittore. — A noi, per supplire intanto all'omissione, basterà di notare, fra le non poche e svariate letterarie produzioni che varranno sempremai a raccomandare il suo nome, le seguenti:

— *L'Esule* — Giornale letterario, nelle due lingue italiana e francese, in fascicoli mensili, da lui fondato in Parigi nel 1832-33, colla cooperazione di valenti ed illustri autori italiani e francesi; nel quale si distinguono parecchi suoi dettati sulla italiana letteratura, inspirati all'ottima scuola, qual fu quella, *privata*, di un Paolo Costa in Bologna: ad essa il Pescantini erasi nudrito negli anni de'suoi studi universitari di Legge poco niente, a dir vero, di suo genio;

— Un *Opuscolo* cui pose a titolo *Lettres sur l'Italie*, commendato da preclari dotti e statisti: dal Gioberti, suo benevolo e parziale assai, si sentì poi dire: avergli queste sue *Lettere* inspirato più che l'argomento della cospicua Opera del *Primato* ecc.;

— Un suo superbo, molto persuasivo e vivace, articolo *Sulla poesia del Cattolicismo;* in contradizione apertissima con certi vanitosi piati di protestantismo, che avevano, in allora, promossa e gridata su per giornali una tesi opposta;

— E, finalmente, e sopra tutto, le sue molto notevoli *Lettere*, in numero di otto, intorno alla *guerra del Sonderbund* di Svizzera, comparse gli ultimi mesi del 1847 nel pregevole e assai divulgato giornale *L'Alba* di Firenze. Codeste Lettere, *politico-religiose*, d'una energia, franchezza, e *sensatezza* mirabili, vennero da Lui dirette al Ch.mo Padre Ventura (nascondendone però, nella stampa, il nome, di già sospetto alla Curia romana, sotto puntini), mentre stava per iscoppiare fervente quella iniqua guerra civile; la quale si sarebbe potuto sventare e sperdere, sol che Pio IX, in que'giorni ancora divinizzato, portato, *dai liberali*, ai sette cieli, avesse *alzato una mano* (trattenuta invece, e peggio, dalla funesta fazione gesuitica); codeste *Lettere* resteranno a documento imperituro di un punto capitale della storia di quella guerra, perfida e vergognosa pel partito clericale capitanato dalla romana Curia.

Luogo non è questo di parlare della bella sufficienza da Lui raggiunta nell'arte del recitare sulle scene, e in quella della declamazione, e ancora nell'arte del canto, da esso un po' coltivata ne'primi tempi dell'esilio, non senza lode di successo in tutte, ma segnatamente nella prima. Piuttosto, se la brevità impostaci in questa commemorazione il consentisse, ci vorremmo fermare a dar ragguaglio de' *Corsi di Letteratura* da Lui tenuti in varii luoghi della sua Svizzera. Soltanto diremo che gli ultimi, dati a Losanna nel declino e nella posatezza della età, vennero

Digitized by Google

riassunti ed onorati de'più belli elogi nei fogli locali. — Sulle quali esercitazioni, come su altre, letterarie, ha lasciato traccie e qualche saggio in suoi scritti, tali, a quanto sembra, da poterne cernere del buono e del bello per produrlo in suo merito.

Certamente il Matteucci, sugli ultimi mesi del 1862 (anno in cui cadde il suo breve Ministero dell'Istruzione Pubblica) si fece presenti *anche*, anzi principalmente, i meriti *letterarii* dell'Avv. Federico Pescantini (conosciuto da lui in Bologna verso il 1830, accostato in Parigi al tempo del mentovato Giornale *L'Esule)*, nel determinarsi, di suo moto, rivedendolo allora in Torino, a decorarlo della croce dell'Ordine Mauriziano. — Il Pescantini l'accettò, con gratitudine; ma non ne fece mai alcuna mostra; e pochissimi, fra i più intimi amici o congiunti, ebbero contezza o sentore di questa avventizia onorificenza sua, a 60 anni.

Firenze 29 Gennaio 1875.

Prof. SILVESTRO GHERARDI.

Raccomandazione. I molti amici del compianto F. Pescantini vengono vivamente pregati, dal compilatore del precedente articolo necrologico, di volergli favorire, in prestazione, scritti di Lui usciti già a stampa, che possedessero, o potessero procurare; ei si prefiggerebbe di fare una scelta fra i tanti da Lui stesso pubblicati, ma sparsi per lo più in giornali, difficilmente da uno solo ritrovabili; e di comprenderli in un opuscolo, principalmente formato delle su lodate *Lettere sul Sonderbund* : ad ogni modo l'opuscolo, almen con queste, ordinate e raccolte insieme, fornite di una prefazione e di qualche noterella, dovrebbe uscire fra non molto, a desiderio e cura del medesimo compilatore.

Raffaele Sonzogno, direttore del giornale *La Capitale.*

L. F. C. Tischendorff il celebre orientalista, editore ed esegeta degli scritti biblici.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

Anno 6.° - Volume 2.° - Fascicolo 2.°

RIVISTA EUROPEA

APRILE 1875

LA FAMIGLIA DEL SIGNOR ONORATO

Una magnifica finzione, la più cara finzione che possa uscire da un cervello umano, è uscita molti anni sono dal cervello del signor Onorato.

Questa finzione ha una storia.

Molti fra i miei lettori ebbero diciotto anni e sanno che siano gli spasimi gentili di quel tempo, le ansiose notti vegliate a pingere nel buio della cameretta la vaga forma dell'avvenire; costoro frughino sotto la neve dei capelli bianchi e si ricompongano innanzi agli occhi un signor Onorato da ieri soltanto « signore », sebbene già grave in volto, con una selva di capelli neri, con appena l'ombra dei baffi futuri, coll'occhio intento ad interrogare gli uomini e la natura, bello, avvenente, robusto.

Or bene codesto giovinetto, a cui il tempo doveva far tante burlette superficiali, senza scendere al cuore, era allora un po' più maturo dell'età sua, ed aveva modi che gli valevano il battesimo *d'uomo singolare* presso gli uomini suoi colleghi, i quali non erano come certe mummie giovanili d'oggidì, tutte immerse nei listini della borsa e nelle cabale d'un adulterio, non correvano dietro alla fortuna ed agli onori a guisa di gente paurosa d'arrivar troppo tardi, non aspiravano alla precoce celebrità d'un piccolo scandalo, non si divoravano la vita nel primo appetito per atteggiarsi poi ad immatura gravità; sapevano anzi spendersi con garbo, in mo-

Digitized by Google

neta spicciola, facevano mille pazzie, aspettavano che il senno venisse di passo senz'andargli incontro di galoppo, e se non gli voltavano le spalle addirittura, si dicevano savi pur facendone d'ogni cotta, e vantandone più che non ne facessero. Erano un po' giovinastri tutti quanti, un po' frivoli, molto chiassosi, ma pieni di cuore; avevano l'innamorata, ma volevano un mondo di bene alla sorellina ed alla mamma — in una parola avevano diciott'anni. Oggi non più, nè giova dissimularlo; il mondo è sempre lo stesso, ma i giovani di diciott'anni convien cercarli fra quelli che non ne hanno ancora diciasette — e sono rari.

Ai suoi tempi, il signor Onorato passava, lo ripeto, « per uomo singolare, » solo perchè, esagerando sentimenti ed affetti naturali, non sapeva nascondere un febbrone d'entusiasmo e quella specie di poetica baldanza, che è la forza dei giovani, sotto la vernice della frivolezza. Lo dicevano « il vecchio Onorato, » ma egli era giovane quanto qualsiasi altro, o almeno quanto qualsiasi altro aveva la gioventù del cuore, se anco pareva mancargli quella della fantasia.

Portare fra gente spensierata e ridente un'anima aperta a tutti gli affetti più miti, trovare la beffa e il ridicolo dove cerchi una tenerezza, e non inselvatichire un poco e non chiuderti dentro di te e non far di te stesso un mondo a parte, non ti è possibile. Il signor Onorato finì col meritare il battesimo che si era buscato gratuitamente, divenne singolarissimo, se ne stette solo.

Egli aveva un fratello minore, una sorella piccina piccina, un padre cadente per acciacchi, più che per vecchiaia. La sua casa era melanconica, seminascosta nell'ombra, colle finestre ad una di quelle strette viuzze senz'aria e senza luce, che cincischiano Genova in tutti i versi. Pure Onorato vi si trovava bene, e vi passava la vita fantasticando; gli accadeva sì, d'immaginare la vetusta casa ereditaria divenuta una palazzina moderna, tutta bianca, tutta inondata dal sole, dall'aria, dalla brezza marina, ma non mai di dolersi. Sporgendo il capo dalle finestre e volgendo il capo in sù, vedeva, tra due gronde che quasi si baciavano, il cielo come un sottile nastro azzurro, in faccia gli occhi curiosi d'un vicino. Codesto lo ricacciava entro, lo costringeva a chiudersi meglio nel suo guscio, a vivere nelle pareti di casa. E qui era ben altro. Le vecchie tappezzerie avevano care sembianze note solo ai fanciulli. I quadri antichi semicancellati serbavano un sorriso bonario e parevano meno tetri nelle cornici nere; per le ampie sale non erano risonanze paurose, e quando scendeva la

Digitized by Google

notte, la luce dei candelabri accendeva nei vecchi cornicioni dorati cento riflessi festosi. Il padre infermo amava sedere accanto ai figli, la sorellina Cleofe giocava colla bambola, il fratello leggeva, ed Onorato contemplava in silenzio un'aperta campagna, un cielo azzurro, un bel volto di donna, un paio di amorini vispi come quelli d'Albano ed assai più chiassosi, una casa piena di luce e d'amore.

Quanto tempo passò di tal guisa? Sempre gli sguardi curiosi dirimpetto, sempre quella striscia di cielo sul capo, e una melanconia dolce e confortata spirante dalle tappezzerie damascate, dai volti scialbi degli antenati appesi alle pareti.

Un giorno, un tristissimo giorno, il padre lascia i figli per sempre; Onorato si sveglia dai suoi sogni per piangere come un fanciullo, ha 26 anni; sarà lui il babbo della sorellina, la quale ha già cominciato ad uscire dalle forme rotonde dell'amorino e si allunga e si assottiglia.

Il tempo passa; il fratello si fa sposo ad una donnina pallida e gentile e da quelle nozze nasce un bamboluccio. Cleofe si allunga, si assottiglia ancora; Onorato continua a sognare ad occhi aperti il riso giocondo dell'innamorata, della sposa, della madre.

Passa il tempo; Cleofe non si allunga più, ma si assottiglia sempre, Onorato aspetta sperando ancora che essa trovi marito.

E interviene la morte in questa eterna commedia della vita; la cognatina pallida e gentile se n'è andata, il fratello le ha tenuto dietro, al piccolo Gabriele non rimangono al mondo altro che gli zii.

La solenne finzione incomincia.

« Io sarò la mamma di Gabriele, » dice Cleofe; « sarò io il babbo » dice Onorato, e quando prenderai marito...

— Sempre lo stesso sognatore, risponde Cleofe, come se da me dipendesse il prenderlo od il lasciarlo. Non posso già andare a dire ad un uomo che mi piaccia: « sposatemi » od offrire una moglie stagionata nella quarta pagina del giornale. Mi sono messa il cuore in pace... farò la mamma; quanto a te...

Quanto ad Onorato, ahi! è finita; ha cinquant'anni suonati da un pezzo, il cuore dei primi giorni, ma i capelli incanutiti degli ultimi; è tardi, è tardi. Ha attraversato la vita sognando la festa d'una casa bianca, d'un orizzonte aperto, d'un ampio cielo, d'una carezza di donna e di fanciullo, ed ha l'immenso mare dinanzi ad un villino pieno di sole; ha gli amplessi nodosi della sorella e le moine infantili di Gabriele.

Digitized by Google

Non è tutt'uno, ma bisogna esser felici: è felice.

Al piccolo Gabriele piace viaggiare da Genova a Milano a Torino a Roma ed altrove sulle ginocchia del babbo, ed Onorato è proprio il cavallo che ci voleva per un viaggiatore instancabile come quello. Intanto Cleofe cura le faccende di casa e i geranii del suo giardino; nelle ore perdute legge e ricama, e lascia andare il pensiero e l'occhio pell'infinito mare, e segue i viaggi delle nuvole, e ne contorna i mutevoli profili, ed ascolta il concerto dei suoi canerini e la canzone dei passeri che vengono a dire non so che ai prigionieri; è felice.

E il tempo passa.

Gabriele si è fatto grandicello; ha perduto l'amore pei viaggi, non domanda più nè cavallucci, nè carrozzelle da spingere a ribaltare nei viali del giardino, ama i libri, i fiori, gli alberi, gli uccelli, è divenuto il collaboratore e l'amico di mamma Cleofe, sa a memoria i nomi latini di venti piante, ha i suoi arbusti, proprio suoi, le sue rose, le camelie sue, e tanto comprende ed ama la proprietà, che va fino all'usurpazione. Ci è per esempio un padiglione coperto di glicinie, che una volta era di tutti ed ora appartiene in proprio al signor Gabriele, il quale vi riceve come in casa sua.

È un pò baldanzosetto codesto signor Gabriele, ma è buono, affettuoso, e qualche volta gli accade di accusarsi in cuore di fare una partaccia da tiranno colla mamma Cleofe.

Quella vita serena è segnalata da un memorabile avvenimento. In un viaggio da Genova all'America del Sud va a picco una nave; l'equipaggio perisce e con esso il capitano Stefani, un vecchio amico di Onorato, un amico di quei buoni pei quali si ha sempre il cuore aperto anche quando ad altri paia chiuso a catenaccio. Codesto Stefani ha un figlio ed una figlia e per testamento li affida alla tutela del signor Onorato. Il notaio informando il tutore della nomina, segnala in una lunga lettera tutto l'onore di questo incarico che la legge vuole dato a persone senza macchia, ma soggiunge pure che il signor Onorato non può rifiutarsi, non avendo l'età, nè il numero di figlioli richiesto dal Codice per ottenere la dispensa; poter forse essere una causa di esenzione la volontaria tutela già assunta di Gabriele, infine facesse sapere al più presto le proprie intenzioni al consiglio di famiglia.

Il letterone curiale affligge ed incollerisce il signor Onorato. Cleofe, piantata quant'è lunga nel mezzo della stanza, ha tutta l'a-

Digitized by Google

ria d'un punto d'esclamazione; non pensa più ai geranii, agli uccelli, alle nuvole, aspetta da buona madre di famiglia che il capo di casa manifesti le proprie impressioni.

— Che disgrazia per quelle creature! dice Onorato, che disgrazia!

La signora Cleofe ripete che « è una terribile disgrazia per quelle creature » e quasi ha dispetto di non poter celare quanto soggiunge in cuore e di scorgere riflesso nel viso del fratello il proprio sentimento.

— Sai, Cleofe? finisce per dire Onorato, sai che tu ed io siamo un paio di egoisti?

Cleofe crolla il capo socchiudendo gli occhi.

— In fondo in fondo... se vogliamo esser schietti...

Cleofe continua a crollare il capo ed a tener chiusi gli occhi.

Il signor Onorato non ha il coraggio di compiere la frase, e muta discorso.

— Quell'anima... buona di notaio che viene a parlarmi della sua legge, delle dispense, del consiglio di famiglia. Sta a vedere che non si potrà fare un pò di bene senza esservi costretti da un articolo di codice; gli risponderò che io non voglio conoscere altro codice fuorchè la mia coscienza... E sai che mi dice la mia coscienza? — mi dice di far da padre ai due orfanelli.

— E a me dice di far da mamma, aggiunge Cleofe.

Due giorni dopo la famiglia del signor Onorato conta due membri di più, una fanciulla d'undici anni, un giovinetto di quattordici, due belle figure brune, con tanto d'occhi, vispe, piene d'un fuoco naturale che brilla anche attraverso le lagrime.

Gabriele fa ai nuovi venuti gli onori del padiglione di glicinie, con un sussiego più grave dei suoi dieci anni non compiti.

Nei primi giorni ci è un po' di ritrosia fra i fanciulli e un po' di mestizia in tutti, ma in capo ad una settimana tra Vittore e Gabriele incomincia quella perfetta complicità, che è sinonimo di perfetta amicizia, e il signor Onorato e la signora Cleofe si pigliano in fallo dieci volte al giorno nell'atto che dicono: « figliuoli, state buoni! » con uno scampanìo di festa nel cuore.

Ma che vale? Meglio egoisti che ipocriti, il signor Onorato dirà aperto quel che pensa, e pensa che la sua *casa* è benedetta dal Cielo, che il sogno si è fatto finalmente realtà, che la sua famiglia è ora davvero una famiglia patriarcale.

Presto la dimestichezza fraterna di Vittore e Gabriele prende un aspetto singolare ed inevitabile; Vittore dà uno scappellotto a

Digitized by Google

Gabriele, e Gabriele non pensa a restituirlo, sebbene, essendo egli tarchiato, i suoi pugni possano far prova di aver quattordici anni buoni come i pugni dell'avversario mingherlino. Vittore si pente, domanda scusa; Gabriele dice: « non mi hai fatto male; » si torna in pace.

Ma negli scappellotti che si danno ai colleghi, come negli altri che si danno al buon senso, alla prudenza ed in genere alle virtù cardinali, il primo solo costa. Vittore è presto ridotto a pentirsi di frequente e Gabriele nella necessità di perdonare spessissimo. Qualche volta però riesce al timido giovinetto di afferrare la mano minacciosa del *fratello*, e di tenerla stretta, senza fargli male, finchè l'altro prometta di smettere; mai nulla di più. In fondo si amano molto entrambi e pensano con rammarico che quella bella vita durerà un mese solo, dovendo poi Vittore tornare nel collegio militare. Per compensarsi, moltiplicano le loro imprese; i giovani alberelli del giardino tremano fin nelle radici quando Vittore si slancia per arrampicarsi, e Gabriele dietro; i geranii della mamma Cleofe formano oramai una maggioranza di storpi; la vitalba getta cento braccia penzoloni dopo d'aver resistito invano e lasciato le mani attaccate alla muraglia; le siepi si curvano a terra nell'atto del massimo scoraggiamento — è un disastro vero.

Finalmente il mese passa, gli alberelli accolgono per l'ultima volta, tremando, il terribile amplesso di Vittore, i geranii ne sentono le formidabili pedate con raccapriccio, il fratello piglia l'ultimo scappellotto e l'ultimo bacio, ed il futuro uffiziale di cavalleria torna in collegio.

Elena e Gabriele rimangono soli.

Che ha fatto in questo mentre la fanciulla?

Ha vissuto un po' colla bambola, un po' colla mamma Cleofe, ha letto in certi bei libri colle figurine, ed è divenuta l'amica intimissima del babbo. Quando Gabriele si vede solo, torna si, quello che era prima, fa la pace cogli alberelli, aiuta le siepi a rizzarsi in piedi, medica gli ultimi geranii feriti, si stupisce e si accusa in cuore d'essere stato feroce, fa si, tutto codesto ma non può più ricuperare la sconfinata autorità che lo rendeva tanto formidabile. Una gran parte gliel'ha tolta quella fanciulla bruna, dagli occhi neri, dal sorriso malizioso, a cui egli non aveva quasi badato, cieco della propria ammirazione per Vittore.

Ah! è una dolorosa scoperta per Gabriele!

Al primo sentirsi impotente, tutti gli istinti del tirannetto gli

Digitized by Google

tornano in frotta; gli pare che sarebbe un omettino felice sol che potesse, come una volta, mettere alla disperazione la zia Cleofe facendo il broncio in un canto.

Ma si! ora la zia Cleofe ha altro da fare; quando non è intenta a guardare i nugoli, prepara la guardaroba della bambola della signorina, o conta le fole alla signorina... Viene voglia di fargliela vedere!...

Per esempio stando una settimana senza farle i baci, quindici giorni senza parlare, mangiando poco poco, facendosi venire un febbrone...

Gabriele prova un paio di volte a far vedere qualcosa di simile alla zia, ma la furba indovina l'intenzione e la previene raccomandando al giovinetto di far da buono, di non essere testereccio come i fanciulli cattivi, tutte cose inaudite; e se per poco egli si ostina, gli viene proposto l'esempio di Elenuccia, la quale è ubbidiente, la quale è amorevole, la quale è savia... un fenomeno insomma.

E come piglia il proprio panegirico la signorina? Con un sorriso pieno di malizia, non chinando gli occhi, anzi piantandoli in faccia al « fratello » senza provocazione, certo, ma senza ombra di riguardo.

Gabriele non si crede uomo feroce, ma è quasi sicuro di odiare la sorellina; e se gli riuscisse di vendicarsi senza farle male!... Ci pensa, non trova nulla. Ebbene, combatterà a viso aperto, la piglierà in disparte per dirle che la signorina si è portata male... Infine sa lui quel che dirà! Venga l'occasione di poterle parlare senza testimoni e sentirete.

D'occasioni ce ne ha tante che Gabriele non sa trovare proprio quella che gli è dovuta dalla sorte. Una volta ha creduto di esservi arrivato; erano soli in camera, separati soltanto dalla larghezza del tavolino su cui facevano gli esercizi calligrafici. Fu lei la prima a levar gli occhi dallo scritto, si guardarono fissi, Gabriele comprese che era il momento di dichiarar battaglia, si sentì in petto il cuore di un eroe, brandì la penna come se fosse una lancia... ma l'avversario sorrise, ed era in quel sorriso impertinente tale espressione di bontà, che Gabriele fu vinto. Si provò a resistere incrociando sguardo con sguardo, ma finalmente prese la fuga, curvò il capo sul proprio quaderno... pensando che l'occasione buona sarebbe venuta un'altra volta.

E un'altra volta, essendo andati a spasso sulla spiaggia, col babbo, ed essendo rimasti un breve tratto indietro a far provvi-

Digitized by Google

sta di seppie, Elena, per raccoglierne una bellissima deposta allora allora dall'ondata, si fece innanzi e cacciò un piede nella sabbia umida. Ma un'altra onda, gelosa di quel dono fatto ai fanciulli dalla sua compagna, accorse minacciosa... Gabriele, che meditava la sua vendetta, mandò un grido, impallidì, e la fanciulla ebbe appena il tempo di mettere il piede nell'asciutto senza aver potuto raccogliere la seppia che fu riafferrata dall'onda.

— Hai avuto paura? domandò Elena ridendo.

Gabriele non sapeva che cosa gli convenisse rispondere. E l'altra:

— Dunque vuoi bene alla tua sorellina? Anch'io te ne voglio.

E non badando alla ritrosia, buttò un braccio intorno al collo del fratello scrollandolo tutto. Fu impossibile tenere il sussiego, bisognò ridere con buona grazia e correre insieme così allacciati a raggiungere il babbo.

L'alleanza fu stretta, e tanto che non vi ebbe più istante della vita, in cui Gabriele non sentisse intorno al collo il giogo delicato di quel debole braccio di fanciulla.

E il tempo passa.

Bisogna tornare a Genova non più in quel palazzo melanconico d'una volta, ma in una leggiadra palazzina nuova, che si arrampica sul colle e domina tutto il formicolio della città, e guarda all'ampio mare, rizzandosi sulle spalle del gigante che le sta sotto. È ancora come in campagna, tranne che si ha il giardinetto di meno ed il chiasso di più... e la scuola, non bisogna dimenticare la scuola.

Gabriele non ci va mal volontieri, ma vi han pur dei bei giorni di sole in cui, nell'atto di far l'esame di coscienza per vedere se saprà la lezione, divaga, divaga e si trova senza avvedersene a raccogliere seppie sulla bella riva del bel mare... in pensiero, s'intende.

Pur tocca qualche gran conforto alla scolaresca; ogni tanto se ne impara una nuova, non sospettata nemmeno. E pensate la gioia di poter correre a casa, e pigliare Elenuccia in disparte e dirle per esempio: « sai, sorella, è la terra che si muove, il sole invece sta fermo! »

Fuggono gli anni; dieci volte si è tornati alla campagna, quasi altrettante il formidabile Vittore è ritornato in permesso colla sua bella uniforme, e finalmente con una uniforme più bella, col brevetto d'uffiziale a dire addio ai parenti prima di raggiungere il reggimento di guarnigione a Milano. Vittore, tutto lucido, tutto splendente, sembra fatto d'argento e d'oro, porta l'elmetto, uno

Digitized by Google

sciabolone che picchia sul lastrico, due speroni che tintinnan come campanelluzzi — ecco un altro uomo felice. Gabriele ci fa una triste figura al confronto, vuol misurarsi l'elmetto... non gli starebbe male, ride e sprigiona insieme un sospiro, e lo manda non sa dove...

E intanto il *babbo* è incanutito man mano, più e più sempre, fino a quella intiera canizie civettuola che illumina il volto e lo fa bello d'una serenità da patriarca; la mamma, nodo più o meno, è rimasta tal quale, colle sue ingenuità di fanciulla, colle sue fantasie romantiche, a lanciar sguardi attraverso le vetrate; ed i giovinetti si sono voluti bene, proprio come fratello e sorella... dicono.

La finzione del signor Onorato non è più una finzione; quattro teste fantasiose hanno un affetto comune, la casetta bianca ha un'unica gioia, un filo invisibile congiunge quei cuori, quella casa, quell'orizzonte infinito e quell'azzurro cielo... complici tutti della splendida finzione.

.....

A me queste cose le avevano dette un po' il signor Onorato e la signora Cleofe, un po' la signorina Elena e Gabriele.

Ieri mi è stata fatta una confidenza dal luogotenente di cavalleria.

— Proprio? dico io.

— Proprio, dice lui. Vi stupisce?

— Tutt'altro; ma siccome nessuno ne aveva fiatato meco... così io l'aveva indovinato.

— Proprio?

— Proprio.

— Non lo state a dire.

Ho promesso, e non dirò nulla, perchè è una cosa dilicata — si tratta di nozze!

Se vi preme saperlo, fate come ho fatto io: indovinate — e intendiamoci... non lo state a dire.

SALVATORE FARINA.

Digitized by Google

MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA

Se v'ha materia, cui debba applicarsi il principio di libertà, ella è certamente quella, che dipende da questo dicastero. Scopo del medesimo è di favorire lo sviluppo della scienza; ma questa non vive e non si svolge, che all'ombra della libertà. La libertà è ad un tempo madre, e figlia della scienza. La storia c'insegna, che là solamente sorse vigorosa ed adulta la scienza, ove regnò la libertà; e per altra parte da tutti si sa, che solamente presso i popoli, in cui florisce la coltura e la scienza, si gode vera libertà. Questa è sempre in ragione diretta dell'applicazione dei veri principii scientifici.

Trattando del principio di libertà in fatto d'istruzione occorse formulare in modo preciso, che s'intenda per l'attuazione della libertà in relazione alla scienza. L'attuazione vera di questo principio consiste in ciò, che ciascuno *individuo*, od *associazione di individui*, abbia diritto di scoprire la scienza, d'insegnarla a piacimento, e di apprenderla, come meglio gli piace. Questo fondamentale principio nasce dal diritto e dal dovere, che hanno gli uomini di operare per il proprio perfezionamento, senza che altri vi ponga ostacolo. Da ciò si vede, che il principio invalso, che lo Stato, o la Chiesa abbiano il monopolio dell'istruzione è diametralmente contrario ai diritti, e ai doveri dell'umana natura.

Lo Stato come Stato non ha punto diritto, non solo di conservare il monopolio dell'istruzione, ma neanche di occuparsene; però in sole circostanze eccezionali potrebbe dare quell'istruzione, che non fossero in grado, per la spesa, di dare i privati o le as-

Digitized by Google

sociazioni pubbliche o particolari. Badisi, che quando lo Stato si occupa di istruzione o di educazione, non se ne occupa come Stato, ma piuttosto come una associazione comprendente l'universalità dei cittadini, che difatto si confonde collo Stato, ma che ne è ragionevolmente distinta al modo stesso, che l'universalità dei cittadini non si deve confondere collo Stato, quando impresta denari allo Stato, e così contratta con essolui. Oltrechè la natura dello Stato ripugna ad ingerirsi d'istruzione, materia eminentemente positiva, mentre lo scopo dello Stato è eminentemente negativo, havvi ancora un'altra potente ragione, per cui l'opera dello Stato in materia d'istruzione riesce sempre dannosa. Difatti lo Stato se vuole istruire deve valersi dell'opera della burocrazia. La burocrazia è per lo Stato quello, che è la gramigna nei campi. Gettatone il germe appena o visibile, tosto si dilata, e succhia il sangue dei contribuenti. Nè qui sta tutto il male; il male peggiore si è, che la burocrazia nemica di tutte le libertà, impedisce che la stessa si attui nelle leggi, o, se si concreta nelle leggi, la svisa e la distrugge coi regolamenti e colle circolari. Ne volete una prova palpitante? La legge Casati del 1859 emanata coi pieni poteri, accordati al ministero Rattazzi, contiene un'ottima disposizione, che è la migliore di quante in esse sieno, e che consiste in ciò: — Il padre di famiglia ha diritto di presentare all'esame di licenza ginnasiale o liceale il proprio figlio, dichiarando, che fu educato sotto la paterna disciplina. — Qui la legge non fa che riconoscere un diritto sacrosanto di natura, il quale non si può violare, neanche con una legge, senza fare oltraggio ai diritti e doveri del padre; eppure, questa disposizione non andò a genio alla burocrazia ministeriale. Quindi con decreto reale si misero tali condizioni ristrettive, che si poteva dire quasi abolita. Essendo il Berti ministro io gli feci una interpellanza tendente ad ottenere il rispetto della legge, e la deroga del decreto, che la violava. Il Berti, che passa da clericale, senza esserlo, capì, che il principio liberale era evidentemente violato e promise pubblicamente che avrebbe provveduto. Mantenne la parola e due giorni dopo il segretario generale commendatore Napoli mi presentò un progetto di decreto per riformare il precedente decreto nel senso voluto dalla legge, ed attuare la liberale disposizione della medesima. Il progetto era redatto in modo, che non risolveva la questione

Digitized by Google

nel modo da me posta. Quindi lo restituii con tale osservazione, perchè fosse rifatto. Egli lo rimandò all'ufficio ministeriale perchè lo rifacesse nel senso da me indicato. Mi riporta la nuova redazione; ma anche questa lasciava sussistere in parte le restrizioni alla legge. Ciò visto, mi feci a redigere io stesso il decreto.

Il decreto fu pubblicato secondo la mia redazione, e così il principio di libertà stabilito dalla legge riportò pieno trionfo, il quale però fu di breve durata; imperciocchè caduto il Berti, si fece altro decreto, col quale si apportarono restrizioni maggiori di prima. L'on. Spantigatti sul finire della passata X.ª legislatura ha tentato di richiamare l'attenzione della Camera sopra la questione stessa, che io avevo trattato; ma la sua interpellanza non ebbe seguito. Così il principio liberale della legge è manomesso od annullato dal principio reazionario di un decreto reale. Questo prova, che il regno della burocrazia è incompatibile col regno della libertà.

Se la burocrazia è indispensabile in certe amministrazioni, non è però necessaria in fatto d' insegnamento. Nella scienza molto c'è da insegnare, niente da amministrare; la burocrazia vi è non solo inutile, ma deleteria. Vediamo dunque come si possa farne senza con grande utile della nazione, che avrà così economia di spesa, e più fiorente coltura.

Per applicare il principio della libertà all'insegnamento conviene considerarlo nei suoi tre aspetti d'insegnamento universitario, secondario o generale, e primario.

Insegnamento Universitario.

Attualmente lo Stato ha il monopolio dell'insegnamento superiore. Tutti i monopolii sono una negazione di libertà. Ma in questo caso il monopolio ha per conseguenza necessaria non solo la negazione della libertà, ma un danno, positivo perchè impedisce lo svolgimento della scienza, la quale è condizione *sine qua non* del benessere materiale e morale dei popoli.

Lo scopo dello Stato è negativo, quindi non dovrebbe occuparsi d'istruzione; ma d'altra parte l'istruzione universitaria riesce non solo utile e necessaria ai professionalisti, che ne approfittano, ma

Digitized by Google

anche all'universalità degli individui, che compongono lo Stato, e quindi la spesa deve essere a carico di tutti. Questi due principii paiono in opposizione, ma essi si conciliano nella pratica mediante l'applicazione del principio di libertà. Dirò in poche parole come io vorrei attuato siffatto principio vitale togliendo allo Stato ogni ingerenza diretta nelle cose universitarie e lasciandole solo il potere di tutelare con leggi la libertà dei cittadini in relazione all'insegnamento superiore.

Lo Stato dovrebbe a mio parere decretare con legge quale sia il numero dell'Università necessario per la cultura superiore dell'Italia, dar loro l'autonomia ed il carattere di Università ufficiali con diritto di conferire diplomi. Quando la legge dichiarasse che sono ufficiali le Università di Torino, Genova, Pavia, Padova, Bologna, Pisa, Firenze, Napoli, Palermo e Cagliari, l'Italia in esse avrebbe ad esuberanza l'insegnamento superiore. È follia il credere, che la coltura superiore di una nazione consista nel numero delle Università e dei professori delle medesime. L'Italia aveva in antico il primato delle scienze, che ha sgraziatamente perduto, e che non ha ricuperato nonostante gli 800 o mille all'incirca professori universitari, che gravano sul suo bilancio. Pochi professori, ma veramente buoni, valgono meglio dei molti mediocri, e siccome le persone di talento superiore sono poche, ne consegue, che allargando il corpo degli insegnanti si deve cadere nelle mediocrità, che sempre sono funeste all'incremento degli studii. Ma qui sorge la questione municipale circa l'abolizione delle Università secondarie. Io sono contrario a quest'abolizione, ma trovo contrario alla giustizia, che si faccia concorrere tutta la nazione per mantenere certe facoltà di medicina, che hanno solo quattro studenti; sicchè il numero dei professori sorpassa quello degli studenti. Sono ora di moda le statistiche. Se si facesse una statistica da cui risultasse il costo allo Stato di certi studenti universitari si verrebbe a conoscere, che certe facoltà universitarie si mantengono per abilitare ad una professione 3 o 4 studenti che godono la borsa o pensione durante il corso, e che sommando insieme la pensione o borsa, alle spese occorrenti per i professori ed accessorie, lo Stato viene a spendere da 3 a 4 mila lire per ciascheduno studente.

Grandi somme sono pure sciupate nell'irragionevole moltiplicità

Digitized by Google

di cattedre per le scienze razionali com' è la scienza legale, ove cinque cattedre sarebbero più che sufficienti. Queste Università non vorrei abolirle ma, che restino a carico delle provincie, che le desiderano.

Dichiarate come si è detto quali siano le Università ufficiali lo Stato dovrebbe dichiararle nella legge come dipendenti per la gestione economica dall' autorità provinciale consegnando alla stessa autorità tanta rendita sul debito pubblico, quanta è la spesa, che attualmente si trova inscritta nel bilancio per l'insegnamento universitario. Fatto questo il Governo non dovrebbe pensare ad altro. Se occorrono nel progresso dei tempi nuove spese devono essere a carico del consorzio delle provincie sulle quali la Università esercita la propria giurisdizione e benefica influenza.

Quello, che dico delle Università deve intendersi anche delle Accademie di belle arti; ma per queste forse sarebbe più conveniente metterle sotto le immediate dipendenze dei comuni in cui risiedono.

La legge dovrebbe garantire la posizione degli insegnanti, la libertà d'*insegnare*, ed anche quella di *studiare*.

Per avere buoni professori conviene loro fare una posizione decorosa e garantire il diritto alla pensione di riposo. La posizione del professore universitario non deve dipendere da un voto di maggioranza del Consiglio Provinciale, quindi i professori debbono essere inamovibili, le loro punizioni o rimozioni debbono essere giudicate dal Consiglio superiore nominato per elezione dalle Università ufficiali fra i loro membri.

Il servizio prestato in qualunque delle Università dovrebbe essere computato per la pensione.

Le pensioni liquidate dalla Corte dei Conti dovrebbero essere pagate dalle casse dello Stato, il quale si rimborserebbe mettendo la spesa, che paga per la pensione, a carico delle provincie col ripartirla in ragione diretta delle imposte da ciascheduna pagate. Si dovrebbe provvedere agli attuali insegnanti delle Università secondarie con disposizioni transitorie, le quali ne tutelino i diritti acquisiti.

Per la libertà d'insegnamento la legge dovrebbe stabilire l'introduzione dei liberi docenti, che ha fatto buona prova in Germania.

Digitized by Google

Non basta la libertà d'insegnamento; ma dovrebbe ancora la legge stabilire la libertà di studiare. Per libertà di studiare intendo la libertà di apprendere nel modo, che più piace agli individui. Di questa libertà di imparare ne abbiamo un'esempio nell'Università di Napoli, ove come sotto il Governo assoluto ed anche attualmente possono i giovani presentarsi all'esame di laurea in facoltà di legge senza obbligo di corso. Una libertà sacrosanta, che non osò togliere neanche il governo assoluto del Borbone, perchè dovrà essere tolta o limitata ai soli napoletani dal governo libero d'Italia?

Questa libertà non fece cattiva prova; mentre è un fatto noto, che i più abili giureconsulti sono napoletani, che fecero i loro studii sotto il regime della libertà d'*imparare*.

Il fatto prova, che il principio di libertà, se genuinamente applicato, apporta buoni frutti; ond'è ch'io vorrei che l'obbligo dell'iscrizione si limitasse a quelle scienze che richiedono l'osservazione sperimentale, togliendolo per tutte quelle scienze, che si possono apprendere sui libri.

È strano e non c'è ragione, per cui lo Stato voglia violentare la libertà individuale al punto da obbligare uno studente, che può apprendere la scienza legale nella solitudine del suo gabinetto, ad impararla invece dalla bocca di un professore. Ammesso nello Stato il diritto, a tutela dei cittadini, di prescrivere che i diplomi por l'esercizio delle professioni non si rilascino, se non in seguito ad esperimento di esame, non ne consegue, che l'autorità dello Stato sia estesa al di là di quella, che richiede la tutela dei cittadini. In qualunque modo si apprenda una scienza, il cittadino, che se ne sente fornito, ha il diritto d'essere abilitato all'esercizio della stessa, senza che lo Stato debba verificare, se nell'apprenderla si sia servito più dell'organo della vista, che dell'organo dell'udito. Quando lo Stato ha di queste pretese, cade non solo nello assurdo, ma nel ridicolo. Eppure quest'assurdo e questo ridicolo esiste tutt'ora in Italia se si eccettuano le provincie napoletane. Supponete due individui, l'uno piemontese, l'altro napoletano. Supponete, che sì l'uno che l'altro abbiano sostenuto con buon esito l'esame di licenza liceale. Supponete che tutti e due abbiano appreso la scienza legale alle loro case, e sui libri per modo, che sieno ambedue al caso di sostenerne con buon esito lo

Digitized by Google

esame. Ebbene quale sarà la sorte dei due sotto l'attuale legislazione?

Il napoletano si presenterà alla Università di Napoli, e sarà addottorato in legge. Il piemontese non sarà ammesso all'esame per la ragione, che la legge vigente in Piemonte non ammette, che si possa studiare la scienza legale col solo uso dei libri, ma pretende, che non sia vera scienza, se lo studente non l'apprende dal professore, girovagando per le piazze e per i caffè di una popolosa città.

Queste osservazioni provano anche ai ciechi, che per certe scienze non basta la libertà d'insegnamento, applicata coi *liberi docenti*; ma che ci vuole ancora la libertà di studiare negli studenti, per quelle scienze, che non richiedono laboratorii, o Musei ed esperienze fisiche.

Che questa libertà di studiare abbia fatto buona prova resta ad evidenza provato da quello che avvenne nelle provincie napoletane le quali hanno dato i migliori giureconsulti, che vanti l'Italia.

Stabilito il principio di libertà nei modi anzi detti, la legge deve provvedere in modo che ad insegnare nell'Università non sieno promosse persone inette. Per questo ogni anno ciascuna facoltà di Università dovrebbe eleggere un suo membro, che facesse parte di una *Giunta giudicante,* incaricata di esaminare e giudicare i titoli di ammissione a professore universitario. Così si avrebbero tante *Giunte giudicanti,* quante sono le scienze, le quali Giunte sentenzierebbero in modo definitivo sulle domande degli aspiranti all'insegnamento universitario. Il Ministro non avrebbe ad impacciarsene, avrebbe il solo incarico di proporre alla firma del Re il decreto per la nomina del concorrente preferito dalla Commissione.

I regolamenti attinenti alle discipline, esame ed altre cose relative all'insegnamento universitario, sarebbero compilati dalle rispettive facoltà e rese esecutorie da un decreto del rettore. I reclami circa questi regolamenti dovrebbero essere defferiti al rettore assistito da un consiglio universitario, tratto dai professori.

Le università d'accordo dovrebbero adottare un programma comune per l'esame di ammissione a ciascuna delle scienze insegnate nelle università. Questo programma dovrebbe servire di

Digitized by Google

norma per la compilazione de' programmi delle materie, che debbonsi insegnare nelle scuole secondarie.

Mediante quest'esame di ammissione resterebbe inutile l'attuale sistema dell'esame di licenza liceale, che senza essere di nessuna pratica utilità trae seco gravissimi inconvenienti.

Sono a carico dello Stato come istituti di insegnamento superiore le Accademie di belle arti. Anche qui l'ingerenza dello Stato grava ingiustamente i contribuenti, e la sua azione impedisce lo svilippo delle arti belle. Le accademie furono un invenzione dei Governi assoluti, i quali, vollero cogli stipendii rendere schiavi del loro volere gli artisti, perchè colle arti immortalassero i loro nomi e servissero alla potenza delle loro famiglie. I grandi artisti divennero cortigiani e l'arte divenne stazionaria. L'arte non meno della scienza ha bisogno di libertà. I grandi artisti sorsero dall'insegnamento individuale di grandi maestri. I precetti non creano gli artisti, come non creano i poeti. Chi ha genio imita i lavori de' grandi artisti. Il lavoro dell'imitare sveglia e perfeziona in lui l'istinto del genio, e lo fa diventare artista originale. Ma qui non è il caso di decidere la questione, se meglio conferiscono al fiorire delle arti belle le Accademie o l'insegnamento privato degli artisti. La storia proverebbe, che le arti raggiunsero la massima perfezione, prima che ci fossero accademie. Qui si presenta una questione molto semplice. Conviene decidere, se un opera positiva ed educativa, qual'è l'arte, entra nelle attribuzioni dello Stato. Lo Stato non ha che uno scopo negativo. Quindi non deve occuparsi di positivismo educativo. Quando lo Stato esce dai confini delle proprie attribuzioni fa sempre male. Potete apprezzare l'opera dello Stato nei regolamenti relativi allo insegnamento delle arti, che il Ministero impose all'Accademie fiorentine, che ha sede nella città delle arti belle e che respinse sdegnosamente il giogo del Ministro.

Le Accademie di belle arti si cedano ai Municipii, i quali ben sapranno, se occorre, conservarle, abolirle, o riformarle. Essi soli sono competenti in materia di loro attribuzione.

(*Continua*)

A. Sanguinetti, *ex-Deputato.*

Digitized by Google

Del Criticismo Russo (*) (1)

Il lettore italiano è ordinariamente un po' straniero a tutto ciò che concerne la Russia e la sua letteratura. Poche persone in Italia conoscono i nomi dei moderni scrittori « moscoviti » e possono farsi un' idea del movimento intellettuale che la società

(*) Siamo lietissimi di poter accogliere in queste pagine l'importante e competente saggio sulla critica in Russia, che uno de' più distinti novellieri russi, critico egli stesso di singolare acume, si compiacque preparare, in lingua italiana, per la nostra *Rivista*. Alcune delle opinioni dal nostro chiaro collaboratore manifestate, troveranno probabimente in Russia qualche opposizione; e noi, pur ringraziandolo di tante preziose notizie ch'egli offre, per mezzo della nostra *Rivista*, al pubblico europeo, non pigliamo la responsabilita di tutti i giudizii ch'egli esprime intorno a' suoi colleghi moscoviti e petropolitani, nella critica. Ma, nel far tale riserva, tanto più necessaria per noi, trattandosi di giudizii sopra una letteratura straniera pochissimo conosciuta, vogliamo nel tempo stesso avvertire come non pure in alcuna rivista italiana, ma, a notizia nostra, in nessuna rivista europea, è uscito finquì un saggio così ampio e di persona così competente sopra i critici russi; onde proviamo la più viva compiacenza, nel potere offrire queste primizie ai nostri colti lettori.

LA DIREZIONE.

(1) Ad evitare qualsiasi equivoco, dobbiamo osservare che il nostro studio sul criticismo russo concerne unicamente la critica letteraria — *militante*, dove si riflettono le tendenze ed i punti di vista di varii circoli e campi del giornalismo. Non abbiamo, per la stessa ragione, nè passato in rivista, nè analizzato alcuni lavori di critica retrospettiva e filosofico-biografica, che si occupa dei fenomeni intellettuali già appar-

Digitized by Google

russa ha percorso negli ultimi vent'anni. Forse alcune di esse hanno sentito parlare d'una tendenza che fu chiamata in Russia il *Niilismo* (1) dopo l'apparizione della novella di Turgheneff « I padri ed i figli. » Ma noi domandiamo: un concetto chiaro di questo nome esiste egli nei lettori italiani?

Ecco una questione che noi a priori non possiamo risolvere. Noi crediamo che questo nome sia piuttosto un suono che una cosa ben conosciuta dalla maggioranza. Il niilismo fù una manifestazione non tanto filosofica, che sociale contro il regime che durò in Russia più di trent'anni. Cominciando per sollevarsi contro il giogo delle autorità gerarchiche d'ogni sorta, la gioventù russa trasportò il suo criticismo dai fatti sociali nei concetti e nei principii astratti. Far *tabula rasa* è più facile di creare e di far fruttare qualcosa. La negazione ha soppiantato lo sviluppo sistematico delle idee. Una guerra fù dichiarata a tutte le autorità, a tutto ciò che impone una stima tradizionale. Ma nel periodo di questa febbre distruttrice si è formato a poco a poco un movimento molto più sano che conduceva ad un concetto molto più edificatore. Le scienze esatte hanno contribuito a formare un codice di principii dove il niilismo, ossia negazione assoluta, non è possibile. Lo studio della natura insegnò alla medesima gioventù che grida contro tutte le autorità, che senza leggi non può esistere alcuna organizzazione, che il sano concetto del mondo deve basarsi sui fatti scientifici e non sulle aspirazioni personali. Una volta acquistata questa verità la gioventù cercò anche per la vita sociale principii si stabili come lo sono

---

tenenti al passato, o dell'insieme dell'opera d'uno scrittore messo in istretta connessione colla sua vita personale. Tali studii critici, benchè poco numerosi presso di noi, rappresentano, al parer nostro, il vero tipo di critica. Gli scritti del signor *Pypin* su varie epoche del nostro movimento letterario, quelli del signor *Annenkoff* sul Pusckin, rientrano del tutto nel giro di cotesti studii filosofico-biografici che noi desideriamo fare apparire più spesso anche nella nostra critica militante.

P. B.

(1) V. il nostro articolo « The nihilism in Russia » nella *Fortnightly Review*, 1868, fascicolo d'agosto.

P. B.

Digitized by Google

le leggi naturali. Un'*utilitarismo* morale s'impadronì delle loro coscienze e li condusse a trattare tutte le produzioni letterarie unicamente dal punto di vista dell'utilità sociale.

I.

Storicamente parlando, la critica letteraria Russa fù sviluppata al grado d'una dottrina, d'una forza morale, solamente dal *Belinski* nella quarta decina del secolo. Questo critico ha primo di tutti passato in rivista le celebrità letterarie russe fino al *Pusckin* ed ha assegnato a ciascuno con indipendenza e buon gusto il suo vero posto. Egli proclamò per la prima volta, coll'autorità d'una fede giovanile, la necessità di considerare le lettere non come un diletto vano, non come esercizii di stile, ma come manifestazione del genio creatore della nazione intera. Ciò non ostante la carriera di Belinski che durò più di quindici anni e fù interrotta colla sua morte prematura nel 1849, non presenta un sistema filosofico conseguente, un tutto armonico di concetti e di principii. Egli cominciò con una professione di fede d'un discepolo ardente della filosofia tedesca, specialmente di quella di Hegel. Nella prima metà del suo criticismo il Belinski professava una dottrina d'ottimismo o piuttosto d'indifferentismo sociale. Per lui non c'era al mondo altre questioni che quelle dell'arte *pura*, delle entità metafisiche, dell'armonia tra le produzioni del talento creatore, e la realtà qual'essa si sia pel suo contenuto. Per lui al di fuori dei capo lavori della bella letteratura e della filosofia tedesca tutto era indegno di qualsiasi serio interesse. Nella seconda metà del suo criticismo che fù percorsa a Pietroburgo egli ha variato considerevolmente i suoi concetti critici. Continuando la medesima lotta in favore di tutto ciò che la letteratura russa offrì d'ingegnoso, di nuovo, di veramente nazionale, egli divenne molto più accessibile agli interessi sociali, e finì per acquistare evidenti simpatie liberali del tutto opposte al suo ottimismo conservatore d'un tempo. La sua critica ha ricevuto un carattere meno astratto e dimostrava una tendenza all'utilitarismo che la

Digitized by Google

generazione posteriore riprese con un'energia giovanile ed intolleranza, che il Belinski non conobbe.

Le varie mutazioni del criticismo di Belinski sono assai segnalate nelle sue opere e sono abbastanza spiegate negli studii biografici che videro la luce nell'ultimo tempo nelle varie riviste russe (1).

Dopo la sua morte fino al risorgimento della vita sociale in Russia, sotto il regime attuale, la critica non ha progredito. Essa non fece altra cosa che ripetere i principii ed i motivi elaborati dal Belinski. Le riputazion di alcuni nuovi scrittori si alzarono sotto l'egida del grande critico che ha indovinato il talento di press'a poco tutte le autorità contemporanee nelle loro prime opere.

La critica *sociale* dei prodotti letterarii inaugurata anche dal Belinski nei due o tre ultimi anni della sua carriera si tenne inerte dopo lui sotto la pressione di circostanze troppo sfavorevoli cioè: la mancanza di libertà della stampa.

Nel periodo di dieci anni dopo la morte di Belinski ebbe luogo il movimento di negazione di cui noi abbiamo parlato nella nostra introduzione. Un nuovo ingegno critico è venuto a formulare le tendenze e le aspirazioni della gioventù russa. Questi si fù il *Dobrolùboff*. Egli cominciò la sua carriera letteraria prima d'aver finito i suoi studii accademici, all'età di 19 anni appena, ma però già armato di tutte le qualità d'un'intelletto analitico, e di quelle d'un cittadino, amico del progresso democratico. Tutta la carriera di Dobroluboff non ebbe a durare che sette anni, essendo egli morto nella primavera della vita, ciò a 26 anni; ma tuttavia in un tale breve periodo egli divenne un'autorità se non superiore di Belinski, certo eguale.

L'iniziativa filosofica del criticismo russo non è devoluta al Dobroluboff, avendo abbastanza il Belinski elaborato questa sfera.

Il Dobroluboff mostrò ingegno originale piuttosto nell'applicazione della critica letteraria allo studio della società russa. È un metodo questo che fù anche inaugurato in modo generale dal

---

(1) Noi designiamo specialmente gli articoli del signor *Pypin* nel *Messaggiere d'Europa*, 1874.

Digitized by Google

Belinski negli ultimi anni del suo criticismo, come abbiamo già detto. La differenza fra i due critici stà principalmente nel punto di partenza di ciascuno. Il Belinski considerava i prodotti dell'arte come manifestazione d'un'ideale assoluto e li studiava « an ùnd für sich » secondo la frase tedesca, cercava a stabilire le leggi dell'arte obbligatorie, per ciascuna bella produzione. Pare che, negli ultimi anni della sua carriera, quando egli divenne sensibile al movimento liberale del suo paese, sottoponesse all'utilità d'un lavoro il suo merito artistico. Pel Debroluboff al contrario tutto ciò che la letteratura contemporanea gli offrì, non fù se non un pretesto agli studii sociali. Per iscolparsi presso il pubblico, egli sosteneva che la letteratura del suo tempo non conteneva lavori veramente grandi, degni d'un'analisi estetica dettagliata. E quando trattavasi di certi lavori come per esempio del Teatro dell'*Ostròvski* o dei romanzi di *Turgheneff* e di *Gonciaroff*, egli faceva un'introduzione polemica per provare che le opinioni estetiche di altri critici Russi sui medesimi autori erano troppo contraddittorie e concludeva nell'impossibilità di stabilire alcune regole assolute di bellezza estetica. In questa maniera furono scritti i due migliori studii del Dobroluboff. « Il Regno Scuro » cioè: un'analisi della media classe russa, sulle commedie di Ostrovski; l'« Oblomovtcinà » sul romanzo di Gonciaroff, intitolato: « Olomoff » dove egli cerca di provare che tutti gli eroi della letteratura Russa non furono se non variazioni d'un solo tipo, cioè del far niente personificato, di dilettantismo cronico che fù nutrito nella classe nobile per il servaggio dei contadini e la mancanza d'interessi politici. È da notare che, anche al contrario di Belinski, il Dobroluboff inclinava nei suoi ultimi articoli ad una critica letteraria più assoluta, più indipendente dal punto di vista dell'utilità sociale. Ma comunque sia il metodo di Dobroluboff egli doveva professare un certo codice di principii nei suoi studii critici. Gli mancava un sistema metafisico che noi vediamo nel lavoro di Belinski, ma egli fù nondimeno imbevuto di concetti assai determinati e fissi, perche la sua parola era sempre persuasiva, ferma e vigorosa. Questo *tutto* di concetti si riduceva nel suo criticismo ad un principio fondamentale: la sottomissione dell'arte alla realtà, la necessità assoluta per ciascun scrittore di seguire la vita reale in tutte le sue manifestazioni.

Digitized by Google

Per conseguenza, i fenomeni gravi e caratteristici della vita sociale hanno secondo Dobroluboff, l'importanza unica di farsi riprodurre nella bella letteratura e debbon essere illuminati nel senso progressivo. Il concetto dell'arte come pura imitatrice della realtà non appartiene al Dobroluboff stesso; questa dottrina fù già professata da un'altro pubblicista russo *Cernyscevski* che può essere considerato come il suo iniziatore filosofico. Nella tesi del *Cernyscevski*: « Le relazioni estetiche fra l'arte e la realtà » — l'autore, facendo una guerra accanita a tutti gli estetici puri, difende il principio della inferiorità dell'arte di fronte alla vita reale, e proclama la sua natura eminentemente imitatrice. Questa dottrina, malgrado il suo carattere realista, è in fondo una dimostrazione ultra-metafisica, giacchè qui si tratta d'una *entità* cioè di sapere: l'arte sta ella sopra o sotto la realtà? Quest'è una questione che non può essere nè proposta, ne risoluta da un pensatore veramente *scientifico*, nemico di ogni assolutismo dogmatico. Forse il Dobroluboff, se la morte non l'avesse prematuramente rapito, avrebbe finito per professare altri principii estetici; ma i suoi articoli scritti con gran talento diedero un'impulso vigoroso ad una certa malattia critica che durò nel giornalismo russo fino ai nostri giorni.

Fra i critici che gli successero, il *Pissareff* si è fatto un nome ragguardevole presso i giovani lettori. Puossi considerarlo come lo sviluppatore del metodo di Dobroluboff che volle spingerlo sino ai suoi ultimi confini. La critica d'arte si trasformò sotto la penna di *Pissareff* in una requisitoria contro tutto ciò che non comprende un'utilità, diremo quasi palpabile; in un codice di morale, secondo il quale le più grandi produzioni poetiche non siano che vestigii d'un tempo barbaro ed insciente dei suoi doveri sociali. Tali esagerazioni non costituiscono la totale critica di Pissareff: v'hanno nei suoi numerosi studii cose eccellenti, e tutto ciò che egli scriveva allo scopo di guidare il senso e la seria morale; l'analisi del lettore russo, non è soltanto ben'espresso, ma altresì ben pensato e sinceramente provato. Le stravaganze di Pissareff sono da spiegarsi colla rapidità del suo sviluppo intellettuale, mentre che la sua produttività era esuberante. Egli saltò di botto da un'idealismo quasi mistico ai guasti mentali del libero pensiero. Durante la breve sua carriera, essendole stata

Digitized by Google

troncata da infelice morte nel fior degl'anni, il Pissareff non ebbe nè abbastanza tempo nè disposizione per elaborarsi un sistema di criticismo più solido. Le sue idee erano sempre esposte con ardore, ma egli le ha concepite o più sovente attinte da altri nel momento stesso della loro propaganda. Una natura nervosa, impressionabile, atta a toccare gli estremi, fece il resto. Quantunque la sua sincerità, il suo amore alla verità ed al progresso, siano fuor di dubbio; tuttavolta egli permettevasi non solo paradossi e crudezze d'ogni sorta; ma più, fù il suo criticismo appunto che diede luogo alla riprovevole maniera di rovinare le celebrità sì straniere che nazionali, ad un'arbitrario trattamento dei talenti e delle opere d'arte, che apparivano nel giornalismo russo e dei quali ci occuperemo più tardi. Nel Pissareff si sono per così dire personificati i buoni lati ed i più marcati difetti d'un sistema critico, dove le produzioni letterarie non sono che *pretesti* agli studii pubblicistici, alla propaganda d'idee e di principii appartenenti al critico nel momento del suo sviluppo morale ed intellettuale. Ma il lettore vede che il destino fu pur troppo crudele verso i nostri tre talenti critici: Belinski, Dobroluboff e Pissareff; — la morte non diede a nessun di loro il tempo necessario per compiere la loro missione, in ispecial modo ai due ultimi. Per chi voglia osservare dal punto di vista storico il lavoro dei tre distintissimi campioni del criticismo russo, certo ammetterà che nessun di loro poteva parlare e pensare altrimenti, quando si abbia riguardo alle circostanze nelle quali hanno vissuto e scritto. È non meno una verità anche quella che senza la loro iniziativa, malgrado tutti i loro difetti, la critica russa sarebbe oggidì in istato di puerilità, infestata da declamazioni, vuota di serio interesse, nociva al movimento letterario e sociale del nostro paese.

II.

Mentre che la critica del Belinski si sviluppava nella tendenza che seguivano i due suoi successori, l'arte *pura* trovò anche difensori convinti. Questi campioni dell'« arte per l'arte » si re-

Digitized by Google

clutavano tra letterati che d'un lato serbavano le tradizioni dei circoli del filosofismo moscovita, dall'altro lato s'approfondivano pur troppo nel dilettantismo artistico, chiudendo gli occhi a tutto ciò che la realtà gli presentava di contrario alle loro dottrine estetiche. L'uomo il più fornito in questa serie di critici fù *Grigorieff*, che, nato ed elevato a Mosca, fu nello stesso tempo, poeta, traduttore di Shakespeare e di Byron, appendicista e monografo, amante della poesia popolare, collezionista delle canzoni e di altri documenti della vita storica russa. Nel Grigorieff noi abbiamo un complesso eterogeneo, composto dell'idealismo filosofico tedesco e delle tendenze ultra-nazionali-moscovite. Al principio, al suo escire dall'università, egli si è sottoposto all'influenza delle idee che furono professate in Germania pel filosofo della natura Schelling e differiva poco dai principii estetici del Belinski. Era un grande ammiratore dei capo-lavori stranieri, specialmente di quelli a cui i romantici di tutti i paesi danno il loro suffragio: Shakespeare, Byron, Schiller, Hoffmann, Victor Hugo. Come critico e come poeta il Grigorieff non proclamava ancora la necessità di procedere nell'arte russa da principi *particolari*, non diceva peranco che il popolo russo si è elaborato un'altro ideale di bellezza, di moralità e di sapienza, quanto l'Europa occidentale. Codesti aforismi ultra-nazionali si formarono nel genio di Grigorieff più tardi, dopo le sue relazioni colla società moscovita dei così detti *Slavofili*. La loro dottrina che è anche un amalgama del filosofismo tedesco col misticismo bisantino fù trent'anni fà più o meno formulata per articoli e per la propaganda a viva voce in un circolo ristretto d'amici e correligionari. I nomi di *Chomiakoff*, dei fratelli *Kireievski*, di *Samàrin* e dei fratelli *Aksakoff* costituiscono, in fin dei conti, tutte le loro autorità letterarie e filosofiche. Imbevuti d'un'idealismo patriottico e sentimentale, quantunque difensori d'alcune idee sane intorno al progresso sociale del popolo russo, i slavofili non poterono appunto affacciare i prodotti dell'arte moderna senza idee preconcette sulla superiorità del genio russo sopra l'Europa occidentale. Questa mancanza di base reale e di punto di vista chiaro ed obbiettivo fù fatalmente la grande debolezza del Grigorieff, durante tutta la sua carriera critica, benchè egli non sia da considerare, come uno slavofilo puro al pari dei sopradetti

Digitized by Google

corifei della scuola. Se noi comparassimo la facoltà critica del suo ingegno, a quella dei tre menzionati critici, bisognerebbe convenire che nel Grigorieff ci erano grandissime disposizioni al criticismo: un'amore sincero per l'arte, una erudizione se non profonda, tuttavia svariata nelle cose letterarie, un sentimento fino della forma, una maniera assai originale di esprimere le sue idee e di caratterizzare i motivi, le situazioni ed i tipi che s'incontravano nelle produzioni letterarie da lui analizzate. Ma tutte queste qualità non potevano formar del Grigorieff un *critico,* nel vero senso della parola; viveva sempre in lui un dilettante di filosofismo schellinghiano, un'ammiratore pur troppo entusiasta del carattere nazionale russo, un campione del romanticismo, male applicato alle tendenze mistiche dei slavofili. Le sue esagerazioni non furono forse più luminose di quelle del Pissareff; ma quest'ultimo seguiva anche nei suoi eccessi critici una tendenza di pensiero realista, più conforme alle aspirazioni progressive dell'epoca, mentre il Grigorieff parlava in nome d'ideali e di principii opposti a ciò che il filosofismo scientifico brama di stabilire e di diffondere fra le masse dei lettori. Un'esempio basterà a dimostrarlo. Il teatro di Ostrowski fù sempre pel Grigorieff il tema di dissertazioni sopra l'arte e la morale, a proposito degl'intrecci e dei tipi di quel drammaturgo. Noi abbiamo già visto che il Dobroluboff ha anche analizzato i drammi e le commedie di Ostrowski per istudiare i costumi della decadenza morale nelle varie classi della società Russa. Riconoscendo nell'autore un gran talento d'osservatore e di poeta il Dobroluboff s'interessava esclusivamente alla realtà dipinta dall'autore, senza trasformare i personaggi da lui rappresentati in caratteri ideali, senza dar loro una significazione universale al pari delle più alte creazioni della poesia europea. E così procedeva precisamente il Grigorieff. Le sue simpatie personali per il teatro di Ostrowski lo conducevano a questi errori e sovente gli facevano scrivere cose quasi contrarie al senso comune. Il suo sentimento artistico lo lasciava in tali esagerazioni. I difetti più evidenti nei drammi di Ostrowski come quei della sua cronica drammatizzata « Il Minin » furono pel Grigorieff manifestazioni d'un talento originale, della grandissima idea nazionale che si nascondeva « sotto 'l velame de li versi strani » per usare il motto

Digitized by Google

Dantesco. Un tipo d'un miserabile « bohème, » l'eroe della commedia di Ostrowski intitolata « La miseria non è vizio » sembrava al Grigorieff un tipo eguale, come creazione poetica e grandezza d'anima, alle figure grandiose di Shakespeare, e così via. In pari tempo, negli articoli di Grigorieff sopra i nostri migliori romanzieri e poeti: Gonciaroff, Turgheneff, Pissemski. L. Tolstoi, Nekrassoff — si trovano eccellenti apprezzamenti, punti di vista nuovi e scielti, conclusioni basate sullo studio disinteressato di tutto lo sviluppo intellettuale ed artistico dei varii autori. Il Grigorieff, morto dieci anni fà, non ebbe, tra la gioventù, seguaci, nè fece scuola. Un solo amico di Grigorieff di certo valore letterario è da citare, perchè la loro dottrina estetica stà in conformità dei principii. Questo campione « dell'arte per l'arte » foderato di misticismo russofilo si chiama Strackoff. Studiava prima le scienze naturali dove avrebbe potuto farsi un nome, ma si lasciava traviare dal suo cammino scientifico per il fascino della amena letteratura e della critica d'arte. Malgrado il suo fino ingegno, le sue svariate conoscenze, la sua dialettica sottile ed il suo stile elegante lo Strackoff che perdura nella sua attività non potè dopo oltre 15 anni di notorietà pubblica farsi riconoscere dalla massa dei lettori come una autorità critica. Il bene ed il male che egli diceva di varii autori non fù nè ascoltato nè ripetuto dalla maggioranza intellettuale; scriveva e scrive ognora per un piccolo circolo di dilettanti che si trovano al di fuori del movimento generale. E, come accade sempre a simili scrittori, divenne solidario col partito retrogrado della stampa russa, per conseguenza morto agli occhi della nuova generazione a cui appartiene l'avvenire del paese. Nè maggior significato avevano due critici i quali, seguendo in generale la dottrina dell'arte pura, stavano tuttavia lontani dai principii ed aspirazioni degli slavofili. Il primo di essi *Druginin*, conosciuto principalmente come novellista di talento e di gusto, eccellente traduttore di Shakespeare e conoscitore della letteratura inglese moderna si fece anche una certa riputazione nel criticismo. Le sue *Lettere d'un'abbonato provinciale* furono quindici anni fà lette con grande interesse da tutto il pubblico colto e liberale. Queste appendici si riportavano alle produzioni letterarie russe, principalmente a quelle che videro la luce nelle varie riviste di

Digitized by Google

Pietroburgo e Mosca. Poi il Druginin è divenuto redattore d'una importante rivista, dov'egli era critico ex ufficio e potè sviluppare i suoi principii estetici in articoli più estesi. Ma il suo criticismo si moveva sempre ne' stretti limiti degli apprezzamenti superficiali, senz'abbastanza basarsi sulle correlazioni che l'arte presenta con la realtà della vita in ciascun lavoro letterario. Egli non poteva emanciparsi dai *lieux communs* d'estetica, dalle frasi sopra la bellezza eterna e la significazione assoluta dell'arte, al di fuori d'ogni scopo morale o filosofico.

Con certe particolarità di ragionamenti ma sui medesimi principii scriveva pure il secondo critico — il *Dudysckin*, redattore anch'egli d'una rivista importante. Benchè la sua critica si mostrasse sempre indipendente e saviamente elaborata, questo giornalista non giovò alcuna seria autorità se non presso alcuni amici, e nessun gran talento fra i nuovi fù da lui incorato e raccomandato al pubblico. Al contrario, egli ebbe la cattiva sorte di assalire le prime produzioni drammatiche di Ostrowski, che è a considerare come il creatore del repertorio moderno russo, qualunque siano i suoi difetti relativi. Il Dudysckin invece di porre alla luce il grande talento di Ostrowski, come pittore di tipi e costumi della media classe e maestro nella conoscenza del suo vernacolo, analizzava le sue commedie dal punto di vista del formalismo letterario, cercando di dimostrarne le imperfezioni sceniche, rimproverando all'autore, in pari tempo, la scelta degli argomenti e le simpatie per certi caratteri popolari, dove il Dudysckin presentiva tendenze slavofile a lui antipatiche.

Se noi aggiungiamo a questi critici-puristi ancora due nomi cioè: — di *Edelsohn* e di *Solovieff*, che occupavano un posto più modesto di loro, noi avremo accennato tutte le forze intellettuali più o meno importanti nel campo opposto a quello, dove il Dobroluboff ed il Pissareff acquistarono riputazione. Edelsohn s'avvicinava più a Druginin e Dudysckin, e Solovieff seguiva piuttosto le dottrine di Grigorieff e Strackoff. Tutti, ad eccezione dello Strackoff, morirono nell'ultimo decennio in età ancor virile, assoggettandosi così a quella fatal sorte che pur troppo colpisce i nostri scrittori.

(*Continua*)

PIETRO BOBORYKIN.

Digitized by Google

LA STREGONERIA NEL RINASCIMENTO

E

SOTTO LA RIFORMA (1)

Il Rinascimento e la Riforma furono il tempo dell'apparizione d'un gran numero di libri contro la stregoneria. Questi libri furono scritti non solamente da preti e monaci, ma anche da laici, e spesso da uomini, l'influenza de' quali lasciò più d'una bella pagina nella storia dello spirito umano. Malgrado ciò, tutti, senza eccezione, i libri di questo genere si distinguono per tanti pregiudizii, tanta credulità, tanta falsità di ragionamento, che al moderno lettore non è facile di comprendere, come lo spirito umano abbia potuto ingannarsi così grossolanamente in tale questione. Chi tien conto dell'influenza del clima sulla vita sociale, od esamina convenientemente le istituzioni dello Stato, non può dubitare, che la malía possa agire dappertutto; il filosofo, che scrive contro il dominio temporale del papa e contro l'oscurantismo del clero, tende la mano al sacerdote, quando quest'ultimo comincia a parlare della necessità di bruciare gli stregoni e le streghe; il riformatore, il propagatore del libero esame pelle cose sacre, nemico della chiesa cattolica, emula i rappresentanti della sacra inquisizione perseguitando ostinatamente tutti quelli che sono so-

(1) Non è, senza una particolare compiacenza, che noi pubblichiamo la presente dotta scrittura, stesa *in italiano* per la nostra *Rivista* da un distinto professore russo.

La Direzione.

Digitized by Google

spetti d'aver relazioni col diavolo. Ma si può ancora facilmente ammettere, che prima di tre secoli si credeva universalmente alla possibilità della malía, cioè del commercio cogli spiriti infernali; ma come comprendere tanta leggerezza di giudizio, tanta mancanza di criterio, quanta se ne vede nei processi delle streghe, processi, che finivano pure ordinariamente con la pena capitale degli stregoni? Ammettiamo, che alcune volte l'imputazione di malía fosse cagionata da una illusione ottica, per una straordinaria riunione di circostanze, per sonnambulismo, monomania ec.; ammettiamo, che spesso l'invidia, l'avarizia, la vendetta degli accusatori o dei giudici preparavano il rogo ai così detti stregoni; ma, pare a noi, che solamente alcuni processi possano spiegarsi in questo modo, e non la più gran parte delle condanne, che ebbero luogo nel secolo XV e nella prima metà del XVI, nella Svizzera, nella Germania, e nella Francia.

Studiando i processi contro le streghe di questo tempo ci domandiamo involontariamente, quanti uomini siano stati decapitati o bruciati per malía, nel pieno medio evo, quando l'ignoranza e il dominio clericale dominavano tutta l'Europa con una forza più solida, che nel secolo XVI, quando l'anatema del papa rovinava i troni degl'imperatori, quando Pietro d'Amiens e San Bernardo sorprendevano i popoli con la loro eloquenza. Ma percorrendo gli annali del secolo VIII, IX, X, XI e XII, troviamo con sorpresa, che i casi di stregoneria sono stati allora molto rari, le pene degli imputati molto minori, e che gli uomini i quali vivevano solamente d'idee religiose, non manifestavano per tal riguardo neppur la centesima parte dell'intolleranza e del fanatismo dei loro nepoti coetanei di Lutero, Gerson, Bacone, Copernico. Nel secolo XV e XVI ogni processo di malía finiva o con la morte o con altre gravi pene dell'imputato: la prigionia perpetua nel così detto « *in pace,* » il rogo, la privazione dei membri — ecco il risultato di questi processi. La malía fu un delitto straordinario (*crimen exceptum*), i giudici di essa furono liberi dalle ordinarie formalità giuridiche; non vi fu bisogno nè della confessione dell'imputato, nè del numero dei testimoni, prescritto dalla legge; i principi accordavano agli inquisitori la piena libertà d'azione per tali casi. Se l'imputato, alla vista degli strumenti della tortura, manifestava sgomento, quello era considerato come una prova contro di lui; se l'imputato non poteva piangere, questo provava la sua alleanza col diavolo. Era lecito uccidere un uomo sospetto di malía; i falsi delatori non venivano puniti; alla porta delle chiese si po-

Digitized by Google

nevano le cassette destinate specialmente alle delazioni anonime... Tal fu la situazione della questione delle streghe nella prima metà del secolo XVI.

Vediamo ora ciò che dicono in proposito i capitolari di Carlo Magno ed alcuni altri monumenti giuridici della prima metà del medio evo: troviamo in un capitolare (1) la minaccia di grave pena a quelli che perseguitassero un uomo sospetto di magía senza averne prove evidenti; un altro capitolare (2) prescrive che lo stregone, il cui delitto sia provato, non debba essere ucciso, ma messo in prigione, per aver tempo di pentirsi e di ritornare alla vita cristiana. Il codice di Teodorico minaccia gli stregoni delle verghe, della prigione e nella confisca dei loro beni; la legge Salica impone le multe; la legge Longobarda paragona una strega a una donna pubblica.

Ma forse ci si obietterà, che queste leggi non sono severe, perchè provengono da laici, mentre che nel secolo XVI i processi di magía erano ordinariamente fra le mani del clero. Ma rispondiamo, anzi tutto, che, se il civile potere avesse avuto un' altra opinione su questa materia, egli avrebbe potuto limitare lo zelo dei clericali; in secondo luogo, abbiamo molte prove, che fino al secolo XII il potere civile, pei casi di malía, non era più mite dei clericali stessi. Nell'anno 506 la chiesa chiedeva l'espulsione delle donne che aveano commercio cogli spiriti infernali. Nell'anno 633 un prete spagnuolo, che s'abbandonava alle scienze illecite, era condannato alla prigione perpetua in un chiostro. Non bisogna dimenticare, che questa pena era severissima; altre condanne di questo tempo non andavano al di là di due o tre anni di prigione. Prima del secolo XII non abbiamo trovato condanne al rogo od alla decapitazione, provenienti da giudici ecclesiastici.

La persecuzione per malía era dappertutto; le diversità dei caratteri nazionali non hanno avuto una grande influenza sopra questa cosa. Il numero dei condannati in Treveri fu di 700; nell'episcopato di Vurzburgo in un anno furono condannate 800 persone; in Douay (nella Francia) 50, nella Svizzera 70. Il parlamento di Tolosa pronunciava in una seduta la condanna di 400

(1) Capit. de partibus Saxoniae.
(2) Capit. ecclesiasticum.

Digitized by Google

uomini, ed in Bordeaux in tre mesi, dal maggio all'agosto, finivano la vita sul rogo 80 condannati (1).

Il numero delle condanne dimostra, che la Germania era il paese dove la persecuzione per magía infierì di più. Questo fatto proviene dalla divisione della Germania in molti Stati indipendenti, e ciascuno stato istituiva il suo proprio tribunale, il quale emulava i vicini nella sacra causa delle persecuzioni; ma le cagioni principali delle persecuzioni erano dappertutto le medesime: l'opera di un tedesco fanatico, il « Malleus Maleficarum » di Sprenger, rassomiglia molto alla « Demonomanie des sorciers » del celebre francese Bodin.

Il popolo al principio della civiltà divinizza la natura, che pare a lui popolata da diversi spiriti. La luce del giorno, che aiuta l'uomo-pastore a vedere da lontano la bestia pericolosa nel gregge, la pioggia calda e tranquilla che fa vegetare le piante, delle quali il gregge, e forse l'uomo stesso si nutrono, fanno credere all'esistenza degli spiriti buoni; le tenebre della notte oscura, il calore immenso, che secca le piante, provano per lui l'esistenza d'una forza nemica nel mondo. Di qui proviene l'idea del dualismo, che fu la base di quasi tutte le religioni. Se nella società degli uomini primitivi appariva un uomo d'ingegno più vasto, un uomo, che sapesse dominare alcune delle forze della natura, quest'uomo veniva considerato come un ente soprannaturale, o almeno come quello che avea relazioni con gli spiriti reggitori del mondo. Ecco l'origine dei sacerdoti ed anche degli stregoni, servi degli spiriti maligni e perciò riempienti di paura il volgo. Il servitore degli spiriti maligni potrebbe coll'aiuto di essi non solamente far danno agli uomini, ma egli, come alleato dei nemici della divinità, nella guerra continua del bene col male, egli offende la divinità stessa.

Il mondo classico perseguitava anche gli stregoni, ma i motivi di questa persecuzione provenivano da un'altra fonte. Nella Grecia e nella Roma antica l'idea di religione non eccitava più la

---

(1) Molte interessanti cifre intorno ai condannati nei varii paesi il lettore può trovare nei seguenti libri: *Michelet*, La sorcière, pag. 198, 206; *Leeky*, Geschichte der Aufklärung, vol. I, pag. 3-5; *Scherr*, Geschichte der civilisation in Deutschland, pag. 403.

Digitized by Google

persecuzione, la quale era determinata da scopi pratici. Il governo cacciava la malía, perchè questa poteva contrariare le sue disposizioni; ma il governo stesso era pronto a profittare dei servizii della malía e non temeva di offenderne gli dei. Gli incantatori ed i profeti sono stati banditi più d'una volta dallo Stato Romano e sotto la Repubblica, e sotto l'Impero; ma i libri della Sibilla Cumana, benchè essa non stesse in buone relazioni con Apollo, godevano d'una gran venerazione. I magi erano qualche volta i primi ministri ed amici degli imperatori, che perseguitavano nel medesimo tempo i magi ed i profeti non devoti alla loro corte, per timore ch'essi non rivelassero al popolo il futuro, forse infausto al governo.

Quando la fede cristiana a poco a poco cominciò a distruggere il politeismo classico, gli uomini fedeli alla nuova religione sentirono una profonda avversione agli usi, costumi ed alle cerimonie religiose dei pagani. Ma i primi cristiani non furono in istato di negare l'autenticità dei miracoli ai quali credevano i pagani. Il cristianesimo stesso nei primi secoli della sua storia fu assai imbevuto delle idee dello spiritismo neoplatonico; esso stesso fu costretto ad ammettere l'esistenza degli spiriti nemici di Dio e di ogni creatura di lui, come anche degli spiriti buoni, servitori del Dio, che prestano aiuto a tutti i fedeli cristiani nella loro lotta coll'inferno. Non potendo negare l'autenticità dei miracoli antichi, i cristiani cominciarono a considerarli come opera del diavolo, quel diavolo, l'esistenza del quale fu stabilita per dogma dalla chiesa. I pagani, perseguitanti la religione cristiana, erano agli occhi dei cristiani uno strumento del diavolo, che tentava in tutti i modi possibili di sminuire il gregge di Cristo; il diavolo possessore della forza soprannaturale, era un nemico di ogni fedele servitor di Dio. Simili sentenze si trovano quasi in ogni pagina degli autori cristiani dei primi secoli della chiesa. I cristiani tentavano anche qualche volta di volgere al loro profitto alcune predicazioni pagane, forse anch'essi stessi inventarono tali predicazioni. Gli scrittori cristiani narrano, che Augusto, dopo aver edificato il tempio della pace, mandò alla Pizia per domandarle, quanto tempo Roma avrebbe vissuto in pace. La Pizia rispose: « La pace durerà fino al momento, in cui una casta vergine sarà madre. » Questa profezia fu la cagione, che il nuovo tempio venne chiamato tempio della pace eterna (*templum pacis aeternae*). Una incantatrice svelò a questo medesimo imperatore, che, in poco tempo sarebbe nato il Dio dei popoli. Si narra anche, che Costan-

Digitized by Google

tino il Grande, abbia trovato nell'archivio del senato una vecchia cartapecora, confermante l'autenticità di questa profezia (1).

Quando si ammette l'autenticità di due o tre profezie, la pura logica esige di ammetterne un gran numero di altre. Questa credenza non era in discordia colla fede dei cristiani antichi; essa trovava molte prove nella santa scrittura; nessun altro che il diavolo fu il promotore dei tormenti di Giobbe; egli tentava anche di traviare lo stesso Gesù Cristo; cominciando dai tempi antichissimi, quando egli, avendo per strumento i magi dell'Egitto, che lottavano con Mosè ed avevano anche la forza di far miracoli, egli non cessa fino ad ora dal far guerra agli uomini fedeli a Dio. Fra i fedeli egli non può vivere; egli appare solamente per far danno; ma il suo nido è nell'inferno o nei tempii pagani. Parecchie considerazioni forzano il celebre Bodin ad ammettere, che l'uomo è un ente, composto per metà di luce e di tenebre, che egli è l'oggetto della lotta eterna del cielo e dell'inferno (2). Ma oltre l'idolatria classica ve n'era ancora un'altra — l'idolatria delle nazioni barbare, destinate a fondare i nuovi stati sulle rovine del mondo antico. I barbari avevano anche un gran numero di sacerdoti, di profeti, di incantatori, coi loro miracoli, le loro profezie, le loro credenze nell'esistenza delle fate ecc. Questo culto fu anche riconosciuto come diabolico, e la chiesa cristiana si sforzò di distruggerne ogni frammento (3).

Impiegando tutti i mezzi per far dimenticare ai popoli le loro credenze antiche, la chiesa cristiana della prima metà del medio evo presenta essa stessa un vasto campo ai pregiudizii, alle in-

---

(1) *Christian*, Hist. de la magie, pag. 227-129.

(2) *Bodin*, La demonomanie des sorciers, pag. 7-9.

(3) In molti proverbii popolari russi si vede a maraviglia la metamorfosi delle antiche idee pagane sotto l'influenza del cristianesimo. Il signor Galochoff nella sua « Storia della letteratura russa » scrisse: « Frammenti delle idee antiche e pagane troviamo ancor oggi nei proverbii popolari sui vecchi alberi, monti e paludi come abitazioni del diavolo. Ancor'oggi sono usati i proverbii: d'un vecchio albero esce o un gufo, o un diavolo; i monti ed i precipizii, sono l'abitazione del diavolo; la palude e l'inferno non son lontani l'un dall'altro. » (Istoria Russkoj Slovesnosti, vol. I, pag. 26).

Digitized by Google

fluenze delle forze soprannaturali. Il satanasso è dappertutto: egli appare sotto varii aspetti, e perciò è così pericoloso per gli uomini, che le loro proprie forze non bastano per vincerlo, ma in questa lotta l'uomo può confidarsi all'aiuto di Dio e degli angeli. Se il diavolo mandava una densa nuvola, bisognava operarle contro col suono delle campane della chiesa ed il pericolo spariva; lo spirito infernale avrebbe potuto impadronirsi del corpo d'un morto; ma l'acqua benedetta impediva di farlo; il diavolo entra qualche volta nell'uomo vivo, ma un prete prudente ha sempre a sua disposizione un'esorcismo, che forza il diavolo ad abbandonare la sua preda (1). Il nome di Cristo o della Santa Vergine, invocato con fede, è un'arme sicura contro gli spiriti malefici; diverse piccole croci, medaglie, reliquie dell'abito di santi ecc., furono sempre considerati come i più efficaci talismani ed anche permessi dalla chiesa. Il popolo credeva d'essere minacciato dal diavolo, ma egli credeva anche, che il cielo fosse pronto a prestargli aiuto. Simili idee sono cagione d'innumerevoli miracoli, che ingombrano le cronache di quel tempo.

La più lusinghiera cosa nel paganismo fu, senza dubbio, pei cristiani del medio evo, la possibilità d'indovinare i futuri destini, e quasi tutti gli scrittori ecclesiastici non negarono autorità alle profezie antiche; ma riconoscendo alla Pizia ed agli auguri questa facoltà, essi la considerarono come proveniente dal diavolo e quindi come illecita. Perciò non è da meravigliarsi, che nel sentimento d'un cristiano, sopra tutto nei momenti sfortunati della vita, la curiosità potesse vincere qualche volta la pietà e costringere l'uomo a ricorrere a mezzi illeciti per sapere il futuro. Ci pare che gli stregoni ed incantatori dovessero far fortuna principalmente per le loro profezie. Bodin, con cui è d'accordo l'illustre Littrè, assicura, che la denominazione francese degli stregoni (sorciers) proviene dalla parola « sort, » che vuol dire destino.

Gli esorcismi, le croci, le reliquie corrispondevano ai talismani pagani ed agli scongiuri magici; ma anche per le profezie la chiesa prestava un campo assai vasto. Le profezie furono spesso

---

(1) I più interessanti esorcismi si trovano nella raccolta del papa Gregorio III intitolata: « Conjurationes adversus principem tenebrarum et angelos ejus. »

Digitized by Google

usate dagli Ebrei antichi. Oltre i libri dei profeti ebrei, riconosciuti dalla chiesa, v'erano molte profezie apocrife che godevano fra i cristiani d'una gran considerazione. Tali erano le profezie attribuite alla figlia di Noè, la quale avrebbe predetto alcuni fatti della vita di Cristo ed anche le vicende politiche dell'impero Romano. L'antico inno cristiano, cantato ancora oggi nelle chiese, « Dies irae, dies illa » contiene le parole: « Teste David cum Sybylla. » I pagani tentavano di rivelare il futuro per mezzo dei libri sacri, i cristiani lo facevano pure. Presso Gregorio di Tours troviamo molte prove, che i cristiani consideravano come profezie le sentenze del Vangelo, scelte a caso. Così Meroveo, figlio di Chilperico I, mise il Vangelo sopra la tomba di S. Martino, lo aperse, e la prima frase, sulla quale cadde il suo sguardo, gli tolse per sempre la speranza di regnare. Così divinava il futuro Cramno, volendo ribellarsi contro suo padre Clotario (1).

In simili circostanze le scienze naturali non potevano godere d'una gran considerazione. Ogni uomo adatto alle scienze naturali, fu sospetto di relazioni collo spirito infernale (2). La medicina, come scienza che pone ostacoli alla volontà del Dio (la malattia proviene per volontà di Dio) fu illecita; tutti gli uomini che la coltivavano, furono sospetti. Il concilio ecclesiastico d'Agde (506) dichiara senza riserva, che un ammalato non deve cercar sollievo che nella preghiera. Gregorio di Tours narra che la sabbia delle tombe dei santi ha una proprietà medica veramente maravigliosa. La cortina della tomba di S. Martino ha la medesima proprietà, e lo stesso Gregorio ne fece la prova, quando soffriva dolori di capo. Una volta gli venne il pensiero che questa proprietà medica fosse una pura invenzione; ma allora egli sentì un fortissimo male di capo, che non cessò se non dopo una sincera penitenza fatta presso la tomba di S. Martino (3).

Ma benchè la società fosse imbevuta d'un gran numero di pregiudizii grossolani, ella era molto pacifica e tollerante fino al XIII secolo. Il diavolo, principale causa dei pregiudizii, era dappertutto;

---

(1) *Gregor. Tur.* Hist. Francorum, V, 14, 19.

(2) Da papa Silvestro II (Gerberto), amatore degli studii, i suoi contemporanei dicevano: « Homagium diabolo fecit et male finivit. »

(3) *Gregor. Tur.* Hist. Francorum, VI, 6, 160.

Digitized by Google

ma i cristiani avevano anche armi sicure contro di lui: una piccola preghiera, la croce, la medaglia, l'acqua benedetta sostenevano contro di lui una lotta non troppo ardua; il suono delle campane allontanava le fitte nuvole; quando una grandine minacciava distruggere i giardini ed i campi, il pio cristiano, volgendosi con la faccia ad Oriente, Settentrione, Occidente e Mezzogiorno, leggeva i quattro Vangeli, e le parole di Dio, portate dai venti dappertutto, dovevano vincere le male arti di satanasso; quando gli agricoltori avevano bisogno della pioggia, il sacerdote diceva alcune preghiere presso una fontana, e gli agricoltori erano tosto sicuri dell'aiuto del cielo. Quando il suono delle campane, i Vangeli, le preghiere rimanevano senza effetto, allora i fedeli erano persuasi, che Dio stava in collera contro di loro, ed erano anche pronti a ringraziarlo dei flagelli mandati quaggiù, perchè le disgrazie della vita facilitano l'ingresso al paradiso.

Non vogliamo affermare che in questo tempo non vi fossero esempii di persecuzione contro gli stregoni e contro le streghe. Se il Capitolare di Carlo Magno proibisce di far danno a sospetti, è lecito di supporre che le persecuzioni esistevano. Sappiamo anche che lo stesso Carlo ordinò una volta di uccidere alcuni incantatori. Al fine del secolo VI furono bruciate alcune donne devote alla corte di Fredegonda, perchè la loro malía cagionò la morte d'un figlio della regina. Ma tutti questi casi furono accidentali; essi non ci presentano un sistema generale, un' inclinazione assoluta per la persecuzione, simile a quella dei secoli XV e XVI. La credulità senza limiti ammetteva la forza della malía, ma ammetteva anche quella dei talismani cristiani. Il popolo ignorante fu sotto l'influenza del clero ignorante, ed a quest'ultimo il diavolo non era pericoloso. Ed eccone la causa per cui il clero non tentava di eccitare il popolo contro la stregoneria; perciò la potestà clericale era per tal riguardo, più liberale della potestà civile. La persecuzione non poteva essere generale e sistematica senza il permesso del clero; ma per provocare il clero fu necessario, che il diavolo minacciasse fortemente; fu ancora bisogno che nella società cristiana la credenza nei talismani della chiesa fosse scossa prima che la credenza nel diavolo; finalmente fu bisogno che l'uomo portasse una maggior attenzione alla vita terrestre, minacciata dal diavolo. Tutto questo comincia a svilupparsi nel secolo XII, e la persecuzione va crescendo.

Già verso il fine del secolo XI appariscono i germi delle turbolenze religiose, benchè questi germi fossero ancora in quel

Digitized by Google

tempo assai rari ed assai deboli. In Orléans ed Arras ebbe luogo una disputa sulla transustanziazione; in Milano si predicava che la Santa Scrittura non è che una allegoria; alcuni nemici della gerarchia cattolica andavano da Torino nella Francia meridionale, dove molti cittadini furono corrotti da questa dottrina pericolosissima per la chiesa. Le medesime turbolenze vediamo anche nella Germania. Nell'anno 1212 il vescovo di Strasburgo fu costretto di ricorrere a mezzi severi contro i nemici del digiuno e del celibato dei preti. Gli abitanti d'Oldemburgo ricusavano di pagar la decima al vescovo di Brema, ed allora quest'ultimo ordinò una crociata contro il proprio gregge. Nel 1207, il popolo pagò la decima e si salvò in questo modo dalla crociata; ma la medesima ribellione appare nell'anno 1232 ed il paese fu quasi tutto rovinato dalle genti armate del vescovo. Finalmente il mondo cattolico fu scandalizzato dall'eresia degli Albigesi, che pagarono carissima la loro ribellione contro la chiesa dominante.

(Continua)

B. Paulowic'.

Digitized by Google

UN NUOVO GIORNALE D'ARTE IN FRANCIA (1)

Per qual ragione i giornali che trattano esclusivamente di belle arti sono sì scarsi in Italia, e per contrario sì numerosi in Germania, in Inghilterra, in Francia? Per una semplicissima: perchè in Italia l'opinione pubblica non si dà gran pensiero dell'arte e del suo procedere, mentre se ne dà moltissimo e perseverante presso le nazioni or nominate. In questi tempi di pubblicità sbraitona, chi porta in piazza idee, aspirazioni, politica, scienza, è il giornale: esso è il dinamometro delle tendenze d'un popolo. Perciò se in un paese i desiderii del maggior numero si indrizzano ad un determinato scopo, se mirano a prediligere una disciplina piuttosto che un altra, ecco dieci giornali che fanno, come suol dirsi, la *réclame* a quella tal disciplina ed a suoi cultori.

Per contrario, se una scienza, un ramo di letteratura è accarezzato da pochi; se non desta che scarsissimo interesse anche nei più istruiti, ecco che il segnale del suo abbandono viene attestato o dal mancare di speciali diarii, ovvero dall'essere di rado ricordato in quelli che vanno per le mani di tutti. E ciò è strettamente logico; giacchè i giornali per aver credito, o dirò meglio,

(1) L'Art. *Revue hebdomadaire illustrée paraissant le dimanche.* — Paris — H. Heymann editeur; E. Véron, rédacteur en chef. — *Premiére Année.*

Digitized by Google

vita, hanno bisogno di lettori, e non di quelli che leggicchiano a caso, ma di quelli che comperano; e dal giorno in cui il denaro è diventato il mezzano di tutti i prodotti permutabili, non si conpera se non ciò che soddisfa ad un bisogno materiale o morale.

Hanno un bel cantare certi nostri arcadi, tipo d'ingenuità, che le arti del bello visibile tengono lo scettro soltanto qui da noi; hanno un bel ripetere che il popolo nostro nasce artista, e non ha quindi mestieri che nessuno gli mostri la via per salire alle alte vette della gloria artistica. A maraviglia; ma con tutto questo, salvo pochi romiti dell' intelligenza lasciati in solitudine nel dimenticatojo dei loro studii, nessuno si piglia briga di sapere se l'arte nostra vada innanzi od indietreggi. La gente entra in una esposizione artistica, come si entra in un bazar di cianfrusaglie ad un franco l'una: si contenta di qualche commento alla leggiera sui dipinti e sulle statue poste in mostra; poi se ne torna ai domestici penati, e felicenotte: si dimenticano esposizioni, espositori, soggetti, indirizzi artistici, ogni cosa in somma, aspettando che nell'anno susseguente una nuova esposizione porga modo a ripetere la stessa melensa *Via Crucis*.

La prova palmare che di tutta quella roba messa là a sperata tentazione di lodi e, meglio, di compere, il pubblico si dà poca cura, la ci viene offerta precisamente dai giornali. Finchè stanno aperte le sale dell'esposizione, tre o quattro di essi, e di solito affatto locali, fanno un po' di chiasso, e più spesso di scandalo, con una furia di battibecchi in favore del pittore A. o a danno dello scultore B: poi silenzio su tutta la linea.

Vedeste mai p. e., che un nostro periodico, prendendo a còmpito di trattare soltanto dell'arte, vi desse incisi e quindi chiosati i prodotti migliori d'una esposizione? fosse matto! Ci giunterebbe le spese, perchè pochissimi comprerebbero una pubblicazione di sua natura alquanto costosa.

Parendo a molti impossibile questa perdurante indifferenza dell'Italia per una disciplina che nel passato le fruttò, e meritatissimi tanti onori, tentarono, in luoghi e tempi diversi, di fondare un giornale puramente artistico. Ma fossero questi periodici ben condotti o no; usassero critica indulgente o severa, non ebbero forze da attecchire; e dopo breve e languida vita, morirono di marasmo, vittime illacrimate dell'universale apatia. Ond'è che

Digitized by Google

adesso dobbiamo sincera gratitudine ai bravi editori sigg. fratelli Treves, i quali con la solita abilità loro, seppero aprire all'arte un usciolino, affinchè entrasse nella loro coraggiosa *Illustrazione italiana*, sì che in quelle decorose colonne trovassero degno posto, e col disegno e colla parola, le migliori opere della presente arte nostra.

In Francia invece, in quella Francia che i rammentati nostri arcadi stimano ancora tuffata nella mediocrità rispetto all'arte, i periodici che ne trattano *ex professo*, son molti, perchè molta è l'attenzione che il pubblico porge ad ogni cosa che vi si riferisca. L'arte in Francia è penetrata in ogni ordine de' consorzii civili; vi circola quasi fluido vivificatore; è come il nettare de'numi antichi che serviva a mantenerli in florida giovinezza. L'arte colà, scintilla nei gioielli che accerchiano il collo della grave dama; si colora di fulgide tinte nello sciallo che avviluppa astutamente i flessuosi fianchi della Tersicore ad alta tariffa; spicca dorata nella legatura della strenna elegante; è nei gingilli che con istudiata negligenza coprono il tavolino di palissandro; è nella seggiola, nell'armadio, nel trespolo fin delle medie fortune; s'infiltra nelle industrie; anima le manifatture di lusso; può dirsi infine, il labaro del lavoro gentile, che si fa bandiera di vittoria economica e morale per la nazione, ed esercita autocratica signoria su tutte quelle forme che son chiamate ad ossequente docilità dallo inquieto farfalleggiar della moda.

Perfezionati così, almeno per quanto riguarda i magisteri tecnici, i prodotti delle arti minori, dovea entrare, ed entrò in fatto, passo passo, nel popolo, il bisogno che lo fossero eziandio quelli delle maggiori; e di conseguenza sugli uni e sugli altri fermasse studiosamente le sue osservazioni la stampa periodica, sicura d'appagare così una delle più fervide curiosità tanto dei veri intelligenti, quanto di coloro a cui bastano le non faticose colture di semplice apparato.

Da ciò lo stimolo a parecchie pubblicazioni mensili ed ebdomadarie, rivolte non solo a soddisfare simili tendenze della nazione, ma a far conoscere fuori di Francia quale indirizzo vi abbia l'arte, e quali opere di rilievo vi si vengono producendo. — E in effetto, i giornali di tale disciplina vi sono numerosi, sì rispetto all'arte in generale, sì relativamente a ciascheduno de'suoi

Digitized by Google

rami. E ancora ciò non basta all'appagamento della pubblica curiosità, chè ne vediamo intrapresi di nuovi ogni anno.

In questo p. e., uno ne venne fondato a Parigi, che, e per la decorosa edizione, e per la sceltezza di alcune tavole, e più pegli articoli di critica artistica che ne'suoi primi numeri contiene, ci porge indizio di futura prevalenza su parecchi de'suoi fratelli. Col titolo che ho già annunziato; *l'Art*, prese a pubblicarlo il ben noto editore sig. Ippolito Heymann, il quale a guarentire il buon successo, ne affidò la redazione ad Eugenio Véron, il vivace scrittore da cui ebbimo, non sono molti anni, uno scritto del quale si potranno accogliere alcune sentenze col beneficio dell'inventario, ma non mai contestare la finezza delle osservazioni: alludo a quello che vorrebbe dimostrare la superiorità dell'arte moderna sull' antica.

Lo scopo del giornale su cui discorro, è svolto con molta sagacia in una prefazione, perocchè in essa si proclama come cardine fondamentale dell'arte il principio, ch'essa deve giovarsi bensì delle tradizioni e degli insegnamenti del passato, ma solo come un mezzo, non come un fine « I fisici (dice il Véron), i chimici, i matematici, i naturalisti, studiando i libri dei loro predecessori, si propongono, non di ripetere quanto dissero, ma di cercare nelle cognizioni acquistate il mezzo di acquistarne di nuove. »

Proseguendo col ragionamento, egli trova che ciò è egualmente necessario nell'arte, perchè se essa deve giovarsi delle osservazioni e dei processi anteriori, non è per altro men vero che la sua aspirazione dev'essere assolutamente personale. « Per l'artista (continua l'autore) che si fa l'istrumento di un processo invecchiato o straniero; che si piega a riprodurre l'opera altrui; che surroga l'imitazione d'una maniera imparata alla manifestazione delle sue impressioni personali, manca la fiamma dell'arte, e l'opera sua, per quanto perfetta dal lato tecnico, non è nè può essere che una contraffazione. » *En un mot* (esclama l'autore) *dans le domaine de l'art, pour faire quelque chose il faut être quelqu'un.*

Considerata l'arte sotto questo punto di vista, vien naturale che il Véron si proponga, innanzi tutto, di combattere l'eclettismo snervante e sterile, che al dir suo domina fra gli artisti; ed

Digitized by Google

è pur naturale che dipoi egli intenda dar posto distinto (e lo dichiara) a tutto quanto direttamente od indirettamente si riferisce all'educazione artistica delle giovani generazioni; scopo invero ben più dell'altro opportuno a pratica utilità.

Parecchi scritti dei collaboratori al giornale che finora comparvero nelle sette dispense pubblicate, si adattano all'uno od altro dei prenominati scopi, anche trattando argomenti che a prima vista vi parrebbero stranieri; perocchè in mezzo a questioni di storia o di biografia artistica, stanno massime che allo svolgimento dei prefati scopi s'attagliano.

Fra gli scritti che però ci parvero rispondervi meglio, son da porsi i due del Véron stesso, sulla celebre Marchesa di Pompadour e sulle forme dell'arte che rampollarono dalle influenze di questa prodiga Taide del secolo XVIII. Con molto ingegno e colla briosa spigliatezza di stile che lo distingue, il Véron ci mostra la sua eroina occupata a trasfondere nell'arte l' impulso medesimo che ella volea pur dare alla rovinosa guerra dei sette anni, e al più che turco Haremme del re cristianissimo, conosciuto sotto il nome di *Parc-aux-Cerfs*.

Se non fossi serrato fra la ristretta cerchia di un articolo bibliografico, vorrei qui trascrivere alcune fra le acute osservazioni dell'autore sull'età decomposta di cui la Pompadour fu turpissima sintesi. Mi contenterò invece (e ne saranno più contenti i miei lettori) di riportarne una sola, in cui è mirabilmente dipinto l'erompere di impudiche tendenze che avvenne in Francia dopo la morte di Luigi XIV, tendenze delle quali pur si fece istromento Boucher, il pittor favorito della Frine regale. « Après le solennel ennui des dernières années de Louis XIV, il y avait eu comme une détente subite de toutes les hypocrisie imposées, une revanche des sens contre l'ascétisme, on pourraît dire une explosion de l'impudeur trop longtemps conprimée. Le roi lui-même donnant l'exemple, tout ce monde s'abandonait, se lâchait sans scrupule. C'était une baccanale, une saturnale, une orgie à peu près universelle, à la quelle la mythologie antique rendit le service de fournir un vocabulaire acceptable et des formules décentes. Les Grâces, Vénus, Les Amours remplirent les livres des poëtes et les tableaux des peintres; e de tous les peintres du

Digitized by Google

temps aucun n'aima ni n'excella comme Boucher à peindre les Amours. »

Di maggiore importanza rispetto alla storia dell'arte è l'altro articolo del Véron consecrato a determinare cosa debba intendersi col nome di *stile Pompadour*. In questo scritto egli dimostra coi documenti alla mano, come sia errore il ritenere la Pompadour tutrice e difonditrice dello stile che diciamo *rococò*: perocchè essa, al contario, tentò porre argine all'invasione di quella maniera frondosa e gonfia per darsi a proteggere il culto di un arte, se non più corretta, di certo lontana dai goffi eccessi dello incartocciato barocco. In fatti, sotto l'influenza di lei, e da lei sostenuti, operarono Sufflot, l'autore del Panteon francese, monumento arieggiante il classico; e quel M. Cochin, che pur rimanendo sempre arcigogolato nelle opere del suo pennello, non sostenne meno colla parola l'opportunità di studiare a fondo i capolavori degli antichi.

Degni d'attenta lettura son pure i tre articoli che il signor Luigi Ménard ci dette sugli scavi di Pompei e sul Museo di Napoli; nè soltanto ne sono degni pel giusto apprezzamento che egli fa di alcuni fra quei bronzi insigni, ma eziandio pel modo industre col quale egli, raccostando le tendenze elevate dell'arte greco-romana con le magre e meschinelle della moderna, chiarisce quanto e come quelle si lanciassero all'ideale, mentre le nostre si tuffano in un realismo inconseguente e profano.

Assennatissime riflessioni offre all'autore la policromia della quale son coperte architetture e sculture della dissepolta città; e dopo avér dimostrato a proposito di ciò, come gli antichi, senza essere coloristi nel senso da noi dato oggidì a questa parola, facessero tuttavia sul colore grande assegnamento e lo tenessero come base delle loro creazioni artistiche, dice « la policromia interna ed esterna degli edificii ed anche delle statue, non può essere oggi più contestata in nessuno dei periodi dell'arte antica. Un partigiano delle vecchie teorie classiche ed accademiche indietreggerebbe inorridito dinanzi a quella policromia smagliante; ma, per contrario, se un antico fosse per disgrazia trasportato in una delle nostre città moderne, morrebbe di noia dinanzi alla lugubre monotonia de'nostri edificii d'una sola tinta; e gli riuscirebbe poi di maggior maraviglia il sapere, come coloro da

Digitized by Google

cui furono costruiti, e gli altri che li ammirano, si reputino gli eredi diretti e i fedeli dipendenti della tradizione antica. La policromia fu ammessa nell'antichità ed anche nel medio evo, come lo è tuttavia in Oriente; gli è soltanto dopo il secolo XVII che l'Europa s'avvezzò a vivere sotto uno spegnitoio. »

La simpatia che di preferenza si guadagnano, a parer mio, i due ricordati scritti, non esclude che molta non se ne meritino anche alcuni altri inseriti nei fascicoli finora usciti. Tale mi sembra, ad esempio, quello del Leroi sui figli del famoso caricaturista Gavarni; tale la biografia stesa dal Genevay sopra il celebre miniatore Jsabey.

A rendere poi il giornale più direttamente utile al fine cui mira, non poco giovano due rubriche colle quali vien chiuso ciascun fascicolo; l'una intesa ad esaminare brevemente i libri che vanno uscendo sulle arti belle; l'altra destinata a raccogliere di queste i fatti più salienti, di mano in mano che avvengono. Gran peccato che ad ambedue queste rubriche siasi dato finora così scarsa estensione! Quanto ne comparve nelle sette dispense già uscite, è troppo bene condotto perchè non sentasi il desiderio che di tali rubriche sia allargata degnamente la cerchia. E un'altra cosa in quelle dispense bramerei vedere (e con me, ne ho certezza, lo bramereranno quanti si conoscono d'arte) bramerei cioè, che un più gran numero di tavole e di incisioni intercalate al testo non fossero inferiori per merito a quelle poste ad illustrare gli articoli risguardanti il Gavarni, ed Augusto Lançon, l'impareggiabile disegnatore d'animali.

P. Selvatico.

Digitized by Google

DEGLI ARCHIVII

E DI QUELLO DI SIENA IN PARTICOLARE [1]

Chi si presenta a un Archivio presto sa che è, senza bisogno che niuno spenda parole per dimostrarglielo. Archivii più o meno ordinati, più o meno diligentemente custoditi, tutti i popoli ne ebbero: ma chi fosse il primo che immaginasse gli Archivii è ignoto, nè noi ci metteremo a una faticosa e forse vana ricerca. Quel che si può affermare si è che tutte le società strette con leggi scritte, ebbero luoghi ove depositar queste leggi, insieme alle memorie più importanti della vita, alla conservazione delle quali provvidero cercando collocarli nei luoghi più degni, più venerandi: questi luoghi non sarà forse discaro al lettore di ricercare brevemente con noi. — Ci sembra un fatto molto notevole, il vedere come a ciò, i popoli antichi scegliessero i templi. In fatti gli Ebrei li deponevano reverentemente nell'Arca e nel Tabernacolo. I Greci nel tempio di Delfo, nell'Areopago. Gli Egizi scolpivano le loro memorie nelle colonne de' loro santuari, e i Romani, che prima le deposero nel palagio di re, comprendendo

(1) Dal libro de' Sigilli dello Stato antico e moderno della Città e provincia di Siena, illustrazione ancora inedita della Marchesa Brigida Fava Tanari.

Digitized by Google

che niun luogo era più degno per conservarli della casa di un Nume, li collocarono nel tempio di Saturno; quasi sperando che affidati alla sua custodia li avrebbe resi immortali. Da ciò ben si comprende come ogni azione importante de' popoli primitivi era costantemente collegata colla religione. — A poco a poco l'umanità col prendere nuovi indirizzi e col separare la politica dalla religione, provò un nuovo bisogno, il quale non restringendosi al desiderio della sola conservazione degli Atti, intese a farli servire a scopo di pubblica utilità. — Fu allora che a custodirli si fabbricarono locali pubblici e privati a cui si diede il nome di Archivii dalla parola greca ἀρχεῖον e fu allora che si cominciò a conoscere l'importanza vera di questa istituzione, dovendo al suo nuovo inviamento le celebri storie di Polibio, di Livio, e di tanti altri famosi scrittori, i cui documenti vennero cercati negli Archivi del Senato e de' patrizi romani. — Giustiniano ben comprendendo quanto fosse necessario alla compilazione della storia, la custodia, e il buon ordinamento degli Archivii, dettò leggi e discipline su questa materia. — I primi cristiani ebbero i loro Archivii con appositi archivisti (archeotae) e in quelli delle chiese i notari raccoglievano diligentemente gli atti de' martiri. — In Francia gli Archivii si stabilirono al tempo dei re della seconda razza, e le ordinanze e le memorie di Carlo Magno, e le ordinanze di Luigi il Buono si conservavano negli Archivii di Palazzo. — L'impero germanico possedeva il suo Archivio diviso in 4 sezioni; l'imperiale e il camerale a Wetzlar; quello della Dieta germanica a Ratisbona, e l'Archivio arcicancellieresco a Magonza. — Gli Archivii delle grandi famiglie alemanne risalgono appena al XIII secolo e quelli delle città al XII. Presentemente il più ricco Archivio della Germania è quello di Könisberg; in Francia il più cospicuo è quello di Parigi, e in Inghilterra, il famosissimo della Torre di Londra a Westminster. — Se la costituzione politica, non permise all'Italia di avere un Archivio nazionale, essa serbava però negli Archivi sparsi quà e là nella Penisola, tesori meravigliosi, da superare in ricchezza tutti gli Archivii più cospicui di Europa: per esempio, l'Archivio del Vaticano e l'altro di Venezia, detto dei Frari, danno un'idea delle sue ricchezze. Quello dei Frari si compone di 2276 Archivii, di circa 12,000.000 di volumi, non compresi i fascicoli, il tutto disposto in 294 stan-

Digitized by Google

ze (1). — Come tutte le umane cose, gli Archivi subirono in Italia e fuori, varie vicende. Quale deplorabile strazio sopportassero quelli di Toscana, per l'abbandono completo in cui per molto tempo rimasero, non è a dire. Basti rammentare che a Parigi si faceva pubblicamente mercato d'autografi derivanti quasi tutti dagli Archivii di Firenze. I custodi, i visitatori facevano a gara nel delapidare questi Archivii: ora strappando dai volumi le miniature preziose, e i documenti rari, ora involando diplomi di Papi e di Imperatori, rubando ben anche teche d'oro, perchè per certuni derubare gli Archivii pare cosa lecita. — Fortunatamente il tempo delle trascuratezze passò, tanto dalla parte delle persone che dei governi, e nel citato Archivio di Frari nel 1814 si videro posti buoni regolamenti. Contemporaneamente, a Napoli s'intese a formare il grande *Archivio del Regno,* l'area del quale si calcola a 100,000 braccia quadrate; similmente buone provvidenze si fecero in Piemonte, e così nella Sicilia, in Padova, in Genova, in Milano, ove si crearono direzioni generali per l'Archivii. Nel 1847 il governo imperiale istituì in quello di Frari una cattedra di *Paleografia,* altra ne fu stabilita a Bologna nel 1805, che fu tenuta dal Signorelli, e un altra in Napoli; ma queste due ebbero corta vita (2). — Finalmente Firenze, nel 1852 stabiliva essa pure una direzione centrale degli Archivii dello Stato, e nel settembre del 1855, inaugurava il suo Archivio. Così Firenze ebbe un Archivio centrale di Stato, e il cav. Bonaini, professore di diritto a Pisa, ne fu nominato *Sopraintendente* e considerato principale fondatore. Una cattedra di Paleografia vi fu istituita col decreto sovrano, che fondava l'Archivio Centrale, e primo professore fu il chiarissimo sig. Carlo Milanesi di onorata memoria. Di poi la cattedra passò all'Istituto degli Studii Superiori, e la occupò Silvio de'Andreis: indi venne soppressa, e ripristinata nell'anno scorso, e affidata all'egregio sig. Cesare Paoli del quale più avanti avremo a parlare. — Il prof. Bonaini sunnominato, ottenne quasi intera

(1) L. Galeotti, « Arch. centr. di Stato, » a pag. 83.

(2) Al tempo del Governo Provvisorio, a Bologna, fu rimessa questa cattedra e affidata al Generelli.

Digitized by Google

la fabbrica del Vasari detta degli *Uffizii lunghi* « la quale ritor-
« nata alle primitive sue forme parve fosse stata ideata dall'im-
« maginoso artefice per l'ufficio a cui doveva servire » (1). Così dentro a questo magnifico edifizio in una lunghissima fila di grandi e nobilissime sale si accolsero e ordinarono dentro decorosi armadii i documenti, i registri onde attualmente quest'Archivio Centrale di Stato è composto. — Quello che è straordinariamente bello per noi in quest' istituzione fiorentina è lo spirito largo che l'illustre fondatore seppe infonderle, spirito che a parer nostro dovrebbe regnare, non solo nell'istituzioni pubbliche, ma dovrebbe esser guida delle azioni più comuni degli uomini, il quale senza danneggiar l'utile proprio dovrebbe pur sempre mirare al bene di tutti. E a proposito di ciò ci sembra convalidare la nostra opinione quanto dice il Ficker parlando degli Archivii Toscani: « ... trovasi in essi, » ei dice « attaccato il principio che gli Ar-
« chivii *anzi tutto* sono da riguardarsi, come istituti sussidiarii
« per le ricerche, e debbono essere ordinati principalmente in re-
« lazione a quest'intendimento » e aggiunge: « Da questo lato ci
« sarebbe per noi molto da imparare! (2) » (Ciò serva a quegli italiani che trovano tutto pessimo in casa loro). In fatti i tesori di questi Archivii toscani sono senza eccezione alcuna, aperti a quanti studiosi nostrali e forestieri hanno bisogno di consultarli.

Gli Archivii di Lucca, di Pisa e di Siena (e di quest'ultimo per quanto sta in noi, daremo accurato ragguaglio), non sono che sezioni del Fiorentino; tuttochè separati, legati però alla Sopraintendenza di Firenze, ordinati e governati colle stesse norme di quelli, e diretti col medesimo nobilissimo spirito. Questa Sopraintendenza procurò dunque a Siena il suo distintissimo Archivio che ebbe principio il 17 novembre 1858. — Prima di questo tempo gli Atti più rilevanti dello stato senese si conservavano in un particolare Archivio detto delle *Riformagioni*, nucleo dell' attuale, e, conservavasi nel Palazzo del Comune; ma vedendo che il locale non poteva capire tutti i documenti che pel

(1) L. Galeotti, Op. cit., a pag 42.
(2) Dallo *International Ausstellung-Zeitung*, luglio 1873.

Digitized by Google

nuovo decreto dovevano in esso raccogliersi fu ordinato che l'Archivio abbandonasse l'antica sua sede per prender stanza più ampia in sei sale del terzo piano del palazzo Piccolomini, cospicuo e grandioso edifizio fatto inalzare dai nipoti di Pio II, ove vennero raccolte, oltre le Pergamene delle *Riformagioni*, quelle non meno copiose appartenenti all'*Archivio generale dei Contratti*, alla Prefettura, all'Università, all'Opera della Metropolitana, ed alla Biblioteca Comunale. — Queste pergamene così riunite ammontarono nel 1859 a 29,920 delle quali la più antica è dell'anno 814. Vennero aggiunti all'Archivio, così composto, tre grossi volumi membranacei, in foglio, detti i Caleffi di S. Galgano, ossia i cartulari dell'antica Abazia di quel nome; furono ancora portati in quest'Archivio altri volumi simili a questi contenenti la copia de' contratti privati, e vari documenti scritti in carta bambagina, venuti per lo più colle pergamene suddette. — Nel giorno 24 di maggio 1859 fu per decreto ministeriale abolito l'Ufficio di Cancelleria delle Riformagioni, e istituito l'altro di Direttore Archivista, carica coperta per il primo dal cav. Filippo Luigi Polidori d'onorata memoria, dimodochè può dirsi in quest'anno definitivamente costituito l'Archivio di Stato senese. — Dal 1865 a oggi furono riunite le pergamene del Conservatorio del Refugio, quelle di S. Maria Maddalena, quelle del Patrimonio dei Resti Ecclesiastici; nel 1867 quelle dei Conventi di Siena soppressi nel 1808; nel 1870 quelle dello spedale di S. Maria della Scala, e nel 1874 quelle del Comune di Sinalunga. — Raddoppiato così il numero delle pergamene, che, come abbiam detto, nel 1859 era di 29,920, secondo il computo fatto nel 1872 crebbe a 42,236, per cui il locale non essendo più bastevole a contenerle, oltre il terzo piano del summentovato palazzo, occupò anche il secondo, e invece di 6 sale oggi se ne contano 23, una delle quali destinata per la *Mostra permanente*. — In questa sala di mostra permanente ci piace di soffermarci un poco, e rammentare i giorni in essa passati a ritrarre disegni, e memorie utilissime, aiutati nelle nostre ricerche dalla cortesia inarrivabile del chiarissimo sig. cav. Luciano Banchi, ora Sindaco di Siena, e dell'altro gentilissimo e dottissimo giovane sig. Cesare Paoli fiorentino, ora — come vedemmo — prof. di paleografia in patria. — Si entra in questa sala, nonchè in tutto l'Archivio, da una galleria molto ben dipinta dal

Digitized by Google

prof. Giorgio Bandeni senese. Questa Galleria, come la sala di *mostra permanente* furono cominciate e finite nel 1866 al 67. — Compiti i lavori, fu inaugurato l'Archivio ai 25 d'agosto del 1867, e l'orazione inaugurale fu recitata dal Sopraintendente comm. Bonaini, nella gran sala del Mappamondo del Palazzo Comunale di Siena, e vennero collocate nella Galleria le lapidi commemorative, dettate in latino dal prof. Michele Ferrucci. — La sala di cui noi teniamo discorso è assai vasta; è illuminata da sei grandi finestre che occupano gran parte di due delle sue pareti. — Posti intorno alla sala vi sono Plutei con vetrine, ed uno centrale che la traversa quasi per intero. In questo pluteo, come in quelli che contornano la sala si trovano racchiusi preziosi documenti, distinti nelle seguenti categorie:

1ª *Categoria* — Documenti più antichi d'Archivio.
2ª *id.* — Diplomi imperiali e regi.
3ª *id.* — Documenti vari di storia patria.
4ª *id.* — Id. spettanti alla storia di Siena dal 1525 alla caduta della Repubblica.
5ª *id.* — Doc. spettanti all'antico commercio senese.
6ª *id.* — Id. risguardanti i Capitani di Ventura.
7ª *id.* — Id. Danteschi.
8ª *id.* — Id. letterari.
9ª *id.* — Id. artistici.
10ª *id.* — I Codici più insigni dell'Archivio per miniature e altri caratteri estrinsici.

Nella *prima Categoria* vi sono due pergamene provenienti dall'Abadia di S. Salvatore di Montamiata con la data del 736.

Alla *seconda Categoria* appartengono i seguenti diplomi imperiali:

Due di Lodovico Pio dell'814 e l'altro dell'816.
Uno di Berengario del 915.
Id. Ugo e Lottario del 937.
Id. Ottone I del 962.
Id. Ugo il grande Marchese di Toscana del 995.
Id. Enrico II del 1004.
Id. Federigo Barbarossa del 1158.

Digitized by Google

Uno di Enrico VI del 1186.
Id. Ottone IV del 1209.
Id. Federigo II del 1221.
Id. Carlo IV del 1357.
Id. Sigismondo del 1433.
Id. Federigo III del 1455.
Id. Massimiliano I del 1513.
Id. Carlo V del 1536.

Alla *terza Categoria* appartengono i seguenti autografi e documenti: Un albero genealogico dei fondatori dell'Abbadia a Isola del XII secolo. Le Bolle di canonizzazione di Santa Caterina, e di S. Bernardino da Siena. Gli autografi di diversi principi e personaggi illustri fra i quali quello di Giovanna I^a regina di Napoli, di Ladislao, di Emanuele Paleologo, di Pio II, di Cesare Borgia, di Lodovico il Moro, di Luigi XII, di Pandolfo Petrucci, di Filiberto di Chalons, di Caterina de' Medici, di Margherita d'Austria, d'Isabella Orsini, di Bianca Cappello, di Andrea D'Oria, di S. Carlo Borromeo, di Leone X ecc. ecc.

Alla *quarta Categoria* appartengono gli autografi degli Ambasciadori e Agenti cesarei in Siena dal 1525 al 1552, e degli Agenti francesi del 1552, fra i quali di Enrico II re di Francia, di Piero Strozzi, d'Enea Piccolomini delle Papesse, del Monluc, del Marchese di Marignano ecc., ed il Copialettere originale di Piero Strozzi.

Alla *quinta Categoria* appartengono alcuni autografi, e documenti relativi ai seguenti Capitani di Ventura: a Pandolfo Malatesta, a Sforza da Cotignola, a Tartaglia da Lavello, a Micheletto Attendoli da Cotignola, a Braccio da Montone, a Niccolò da Tolentino, a Niccolò Piccinino, a Ranuccio Farnese, a Sigismondo Pandolfo Malatesta, a Iacopo Piccinino, a Buosso Sforza Attendolo, ad Antonello da Forlì, a Francesco Sforza Visconti, a Bartolomeo d'Alviano, a Giovanni delle Bande Nere, a Prospero Colonna, a Fabrizio Maramaldo, a Malatesta Baglioni.

Alla *sesta Categoria* appartengono i documenti relativi alla Compagnia Tolomei, Salimbeni, Buonsignori, alle fiere di Francia nei secoli XIII e XIV.

Nella *settima Categoria* si trovano riuniti, alcuni documenti che

Digitized by Google

illustrano la Divina Commedia, fra i quali un diploma del re Manfredi, dato 78 giorni dopo alla battagia di Monteaperti, la lega con i fuorusciti ghibellini del 1251. Una bolla di Bonifazio VIII del 1296, uno statuto del secolo XIII nel quale è ordinato l'edificazione di una chiesa in Monteaperti. Il pagamento fatto per l'arsione di Capocchio, e il resoconto di Madonna Pia de' Tolomei del 1292.

Nell'*ottava Categoria* vi sono quattro lettere volgari del 1253, e gli autografi di alcuni letterati storici e novellieri, fra i quali del Macchiavelli, del Poggio fiorentino, di Monsignor della Casa, di monsignor Claudio dei Tolomei, di Bernardino Ochino, di Ambrogio Caterino, degli storici Orlando Malavolti, e Alessandro Sozzini; e di Scipione Bargagli, e Pietro Fortini novellieri.

Alla *nona Categoria* appartengono i documenti artistici relativi al Duomo di Siena dal 1259 fino al 1379, alla Fonte Gaja del 1408 al 1419. Gli autografi di Jacomo della Quercia, di Andrea di Vanni, di Sano di Piero, del Vecchietta, di Pietro del Minella, di Francesco di Giorgio Martini, del Biringucci, di Baldassarre Peruzzi, di Domenico Beccafumi e di altri artisti meno notevoli.

Finalmente appartengono alla *decima Categoria* il Caleffo dell'Assunta, così chiamato un magnifico codice membranaceo di 802 carte, scritto di una sola mano, compilato circa il 1334 a cura di tre savi uomini eletti dal Consiglio Generale della Campana. Questo codice ha una stupenda miniatura di Riccolo di Ser Sozzo Egliacci. A questa stessa categoria appartiene lo Statuto volgare del Comune di Siena compilato intorno al 1310, quello di Mercanzia del 1342. Il libro dei Censi, parimente ricco di miniature. Le quali cose da noi ammirate in questa sala ci vennero in parte ritornate alla memoria dal gentilissimo sig. Cesare Paoli citato.

Il medesimo ci fa osservare che i documenti della *mostra permanente* che si trovano in questa sala ponno essere soggetti a qualche cambiamento, non tale però da alterare l'ordinamento generale, o da privare il pubblico degli autografi, e dei documenti di principale importanza. — L'ordine dato in principio a questo Archivio si conserva; così in prima si veggono gli Atti appartenenti alla Repubblica di Siena, poscia quelli che appartennero al Governo del principato, indi quelli risguardanti la Prefettura dell'Ombrone (Siena), le sottoprefetture, i tribunali di prima istan-

Digitized by Google

za, di commercio ecc. Si veggono quindi quelli del 3 febbraio fino al giugno 1814 nonchè la serie delle componenti la giurisdizione della Provincia. Alle quali cose il lettore volendo schiarimenti maggiori può ricorrere all' opuscoletto intitolato: *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre 1862.*

Nel maggio 1873 fu formato un Museo di Tavole e Quadri appartenenti all'Uffizii di Bicherna e della Gabella. In questo nuovo Museo che occupa la galleria e le tre sale del 2° piano saranno altresì riuniti altri oggetti d'arte come miniature, sigilli ecc. Le Tavolette che formano quella collezione, e che esistevano prima appese alle mura della sala permanente, di cui tenemmo discorso, sono in numero di 77 delle quali 6 sono del sec. XIII, 8 del XIV, 23 del XV, 31 del XVI, e 9 del XVII. Sono per la maggior parte pervenute dall' Accademia di Belle Arti, dal Comune di Siena, e dal sig. Niccolò Piccolomini e molte servirono a suo tempo di copertura ai libri dei Camarlinghi di Bicherna, e della Generale Gabella, e tutt'ora se ne vedono due uniti ai propii libri.

Descrivere le pitture che ornano queste tavolette, che per una o per altra ragione potessero interessare il lettore ci è sembrato, opera lunga e poco proficua, perciò credemmo più utile e piacevole il dare alcune di queste Tavolette disegnate come si trovano alle pareti di questa Galleria, le quali serviranno non solo a contentare i curiosi di cose antiche, ma ancora a soddisfare gli artisti onde conoscere i costumi degli uomini di que' tempi remoti.

BRIGIDA TANARI.

Digitized by Google

ALCUNE LETTERE DANTESCHE

DI

GAETANO TREVISANI

A

MICHELANGELO CAETANI (1)

I.

Onorandissimo signor Duca,

Quali grazie potrò io mai renderle del favore col quale à accolto i poveri miei studii? Le parole d'incoraggiamento che Ella usa verso di me sono veramente testimoni della sua cortesia e di quella benevolenza che i veri Maestri non negano mai a' discepoli. Ed io le accetto appunto come da mio maestro ed autore, e La

(1) Di questo valoroso e immeritamente dimenticato dantista una serie di lettere ossequiose fu indirizzata, negli anni 1853-1859, al patrizio romano per cuore, ingegno, dottrina e carattere più insigne, a Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta, fra i dantisti dell'età nostra de' più sicuri e profondi. Nell'ordinare le lettere del Trevisani, tra le quali scegliamo ora quelle che ci paiono più caratteristiche, Michelangelo Caetani, quando egli poteva ancora rallegrarsi del lume degli occhi, vi apponeva di proprio pugno la seguente ricordevole postilla biografica: « Gaetano Trevisani, avvocato napoletano, dotto letterato, amico e discepolo amantissimo di Carlo Troya, essendo infermo e avendo da pochi giorni avuto un primo figlio dalla sua giovane sposa, venne improvvisamente, senza veruna sua colpa, aggredito in casa dagli sgherri borbonici e condotto

Digitized by Google

ringrazio del bel dono che m'à fatto della sua *Matelda*. Quanto io glie ne sia grato, e quanto accetti la sua opinione, ò creduto doverlo dimostrare in un breve articolo che si è pubblicato sul nostro *Diorama* e che mi permetto inviarle sotto fascia per la posta. Di Lei e delle sue cose discorro sovente col venerando nostro Troya, col quale divido la stessa ammirazione per i suoi nobili studii; e la *Matelda* non è stata l'ultimo soggetto de' nostri discorsi. Tanto essa piacque a lui sommo ed a me minimo fra i suoi ammiratori. Si compiaccia, onorando sig. Duca, continuarmi la sua benevolenza e di annoverare nel numero de' suoi devoti

Il suo obbl.mo servo vero
GAETANO TREVISANI.

Napoli, 11 del 1858
Strada Signorelli a San Giov. Maggiore, n. 29

II.

Onorandissimo signor Duca,

Stava leggendo il dialogo del B.... rimessomi dal Direttore dell'*Antologia* (1), quando mi è pervenuta la sua graditissima de' 27 aprile con una copia dello stesso Dialogo, e dell'una e dell'altra le

---

in esiglio ad Avellino, ove in due giorni si morì d'infermità e di crepacuore, sul finire dell'anno 1859. Ma quelli

che fêr contra lui
Non hanno riso; però mal cammina,
Chi si fa danno del ben fare altrui. »

Michelangelo Caetani, Roma 1869. » — In un venturo fascicolo, offriremo ai nostri lettori alcune delle lettere che l'illustre Troya dirigeva al Caetani.

LA DIREZIONE.

(1) Rivista napoletana.

Digitized by Google

sono obbligatissimo. Spero potere in questi giorni avere un poco di tempo per scrivere sul *Diorama* o sull'*Antologia* alcune poche parole sugli argomenti del B...., i quali possono esser buoni a provare che la Contessa Matilde non fu nè Cunizza, nè Santa Chiara, ma non certamente che ella fosse la Matelda di Dante. Ciò introdurrebbe una grande dissonanza nel concetto Ghibellino del Purgatorio. Il Troya che vi (*sic*) saluta, ed a cui era anche pervenuta una copia del B...., è della stessa opinione. Il nome del grande nostro storico è però assai imprudentemente citato dal B...., il quale accennando la data del 1308 per la pubblicazione dell'*Inferno*, fa cadere il suo Veltro Benedetto XI. Le rimetto sotto fascia alcuni scritti di Giovanni Manna, valente nostro economista, e ciò perchè Ella mi mostrò desiderio di avere le cose che si pubblicano quì intorno a Dante. Ho mandato a leggere la sua lettera alla Principessa Ravaschieri, per mezzo di un comune amico, ed essa La ringrazierà direttamente. Ove vegga la Contessa B., Le ricordi del Troya cui non ha più scritto, ed io mi permetto di darle questo incomodo perchè son certo quanto buono profitto farebbe all'inferma salute del nostro comune amico una lettera dell'egregia contessa. Questa si ricorderà d'un ignoto che vide sempre in casa del Troya, col quale ignoto disputò alcuna volta, sì che rimase in lui profondo il senso dell'ammirazione per le non comuni doti di Lei. Ella si mostra poco contento di cotesto soggiorno. Eppure quanto desidererei di potermivici trasportare fosse anco per breve ora! Così Dio mi conceda di potere attuare questo mio vivo desiderio, e di poterla in questa occasione salutare da vicino, il che non sarà senza mio reale profitto!

Certamente avrà conosciuto costà lo scultore Pistrucci. Questi molto tempo fa eseguì il busto in gesso del nostro Troya, e la forma rimase presso di lui. Ora io mi permetto pregarla di prender conto, se Le riesce, presso di chi quella forma si ritrovi, e se fosse possibile di averla ceduta ed a qual prezzo dal possessore o almeno di averne estratta qualche copia.

La benevolenza della quale Ella mi onora mi fa ardito di parteciparle il mio seguito matrimonio colla signora Enrichetta Labonia figlia del Barone di Campana e di Bocchigliano. Il numero de' suoi servi rimane così accresciuto. — Sta sotto il torchio il mio capitolo su' Ghibellini, che Le invierò appena sarà pronto

Digitized by Google

anche pel suo amico Don Catervo Serani, e le lodi che Ella gli fa sono per me certo documento del valore di lui, al quale molto mi raccomando. Sarebbe forse indiscreto il mio desiderio di conoscere il nome dell'erudito francese, che si è data la pena di leggere i miei *Studi?* Mi onori di qualche suo comando e mi creda

Suo devotissimo per servirla
GAETANO TREVISANI.

Napoli, 2 maggio 1858
Arena della Sanità, n. 12.

III.

Arena della Sanità, n. 12.

Onorandissimo signor Duca,

Alla sua lettera del 22 luglio io rispondo ai 12 agosto, ed Ella così buona e benevola verso di me non se ne sarà dispiaciuta. Ella già sa qual perdita abbiam fatto noi tutti (1), à fatto l'Italia, anzi l'Europa, e nel suo dolore che certamente è stato vivo avrà fatto ragione del mio che per venti anni non mai interrotti sono stato sempre ai fianchi del grande uomo che ora non è più, ed ero il suo confidente e depositario di tutti i suoi segreti, di tutte le sue aspirazioni. Iddio à così voluto, ma per quanto io mi sforzo di rassegnarmi a suoi voleri, il dolore mi à talmente oppresso che io son fuori di me, e piango sempre, nè avea mai pianto in mia vita. Spero colla posta ventura poterle rimettere il terzo paragrafo ed ultimo sulla *Matelda,* già scritto e consegnato al *Diorama* da' principii di Luglio. Appena che sarò più tranquillo farò ristampare i tre articoli e glie ne rimetterò un numero di copie. Ora sono occupato a scrivere alcune Notizie bibliografiche del comune amico, per quanto se ne potrà scrivere quì. La ringrazio delle cortesi parole che mi scrive pel mio se-

(1) Quella di Carlo Troya, morto il 28 luglio 1858.

Digitized by Google

sto paragrafo degli *Studii*. Con altra occasione glie ne rimetterò cinque o sei copie per que' benevoli che avranno la pazienza di leggerlo. Spero che la sua Signora siasi del tutto guarita, e La prego di presentarle i distinti ossequi miei e di mia moglie. Ove abbia occasione di vedere la Contessa B., La prego di ricordarle il mio nome, sebbene in un momento doloroso per entrambi.

La prego di non farmi mai mancare sue lettere, le quali mi sono di grande utilità e di un conforto morale che non potrebbe immaginare. Mi onori di qualche suo comando e mi creda

Il suo devotiss. servo vero
GAETANO TREVISANI.

IV.

Onorando signor Duca,

Ò tardato a rispondere alla sua de' 27 dello scorso mese di agosto perchè mi augurava ogni giorno potere avere le copie quì stampate della *Matelda*, ma ciò non à potuto accadere che in questo stesso momento in cui le scrivo. Glie ne rimetto adunque una copia sotto fascia, e ne tengo a sua disposizione altre cinquanta copie, che passerò al Principe di Torella, ove voglia prendersi la cura di rimetterle costà. La prego poi dirmi la sua opinione sulla mia congettura per giustificare il paragone con Proserpina. Forse sarà un poco stiracchiata. La contessa B. mandò a chiedere direttamente i suoi libri alla vedova Troya, la quale li spedì subito alla signora G. che corse molto impeto nel chiederli comunque non ve ne fosse mestieri poichè erano stati già offerti per mezzo mio. Ora si è nella premura di conoscere l'arrivo di que' libri. La ringrazio dell'offerta che mi fa delle lettere del Troya, della quale io certamente profitterò, quando potrà essere attuato il pensiero di pubblicarne la corrispondenza. Così molti somigliassero anche di lontano alla cortesia del Duca Caetani!

Colle copie della *Matelda* riceverà le altre copie del VI paragrafo e spero alcune copie delle mie *Brevi Notizie* sulla vita del nostro Troya. Saranno brevi notizie e d'una metà soltanto della

Digitized by Google

vita! Riceverà pure un'altra copia del Dialogo del Manna, giacchè non à ricevuto la prima, ed un nuovo scritto del Baldacchini, che dà buone staffilate ad un *turco* che à voluto parlar di Dante. — Mi attendo con altra sua lettera migliori notizie della salute della Duchessa alla quale prego sempre di presentare i rispettosi ossequii di mia moglie. — Amerei avere qualche notizia della principessa Lancellotti e della sua salute. Non credo che sia ritornata da Firenze. — La prego di non farmi mancare sue lettere, sempre che à un poco di tempo da perdere. Il conversare con Lei è per me uno de' più grandi divertimenti. Anzi solo le sue lettere ànno avuto la forza di trarmi dalla gleba forense, e togliere d'intorno a me l'aura morta del Foro e farmi capace di scrivere le poche cose che ultimamente ò scritto. Per passare da una occupazione all'altra m'era necessario un sì valido aiuto. — La prego onorarmi di qualche suo comando e credermi il

Suo devotissimo aff.mo servitore
GAETANO TREVISANI.

Napoli 10 settembre 1858

V.

Onorandissimo signor Duca,

La sua lettera del 21 del corrente è stata una vera festa per me e per i pochi amici che l'àn letta, dolenti solo che non vi abbia potuto partecipare il grande uomo che non è più, il quale l'avrebbe letta avidamente, sì come faceva, e grandemente se ne sarebbe consolato. Negli ultimi suoi momenti egli si trattenne piacevolmente leggendo l'ultima lettera che io avea allora da Lei ricevuta. Così piacque a Dio! — Spero che Le sia pervenuto per mezzo del Duca di Caianello un grosso pacco contenente le cinquanta copie della *Matelda,* il dialogo del Manna, ed il nuovo scritto del Baldacchini. Questi à preso a bastonare non un *turco,* che sono così buona gente, ma un *turco,*..... che à preso a sragionare sugli studii danteschi in Italia. Ò gran curiosità di leggere la cicalata del B., e nella speranza che me la volesse rimettere

Digitized by Google

gli ò spedito per la posta una copia del mio lavoro. In ogni modo, prego la bontà di Lei, signor Duca, di appagare questa mia curiosità. — Spero che sieno giunti alla Contessa B. i libri che per la mia cura e della vedova di farle subito avere, ma che dal signor D. S. furono chiesti, in vero, con una energia che sentiva dell'aspro. Non credo di poterle prima della metà di ottobre, spedire alcune copie delle mie *Brevi Notizie,* imperocchè comunque il manoscritto sia stato tutto consegnato, pure la stampa procede con grande lentezza. Ne debbo rimettere cinque copie in Bologna per la Contessa Martinetti, la Contessa Gozzadini, il Marchese Matteo Ricci ed i professori Raietti e Medici. Ma non avendo mezzo diretto per farle pervenire, nè avendo fiducia nella posta, io mi permetterò collo stesso mezzo del Duca Caianello rimetterle a Lei, che mi perdonerà per questa volta, ed in grazia del defunto amico, questa mia indiscrezione.

Ella mi offrì gentilmente le lettere del Troya a Lei dirette, ed io La pregherò di farmene tenere le copie ove mai fosse possibile di attuare il pensiero di pubblicarle. Ma, nello Stato Romano ed in Roma e specialmente in Bologna debbono esservi di molte persone le quali posseggono lettere del Troya. Sarebbe utilissimo pensare a raccoglierne gli originali o le copie per quanto si può affinchè non andassero disperse. Chi più del Duca di Sermoneta sarebbe da ciò e potrebbe riuscirvi? Credo che la contessa Gozzadini Le potrebbe essere un'utilissima ausiliaria.

La ringrazio delle notizie che mi à dato della salute della Duchessa, alla quale prego di presentare i rispettosi miei ossequi e di mia moglie. La principessa Lancellotti à scritto una sua lettera alla vedova Troya cui dice quello stesso che Ella, signor Duca, ne scrive, cioè di non potere ancora tollerare il moto della carrozza. La ringrazio poi e Le fo i miei più vivi complimenti per quello che mi scrive sui Tedeschi. La frase *malinconica filologia* vale un tesoro, ed io ne farò tesoro alla prima occasione. Il costo della ristampa della *Matelda* è una bagattella, ma ancorchè tale non fosse, deve Ella pagare un dono che mi à fatto? Non sono io forse in questo il donatario? Non Le debbo io essere obbligato di avere accolto il mio povero nome sotto l'ombra del suo grandissimo? — Forse ai cinque dell'entrante sarò in campagna, ma per esser quì di ritorno nel giorno venti e prepa-

Digitized by Google

rarmi alle battaglie forensi del mese di Novembre, che Dio ne liberi ogni fedel cristiano! — Mi conservi la sua preziosa amicizia e benevolenza e mi creda

Suo devot.mo ed obbl.mo
GAETANO TREVISANI.

Napoli 28 settembre 1858.

VI.

Veneratissimo signor Duca,

La sua gentilissima lettera del 14 marzo mi è pervenuta colla posta interna, ed io non ò potuto risponderle subito, perchè sono stato lungamente infermo, ed ora non sono in istato da poter molto scrivere. La lettura intanto della sua lettera mi è riuscita gustosissima per la definizione da Lei data de' diplomatici, la quale vale tanto oro, e per le cose osservate intorno alla rosa posta in mano a Dante nel ritratto di Giotto. Mi paiono cose sì vere che, se fosse lecita la maraviglia, mi maraviglierei dell'ostinazione di chi, non ostante tali osservazioni, à voluto ritener quella rosa e, che peggio è, farne argomento di commenti; è il caso del dente di oro! — La Gozzadini mi à scritto di aver ricevuto i libri e m'incarica di ringraziarla, come avrà praticato direttamente con Lei. È questa una delle poche donne che uniscono molto sapere a molta modestia, e però degnissima di ammirazione. Le sue lettere poi sono un modello di urbanità e di cortesia. — La ringrazio della cura affettuosa che Ella prende della mia salute, che da qualche tempo non va troppo bene. Aggiunga a ciò le noie forensi e quest'atmosfera variabile che è sì poco propizia agli studii che richieggono calma, e vedrà che io posso fare assai poco, ed il poco non è che nulla. Mi attendo da Lei e dagli ozi della sua prossima villeggiatura che Le auguro prospera, qualche cosa di solido e degno del suo nobile ingegno. Me ne ha fatto concepir la speranza nella sua ultima lettera, e quella speranza si fa giornalmente più viva ed inquieta. — Mi dia qualche notizia del Serani, cui scrivendo, La prego di presentare i miei ossequi. Mi

Digitized by Google

dia l'onore di qualche suo comando, e di presentare i rispettosi ossequi miei e di mia moglie alla signora Duchessa ed agli sposi (1), nè si dimentichi del

Suo devotissimo
GAETANO TREVISANI.

Napoli, 19 aprile 1859.

VII.

Rispettabilissimo signor Duca,

La sua desideratissima lettera del 18 agosto mi è giunta con ritardo, visibilmente aperta e senza soscrizione. L'ultimo incidente è andato a proposito col secondo. In qualunque modo è stata sempre la ben venuta, tanto più che mi partecipa migliori notizie della sua preziosa salute. Godo assai delle sue presenti occupazioni platoniche, e sento tutto il conforto che Le dovranno procacciare puro e sereno, come son dolente con me stesso che, per la mia ignoranza del Greco idioma, non posso parteciparne. Ma non abbandoni per carità i suoi studi Danteschi, ne' quali à saputo e saprà sempre cogliere fecondissimi, quantunque invidiosi veri, ed io Le ricordo le sue ultime promesse. — Fra le grettezze assideratrici del forensume io da qualche giorno ò ripreso un mio lavoro abbandonato da circa tre anni, *sulle milizie borboniche assoldate dagli Imperatori.* Il quale, ove potrò compierlo, non mancherebbe di opportunità ne' tempi presenti tutto Bizantini, almeno per i luoghi ne' quali ambedue fummo posti a vivere. Sono dunque in pieno periodo Bizantino. L'animo rimane contristato e maravigliato del trovarvisi, ed i paragoni saltano agli occhi siffattamente chiari e sicuri che è uno sconforto. In mezzo a tali e tanti dolori l'umanità si sforza di pervenire all'ignota sua meta! Ella si trova in miglior compagnia, ma credo che dalla contemplazione della sorridente atmosfera Greco-Latina o dell'aura morta di Bisanzio l'uomo non tragga diverse conseguenze che sieno at-

(1) L'egregio conte Giacomo Lovatelli di Ravenna, oggi deputato di Roma, e la dotta ed amabile figlia del Duca di Sermoneta, contessa Ersilia Caetani.

Digitized by Google

tuali e presenti. Beato chi può immergersi in quella prima atmosfera in guisa da rendersi insensibile come Archimede, alle miserie ed alla morte che lo circondano. Ma *hoc opus, hic labor!* — Sento tutta la importanza di quanto Ella mi scrive sul Patriziato. E certo a rimetterlo in seggio ora più che mai dovrebbe l'Italia affaticarsi, e l'Italia più d'ogni altra nazione. La sua unità come nazione non potrebbe meglio ritrovarla che nel suo stesso Patriziato ora specialmente che questo, sbarazzato degl'ingombri feudali e fatto italiano, può agevolmente riprendere le tradizioni Romano-venete, ora che, se troppo non ardisco sperare, la demagogia par vinta. Ma il Patriziato nostro (parlo di Napoli) non conosce nè sè stesso nè i tempi; è nobiltà di anticamere, la quale o vive delle anticamere o fa per dispetto la democratica, male sempre. In verità è questa la principale se non l'unica cagione delle sventure del Regno, e di ciò è cagione sola l'ignoranza. Non mancano certamente de' giovani che cominciano a studiare, ma è poco. Per i rimanenti è ancor suprema felicità ottenere una qualche divisa ricamata sul corpo e sono ignari di tutto, traduti che tradono, come direbbe il Boccaccio, senza campar dalla mala ventura, e *ciò mi tormenta più che questo letto.* — Quando avrà occasione di scrivere al Serani non si dimentichi di ricordargli il mio nome. Non mi si è ancora presentato un modo da farle pervenire l'Indice del *Codice diplomatico* insieme con un ritratto dell'illustre nostro amico assai più somigliante del primo. Non credo che dopo la sua lettera, in cui mi parlava di cose Dantesche, vi sieno state in Firenze od altrove altre pubblicazioni di siffatto genere. Io qui sono all'oscuro di tutto, e prego la sua cortesia di dirmi qualche cosa. Il Gigli aveva promesso una Storia del priorato di Dante, ma non so che sia pubblicato. Non ricordo se Le ò fatto tenere la prima parte di un mio lavoro: *Il Cristianesimo in relazione col Diritto Romano.* Nel caso negativo mi permetterò di offrirle l'ultima copia che mi sia rimasta. I miei distinti ossequi e di mia moglie alla signora Duchessa alla quale ed a Lei rispettosamente si raccomanda il

Suo dev.mo servo ed amico
GAETANO TREVISANI.

Napoli, 8 settembre 1859.

Digitized by Google

POESIE

I.

CREDO

1.

Estro educato ai placidi
Gaudî sereni
Sulle fragranti pagine
De' prischi Elléni,
Che più t' indugia? vibra
Dalla commossa fibra
Il fulgido pensiero
Vendicator del vero.

2.

Liberi canti io medito,
E reco in petto
Due potenze dell'anima:
Pietà e dispetto;
L'umanità delira
Il cor mi stringe, e d'ira
Sfolgoro e mando un grido
Che a' patrii cieli affido.

3.

Quando di Caro e d' Eschilo
L'audace idea
Ruppe de' numi il fascino
Che l'avvolgea,
Qual da irritata cote
Fulminee uscian le note
Dai forti petti, esempî
Che precorreano i tempi.

4.

Or come un dì! singhiozzano
Le meste torme
Nella strozza dell' incubo
Proteiforme;
Pesan sui capi umani
I dommi e i tetri arcani
Come fatal retaggio
Nel secolar viaggio.

Digitized by Google

5.

Odo de' bronzi il rauco
Suon che si lagna
E la voce dell'organo
Che l'accompagna;
Ai riti fraudolenti
Procombono le genti,
E scoppian dopo gli inni
Del chierico i cachinni.

6.

Dolore! e sotto i vigili
Astri ridenti
Così s'immola l'inclito
Re de' viventi!
Così prona si volve
Fino all'abbietta polve
La fronte ove dio vero
Regna l'uman pensiero.

7.

Non sotto gli archi splendidi
Per oro e ceri
Tra le diffuse porpore
Sopra i misteri,
E non più nel latino
Stanco carme è il divino
Vivente che cercate,
O anime affannate.

8.

Gli antichi domi aerei
Son tomba al nume
Che nuovi sensi e imagine
Più pura assume;
O miseri mortali,
Ne' vuoti penetrali
Requia occulta e s'annida
Cauta la serpe infida.

9.

Ma invano, invano vigila
Le sacre sedi
E ai quattro venti sibila
Le morte fedi:
Niuna virtù ravviva
Il nume che periva;
Sol dov'ei fu cosparte
Stan le malie dell'arte.

10.

Ben altro dio le rapide
Progenie incalza
Pel monte arduo de' secoli
Di balza in balza;
A ricercar le preme,
Dono di invitta speme,
La verità smarrita
Nel turbin della vita.

11.

Non ei, non è di simboli
Bugiardi cinto
Qual renitente pargolo
Da bende avvinto:
Ma libero, ma immenso
Più e più si svela al senso
E spira ovunque e brilla
Alla mortal pupilla;

12.

Nell'oceán che palpita
Come un cor fido
Mandando il forte anelito
Di lido in lido
Ai vasi continenti
Con blandi abbracciamenti,
Fra l'onde in esultanza
Spira la sua possanza;

Digitized by Google

13.

Spira nei cicli uranici
Là nei profondi
Azzurri al ritmo armonico
Di mille mondi;
Per quelle vie di luce
Egli maestro e duce
Rompe gli estremi veli
Del gran mister de' cieli.

14.

Nella feconda cellula
Onde infinite
All'aureo sole erompono
E forme e vite,
E nell'assiduo moto
Del sempiterno loto (1)
Veglia le nozze ascose
Delle universe cose.

15.

E tutto scalda ed agita
Il soffio ardente
Di questo santo spirito
Onnipotente.
Scruta gli abissi, e apprende
Gli annali e le vicende
Di etadi e genti arcane
Alle famiglie umane.

16.

E le consocia e a splendide
Conquiste e nove
A ogni fugace battito
Del cor le move;
Franto l'orgoglio imbelle
D'un regno oltra le stelle,
Mostra ai gagliardi in terra
La gloriosa guerra.

17.

Nè a lui davanti assidue
Ardon prostrate
Mille ecatombe d'anime
Inconsolate,
Nè tutta si consuma
In olocausto e fuma
L'alta virtù del core
Che fa operoso amore.

18.

Ma i fiacchi schiavi ei vendica,
E le catene
Ne torce in dolci vincoli
Di mutuo bene;
Al forte oprar li desta,
E nell'immensa festa
Dell'immortal natura
Li allegra ed assicura.

---

(1) Mi si perdoni la licenza d'avere usato di questo vocabolo a significare l'*eterna materia.*

Digitized by Google

19.

Nei vostri cori, o miseri,
Nell'intelletto
Ha questo santo spirito
Tempio e ricetto;
Di qua di qua deriva
Come da fonte viva
Il suo poter sovrano;
Osanna; è il genio umano!

20.

In lui tranquillo ed arbitro
Del suo pensiero
Libando le ineffabili
Gioie del vero,
Vinto il timor di morte,
Spera e s'affida il forte;
Se stesso e il tutto esplora,
Crede, ma non più adora.

Udine, febbraio 1875.

L. Pinelli.

II.

OBBLIAR NON SO

DI

Ida Reinsberg von Düringsfeld

Se quei rai t'han detto addio
Che d'amor brillaro un dì,
Se il bel sogno omai svanio
E la speme inaridì;
Se le rose son quì smorte,
Altro al miser non restò
Che l'obblio — ovver la morte
Se obbliare ei più non può.

Di tue luci il dolce dardo
Mi discese un tempo al cor,
Poi da me fuggì quel guardo
Rotto è il serto dell'amor.

Del mio mal fui preso all'amo
Non più, infida, io ti vedrò;
E morir, morire io bramo,
Che obbliare, ahimè, non so.

Che mi giova il freddo invito,
Quello sguardo di pietà?
Or fra noi tutto è finito,
Non mi cal dell'amistà.
Era un solo il mio desire,
E quel solo a vuoto andò;
Su, mi lascia omai morire,
Che obbliare, ahimè, non so.

Napoli.

Traduz. del Prof. Persico.

Digitized by Google

CESARE BETTELONI

(*Continuazione*)

—

Nè la fanciulla invocata lasciò inascoltate le preghiere del giovane poeta. Egli rimasto assai per tempo orfano; ebbe ad amministratore dei beni paterni, un tale ch'era padre di una creaturina leggiadrissima e frale di poco minore al Betteloni. La convivenza quasi diuturna permise a que'due cuori appena schiusi alla vita d'intendersi e di amarsi.

Corsero ad essi alcuni giorni beati, e, ad assicurarsi la felicità il giovane chiese la fanciulla in isposa. Qual ne fosse la ragione ci è ignoto, ma gli fu negata e perchè essa persisteva nell'amarlo venne chiusa in un convento, ove ammalò. A conoscere quanto egli ne fosse atterrito vada il lettore a pag. 25 e legga quella maravigliosa preghiera. Ma la tisi fu inesorabile. Lo strazio del poeta non si potrebbe dire più efficacemente di quello che fece egli medesimo nei sonetti *In morte*. Fu il primo di una lunga serie di ineffabili patimenti, nè mai potè dimenticare quel primo amore e quel primo dolore.

Quando, non molto dopo, si recò a Venezia in cerca di distrazione, incontrò a caso una bellissima giovinetta i cui sguardi gli agitarono il cuore di novo tumulto. È per lei la bella odicina a pag. 65; e l'avrebbe di certo amata se la morta non l'avesse tutto ancora occupato di se.

Da quella città scriveva all'amico stesso cui diresse le poche righe riferite più sopra: — « Oh Dottore, Dottore! quanto son « malcontento di me stesso! Io non trovo pace in nessun luogo.

Digitized by Google

« Una terribile fatalità mi perseguita e mi rende straniero a « tutto quello che agli altri è di piacere. Un'angelica creatura « l'altro dì mi si affacciò allo sguardo, mentre era nei pubblici « giardini. Vederla e sentirmi un brivido fu un punto. Ella se « ne accorse e mi ricambiava occhiate, in cui traspariva un non « so che di pietoso e di dolce, da farmi intendere che io non le « era indifferente. Dopo tre ore di continuo linguaggio cogli oc- « chi la folla me la fece perdere di vista. La ritrovai di nuovo « e i suoi occhi vidi animarsi nel rivedermi di una gioia che non « si può fingere; ma infine io l'ho perduta di nuovo, senza po- « terla più rivedere. »

A questa sconosciuta che gli aveva fatto ripalpitare il cuore desolato — vedi gentilezza! — dedicò i sonetti in morte dell'amor suo, con una cara ode; volendo così associarla, come per gratitudine, a colei che ancor viveva dentro al suo cuore.

Partirò, ma lasciarti vo' cosa
Che di me ti favelli, o gentil:
Pochi versi, ove mesto si sposa
Non mendace l'affetto allo stil.

Leggi e il pianto le guance t'irrori
Pur pensando quant'ebbi a patir;
Ah, se un dì, garzon degno te adori,
Non morir, dolce amor, non morir!

Bastano queste due strofe e più di tutto l'ultimo verso a farci sentire che stiamo dinanzi ad uno di que'sentimenti così veri e gagliardi da forzar la parola a esprimere più ch'essa non potrebbe. Tutto qui è semplice, la forma come l'idea, perchè la passione vera è nemica mortale della rettorica, ed anche il più diffidente è perciò appunto trascinato a credere al poeta e a piangere con lui.

I trent'otto sonetti che seguono furono però scritti alcuni anni prima dell'ode, quindi non hanno ancora quell'impronta tutta betteloniana che codesta forma acquistò poi. Sentì non di rado i modelli, senti talvolta un cotal fare petrarchesco, non mai però l'aridità e il gelo della maggior parte degli imitatori di Petrarca. Il Betteloni s'era evidentemente abbandonato a se stesso e

Digitized by Google

cominciava a fare di suo ma i lunghi studii — specie su Dante, sul Petrarca e sull'Ariosto — non avevano avuto il tempo di essere risanguati.

A ogni modo pochi sonetti vanta la letteratura italiana pari a questi in cui il poeta — come disse Wordsworth di quelli di Shakespeare — ci lasciò la chiave del suo cuore.

Furono de'primi che noi abbiamo letti nella nostra fanciullezza e ci hanno allora fatto piangere; ora rileggendoli ci sentiamo commuovere più profondamente ad ognuno dei piccoli avvenimenti che il poeta notò a ricordo di tanto amore.

È un fiore ch'egli toglie al serto funereo (2); il crocefisso sul quale la morente impresse gli ultimi baci ch'egli chiede al sacerdote (3); la ciocca da lei donatagli che non rifinisce di baciare (5); o le lettere che incessantemente rilegge (6); o il proprio ritratto ch'ella tenne sul core, e cui confidava fra i baci i suoi teneri segreti e che non sa ridargli *di tanto pianto una stilla o di que' baci un solo* (7); o rimprovera chi non conobbe il vero male di lei (8).

Che cosa si può leggere di più squisito del sonetto seguente, che ricorda una delle più famose pagine della *Divina commedia* e tuttavia piace e commove?

Leggea seduta: me le assisi appresso:
Leggea dell'Ildegonda la novella:
Le nostre guance avvicinarsi e spesso
Del suo crin mi baciavano le anella.

Io spirava il suo dolce alito stesso;
Nè mai mi parve poesia sì bella;
Quando pel pianto a lungo in lei represso
Interruppe l'angelica favella;

E le cadde il volume; e a due a due
Mi sentia piover lagrime di foco
Sulle mani intrecciate entro le sue.

Che ti turba amor mio? — L'atro pensiero
D'esserti tutta e di morir fra poco,
Come Ildegonda. — Ahi, che predisse il vero!

(9)

Digitized by Google

Il giuro da lei scritto col sangue di non essere che sua (10); il sogno in cui essa gli appare (11); le note di un cembalo (12); i baci dati a una bambina perchè li recasse a lei (15); la luna (23) una nuvola (23); una stella (24) in cui gli par di vederla — ogni più fuggevole impressione è perpetuata dal poeta. Nè poteva dimenticare il Benaco (17, 19, 20, 21 etc.) ove sperava d'esser beato con lei ed ove gli tocca invece *assaporar l'amara Delle memorie voluttà col pianto* (27). Gli par talora che la sua barchetta lo possa condurre fino al luogo ove crede ch'ella dimori:

O curva mia dipinta navicella,
Che a tergo gorgogliar ti fai le spume,
E a fior dell'onde scivoli sì snella
Che invan ti segue del veder l'acume,

Recami a quella lieta isola bella,
Di cui veggo brillar nell'acque il lume,
Recami al porto di quiete a quella
Stanza dove colei drizzò le piume.

Ahi! troppo lunge ed alta è cotal sede;
Nè per trattar di remi o pellegrina
Vela spiegar, si giunge a porvi il piede;

Pur la notte mirandone l'imago
Nell'onde azzurre, io la credei vicina
Isoletta di luce in grembo al lago.

(30)

Questi sonetti e fra le *Ballate e leggende* quella intitolata la *Memoria dell'Amore,* sono le migliori composizioni di quest'epoca. Più tardi fu condannato *a vuoti di piacer sterili amori, o a sterili d'amor vuoti piaceri* ma il suo sentimento non mutò mai.

E già che ci si porge il destro aggiungiamo subito che non questo solo, ma tutti i più nobili affetti gli albergarono in cuore. Deve trovare qualche cosa di più delicato che la sua tenerezza per una bambina (pag. 56) o della sua riconoscenza per il rozzo servo che lo veglia con tanta devozione (19)? E come sente l'amicizia chi ha scritto i sonetti 79, 80, 84, diretto quest'ul-

Digitized by Google

timo ad Aleardo Aleardi, cui diede prova di essergli affezionatissimo fino agli estremi! Per gli amici è pieno di sollecitudine: ora dice le più dolci cose sopra la culla di un neonato (88); ora si scusa del non aver potuto attenere una promessa (87); ora sente il bisogno di spiegare la sua *inospitale salvatichezza* (*Inf. e Dal*). Come si commove per la morte del Biasi (95 e seg.); del Conte Mosconi (106); di una fanciulla (116); della Bon-Brenzoni (122, 123)!

E questa sua affettività egli estende, nel modo che può, agli uomini in generale. Così compiange gl'infelici, che comperano l'oblìo, prima di saziare la fame; nè va molto volentieri nello splendido cimitero cittadino per non vedere

Nè segno redentor, nè nome sculto
Sulla virtù degli umili riposi,
Ma di cifra crudel più atroce insulto
(25)

Egli non mostra dispetto che per le basse cose: il *conversar mordace*, che gli impoverisce l'anima (64); la critica ingiusta (*Inf. e Dol.* p. 219) le *arti volpine* e l'*armi codarde*, che vengono adoperate (8).

Si mostra avverso, gli è vero, alla scienza medica, (46, 48) ma per le ragioni che indussero a disamarla altri nobili intelletti: l'impotenza sua a guarirli da non medicabili malattie.

Della patria — quantunque nel volume non se ne trovi la prova — fu amantissimo e fece per essa tutto ciò ch'egli poteva e le circostanze consentivano di fare. Di tanto in tanto egli scriveva, o meglio improvvisava, qualche scherzo opportuno, che girando poi manoscritto, come allora avveniva di queste cose, valea mirabilmente allo scopo di tener desta e vigile sempre l'avversione per gli stranieri. Di tali composizioni, che non hanno se non un merito relativo, ne conosciamo circa una cinquantina, alcune delle quali imitate da Beranger.

Al dottor Rasoi, dice egli, dedico

codeste mie
(Son zanzare o pòesie)
Che non mancano di sale.

Digitized by Google

Per la noia le composi
Ingannando il mal umore
Di ben lunghe e torbid'ore,
Oh, che giorni dolorosi!

Ma che le componesse per sola noia, nessuno può crederlo, poichè egli non ignorava quale effetto producessero e come, cadute in mano all'occhiuta polizia, avrebbero potuto farlo mandare in compagnia de'suoi amici Aleardi, Gazzoletti e tanti altri.

Poichè codesti scherzi non verranno, crediamo, stampati mai, tornerà gradito al lettore che riferiamo almeno il titolo di alcuni. È notevole la tirata *Viva Radetzki*; *La licenza alla musa*; *La resa di Milano*; *I Croati*, che cacciati dall'inferno e dal paradiso ove mettevano ogni cosa a ruba, tornano nel Lombardo-veneto a continuarvi lo stesso mestiere; il *Canto dei Croati*; *Il povero Croato* che ricorda il *Sant'Ambrogio* del Giusti non nella forma, ma nel concetto. Narra di un croato che penetrò nella sua villa di Castelrotto per dissetarsi e che veduti alcuni bimbi, i quali stavano baloccandosi, corse a loro, gli abbracciò e baciò piangendo desolatamente e spartì fra loro tutti i quattrinelli che aveva seco e frattanto cercava far capire alla loro madre ch'egli aveva lasciato nella sua patria lontana moglie e figlioli, che non isperava di rivedere. *Così sia* è una specie di profezia ispirata forse dal *Mercier*, per il 1900, e, valga il vero, fu in molte cose indovino con lieve differenza di data. Uno scherzo, abbastanza pepato « *Tedeschi e tedesche* » comincia così:

Io son vero amico
Dei buoni tedeschi;
Di core io lo dico
Ammiro Radeschi;
Ma assai più di loro
Apprezzo, anzi adoro
Le belle, le fresche
Le buone tedesche.
(Che braccia di latte!
Che gambe ben fatte!
Che poma! che pesche!
Che care tedesche!)

Digitized by Google

A que'giorni fu accolta con entusiasmo *La Censura* di cui gioverà riferire qualche strofa.

Giù dal tuo tremendo scanno
Correttor del fervid estro;
Quelle forbici che fanno?
Via que'ceppi e quel capestro
Crude insegne di tortura:
È caduta la censura.

.....

Carcerier del servo ingegno
Rendi alfin le inique chiavi;
È finito il giogo indegno!
Ai pensier tuoi mesti schiavi,
Sia spezzata ogni chiusura:
È caduta la censura.

.....

Noi poeti originali
Amiam meglio la prigione,
Che sentirci il vischio all'ali
Per la vostra protezione.
Protezione? Ah no, cattura!
È crepata la censura.

Così anch'egli scagliava la sua freccia contro il nemico, e nello stato suo ci voleva un coraggio non comune. Bastava una sola di codeste piccole poesie per tenerlo sempre con l'animo sospeso, col pover'a me di vedersi la sbirraglia addosso, che il traesse perduto della salute com'era, in qualche lontana fortezza. Insistiamo su codesto perchè ci preme di allontanare anco il sospetto che il Betteloni fosse di coloro che fanno se stessi centro dell'universo e non sentono che le proprie gioie ed i proprii dolori.

Se siam giunti a mostrare quanto fossero generosi tutti i suoi sentimenti possiamo sperare venga meglio intesa quella parte dei suoi canti, che è più singolare e più profonda, ma più soggettiva.

Digitized by Google

IV.

Già da quello che s'è detto fin qui e meglio dai versi riportati appare assai chiaramente quanto il Betteloni fosse infelice. Tuttavia non abbiamo ancora detto esplicitamente quali fossero le cause di codesta sua infelicità e si potrebbe credere che si tratti più ch'altro di patimenti morali, che in generale sono vinti quando l'anima è gagliarda e temprata alle forti cose. Certo se i martirii del poeta fossero stati di codesta natura soltanto, egli avrebbe combattuto, nè gli sarebbe mancata la vittoria, perchè gli avvenimenti politici lo avrebbero soccorso a tempo. Ma Betteloni ebbe non solamente quella disposizione speciale alla infelicità, che è comune a tanti artisti, non solamente fu percosso, come notammo fin dalla giovinezza da una crudele sventura, ma appunto in uno stato così miserissimo — a torsi dal quale occorrevano tutte le forze di un uomo — crebbe paurosamente la malattia, i cui germi avevano cominciato a svilupparsi fin dalla fanciullezza.

Egli avea ben tentato di superare l'abbattimento morale viaggiando (*Inf. e Dal.* p. 212) e distraendosi in ogni modo — ma ecco una infermità fisica si sovrappone alla morale che in lui *exuperat magis egresciique medendo.*

Seguiamo il tetro e lento procedere del suo doppio dolore.

Fin dal 19 ottobre 1838 scriveva: « Fui ad un pranzo di letterati, con Carrer, dove fui onorato e festeggiato più che non meritassi. Il marchese Gargallo, celebre traduttore di Orazio, sapendo che io era a Venezia, mi colmò di carezze. Il mio amor proprio non potea venir più soddisfatto, ma questo non mi appaga, nè mi rende contento. » — Qualche tempo dopo prese moglie e si credette felice; le lettere che abbiamo veduto di allora, non potrebbero essere più serene, ma quel matrimonio riuscì per contrario infelicissimo, e quanto ne soffrisse il poeta appare abbastanza da questo brano di lettera, pur scritta quando già cominciava a riaversi. — « À présent je suis tranquille et bien loin de cet état de violence, *qui faillit de me pousser au*

Digitized by Google

« *suicide*. Ma position est bien triste, sans doute; mais elle est « tenable. Toujours attendre sans rien esperer; toujours de l'in- « quiétude sans désirs, des semaines nulles, de femmes sans « amour, des conversations ou l'on parle pour placer des mots, « des spectacles dont on ne desire que la fin, des amis sans inti- « mité des plaisirs sans volupté, du rire pour contenter ceux qui « baillent d'ennui comme vous: et pas un sentiment de joie dans « cinq mois, hormis la pensée de mon fils, pensée douce et cruelle « ensemble! — Avoir sans cesse le corps inactif, la tête agitée « et l'ame malheureuse, et n'echapper que fort mal dans le som- « meil à ce sentiment d'amertume, d'ennui, de contrainte c'est « la lente agonie de mon coeur: ce n'est pas ainsi que je vou- « drais vivre! Voila ma vie! (2 Apr. 1841) » —

(*Continua*)

G. L. Patuzzi.

Digitized by Google

Une galerie de Portraits en Province

par Mademoiselle KOHANOVSKY, traduction de M. I.

(Continuation)

Ce jour là, le dîner était un vrai festin ; le choeur des chantres chantait et les visages commençaient à s'échauffer. Gavrilo Michaïlovitch se leva de table, pria ses hôtes de l'excuser disant qu'il était un vieux cheval, que les harnais élégants le gênaient; ota son habit, mit sa robe de chambre et les pantouffles usées et n'en fut que plus gai. On parlait beaucoup et bruyamment; mais il y avait un des convives qui s'attristait de plus en plus et qui ne buvait pas. Ce convive, c'était Marka Pétrovitch. Les chanteurs ayant probablement compris la raison de la tristesse de l'illustre convive, ou peut-être sans intention malicieuse, se mirent à chanter une chanson, faisant allusion au chagrin d'amour d'un noble faucon. L'ayant achevée, un des convives frappa dans ses mains et :

« C'est à vous, » dit-il, « Marka Petrovitch de payer pour la chanson.

« Oui, oui, crièrent plusieurs voix.

« Il faut guérir la blessure du jeune homme » dit l'un des voisins a Gavrilo Michaïlovitch : « A l'occasion de la grande fête, guéris sa blessure. »

« Je ne suis pas un médecin allemand, dit Gavrilo Michaïlovitch,

Digitized by Google

en fronçant les sourcils; nous ne sommes pas médecins dans la famille. »

« Au diable les médecins allemands, » dit le voisin, « nous sommes russes et prenons la chose autrement. Vous avez une belle marchandise et nous un vaillant marchand. »

« Ie ne la donnerai pas, » dit Gavrilo Michaïlovitch, en donnant un violent coup de poing sur la table.

« Force de Moustique, du vin ! » « Si c'est ainsi, » dit Marka Pétrovitch, se levant : « Veuillez me dire pourquoi vous ne voulez pas me donner votre fille. Ma noblesse est digne de la vôtre et je n'ai rien sur ma conscience. Veuillez me dire pourquoi vous me faites cette iujure ? »

Gavrilo Michaïlovitch, assez échauffé par le vin semblait vouloir encore frapper la table ; mais se retint et cria aux chanteurs de chanter une chanson qu'il leur indiqua. Il s'agissait dans cette ballade d'une jeune femme qui se plaint de ce que son père l'a mariée à un homme qui ne l'apprécie pas :

« Il m'appelle, » dit-elle, « une pauvresse, mon village un désert, mon église une chapelle, mon faucon un corbeau, mon cheval une vache. »

« Et pour qu'il n'y ait pas un autre homme que celui-là, je ne la donnerai pas » dit Gavrilo Michaïlovitch, et, frappant dans son assiette, il la fit voler en éclats. Alors seulement Marka Pétrovitch et les convives se rappelerent qu'en effet, Gavrilo Michaïlovitch avait marié sa fille âmée à un homme pareil à celui de la chanson. Non content de la dot de sa femme, il la maltraitait, afin qu'elle obtint encore plus de son père et, dans l'espace d'un an et demi, ruina si bien la terre de sa femme, que Gavrilo Michaïlovitch, changea le bien ruiné pour un autre. Mais, lorsque-même, après ceci, son gendre fut encore mécontent, Gavrilo Michaïlovitch dit à sa fille :

« Rappelle-toi, mon enfant, que j'ai une autre fille et toi une sœur. »

Le mari rossa sa femme à cette occasion et défendit à la pauvre créature de revoir son père et sa sœur.

Il y avait trois ans que Gavrilo Micheïlovitch n'avait revu sa fille bien-aimée. Les petits enfants naissaient et mouraient sans qu'il sût-même leurs noms.

Digitized by Google

Les amis de Gavrilo Michaïlovitch ne l'entendant jamais se plaindre ni prononcer le nom de sa fille, croyaient qu'il l'avait oubliée; mais le coeur du pauvre père saignait profondément, et on le voyait, maintenant qu'assis devant les débris de son assiette, il les arrosait de ses larmes.

« Je ne la donnerai pas, » murmurait-il, « Dieu m'a donné une fille malheureuse; je ne sacrifierai pas l'autre. Elle vivra fille dans la maison de son père, entends-tu, Marka Petrovitch ? »

« J'entends. Parce qu'un faucon a été tué en mangeant de la pourriture, faut-il qu'un autre faucon ne doive plus manger de viande friande ? »

« Mange, Marka Pétrovitch; mais pas dans mon nid; j'ai des griffes. »

« Et moi j'ai des ailes, Gavrilo Michaïlovitch. Si vous ne me donnez pas votre fille, je l'enlèverai. »

« Quoi ? dit Gavrilo Michaïlovitch, en regardant Marka Pétrovitch, presque en souriant.

« Et puis quoi ? » dit Gavrilo Michaïlovitch, croisant les bras sur sa poîtrine.

« Ensuite rien. »

« Et moi je ferai voir à votre Seigneurie ce qui arrivera ensuite. » Moustique « cria Gavrilo Michaïlovitch d'une voix telle qu'on aurait cru Force de Moustique à une lieue en place d'être derrière le fautenil de son maître qui lui chanta quelque chose à l'oreille. Force de Moustique s'éloigna. Ensuite Gavrilo Michaïlovitch appela le chef des chantres et lui dit aussi quelque chose à voie basse. Gavrilo Michaïlovitch avait l'air très-gai. Marka Pétrovitch aussi se leva et sa tristesse avait disparu.

« L'audace prend des villes » murmurait-il.

« Et frotte les chaînes » ajouta Gavrilo Michaïlovitch.

Force de Moustique revint tenant un grand plateau d'argent, avec une coupe en vermeille remplie de vin. Il y avait encore quelque chose sur le plateau; mais c'était couvert d'une serviette. Le chœur entonna des couplets connus.

« Ma coupe, ma coupe dorée qui doit la vider ? »

Marka Pétrovitch, reprenait le chœur. Force de Moustique lui présente la coupe et un autre domestique retirant la serviette laissa voir un paquet de verges. Le chœur reprit:

Digitized by Google

« C'est pour le guérir, pour que la tête ne lui fasse plus mal et que le cœur batte moins fort. » Marka Pétrovitch s'approcha, prit la coupe, salua Gavrilo Michaïlovitch et sa fille, la vida d'un trait, jeta les dernières gouttes sur le paquet de verges.

« On ne punit jamais un ambassadeur, » dit Marka Pétrovitch, en donnant à Force de Moustique quatre pièces d'or.

« Je vous remercie, » dit il aux chanteurs, et, mettant les deux mains dans les poches, il leur jeta des poignées d'or.

« Maintenant, je remercie votre Seigneurie, Gavrilo Michaïlovitch, pour vos paroles aimables, » dit-il.

« Je vous prie de ne point vous offenser, » répondit Gavrilo Michaïlovitch. « Mais une autrefois ce ne sera pas Force de Moustique qui vous régalera. »

« Que cela soit le diable en personne ! murmura Marka Pétrovitch, puis il ajouta tout haut:

« Pardonnez moi, Anna Gavrilowna; mais je vous enlèverai. »

En disant ces mots, Marka Pétrovrtch se mit dans son landau et partit.

« Il n'y avait pas de chagrins; les diables en ont apporté » disait Gavrilo Michaïlovitch, prenant non sans quelque plaisir les précautions voulues après la déclaration si nette de Marka Pétrovitch.

« Il faut tenir Anna comme un rossignol en cage, » disait-il, et il ordonna de mettre les doubles croisées dans la chambre d'Anna Gavrilowna, voir même au salon. Puis il ordonna avec une sévérité, excluant toute négligence, que des gardiens se promenassent toute la nuit autour de la maison, afin que ni oisean ne fût volé ni souris ne pût s'enfuir à son insu? Mais cependant Gavrilo Michaïlovitch comprenait bien qu'avec ce système continuel de fêtes et de banquets, rien n'était plus facile que d'enlever sa fille même en plein jour. Il n'avait pas envie le vieillard, ni de gêner sa fille ni de laisser voir à Marka Pétrovitch qu'il craignait son audace; il n'en avait pas envie, et pourtant il s'y voyait contraint.

« On ne peut pas plaisanter avec Marka, » disait-il en secouant la tête. Il fit prier les pères des jeunes amies d'Anna Gavrilowna de venir chez lui.

Digitized by Google

« Voici, Seigneurs, de quoi il s'agit, » leur dit.il, « vous devez savoir les menaces proférées à mon banquet par ce voleur de Marka Pétrovitch et bien que je ne me soucie guère de ses vanteries, cheval soigné est soigné de Dieu. Vos filles sont les amies de la mienne; elles mangent, dorment et vivent ensemble, sans avoir de secrets les unes pour les autres. Ainsi, appréciant mon hospitalité comme vous le faites, vous me répondez de vos filles, si jamais l'une d'elles osait aider Marka Pétrovitck. »

« Gavrilo Michaïlovitch ! dirent les pères des jeunes filles en levant les bras, ne nous mets rien de pareil sur la conscience. Est-ce possible qu'un père puisse répondre de ce que fera sa fille; il est plus facile d'écrire sur l'onde. »

« C'est une chose connue, » dit l'un d'eux, « que là où le diable n'y peut rien, une femme se tirera d'affaire; elles sont toutes prêtes à aider Marka Pétrovitch et lui donneraient de suite leur amie. »

« Si c'est ainsi, dit Gavrilo Michaïlovitch, alors reprenez les toutes. » Et Anna Gavrilowna resta seule. Son père fit appeler la vieille bonne.

« As-tu entendu, vieille Emilcanika ? » dit-il.

« J'ai entendu ce malheur, mon petit père. »

« Regarde bien qu'il n'y ait pas de malheur chez moi; prends pour aide Nastia la rasée. C'est une forte femme; elle regardera bien du reste que tout le monde fasse son devoir. Les coupables et les innocents seront également responsables à mes yeux. » Ayant pris ces précautions Gavrilo Michaïlovitch pouvait être assez traquille; mais Anna Gavrilowna prenait la vie en dégoût sans amies, sans danses, sans chants, et toujours gardée par Nastia la Rasée qui dormait même en travers de la porte de la jeune fille. Si Anna Gavrilowna allait se promener au jardin, elle était accompagnée d'un essaim de femmes de chambres qui avaient l'air de chercher Marka Pétrovitch dans chaque brin d'herbe. Si elle voulait quitter le jardin pour aller dans le bois, Nastia la Rasée se jetait par terre, disait que sa jeune maîtresse n'irait dans le bois qu'en passant sur son corps à elle; qu'elle pourrait l'écraser de son pied mignon; mais que, tant qu'elle, Nastia, serait vivante sa maîtresse ne passerait pas. Anna Gavrilowna vexée revenait chez elle, se promettant de ne plus aller au jardin

Digitized by Google

et le lendemain demandait à y retourner. Elle n'aurait pas été femme, Anna Gavrilowna, si elle n'eût pas désiré de toute son âme que Marka Pétrovitch l'enlevât. Ne fût-ce que pour faire enrager Nastia et que celle-ci restât comme une écrevisse sur terre ferme. Mais qui restait comme une écrevisse sur terre ferme, c'était Anna Gavrilowna et non Nastia. Le temps passait lentement et cependant trois mois s'étaient écoulés depuis sa captivité forcée. Les soirées devenaient longues et froides, et chaque soir, Anna Gavrilowna espérait que cette nuit serait celle où Marka Pétrovitch l'enlèverait. Mais cette nuit ne venait jamais, Anna Gavrilowna gardait des fèves sous son oreiller, pour compter pair ou impair à la réussite de ses désirs. Le désir était toujours le même, mais le sort variait prédisant tantôt du bon tantôt du mauvais. Elle rêvait aux vieux contes populaires, aux puissants Seigneurs qui avaient enlevé Natalie la Sage, et Hélène la Belle, puis elle s'endormait, croyant entendre les colombes roucouler comme dans la fable:

« Emportons, emportons notre belle Princesse. » Mais personne n'emportait Anna Gavrilowna ni les seigneurs de la fable, ni même Marka Pétrovitch et Anna Gavrilowna eût dépéri d'ennui si elle n'avait eu les mille occupations de la journée pour la distraire. Les fruits du jardin avaient mûri; il fallait les sécher, les saler, en faire des confitures et quoique Anna Gavrilowna en gâtât beaucoup, cependant après avoir ramassé un millier de pommes elle s'endormait plus vite et n'en rêvait que mieux. Puis elle disait à la vieille bonne en souriant et en rougissant: « J'ai vu que Marka Pétrovitch m'avait enlevée. Que le Christ soit avec toi, ma Colombe, » répondait la vieille bonne, « Prie Dieu et n'exaspère pas ton père; lave toi, ma Colombe » et Anna Gavrilowna se lavait dans l'eau qui réflétait son joli visage, lui donnant des regrets de ce qu'elle n'avait personne pour qui être belle. Enfin vint Septembre et Anna Gavrilowna avait cueilli de ses jolies mains les derniers fruits du jardin. On n'avait plus entendu parler de Marka Pétrovitch, et il n'avait pas même essayé de tenir sa parole. Il avait disparu et les diables alezans avec lui; portes et vitres avaient été fermées dans sa maison; elles restaient closes. L'herbe poussait même sur les allées de son jardin.

Digitized by Google

« Il paraît que le raisin est vert » disaient les voisins, « Il s'est vanté, mais la chose lui a paru difficile. »

« Je connais Marka Pétrovitch, » répondait Gavrilo Michailovitch.

« Rien ne lui paraîtra difficile et il n'oubliera pas ce qu'il a dit. »

Et il ne permettait même pas à sa fille d'aller à l'église.

Quatre mois se passèrent sans qu'on entendît parler de Marka Pétrovitch. Les chasses commençaient.

« Gavrilo Michaïlovitch ! » disaient les chasseurs qui arrivaient des environs, « qu'allez-vous faire? Dieu nous donne un temps splendide, l'âme respire en liberté. »

« La liberté est bonne pour vous; mais moi, je reste à garder mon trésor précieux. »

« Mais qu'est-ce que vous vous imaginez, Gavrilo Michaïlovitch? Le jeune homme a dit des paroles de trop à dîner et vous vous en êtes effrayé! Vous avez l'air d'être attaché à la chaîne et cette pauvre Colombe d'Anna Gavrilowna aussi. »

« On devrait t'attacher la langue, » répondait Gavrilo Michaïlovitch.

« Marka est comme son père: Ce qu'il a dit ayant bu, il l'accomplit dégrisé. »

« Vous ne retrouverez pas Marka Pétrovitch même avec une meute, » répondait le voisin.

« On n'a pas besoin de chercher Marka, il se retrouvera tout seul. »

Mais Gavrilo Michaïlovitch disait plus qu'il ne pensait.

On croyait qu'il avait peur d'aller à la chasse; nullement, car il savait qu'il n'avait qu'à donner des ordres et que sa fille serait tout aussi bien gardée sans lui qu'en sa présence.

Mais Gavrilo Michaïlovitch trouvait que de chasser avant la fête de la protection de la Sainte Vierge tombant le 1er Octobre était une honte car les bêtes n'étaient pas assez développées, et ceux qui chassaient avant cette date, il les appelait des égorgeurs de chats.

« A quoi pensez-vous? » disait-il, » le lièvre est encore petit; le froid ne l'a pas encore aguerri; quant aux renards et aux loups, il n'y a pas même à en parler. » Aussi on peut se figurer

Digitized by Google

avec quelle impatience Gavrilo Michaïlovitch attendait le 1er Octobre ; surtout depuis qu'il était attaché à la chaîne, comme disaient ses voisins. Le 1er Octobre était une double fête pour lui : car c'était aussi la fête de son église. C'était ordinairement le lendemain de ce jour là, que Gavrilo Michaïlovitch partait pour la chasse qui durait plusieurs semaines. Il partait avec sa meute, ses piqueurs, ses amis. Cependant cette fois-ci, il était si impatient qu'il avait décidé de partir immédiatement après la messe pour dégourdir les chiens, disait-il. Les voisins commencèrent à arriver la veille au soir, parlant beaucoup du temps qu'il ferait pour la chasse du lendemain.

« Gavrilo Michaïlovitch ! » disait l'un d'eux, il fait un temps admirable. C'est le Paradis ; on ne voit pas le bout de son nez à cause du brouillard et le vent hurle comme une meute » — « C'est bien, » répondit Gavrilo Michaïlovitch.

« Nous verrons quel temps il fera demain. »

Mais Gavrilo Michaïlovitch ne pouvait oublier que c'était la fête de son Eglise et qu'Anna Gavrilowna ne pouvait s'abstenir d'assister aux matines. Il le lui fit dire la veille au soir. La vieille bonne d'Anna Gavrilowna était malade depuis une semaine et chauffait ses vieux os couchée sur un poèle chaud. Ce fut donc Nastia la Rasée qui dut prendre sur elle tous les arrangements. De grand matin, Anna Gavrilowna se leva pour faire sa toilette. Les cloches commençaient à peine à sonner, qu'elle était déjà prête. Qu'elle était belle Anna Gavrilowna, avec son petit bonnet de velours vert attachée avec des rubans roses et une petite pelisse de satin blanc, garnie de zibeline.

Gavrilo Michaïlovitch et ses voisins étaient déjà partis pour l'Eglise et Anna Gavrilowna frappait du pied d'impatience, tandis que Nastia la Rasée faisait ses derniers arrangements.

(*à continuer*)

Digitized by Google

LE FORZE
DELL'ITALIA E DELLA FRANCIA
DOPO
LE ULTIME LEGGI MILITARI

(*Continuazione*)

Ecco infatti cosa si legge a questo proposito, nella già citata relazione del generale Chareton sul riordinamento dell'esercito francese:

« Hanvi tre maniere per impartire l'istruzione a questi uomini: (gli uomini in congedo illimitato) la prima consiste a richiamarli ai depositi dei corpi più vicini, la seconda nell'istruirli alle case loro con sott'ufficiali e caporali della riserva dell'esercito attivo domiciliati nel comune o nel mandamento, la terza distaccando nei capoluoghi di mandamento tutti od una parte dei quadri di deposito dei corpi per un certo tempo come propone il maresciallo Bugeaud.

« Il primo sistema sarebbe certamente il migliore, poichè richiamando i disponibili in un corpo numeroso ed organizzato, si ritemprerebbe lo spirito militare; ma è anche incontestabilmente il più costoso. Il secondo non darebbe luogo che ad una spesa insignificante, quella cioè delle piccole indennità da corrispondersi ai quadri istruttori, ciascuno rimanendo a casa sua. Senonchè questi quadri della riserva possono, per avventura, aver essi stessi perduto parte della loro vigoria e della fermezza necessaria per l'istruzione a causa di una lunga permanenza alle case loro.

Digitized by Google

« Il terzo sistema che tiene la via di mezzo fra i due primi, non produrrebbe altra spesa da quella in fuori della indennità pello spostamento e pel soggiorno dei quadri, la quale non potrebbe esser considerevole. Qualunque sia il partito a cui si atterrà il ministro che ha il diritto di decidere etc. »

Da questo brano di relazione appariscono due cose: la prima, che nessuna idea nuova s'affaccia per una conveniente soluzione della questione; la seconda, che nessuna delle tre proposte è conveniente.

La prima delle tre, che è incontestabilmente la migliore non è pratica poichè riuscirebbe di assai grave peso alle finanze, senza tener conto del danno che n'avverrebbe agli interessi particolari dei richiamandi; la seconda non è conveniente sotto niun aspetto, e già ne dissi il perchè e lo conferma la relazione stessa, la terza infine, che è quella sulla quale pare si concentri il maggior favore, non è pratica neppur essa, dappoichè quando l'istruzione venisse concentrata nel capoluogo di mandamento, i soldati domiciliati nei vari comuni che lo compongono, sarebbero pur sempre troppo lontani per potere intervenire alle istruzioni senza assegnar loro un soldo qualsiasi. Si farà un'istruzione semplicemente festiva, per non essere obbligati di spesare gli uomini, ed allora cosa farà per tutta la settimana questo piccolo quadro d'istruzione distaccato nel capoluogo di mandamento? Si vorrà dare una tenue indennità agli uomini chiamati all'istruzione nel corso della settimana? E allora tanto varrebbe richiamarli presso un corpo numeroso e solidamente organizzato, ove l'istruzione sarebbe senza dubbio più efficace. Nè è a credersi che facendo l'istruzione nel capo luogo di mandamento, il soldo da corrispondersi ai riservisti sia di molto inferiore a quello che loro spetterebbe se fossero chiamati ad un centro più lontano da casa loro, dappoichè, calcolando il tempo che dovranno impiegare per recarsi dal rispettivo comune al capoluogo di mandamento, quello necessario per l'istruzione, l'altro per tornarvi, una mezza giornata se ne sarà sfumata. Osservando poi che codesti soldati giungeranno alle proprie case abbastanza stanchi per ripigliare i quotidiani lavori, la giornata sarà per loro interamente perduta. Con qual coraggio darassi a questa gente una semplice indennità, quando vi perde pressochè l'egual tempo come se fosse chiamata molto più lungi?

Digitized by Google

Da queste brevi considerazioni parmi che neanche questo sistema possa attecchire. Dove si può fare una conveniente istruzione locale, si è nei grossi comuni, nelle grandi e piccole città, ma nelle campagne, sarà sempre assai problematica.

Ma in fin dei conti, mi dirà il lettore, c'è o non c'è codesto mezzo per istruire abbastanza bene tali riserve, con poca spesa e lieve danno per gli individui; e se sì, quale sarebbe?

Ad una domanda fattami così a bruciapelo, mi permetterò di rispondervi col manifestare il mio pensiero in proposito.

I nostri distretti militari hanno sede in città aventi una popolazione variabile tra i 15 ed i 600 mila abitanti, epperò in ognuna di esse vi sarà un numero rispettabile di soldati in congedo illimitato.

Ebbene, cominciamo col dare a questi soldati una seria istruzione, riunendoli nel locale del distretto quasi tutte le feste dell'anno.

Evidentemente un siffatto sistema non arrecherebbe niuna spesa all'erario, come non sarebbe causa di danno agli interessi particolari degli esercitandi, dacchè alla fin fine verrebbero ad essere un paio d'ore per alcune feste dell'anno, che codesti soldati in luogo di recarsi al passeggio, consacrerebbero all'istruzione militare.

È certo però, che mediante siffatto temperamento, potremo esercitare annualmente alle armi un buon numero di soldati in congedo.

Siccome sono d'avviso che tale concetto racchiude in sè vantaggi economici e militari di una certa importanza, parmi sia prezzo dell'opera cercare di applicarlo possibilmente sulla più vasta scala.

Nel territorio di ciascun distretto militare hannovi in massima città e comuni con una popolazione superiore alle 10 mila anime, epperciò aventi nelle loro mura, in proporzione, un numero considerevole di soldati in congedo illimitato, i quali riuniti in alcune feste dell'anno, presenteranno un nucleo di un certo riguardo per farvi un'utile istruzione. Trasportiamo in questi comuni le compagnie permanenti dei distretti, facciamole quivi soggiornare per un mese almeno, ed in tutte le feste cadenti in questo mese raggruppiamo intorno ad esse i soldati stanziati nel

Digitized by Google

comune, avremo per tal guisa esercitati alle armi per ben quattro o cinque volte in cotal periodo di tempo tutti codesti soldati, senza che a loro venga danno o disturbo di sorta. Un tale temporaneo dislocamento delle compagnie permanenti dei distretti, non causerà maggior spesa pel loro mantenimento, nè verrà incaglio alla loro graduale istruzione, avvegnachè all'infuori dei giorni festivi, in tutti gli altri non avranno che a pensare per se, come se fossero alla loro sede permanente del distretto. È perciò opportuno che siffatti distaccamenti vengono fatti per compagnie intere, onde poter curare puntualmente la loro istruzione, e darne in pari tempo una efficace, ai soldati del comune quando radunati. L'occorrente in armi ed in alcuni effetti d'equipaggiamento, tanto per dare una certa fisonomia militare ai soldati da istruirsi, può essere portato dalle compagnie in parola servendosi di carri del treno appositamente posti a loro disposizione. Tuttociò riguarda unicamente le città capoluogo di distretto, ed i comuni esistenti nel territorio del medesimo aventi un numero d'abitanti non inferiore ai 10 mila. Per i comuni di minor popolazione, non è certamente applicabile codesto concetto, poichè il numero dei soldati in congedo presso ciascuno di essi, è troppo esiguo per compensare la perdita di tempo che deriverebbe alle truppe permanenti dei distretti, nè guari conveniente dal lato disciplinare, come già ebbi occasione di rilevare trattando dei sistemi ventilati nella commissione francese per il riordinamento dell'esercito. Non è neppur conveniente, onde aumentare il numero di codesti esercitandi, il riaggrupparli per mandamento, perchè ordinariamente la distanza che corre dai comuni al capoluogo di mandamento, è troppo sensibile per poterla imporre agli esercitandi sensa un equo compenso pecuniario, cose d'altronde che già ebbi occasione di rilevare, per cui anco per il maggior profitto che ne ridonda a favore dell'istruzioue e della disciplina, torna più acconcio il riunirli addirittura alla sede del distretto, ove si rinvengono più facilmente tutti quei mezzi morali e materiali, che valgono ad infondere in pochi giorni i sentimenti dell'ordine e dei doveri militari.

Perciò, se per una parte dei soldati in congedo illimitato domiciliati nel territorio del distretto è possibile di dar loro un'istruzione continua senza aggravar d'un centesimo il bilancio del-

Digitized by Google

la guerra, non lo è ugualmente per tutti; quindi dovremo per l'altra parte appigliarci al sistema ordinario di richiamarli per alcuni giorni presso la sede del distretto.

Vediamo ora quali proporzioni avranno fra di loro queste due parti.

La popolazione contenuta in via d'approssimazione nelle città sedi dei 62 distretti militari stabiliti dalla presente legge, può valutarsi a 3,400,000 abitanti. Se a questa noi aggiungiamo quella compresa in tutti, comuni aventi una popolazione non inferiore alle 10 mila anime, la prima cifra verrà per lo meno duplicata. Quindi saranno tutti i soldati in congedo risultanti di una popolazione di 6 milioni d'anime, che verranno si può dire continuamente esercitati senza arrecare nessuna spesa all'erario e con lievissimo disturbo dei soldati stessi.

Dunque il quarto della forza in congedo.

Ricorderà il lettore, che nel capitolo II, parlando appunto di codesti richiami alle armi delle riserve, le feci salire ad una cifra annuale di 240 mila uomini, partendo dal principio che ognuna delle classi di prima e seconda categoria fosse richiamata almeno ogni tre anni per due settimane. La spesa che ne era la conseguenza, risultava eguale a quella di 10 mila per un intera annata. Col proposto sistema i 240 mila più sopra indicati scemeranno del quarto, e del quarto diminuirà eziandio la spesa, cioè si ridurrà a quella di circa 7 mila per un anno.

Veramente l'economia non sarebbe gran cosa, se in questo mio concetto per l'istruzione delle riserve, non si racchiudesse un principio che può, a mio credere, esser fonte di grandi vantaggi morali ed anche materiali.

Io che ho data tanta importanza al principio su cui poggia l'organizzazione della milizia mobile, veggo in questo mio concetto per l'istruzione delle riserve, il mezzo, per dare al nucleo permanente di detta milizia un grande impulso, ed insieme un rilevante sussidio materiale.

Per meglio chiarire il mio concetto prenderò per base, di quanto intendo dimostrare, un distretto.

Il distretto di Firenze, sarà quello che servirà al caso mio.

La città in cui è posto questo distretto ha una popolazione di 200 e più mila abitanti, perciò somministrerà un contingente

Digitized by Google

annuo di 1ª e 2ª categoria di circa 750 uomini, o in cifra tonda, 700.

Le classi di 1ª categoria in congedo illimitato sono 9, calcolando altresì le quattro già passate alla milizia mobile; e quelle di 2ª tutte, se si eccettuano quei pochi mesi dell'anno in cui sono chiamate al distretto per ricevere la prima istruzione. Avremo quindi 9 interi contingenti di 1ª e 2ª categoria, cioè 6300 uomini, più altri 3 di 2,ª che complessivamente daranno un effettivo di 230 uomini e così fra tutti 6500 uomini di soldati in congedo illimitato nella *sola città di Firenze*.

Facciamo per tutte queste classi una deduzione del 35 0[0; avremo però sempre a nostra disposizione una massa di 4000 individui.

Ora, l'immenso beneficio che noi potremo ritrarre con una massa di soldati di tal fatta domiciliati in un solo comune, e dove trovasi un nucleo di quadri pronti a riceverla per darle e procurarsi essi stessi una conveniente istruzione militare, non v'ha chi nol vegga. Anche non chiamandoli, come non chiamerannosi di certo tutti in una volta al distretto, avrassi pur sempre un numero rispettabile di soldati per praticarvi una profittevole istruzione. Se noi stabilissimo a mò d'esempio, che gli uomini appartenenti a tre o quattro classi di 1ª e 2ª categoria venissero nei due o tre mesi della primavera e dell'autunno chiamati per due ore nei giorni festivi alle armi, vedremmo un grosso battaglione, il quale potrà farvi una serie di utili lezioni, che torneranno evidentemente e a benefizio dei richiamandi e dei quadri stessi del distretto. Questo bel battaglione di riserve, potrà unirsi tal fiata con quelli dell'esercito permanente onde dare il maggior sviluppo alla sua graduale istruzione, nel mentre stesso che si cementerebbero fra le due specie di milizia i vincoli del reciproco rispetto e di buon cameratismo. Il nucleo permanente del distretto vi troverebbe in codesto battaglione un buon numero di graduati, i quali concorrerebbero a coadiuvarlo nell'impartire l'istruzione ai semplici gregari. Anzi questo sistema può esser fonte di sensibili vantaggi per la solida costituzione della milizia mobile. Negli elementi della città si rinvengono in massima più facilmente gl'individui di una certa coltura e svegliatezza d'ingegno in forza dei maggiori e migliori mezzi d'istruzione, che presentano le città a petto dei piccoli comuni delle campagne, per dare

Digitized by Google

anche ai semplici operai quelle prime nozioni del viver civile, che li fanno più adatti a coprire i primi gradi della milizia, per cui fra le classi di 1ª categoria appartenenti alla milizia troverassi oltre ai graduati usciti come tali dall'esercito permanente, ancora un buon numero di semplici soldati, i quali ammaestrati con cure e mezzi speciali, potranno, in occasione di dover mobilizzare detta milizia, coprire vantaggiosamente i gradi di sergente e caporale.

Perciò, data una conveniente istruzione alle classi di 1ª e 2ª categoria ancora appartenenti all'esercito permanente, vorrei che la maggior cura del distretto si rivolgesse a quelle che più direttamente gli appartengono, e che a queste classi s'industriasse d'infonder un ben inteso spirito d'emulazione con le truppe permanenti. Vorrei, che con questi mezzi il distretto accrescesse di gran lunga il suo nucleo permanente di milizia mobile. Per conseguenza tutti coloro, che dopo accurata scelta venissero a risultare avere mezzi sufficienti per adempiere alle funzioni suaccennate di caporale e di sergente, fossero esercitati ed istruiti in modi ed ore speciali, dando loro, a titolo di morale compenso ed incoraggiamento alcune distinzioni, come ad esempio, una volta promossi a tali gradi, la facoltà, a somiglianza degli ufficiali della milizia, di vestire quando lo credono la divisa militare, corrispondendovi magari un qualche lieve soprassoldo annuale, onde farli capaci del conto in cui sono tenuti e dell'assegnamento che si fa sopra di essi. Di cotal guisa, la milizia mobile avrà ognora e sempre i suoi quadri di bassa forza assicurati e freschi d'istruzione se non forniti di un soddisfacente spirito militare.

Ma questo sistema di milizia mobile raccolta in date feste dell'anno per comune, a modo di una guardia nazionale, ispirerà fiducia nelle popolazioni, e darà loro un concetto chiaro e palpabile sull'importanza di codest'istituzione; imperocchè le masse poco curandosi per l'ordinario del fondo delle cose, prestano difficilmente fede a ciò che da vicino non conoscono.

Potrassi parlar loro quanto si vuole di riserve e di milizie perfettamente organizzate, pronte al primo cenno a prendere le armi, ma fino a che non le vedono co'propri occhi, non le scorgono in armi, muoversi, esercitarsi non ci aggiustano guari fede. Anzi, se considerazioni politiche d'alta importanza non cel vie-

Digitized by Google

tassero, sarebbe sotto molti rispetti conveniente di dare alla milizia in discorso una formazione reggimentale permanente, facendone ben inteso sempre centro il distretto, poichè se noi potessimo dire, oltre ai tanti reggimenti dell'esercito permanente, abbiamo altresì 50 o 60 reggimenti di milizia, e che vedendoli, almeno buona parte di essi, in armi in alcune feste dell'anno, n'andrebbero grandemente soddisfatte, avvegnachè le masse in genere danno maggior peso a cinquanta o sessanta reggimenti di quello che si possa ottenere ripetendo loro le mille volte, che la nostra milizia ascende a 200 mila uomini, in breve, la parola reggimento empie loro la bocca.

E veramente non solo sotto a codest'aspetto sarebbe opportuna la formazione reggimentale, ma anche per coltivare e dare maggior impulso allo spirito di corpo della milizia stessa, imperciocchè è fino ad un certo punto col reggimento che in massima si forma la storia militare di una frazione di truppe. Ma ciò non essendoci per ora consentito, studiamoci se non altro di dare ai battaglioni di milizia rappresentati da ogni distretto, quella maggior appariscenza e quel maggior valore che per noi torna possibile.

Con le riunioni dal capoluogo di distretto che io propongo, s'otterranno senza dubbio risultati morali importantissimi sul conto della milizia, dappoichè quando gli abitanti della città di Firenze vedranno quasi tutte le feste dell'anno un bel battaglione di milizia in armi, esclameranno certamente, oh! questa volta la milizia mobile esiste davvero, e non solamente sulla carta! Andranno anche superbi del loro bel battaglione, giacchè non tarderanno a farsi persuasi che all'occorrenza saprà fare il debito suo.

(*Continua*)

F. Deambrosi.

Digitized by Google

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Rassegna degli studii storici in Italia (Giovanni Sforza) — **Rassegna dell'istruzione elementare e secondaria in Italia** (C. Rosa) — **Rassegna scientifica** (F. V. Orlando) — **Rassegna artistica** (P. L. Cecchi) — **Revue littéraire française** (A. Roux) — Lettera siciliana (C. Pardi) — **Gazzettino bibliografico italiano** — Notizie letterarie italiane — Notizie letterarie rumene (S. St. S.) — Notizie letterarie slave (L. L.) — Notizie letterarie dell'India (A. D. G.) — Notizie letterarie tedesche (Phileleutheros) — Rassegna politica (A. M. M.).

Rassegna degli studii storici in Italia

I.

Le Società di Storia Patria.

I. Lavori di erudizione e di Storia della R. Accademia Lucchese. — II. Deputazione di storia patria fondata a Torino dal Re Carlo Alberto. — III. Il Ronchini e la collezione dei monumenti spettanti alla storia parmense e piacentina. — IV. Società Ligure di storia patria — V. Deputazioni di storia patria per le provincie di Modena e Reggio, di Parma e di Piacenza — VI. Deputazione di storia patria per la Romagna — VII. Assemblea di storia patria in Palermo — VIII. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche — IX. Società di storia municipale in Siena — X. Commissione municipale di storia patria in Mirandola — XI. Società storica lombarda — XII. Società di storia patria in Venezia.

I. — Fu un nobile esempio quello che dette per la prima al cominciare di questo secolo l'Accademia lucchese, pigliando a illustrare la storia paesana. E di questo esempio, poi così operosamente imitato dalle al-

Digitized by Google

tre città, bisogna serbarne gratitudine affettuosa alla memoria di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone; alla quale ne balenò per la mente il disegno, e con tutte le forze lo favorì nel breve periodo che fu signora di Lucca e Piombino. Agli accademici, per comando di lei, vennero aperti gli Archivi dello Stato, fino allora affatto inaccessibili; e l'Accademia, che prese il nome da Napoleone, fu dotata con una certa larghezza, perchè potesse provvedere alle spese che bisognavano. Il primo tomo delle *Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato lucchese* uscì fuori, coi torchi del Bertini, l'anno 1813; l'ultimo tomo (col quale, peraltro, non si chiude ancora la raccolta) vide la luce nel 1870. In dodici dissertazioni il padre Antonio Nicolao Cianelli prese a illustrare il *Sistema di Governo in Lucca* dal tempo degli Etruschi a tutto il secolo XVIII; dette una serie ragionata dei Podestà; trattò delle fazioni dei ghibellini e de'guelfi; discorse dei conti rurali. Questo lavoro è compreso nei tre primi tomi; e, benchè vi sia assai da aggiungere ed anche da correggere, nullameno per la novità dell'argomento, non mai da altri trattato, per la pienezza delle notizie, e per la copia dei documenti co'quali il Cianelli lo avvalora, riuscirà sempre utilissimo ed opportuno a quanti piglieranno a studiare gli ordinamenti di quella vecchia Repubblica. Al contrario ben poco profitto caveranno essi dalla lettura delle *Dissertazioni sopra la legislazione lucchese* del prof. Biagio Gigliotti, che occupano la parte II. del tomo III. L'autore, versatissimo nel diritto romano, si divaga del continuo in nozioni generali, senza mai incarnare l'argomento, e senza sapercene dare un'idea esatta, compiuta, diligente. Parecchi statuti e varie leggi o gli furono ignote o non le studiò come bisognava. Molto saggiamente pertanto l'Accademia per riparare, almeno in parte, alla povertà del lavoro del Gigliotti, dette alle stampe nel 1867, affidandone la cura al cav. Salvatore Bongi e all'avv. Leone Del Prete, lo Statuto del Comune del 1308, che è il più antico monumento della legislazione lucchese che sia scampato alle ingiurie del tempo. Forma esso la parte III. del tomo III. Ha un indice larghissimo e diligente dei nomi e delle materie. Nella prefazione (opera del Bongi) si dà una storia generale degli statuti lucchesi; si espongono le condizioni politiche e governative di Lucca nei giorni che lo Statuto in discorso fu posto in esecuzione; e si tocca brevemente del suo contenuto e delle sue vicende.

Col tomo IV. ha principio la *Storia ecclesiastica lucchese*. Nella prima parte di detto tomo l'abate Domenico Bertini, dopo aver trattato a lungo degli antichi e moderni confini di quella diocesi, e descrittone le prerogative ed i privilegi, incomincia a tessere la serie cronologica de'Vescovi che la governarono; serie alla quale unisce il racconto de-

Digitized by Google

gli avvenimenti religiosi, e spesso anche di quelli politici, richiesto che sia dal soggetto. A guisa di appendice pensò l'autore di corredare il lavoro di un *Codice diplomatico della Chiesa di Lucca,* e ne dette un saggio pubblicando 127 documenti de'più importanti in calce al volume. Fu certo una grave sciagura che la morte cogliesse il Bertini prima che avesse condotto a termine l'opera faticosa, e che perciò la storia di lui non vada oltre la fine del secolo VIII. Dagli Archìvii ecclesiastici di Lucca, e soprattutti da quello Arcivescovile, che è senza dubbio uno de'più ricchi d'Italia, possedendo oltre quattrocento pergamene del solo secolo VIII, seppe cavare il Bertini abbondantissimi materiali e quello che è più se ne seppe giovare con critica spassionata e severa. La connessione che passa tra la storia ecclesiastica e la civile, specialmente nei bassi tempi, è così stretta, che questa più di una volta prende luce da quella. E la storia religiosa di Lucca, quasi affatto inesplorata prima del Bertini, larghissima luce venne a spargere sulla civile non solo di Lucca, ma d'Italia al tempo de'Longobardi e de'Carlovingi.

Nel 1836, morto che fu il Bertini, pubblicò l'Accademia come parte II. del tomo IV, il seguito del *Codice diplomatico* da lui raccolto, cioè 115 documenti, in gran parte inediti, che dall'802 vanno al 1202. A continuare l'opera interrotta venne scelto l'abate Domenico Barsocchini. Vi dette egli mano animosamente, e nel 1837 ne incominciò la pubblicazione, che condusse a fine il 1844. Occupa essa il tomo V che si spartisce in tre volumi. Nel primo si comprende la storia de'Vescovi e della Chiesa lucchese dall'801 al 1200; lavoro fatto con fretta, non sempre spassionato, più di una volta mancante di esattezza nell'esposizione dei fatti. Negli altri due volumi si hanno a stampa 1823 documenti, in grandissima parte inediti, preceduti da un dotto *Ragionamento cronologico intorno ai re ed imperatori che ressero l'Italia dal 700 al 1000.* Di questi documenti (che sono d'interesse grande per la storia del medio evo, dandoci esempi di contrattazioni di ogni maniera, di giudizi maggiori e minori, di placiti di imperatori e di re, di messi dominici e di vescovi, d'investiture di livell e di feudi ec.); di questi documenti, dico, 150 appartengono all'epoca longobarba, 911 ai Carlovingi, 481 ai Marchesi e Re d'Italia, 325 agli Ottoni. Nel trascriverli dagli originali, peraltro, il Barsocchini non è stato scrupolosamente fedele: difetto che divide con lui lo stesso Bertini, che tanto gli era al disopra per critica e per ingegno. Doveva seguitare la storia ecclesiastica dal 1200 in poi monsig. Telesforo Bini; ma niente ne fece, e resta da scriversi ancora.

Il tomo VI è destinato a contenere la storia del commercio in Lucca, e quella dell'agricoltura. Aveva pigliato l'incarico di scrivere la

Digitized by Google

prima l'avv. Giuseppe Pellegrino Frediani, poi il marchese Antonio Mazzarosa; la seconda Gio. Vincenzo Lucchesini, poi il prof. Benedetto Puccinelli: tutti morti senza mettervi mano, e senza che altri (almeno per adesso) voglia darvi opera. Nel tomo VII monsig. Paolino Dinelli tratta de'sinodi della diocesi lucchese.

Anche alle belle arti pensò l'Accademia, e della storia di esse in Lucca affidò la cura a Giacomo Sardini, amante e raccoglitore di libri, assai poco idoneo però a giudicare di arti e di artisti. Venuto a morte, i materiali da lui raccolti furono riuniti, riordinati e accresciuti da Tommaso Trenta, anch'esso di belle arti debolissimo conoscitore. Il lavoro di costoro (che abbraccia buona parte del tomo VIII) molto lascia a desiderare; anzi può dirsi addirittura una cosa infelice. Fu giudicata così fino dal suo venire in luce, e per molti anni se ne fece lamento, ma senza frutto. Di recente l'Accademia, con savio consiglio, destinò il prof. Enrico Ridolfi a dettare una nova storia dell'arte lucchese. Il tomo VIII si chiude con le *Memorie relative al fabbricato delle nuove mura che al presente circondano la città di Lucca,* e che di Lucca sono ornamento bellissimo; buona scrittura del padre Nicolao Antonio Cianelli.

Nel secolo XVII ebbero il pensiero di compilare la storia letteraria lucchese il padre Lodovico Sesti, Mario Fiorentini e Giovanni Cinelli Calvoli, ma non lo incarnarono. Vi dette mano nel secolo scorso Alessandro Pompeo Berti, ma la morte non gli concedette di colorirlo pienamente. Bernardino Baroni pigliò a riordinare e trascrivere le molte notizie lasciate dal Berti, di continuo correggendo, annotando, aggiungendo a segno che il lavoro suo è due tanti quello dell'altro. Da questo lavoro, che non fu dato alle stampe, e conservasi autografo nella Biblioteca di Lucca, il marchese Cesare Lucchesini trasse il più ed il meglio per la sua *Storia letteraria del Ducato*, che spartì in VII libri, e che l'Accademia pubblicò nei tomi X e XI delle *Memorie e documenti.* Cattiva è la distribuzione data dal Lucchesini all'opera sua, e muove quasi le risa il vedere come di una città, la quale non solo non ebbe mai una letteratura propria, ma che non dette che uno scarso numero di scrittori, e ad eccezione di pochissimi diè tutti scrittori mediocri e a volte anche cattivi; muove quasi le risa, ripeto, il vedere come esso di questa povera e modesta letteratura lucchese si sforzi di rappresentarne come in ampio quadro le origini, il successivo svolgersi e gli incrementi; di delinearne l'indole ed il carattere distintivo; indole e carattere che non ha nè può avere! Sarebbe bisognato che la scrivesse a modo di biblioteca o biografia; allora i pochi scrittori sarebbero diventati, come sono di fatto, la parte principale: e di

Digitized By Google

ogni scrittore si avrebbe avuto la vita, accompagnata dall'esame e dal giudizio delle sue opere.

La trattazione della zecca e delle monete lucchesi fu dall'Accademia affidata nel 1813 al conte Giorgio Viani della Spezia, che allora in fatto di numismatica andava molto lodato in Italia. Prese egli a raccogliere quante più monete poteva, e un bel numero ne adunò; e certo avrebbe con lode condotto a fine il lavoro, se di 54 anni non moriva il 4 dicembre del 1816. La sua collezione delle monete lucchesi ed i suoi manoscritti vennero comprati dal Municipio di Lucca, e così l'una come gli altri si conservano nella R. Biblioteca di quella città. A Giulio Cordero dei conti di Sanquintino venne data la cura della continuazione dell'opera. Trasse egli dai pubblici e dai privati musei d'Italia e d'oltremonte i disegni delle monete lucchesi, che mancavano alla collezione del Viani, e a spese dell'Accademia furono incisi in 27 tavole. Illustrò con due dissertazioni le monete battute in Lucca prima che la città fosse riunita al regno de'Longobardi e durante la signoria loro; ma poi, non so perchè modo, lasciò in tronco il lavoro e venne a morire senza che fosse condotto a fine. Le XVII tavole e le due dissertazioni del Sanquintino furono pubblicate dall'Accademia nel 1860 nel tomo XI delle *Memorie e documenti*, insieme con una nova tavola, con un ragionamento dello stesso Sanquintino sulle zecche e sulle monete degli antichi marchesi della Toscana, e con un discorso dell'abate Domenico Barsocchini sulle vicende della zecca in Lucca sotto Carlo Magno e sotto la stirpe di lui in Italia. L'Accademia non ebbe lodi per questa pubblicazione. Le tre dissertazioni del Sanquintino avevano già veduto, e da più anni, la luce ne'suoi *Atti*, e niente importava che venissero ristampate: si sarebbe potuto farlo quando qualcheduno degli Accademici avesse preso a seguitare l'interrotto lavoro, e perciò della zecca si fossero raccontate tutte le vicende e illustrate tutte le monete, e così reso un servigio alla scienza numismatica e soddisfatta l'onesta curiosità degli studiosi. De'quali fu grande la maraviglia, quando in cambio di un lavoro che credevano novo, si videro messe dinanzi agli occhi le svecchiate dissertazioni del Sanquintino, e XVIII tavole di monete senza una riga sola che le illustrasse. Anco più grande fu la maraviglia loro quando dieci anni dopo, cioè il 1870, comparve la parte II del tomo XI contenente la *Storia della zecca e delle monete lucchesi di Domenico Massagli*; lavoro che la R. Accademia dovrebbe ritirare e distruggere. Eppure era facile scrivere una buona storia della zecca lucchese! Il Sanquintino ne aveva reso agevole il modo, raccogliendo le impronte delle monete da'musei numismatici di Europa e facendole disegnare ed incidere. Molti ed importanti

Digitized by Google

sono i documenti per illustrarla che somministrano gli Archivi lucchesi e soprattutti quello Reale di Stato, che possiede pure una bella e copiosa raccolta di coni e di punzoni del tempo repubblicano.

Di pregiate monografie storiche sono assai ricchi anche gli Atti della R. Accademia lucchese, de'quali se ne hanno alle stampe 19 volumi, che dal 1821 arrivano al 1874. Di queste monografie accennerò soltanto quelle che hanno un'importanza maggiore: di tutte non mettere bbe conto il discorrere, essendovene parecchie che non meritavano certo l'onore di vedere la luce. Michele Ridolfi dal restaurare che si facevano i monumenti lucchesi, prende occasione d'illustrarne alcuni de'più singolari : il Berlinghieri, il Puccinelli e Deodato, pittori lucchesi anteriori a Cimabue, sono da lui restituiti alla patria e giudicati nel vero. Il marchese Antonio Mazzarosa descrive le sculture di Matteo Civitali che abbelliscono In chiesa di S. Lorenzo di Genova e la cattedrale di Lucca. Giulio Cordero di Sanquintino tratta delle medaglie di Giunia Donata moglie di M. Cassiano Postumo tiranno e signore delle Gallie ; ragiona delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte; discorre del commercio dei Lucchesi coi Genovesi nei secoli XII e XIII, e del valore delle monete colle quali a quei tempi si contrattava dai due popoli. Monsignor Telesforo Bini dà la storia de'Tempieri in Lucca; poi quella de'Tempieri nel resto della Toscana e del processo che vi ebbero; ragiona de'Lucchesi a Venezia con ricchezza di notizie, ma senza lume di critica, della quale in grandissima parte difettano tutti i lavori di lui. Niccola Felice Tomeoni coll'aiuto delle due più antiche pergamene esistenti nell'Archivio Arcivescovile di Lucca dilucida più di un passo controverso della serie dei re longobardi. Dotte sono le osservazioni del Barsocchini sulla Storia del diritto romano nel medioevo del Savigny; importanti le sue memorie sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille; sopra l'epoca di Desiderio e Adelchi ultimi re de'Longobardi; e intorno alle cagioni dalle quali derivarono in Italia nel medio evo le minute divisioni dei terreni operate sulle immense possessioni romane. Carlo Minutoli illustra Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia; discorre della vita e dei tempi del poeta Giovanni Guidiccioni. Salvatore Bongi narra le vicende delle patrie marine; e della intiera provincia lucchese ricerca i monumenti d'arte il pittore Enrico Ridolfi.

(Continua)

GIOVANNI SFORZA.

Digitized by Google

Rassegna dell'istruzione elementare e secondaria

IN ITALIA

Sommario: I. *Questioni educative:* 1. Ancora delle Scuole Normali — 2. Un articolo sullo stesso argomento della *Gazzetta d'Italia* — 3. Il nuovo ordinamento dell'esame di licenza liceale — 4. Circolare intorno agli insegnanti di Roma sprovvisti del titolo legale — 5. La legge sull'indennità di trasferta agl'Ispettori scolastici — Posti gratuiti nel collegio pei figli d'insegnanti in Assisi. — II. *Bibliografia scolastica ed educativa:* 1. Città e Campagna, dialoghi dell'avv. E. Franceschi Torino, tip. degli Artigianelli — 2. Pizzi, Ammaestramenti di letteratura per la quinta ginnasiale. Loescher, editore — 5. Gianandrea, Canti popolari marchigiani. Loescher, edit. — 4. Comparetti, Novelle popolari italiane. Loescher, editore — 5. M. A. Serafini, Pensieri sui doveri e diritti della donna. Salerno, tip. del Progresso — 6. Curti, Istruzione popolare sull'innesto delle piante fruttifere. Como, tip. Ostinelli — 7. Dal Lago, Discorso per la distribuzione dei premii ed inaugurazione del ginnasio. Legnago, tip. Bardellini — 8. Rivista dei giornali.

I.

1. — A quanto già qui ebbi occasione di scrivere intorno alle *scuole normali* mi si permetta di aggiungere alcune poche considerazioni, per meglio chiarire il concetto mio intorno alle riforme che, secondo il mio modo di vedere, dovrebbero farsi in questa istituzione, la quale, anche per confessione d'uomini assai più autorevoli di quello ch'io mi sia, non dà quei risultati che si sarebbe in diritto di aspettare. Io proposi innanzi tutto che le scuole normali maschili per le scuole elementari fossero abolite, e ciò perchè, ponendo mente all'istruzione che in esse si dà, può la medesima aversi migliore e nelle scuole tecniche e nelle classiche, e, quando si abbia a continuare a spendere delle centinaia di migliaia di lire per mantenere un'istituzione male attuata, che non risponde assolutamente allo scopo, è meglio risparmiare quella somma, e spenderla invece a dare un più ampio sviluppo alle altre. Con questo non intendo di dire che le scuole classiche e tecniche vadano bene, già qualcosa intorno ad esse ebbi altre volte ad osservare, ma certo vanno meglio delle normali, e quindi non si capisce perchè chi deve diventare mae-

Digitized by Google

stro debba studiare peggio di chi studia per esercitare un'altra professione qualunque. Insomma nelle condizioni attuali delle nostre scuole mi pare, che l'abolizione di quelle normali sarebbe la via più spicciativa che si potrebbe seguire. Ma egli si dice che è necessario che vi sia un istituto in cui i Maestri ricevano un indirizzo pratico, imparino proprio ad insegnare le varie materie, ad educare: sta bene, voglio concederlo, però le scuole normali d'adesso fanno questo? no, poi no, sempre no. Lo potranno fare con delle modificazioni ai programmi attuali? Permettetemi di dubitarne, dopo i tanti programmi d'insegnamento che per esse furono fatti, e che hanno sempre lasciato il tempo che trovarono. D'altra parte io penso che anche chi ha studiato fuori delle scuole normali può riescire un buon maestro elementare, e spesso migliore di quello che è uscito dalla *fabbrica dei maestri:* son 13 anni che vivo in mezzo alle scuole, ho avuto occasione di avvicinare tanti insegnanti, e ho visto sempre che migliori riuscirono quelli che non hanno mai varcato la soglia d'una scuola normale; in essi è più amore allo studio, maggior corredo di cognizioni non superficiali, maggiore coscienza della benefica e santa missione che sono chiamati ad esercitare. Invece quanti n'ho visti di maestri che uscirono dalle scuole normali, (forse sarà stata una fatalità che mi avrà fatto sempre incontrar male) ho dovuto persuadermi che son deficenti in fatto di cognizioni le più necessarie, che esercitano il magistero come tante macchinette che fanno il movimento che vien loro impresso, che son tanti pedanti i quali non infondono un po' di vita nell'insegnamento, ma tengono i loro ragazzi come un reggimento di soldatini, che, come le pecore matte di Dante, quel che l'uno fa gli altri fanno; amore allo studio in questi normalisti ben di rado n'ho visto, questo però so che errori madornali di grammatica, di lingua e di storia etc., da essi n'ho intesi parecchi, che se volessi qui riprodurli andrei troppo per le lunghe. Ma a loro non voglio farne tutta la colpa, la colpa principale è dell' istituzione che ti piglia un ragazzo che alla peggio ha fatto le quattro classi elementari, e poi dopo tre anni te lo fa diventare Maestro! E questo è davvero prodigioso miracolo, che al paragone ci scapitano tutti que'miracoli che i libri santi ci raccontano, e fanno rimanere a bocca aperta le femminucce che li sentono raccontare! — Queste, lasciatemelo pur dire, non sono scuole normali, ma anormali, e quando le abbiano a rimaner così griderò sempre con quanta ne ho in gola: abolitele! abolitele! La mia sarà la voce gridante nel deserto, lo capisco, ma almeno non avrò il rimorso d'aver tenuto nascosto il male, di non aver tentato, secondo mie forze, di metterlo in chiara luce. — Le scuole normali pei maestri avrebbero la ragione di essere, qualora si proponessero tutt'altro scopo da quello che adesso si pro-

Digitized by Google

pongono, e cioè che non insegnassero le materie che formano l'oggetto dell'insegnamento elementare, ma sibbenè insegnassero teoricamente e praticamente come insegnare si debba, e in una riforma che si facesse in questo senso, io converrei pienamente, perchè la crederei la sola vera e possibile per ottenere dei buoni insegnanti. Però per attuarla lo Stato dovrebbe andare incontro a spese maggiori di quelle che fa al presente, poichè importerebbe innanzi tutto affidare l'insegnamento a professori veramente abili, che abbiano una profonda e perfetta conoscenza dei metodi d'insegnamento; e cogli stipendi con cui al presente si retribuiscono gl' insegnanti delle scuole normali non si possono assolutamente avere; bisognerebbe aggiungere alla scuola normale una scuola elementare modello, con i migliori arredi scolastici che vi siano; non vi dovrebbe mancare una collezione dei migliori libri didattici e pedagogici e via dicendo. Ma se lo stato non intende di fare questo, l'abolizione delle attuali scuole normali maschili è l'unico partito migliore a cui possa appigliarsi. — Intorno alle suole femminili già scrissi con maggiore ampiezza, quindi non stimo necessario di aggiunger qui nulla a quanto già ne ho detto.

2. — La *Gazzetta d'Italia*, persuasa della necessità di serie riforme nelle scuole normali, sull'argomento ha scritto alcuni articoli, ed in essi ha creduto di accennare a quanto ne dissi nella mia rassegna dello scorso febbraio. Allo scrittore però pare che non garbi gran fatto l'abolizione ch'io propongo delle scuole normali maschili, e ciò perchè *non avremmo mai una scuola speciale nella quale venga creata l'abitudine dell'educare.* Ma questa abitudine, domando io, la si contrae davvero nelle scuole normali attuali? Dopo quanto ho scritto di sopra bisogna convincersi che no, e quindi perchè mantenerle così? Lo scrittore stesso poi crede che la cattedra di metodo ch'io vorrei aggiunta o alle scuole classiche, o alle tecniche per quei giovani che vogliono abbracciare l'insegnamento *non riescirebbe se non a rimpinzare il cervello dell'alunno di teorie non fondate su base scientifica.* Ma qui mi sia permesso di dirgli che egli non ha bene inteso il concetto mio, forse perchè non l'avrò saputo ben dichiarare. La cattedra che io vorrei aggiunta agli stabilimenti d'istruzione secondaria non è una cattedra di pura *pedagogia* ma di *scienza educativa*, e s' egli ha la pazienza di leggere la mia *Scienza dell'educazione*, vedrà che anzi per tal modo i giovani possono davvero riescire abili insegnanti, e che *la base scientifica* alla loro coltura didattica non può mancare; di più, siccome le teorie da sole giovare non possono, non ho mancato di consigliare delle esercitazioni pratiche nelle scuole elementari, sotto la guida dell' insegnante di metodo; e questo sarebbe qualcosa di più ampio, di più com-

Digitized by Google

pleto che non la *pedagogia* che s' insegna oggi nelle scuole normali. Ad ogni modo son contento di vedere che l'egregio scrittore conviene con me che gli studenti che si ammettono adesso nelle scuole normali non sono sufficentemente preparati, ed è costretto a suggerire che prima si faccia fare ad essi un certo numero d'anni nelle scuole secondarie, e che queste scuole normali dovrebbero mostrar come s'insegna, e non insegnare le cose più elementari. In quanto alle scuole normali femminili si trova quasi d'accordo con quanto io ne ho scritto: vede impossibile che queste sieno di soli tre anni, le vorrebbe ragionevolmente di cinque, e che l'istruzione da darsi in esse fosse divisa in modo che i primi tre anni servissero a dare un'istruzione di perfezionamento a quella delle scuole elementari e gli altri due servissero a dare quel corredo di cognizioni ch'è necessario a chi vuol dedicarsi all'insegnamento. Per tal modo si provvederebbe efficacemente all'istruzione superiore femminile, meglio che colle scuole superiori consigliate dal ministro Bargoni. Il lasciare che anche gente che non fu alle scuole normali si presenti agli esami di abilitazione è ragionevole, ma non so se sia del pari ragionevole che non gli si abbia a conceder subito il diploma. Più a proposito invece mi parrebbe che si stabilisse che l'esame fosse fatto in modo da dare una piena idea dell'abilità ad insegnare; il che dagli esami magistrali di oggi non può assolutamente risultare; e questo credo si otterrebbe facilmente quando il candidato dopo di aver dato saggio del grado di coltura che possiede, dovesse darne un altro per dimostrare come sappia insegnare le varie materie. Queste sono le mie idee su tal proposito, e non le credo al tutto dispregiabili.

3. — Fra le cose notevoli che il 3° num. del *Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione* ci reca sono le disposizioni relative all'esame di licenza liceale; ne riepilogherò le principali. L'esame è diretto da una giunta di tre membri del Consiglio Superiore, la quale sarà coadiuvata da 12 professori scelti dal Ministro tra i più chiari nell'insegnamento universitario e secondario. Le sessioni annuali d'esame son due: la prima in luglio, la seconda in ottobre. Gli aspiranti all'esame tra gli altri documenti debbon presentare la licenza ginnasiale conseguita tre anni prima: questa disposizione però non è, secondo me ragionevole, perchè se qualcuno è capace di prepararsi all'esame di licenza liceale in un tempo minore non gli dovrebbe esser tolta la facoltà di dare l'esperimento, il quale, quando sia fatto a modo, dovrebbe di per sè solo essere guarentigia della capacità del candidato. — Le prove dell'esame sono orali e scritte, e versano sulle materie d'insegnamento fissate dai programmi per il Liceo. Nell'italiano, nel greco, nel latino e nella matematica le prove son tanto orali che scritte, nelle

Digitized by Google

altre materie son solamente orali. Nella sessione di luglio si fanno le sole prove d'italiano, latino, greco, matematica, le altre son riservate a quella di ottobre, però è in facoltà di ciascun candidato di subire l'esame su tutte le materie o nell'una, o nell'altra sessione. Chi in luglio fallisce in una materia può ripararla nell'ottobre, chi però ha fallito nell'italiano o in due delle altre materie, non potrà dar l'esame di riparazione che nell'anno successivo La disposizione per cui gli esami sulle varie materie vengono dati in tempi diversi è giusta, e gioverà a rendere la prova meno onerosa ai giovani, i quali potranno prepararsi convenientemente a tutte; l'altra disposizione poi che si riferisce alla prova d'italiano e a due delle altre principali materie, sebbene possa parere severa, è giustissima, poichè quelle sono materie essenzialissime della coltura classica, e non si può supporre che colui che in una delle sessioni ha mostrato di non averne la richiesta cognizione, in tre mesi di studio possa averne acquistata la debita conoscenza. — L'attestato di licenza non verrà conseguito da chi ha fallito in qualche prova, però chi si sia segnalato nel greco e sia stato insufficiente in matematica, o in questa si sia segnalato fallendo nel greco; nel primo caso potrà dalla Giunta Superiore essere autorizzato a frequentare le facoltà di filosofia e lettere, di diritto e di medicina; e nel secondo caso la facoltà di scienze naturali e matematiche: però non potrà conseguir la laurea senza rifare e vincere la prova in cui fallì. — Anche questa disposizione sarà trovata ragionevole da quanti sanno che le attitudini dei giovani son varie, e che capiscono non sarebbe giusto troncare ogni via a quelli che per certe materie non hanno disposizione mentre n'hanno per altre in modo da farvisi onore. Chi ha fallito o nelle prove stabilite per il luglio, o in quelle stabilite per l'ottobre, dovrà nell'anno successivo ripetere tutte le materie del gruppo a cui appartiene quella in cui ha fallito. Compiuti gli esami i nomi di quelli che vi si segnalarono verranno pubblicati nel giornale ufficiale della provincia. I direttori degli istituti privati a cui possono appartenere alcuni dei candidati possono assistere alle prove orali, anche per dare agli esaminatori gli schiarimenti opportuni. — Queste sono le disposizioni principali; da esse pare che l'esame di licenza liceale possa riuscire più serio senza essere soverchiamente oneroso ai giovani, però l'esperienza dimostrerà meglio d'ogni altra cosa se sia raggiunto pienamente lo scopo che si voleva raggiungere, e dove e come importerà fare ad esse delle modificazioni.

4. — Una circolare del Ministro di pubblica istruzione al Prefetto di Roma stabilisce che gli insegnanti pubblici e privati di quella provincia debbano come quelli del rimanente del regno munirsi del diploma

Digitized by Google

di abilitazione, anco che appartengano ad alcune delle soppresse corporazioni religiose. Ricorda quali siano questi titoli, e come si possano conseguire; poi invita tutti gl'insegnanti sprovveduti del titolo legale a notificare il loro nome al Consiglio Scolastico accompagnando la notificazione colla storia della loro vita d'insegnanti, con i loro titoli: il Consiglio passerà il tutto al Ministero che giudicherà quale abilitazione possa darsi a ciascuno; però il Ministro dichiara che non accorderà il diploma ad alcuno, ma sibbene darà un valore temporaneo a titoli preesistenti. Però mi pare che se alcuno lo meritasse dovrebbe accordarglielo.

5. — L'attuale Ministro dell'Istruzione aveva presentato alla Camera dei Deputati, che non lo ha approvato, uno schema di legge con cui si stabiliva che gli ispettori scolastici erano in obbligo di visitare le scuole da essi dipendenti una volta l'anno, e che per ogni giorno che fossero obbligati a star fuori del luogo di loro residenza dovessero avere una indennità di lire 9, che dovevano pagarsi dalle provincie. Per le visite straordinarie, o ordinate dal Ministero o dalla Provincia, l'Ispettore avrebbe ricevuta la medesima indennità, che sarebbe stata pagata da chi avesse le visite ordinate. — Scopo del progetto era di far sì che gl' Ispettori potessero subito essere rimborsati dalle spese dei loro viaggi, e di potere col risparmio che avrebbe fatto il Ministero aumentare il personale degli Ispettori. — Il Ministro dell'Istruzione ha con savio pensiero stabilito 20 posti a L. 500 annue l'uno da essere goduti nel Collegio Convitto d'Assisi da figli d'insegnanti: inoltre ha stabilito altri due posti gratuiti da ripartirsi fra le 11 province meridionali sulla proposta dei Consigli Scolastici. — Anche il Municipio di Assisi ha stabilito altri posti gratuiti, sicchè è da sperare che la benefica istituzione presto possa attuarsi.

II.

1. — In una delle prime mie rassegne ebbi occasione di parlare dei *Dialoghi* in lingua parlata della signora Bulgarini, e com'ebbi a lodare il concetto di essi, così oggi debbo dar lode al libro del sig. avv. Enrico Franceschi intitolato *Città e Campagna,* che lo stesso nobile scopo si propone. Io credo che ai bambini la lingua si debba insegnare più che a forza di noiose ed aride regole grammaticali, praticamente, facendo correre per le loro mani dei libri fatti con tale scopo, sì che vi imparino a chiamare le cose con i loro nomi, ad esprimersi insomma

Digitized by Google

con chiarezza e disinvolta eleganza. I dialoghi del Franceschi procedono naturali e vivaci, son dettati nel puro linguaggio che corre per la bocca di quel popolo d'Italia che l'italiano sa meglio d'ogni altro; nulla in essi sa d'artificioso come suole accadere in libri di tale natura e i vocaboli, e le frasi vengon giù dalla penna dello scrittore sempre spontaneamente ed a proposito. Inoltre uno dei meriti di questo libro è di non riescire noioso neppure a quelli che il nostro bellissimo idioma conoscono a perfezione, perchè nel tempo istesso che ogni dialogo può benissimo stare di per sè solo, va però unito ed armonizzato con tutti gli altri in modo che si eccita la curiosità di chi legge e la si soddisfa. — Ma se l'autore avesse pensato solo ad insegnare la lingua il libro avrebbe avuto il suo merito, però non tutto quello che devono avere i libri specialmente dedicati alla gioventù: invece il Franceschi ha voluto mirare più alto, e non si è lasciato sfuggire alcuna opportunità per porgere utili documenti morali e civili, che fanno desiderare viemaggiormente che questa opera entri nelle famiglie e nelle scuole italiane, sia letta e studiata con cura ed amore a preferenza di certi libri, a cui oggi da molti si suole fare buon viso, e che sembrano scritti in ottentotto piuttosto che in italiano.

2. — Il sig. prof. Italo Pizzi nella prefazione del suo libro osserva che i libri di ammaestramenti di letteratura per la quinta classe ginnasiale « intendendo forse troppo alla lettera l'ordinazione del programma, in « generale espongono le regole senza assegnarne le ragioni, ovvero di- « menticano di far qualche cenno intorno alla storia del componimento « letterario che vanno trattando. » Il difetto notato, certo non è di lieve momento; ma io non conosco tutti i trattati di rettorica stampati sin qui, quindi dir non potrei se a tutti od a quali potrebbe imputarsi; però questo so e posso dire che tra' libri moderni già io ebbi occasione di lodare le *Istituzioni di letteratura* del prof. Mestica edite dal Barbèra, le quali contengono anche e più di quello che può bisognare agli studenti dei Ginnasi, in cui sono le ragioni delle regole che si dànno e le si avvalorano con esempi opportunamente scelti; questo so che per mostrare l'opportunità d'un proprio libro non mi par conveniente cominciar dalla prima pagina a gettare in terra, sia pur con tutto il buon garbo possibile, quelli fatti prima dagli altri. E qui si badi ch'io non parlo per interesse, che delle rettoriche non ne ho mai scritte, ma per mettere in sodo un principio di rispetto reciproco che vorrei vedere tra gli scrittori, i quali dovrebbero cercare d'elevarsi sugli altri coi meriti proprii, non gridando la croce addosso ai libri degli altri. — Non voglio però di questo fare un addebito al prof. Pizzi, ma dalle parole sue ho voluto prendere occasio-

Digitized by Google

ne a notare un vizio di questa così detta moderna repubblica letteraria. — Il nostro Autore del resto non ha punto sbagliato il concetto dell'opera sua; egli ha considerato « di quante scoperte si sieno ar- « ricchiti gli studii letterarii nel secolo presente » ed ha compreso che « molti giudizii intorno a cose di letteratura dovettero modificarsi e « correggere » insieme alle teoriche che anni sono s'insegnavano, e tuttavia s'insegnano nelle scuole. *La letteratura è divenuta scienza*, e come tale deve insegnarsi, e come tale l'insegna il Pizzi nel suo libro, in cui sono le dottrine *che la moderna critica ha ormai accettate e che tutti i dotti d'Europa, iniziati ai nuovi studii, non dubitano di accettare*, ed esso gioverà, io credo, a meglio preparare i giovani agli studii letterarii superiori. Ma un difetto pur non mi par da tacere che in questo libro si trova. L'esporre le regole, il portare le ragioni di esse sta bene, ma l'avvalorarle con degli esempii tolti dai buoni autori non sarebbe egli molto meglio? Alle volte una regola si ricorda perchè si ricorda l'esempio, mentre quelle che ad esso non sono congiunte si dimenticano: di più il vedere come altri hanno fatto, ci persuade del come si deve fare assai meglio che non una voce autorevolissima che ci venga a dire con mille ragioni plausibilissime: si deve far così. — Del resto al libro del sig. prof. Pizzi son lieto di poter di cuore augurare buona fortuna, e son fortunato che mi si offra l'occasione propizia di raccomandarlo in queste rassegne.

3. — Io penso che dai canti del popolo possano gli scrittori trarre non lieve profitto, perchè ricchi di belle immagini, pieni di fantasia, e di cuore. Di più l'indole vera del popolo traspare in questi canti, come dai proverbi, sicchè giovare possono a quanti rivolgono il loro studio a conoscere quali siano i veri costumi d'un popolo. Però anche il filologo può dallo studio dei varii dialetti in cui questi canti sono dettati, trovare spiegazioni sull'origine di molti vocaboli, sulle varie trasformazioni che hanno subíto nella lingua letteraria. Ma non è qui il luogo di mostrare tutto l'utile che può derivare dallo studio della lingua del popolo, a me basta di averlo accennato per poter dire che gli studiosi debbono accogliere lietamente ogni nuovo libro, che i dialetti d'Italia sia diretto a far bene conoscere. — Il ch. prof. Gianandrea col suo volume di *Canti popolari marchigiani*, edito dal Loescher, ci ha porto una raccolta di essi accurata, e più completa di quante la precedettero, ma però non può dirsi che non lasci nulla a desiderare: per esempio io v'ho notato la mancanza di parecchi rispetti di quelli che si cantano nel contado di Ancona, e che pure vi avrebbero degnamente figurato. È vero che molte volte questi rispetti non sono che leggiere varianti di quelli che già sono raccolti nel libro, ma pure al filologo queste va-

Digitized by Google

rianti credo possano riuscire di qualche interesse. — Lo studio che il Gianandrea prepone al suo volume intorno ai Marchigiani ed al loro dialetto è assai diligente ed importante, e mi piace ch' egli mostri come il dialetto del popolo nostro, generalmente, si scosti meno di qualunque altro d'Italia dalla lingua nazionale, come già in una sua bella e lunga lettera anni sono il compianto Tommasèo mi faceva notare, e come molte affinità vi siano con la lingua parlata dal popolo toscano; come pure mi piace ch'egli difenda il popolo nostro dalla taccia che gli dà il prof. Ciavarini-Doni nel suo studio, ad ogni modo pregevole, *Sull' indole dei Marchigiani* cioè *d'essere d'animo poco aperto, anzi simulato.* Le note apposte ai canti giovano a far conoscere il valore dei vocaboli più difficili che vi s'incontrano, e ad istituire degli opportuni raffronti con altri simili di altre parti d'Italia, ed accrescono il pregio del libro.

4. — Non meno che dai canti la fantasia e l'immaginazione del popolo traspare dai racconti ch'esso fa specialmente nelle lunghe serate d'inverno allorchè la famiglia sta raccolta intorno al focolare domestico, e perciò il distinto filologo prof. Comparetti ha creduto utile d'intraprenderne la pubblicazione, e già n'è uscito in luce il primo volume, a cui ne terranno dietro forse altri due. Però io credo che maggiore importanza, dal lato degli studii linguistici, avrebbe avuto questo libro se i racconti fossero stati tutti riferiti nel loro rispettivo dialetto, poichè nella traduzione, per quanto ella sia diligente, certe bellezze tutto proprio del dialetto e provenienti da giuochi di parole, da equivoci bisogna per forza che si perdano. È vero che per tal modo pochi avrebbero potuto capire il contenuto del libro, ma a questo sconcio di facil guisa si poteva rimediare aggiungendo accanto al racconto in dialetto la traduzione, o corredandoli di molte note dichiarative: lo scopo della pubblicazione di questi racconti del popolo non è di farli soltanto conoscere, ma sibbene di fornire materia da considerare per la risoluzione di vari problemi filologici agli studiosi di lingua, e questo scopo principalissimo si perde senza dubbio offrendone soltanto una traduzione. Un'altra cosa mi par poi da notare; molti di quei racconti son proprii o d'una, o d'altra parte d'Italia, mentre altri invece son proprii a più paesi; or perchè non si sarebbe dovuto far questo conoscere? Perchè almeno non si sono notate le varianti di maggior momento che corrono d'uno stesso racconto da luogo a luogo? Mi pare che con queste modificazioni il libro avrebbe acquistato pregio maggiore, sarebbe riuscito più importante: del resto anche come è credo che gli studiosi gli faranno buon viso.

5. — La signora Maria Alimonda Serafini in un suo recente opuscolo unisce la sua voce a quella di molti altri per proclamare l'*emancipa-*

Digitized by Google

zione della donna, ma con sua buona pace io penso che di tale *emancipazione*, non ci sia di bisogno perchè ella al presente non può dirsi schiava. Se queste teorie dell'*emancipazione della donna*, che alcuni filosofi non hanno dubitato di metter fuori, dovessero attuarsi, ciò sarebbe con grave danno della società domestica: perchè la madre dovrebbe attendere ai pubblici ufficii, i figli sarebbero educati da mani venali, a cui poco importerebbe della loro buona o cattiva riuscita: il marito dovrebbe pensar da sè a tutte le più meschine cose domestiche perchè la moglie occupata in cose di più seria importanza, non può, non deve occuparsi delle sciocchezze di casa! — Per abbracciare tali teorie bisogna aver perso il ben dell'intelletto. In questo mondo ognuno ha dei doveri da compiere, ma gli uni agli altri sono coordinati e formano un tutto armonico. Così nella famiglia all'uomo spetta una parte, alla donna l'altra, ma questo non vuol dire che uno di questi due esseri sia schiavo dell'altro: anzi dirò che nella famiglia alla donna sposa e madre è riserbata la parte più nobile, l'educazione dei figli! Che le donne di questo si lamentino non è giusto; esse che pur dovrebbero andar superbe che tanta parte degli umani destini sia alle lor mani affidata. Che si istruisca la donna, che la si educhi per renderla capace di adempiere la sua benefica missione di pace e d'amore, sta bene; ma per carità, per il bene della domestica società, ognuno resti al suo posto e la donna continui nel silenzio della casa ad educare a virtù ed amore le generazioni crescenti, che di tal beneficio le serberanno gratitudine eterna, e non si curi di accrescere il numero di quelli che frequentano il fòro, il parlamento e gli impieghi. — Il giorno in cui la donna sarà tolta dalle cure della famiglia, la famiglia sarà distrutta, e dalla dissoluzione della società domestica nascerà legittimamente quella della società nazionale. La teoria propugnata dalla signora Serafini con tanto calore potrebbe benissimo mettersi tra le tante dei socialisti.

6. — L'Italia è nazione eminentemente agricola; la natura delle sue terre, la sua felice postura, il suo mitissimo clima concorrono a renderla tale. Però le terre non possono rendere quel frutto che dovrebbero e come dovrebbero senza un lavoro assiduo ed intelligente, quindi è che se noi vogliamo rendere la patria nostra veramente ricca, dobbiamo dare opera assidua allo sviluppo della agricoltura, ed agevolare la cognizione di tutti quei mezzi che valgono a far dare alla terra una miglior qualità di prodotti. A questa santissima opera di carità patria possono efficacemente concorrere i *Comizi agrari* e le *Scuole rurali*, che in mezzo ai contadini debbono, colla scorta di buoni libri, diffonder la cognizione di tutti quei trovati che la scienza insegna per la miglior coltivazione delle terre. I libri di lettura delle scuole rurali dovrebbero

Digitized by Google

specialmente trattare di materie agricole, che i maestri dovrebbero con la maggior possibile chiarezza spiegare ai loro alunni, per abituarli a lavorare con intelligenza piuttosto che a seguire, come fanno adesso, meccanicamente l'esempio altrui: e libri di lettura di tal genere non mancano del tutto, ed oltre la *Biblioteca dell'agricoltore*, che anni sono cominciò a pubblicare il Brigola a Milano, oltre l'*Ancora d'Italia*, serie di volumetti a tenue prezzo su materie agrarie che vede la luce in Torino, c'è anche l'*Istruzione popolare sull'innesto delle piante fruttifere* dell'egregio prof. Giuseppe Curti di Bellinzona, operetta che spiega in modo facile e chiaro l'importanza degli innesti delle piante ed il modo più conveniente di farli, operetta che fu giudicata degna di premio all'esposizione agricola di Como del 1872, e che vorrei vedere introdotta nelle nostre scuole rurali, e diffusa tra i contadini dai nostri comizii agrarii, sicuro che ne deriverebbe utilità di non lieve momento. Su questa pubblicazione ha scritto un importante articolo l'*Agricoltore Ticinese* di Lugano, che mi duole di non poter riportare stante l'angustia dello spazio di cui debbo disporre. Nell'*Almanacco popolare* di Bellinzona trovo pure la relazione che fece il prof. Biraghi intorno a quest'opera in occasione della esposizione di Como summentovata: in essa tra le molte cose si leggono le seguenti parole le quali credo di far mie, non trovando miglior modo per raccomandare questo libro alle scuole italiane. Eccole: « Fu trovato che questo lavoro riempie una « lacuna ancora esistente nell'insegnamento agronomico, e ciò con un « metodo quale in simil genere di scritti si vede raramente praticato. « In particolare sugl'innesti siamo ben lungi dall'avere sin qui un'istru- « zione popolare accurata, semplice e bene ordinata. In quella di cui « qui diamo relazione riescono felicemente superate le difficoltà di unire « la *brevità* colla *chiarezza* e coll'*amenità*, la *scienza* colla *popolarità*. » Quindi dopo avere accennato alla distribuzione della materia nel libro, la relazione conclude: « Il giurì, al cui esame fu sottoposto il lavoro « vi trovò *somma perizia della materia trattata, economica distribu-* « *zione delle parti e chiarezza;* dichiarò che l'operetta appartiene al « novero di quei libri che riducendo in poco il molto sparso in opere « di più vasta mole, raggiungono lo scopo con accurata diligenza, e « nel suo verdetto conchiude col desiderarne la stampa. » Ed ora che il libro fu stampato io conchiuderò facendo augurii per la sua diffusione.

7. — Per la distribuzione dei premi agli alunni delle scuole di Legnago e la inaugurazione del Ginnasio il ch. Prof. G. B. Dal Lago pronunziava un discorso diretto a dimostrare l'importanza e l'utilità degli studii classici, contro i quali, giustamente egli osserva, oggi da parecchi si fa una guerra spietata, quasi che lo studio degli autori greci e

Digitized by Google

latini fosse un perditempo, una cosa non conveniente ai progressi fatti in questo secolo. Riconosce il Dal Lago la necessità della divisione attuale dell'istruzione secondaria in classica e tecnica, ma non vuole che a questa si dia una importanza maggiore di quella che abbia realmente. « Lo studio delle lingue classiche, dice l'egregio scrittore, non è uno « studio inutile; i vantaggi che da esso si traggono non sono subiti, « ma tanto maggiori, tanto più sicuri. » Di più nota che « un'istru- « zione verace e soda non deve tanto tendere ad insegnare cognizioni « di utilità pratica quanto a formare l'uomo e specialmente quel carat- « tere, che deciderà di lui per tutto l'avvenire, » e questo gli pare non a torto che debba conseguirsi con gli studii classici, i quali *hanno di mira la mente ed il cuore*, le parti più elette dell'uomo. Proseguendo nel suo ragionare mostra i danni del disgiungere gli studii letterari dagli scientifici, e come la lettura dei classici sia più proficua, sotto ogni rispetto, se fatta sugli originali piuttosto che sulle traduzioni. Chiude l'egregio autore il suo dire mostrando l'onore in che si tengono presso le altre nazioni gli studi di greco e di latino, e fa voti perchè si faccia lo stesso da noi.

8. — Il *Monitore di Bologna* ha pubblicato tre articoli sull'istruzione secondaria, nel secondo dei quali parla delle scuole normali che vorrebbe radicalmente riformate, imitando specialmente quelle inglesi, e non ammettendo per allievi in esse, se non che i giovani che abbiano la licenza tecnica o ginnasiale. Non vorrebbe in esse l'insegnamento religioso. — In Foligno esce da qualche tempo un nuovo giornale scolastico col titilo: *L'istruzione nazionale italiana;* ne è direttore il prof. Mattii. — Son venuti in luce i numeri 3 e 4 della *Riabilitazione*, giornale pei carcerati che vede la luce in Milano dalla tip. Agnelli, e che già fu in queste rassegne raccomandato. — *L'Educatore della Svizzera Italiana*, che si stampa a Bellinzona, nel suo num. 4 del 15 febbraio pubblica un assai notevole ed assennato articolo sull'istruzione religiosa nelle scuole, e, convenendo su quanto a tal proposito io scrissi nella mia *Scienza dell'Educazione*, riproduce alcuni brani del mio libro, che a tale argomento più specialmente si riferiscono. — La *Jenaer Literaturzeitung*, nuovo giornale di critica letteraria che vede la luce a Jena sotto la direzione del ch. prof. Antonio Kletten, il secondo direttore del *Museo Renano*, intorno alla *Scienza dell'Educazione* pubblica un lungo e favorevole articolo del dott. prof. Lodovico Jeep di Lipsia. — Un articolo pure sullo stesso libro pubblica *L'Educazione* di Lugano nel suo fasc. 4°, e ne raccomanda la diffusione tra i maestri con calde parole. — Nell'ultimo fascicolo della *Rivista di Filologia* è notevole una lettera del prof. d'Ovidio al cav. prof. Denicotti tendente a dimostrare come nei Li-

Digitized by Google

cei si attenda troppo poco agli studii del greco, che troppo si fanno applicare i giovani su Senofonte, e che importerebbe introdurvi qualche altro degli autori greci più riputati. — Si annunzia la pubblicazione di un nuovo libro del prof. Caracciolo di Napoli intitolato: *Il Vade-Mecum dell'Agricoltare* (1).

Ancona, Marzo 1875.

CESARE ROSA.

Rassegna Scientifica (2).

SOMMARIO: Bibliografia. I. *Gli Aracnidi, i Crostacei e i Vermi* di C. Anfosso. — II. *Annuario Scientifico ed Industriale* edito dal Treves. — III. *Primi Rudimenti di Meccanica e Fisica* per M. Zannotti. — IV. *Tavole di Logaritmi* di G. Delalande. — V. *L'Art de bâtir chez les Romains* par A. Choisy. — VI. *Descendance et Darwinisme* par O. Schmidt. — VII. *L'Année scientifique et industrielle* par L. Figuier. — VIII. *Annuaire pour l'an 1875,* par le bureau des Longitudes. — IX. *Etudes et Lectures sur l'Astronomie* par C. Flammarion. — X. *Matière et Ether*, par X. Kretz. — XI. *Essai sur les piles* par A. Callaud. — XII. Notizie scientifiche.

I. — **Gli Aracnidi, i Crostacei e i Vermi** di C. Anfosso. Milano, Treves. Un vol. in-4 di pag. 224 con 293 incisioni. Prezzo: L. 4.

All'opera *La vita e i costumi degli animali* del brillante scrittore di scienza popolare, il Figuier, fa degno seguito questo volume dell'Anfosso. Abbiamo letta con molto interesse la storia degli aracnidi, dei crostacei, per la loro indole battagliera, veri cavalieri tra gli animali acquatici, e dei vermi, individui di poca importanza nella natura. L'A. pur conservando quell'ordine e quell'esattezza, che si richiedono ad opera scientifica, ha saputo renderla attraente e dilettevole, mercè la vivacità e il brio del suo stile.

---

(1) Gli editori ed autori che vogliono si faccia parola in queste rassegne delle loro pubblicazioni relative alla pubblica istruzione son pregati d'inviarne un esemplare direttamente a *Cesare Rosa, insegnante ginnasiale, Via Capodimonte N. 26 rosso, Ancona.*

(2) Gli editori e gli autori di opere relative alle Scienze fisiche e matematiche che desiderano ne sia reso conto in questa rassegna scientifica sono pregati di spedire direttamente le loro pubblicazioni all'estensore della rassegna, sig. F. V. Orlando, Firenze, Via della Mattonaia, 22.

Digitized by Google

II. — **Annuario Scientifico ed Industriale** fondato da I Grispigni, L. Trevellini ed E. Treves. Milano, Treves. Anno XI, 1874. Parte I. Un vol. in-16. Prezzo: L. 3.

Nella prima parte che abbiamo sott'occhi il prof. Celoria parla dell'Astronomia, e sono particolarmente interessanti i resoconti sui lavori di fotografia astronomica, sui lavori intorno alla luna, sulla struttura della fotosfera solare, sulla Cometa Coggia. La Fisica, trattata maestrevolmente dal prof. Ferrini, rende conto di molte nuove invenzioni, fra le quali non ne mancano d'italiane. Citiamo la stampa naturale studiata dal Riccò di Modena, il termometro Negrotti e Zambra per esplorare la temperatura del mare a varie profondità, lo scrutinatore autografico del conte Roncalli. La Chimica generale e tecnologica, trattata dal prof. L. Gabba, è ricca di notizie preziose per ogni qualità di persone. Questo resoconto annuale dei lavori e delle scoperte della chimica è prezioso non solo per gli scienziati, ma può esser letto con piacere anco dagli uomini di mondo e dalle brave massaie. L'autore ha voluto infine denunciare parecchi dei così detti « rimedii secreti » che sono fatali per la salute pubblica. Un solo rimprovero dobbiamo rivolgere al prof. Gabba, ed è di aver taciuto delle sue proprie esperienze sulla colorazione dei fiori, lodate altamente dalle riviste e dagli annuarii stranieri. Il prof. Pigorini fa la consueta rivista di paleoetnologia, ed è interessante sopratutto la sua relazione del congresso preistorico di Stoccolma. La relazione dell'ing. Grattarola sulla geologia e sulla mineralogia ha proporzioni molto vaste, come richiedono due scienze così importanti. Aspettiamo con impazienza la seconda parte di questa pubblicazione che fa veramente onore alla scienza italiana, del pari che al signor Treves che la dirige con tanto amore.

III. — **Primi rudimenti di Meccanica e Fisica** per M. Zannotti. Seconda ediz. migliorata ed accresciuta dal prof. Luigi Pinto. Napoli, A. Morano. Un vol. in-16. di pag. 503, con vignette. Prezzo: L. 5.

Il compianto prof. Zannotti avea già pubblicata quest'operetta ad uso dei candidati alla licenza liceale. Con ammirabile chiarezza e precisione erano svolte le dottrine fondamentali della scienza: di quante era possibile ne dava rigorosa dimostrazione esperimentale, e le altre, che abbisognavano di calcolo, avea solamente enunciate. Ma persuaso indi di trasformare quella sua opera, perchè la si potesse adottare nei licei, pregava l'egregio prof. Pinto a ritoccarla e quello che avesse creduto necessario aggiungere e modificare. E difatti, questa seconda edi-

Digitized by Google

zione è venuta fuori quasi del tutto nuova, mirando, più che ai regolamenti e ai programmi, a ciò che la scienza impone insegnare ai giovani, se si vogliono veramente serii e colti.

IV. — **Tavole di Logaritmi** di G. Delande estese a sette decimali da F. G. Marie. Napoli, A. Morano. Un vol. in-16. Prezzo: L. 1. 50.

Il solerte editore Morano va assai lodato per questa nuova edizione di Tavole di Logaritmi, elegante e nitida; e quel che più monta correttissima. Precedono alcune tavole contenenti le basi dei calcoli più usati.

V. — **L'Art de bâtir chez les Romains** par A. Choisy, ingénieur des Ponts et Chaussées. Paris, Ducher et C.° Un fort vol. in-fol., avec de nombreuses planches dans le texte et hors le texte.

In nessun tempo come il nostro sono stati tanto studiati i monumenti di architettura che ci sono rimasti dell'antichità romana. Ma sin'ora ogni studio è stato rivolto alla forma esterna, trascurando la *maniera di costruire* dei romani; maniera ingegnosa e potente, che riassume una lunga e laboriosa esperienza, consacrata da vestigia che hanno sfidato i secoli. A questa parte s'è applicato il sig. Choisy, scrivendo un'opera dove la scienza e l'erudizione filologica danno nuovi risultati, e ce la fanno considerare un complemento della storia politica del popolo, presso cui un monumento avea tutta l'importanza di una legge. L'Autore matematico e ingegnere, ma nel medesimo tempo letterato e filosofo, con molta facilità sa presentare fatti e idee, induzioni ingegnose, dimostrazioni rigorosissime. Sono vere e proprie lezioni date da coloro che furono i primi costruttori del mondo, ed è un lavoro che avrà posto fra i più notevoli, che abbia dati la storia delle arti di costruzione. L'egregio ingegnere, del resto competentissimo in materia, non tralasciò di visitare la Grecia e l'Italia, e di studiare il diritto romano, per aver conoscenza dei luoghi, e della condizione degli operai nella società romana. L'edizione è di lusso: disegni ed incisioni bellissime dimostrano ciò che non sarebbe stato possibile alla penna più abile.

VI. — **Descendance et Darwinisme** par O. Schmidt. Paris, Germer. Baillière. in-8. 279 p. (Bibliotèque scientifique internationale). Parix, cartonné: 6 fr.

Il gran movimento scientifico che ebbe origine dalla celebre teoria di Darwin sulla produzione delle specie nel regno animale e vegetale per

Digitized by Google

naturale selezione, ha prodotto una serie di libri importantissimi, una letteratura *darwiniana*. A questa appartiene il libro dello Schmidt che espone con chiarezza, ingegno e logica il problema sì complesso della teoria sull'origine e lo sviluppo del mondo organico nella natura. Rimontando a Darwin e seguendo il progresso della scienza, esamina una gran parte della natura vivente e ne strappa quella triste verità, che le considerazioni storiche hanno in certo modo imposto al filologo: « L'uomo è nato da un animale inferiore. » Molti parlano della teoria di Darwin, ma pochi ne hanno un'opinione personale, un'idea netta e precisa; ora basta leggere questo libro per farsela assai più determinata. Il volume poi fa parte della *Bibliotèque scientifique internationale* pubblicata a Parigi dagli editori della *Revue scientifique*, e nel medesimo tempo in Inghilterra, in Germania e in America, e che riunisce le opere dei più distinti scienziati. Una propaganda per la scienza non mai abbastanza lodata.

VII. — **L'annee scientifique et industrielle** par L. Figuier. Exposé annuel des travaux scientifiques, des inventions et des principales applications de la science à l'industrie et aux arts qui ont attiré l'attention publique en France et à l'étranger, avec une nécrologie scientifique de l'année. Paris, Hachette. 1 vol. in-12 de 520 p. Prix: 3 fr. 50 c.

Questo volume porta in fronte « Dix-huitième Année (1874). » È una bella data per siffatta pubblicazione, ma il nome dell'autore non ce ne fa meravigliare punto. I più interessanti lavori e le più preziose notizie sull'Astronomia e la Meteorologia, sulla Mecccanica e le Arti industriali e di costruzione, sulla Chimica, la Storia Naturale, la medicina, la Fisiologia e la pubblica Igiene, sull'Agricoltura, sui Viaggi scientifici, formano la ricca materia di quest'opera, che raggiunge pienamente lo scopo della diffusione dei progressi della scienza. Sono riviste pregevolissime e piene di attualità quelle del passaggio di Venere sul Sole, della Galleria sottomarina tra la Francia e l'Inghilterra, della cremazione dei cadaveri, della trasfusione del sangue, dei mezzi proposti contro la Filloxera, etc. — Non mancano estesi ragguagli sui concorsi proposti dai Corpi scientifici francesi, e, pur troppo parecchie necrologie.

VIII. — **Annuaire pour l'an 1875**, publié par la Bureau des Longitudes, Paris, Gauthier-Villars. 1. vol. in-18 de 530 p. Prix; 1 fr. 50.

Contiene molte tavole, utili agli scienziati, come i pesi e le misure dei diversi paesi paragonati a quelli della Francia, le formole più usuali

Digitized by Google

di Fisica, alquanti dati statistici sul movimento della popolazione etc. Rimarchevole assai è un articolo del Signor Faye sulla *legge delle tempeste*, che occupa 110 pagine.

IX. — **Études et lectures sur l'Astronomie,** par C. Flammarion. Tomes. I. a V. in-12, avec figures dans le texte et cartes. Chaque tome se vend séparément: 2 fr. 50. (Il parait un volume par an). Paris, Gauthier-Villars.

Se l'astronomia è la più bella e la più vasta delle scienze, è anche la più progressiva e la più feconda. Paragonando le cognizioni astronomiche d'oggi a quelle di un mezzo secolo indietro, si rimane sorpresi del lungo cammino percorso. Tener dietro a questi meravigliosi progressi, in modo conciso e ordinato è lo scopo che hanno gli annuali volumetti di *Studi e Letture*, pubblicati dall'eminente astronomo francese. L'ultimo, che è quello del 1874, descrive le osservazioni recenti, fatte sugli aeroliti e i bolidi, questi curiosi frammenti di altri mondi. Segue indi l'enumerazione delle comete scoperte od osservate dal 1869 al 1872, e quella degli ecclissi del 1871 e del 1872. Di grande importantanza per la scienza fu l'ecclissi totale del Sole del 12 Dicembre 1871, che fece definitivamente conoscere la natura della corona luminosa che circonda quell'astro. La rara congiunzione dei pianeti Giove ed Urano, avvenuta il 5 Giugno 1872, calcolata ed osservata dall'autore medesimo, forma materia di un capitolo; e il volume termina con alcune considerazioni di Meccanica celeste elementare, relativa ai problemi della caduta dei pianeti sul Sole.

Il volume VI in corso di stampa, promette d'introdurci nel dominio dell'astronomia siderale.

X. — **Matière et Éther,** indication d'une méthode pour établir les propriétés de l'éther, par X. Kretz. Paris, Gauthier-Villars. 1 vol. in-16 de 72. p.

Numerosi sistemi sono stati immaginati dai filosofi perchè tutti i fenomeni del mondo esterno potessero riferirsi ad un agente o causa prima. Scoperti i principii della *termodinamica*, si è cercato di fare sparire dalla scienza la molteplicità delle ipotesi, non ammettendo che tre elementi: la *materia*, *la forza* e *l'etere*. Ma in questa nuova dottrina l'A. non trovando abbastanza unità, ha creduto presentarla sotto una forma più esatta che permettesse di farne la base di teorie veramente scientifiche. Da ciò indica il metodo da seguire nelle ricerche, e le condizioni alle quali deve soddisfare qualunque ipotesi relativa

Digitized by Google

alla materia e all'etere. Questo breve studio del signor Kretz, merita seria meditazione dalla parte degli scienziati.

XI. — **Essai sur les piles** par A. Callaud. Ouvrage couronné par la Société des Sciences, de l'Agricolture et des Arts, de Lille. Deuxieme édition. Paris, Gauthier-Villars. 1 vol. in-16 de 124 p.

La forma del tutto pratica di quest'opera, la rende utile a tutti coloro che senza aver fatti studi speciali sull'elettricità, hanno bisogno di applicarla e quindi di trarre partito delle idee e dei fatti esposti da un valente fisico. In questa seconda edizione è stata assai più curata la parte matematica, sulla quale si basa lo studio dell'elettricità, e a ciascuna formola corrisponde un esempio illustrativo. La costruzione delle pile è specialmente studiata, come pure il modo di conciliare i buoni effetti colla maggiore economia, e di sapere scegliere la pila secondo l'uso al quale viene destinata.

XII. — **Notizie scientifiche.**

— L' ultimo fascicolo del *Bullettino di bibliografia e Storia delle scienze matematiche* pubblicato dall'egregio principe Boncompagni, contiene: Notizie storiche sulle frazioni continue dal secolo decimoterzo al decimosettimo; per Antonio Favaro (contin.) — Annunzi di recenti pubblicazioni.

— Il signor Pasteur ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi nuove osservazioni sulla natura della fermentazione alcoololica, le quali confermano la spiegazione fisiologica, che egli ne avea data quindici anni fa. Secondo questo scienziato, la fermentazione è la conseguenza della vita senz'aria, della vita senza gaz ossigeno libero. Ogni essere, ogni organo, ogni cellula che può compiere un lavoro chimico, senza bisogno di ossigeno libero, provoca tosto i fenomeni di fermentazione. Questa teoria dapprima accolta ed ultimamente avversata, è stata ora riconosciuta come vera mercè altre più scrupolose esperienze.

— In una delle ultime sedute della *Società per il progresso* delle *Scienze naturali* di Amsterdam, il signor Talma fa conoscere una serie di esperienze sui rumori che nascono allorquando un liquido passa con molta velocita in tubi a pareti elastiche; egli crede che questi rumori non siano dovuti alle vibrazioni delle pareti, ma che si formino nel liquido stesso. Da qui conchiude, che il rumore dei battiti del cuore deriva dal moto del sangue e non dalle pareti e dalle valvole.

Digitized by Google

— Parleremo nella prossima rassegna di due interessanti pubblicazioni, che ci limitiamo per ora ad annunziare: *La Plante, Botanique simplifiée* par Ed. Grimard (Paris, J. Hetzel et C.ie); *Histoire des Astres ou Astronomie pour tous*, par T. Rambosson (Paris, Firmin Didot).

Firenze, 24 Marzo 1875.

F. V. ORLANDO.

Rassegna artistica.

L' ESPOSIZIONE SOLENNE

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI

(Continuazione e fine)

II.

Che soggetto drammatico è la morte di Filippo Strozzi! Un valoroso cittadino che, vinto dalla parte avversa, si trova prigione, rifiuta la vita per la libertà e l'onore. Rinchiuso fra quattro pareti, quell'anima sdegnosa, combatte una dura battaglia con se stesso, i suoi sentimenti; le speranze, la vita tutta contrasta allo stato presente, s'agita, abbassa la fronte, l'alza superbo, scrive col proprio sangue i versi di Virgilio per domandar vendetta, e si trafigge. Tale la tradizione a cui si è appreso il signor Segoni nel dipingere il suo quadro. Nulla di più drammatico per chi sente

Digitized by Google

il dramma, nulla di più estetico per chi ha il gusto della forma. Eppure davanti a quel dipinto non senti nulla, l' insieme tace. Manca la vita interiore, non c'è la composizione ideale che colpisca; si vede la fatica, l'uomo che ha concepito un pezzo per volta, che ha mutato e rimutato, andando avanti a forza di precetti e di regole, non di vivi impulsi e di sentimenti.

Siamo in una stanza illuminata a pieno mezzogiorno. Un seggiolone che si regge sulle gambe di dietro e colla spalliera appoggiata al muro, una tavola e poi il cadavere di Filippo steso, diritto come un fuso, a braccia aperte, placido, senza contorsioni, nè traccia di penose sofferenze. Quasi vicino al capo un uomone, grosso, che guarda sorpreso, le braccia aperte e le chiavi serrate nel pugno, immobile, stupido, non impaurito, nè turbato, sta lì ritto, perchè v'è un'altro a diacere.

Se Filippo si vibrò il colpo seduto, e lo dice il sangue schizzato a fonte sulla spalliera, se scivolò giù avanti, come mai il seggiolone doveva cascare all'indietro? E poi è egli mai possibile che un suicida, morto negli spasimi di una ferita a arme bianca, possa scivolare comodamente a quel modo, avendo fin la cura di non inciampar nella gamba della tavola che ha fra i piedi? E quel guardiano, così goffo, poteva egli in tanta luce non vedere il morto che dopo avergli messo un piede proprio vicino al capo? La sua vicinanza turba l'occhio, è contraria alle leggi di simmetria, oltre essere un paradosso quanto alla verità. Qui manca l'effetto scenico e drammatico, l'artista non ha saputo elevarsi all'unità ideale dello spirito, nè a quella della forma.

Tutt' il pensiero del sig. Segoni fu rivolto a fare un bel morto in contrapposto ad una ruvida figura viva, una testa ben tornita, inargentata dai raggi di chiara luce, vesti lussuriose, che egli fa bene, contrasto di linee e di colori. La seggiola messa orizzontalmente stava male accanto alla tavola pure in linea orizzontale, e egli l'accomodò sospesa all'indietro. Se il guardiano restava sulla porta, il mezzo era monotono, quindi a scapito del buon senso lo messe fra le gambe del morto. Le linee verticali spezzavano le orizzontali, ed i colori delle rozze vesti davano risalto all'elegante veluto. La scena deve essere avvenuta a bruzzico, la poca luce avrebbe potuto rimediare al controsenso, ma allora il sig. Segoni non faceva vedere che sa bene scherzar con Febo ed ecco in scena sì trista, in una prigione, la luce d'una giornata estiva. Nè basta la luce, voleva mostrare gli effetti del suo riverbero, per questa vanità inargenta i capelli del morto e le mani, trascurando di os-

Digitized by Google

servare essere impossibile che la luce illumini il dicontro d'un corpo, tanto più se è coperto da una sedia. Il sig. Segoni ha delle buone qualità, è ben esperto nel disegno, qualità oggi non molto comune, colorisce e rileva grazioso e vivace. Se dimentichiamo il quadro e ci fermiamo ai pezzi che lo compongono, troviamo cose degne di attenzione. La testa di Filippo, considerata indipendentemente dal soggetto, è bella, profili marcati con molta delicatezza, bene intonata nelle lime e nei colori. Il Guardiano è un errore da capo ai piedi. Ma che divengono queste qualità se l'artista non le avviva colla forza dell'anima sua, non lo impronta d'un sentimento? Come giovane dell'Accademia il sig. Segoni ha dato prova di molto talento; ma basta ciò per essere artista? A lui manca la conoscenza della reale natura e se non si educa a sentirla ed a comprendrela farà male la sua carriera. Il suo stile è falso, accetti con riserva gli elogi sperticati d'arcadi capaci d'invecchiare il giovane più robusto, paragoni i suoi lavori alla vivente natura e giudichi calmo e sereno.

La *Morte d'Anacreonte* del sig. Tedesco è un quadro di pregi non comuni. C'è vigore di fantasia, armonia ed intreccio di disegno, ed anco unità d'ispirazione. Ma quella non è una scena greca, manca il cielo giocondo dell'Attica, le sue creature angeliche, la loro grazia. Quella non è la famiglia d'Anacronte. Ha mai letto il sig. Tedesco le poesie di quest'anima soave, ha vedute le sue donne, se n'è innamorato? Pigli la traduzione del Maffei, o se no, obbedisca lo Schelegel, e se non sa di greco, gusti nelle statue la vita ellenica. Là, in quell'aria inebriante, ai tepori d'un eterna primavera, nel vigore della giovinezza che vagheggia il bello da mane a sera, danza, canta ed ama, non si trovano certamente visi cotanto ruvidi, carnati bruni e verdagnoli. Ed Anacreonte? È là in un canto, che muore accigliato e rintontito: indarno cerchi il poeta più leggiadro della Grecia, la madre delle grazie. È a sedere, sulle mani la colomba, al disopra la pergola coperta di tralci verdeggianti, le sue carni sono verdebrunastro. Accanto molte ragazze ad una tavola che ricordano i suoi versi, in alto altre che vengono a vedere.

L'armonia della forma qui c'è, ed il quadro fa bella impressione. Non ci si vede l'affaticato; il pittore avviva la scena col moto delle figure e l'intreccio delle linee in un modo magistrale. Però l'unità interna manca ed indarno cerchi spiegarti il soggetto. Il sig. Tedesco fece un quadro a fantasia, dalla Grecia prese un soggetto, in quello cercò la parte esterna, non ne meditò la vita. Egli

Digitized by Google

è realista, ma per esser tale qui bisognava fosse classico. La Grecia è la terra del Classicismo. Ma per lui il realismo non è un nuovo stile per arrivare ad esprimere in altro modo la bellezza, è reazione; di qui gli errori tutti di quel quadro. I carnati scabri, le tinte fredde, depresso il centro dell'azione, il cielo, le colline, le piante crude e rigide; il quadro che pare la copia d'un dipinto a tempra. Lo spirito di partito gli ha impedito di avvicinare la forma esteriore che egli bene intende ed ha tolto a quel quadro il suo pregio principale.

Quadri storici che meritino considerazione a me pare non ve ne sieno altri. Dovunque ci si volta si vede l'impotenza dei moderni alla grandiosità della storia. Gli artisti non studiano, e per arrivare al realismo storico bisogna studiare anni ed anni. Di più è duopo avere uno stile flessibile ed un sentimento atto ad internarsi nei drammi della vita. Oggi siamo poco disposti alle impressioni vigorose, ed abbiamo la testa abbastanza scombussolata per non riuscire al gusto armonico della forma esteriore. Il realismo e il classicismo da soli non piacciono, l'artista tiene di quà e di là e fa come il Segoni, o si butta tutto da una parte e riesce al Tedesco. In entrambi la storia se ne va, l'arte resta ma senza quel fascino che strappa dal cuore: oh come è bello!

Ebbene la sintesi si sta facendo, vi sono dei giovani che la mostrano nei loro lavori. Fra questi primeggiano Federigo e Guido Andreotti. Federigo giovane serio, meditoso mostra avere già scelto una via nella odierna confusione. Il suo stile è italiano, studia la natura per cogliere in lei ciò che v'è di più eletto e formoso. È vero, ma grazioso, leggiadro e semplice. I soggetti cerca sempre adequati alle sue forze, le grandi idee non gli fanno gola, ciò che sceglie vuol padroneggiare, sapendo esser l'artista non l'argomento quello che crea. E vi s'interna, lo fa suo, lo rende vivo e parlante colla massima semplicità. Il suo petto non è agitato da potenti idee, ma lo scalda l'amore dell'arte e per lei pensa e lavora. Colori, stile, composizione esce tutto dalla sua tavolozza facile, armonioso, poetico e bello. Dura poca fatica a dipingere perchè medita molto. Non è la mano che crea la composizione, ma la composizione che fa scorrere rapida la mano sull'intonaco e sulla tela. Piglia un quadretto di genere, con un uomo solo alla settecento, o una danza, o un ratto, l'unità ideale ti colpisce subito, più stai lì, più t'innamori, perchè ogni parte parla il suo linguaggio che risuona armonia nell'insieme.

Guardate la *Danza Pompeiana,* affresco nel Palazzo Buturlin.

Digitized by Google

Siamo in aperta campagna sulla pendice d'un colle, fra alberi di alto fusto e su verde prateria. È d'estate, bello il cielo, pura l'ombra del boschetto che invita a piacevole spasso. Lontano vedi l'ampia pianura, un lago che la bagna, le colline che la circondano. Qui al rezzo delle piante convennero a ricrearsi alcune belle giovani. La vita è gaia, gioconda, spensierata; c'è il riso delicato di Clori e di Fiammetta.

Bella giovane scioglie il piede alla danza. È mezza discinta, una ciarpa rossa attraversa la vita coperta d'una sottil sottana. Muove il piè destro, il sinistro si ritira, mentre colle mani agita uno svolazzante velo e balla giocondamente. Guardandola vien la voglia di batter le mani. A sinistra un altra ragazza con veste bianca e fuciacca bleu a tracolla, che suona i piatti e mentre colla bocca tien dietro alla musica e ballerella fra sè e sè, guarda attenta la compagna per non sbagliar battuta. Seduta sul muricciuolo è la suonatrice, con fuciacca e gonnella mezza discinta al petto: accanto un bambino sdraiato bocconi che suona il flauto e guarda attento ed allegro. La sciena è piacevole, una giovanetta accorre a vederla, appoggia i fianchi ad un ciglioncello, si sostiene sul braccio destro e guarda con gioia indescrivibile. Là in alto, sur un ripiano della collina, appoggiati ad un masso due pastorelli che fanno all'amore. Il giovane sta seduto e guarda strappare una parola alla fanciulla, indecisa e perplessa fra il sì ed il no. La figura è in iscorcio, i panni gli serrano addosso, le forme risaltono d'infra l'involucro di quelle pieghe e ti dicono il conflitto che si agita nel petto di quell'anima che combatte fra l'amore e il pudore.

Questo quadro compare in mezzo ad una elegante cornice, affresco di Guido Andreotti, a stile del Rinascimento; semplice, vario, sempre armonioso nei chiariscuri e nei rilievi. Non c'è il caricato, o il tritume detto elegante dagli apostoli del barocchismo; poche linee, svelte ed intonate. Nel mezzo alle parti laterali, le armi di casa Bouturlin, poi dodici quadretti con putti rappresentanti i lavori e gli affetti prodotti dalle diverse stagioni. Anco qui l'Andreotti esce dal realismo volgare e dal classicismo accademico. È vero che tutta quella nudità in campo aperto qualche volta stuona; e se il bambino che caccia colla flonda è un vero gioiello, veduto nudo desta un po' di compassione. Ma quanta vita di disegno e d'anima in que' bambini! Guardate l'estate! Siamo in un campo di grano, il sole dardeggia infuocato, le spiche biondeggianti ricascano, un bambino esce di mezzo pieno di gioia col

Digitized by Google

fascio in mano e par corra dal babbo per portarlo sulla bica. Voltatevi? Eccoci in un giardino fiorito; ombreggiato d'alte piante, adorno d'ogni fiori, la luce vi penetra a raggi, avviva i calori; nel mezzo un biondino che coglie allegro e lesto, rose, viole e gelsumini. E quella bambina tutta rannicchiata che s'avvoltola in grosso mantello e fa appena capolino colla testa? Il vento tira, le piante ripiegano, l'aria è rigida, vien freddo anche a te che guardi. Qui c'è la natura còlta però nel lato suo formoso, non grottesco e disgustevole. L'Andreotti vuol riprodurre il fatto qual'è, ma conforme il gusto italiano si ricorda che l'arte sua è arte del bello e non del goffo.

Affreschi di questa forza se ne vedono pochi ai nostri giorni. Levate il prof. Gatti fra i giovani che devono succedergli avrete fatica a scegliere. Lo stile dei bolognesi è alquanto duro, almeno giudicando dai dipinti che ho veduto io, essi non hanno raggiunto la delicatezza della pittura a olio, senti sempre l'odore del bianco. Siamo andati indietro a Masaccio ed a Giotto. Gli avveniristi cascan nel ridicolo e nel goffo per i soggetti e per i colori. Figuratevi una donna col vestito sgheronato, lungo quanto la fame, coll'ampio cignou in capo che vola sur una nuvola, che cosa ve ne pare? Non dev'essere una bella cosa? E questo lo dicono realismo! Lascio il disegno condannato a morte insieme all'intonazione dei colori. Ebbene l'Andreotti, dovendo fare una figura volante nel cielo, perchè non c'erano danari per far la terra, s'apprese ad un soggetto adatto e dipinse Amore e Pische. L'originale ed il nuovo lo cercò nel vivo sentimento che gli stringe e gli porta per l'aere sulle ali del desio. Si sono incontrati, Amore stende le braccia, la veste si stacca dalle spalle, lascia il petto nudo e si serra alla vita; la stringe al seno tremante sul punto di darle un bacio. È Paolo, è Francesca interpretati da un artista moderno. Così l'Andreotti è stato alla verità, s'è elevato alla bellezza, conciliando la borsa col gusto.

La Danza Pompeiana è storica? No. Quel quadro sta bene in una cornice a stile del Rinascimento? Neppure; era meglio attenersi alla forma di quel tempo. Quelle donne son elleno pompeiane? Sì, l'Andreotti le ama e con esse s'inebria. Ma ballano all'antica? No, esse son figlie del nostro teatro, e per lo meno danzano a suono dei waltzer di Strauss. L'Andreotti può osservare giuste queste critiche, pur rispondendo che non fanno al caso, perchè egli non fece una danza pompeiana, bensì una danza alla pompeiana. Dipingendo in un gran quadro, nè avendo i mezzi per fermarvisi a lungo, egli

Digitized by Google

ricorse alle forme del mondo antico e con esse espresse sentimenti moderni. La forma classica è sempre un espediente per salvarci dalle difficoltà che incontra l'arte nel dipingere la vita odierna. Incaricate l'Andreotti di fare una donna dopo il ballo, una donna al passeggio e vedrete che ve la fa tale e quale è al Borghesi o alle Cascine. Ma ditegli: via, coraggio, una festa da ballo. La volontà c'è, l'ingegno non manca, ma come mettere in movimento cento sottane, con gente in giubba e coi pantaloni a tromba? L'arte vi tende, manca però di mezzi. Se ciò scusa gli artisti per un lato, per l'altro gli obbliga a tentare, a studiare, studiare e ristudiare, cosa che va loro poco a sangue. Quando il Dello voleva risolvere le difficoltà prospettiche non andava a letto e si dimenticava perfino di desinare! Se il sig. Andreotti si fermasse alla *Danza Pompeiana*, a quello stile eccletico, illuderebbe tutti coloro, e non son pochi, che su di lui hanno riposto tante belle speranze. Egli è stato forte d'aprirsi una via propria fra gli Accademici e gli Avveniristi; coraggio, allarghi il suo stile e tenti ritrarre nelle forme moderne la nostra vita, i nostri sentimenti. Studio, ingegno n'ha dimolto e buona qualità.

Rientrando nelle sale dell'Esposizione m'esce la voglia d'andare avanti. Ecco là cento personaggi; eppure, togliete qualche quadretto facile a trovarsi dovunque, il resto son cose da non si creder possibili. Povera Italia, e tu, ridente Toscana, ancora gioconda e bella, che siete diventate nelle menti oscure di questi artisti? Sempre in burrasca, nebbie eterne, nuvoloni, monti squallidi sotto cielo tetragginoso, giallognolo, turchino, perfino verde, mari neri, pianure, città, viali senza sfondo, privi di prospettiva e di visuale. Nè si creda ciò renda viva l'immagine di qualche stranezza fantastica; tutto tace nella morta natura. Qualcuno la sentì, restò ammirato d'una bella occhiata la dipinse e riescì. Ed ecco la *Marina di Portici* ed il quadro del sig. Telemaco Signorini, magnifico, pittoresco quanto l'altro è delicato e gentile. Perchè il quadro? O non ha titolo? Voglio raccontare un fatterello che prova l'elevatezza dell'intelligenza di chi presiede a quell'esposizione.

Un castello antico, sul davanti uno scalone tutto rovinato, a destra un argine di terra erbata, che fiancheggia una stradaccia ripidissima, quasi borro, la quale va su dritta e fa capo dietro casa. In cima dello scalone un muricciuolo con due ragazzucci cenciosi. Tutto è animato, la luce sfarzosa che batte sulla bianca argilla e si riflette limpidissima; i sassi che rotolano, le mura

Digitized by Google

crepolate, il castello nell'austerità medievale, superbo e maestoso in tanta miseria, e la strada tutta in isconquasso, sul ripieno poca erba ma viva; l'insieme una scena stupenda che colpisce e ferma. Io mi trovava dentro quella terra; quel castello nero fra le rovine, in mezzo allo splendore della luce, sempre giovane e ridente mi agitavano, mostrandomi il contrasto fra la decrepitezza delle opere nostre e l'eterna gioventù della natura, la grandezza medievale e il suo abbandono per parte di generazioni chiamate ad altr'opere, il genio che ammira e ferma nella tela scene e ricordi che non debbono passare. Quel castello abbandonato, cadente in mezzo ai campi toscani, commosse l'artista che lo rappresentò ricordo d'una vita che morta nella realtà rivive nell'arte e nel pensiero. Ebbene, mentre sono agitato da tanti sentimenti quella piccola tela m'inalza a si alte idealità, guardo il catalogo e leggo: *I dissidenti di Leonardo da Vinci.* Come? *I dissidenti?* o se non c'è nissuno. Compare un'amico e mi dice: un errore di stampa; deve dire: *discendenti.* Peggio che mai! O che il Vinci ebbe per *discendenti* una torre? Le mie idee si arruffavano e non raccapezzava più un numero. Allora mi si spiegò il rebus. Bisogna sapere che i premi non si danno al più bel lavoro, ma al più gran soggetto. Un'anno tocca al paesaggio, un'altro al quadro storico e via su su a vicenda come si trattasse di seminar grano o di montar la guardia. L'anno di *Santo Paesaggio* dite che Raffaello presenti la *Trasfigurazione* o il Norlini la *Battaglia di S. Martino,* premio di prima classe non c'è. La natura umana è più arguta dei regolamenti, inventa un sofisma e te li cheta veramente bene. Il Signorini, fatto il quadro, dovette torturare il cervello per farlo entrare nella categoria del Santo Protettore, e ricorse ad un titolo che contraddice al lavoro, ma contenta il capo vuoto de'promotori, unica condizione per riportare il premio.

Si cessi dal considerar l'arte così materialmente, smettetela con questa gerarchia che negherebbe al Bartolini il premio per la sola disgrazia di esser nato *scultore* e non *pittore,* guardate meno ai soggetti e più all'arte. Libero crei l'artista quel che gli pare e piace, libero il cuore nostro di provar gioie a cui l'artista stesso non pensò, ma che la sua opera fu capace di produrre. Non imprigionate nelle angustie d'un soggetto, d'un nome ciò che è ideale e deve sollevare all'idealità. Nella palestra dell'arte come nel circo degli atleti premiate il primo, il più forte senza domandargli quant'anni ha e come si chiama. L'opera sua è bella? vi agita? vi muove l'animo, il pensiero? appaga tutti col fascino

Digitized by Google

dei colori, l'armonia del disegno? E perchè volete imporgli di dire a tutti ciò che voi soli sentite? Se un lavoro non è capace di fecondar l'animo di tutti, di svegliare in ciascuno sentimenti nuovi, non è opera d'arte, ma di mestiere; il quadro non val più d'un paio di scarpe. Il nome è nulla, diceva il Goethe, è rombo, è fumo che intorbida il cielo — *Gefühl ist alles.* Eppure vi son tanti che non la pensano così: il guaio è che ad essi spetta l'ufficio di giudici!

Gli artisti hanno fatto però una cosa santa liberandosi da questi avanzi d'arcadia e di privilegio, aprendo da se stessi un'esposizione permanente, nella quale il solo giudice è il buon senso del pubblico. Così facevano i nostri vecchi; stavano consociati, però uno non dipendeva dall'altro, e colla libertà individuale s'arrivava a fare quel che si fece. Oggi anche questa s'è alquanto affievolita e l'arte ne risente. Ad un'altra volta lo studio di questo fenomeno.

Dott. Pier Leopoldo Cecchi.

Digitized by Google

REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE

CHRONIQUE LITTÉRAIRE

École, 1er avril 1875.

SOMMAIRE. — Les romans nouveaux: — *La dame à l'œillet rouge*, par M. Jules Janin, 1 vol. in-18. — *Gavotte*, par M. Paul Féval, 1 vol. in-18. — *Madame Eugenio*, par M. Champfleury, 1 vol. in-18. — *Fromont jeune et Risler aîné*, par M. Daudet, 1 vol. in-18. — *La conquête de Plassans*; — *Nouveau contes à Ninon*, par M. E. Zola, 2 vol. in-18. — *Le Brigadier Frédéric*, par M. Erckmann-Chatrian, 1 vol. in-18. — *Flavien*, par M. Henri Rivière, 1 vol. in-18.

Six mois à peine, se sont écoulés depuis la mort de Jules Janin, et l'on a déjà fouillé, — non sans succès, — au fond de ses cartons. Son habile et dévoué secrétaire, M. Piedagnel, en a tiré d'abord une intéressante série de documents biographiques, et la digne veuve du célèbre feuilletoniste nous offre aujourd'hui un joli roman inédit intitulé *la Dame à l'œillet rouge* (1). Le sujet pour être simple n'en est pas moins piquant, il s'agit de l'aimable Adèle de la Villetardieu qui entame une lutte difficile devant le parlement pour disputer un héritage considérable à des parents cupides et influents. Elle vient à Paris « Solliciter » ses juges, comme on disait jadis, et dès le début elle se heurte à un jeune

(1) 1 vol. in-18 chez Maury.

Digitized by Google

puritain, l'avocat général, M. de Frémiet qui refuse obstinément la visite de la belle plaideuse. Elle laisse sa requête et s'en va; puis au bout de quelques jours la cause étant en état, les plaidoiries commencent et c'est le fameux Nicolas Gerbier qui porte la parole contre la pauvre fille. Cependant l'avocat général se lève; il parle sans passion, car il ignore encore si l'héritière est jolie, mais il est si éloquent et la cause est si bonne que tout l'art de Gerbier ne saurait prévaloir: « si bien, ajoute doctement le romancier, que la Cour de Paris brisant les motifs des premiers juges, Mlle de la Villetardieu fut maintenue en possession de ses domaines paternels... » On disait dans ce temps-là: « *Rigueur de Toulouse, humanité de Rouen, justice de Paris.* » Après la victoire, le triomphe! les amis de M. de Frémiet lui offrent un banquet au célèbre cabaret de la *Cornemuse* et l'entraînent ensuite au bal de l'Opéra... « Notre avocat général, dit l'auteur, avait toujours résisté à ce travers universel; mais ce soir-là il ne savait rien d'impossible; seulement il oublia qu'il avait le droit au masque, et comme il était perdu dans cette foule, à visage découvert, — pas un ne remarquant sa présence, — il fut abordé par une grande et frêle personne, en *domino* noir et masquée... Elle tenait à la main un bel *œillet rouge* qu'elle offrit au jeune homme... Ils se promenèrent longtemps dans le foyer de l'Opéra. » Ainsi qu'on doit le supposer, la dame à l'œillet rouge n'est autre qu'Adèle qui, avant de s'humaniser s'amuse à torturer un instant l'austère magistrat dont elle n'a pu forcer la porte. En dépit des instances de Frémiet elle n'a pas consenti à ôter son masque, et l'infortuné partira malade pour la campagne; mais par bonheur « sur le bord d'une rivière dont le flot silencieux mordait amoureusement de belles prairies » une fille charmante ne tarde point à paraître portant à son corsage un brillant œillet rouge. Avant de s'enfuir à la vue du jeune homme elle aura soin de lui jeter son bouquet, et l'avocat général recevra bientôt une lettre ainsi conçue:

« Que je suis désolée, Monsieur, d'avoir gagné mon procès, grâce à vous! Car enfin, si je l'avais perdu, vous ne m'eussiez pas fermé votre porte sans me voir, comme vous l'avez fait. *Il aurait bien fallu me consoler;* et je vous jure, sur mon âme et sur Dieu, qu'il m'eût été bien plus doux d'être consolée par vous

Digitized by Google

que de tenir de vous ma fortune. Que voulez-vous que je fasse de ma fortune sans vous ?... Adieu, puisque je ne puis dire à revoir ! Soyez heureux même dans mon malheur. »

« *Adèle de la Villetardieu.* »

Voilà, convenons-en une déclaration matrimoniale assez singulière... Mais quoi ! nous sommes en plein dix-huitième siècle, et les gens d'esprit de ce temps-là ne s'étonnaient pas pour si peu. Souhaitons donc bonne chance aux deux jeunes amants et félicitons les mânes souriants du vieux Janin qui, à soixante-dix ans sonnés et presque mourant, a su improviser cette jolie bluette.

Comme l'auteur de l'*Ane mort* et des *Gaîtés champêtres*, la plupart des romanciers qui ont illustré le règne de Louis-Philippe sont déjà rentrés dans le silence et l'ombre, mais parmi ceux qui ne se contentent point de survivre à eux-mêmes, il en est un qui vient de nous surprendre par un rajeunissement imprévu, et en lisant *Gavotte* (1) je me suis reporté aux belles années de Paul Féval et à ses brillants débuts qui promettaient à la France un écrivain si distingué. Il tarda peu, par malheur, à succomber aux séductions de la littérature industrielle et c'est à la Bourse seulement qu'on a pu assigner une valeur quelconque à ces grandes machines qu'on nomme le *Fils du diable*, *Mme Gil-Blas*, etc.; aussi ai-je éprouvé une vive sensation de plaisir en retrouvant le conteur d'autrefois dans ce petit récit si simplement écrit, si fortement intrigué que l'auteur place dans la bouche du baron Taylor, le fameux philanthrope :

Deux banquiers s'adoraient ; une fille survint
Et voilà la guerre allumée...

Villermoy et Charlemagne, nos deux financiers, se disputent, en effet, la possession de la séduisante fruitière Gavotte et sont bien

(1) 1 vol. in-18, chez Dentu.

Digitized by Google

vainement jaloux l'un de l'autre car la belle enfant accepte des deux mains sans accorder à ses soupirants autre chose que des apparences. Cette « rouée innocente » a une idée fine, elle veut se procurer, — en tout bien tout honneur, — assez d'argent pour corrompre les geôliers d'un pauvre artiste qui aspire à l'épouser et qu'un crime commis par amour a fait envoyer au bagne. Mais Pierre Champ, c'est son nom, a déjà rompu ses fers; et a couru à Paris pour faire appel à l'amour de Gavotte, puis au moment de se présenter devant elle il a eu un remords, il s'est dit qu'un repris de justice ne pouvait associer une femme à son déshon neur, et dans un accès de désespoir est allé se pendre dans la forêt de Fontainebleau. Par un hasard providentiel le philanthrope Taylor se trouve là pour couper la corde et en sauvant ce suicidé il signe sans s'en douter l'arrêt de mort des deux banquiers ses amis, car à peu de temps de là Pierre, averti par la rumeur publique, attire dans un piège ceux qu'il considère comme les corrupteurs de sa fiancée et disparaît avec eux dans la Seine. Et Gavotte? se demande l'auteur en tête du dernier chapitre; Gavotte toujours charmante mais dont les cheveux ont blanchi en une seule nuit, Gavotte dit adieux aux amours et sous le costume de sœur de charité expiera jusqu'à la fin de ses jours ces trois meurtres involontaires. Cette histoire qui semble sinistre lorsqu'on l'expose en bloc et en deux mots, et qui est remplie d'ailleurs de situations fort dramatiques, est égayée pourtant ça et là pas des scènes d'un comique excellent. En laissant à part le personnage de Gavotte qui pèche selon moi par excès de naïveté, on ne saurait qu'admirer la perfection des types représentés par les deux banquiers gastronomes, l'artiste Pierre Champ et le carabin Ladumat. *Gavotte*, pour tout dire, est une des œuvres les mieux réussies de l'auteur, et le fécond romancier doit des remerciements à M. John Lemoinne qui, en lui demandant un roman-feuilleton, l'a contraint de rentrer dans la bonne voie et d'apporter à son nouveau travail ces soins consciencieux qui ont jadis assuré le succès des *Contes de Bretagne* et de *la Quittance de minuit*.

Auri sacra fames! si M. Féval n'eût par tenu à gagner le plus d'argent possible, il aurait écrit sans doute une demi-douzaine de chefs-d'œuvre, car il a beaucoup de talent et ses théories

Digitized by Google

littéraires sont parfaitement saines. Il faut reconnaître là l'influence de l'époque et du milieu, vu qu'en 1840 on n'avait encore inventé ni la vilaine chose qu'on nomme réalisme, ni le vilain mot qui sert à l'exprimer. Dix ans plus tard le niveau moral de la France s'était prodigieusement abaissé et tandisque nos peintres en renom barbouillaient de petites toile pour les petits boudoirs bonapartistes, l'étoile de M. Champfleury grandissait lentement à l'horizzon. Ce n'est certes pas moi qui médirais de cet écrivain que j'estime à sa juste valeur, mais c'est bien pour lui qu'a été composé le vers fameux :

L'esprit qu'on veut avoir gâte celui qu'on a...

On peut appliquer cette maxime à tous ses romans, et toujours elle semblera vraie. On a beau le compromettre pourtant, le talent reste et il y en a beaucoup non pas seulement dans *les Bourgeois de Molinchait*, mais même dans ce volume de nouvelles qui tire son nom du récit principal : *Madame Eugenio* (1). Ce petit roman constitue une œuvre assez vulgaire et qu'on lit pourtant jusq'au bout sans trop se préoccuper des nombreuses invraisemblances. Thérèse et Juliette, ces deux femmes du monde qui vivent avec des étudiants sans que les pères, les frères les maris, tous très-vertueux pourtant, paraissent les gêner le moins du monde, cette blonde et cette brune qui contrastent par le caractère comme par la couleur de leurs cheveux, nous offrent deux types qui seraient intéressants s'ils n'étaient un peu trop poussés; quant au dénoûment, il arrive parce qu'il faut bien que ce qui a commencé ait une fin, mais il est comme on va le voir médiocrement sensé, Thérèse, en effet, meurt de chagrin parce qu'elle ne peut mettre son mari à la porte, bien qu'elle soit pleinement autorisée à introduire l'amant de son choix sous le toit conjugal ; et Mme Eugenio quitte son cher André parce que celui-ci est

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

Digitized by Google

las d'un concubinage qui dure depuis trois ans et que le lecteur trouve déjà bien long. Parmi les autres nouvelles, il en est qui sont inférieures encore à *Mme Eugenio; le Marronnier* et *la Sonnette* de M. Berloquin sont deux bouffonneries assez misérables; les *Deux bras de la Vénus de Milo,* coupable satire à l'adresse de M. Revaisson, ne m'ont nullement récréé, mais je dis et je pense un bien infini des deux autres récits qui ont pour titre: *le Lieutenant Valentin* et *Les deux amis.* Dans le premier comme dans le second la mise en scène est peu de chose, mais on se sent constamment ému et charmé, et lorsqu'il les composa, l'auteur était certainement sous le coup de la grâce efficace. Ces nouvelles sont l'équivalent de l'or pur qu'un artiste habile sut bien dégager d'un amas d'alliage, et rien que pour les lire les connaisseurs s'empresseront d'acheter le volume.

Un autre ouvrage qui ne s'achète pas seulement, mais qui s'enlève, on peut le dire, c'est le joli roman qui a pour titre *Fromont jeune et Risler aîné* (1). Cette rubrique, heureusement trouvée, renferme une antithèse que l'auteur, M. Alphonse Daudet, développe et soutient jusqu'au bout avec une véritable puissance et nous n'aurions à lui reprocher qu'un dénoûment par trop lugubre et quelque invraisemblances qui pour avoir été introduites à dessin n'en sont pas moins répréhensibles. Mais n'anticipons pas et donnons en deux mots une légère idée de ce brillant volume. Au moment où s'ouvre le récit, Risler, associé récemment à la maison Fromont, vient d'épouser à plus de quarante ans une jeune fille pauvre, la séduisante et perverse Sidonie Chèbe. Cet ennemi domestique une fois introduit dans la place, de sinistres péripéties ne tardent pas à se produire et, négligeant Claire sa charmante femme, George Fromont se précipitera tête baissée dans les lacs de l'astucieuse Risler qui le ruine par ses folles prodigalités. C'est en vain que le vieux caissier Sigismond appellera à son aide l'ingénieur Frantz Risler qui, dominé lui-même par Sidonie, se retirera honteusement san rien révéler à son frère.

---

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

Digitized by Google

Celui-ci ne sortira de son aveuglement qu'à la veille d'une catastrophe presque inévitable, et après avoir sauvé l'honneur de la maison Fromont, grâce à un suprême et sublime effort, il se tuera après avoir acquis la conviction qu'il a été trahi par les deux êtres qu'il aimait le plus au monde. Ce récit qui se termine d'une façon si tragique, est tout plein de scènes vigoureuses et de charmants détails, et les type de femmes sont généralement conçus avec un rare talent. Claire Fromont, Désirée Delobelle, Sidonie Chèbe sont des personnages bien vivants et qu'on ne saurait oublier pas plus que le père Chèbe, le caissier Sigismond et le Comédien Delobelle, trois silhouettes copiées d'après nature et reproduites avec une fidélité prodigieuse; mais, quoi qu'en aient dit les admirateurs de M. Daudet, il est deux de ses héros qu'il faut absolument remettre à la forme au risque de bouleverser toute l'économie du roman. Comment admettre, en effet, que ce vieil émployé si positif et si méticuleux qui a été associé à la maison Fromont précisément pour guider les premiers pas d'un enfant frivole et débauché, comment admettre dis-je, que ce vieux routier sous prétexte de s'occuper d'une invention nouvelle, laisse la fabrique à l'abandon, accepte sans les contrôler des comptes ridicules et ne prenne même pas la peine de causer de loin en loin avec le caissier? Un tel excès d'aveuglement n'est point naturel et l'on voit trop que l'auteur a besoin de gagner du temps afin de nous retracer plus à loisir les hideux déportements de Sidonie, cette Messaline égarée dans une fabrique de papier peint. Quant à Frantz Risler, cet autre industriel froid et sage comme doit l'être un fils de la Suisse allemande, nous ne saurions supposer qu'il ait contribué personnellement au déshonneur de son frère; et lorsqu'il est bafoué par Sidonie en dépit des pièces compromettantes dont il est possesseur, il semble que rien ne doive l'empêcher de tout révéler puisqu'il est venu d'Afrique pour cela. Si l'on veut bien, toutefois, fermer les yeux sur cette double invraisemblance on ne pourra que se rallier à l'opinion générale qui assimile l'œuvre nouvelle de M. Daudet aux compositions les plus estimées de Balzac. Il est fâcheux seulement qu'en reproduisant jusqu'à un certain point les qualités du maître, le jeune romancier en ait aussi singulièrement exagéré les défauts. Il ne faut pas se le dissimuler; dans *Fromont jeune et Risler aîné,* c'est le style qui est

Digitized by Google

la partie faible, et l'auteur nous dira par exemple sans sourciller que « chaque matin le jeune Frantz *partait à l'École centrale.* » Cela me rappelle cette autre phrase exquise d'une jeune parisienne qui disait ingénûment. « C'est un homard *qu'on m'a fait cadeau !* » Mais lorsqu'on a eu le malheur de naître dans la ville de France où l'on parle la langue la moins correcte; il faut savoir se résigner comme les provinciaux à apprendre l'idiome national « par raison démonstrative » et nous sommes persuadé que M. Daudet, qui est déjà un penseur, finira par être un écrivain.

Disciple de Balzac, M. Daudet peut être considéré comme un modéré, voire même comme un réactionnaire, car si l'auteur de la *Peau de Chagrin* revenait au monde il serait certainement épouvanté des audaces de la nouvelle école. M. Émile Zola le « réaliste » en vogue semble en effet affectionner de plus en plus les teintes sombres, et dans son dernier volume: *la Conquête de Plassans* (1) les principes de la morale se confondent absolument avec ceux de l'histoire naturelle. Qu'est-ce en réalité que cet abbé Faujas, ce conquérant d'un nouveau genre, sinon une espèce de *jettatore,* un homme qui exerce à distance ou de près sur ses belles clientes une sorte d'influence magnétique? Et qu'est-ce que Marthe, l'héroïne du livre, sinon une pauvre créature dominée par une puissance physique fatale et qui arrive à la dévotion par l'hystérisme? Écoutez plutôt:

« Le ciel était gris, l'église s'emplissait d'un lent crépuscule. Dans les bas-côtés, déjà noirs, luisait l'étoile d'une veilleuse, le pied doré d'un chandelier, la robe d'argent d'une vierge; et, enfilant la grande nef, un rayon pâle se mourait sur le chêne poli des bancs et des stalles. Marthe n'avait point encore éprouvé là un tel abandon d'elle-même; ses jambes lui semblaient comme cassées; ses mains étaient si lourdes qu'elle les joignait sur ses genoux, pour ne pas avoir la peine de les porter. Elle se laissait aller à un sommeil, dans lequel elle continuait de voir et d'entrendre, mais d'une façon très-douce, les légers bruits qui roulaient sous la voûte, la chute d'une chaise, le pas attardé d'une

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

Digitized by Google

dévote, l'attendrissaient, prenaient une sonorité musicale qui la charmait jusqu'au cœur; tandis que les derniers reflets du jour, les ombres montant le long des piliers comme des housses de serge, prenaient pour elle des délicatesses de soie changeante, tout un évanouissement exquis qui la gagnait, au fond duquel elle sentait son être se fondre et mourir: puis, tout s'éteignit autour d'elle. Elle fut parfaitement heureuse dans quelque chose d'innomé... »

Dans cette jolie page nous n'en sommes encore qu'aux débuts de la dévotion et de la maladie, l'auteur les fera progresser de front avec une véritable habilité, et lorsque l'infortunée Marthe en sera arrivée aux convulsions elle sera tout près de devenir une sainte. On reconnaît là l'abus du système adopté par l'auteur, mais on ne peut nier qu'il ait apporté une admirable vigueur dans la peinture de certains caractères. L'abbé Faujas est un beau carnassier et dès qu'il se présente on se sent frémir au contact de cette force occulte qui se déguise sous les déhors d'une humilité affectée. Pour tirer tout l'effet possible de ce type largement conçu, M. Zola a fait pourtant plus d'une fois violence à la réalité et s'est moins préoccupé de frapper juste que de frapper fort. Il est par trop évident qu'il a peu vécu avec le clergé et qu'il est médiocrement versé dans la connaissance de la hiérarchie ecclésiastique, aussi pourrait-on l'arrêter à chaque pas et lui dire: cela n'est pas vrai, et ceci n'est pas vraisemblable. Mais le public n'y regarde par de si près et le monde religieux est d'ailleurs un monde à part inaccessible aux profanes. Ce qui a surtout intéressé le lecteur et assuré le succès du livre, c'est la description exacte de la petite ville de Plassans et surtout celle d'un salon où certains commentateurs ont cru retrouver un petit club politique présidé par la belle-mère d'un ministre fameux. Quant à nous nous disons simplement qu'il y a dans ce livre beaucoup de talent mal employé et nous souhaitons vivement que l'auteur change de manière. Cette transformation est vraiment urgente, mais la publication des *Nouveaux contes à Ninon* (1) est là pour attester

(1) 1 vol. in-18, Charpentier.

Digitized by Google

que M. Zola pourra quand il voudra exécuter sans trop de difficulté ce changement de front. Dans ce recueil de nouvelles « à l'eau de rose », comme il est dit dans la préface, il est plus d'un morceau exquis tel que *le Bain*, — *le Jeûne*, — le Sermon du Vicaire, lesquels auraient pu être attribués facilement au Droz des meilleurs jours. Il y a aussi bien de l'agrément dans le court roman intitulé : *Les quatre journées de Jean Gourdon*. Les amours de Jean et de Babet constituent une charmante idylle, le vieux Lazare est un bon type de curé de campagne et il eût été à désirer que ce récit se terminât d'une façon moins lugubre. Quoi qu'il en soit néanmoins, ce volume sans prétention est celui d'un homme d'esprit et d'un homme de cœur et nous sommes bien aise d'apprendre que le sombre M. Zola sait se dérider à l'occasion. Lorsque je lis ses gros livres, en revanche, il m'est impossible de ne par songer à M. Wagner et à ses compositions excentriques : tous les deux, le romancier et le musicien, ont du talent, peut-être même du génie, mais depuis longtemps déjà ils ont pu s'apercevoir que les grandes prétentions ne leur réussissaient pas et leurs plus belles pages comme leurs plus vrais succès sont dus à l'emploi de procédés ordinaires habilement maniés. C'est que dans la littérature aussi bien que dans l'art, la perfection est la compagne presque inséparable de la simplicité, et celui-là seul ne paraît être vraiment créateur qui arrive ainsi que l'auteur des mondes à faire quelque chose de rien. C'est ce tour de force sans cesse renouvelé et toujours accompli avec aisance qui me charme dans certaines œuvres contemporaines et notamment dans la série déjà longue de récits d'Erckmann-Chatrian, ces deux frères siamois qui nous offrent aujourd'hui le *Brigadier Frédéric* (1).

Il ne s'agit en somme que d'un obscur employé de l'administration forestière, d'un Alsacien expulsé par les Allemands en 1870 et ce sujet paraît fort mince au premier abord; mais comme il est harmonieusement développé et avec quelle adresse les auteurs savent faire valoir les moindres incidents ! Frédéric, digne fils de la vieille Alsace, est connu, aimé et estimé dans tout son arron-

(1) 1 vol. in-18, chez Hetzel.

Digitized by Google

dissement. Père d'une aimable fille, Marie-Rose, sur laquelle il a reporté toutes ses affections, il a découvert parmi ses subordonnés l'honnête homme qui sera son gendre, et arrivé à l'âge de la retraite il entrevoit avec une douce émotion le moment où il lui sera permis de jouir d'un repos honorablement gagné. Toute la première partie du roman est une ravissante idylle et tout ce qu'il y a de bonheur sur la terre semble s'être abrité sous l'humble toit du forestier. Mais tout cela ne tient à rien, car il va suffire d'un caprice d'en haut pour briser cette destinée et bien d'autres avec elle. Napoleon III et M. le duc de Gramont ont décidé qu'il fallait égorger quelques centaines de mille hommes pour ressaisir le prestige perdu au Mexique et à Sadowa et déjà des symptômes précurseurs de la guerre éclatent de toutes parts. Dans une réunion de chasseurs, le vieux Frédéric a entendu des propos insensés et les politiques au cœur léger vont à l'etourdie se precipiter sur l'Allemagne en poussant follement au combat une poignée d'hommes commandés par d'ineptes courtisans. Cette seconde partie du récit revêt sous la plume de MM. Erckmann-Chatrian un caractère vraiment tragique et l'émotion qu'on éprouve est d'autant plus poignante que le ton du narrateur reste constamment simple et naïf; il compte ce qu'il a vu, et ce qu'il a vu est horriblement navrant. Il n'y a qu'un témoin oculaire qui puisse avoir une vague idée du désarroi de nos états-majors à cette époque, et grâce aux fonctions spéciales qu'il remplissait alors, Frédéric peut se poser en accusateur et demander pourquoi on n'a pas même tenté de défendre ces défilés des Vosges où quelques hommes déterminés eussent pu arrêter une armée tout entière. Après l'invasion vint l'occupation avec ses conséquences douloureuse pour les pauvres Alsaciens qui, à des titres divers pouvaient être considérés comme fonctionnaires publics; et rien n'est plus saisissant que cette séance chez l'Obfœrster qui somme les malheureux forestiers d'avoir à prêter serment à la Prusse s'ils ne veulent mourir de faim. La réponse de notre brigadier était dictée par ses antécédents, et à partir de ce moment une incroyable série de désastres va mettre à l'epreuve la constance et le patriotisme du brave Alsacien; c'est d'abord cette maison forestière qu'il faut abandonner, cette maison souriante que son beau-père l'ancien brigadier habitait avant lui, à laquelle se rattachent

Digitized by Google

tant de chers souvenirs; il va falloir transporter dans une masure d'emprunt, ce mobilier modeste qui, tout insuffisant qu'il est, excitera pourtant la convoitise prussienne. Ce déménagement une fois opéré, les scènes de deuil vont se multiplier. La belle-mère de Frédéric, cette vieille femme si alerte et si bien portante jusque-là s'affaisse tout à coup et meurt littéralement de désespoir; Merlin, le fiancé de Marie-Rose, quitte son pays pour aller rejoindre l'armée de la Loire, et après ce départ, les Prussiens exaspérés font main-basse sur le pauvre bétail de Frédéric dont la fille recevra dans la bagarre un coup de crosse en pleine poitrine. On prévoit le dénoûment. Frédéric, expulsé de l'Alsace, verra Marie-Rose s'éteindre lentement sous ses yeux. Il apprendra bientôt la mort de Merlin tué dans le journée du Mans et il sera ainsi condamné à survivre dans l'exil à tous ceux qu'il aimait. Cette histoire du brigadier est d'autant plus attendrissante que tous les incidents en sont passablement vraisemblables et qu'elle est en somme celle de beaucoup d'autres infortunés sortis de cette Alsace qui nous envoyait au lendemain de la séparation deux cent mille émigrants jaloux de conserver leur titre de Français. Aussi et plus encore que le joli volume satirique de M. About, l'ouvrage de MM. Erckmann-Chatrian deviendra populaire sur la rive gauche du Rhin et l'influence, d'un tel récit colporté de chaumière en chaumière se fera certainement sentir, le jour où les fautes accumulées des ministres prussiens auront fait déborder le vase où fermente le courroux de l'Europe.

Dans leur dernier récit les deux conteurs des Vosges sont restés fidèles à leur vieille manière, qui est la bonne, et je les en félicite; mais je n'oserais adresser le même compliment à M. Henri Rivière qui peut-être ferait bien de changer de méthode. Quand donc le jeune romancier, — comme on l'appelle encore bien qu'il frise la quarantaine, — quand donc cet officier de marine:

Qui mores hominum multorum vidit et urbes,

consentira-t-il à admettre les leçons de l'expérience et à persuader que l'originalité n'a rien de commun avec l'étrangeté? Son

Digitized by Google

petit volume intitulé *Flavien* (1) est là, par malheur, pour nous démontrer que le coup de la grâce se fait encore attendre et que l'heure de la conversion ne sonnera certainement par d'ici à bien longtemps. Il y a pourtant dans ce livre une conception assez ingénieuse et qui eût été susceptible de beaux développements si l'auteur se fut borné à creuser son sujet au lieu de recourir, suivant sa fâcheuse habitude, au trompe-l'œil et aux coups de théâtre plus ou moins motivés. Il y avait là matière en un mot à une piquante étude psychologique laquelle pourrait fort bien revêtir la forme du roman, mais sous le spécieux prétexte de donner du corps à son récit M. Rivière l'a gâté et l'a fait volontairement déscendre au rang des œuvres les plus vulgaires. Une courte analyse de ce petit drame invraisemblable suffira d'ailleurs à prouver que nos critiques n'ont rien d'exagéré. Le général d'Herbet est un de nos plus brillants divisionnaires; il ne tiendrait qu'à lui de devenir maréchal de France, mais il vient de perdre son frère, riche manufacturier qui laisse une charmante-fille orpheline, et pour mieux remplir ses devoirs de tuteur notre héros sollicite sa retraite et va s'installer dans un des manoirs de sa jolie nièce Léonie. Tout ce début du récit est fort agréablement conçu et M. Henri Rivière nous trace avec talent ce caractère d'un grognard qui se transforme peu à peu en égoïste au sein de la félicité et qui s'imaginerait volontiers que la pupille a pour mission unique d'entourer de ses soins un oncle dévoué, qui lui a fait le sacrifice d'un si bel avenir. Léonie semble se plier sans difficulté à toutes les habitudes du vieillard, et cette situation anormale pourrait se prolonger indéfiniment si celui-ci n'avait un fils, séduisant capitaine de Chasseurs d'Afrique, lequel s'empressera d'accourir vrai *lupus in fabula*. Il va sans dire qu'Emmanuel fait beaucoup de chemin en peu de temps dans la voie qui conduit au mariage; imperceptiblement le général commence à se voir délaissé et une lutte sourde bien qu'inégale s'engage entre le fils et le père qui n'ose s'avouer le sentiment qu'il éprouve et

(1) 1 vol. chez Hachette.

Digitized by Google

cherche à gagner du temps en renvoyant à la majorité de Léonie la conclusion de son mariage avec Emmanuel. Jusqu'ici le roman marche à merveille, et si l'auteur eût su donner à ce drame intime les développements qu'il comportait et arriver au denoûment d'une façon logique et naturelle, notre littérature compterait un petit chef-d'œuvre de plus. Malheureusement, M. Rivière n'est point un penseur et pour se tirer d'affaire en cette conjoncture il n'a rien imaginé de mieux que de coudre à son sujet un incident des plus invraisemblables, ainsi qu'on va le voir. Le général, dans un accès de mauvaise humeur, part en effet pour Paris sous prétexte d'y régler quelques affaires, et là il retrouve une espèce d'aventurière, une comtesse Sampara, à laquelle il a fait la cour avec succès pendant le siège de Rome en 1849. Cette comtesse a un fils nommé Flavien qu'elle prétend être issu de leurs amours, et cette créature, dirigée par un misérable nommé le chevalier Griotti, manœuvre si adroitement qu'elle réussit au bout de quelques semaines à épouser le général. Ici débute en realité un nouveau roman, et le pauvre Emmanuel n'aura plus à lutter seulement contre son père qui n'est plus qu'un instrument inconscient entre les mains de la comtesse, mais, il aura en face de lui le jeune Flavien guidé par la redoutable Griotti. Ce Flavien, dont l'auteur a cherché vainement à faire le héros de son livre, est un composé bizarre de tous les vices et de toutes les vertus ; il est à la fois capable des plus noires infamies et susceptible de se réhabiliter par la plus généreuse abnégation, si bien que nous le voyons dans l'espace de quelques heures tenter de conquérir Léonie par la violence, puis dénoncer à cette même jeune fille, qu'il vient d'offenser si grièvement, les projets détestable de l'infâme Griotti. Au moment suprême il provoquera le chevalier et le tuera pour assurer l'union d'Emmanuel et de Léonie, et une fois débarrassé de ce mauvais génie il s'engagera pour jamais dans le sentier de la vertu en passant par l'école de Saint-Cyr. On voit que cette seconde partie de l'ouvrage ne souffre même pas la discussion, Flavien, type ignoré jusqu'à nos jours par les professeurs d'anthropologie, Flavien n'intéresse point et sa conversion nous inspire une assez médiocre confiance. Griotti n'est pas autre chose qu'un horrible traître de mélodrame, et la comtesse Sampara une aventurière de la pire espèce. En dépit d'un dénoû-

Digitized by Google

ment relativement favorable, l'esprit du lecteur n'en reste pas moins sous l'impression la plus pénible, car toute cette famille d'Herbel-Sampara se trouve dans une situation fausse : le général affublé d'une aussi triste femme est vraiment fort à plaindre, car nous ne savons pas au juste si Flavien est le fils d'un homme d'honneur ou celui d'un gredin ; quant à Léonie et à son mari ils feront sagement d'habiter l'Algérie et de remettre le pied aussi rarement que possible sous le toit paternel. Cette fin de roman est bien étrange, mais cela se lit jusqu'au bout grâce à quelques scènes entraînantes, et l'on est obligé de convenir, après tout, qu'en dépit de ses nombreux écarts, M. Rivière est un homme de beaucoup de talent.

AMÉDÉE ROUX.

Digitized by Google

NOUVELLES DRAMATIQUES

Comédie française: — La fille de Roland, drame en quatre actes et en vers par M. de Bornier.

Il y avait longtemps que la Comédie française ne nous avait offert un long ouvrage en vers et la pièce de M. de Bornier, lauréat des plus estimables, était attendue avec quelque impatience; nous allons voir qu'en dépit de ce qu'il y a d'étrange, le sujet choisi par l'auteur, l'attente universelle n'a point été entièrement déçue. Les deux premiers actes de ce drame se passent dans un château de la frontière saxonne, et nous sommes chez le comte Amaury lequel n'est autre que la fameux Ganelon dont la trahison causa le sanglant échec de Roncevaux. Tout le monde le croit mort, et caché sous un faux nom il ne songe plus qu'à gagner le ciel, quand un incident singulier le remet en présence de la famille Roland à laquelle il était allié du reste grâce à son second mariage. Le propre fils d'Amaury-Ganelon, le brave Gérald, vient en effet de délivrer sa cousine tombée dans une embuscade de saxons et la fille du martyr de Roncevaux est déjà éprise de son sauveur. On sent ce que cette situation a de poignant, mais bien qu'accablé sous le poids de son secret, Amaury n'ose le confier à Gérald, et à la fin du second acte nous voyons Gérald s'acheminer avec le duc Nayme de Bavière vers la cour de l'empereur. Au commencement de l'acte suivant nous sommes à Aix-la-Chapelle, et l'entourage de Charlemagne est en émoi; un émir sarrazin est venu d'Espagne pour défier le chevaliers francs, il possède l'épée de Roland, la fameuse Durandal qui doit être le prix du combat, mais tous les chevaliers qui se sont présentés dans la lice ont été vaincus et personne n'ose plus se mesurer avec le farouche enfant de Mahomet. On voit que Gérald arrive fort à propos; il

Digitized by Google

aura l'honneur de vaincre sous les yeux de son souverain et pour prix de la glorieuse victoire on lui offrira sans balancer la main de la charmante Berthe. Mais alors, par malheur, Ganelon se croit obligé d'intervenir et de se présenter à Charlemagne pour procéder à un aveu complète. L'empereur, fort ennuyé d'avoir à s'occuper encore de ce vieux traître, consulte les étoiles et le sort de Ganelon est bientôt fixé: après le mariage de Gérald, il prendra la robe de pélerin et s'en ira mourir en Palestine. Mais hélas! on ne peut cacher à Gérald qu'il est le fils de son père et associé à l'infâmie d'un traître; il va se sentir indigne de s'unir à la fille d'un héros. La situation semble inextricable et c'est ici que l'auteur a été fortement inspiré. Toute la cour est rassemblée, et parmi les seigneurs présents personne n'ignore que Gérald est fils de Ganelon, mais la honte se lave dans le sang; après le glorieux exploit qu'il vient d'accomplir ils s'empressent autour de lui et le duc Nayme, le vieux compagnon de Roland, prend le premier la parole:

Honneur à toi, Gérald! Ton triomphe d'hier
A racheté l'honneur de ton père. Sois fier,
Car devant toi, héros que la faveur divine
Nous a donné, moi, prince et vieillard, je m'incline.

Après Nayme, c'est le dernier fils du baron Angelier mort à Roncevaux qui s'approche de Gérald et qui lui tend la main. Puis le Chevalier Geoffroy s'avance avec son frère:

Hugon et moi, Gérald, nous sommes les neveux
De Turpin, nous serons tes frères si tu veux!

Tous entourent le jeune brave, tous lui crient: « sois fier! » Berthe lui engage de nouveau sa foi, et Charlemagne saisissant Durandal, la donne au brillant chevalier qui l'a reconquise. Mais au milien de tous ces témoignages de sympathie et d'admiration Gérald est resté pensif et c'est lui qui, prenant la parole à son tour, va nous indiquer le vrai dénoûment:

.....Laissez-mois m'expliquer devant vous,
Devant l'empereur, Berthe, ainsi que devant tous,

Digitized by Google

Oui, sire, le bienfait, cette faveur insigne
C'est en les refusant que j'en puis être digne !
J'entends là cette voix qui ne saurait mentir ;
Je suis le fils du crime et non du repentir !
Afin qu'aux yeux de tous la leçon soit plus haute,
Je veux que le malhenr soit plus grand que la faute,
Et le père sera d'autant mieux pardonné
Que le fils innocent se sera condamné !
Sans cela l'on dirait, en citant mon exemple,
Que l'expiation ne fut point assez ample,
Et j'aime mieux briser mon cœur en ce moment
Que d'être un jour témoin de votre étonnement !
Oui, vous-mêmes, vous tous qui plaignez mes souffrances,
Vous qui me consolez de mes orribles transes,
Peut-être cet élan de vos cœurs généreux
S'arrêterait bientôt à me voir plus heureux !
Mon père s'exilait: nous partirons ensemble.
Il sied que le destin jusqu'au bout nous rassemble
Que mon malheur du moins serve à tous de leçon
Pour mieux vaincre à jamais l'esprit de trahison,
Songez à vos enfants ! songez que d'un tel crime
Votre race serait l'éternelle victime,
Et que tous les remords, tous les pleurs d'ici-bas,
Toutes les eaux du ciel ne l'effaceraient pas !

Ce sont là de nobles sentiments et le sujet étant donné ce dénoûment était le moins mauvais des dénoûments possibles. Mais un auteur dramatique ne saurait courir impunément après le paradoxe, et le drame si bien versifié de M. de Bornier est un long tissu d'invraisemblances. De tous ses personnages Gérald est le seul qui constitue réellement un type remarquable et nous féliciterons en terminant M. Monnet-Sully qui a tiré de ce rôle tout l'effet qui l'auteur en pouvait attendre.

Digitized by Google

NOUVELLES ET FAITS DIVERS

— La commission administrative de l'Institut a approuvé le compte de l'Académie française pour l'année 1874. Voici à ce sujet quelques détails intéressants. Chaque membre de l'Académie touche à titre d'indemnité et de droits de présence, une somme annuelle 1500 francs, soit 60,000 fr. pour les quarante membres. Le secrétaire perpétuel touche en outre 6000 fr. Les cinq membres de la commission du *Dictionnaire historique de la langue française* reçoivent une indemnité supplémentaire et annuelle de 1200 fr., soit 6000 fr. Les travaux du Dictionnaire et les frais s'élèvent à 6000 fr.; la publication du recueil des Mémoires et discours coûte 2000 fr., les ports de lettres, 1500 fr. A ce total de 83,500 fr., il faut ajouter la part qui revient à l'Académie française dans les dépenses communes aux cinq Académies, dépenses qui s'élèvent encore à 82,500 fr. On répartit ainsi cette somme : Prix biennal fourni par le décret du 11 août 1869 : 10,000 fr., Bibliothèque : employés 19,000 fr.; gens de service, 2400 fr.; achat de livres, reliure, 2000 fr.; secrétariat : employés, 21,400 fr.; gens de service 5020 fr.; ports de lettres, fournitures de bureaux, 6280 fr. Bois, luminaire, mobilier, voitures, illuminations, frais de séances publiques.

— L'Institut a nommé son bureau pour 1875. M. Lefuel de l'Académie des Beaux-Arts a été élu président; Vice-présidents : MM. Patin de l'Académie française, M. Maury des Inscriptions et Belles-Lettres; M. Baudrillart des sciences morales et politiques; M. Frémy de l'Académie des Sciences. M. Delaborde de l'Académie des Beaux-Arts a été nommé secrétaire.

Digitized by Google

— Il est ouvert par l'Académie des Beaux-Arts un concours de poésie dont le sujet est une scène lyrique destinée à être mise en musique par les concurrents au grand prix de Rome en 1875. Cette scène à trois ou à deux personnages, doit donner matière à un solo plus ou moins développé pour chaque personnage, à un duo et, en outre, à un trio si la scène est à trois voix ainsi qu'à des récitatifs reliant ces différents morceaux. Une médaille de *cinq cents francs* sera accordée à l'auteur de la scène choisie comme texte du concours. L'auteur devra se mettre à la disposition de la section de musique de l'Académie des Beaux-Arts pour faire les changements jugés nécessaires. Les pièces de vers devront être adressées, par paquet cacheté, au secrétariat du conservatoire national de musique et de déclamation, avant le *20 mai, terme de rigueur*. Les pièces de vers ne seront pas signées. Chaque pièce portera seulement une épigraphe reproduite sur un pli cacheté contenant le nom et l'adresse de l'auteur. Ils ne sera reçu que des pièces inédites. Les manuscrits ne seront par rendus.

— M. E. Desjardins a lu récemment au sein de l'Académie des Inscriptions et Belle-Lettres un Mémoire intitulé: *Des divisions de l'Italie inscrites sur la Table de Peutinger*. L'auteur se propose plus spécialement de répondre à cette question: *Qu'était-ce que les onze régions d'Auguste?* « On considère communément, dit M. Desjardins, la *Table de Peutinger* comme une carte routière de l'*Orbis romanus*, et l'on néglige trop souvent peut-être les indications que renferme ce monument touchant sa géographie physique ou sa géographie politique. Quoi qu'il en soit, c'est à tort que Marmest assigne une date unique, l'année 230, à la Table de Peutinger; il est plus probable qu'elle ait été modifiée ou retouchée à plusieurs reprises. M. Desjardins motive cette manière de voir et discute ensuite la composition des régions, les noms inscrits le long des routes et diverses autres particularités. Il recherche et cite enfin les textes dans lesquels les régions ont été mentionnées. Mais quelle était leur signification? L'auteur procède par voie d'élimination. Étaient-ce des ressorts judiciaires? Non; car du temps d'Auguste, il n'y avait pas d'instance intermédiare entre la justice municipale et les tribunanx suprêmes de Rome. Étaient-ce des circonscriptions domaniales? non plus; car

Digitized by Google

es domaines ne formaient pas un territoire continu. Les propriétés de la Couronne étaient nombreuses et considérables, mais dispersées sur l'ensemble du pays. Ce n'était pas non plus une division faite en vue de l'entretien des routes, car les *curatores viarum* ne s'exerçaient pas dans des districts délimités, mais par route, puisqu'on trouve des *curatores viae Cassiæ, viae Flaminiae, viae Appiae* etc, M. Desjardins croit que les régions avaient un but statistique, des agents spéciaux y étant chargés de centraliser les opérations du cens et du cadastre faites par les municipalités à des époques déterminées. L'auteur cite de nombreux textes à l'appui de cette opinion.

Digitized by Google

NÉCROLOGIE

On annonce la mort de M. Paul Fouchet qui a succombé à une inflammation d'entrailles dont il avait ressenti quelques jours auparavant les premières atteintes. Auteur dramatique, rendu célèbre par les drames populaires de *Jeanne de Naples*, du *Pacte de Famine*, des *Chevaux du Carrousel* et de la *Bande noire* œuvre de sa jeunesse, cet homme laborieux s'était fait critique dramatique successivement à *la France*, à l'*Opinion nationale* et à *la Presse*. Il était à la fois le rédacteur des lettres politiques de l'*Indépendance belge* et suffisait à la diversité de ces différentes tâches par une activité infatigable. La critique dramatique perd en lui un juge de goût et de sens, et la Presse un écrivain distingué, qui honorait sa profession autant par son talent que par son caractère.

Digitized by Google

BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE

et annonces littéraires

Mme de Choiseul et son temps, étude sur la société française à la fin du dix-huitième siècle, par M. J. Grasset, président à la cour d'appel de Montpellier; 1 vol. in-8 chez Didier.

La duchesse de Choiseul a été sans contredit une des femmes les plus aimables et les plus sympathiques du dernier siècle et le peu que nous connaissions d'elle par sa correspondance avec Mme Du Deffant nous faisait souhaiter vivement de détails biographiques plus complets. C'est cette lacune que vient combler, en partie du moins, l'intéressant ouvrage de M. le président Grasset et la duchesse a trouvé dans l'austère magistrat un admirateur qui doit être jaloux à distance du bon abbé Barthélemy. C'est que Mme de Choiseul était réellement une ravissante petite personne, car elle a séduit Walpole lui-même, ce froid Anglais qui à son sujet s'exprime en ce termes des plus honorables: « La duchesse de Choiseul, écrit-il, — et nous reproduisons ce portrait bien qu'il soit partout, — la duchesse de Choiseul n'est pas jolie, mais elle a de beaux yeux. C'est un petit modèle en cire qui, pendant quelque temps n'ayant pas eu la permission de parler, sous prétexte qu'elle en était incapable, a contracté une modestie qui ne s'est point perdue à la cour et une hésitation qui est compensée par le plus intéressant son de voix effacé par l'expression la plus convenable. Ah! c'est la plus gentille, la plus honnête petite créature qui soit jamais sortie d'un œuf enchanté, si correcte dans ses expressions et dans ses pensées, d'un caractère si attentif, si bon! Tout le monde l'aime! » — Et ailleurs: « Elle a une jolie figure, pas très jolie; toute sa personne est un petit modèle; gaie, modeste, pleine d'attention, avec la plus heureuse propriété d'expression, une remarquable promptitude de jugement et de raison; vous la prendriez pour la reine d'une allégorie qu'on craint toujours de voir finir autant qu'un amoureux, si elle voulait en admettre un, pourrait souhaiter d'en voir la fin. » Mais la duchesse ne se laissait jamais allez aux frivoles amours. Ange du dévouement et de la résignation, elle ne pensait qu'au bonheur des autres et vécut dans la société la plus indisciplinée sans que jamais le plus léger soupçon soit venu effleurer sa réputation. Elle excusait les fautes de son mari; elle n'avait que de la tendresse pour sa vieille et incorrégible amie, Mme Du Deffant; elle se pliait dans ses rapports avec Mme de Pompadour aux exigences de la politique et de la reconnaissance de M. de Choiseul; mais elle était si simplement vertueuse elle-même que les amis les plus intimes et les moins scrupuleux, éprouvaient en sa présence la même impression que le doux et timide auteur du *Voyage d'Ana-*

Digitized by Google

charsis. Mais elle avait dans sa vertu quelque chose de vif qui ressemblait à la passion: « Les cœurs froids sont réprouvés, disait-elle, Je ne sais s'ils brûleront dans l'autre monde, mais je suis sûre qu'ils sont glacés dans celui-ci, ils sont morts avant que de naître. La jeunesse est dans le feu. » On comprend que cette noble femme à la fois ardente et contenue était destinée surtout à faire le charme d'une société intime. Mme de Choiseul, en effet, n'appartenait à aucune coterie; son salon n'a point été un centre littéraire; elle aimait peu les philosophe, son influence sur les idées et les mœurs de son temps a été nulle. A Versailles comme dans le triomphant exil de Chantaloups, elle a fui les grands rôles qu'elle voulait laisser à M. de Choiseul; elle n'a été la première que dans les réunions privées. C'est là que M. le président Grasset est allé la chercher et qu'il a su la peindre avec une simplicité émue qu'elle aurait préférée à tout le reste. Quelques traits heureux lui ont suffi pour faire revivre autour de Mme de Choiseul les accessoires nécessaires à la netteté et à l'exactitude de sa physionomie mais c'est sur sa physionomie elle-même que M. Grasset a épuisé ses plus fines et ses plus douces couleurs. Il n'a négligé aucun détail pour nous faire connaître tout ce qu'il y avait de sensibilité, d'esprit et de raison dans cette femme un peu négligée jusqu'ici par les siens et par l'histoire et sa curieuse biographie sera recherchée avidement par tous ceux qui ne réprouvant pas l'ancien régime, se plaisent à l'étudier ailleurs que dans les diatribes de ses détracteurs systématiques.

Samson et ses élèves, conférence de M. Ernest Legouvé, 1 vol. in-18 chez Hetzel.

Cette publication de M. Legouvé se rattache à bon droit à ce premier volume des *Conférences parisiennes* qui vient (chez le même libraire) d'arriver à sa 4e édition. Tant de gens aujourd'hui n'arrivent à rien! Le mérite de M. Legouvé, c'est d'avoir un parti-pris sur toutes les questions qui touchent à l'art, au théâtre, à la famille, j'allais dire à la politique; mais sa politique, à lui, n'est pas comme celle des autres. Elle ne comporte ni la violence ni l'aigreur, ni l'orgueilleuse exclusion, ni l'idolâtrie de ses idées aux dépens de la patrie. Tout au plus se permet-il, contre les adversaires de ses opinions (il en a de très arrêtées), l'inoffensive épigramme. Il n'en faut pas trop; mais à un auteur dramatique, qui peut refuser le *castigat ridendo?* M. Legouvé fait de la satire un emploi aussi modéré que délicat. En résumé, ses entretiens tournent toujours à la morale, à l'humanité, au culte de la patrie et de la liberté; — et ils vous amusent pardessus le marché. Lisez donc, vous qui n'assistiez pas à la dernière conférence de M. Legouvé, et même vous qui l'avez entendue, lisez son écrit! L'orateur ne vous devait qu'une heure de plaisir: il vous en donne deux. Avec son public, il ne compte pas.

Dictionnaire des sciences philosophiques, par M. Ad. Franck, avec le concours de Musium, membre de l'Institut. Première livraison in-8 chez G. Baillière.

Plus de vingt ans se sont écoulés depuis que ce livre a paru tout entier pour la première fois, mais il n'a pas fallu tout ce temps pour l'épuiser. De pressantes sollécitations en appelaient bien auparavant une édition nouvelle, qui était en grande partie préparée quand les événements de 1870 ont forcé M. Franck à l'ajourner. Ce retard n'a pas été perdu pour son œuvre. Sans se croire obligé d'introduire aucun changement essentiel,

Digitized by Google

aucune modification générale dans la rédaction primitive, il avait un certain nombre d'articles à remplacer, d'autres, dans une plus grande proportion, à ajouter; les renseignements bibliographiques à compléter par tous les ouvrages mis au jour dans ce dernier quart de siècle. Une énumération détaillée de ces additions et substitutions serait ici superflue; nos lecteurs les reconnaîtront dans le corps de l'ouvrage. Mais il en est quelques-unes qui, plus propres que les autres à donner une idée de ce travail de révision, nous ont paru dignes d'être signalées. La place que dans la première édition l'auteur pouvait donner à Aristote sans manquer aux proportions qui lui étaient imposées s'est trouvée absorbée tout entière par la biographie et la bibliographie de ce philosophe. Son savant traducteur qui avait bien voulu se charger de cette tâche, et qui l'a complétée dans le présent volume, n'a rien laissé à dire sur ce double sujet. Mais il restait encore à faire connaître, dans ses traits les plus caractéristiques et les plus essentiels, et dans les effets principaux de sa longue domination, la philosophie même qu'Aristote a fondée. Dans un article qui a pour titre: *Philosophie péripatéticienne*, cette lacune a été comblée avec autant d'érudition que de talent par M. Ch. Lévêque. Un autre membre de l'Institut et du haut enseignement, qui avait déjà concouru pour une part importante à la rédaction de la première édition, M. Paul Janet, a remplacé l'article *Devoir*, écrit dans un esprit trop systématique, par un article nouveau, plus conforme à l'impartialité du vrai philosophe. Une substitution semblable, inspirée par le même motif, a eu lieu pour les articles: *Bien*, *Anthropomorphisme Honnête*, *Instinct*, etc. Parmi les noms nouveaux dont la mort a permis à M. Franck de prendre possession, il y en a certainement beaucoup d'obscurs, mais il y en a aussi d'éclatants, fournis en proportion inégales par les nations familiarisées avec les études philosophiques, et d'autres qui sont particulièrement chers à la France. Nous nous contenterons de citer ceux de Cousin, Rosmini, Shopenhauer, Stuart Mill, Gioberti, Galuppi, Hamilton, Balmès, Donoso Cortès, Ballanche, Auguste Comte, Pierre Leroux, Jean Reynaud, Gratry, Buchez, Bordas-Démoulin, Bautain, Damiron, Garnier, Saisset, Lamennais. Nous nous abstenons à dessein de tout ordre hiérarchique et de toute classification dans cette énumération rapide. En somme, l'auteur a fait ce qui était en son pouvoir pour ne rien omettre d'important et ne rien laisser subsister de défectueux: aussi croyons nous que ce dictionnaire, qui, sous sa nouvelle forme est destiné à rendre de si grands services, sera accueilli favorablement par tous les amis des sciences philosophiques.

Ces Messieurs et ces Dames, par E. Navarro, 1 vol. in-18, chez Leroix et Cie

M. E. Navarro est sicilien, et je lui en fais mon compliment, car les siciliens sont généralement gens d'esprit, mais ce qui le distingue de l'immense majorité de ses compatriotes c'est qu'il manie la langue française avec une facilité des plus remarquables. Il paraît en outre connaître à fond notre littérature et le joli volume que nous avons sous les yeux prouve qu'il a étudié soigneusement notre caractère national ainsi que nos petits travers. Nous croyons donc que cette série de piquantes esquisses faites d'après nature sera bien accueillie du public et nous souhaitons bonne chance à ce petit recueil international si agréablement illustré d'ailleurs par notre spirituel dessinataur Hadol.

Comment les empires revien-

Digitized by Google

nent! par M. Albert Duruy, 1 vol. chez Lachaud.

Comment les empires reviennent! tel est le titre d'une brochure que publie l'un de coryphées du parti de l'appel au peuple, l'un des plus intrépides lieutenants de M. Rouher, l'honorable M. Albert Duruy. Cette rubrique est déja bien instructive, mais le public gagnera beaucoup à ne pas s'en tenir à l'examen de la couverture et nous l'invitons fortement à promener ses regards indiscrets au travers des chapitres intitulés: 1° *La supériorité de notre principe ;* 2° *Les fautes et l'impuissance de nos adversaires ;* 3° *La réaction produite par les calomnies contre l'empire....* Toutes ces thèse sont habilement développées dans un style académique avec une apparence de conviction qui fait frissonner et je ne serais pas étonné si l'on m'affirmait que la lecture de cet opuscule a contribué à la conversion presque instantanée de M. Gambetta. Nous trouvons là en effet force paragraphes des plus perfides à l'adresse du centre droit et plus d'un de ses membres a peut-être enregistré avec une secrète complaisance les promeses accumulées dans le passage suivant: « L'empire restauré, dit M. « Albert Duruy, mettra son honneur à rallier les classes dirigeantes; il comprendra qu'il ne « saurait être fort et durable, « ayant déjà le peuple, qu'en forçant le suffrage de la bourgeoisie. Le temps n'est plus où le « Tiers-Etat devait être tout; mais « ce serait une grande faute de le « réduire à n'être rien qu'un foyer « d'opposition. Et cette faute, « le troisième empire ne la commettra pas. Il gouvernera suivant le mot de notre *leader*, « avec fermeté mais avec modération. Il ne proscrira personne; « la république a laissé rentrer en « France les princes d'Orléans: « ils y sont, qu'ils y restent. L'empire ne serait pas, comme on l'a « dit, une petite chapelle, mais « une grande église, largement « ouverte à tous ceux qui voudront « entrer, accessible à toutes les « capacités, à toutes les énergies, « une église vaste comme la place « de la Concorde et digne d'en « porter le nom. » A moins pourtant que M. Duruy, à l'exemple d'un certain nombre de des coreligionnaires, ne prétende y faire entrer aussi la Commune afin de la déchaîner au besoin sur le bourgeois félon qui trouvera quelque chose à redire à cette constitution que les bonapartistes définissent compleisamment en ces termes significatifs: « l'empire comme avant 1860. » Quoi qu'il en soit de nos conjectures plus ou moins hasardées il est au moins un conseil que nous voulons donner en finissant à M. Albert Duruy c'est d'insérer en appendice à la prochaine édition de son livre, le fameux rapport de M. Savary.

L'organisation électorale et représentative de tous les pays civilisés, par M. Charbonnier, 1 vol. in-8 chez Guillaumin.

Même au lendemain de la discussion des lois constitutionnelles et du succès inespéré qu'elles ont obtenu, nous croyons devoir attirer l'attention de nos lecteurs sur l'excellent ouvrage qu'a publié récemment M. Charbonnier sur l'organisation électorale de tous les pays civilisés. C'est un résumé à la fois succint et complet de toutes les Constitutions monarchiques ou républicaines qui fonctionnent en ce moment avec plus ou moins de succès dans les diverses parties du monde, et nous ne connaissons point pour notre part d'ouvrage plus propre à donner à réfléchir aux gens qui croient encore à la vertu des panacées politiques, qui s'imaginent ceux-ci qu'il suffit de proclamer la république à perpétuité, ceux-là de faire un roi ou un empereur, pour assurer le bonheur d'une nation. Hélas!

Digitized by Google

le problème à résoudre n'est pas si simple! Il y a sans doute des institutions qui valent mieux les unes que les autres, mais il n'en est point de parfaites, et surtout il n'en est point qui aient par elles-mêmes la propriété de faire le bonheur des peuples. La Suisse, les Etats-Unis, le Chili, nous montrent le parti qu'une population suffisamment éclairée et de sens rassis peut tirer d'une république, tandisque, d'un autre côté, l'Angleterre, la Belgique, la Hollande, l'Italie nous fournissent l'exemple de monarchies qui comptent parmi les meilleurs gouvernements. Ce n'est par à dire néanmoins que le choix des institutions soit indiffèrent, il y a des systèmes électoraux, pas exemple, dont l'expérience a démontré les vices; il y en a d'autres au contraire, dont elle a attesté la supériorité et parmi ces derniers on peut citer tous ceux qui, à des degrés divers reposent sur le principe de la représentation proportionnelle des intérêts. L'expérience a démontré encore, jusqu'à en faire un axiome politique, la nécessité de l'unité du pouvoir exécutif et de la dualité du pouvoir législatif. Mais nous ne voulons pas plus que l'auteur de l'organisation électorale ne l'a fait lui-même discuter les institutions qu'il décrit, et nous renvoyons à l'ouvrage lui-même les hommes spéciaux qui se plaisent aux débuts constitutionnels et tout particulièrement les consciencieux députés qui viennent de nous doter du régime républicain, et desquels on est encore en droit d'attendre un loi électorale supérieure à celle dont nous nous sommes si mal trouvés jusqu'à ce jour.

Correspondance de P. J. Proudhon, précédée d'une notice par M. Langlois (1837-1849) 3 vol. in-8 chez Lacroix.

Il est bien peu d'hommes qui aient été de nos jours plus discutés que le fameux auteur du livre sur la propriété. Tandisque des fanatiques le considéraient comme une sorte de prophète infaillible, il inspirait d'autre part, — et bien à tort, — le dédain et l'horreur à la grande majorité des personnes appartenant aux classes supérieures. Ce n'est ni si haut ni si bas qu'il faut placer un homme aussi incomplet que Proudhon; et sa correspondance qui vient de paraître va nous le montrer enfin sous son véritable jour, bonhomme au fond avec toutes sortes de défauts désagréables. Les premières lettres remontent à l'année 1837 alors que le jeune Bisontin était sur le point d'obtenir de l'Académie de sa ville natale la pension Suard qui devait le mettre pour quelques années au-dessus du besoin. Ce premier succès, fort modeste d'ailleurs, conquis de haute lutte, il semble que cet adolescent va se jeter dans le monde officiel qui lui ouvre les bras, mais c'est précisément au lendemain de la victoire que va se trahir le caractère original et indépendant de notre héros et il est curieux de l'entendre fulminer contre les gens qui s'intéressent à lui et voudraient le voir s'élever d'une façon normale: « J'ai reçu dit-il les compliments de plus de deux cents personnes; de quoi pensez-vous qu'on me félicite surtout? De la presque certitude que j'ai maintenant, si je le veux, de faire fortune, et de participer à la curée des places et de gros appointements; d'arriver aux honneurs, aux postes brillants; d'égaler, sinon peut-être de surpasser les Jouffroy, Pouillet, etc. Personne ne vient me dire: « Proudhon, tu te dois avant tout à la cause des pauvres, à l'affranchissement des petits, à l'instruction du peuple; tu seras peut-être en abomination aux riches et aux puissans; ceux qui tiennent les clefs de la science et de Plutus te maudiront; poursuis ta route de réformateur à travers les persé-

Digitized by Google

cutions, la calomnie, la douleur et la mort même; crois aux destinées qui te sont promises, mais ne va pas préférer au martyre glorieux d'un apôtre les jouissances et les chaînes dorées des esclaves. Serais-tu vaincu par les flatteries, les séductions du plaisir et de la fortune? Toi, enfant du peuple, *filius fabri!...* » — Je suis oppressé des honteuses exhortations de tous ceux qui m'environnent. Quelle fureur du bien-être matériel! Quel abject épicuréisme je vois partout! » Voilà bien ce ton d'outrecuidance juvenile, qui, chez Proudhon persistera jusqu'à la fin et qui l'a rendu haïssable aux yeux de tant de gens; mais il n'est pas rare en revanche de trouver dans la correspondance de notes attendries. En dépit de cette intolérance qui choque dans la plupart de ses ouvrages, il sut acquerir et conserver des amis tels que Bergmann et Ackumann, et dans l'intimité il se transformait au point de devenir méconnaissable. Qui ne serait touché par exemple en lisant ce fragment de lettre où le lutteur déjà fatigué nous parle de son bonheur domestique, de sa femme et de ses enfants? « J'ai épousé à quarante ans, écrit-il, une jeune et pauvre ouvrière, non par passion, tu conçois de quelle nature sont mes passions; mais par sympathie pour sa position, par estime pour sa personne, parce que, ma mère morte, je me trouvais sans famille; parce que, le croiras-tu? à défaut d'amour, j'avais la fantaisie du ménage et de la paternité! Je n'ai pas fait d'autres réflexions. Depuis quatre ans, la reconnaissance de ma femme m'a valu trois petites filles blondes et vermeilles, que leur mère a nourries et élevées elle-même, et dont l'existence remplit aujourd'hui presque toute mon âme. Qu'on me dise tant qu'on voudra que je me suis conduit avec imprudence; qu'il ne suffit pas de mettre au monde des enfans, qu'il faut les élever et les doter; ce qui est sûr, c'est que la parternité a comblé en moi un vide immense, qu'elle m'a donné un lest qui me manquait et un ressort que je ne me suis jamais connu. » N'était-ce pas lui, en outre qui dans un moment d'épanchement disait à Bergmann: « Je ne suis pas heureux sans doute; mais pas un riche, pas un de ces heureux du siècle n'aura été aussi bien partagé que moi du coté de l'amitié! » Voilà un de ces élans du cœur dont les lecteurs des œuvres de Proudhon ne l'auraient pas cru susceptible car il réservait pour eux toutes les manifestations d'un caractère aigri par la lutte et tous les sophismes qu'infante d'ordinaire l'amour-propre en souffrance. Le principal mérite de cette correspondance résulte précisément de ces révélations intimes qui nous montrent l'homme sympathique sous le pamphlétaire hargueux, réhabiliteront jusqu'à un certain point aux yeux de la postérité un écrivain qui n'a fait que du mal en aspirant sincèrement au bien, et nous ne pouvons qu'adhérer pour notre part à ce jugement de Sainte-Beuve qui disait en parlant de ce recueil encore inédit: « Ce sera son œuvre capitale; faites-la connaître, c'est le moment. »

Epreuves et luttes d'un volontaire neutre, par John Furley, membre de la société nationale britannique pour le secours des malades et des blessés de la guerre, président du comité de Paris, traduit de l'anglais par Mme E. de Villers, 1 vol. in-8, chez Dumaine.

Mme de Villers a voulu acquitter une dette en traduisant l'ouvrage de M. John Furley sur les épreuves et les luttes de la société nationale britannique pendant la guerre contre la Prusse et contre la Commune. Si le gouvernement anglais, est resté en effet pendant la durée de nos désastres, singulièrement froid sinon com-

Digitized by Google

plètement indifférent, nous devons en revanche beaucoup de reconnaissance à la nation anglaise qui nous a donné à cette époque tant de témoignages efficaces de la plus généreuse sympathie. La guerre était à peine commencée que la Société britannique dont la reine Victoire est la présidente, organisait de nombreux comités où hommes, femmes, enfants rivalisaient de dévouement et de zèle « Jamais, dit avec raison M. Furley, la pitié pour ceux qui souffrent ne s'était manifestée d'une manière plus générale et plus spontanée. En quelques jours six millions étaient encaissés et toutes les classes de la société confondues dans un même sentiment, s'unissaient pour réparer autant que possible les désastres de la guerre. Le comité britannique, au début surtout, ne faisait, il est vrai, aucune différence entre les combattants, et les blessés des deux camps avaient également droit à ses soins. Mais si rien dans les actes du comité n'a trahi ses secrètes préférences, il suffit de lire le livre de M. John Furley pour s'apercevoir que la France avait toutes ses sympathies, et nous aimons à penser que les impressions de cet homme de bien ont été ressenties par un grand nombre de ses compatriotes. Jusqu'à l'armistice, il a vécu avec les Prussiens, il est resté au milieu d'eux à Versailles, il les a donc vus de très-près et le portrait qu'il nous en donne semble tracé par une main française. Il décrit avec indignation leurs procédés violents et inhumains; il se plaint des entraves qu'une administration toujours méfiante opposait aux sociétés internationales de secours aux blessés et voyons comme il parle des incendies de Bazeille et de Mézières: « Mon cœur se serre, écrit-il, en pensant que des centaines de personnes ont dû porter la peine de quelques actes isolés commis par ceux qui dans leur ignorance avaient cru pouvoir aider les soldats de leur pays. Cette ignorance est bien excusable. Si jamais l'Angleterre se voyait soumise aux malheurs de l'invasion, j'espère qu'on me trouverait parmi ses ignorants!! » l'ouvrage de M. Furley se divise en deux parties; la première dont nous avons déjà parlé a pour titre: *La France au milieu des Allemands*. M. Furley raconte avec une grande simplicité les scènes dont il a été témoin, et ces scènes sont tellement gravées dans nos mémoires qu'il est impossible de les retrouver sans émotion dans son livre. On revoit les champs de bataille de Paris et ceux de l'armée de la Loire. Les incidents personnels à l'auteur se mêlent à la description des horreurs de la guerre; les Mémoires particuliers s'ajoutent à l'histoire et donnent aux événements une sorte de réalité douloureuse qu'ils n'ont point toujours dans les récits généraux. La seconde partie de l'ouvrage, hélas! est intitulée: *Paris à l'intérieur et à l'extérieur durant la Commune*. M. Furley ne nous avait par quittés à l'armistice, son œuvre n'était par encore terminée. Il est le premier qui soit parvenu à introduire des vivres dans Paris, et il s'occupait pour compléter sa mission à distribuer des semences aux fermiers français dont les champs avaient été foulés par l'invasion. Puis pendant le second siége est rentré dans la place investie de nouveau et a observé de près les désordres de la Commune. Il ne faut donc pas s'étonner si sa sévérité pour la France augmente en passant de l'invasion à la guerre civile: « Après six mois passés en France, dit-il, durant la crise la plus pénible de son histoire, ceux qui me connaissent et à l'opinion desquels je tiens le plus me rendront ce juste témoignage que, pendant ces deux mois de la Commune, je m'identifiai, en vie et en sentiment, avec ceux au milieu desquels je vécus, et si j'ai outrepassé les limites que je m'é-

Digitized by Google

tais tracées, en laissant échapper quelques mots amers, il ne faut l'attribuer qu'à mon attachement pour la France, attachement que ses malheurs ne firent qu'accroître. » Tous les lecteurs de M. Fourley s'empresseront de lui accorder le témoignace qu'il demande, son livre est celui d'un ami de la France et c'est à cet titre sans doute que Mme de Villers l'a traduit. Elle s'est d'ailleurs acquittée dignement de sa tâche et le succès qu'obtient cette traduction sera la plus digne récompense de son zèle patriotique.

Histoire de France conlée à mes petits enfants, tome IV, in-8 chez Hachette.

Depuis quelque mois déjà M. Guizot est descendu dans la tombe, mais le grand homme d'état qui pensait lui aussi comme le vieille Arnaud « que l'homme a bien assez de l'éternité pour se reposer, » le rénovateur profond et ingénieux de notre histoire nationale ne s'est pas endormi du dernier sommeil sans achever l'œuvre capitale dont la composition avait été son suprême effort, et le quatrième volume que nous offre aujourd'hui la maison Hachette ne sera point considéré comme inférieur aux précédents. Nous parlerons bientôt avec quelque étendue de ce beau travail, mais en attendant cette analyse qui sera peut-etre différée de quelque mois, non croyons devoir détacher de cet attrayant récit un long et intéressant fragment qui constitue un jugement des plus remarquables sur l'époque troublée qui suivit immédiatement la mort du grand Henri :

« Henri IV était aussi clairvoyant sur sa femme que sur son fils. Les personnes qui connaissaient le mieux le caractère de Marie de Médicis et qui en jugeaient avec le plus d'indulgence, disaient d'elle, en 1610, quand elle avait déjà trente-sept ans : « qu'elle était courageuse, hautaine, ferme, discrète, glorieuse, opiniâtre, vindicative et méfiante, disposée à la paresse, peu curieuse des affaires, et n'aimant de la royauté que la pompe et les honneurs. » Henri n'avait pour elle ni goût ni confiance, et dans son intime ménage il avait eu avec elle de fréquentes querelles..... En 1600, lors de son mariage, elle avait amené, de Florence à Paris, Léonore Galigaï, fille de sa nourrice, et Concino Concini, mari de Léonore, fils d'un notaire florentin, tous deux grossièrement ambitieux, avides, vaniteux, et décidés à profiter de leur situation nouvelle pour s'enrichir et s'élever sans mesure et à tout prix. Marie leur donnait à cet égard toutes les facilités qu'ils pouvaient désirer ; ils étaient ses cofidens, ses favoris, ses instrumens, pour ses propres affaires comme pour les leurs. A ces serviteurs intimes et subalternes vinrent bientôt se joindre des grands seigneurs, des hommes de cour, ambitieux et vaniteux aussi, égoïstes, brouillons, que la fort et habile main d'Henri IV avait tenus à l'écart, mais qui, à sa mort, rentrèrent en scène, uniquement préoccupés de leur fortune et de leurs rivalités. Je ne ferai ici que les nommer pêle-mêle, membres ou parens de la famille royale ou simplement grands seigneurs, les Condé, les Conti, les Enghien, les ducs d'Epernon, de Guise, d'Elbeuf, de Mayenne, de Bouillon, de Nevers, grands noms et petits caractères qu'on rencontre à chaque pas sous la régence de Marie de Médicis, et qui formaient autour d'elle, avec leur clientèle, une nation de cour aussi remuant qu'inutile. Le temps rend justice à quelques hommes et fait justice de la foule ; il faut avoir valu beaucoup pour mériter de n'être pas oublié.

« Sully reparut à la cour après sa retraite momentanée à l'Arsenal ; mais, malgré les apparences de faveur que Marie de Médicis jugea prudent et convenable de lui

Digitized by Google

conserver quelque temps, il reconnut bientôt que ce n'était plus là sa place, et qu'il y était aussi inutile à l'Etat qu'à lui-même; il donna successivement sa démission de toutes ses grandes charges et termina sa vie dans une retraite solennelle à Rosny et à Sully-sur-Loire. Du Plessis-Mornay essayait d'exercer encore sur son parti une influence salutaire: « Qu'on ne parle plus entre nous de huguenots ni de papistes, disait-il; ces mots sont défendus par nos édits. Quand il n'y aurait pas d'édit au monde, si nous sommes Français, si nous aimons notre patrie, nos familles, nous-mêmes, ils doivent être désormais effacés en nos âmes. Qui sera bon Français me sera citoyen, me sera frère. » Ce vertueux et patriotique langage n'était pas dénué de toute efficacité morale; mais il ne réglait plus, il n'inspirait plus le gouvernement; l'égoïsme, l'intrigue et la médiocrité des idées comme des sentimens avaient pris la place d'Henri IV.

« Les faits mirent bientot en évidence ce triste résultat. Tous les partis, tous les personnages en scène et qui se croyaient quelque importance crurent le moment venu de poursuivre leurs prétentions et s'empressèrent de les manifester. Je les passerai en revue sans m'arrêter à aucun d'entre eux. L'histoire n'a pas de place pour tous ceux qui s'agitent à sa porte sans parvenir à y entrer et à y laisser des traces de leur séjour..... »

La liberté religieuse en Europe depuis 1870, par M. E. de Pressensé membre de l'Assemblée nationale 1 vol. in-8 chez Sandoz et Fischback.

Depuis cinq ans bientôt, la France a renoncé aux rêves trop ambitieux qu'elle avait fatalement causés durant les premières années du règne de Napoléon III, mais si quelque chose pouvait engager les nations européennes à se rappeler avec indulgence nos prétentions d'autrefois, c'est sans doute la triste situation à laquelle l'Europe se trouve condamnée aujourd'hui alors que la glorieuse épée de Magenta et de Solferino est réduite à l'état de tronçon. L'Allemagne, pour ne parler que d'elle, subit un despotisme ignoble dont elle n'avait pas eu l'idée dans les plus mauvais jours qui ont suivi la réstauration de 1815 et il semble que la monomanie de la persécution commune a gagné un pays voisin et à demi germanique, cette libre Helvétie dont nous pouvions envier naguère le paisible bonheur. C'est l'histoire lamentable des troubles religieux en Prusse et en Suisse que M. de Pressensé s'attache à retracer avec son talent ordinaire, et tous les hommes de bonne foi liront avec un douloureux respect mêlé de sympathie cette œuvre éloquente dans laquelle le digne pasteur de l'église évangélique se fait le courageux champion du catholicisme aux abois.

Digitized by Google

PÉRIODIQUES FRANÇAIS

Journal des Débats.

5 février : Chronique littéraire de M. Amédée Achard. — 6 février : le cinquième volume de la correspondance de Lamartine, par M. Cuvillier-Fleury. — 7 février : le Musée du Louvre et sa réorganition, par M. Ch. Clément. — 9 et 10 février : Le J. J. Rousseau de M. Saint-Marc-Girardin, par M. Bersot.

Revue des Deux Mondes.

15 février : Flamarande seconde partie, par M. George Sand. — Laurent-le-magnifique et son rôle politique, par M. Gruyer. — Contes et romans de l'ancienne Egypte par M. Jules Soury. — Le général Philippe de Ségen, par M. Saint-René-Taillandier. — Les progrès de l'Inde anglaise, par M. Valbezen. — Etude sur les travaux publics en France, par M. H. Blezzy. — Coup d'oeil sur la situation financière de la France ; l'amortissement, par M. Fr. Barthélemy. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

1er mars : Flamarande, troisième partie, par M. George Sand. — Etude sur le travaux publics (suite), par M. Blezzy. — Le dernier prophète juif, par M. E. Renan de l'Institut. — Les Persans chez eux, par M. J. Patenôtre. Le troisième centenaire de l'Université de Leyde, par M. George Perrot de l'Institut de M. Ch. Remusat historien de la philosophie anglaise, par M. P. Janet de l'Institut. — Chronique de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

L'Economiste français.

30 janvier : Les emprunts de la ville de Paris ; — Du renouvellement des pertes de commerce en 1876 et en 1877. — Le rendement des impôts en 1874. — Les variations de prix en France depuis un demi-siècle : les textiles ; — Les grèves en Angleterre ; — Le congrès des Trades-Union en Angle-

Digitized by Google

terre; — La réforme judiciaire en Egypte; — Les finances de l'Italie; — L'impôt sur les contrats d'assurance; Le monopole des allumettes; — Tableau du rendement des impôts en 1874. — Revue économique; — Nouvelles d'outre-mer: Colombie, Chili, Cuba, Uruguay; — Partie commerciale et partie financière.

6 février: De la proportion des impôts directs et des impôts indirects dans les budgets français et étrangers; — La révision du traité de commerce franco-italien; — La production agricole dans le bassin de la Seine; — Les Grèves en Angleterre; — L'exposition nationale d'agriculture; — Le commerce, la navigation et l'industrie de l'Inde anglaise; — Les finances italiennes et l'exposé de M. Minghetti; — Revue économique; — Exposé de la situation de l'Algérie par le général Chanzy; — Partie commerciale et partie financière.

13 février: La conférence monétaire et la dépréciation croissante de l'argent; — Les variations de prix en France; les textiles (suite); — Le mouvement économique et financier en Allemagne; — Les grèves et l'industrie de la houille en Angleterre; — Les discussions de la Société d'économie politique: le chemin de fer sous la Manche; — L'exposition universelle à Philadelphie;. — Le régime de la propriété fermière en Angleterre, sixième session annuelle de la Société des agriculteurs de France; — Les chambres syndicales; — Revue économique; — Partie commerciale et partie financière.

27 février: Les chambres syndicales de patrons; — Les chemins de fer aux Etat-Unis; — L'enseignement professionnel en France et en Belgique; Lettres d'Italie; — Lettres de Turquie; — Le bilan de l'immigration en Algérie; — Revue économique; — Nouvelles d'outre-mer: Plata, Uruguay etc. — Partie commerciale et partie financière.

Le Tour du Monde.

— 735e livraison (6 février 1875) Récit d'une expidition dans l'Afrique centrale pour la suppression de la traite des noirs, commandé par sir Samuel White Baker (1869-73): Deux dessins de Rion et Bayard.

— 736e livraison (13 février 1875). Un voyage dans l' *Entre-Sierra* (Bas-Pérou, par M. Marcoy, 1862-63. Texte et dessins inédits.

— 737e livraison (27 février 1875). Un voyage dans l'*Entre-Sierra* (suite), par M. Marcoy. Dessins de de Rion.

— 738e livraison (6 mars 1875). Un voyage dans l'*Entre-Sierra* (suite), par M. Marcoy. 12 dessins de Rion.

La Gazette des Beaux-Arts.

Le numéro de mars contient trois eaux-fortes des plus remarquables et les principaux articles, trois illustrés de dessins originaux, sont dus à la plume de MM. Ch. Blanc et Clément de Ris.

Journal de la Jeunesse.

— 114e livraison (6 février 1875). Le Gypaète, par Lesbarelles-Souvestre. — Comment on mesure la distance du soleil à la terre, par A. Guillemin. 15 dessins par Adrien Marie, Em. Bayard, Clément.

— 115e livraison (13 février 1875). Le tunnel sous-marin de la Manche. — Les deux coupables par M.

Digitized by Google

Jules Girardin. — Dessins de Bayard.

— 116e livraison (27 février 1875). Les épices, par M. Norval. — Les épagneuls, par M. Lucien d'Elne. — Excursion en France: Pithiviers, par M. Saint-Paul. Dessins de Bayard.

— 117e livraison (6 mars 1875). Le patriotisme, par Ch. de Raymond. — Le David Créton, par Mme de Witt. — Tout vient à point à qui sait attendre, par Mlle Marie Maréchal. Dessins d'Adolphe Marie, Philippoteaux, E. Bayard.

AMÉDÉE ROUX.

Rédacteur responsable de la REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE.

Digitized by Google

Lettera Siciliana.

Egregio signor Direttore

Ella mi permetterà senza meno che io in questa lettera dia non solo il posto d'onore ma unico posto ad una importante pubblicazione fatta dall'amico nostro sig. Giuseppe Pitrè. Senza tema che l'amicizia faccia velo al mio giudizio, francamente dirò che un' opera, la quale onora non solo l'autore ma la Sicilia e l'Italia, opera paziente, accurata, erudita, piena di sana critica, unica anzi che rara, e che niuno fra noi ancora ha tentato, è questa che s'intitola, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani.* (1)

O, che mai ha fatto il Pitrè, se non raccogliere dalla bocca delle sue novellatrici i così detti *canti*, ordinarli, e metterli alla luce? Chi dice questo o non ha visto l'opera, e giudica per sentita dire, o dà un parere in tutta mala fede. Se questo solo avesse egli fatto il signor Pitrè, si direbbe che ei fece un lavoro di pazienza, che altri molti avrebbero potuto compiere del pari. Ma è questo, è proprio questo ciò che ha fatto l'amico nostro? No, di certo.

Altri, all'udire il titolo dell'opera, sorriderà di compassione, e deplorerà l'ingegno e il tempo sciupato. Io invece dirò, che l'opera dell'egregio sig. Pitrè è lavoro coscienzioso, fatto per cinque anni di seguito, con quella alacrità che un giovane ingegno sa mettere ne'più geniali lavori. Il sig. Pitrè ebbe la pazienza di raccogliere dalla viva voce del popolo minuto quattrocento tradizioni popolari, trecento nel testo, e cento sotto la rubrica: *Varianti* e *Riscontri*. Mentre la benemerita signora Laura Gonzenbach, ne'suoi due volumi ne raccolse soli novantadue. Si aggiunga a ciò, che nell'opera della signora Gonzenbach messero a contributo le forze e l'ingegno oltre la culta signora, che le novelle tradusse anco in tedesco, il dottor Hartwig, che ne scrisse la introduzione, ragionando sul *Dialetto siciliano*, e il Köhler, tanto dotto nella Novellistica, che vi fece i *riscontri*.

---

(1) *Fiabe. Novelle e Racconti popolari siciliani*, raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario. Vol. I, pag. CCXXX-421.; Vol. II, di pag. 403; Vol. III, di pag. 406; Vol. IV, di pag. 456. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1875.

Digitized by Google

Il prof. Domenico Comparetti pubblicava testè un volume di *Novelline popolari*, ne'dialetti di parecchie provincie d'Italia, e fece così: Di ciascuna novella ne lasciò, come saggio, una nella lingua parlata, tradusse poi il resto nella lingua comune. Note e riscontri promessi in un volume a parte. E anche questo del Comparetti è lavoro ben diverso da quello del nostro. Il Pitrè in questo lavoro non ebbe aiuto da alcuno, perchè niuno era in grado di dargliene.

Altri, più di me versato in codesti studi, dirà de'pregi di questa opera; io, ristretto ne'limiti di una *corrispondenza*, mi contenterò dirne quel tanto che basti a darne una semplice idea.

Il signor Pitrè raccolse dalla bocca della sua valente novellatrice, Agatuzza Messia, i più belli e immaginosi racconti. L'esimio ricoglitore ci lasciava il ritratto di questa popolana che, dotata d'ingegno, di memoria portentosa e di ricca e feconda fantasia, gli fornì buona parte de'racconti che adornano i suoi quattro volumi. Agatuzza Messia è cucitrice di coltroni d'inverno, ha settant'anni, ed è madre, nonna ed avola; ma niuna donna ha vigore, spirito e brio giovanile al pari di lei. « La Messia non sa leggere, dice il Pitrè, ma la Messia sa tante « cose che non le sa nessuno, e le ripete con una proprietà di lingua « che è piacere a sentirla. (1) »

L'altra novellatrice è la Rosa Bruscla, su' 45 anni, già tessitrice, oggi cieca, pur rassegnata alla sua sventura. Per quel raccoglimento, che le viene dalla cecità, i suoi racconti sono ordinati, ed esposti nelle loro più minute circostanze.

Una terza narratrice è la Elisabetta Sanfratello da Vallelunga, che tocca i 55 anni. Semplice, credula, piena di buona fede; i suoi racconti hanno il pregio di una ingenuità singolare.

Da queste tre novellatrici e da altri contatori, e da altre contatrici di minor valore raccolse il signor Pitrè i suoi canti. Altri racconti trovò in provincia, e fuori di provincia altri parecchi. Alcuni li deve alla cortesia di pochi amici, che li raccolsero per lui, e glieli mandarono manoscritti. Ma il Pitrè non potevasi accontentare a questo solo. E che fece egli? Ebbe la pazienza di scrivere ogni racconto con la grafia propria della parlata di quel paese ov'esso racconto venne trovato. E questo è uno degl'intenti ch'egli si propone nell'opera sua: mirare cioè alla utilità che può ricavare la linguistica da un accurato e coscenzioso studio sulle parlate siciliane. E dissi uno degl'intenti, per-

(1) Vol. I, *Prefazione*, pag. XVIII.

Digitized by Google

chè essa raccolta ad altro scopo è subordinata: a trovare, cioè, nelle fiabe e ne'racconti italiani de'riscontri co'racconti siciliani. Per conseguire questo scopo egli dovette leggere meglio che dugento cinquanta novelle popolari, cominciando dal *Novellino* fino alle novelle contemporanee del Balbo, del Thouar, di Temistocle Gradi. Passò quindi alla lettura di libri molto curiosi, ma caduti in disuso; di novelle divenute assai rare, come *Le tredici piacevoli notte*, dello Straparola; di racconti in dialetto, come il *Pentamerone o Lo Cunto de li cunti, trattenimento de Peccerille*, di G. B. Basile, o Gian Alessio Abbattutis, una specie di *Decamerone* napoletano, e delle Novelle popolari stampate col titolo *La Posillecheata de Masillo Beppone di Gnanopoli*, di Monsignor Pompeo Sarnelli, Vescovo di Bisceglie. E come ciò fosse poco, lesse da quattrocento e più fiabe e tradizioni popolari pubblicate in tedesco e in inglese. Poi compendiò fiabe, novelle e racconti, per modo che, avendo tutto sott'occhio, potesse meglio giudicare nel concetto, nell'intreccio e nello sviluppo i vari racconti, e metterli a raffronto co'racconti siciliani. Perchè l'opera fosse quanto più speciale, estese singolarmente i suoi raffronti alle novelle italiane. E trovò in molte novelle e fiabe parecchi punti di somiglianza co'racconti siciliani; e ne trovò alcune che, da poche varianti in fuori, sono identiche nel concetto, ed altre che paiono proprio una versione del tale o tal altro racconto siciliano, o viceversa. Tentò d'indagare come mai un racconto che fra noi corre in un modo trovi il suo perfetto riscontro in una fiaba d'Italia e fuori. Appoggiato all'autorità del Benfey, professore di Gottinga, e del Muller, professore di Oxford, afferma che codeste tradizioni in generale provengono, più o meno, dall'India; perchè questi ingenui racconti hanno tali caratteri, che danno loro un tipo perfettamente orientale, e, a rincalzo dell'argomento, cita parecchi bellissimi esempi di novelle siciliane a fondo orientale. Dice che questi racconti furono introdotti e diffusi in Europa con la tradizione orale da'pellegrini e da'crociati, dagli arabi che governarono la Spagna, e co'libri indiani di novelle, cominciando dal più antico fra essi il *Panschatantra*, del quale furono fatte molte versioni orientali e occidentali, insieme con molte imitazioni, amplificazioni, riduzioni e ricompilazioni, e cita le traduzioni e le imitazioni che nell'Europa di questo libro si fecero, specialmente in Germania, includendovi anche i lavori del d'Ancona, del Camparetti, del Teza.

Queste ed altre ragioni il Pitrè dottamente espone in un lungo discorso sulle *Novelle popolari*, ove non sai qualcosa tu debba meglio ammirare, o la solida, varia e copiosa erudizione, o la sobria e profonda critica, o il semplice ed elegante dettato, che rendendo amene

Digitized by Google

tante astruse teoriche, ne appiacevolisce la lettura. In questo discorso l'egregio A. ragionato della natura, importanza ed efficacia della novella presso i popoli antichi e moderni, segue passo passo il movimento intellettivo, specialmente straniero, in codesti studi novellistici, trascurato per lo innanzi, seguìto anche oggi da pochi ingegni privilegiati italiani. Detto della provenienza di tante tradizioni popolari, accenna alle varianti che esse necessariamente subirono passando di bocca in bocca, e informandosi a'costumi de'luoghi ove furono esse introdotte. Vede nelle novelle un avanzo della mitologia indiana, e, un resto della mitologia ellenica, e ne'personaggi mitici delle novelle parte di questa mitologia, rifatta, raffazzonata e accomodata al modo popolare, non solo nelle novelle, ma fino nelle leggende medievali, che attingono leggermente all'evangelo il fatto o il personaggio principale, e che, vestite di tanti accidenti fantastici rappresentano come un ciclo evangelico popolare. L'*Ebreo Errante*, che respinse Cristo portante la croce, cammina sempre, e non posa mai; *Malco*, che, innanzi al pontefice, gli diede uno schiaffo; in una prigione sotterranea, batte col guanto ferrato la colonna intorno alla quale gira perpetuamente; *Giuda*, che lo tradì, condannato a correre, spirito maledetto, per l'aria; *Pilato*, che lo condannò a morte, sepolto vivo sotterra, con innanzi gl. occhi spiegazzata la sentenza, eterno pungolo di rimorso al suo cuorei

I racconti sono preceduti da una *Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane*, nella quale la fonetica siciliana è esaminata con gran diligenza ed amore.

I testi siciliani sono seguìti da sei *Novelline albanesi*, perchè questo esempio fosse di nobile eccitamento a qualche Albanese di Sicilia, acciò si volga ad una simile raccolta nel paese nativo. Chiude l'opera un *Glossario*, ove sono annotate tre mila voci, tanto generali quanto vernacole, utilissimo a coloro cui il dialetto siciliano non è molto famigliare.

È questa l'opera del sig. Pitrè, della quale io, profano a codesti studi, ho tentato dare un incompleto abbozzo. Questo prezioso lavoro sarà in Italia, pur troppo, degnamente apprezzato da pochi; ma esso avrà sicuramente più numerosi ammiratori fuori d'Italia, specialmente nella dotta Germania, ove siffatto genere di studii è tanto coltivato.

Quanto a me son lieto che in questa *Corrispondenza Siciliana*, io abbia potuto dare a' lettori della sua *Rivista* notizia di questa importante pubblicazione, e se la presente lettera contiene questo solo annunzio, io sono ugualmente lieto per l'onore che da questa opera ridonda al mio Pitrè e alla diletta nostra isola nativa.

Palermo, 15 marzo. CARMELO PARDI.

Digitized by Google

Gazzettino bibliografico Italiano.

Giornale Napoletano di filosofia e lettere scienze morali e politiche diretto da Francesco Fiorentino, compilato da C. M. Tallarigo; anno 1°, vol. 1°, fasc. in foglio; 2 febbr. 1875.; un vol. di pag. 196 (usciranno 6 fascicoli all'anno; prezzo dell'associazione per l'Italia L. 16). — Il primo fascicolo contiene: *Le origini*, dialogo tra Geppino e il Nonno, di L. Settembrini, *Il Gran Basile* studio biogr. e bibl. di V. Imbriani, *Rambha*, novella indiana di F. Persico; *La riforma religiosa* giudicata dal Campanella secondo un manoscritto inedito, di F. Fiorentino; *le due fasi della scienza* economica, di L. Miraglia; *La prefazione di A. Dumas* ad una nuova edizione di Manon Lescaut, di M. Cafiero; *Studio di Mitologia comparata* di M. Kerbaker; Critica bibliografica; notizie varie.— Il primo e l'ultimo degli scritti compresi in questo fasc. sembrano essersi messi a riscontro per dimostrare la bella concordia che regna in certi nostri istituti universitarii, e la distanza che corre fra un antico maestro elementare, mediocremente istruito, che la politica ha trasformato in un professore di università, ed un vero uomo di scienza che può alla scienza bene servire, perchè fu spinto ad essa dal più vivo amore; nel vero, mentre il prof. Kerbaker, si prepara, con questo suo 1° studio comparativo di mitologia, in cui si raffronta felicemente l'indiana Sâvitrî con la greca Alceste, a crescere lustro alla scienza italiana, il signor Settembrini con un articolo leggiero, scipito e petulante arriva, per potenza del suo peregrino ingegno, fino a negare l'esistenza d'una razza indo-europea, ch'egli chiama una *sciocchezza biblica*, e a stabilire che tal razza da'suoi inventori *(que'buoni tedeschi)*, fu collocata da prima nell'*Iran, perchè ivi nasce spontaneo il frumento* (!!) e a dichiarare conseguentemente una invenzione la parentela dei linguaggi indo-europei. Il signor Settembrini crede all'autoctonia; il primo italiano fu generato secondo lui da un raggio del padre Sole sopra l'umida madre Terra, su per giù, come il volgo crede che nascano i rospi, o come si moltiplicano i fichi settembrini. Ed egli è padrone, nella sua autoctona ignoranza, di credere ciò che vuole, ma, se gli preme di non riuscire intieramente ridicolo, si guardi dal combattere la scienza; male si combatte un nemico che non si conosce punto; e il signor Settembrini avrà, come uomo, tutte le qualità ideali più invidiabili; ma ciò non toglie ch'ei si dimostri un gran fanciullone quando s'accinge a scrivere d'argomenti gravi prima d'averci pensato sù.

Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane per cura di Giuseppe Pitrè: *Fiabe novelle e racconti* (quattro bei volumi; prezzo dell'opera, L. 20; Palermo, Luigi Pedone Lauriel) — Il prof. Pardi informa distesamente in questo stesso fascicolo del contenuto di quest'opera, frutto di lunghe e diligenti investigazioni, di un pronto e coltissimo ingegno, di un sentimento felice di tutto ciò che appartiene alla letteratura popolare. Il Pitrè non ci ha dato soltanto la più larga raccolta di novelline popolari finquì uscita in Italia; ma la più completamente illustrata con note comparative, e

Digitized by Google

filologiche, arricchite pure da un primo lodevole tentativo di grammatica scientifica del dialetto siciliano, il quale prova come il Pitrè, quantunque segregato in un'isola, quantunque solo e distolto da cure diverse sappia tener dietro con amore e profitto al progresso degli studii filologici, per vantaggiarne e migliorarne le proprie pubblicazioni. Con prudente consiglio, il Pitrè limitò i riscontri alla letteratura popolare italiana; è questo, per ora, il metodo più sicuro e più vantaggioso, che raccomanderemmo pertanto a tutti gli altri nostri raccoglitori. Chi sia fuori d'Italia deve cercare nelle opere nostre tutta la maggior copia di notizie riferentisi alla nostra letteratura, mentre non viene sicuramente a cercar ne'libri nostri riscontri con novelline germaniche, le quali cercheranno piuttosto nelle raccolte tedesche. Precede l'opera un'ampia e dotta introduzione sopra le novelle popolari; segue il citato saggio di grammatica siciliana, poi quattro volumi di novelle in dialetto siciliano, con opportune note dichiarative del testo, a piè di pagina, e, al fine d'ogni novellina, varianti e riscontri novissimi e tali da crescere non lieve importanza a questa ben concepita raccolta. Il quarto volume si conchiude finalmente con un glossario siciliano, che agevola non poco la lettura delle novelline, con una dottissima lettera di riscontri e varianti diretta al Pitrè da Vittorio Imbriani (ove notiamo soltanto che anch'egli battezza come un mascolino la raccolta indiana: *Cukasaptati* ch'è un noto femminino), e con due fogli di aggiunte notevolissime del nostro intrepido e benemerito raccoglitore, a cui già devono tanto gli studiosi della letteratura popolare, e che tiene così alto in Sicilia il decoro de'buoni studii.

Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della chiesa scritta dal P. Raffaele Garrucci D. C. D. G. corredata della collezione di tutti i monumenti di pittura e scultura, incisi in rame su cinquecento tavole ed illustrati; fascicoli 26 e 27; Prato, Fr. Giachetti editore; Giachetti figlio e C. tipografi (prezzo Lire cinque il fascicolo). Dopo avere nel primo libro compiuto la storia della primitiva architettura cristiana, il dotto padre Garrucci imprese nel secondo libro dell'opera sua monumentale a descrivere le varie foggie di vestire degli antichi cristiani, fondandosi, molto più che sopra le affermazioni spesso inesatte degli scrittori, sopra l'autorità de'monumenti, autorità non sempre, in vero, infallibile, poichè, per non pochi monumenti lo stesso Garrucci ci rende consapevoli che egli modificò il disegno d'alcuni archeologi suoi predecessori, ma generalmente, sicura e degna di essere principalmente consultata. Cento ventisette tavole con ogni cura disegnate permettono poi agli studiosi di verificare quale erudita guida sia il Garrucci, offrendo altresì il modo di procedere a nuove ricerche dal Garrucci trascurate, poichè non formavano oggetto speciale dell'opera sua. Così non è senza perchè, dopo quanto ci è sembrato di potere altrove affermare intorno alla parentela ideale mitica delle leggende biblico-cristiane con le indo-europee, che ne'monumenti cristiani rappresentati da 127 tavole, dopo la figura del buon Pastore, quella che torna più spesso, è la figura del pesce che dapprima ingoia e poi vomita il peccatore Giona sulla spiaggia, o entro una barca, come ci si rappresenta Noè che si salva dal diluvio, e il peccato originale del primo uomo e della prima donna, cui Cristo verrà poi a lavare col battesimo ossia con l'acqua. Vi è successione mitica fra la Bibbia ed il Vangelo; perciò ancora le rappresentazioni bibliche e le evangeliche dovevano trovarsi riunite. Ma, oltre alle no-

Digitized by Google

zioni mitiche che da quest'opera insigne si possono raccogliere, le storiche, le archeologiche, le artistiche hanno singolare importanza; noi ci vediamo rivivere innanzi in queste tavole tutto un mondo scomparso, e ci par quasi sognare, tanto siamo lontani dal conservare alcuno de'caratteri proprii di quella primitiva società cristiana; a segno che se non sopravvivessero i rituali ecclesiastici, dovremmo accostarci allo studio delle antichità cristiane come ad un mondo intieramente ignoto. Il dotto padre Garrucci che ne raccoglie e ne illustra gli sparsi frammenti, il benemerito editore Francesco Giachetti che dalla piccola città di Prato rivaleggia per lo splendore dell'edizione coi primi editori dell'età nostra, meritano ogni maniera di riconoscenza; ma la forma più gradita di gratitudine crediamo abbia ad essere per entrambi che l' opera in corso di pubblicazione sia ricercata dagli studiosi, e che ogni grande biblioteca così italiana come straniera non tardi ad adornarsene. L'opera è ora arrivata oltre al quarto del suo volume; dei 100 fascicoli promessi sono già usciti 27. Noi promettiamo tornare ad informarne i nostri lettori quando essa sia più avanzata, e, finalmente, ad annunziare il compimento di una intrapresa colossale, tanto più considerevole, in quanto sarà stata condotta a termine dalla perseveranza di due soli privati, in tempi ne'quali il pubblico va per lo più, dietro alle cose minime.

Archivio glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli; vol. terzo; puntata prima: *Fonetica del dialetto di Val-Soana*, di Costantino Nigra; *Schizzi franco-provenzali* di G. I. Ascoli (pag. 120; prezzo L. 5; Torino, Loescher). Dopo avere abbracciato l'Italia con lo studio sapiente dei dialetti alpini della sezione orientale, il prof. Ascoli viene ad illustrarci da pari suo i dialetti della sezione transalpina occidentale, i quali egli qualifica per dialetti *franco-provenzali*, qualificazione contro la quale non avremmo nulla a ridire per parte nostra, s'ei non vi comprendesse pure il dialetto della Val-Soana nel canavese, dottamente illustrato dal valsoanino Costantino Nigra, il quale non ci sembra avere una fisionomia così distinta da altri dialetti pedemontani, per stare da sè, ed entrare in un gruppo diverso da quello dei pedemontani. Chè se l'aostano che reca tipo franco, ha rapporti col valsoanino, questo ne ha molti più con gli altri dialetti canavesani, per quanto ne pare a noi, che in simili studii, del resto, anzi che presumere d'insegnar checchessia al più dotto e più acuto de'moderni glottologi, ci confesseremo sempre volentieri suoi discepoli devoti e riverenti.

Annali Tortonesi, ossia compendio storico cronologico dei principali avvenimenti occorsi nella città, contando le diocesi di Tortona dal principio dell' Era Cristiana fino al 1300, raccolti, ordinati e pubblicati con documenti inediti da Gius. Salice tortonese; Torino, fratelli Bocca (un vol. di pagine 794; prezzo Lire 7). — Utile compilazione, calda d'amor cittadino, che i tortonesi per i quali specialmente fu preparata, apprezzano già da cinque anni, e che i fratelli Bocca ripresentano ora con maggior pompa al pubblico degli studiosi. È un emporio di notizie multiformi, tratte da fonti diverse, non tutte storiche (come, ad esempio, il *Folchetto Malaspina* del romanziere Varese), non tutte sicure, come, per es., la memoria di quel Paolo Rampini che fioriva nel 1550 in Tortona, il quale lasciò scritto che nel suo tempo i tortonesi usavano ancora della lingua celtica,

Digitized by Google

(Ecco le parole battezzate come celtiche, le quali il signor Salice riferisce dal suo autore: *casticia* = edifizio; *castitadea* = castità; *coeur* = cuore; *covrach* = barca; *dere* = scala; *disparla* = diavolo; *dour meal* = togliere le barre; *drut* = forte; *gloss* = verde di mare; *grill* = rumore; *gureg* = donna; *march* = cavallo; i professori Ascoli e Flechia e il Nigra vedranno qual conto sia da farsi dell'autenticità e pretesa celticità di queste parole). Quasi 250 pagine del presente volume sono riserbate ai documenti, che hanno importanza non solo per le notizie storiche che contengono, ma, in parte, anche pel latino barbaro, che tradisce, talora, forme dialettali, con cui furono scritti.

Marco Mastrofini, sue opere edite ed inedite e suoi contradittori; memorie storico-apologetiche di Saturnino Ciuffa, con importantissimi documenti inediti (Roma tip. della Pace; pag. 368). Gli *importantissimi* documenti, in verità, non li abbiamo saputi ritrovare; ma posto che sian tali qualche sonetto, qualche lettera, qualche epigrafe inserta nella biografia del Mastrofini, essi sono importanti, senza superlativo, solamente rispetto alla biografia dovuta alla pietà dell'erede, e congiunto del Mastrofini, avv. Saturnino Ciuffa. Il Mastrofini, buon grammatico, buon lessicologo e buon filosofo, non fu certamente stimato, secondo il merito, nel tempo suo che dava nominanza a ingegni assai meno robusti ed operosi; anzi, per gli intrighi dei gesuiti, egli ebbe a patire in Roma lunghe e crudeli persecuzioni. Il nome di lui meritava quindi di essere rivendicato dall'oblio, e, fra tanta fretta di dimenticare i morti, dopo averli pomposamente, secondo il costume odierno, menati in sepoltura, ci piace, per l'eccezione, l'esempio dato dal sig. Ciuffa, il quale al Mastrofini morto da ben trent'anni consacra ora le pagine più calde, come se le polemiche sostenute dal chiaro autore della *Metafisica Sublimiore* contro i suoi perversi avversarii fossero fresche di ieri. Ma, in quella stessa Roma in cui un pronipote di Vincenzo Monti ne stampava dopo quasi un mezzo secolo dalla morte di lui, l'apologia, reca minor meraviglia che il parente Saturnino Ciuffa scriva e pubblichi dopo sei lustri le memorie storiche-apologetiche di Marco Mastrofini, quantunque siamo d'opinione che una buona biografia critica avrebbe reso alla memoria del Mastrofini miglior servizio dell'apologia più ardente.

Le Orazioni di Demostene tradotte e illustrate dall'avv. Filippo Mariotti deputato al parlamento; vol. II; Firenze, G. Barbèra (prezzo L. 4). — Le qualità che raccomandavano il primo volume di questa versione si ritrovano anche più evidenti nel secondo; il Mariotti non solo si dimostra scrittore corretto, e di buon gusto, che ha profondamente studiato ed egregiamente voltato il suo Demostene, ma ha un senso mirabile della sapienza pratica della quale possono, in più casi, ritornarci maestri gli antichi, studiati da chi come il Mariotti, oltre che agli studii, attenda con amore e con onore alla cosa pubblica. I suoi riscontri tra gli usi degli oratori greci con quelli degli oratori moderni ci paiono trovati con felice ingegno e con verità. Solamente temiamo che il M. ecceda alquanto nell'ammirazione del proprio sistema, e del proprio autore. Poichè egli s'indirizza ai giovani, non ci pare in vero che alcuna lettura sia pei giovani meno edificante delle orazioni di Eschine e di Demostene raccolte in questo volume, scritte più per odio e vendetta personale che per amor del vero, sopra argomenti sozzi, da oratori, al certo, non pudichi; il consiglio poi che egli dà ai giovani di at-

Digitized by Google

tendere più agli affari che agli studii ci pare meno opportuno in un tempo in cui vi è tanta abbondanza fra noi d'uomini politici e tanta sovrabbondanza d'analfabeti, e tanta impazienza ne' giovani a lasciare i banchi della scuola per divenire presto uomini d' alto affare.

La Repubblica Romana del 1849 per Giuseppe Beghelli, con documenti inediti e illustrazioni; Lodi, Società Cooperativa-Tipografica (2 vol.; prezzo lire 5). — Edizione democratica; stile, pensieri, sentimenti da scrittore democratico mazziniano; l'autore scrive per i suoi e in quella forma che sola piace a'suoi; tuttavia lo studioso di storia non può ignorare e trascurare un libro così ricco di importanti documenti storici in gran parte inediti, coraggiosamente pubblicati, sebbene per alcuni di essi dovrà dirsi che il signor Beghelli ha tirato sassi contro la piccionaia (veggansi, per esempio, le pagine e i documenti che riguardano il Guerrazzi). Nessun lettore giudizioso vorrà per i fatti della repubblica romana attenersi a questa sola guida; ma nessuno studioso che sia innamorato sovra ogni cosa della verità, vorrà chiudere gli occhi innanzi a troppi episodi eloquenti di quel periodo della nostra storia nazionale che il signor Beghelli ebbe cura d'illustrare. Per quanta sia la parzialità e la passione che governa i giudizii del Beghelli, a segno di portarlo, per esempio, a scrivere che il generale Lamarmora, quando andò all'assalto di Genova, non avea tirato pure un colpo di moschetto contro l'Austria (ponendosi in obblio tutta la parte bellissima che il generale piemontese avea avuta nella campagna del 1848), un lettore, prevenuto che si tratta d'uno storico partigiano avrà sempre a trarre il suo profitto dalle rivelazioni d'un uomo di parte, che se non fu, perchè troppo giovane, attore e spettatore degli avvenimenti che narra, ebbe da parecchi de' principali attori e spettatori che vi presero parte, preziosi aiuti e consigli ed eccitamenti.

Il bacio della contessa Savina, racconto di Antonio Caccianiga (Milano, fratelli Treves, un vol. di pag. 356); prezzo lire 3). — Daniele dà un bacio alla contessa Savina; questa invece di rispondere come la celebre Gualdrada, dà la mano di sposa ad un patrizio che la fa infelice, e muore straviziando, lasciandola madre d'un bambino. Daniele intanto ha sposato la bionda Agata, gelosa del bacio dato alla contessa Savina, e sempre nel sospetto che la giovine vedova non voglia renderlo un giorno o l'altro a Daniele. Daniele ed Agata hanno anch'essi una bambina. Passano quasi vent'anni; le gelosie durano; il contino Saverio, figlio della Savina, chiede la mano della figlia di Daniele; le nozze si celebrano. Dopo un anno, nasce una figlia, cui s'impone il nome di Savina; la piccola Savina restituisce al nonno Daniele il bacio di cui egli poteva trovarsi in credito verso la nonna contessa Savina. Graziosissimo racconto, e pieno di verità e d'onestà, scritto con quel brio, e con quella semplice disinvoltura che piace tanto nelle opere del Caccianiga; cresce poi l'interesse il sospetto, vorremmo dire la certezza che nasce, nel racconto si veli un po' d'autobiografia dello stesso geniale scrittore; il quale del resto non ha voluto neppure intitolare romanzo o racconto il suo libro, per esser libero di correre sbrigliato su molti minuti argomenti che non hanno, in vero, nulla che fare col bacio della contessa Savina ma che attraggono pur sempre, come bozzettini pieni di grazia e naturalezza.

Petrarca e Laura, studio di Bernardino Zendrini; Milano, tip. Lombardi (pag. 91 in-8.). — Questo che s' intitola modestamente *studio*

Digitized by Google

è la più profonda analisi critica che siasi tentata finquì dell'amore di Petrarca, intorno al quale il Leopardi avrebbe voluto comporre un libro. Ma sperava il Leopardi che quel libro sarebbe riuscito, attenendosi alla sola guida del Canzoniere, la storia più autentica degli amori del poeta, quali furono in realtà, mentre lo Zendrini, ci dimostra come sia necessario distinguer bene Laura dal Petrarca, e metter tanto alto il poeta, quanto la donna merita d'essere poco o punto considerata, in quanto sotto la donna ideale si nasconda una Laura storica. Il Canzoniere non ci offre che un monologo continuo, il quale rimane senza risposta; quanto esso vale a farci comprendere la immensa capacità d'amore del Petrarca, il quale, non corrisposto, manteneva il suo ideale costante, e de' più piccoli pretesti che la realtà gli offriva componevasi una nuova illusione, la quale dissipandosi, riusciva ad un nuovo tormento, tanto ci lascia freddi innanzi alla figura di Laura, e indifferenti alla sua persona reale. Certo non tutte le lettrici di questo scritto originalmente concepito vorranno bene allo Zendrini d'aver tanto diminuito nella mente nostra la statura di Laura, a cui non dispiaceva la fama di bella e casta donna che il Petrarca le preparava nel mondo, ma che a tanto affetto, a tanta devozione, a tanto disperarsi d'un'anima amante erasi sempre dimostrata fredda come marmo; ma, poichè sarebbe difficile il trovare in esse il cuore ghiacciato di Laura, è sperabile che nella critica vendicatrice dello Zendrini esse finiscano per sentire, con noi, la voce della verità, che, a traverso gli idilli scolastici, si è fatta strada per dare all'amata, non amante, del Petrarca il posto che, innanzi alla corte d'amore, la crudele indifferenza di lei le ha pur troppo meritata.

Fonologia italiana; pagine dettate giusta i risultati delle più recenti investigazioni linguistiche, soprattutto germaniche, come introduzione e chiave allo studio della Grammatica Storica ed alle ricerche etimologiche per Fortunato dott. Demattio, professore pubblico ordinario nell'I. R. Università d'Insbruck. — Insbruck, Libr. Accademica Wagner, 1875.

Nella prefazione, pag. 9-15, il chiaro autore, definita la fonologia, detto dell'importanza di questa nuova scienza negli studii linguistici ed accennato al metodo storico comparativo che questa segue nel ricercare le leggi delle trasformazioni de' suoni, chiarisce le idee espresse con alcuni esempi scelti molto a proposito.

Nel trattatello delle vocali toniche, pag. 17-29, avremmo desiderate che l'autore giunto a parlare de' riflessi di *e* lunga, di *e* breve, di *o* lunga e di *o* breve, avesse notato la differenza della pronunzia loro, prima d'arrecare esempi de' loro riflessi. Infatti chi legge il libro giunge a sapere che l'*e* e l'*o* toniche possono avere due suoni, uno cioè aperto o largo, e chiuso o stretto l'altro, dopo aver di già fermato la sua attenzione su' loro riflessi, senza conoscer punto la differenza del suono che assumono nel riflettere le vocali latine.

Anche nel trattare i riflessi di *e* in posizione, l'autore sarebbe riuscito più chiaro se li avesse classati secondo i diversi gruppi consonantici a' quali l'*e* precede, notandone subito la pronuncia o aperta o chiusa. In conseguenza avrebbe potuto trattare la materia in questo modo: *e* in posizione si mantiene in italiano con suono chiaro innanzi a *rr*, *rb*, *rp*, *ee*; *èrba*, *tèrra*, *sèrpe*, *ecc.* Fatto ciò, avrebbe potuto toccare delle eccezioni seguendo l'istesso ordine.

Ne' riflessi dell'*i* lungo avremmo desiderato che agli esempii d'eccezione citati fosse aggiunto anche quello della parola *fégato* (*ficatum -jecur*). Finalmente a pagine 25 l'autore nell'osservare come da *o* lungo non derivi in molte voci *o* chiuso, ma *o* aperto, è caduto nel-

Digitized by Google

l'abbaglio preso anco dal Diez (1), e cita come aventi *o* con pronunzia larga le parole *atroce*, *Bologna*, *nome*, *cote*, mentre si pronunzia: *atróce*, *Bológna*, *nóme*, *cóte* con *o* stretta.

Nel trattare le vocali l'autore è stato assai felice.

Sennonchè, a pag. 30, parlando delle vocali protoniche l'autore è caduto nell'inesattezza di considerare atone le vocali nelle parole *dopo* (depost) e *ghiova* accanto a *gleba*. A pag. 32 correggasi *folaca* con *folaga* (fulica).

Nel trattare delle consonanti, l'autore ha esaurito bene tutta la materia; e quindi l'avere un pò scarseggiato negli esempi, e l'avevere omesso, a riguardo dell'*r*, che questa consonante qualche volta si indebolisce e poi cade, come in Battisteo (-ero), scaleo (ero), scalea (-era); andar caendo (carendo) = andare elemosinando; desio (desiro); leandro (lorandrum = *rododéndron*), sono così piccole mende che non tolgono niente al merito del lavoro. Finalmente a pag. 44, l'autore agli esempi d'inserzione di *m* poteva aggiungere Campidoglio (capitolium); strambotto (prov.: estribot); gombina (copula).

A. Poli.

(1) Diez. Gramm. der Romanischen Sprachen. Erster Theil. pag. 316.

Clara, per P. G. Molmenti; Milano, Treves, 1875. — È la biografia d'una donna, forse studiata dal vero. Il nome dell'autore la raccomanda alla lettura dei buongustai. C'è analisi psicologica, maggiore e più acuta che nei precedenti lavori del Molmenti — potenza di paesista nelle descrizioni della natura fisica — un fondo di vaga melanconia che non è lo scetticismo ora all'ordine del giorno.

Clara è una vittima della famiglia e della società — una vittima come ce ne sono tante — una donna nè straordinaria, nè volgare, ma vera. Il suo antagonista è pure un tipo riuscito. E non dico altro per non prevenire il lettore. Peccato solo che alla precisione quasi anatomica di questo studio d'un anima, non risponda a volte più pacatamente la forma. Di forma, benchè aggraziata, c'è abuso. Meno diffusa sarebbe stata più bella. Non bisogna accarezzare troppo un pensiero od una frase, nè presentarla da tutti i lati. L'arte di lasciare indovinare e desiderare qualche cosa è una delle più felici civetterie. Non pertanto, lo ripeto, il nuovo libro del Molmenti, potrà far fortuna, perchè inspirato al vero, e per tanto lontano dalle convenzioni realistiche quanto dalle ideali. Non è poca lode per un giovane autore.

L. M.

Digitized by Google

Notizie letterarie italiane.

— L'ultima lettera spedita la vigilia della sua morte, dal compianto Eugenio Camerini era diretta al nostro professor Giambattista Giuliani. Nella sua brevità, la lettera del Camerini rivela i pregi più caratteristici di quell'amabile ed arguto ingegno, a cui il sapere e valer molto non solo non tolsero ma accebbero squisita cortesia. Siamo poi lieti di intendere come l'ultimo giudicio espresso dall'illustre critico, si manifestasse onorevolmente sopra un'opera che noi abbiamo pure vivamente raccomandata agli studiosi, e che va oramai per le mani di gran parte dei nostri lettori: « Illustre Signore, Ella ha messo il colmo a'suoi meriti verso Dante con la bella edizione del *Convito*, recato alla nativa purità e comentato con un valore che non lascia forse luogo ad altri miglioramenti. *A veder tanto non surse il secondo.* Il proemio è così sensato e quasi direi affettuoso che fa amare lo scrittore, quanto il comento lo fa stimare. Io mi propongo di rituffarmi in Dante con sì fatta guida, e verrò confortando con la dottrina di lei i miei ultimi giorni (povero Camerini!). Intanto La ringrazio dell'onore e me Le proffero e raccomando

Milano, 28 febb. 1875.

Suo devottssimo serv.
E. Camerini.

— Gli editori Piccitti e Antonici di Ragusa, hanno pubblicato in elegante edizioncina un nuovo racconto di Carlo Simiani, intilolato: *Fior di mestizia.* — Dedicato a Dora D'Istria, riceviamo un romanzo storico di argomento albanese, intilato *Costantino o l'amor primitivo*, di Luigi Lauda, il quale, come tutti gli albanesi residenti in Italia sognano l'indipendenza della loro patria, quanto l'hanno dimenticata gli Albanesi rimasti in Albania (Napoli, St. del Fibreno; un vol. di pag. 128; prezzo lire 3). — È uscito il secondo dei dodici nuovi romanzi di Medoro Savini, da pubblicarsi entro un anno; è intitolato *Luisella*: contiene 144 pag.; costa L. 1,50. — In elegante edizione di cinquanta esemplari numerati dei quali soli venti in commercio, il signor Carlo Volterra ha pubblicato a Pisa, pe'tipi del Nistri due sue nuove storielline, intitolate: *Alla posta* e *Una vendetta in mercato.* Presso lo stesso editore Nistri di Pisa, in elegantissima edizione

Digitized by Google

di soli cento esemplari, Diego Martelli servito da Telemaco Signorini di tre illustrazioni ha pubblicato un opuscolo il cui titolo, essendo più osceno del libro stesso, non possiamo riferire. — La casa Brigola di Milano ha pubblicato il secondo volume del teatro di Achille Torelli; *Una Corte nel secolo XVII*, commedia in cinque atti in versi (di pag. 140; prezzo L. 2,50). — Da Genova, estratte dal pregevole *Giornale storico Ligustico*, riceviamo due importanti biografie critiche, scritte con molta erudizione storica e letteraria dal signor A. Neri, di due storici genovesi del secolo XVII, Pier Giovanni Capriata, e Luca Assarino. — Presso l'editore di Palermo Michele Amenta è uscita la seconda edizione della pregevole versione poetica di Giuseppe Sapio della *Georgica* di Virgilio. Il signor professore Alfonso Cerquetti, egregio lessicologo forlivese, ha pubblicato una sua *Risposta al Discorso di Cesare Guasti letto nell'adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca*; che il signor Guasti abbia fatto prova di non toscana urbanità, nel cenno con cui ricordò il Cerquetti alla Crusca è vero pur troppo; ed egli stesso a quest'ora ne sarà forse convinto; ma è vero altresì che uomini del valore del Cerquetti non hanno nulla da guadagnare nell'impegnare polemiche letterarie sopra alcune parole sfuggite ad un relatore malaccorto d'un Accademia, in verità, più morta che viva; la Crusca acquistò fama finquì più da'suoi avversarii che da'suoi amici; esagerandosene, specialmente fuor di Toscana, la infallibilità, alla quale non sappiamo che alcuno degli accademici pretenda, si pose ogni cura per dimostrare che'era anch'essa fallibile, e in tale dimostrazione, se ne divulgò maggiormente il nome. Ella sarebbe morta a quest'ora se le battaglie de'lessicografi non l'avessero condannata a vivere; e il Cerquetti per la sua parte, volendo provare all'Accademia gli sbagli commessi dai compilatori del suo dizionario, (tanto scarso e di poco rilievo, nella somma, è il numero degli errori da lui notati), potrebbe esser riuscito molto più a provare invece la diligenza de'signori compilatori, se alle mende notate dal Cerquetti, ogni studioso, per la propria parte, non avesse ad aggiungerne altre più gravi, ed in molto maggior copia, onde si dimostrerebbe che l'opera del Dizionario è lontana dal rendere agli studii que'servigi per i quali l'Accademia della Crusca è, con non lieve dispendio, mantenuta dallo Stato. — Abbiamo inoltre ricevuto gli scritti seguenti: *Poesie* di Dioniso Carrara da Barga; Firenze, Tipografia Carnesecchi (prezzo Lire 1); *Canto e Patria*, versi di Giuseppe Micali La Wall; Messina (Nicotra); *Dello scrivere*, sermone di Carlo Baravalle (Milano); *Filosofia dell' immortalità* dettata in brevi lezioni da Francesco Altardi (Palermo, Bondì, prezzo una lira); *La Rinnovellazione degli studii letterarii* del professor Simone Rossi; fascicolo primo, prezzo cent. 80; Messina (D'Amico); *Troppo Senofonte nei Licei e poco Greco*, Lettera di Francesco D'Ovidio (Torino);

Digitized by Google

Delle iniezioni ipodermiche di calomelano nelle malattie sifilitiche osservazioni di Efisio Valle, capitano medico in ritiro (Sassari; Azuni); *Rapporti fra l'economia degli esseri organizzati e l'economia sociale,* discorso letto nella solenne riapertura della libera università di Ferrara dal dottor Aristide Stefani; Ferrara (Taddei); *La lotta per il diritto nel processo Ofenhein* del valente giurista avvocato Francesco Forlani; Trieste, tipografia Morterra, (prezzo Lire 1,50); *Primi elementi di enciclopedia universitale* ad uso dei ginnasi, licei, scuole normali e magistrali, univers. etc., compilati nell'Ateneo dal professor Vincenzo Pagano; volume unico; quaderno 4. *Agatologia* (Napoli, Lorenzo Rocco; prezzo L. 5); una pregevole e interessante biografia del naturalista ed agronomo Giuseppe Gautieri pubblicata per nozze da Carlo Negroni, in Novara; e dello stesso autore: *Sulla nuova tariffa capitolato delle acque demaniali* (Novara, Miglio); *Proposta del comitato per l'acquisto dei canali già concessi alla compagnia del canale Cavour; Amaritudo amarissima,* titolo di una fantasia lirica di Gius. Fara Musio (Cagliari); Francesco Ramognini ha pubblicato un poemetto sul *Duca Ferdinando di Genova*; *Undici lettere inedite di Pietro Giordani,* pubblicate per cura di Venerio Orlandi (per nozze; Forlì, Demecerati); *Per l'inaugurazione del monumento a Daniele Manin,* canzone di Ferdinando Galanti (Venezia, tipogr. Antonelli; un bel canto, pieno di dignità e di severo affetto); *Nella inaugurazione del monumento a Daniele Manin,* Versi di Fortunato Novello (Venezia, tipogr. Antonelli); *Lo spirito di Daniele Manin,* Ode di Antonio Malmignati (Padova, Sacchetti); *La morale e il teatro,* discorso di Antonio Sartini (Pisa, Ungher; onesta e ben ragionata scrittura contravveleno alla nota lettura sullo stesso argomento, di Ferdinando Martini). — Riceviamo ancora la *Guida Spilimbergo e suo distretto* di L. Pognici (Pordenone, Gatti; ne sarà discorso nel prossimo fascicolo).

— Riceviamo copia d'alcune belle epigrafi in onore di Michelangelo, di cui il 6 marzo ricorreva il centenario. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori pubblicandole, con la lettera che ce le accompagna:

Pieve S. Stefano, 13 marzo 1875.

Pregiatiss. Sig. Professore,

Come ben saprà, il Comitato fiorentino iniziatore per festeggiare il quarto centenario della nascita del sommo Michelangelo Bonarroti, doveva portarsi il 6 del corrente marzo nel Comune di Caprese per collocare nella sala di quel diroccato castello una lapide commemorattva in onore di un tanto nome. Dal sindaco poi di quel Comune furono invitati tutti i Municipii della

Digitized by Google

Valle Tiberiana superiore, non che le Accademie a mandare i loro rappresentanti per assistere a questa solenne cerimonia. Ma, attesa la gran neve, e l'incostanza della stagione, il Comitato credè bene rimettere la sua venuta, e per conseguenza la festa nella futura primavera, allorchè la stagione sarebbe stata più propizia.

Io come uno dei possidenti di quel Comune, e come uno dei rappresentanti il Municipio di Pieve S. Stefano, fui pregato di fare alcune epigrafi per collocarsi nel detto Castello in occasione della surriferita festa.

Eccole adunque, sig. Professore, queste epigrafi che a Lei rimetto, mentre col più distinto ossequio ed affetto ho l'onore di soscrivermi

Suo Devotiss. Servo
T. Barciulli.

1.

Questa deve collocarsi sopra la porta d'ingresso del castello: porta senza affissi, e priva anche dell'architrave.

Diruto Castello
Non il Despota edificatore
ma il sommo
Michelangelo Bonarroti
Eterna il tuo nome
—
Ossequio, riverenza, affetto
I tuoi visitatori
Comprendono.

2.

Nella sala ove sarà collocata la lapide che il Comitato ha di già fatto fare in Firenze e dove sarà tenuta l'adunauza.

Al Comitato Fiorentino
Che nel quarto centenario
Il giorno natalizio
di
Michelangelo Bonarroti
volle celebrato
All'eletta schiera di Rappresentanti
Comuni e Accademie
scientifiche, artistiche letterarie
convenuti a questa solenne cerimonia
Il Municipio Capresano
lode perenne riconoscenza
tributa.

Digitized by Google

3.

Sopra alla porta, che da questa sala si accede nella camera, ove la tradizione vuole che sia nato il divino artista.

Umile cameretta
Fortunata di accogliere i primi vagiti
di
« Michel più che immortal angiol divino »
Oggi
Nei suoi cultori
Le Scienze, le Lettere, le Arti
Riverenti ti onorano
—
Splendida magione il Genio non cura

4.

Entro la detta Camera.

Scultura Pittura Architettura Poesia
Impalmandosi
Come le prische Grazie
Carolavano
Attorno alla cuna di Bonarroti
che
Generose « lattar, più ch' altri mai »
Infusero al neonato
dell'arti loro la perfezione
—
Fausto memorando giorno
6 marzo 1474.

— Finalmente i Veneziani hanno pensato e provvedono sul serio ad innalzare anch'essi un monumento al loro immortale commediografo, a Carlo Goldoni.

— Due insigni bibliotecarii di due illustri biblioteche, il nostro Ferrucci, bibliotecario della Laurenziana, il Walther, bibliotecario della Imperiale petropolitana si scambiarono ne'mesi scorsi complimenti latini internazionali, che cercano e trovano opportuna ospitalità in questa rassegna internazionale mensile degli studii.

Digitized by Google

Ad virum clarissimum
ALOISIUM CHRYSOSTOMUM FERRUCCIUM,
Regiae Bibliothecae Mediceo-Laurentianae
Florentinæ Præfectum

Salve, Ferrucci, quo Tuscia cive superbit
Artibus urbs Florens, nomine et omen habens,
Quas mihi vovisti latias, vir docte, camœnas;
Egregii ingenii dona probata nitent,
Dicta quibus splendent Russorum facta per orbem,
Extensis cultu et relligione sacra,
Ergo grati animi placidus verba atque salutis
Suscipe, quæ mitto, candida vota Tibi.
Sed me quo celebras, equidem non dignor honore,
Nec meret has laudes Musa modesta mea.
Tu potius Rector Mediceæ Bibliothecæ
Promeritus flores atque poëta simul,
Scriptorum custos, Hermes tutela librorum,
Pieridum Ausoniæ præsidium atque decus.
Te doctæ Italiæ colit urbs, Florentia pulchra,
Et Latii gaudet Te duce Musa redux.
Fallor an omine Tu merito Chrysostomus audis,
Cujus ab ore pio suada benigna fluit ?
Visere Te mihi cur sors nuper iniqua negavit,
Quum pulchra hospes eram lætus in urbe Tua ?
Russia sed dudum celebrem Te jure colebat,
Et jam laeta Tibi tendit amica manum. —
Quando iterum visam te felix, Itala tellus,
O desiderii summa caputque mei !
Forsitan hæc etiam nobis dabit otia Divus;
Mitia fila quoad Parca benigna trahit,
Ut tandem adspiciam Romam, æternum decus Orbis,
Parthenopes oræ deliciasque simul,
Hesperii ingenii ut miracula Te duce lustrem,
Palladis, et, quibus est urbs Tua dives, opes.
O Tibi tot cœlique artisque bonis cumulato
Det Deus incolumi luce manente frui !
Pieridum invigilans templo latiæque Camœnæ,
Vir venerande, litans vive faveque mihi !

Petropoli, d. 27 m. Decembris 1874, 8. m. Januarii 1875.

Tibi addictissimus
D.r Christoph. Fridericus Walther
Imperialis Bibliothecæ publ. Petropolitanæ
bibliothecarius super. ord.

Digitized by Google

Ad Chr. Fr. Walther Imp. Biblioth. Petropolit. Bibliothecarium Super. Ord. etc.

Walther, habes dignum pro carmine nomen ab Illa,
  Quæ mente, ac forma prætulit omne decus.
Hæc Catharina fuit Juno, Venus, atque Minerva!
  Unica tres capiens, nec generosa minus.
Nomina virtutum sunt ista adhibenda poëtis:
  Splendent virtutes, nomina pulcra sonant.
Forma, et Majestas, Sapientia viva tenebris
  Temporum, et errorum sic in honore manent.
Sed genus a Caelo est animarum, ad grandia facta
  Quas Deus instructas mittit ab arce sua.
Sideris Arctoi longe lateque refulgens,
  Walther, ea est speculum, quam Catharina, canis.
Imparem adhuc meritis linguam si cantor habebis,
  Vertendum vitio non erit artis opus.
Solares radios quis sustinet orbe reflexos
  Triplice crystalli? Juno, Minerva, Venus
Hic habitaverunt, Catharina recepit et illas;
  Par eadem mente et corde futura trium.
Ut sit laudandum, potius venerabile Numen
  Hoc est in terris, et prope stella poli,
Lumine quæ regat imperium, spem provehat armis,
  Et quo magna vocat gloria, sternat iter.

Al. Chr. Ferruccius.

Notizie letterarie rumene.

Si è pubblicato il 3° volume delle Cronache della Romania per cura del noto storico Michele Cogalniceanu. Una prima edizione di queste importantissime Cronache fu pubblicata in Moldavia nel 1854 sotto il regno di Gregorio Ghica per opera dello stesso Cogalniceanu. La seconda edizione ora intrapresa è non solo riveduta e corretta, ma ancora vi sono aggiunte le cronache della Valachia che nella prima edizione non vi erano. Questa raccolta si comporrà di 5 grossi volumi ed in ultimo vi saranno le tavole storiche della Romania dal 1766, epoca a cui giungono le cronache più moderne, qual'è quella del Sincaiu fino al 1866. I primi due volumi furono pubblicati nel 1872: Il primo di essi è preceduto da una prefazione la quale se contiene apprezzamenti politici contemporanei che non possiamo dividere, pure è scritta con uno stile robusto ed efficace che dimostra l'amor patrio dell'autore. A questa prefazione segue un discorso preliminare al Corso di Storia nazionale

Digitized by Google

che l'autore pronunziò nel 1843 a Jassy all'Accademia allora fondata da Michele Sturza, principe di Moldavia. Le cronache più importanti pubblicate in questi tre volumi sono quelle de'due fratelli Costin, di Gregorio Urechi, di Giovanni Neculcea e di Enachi Cogalniceanu. L'appunto che si potrebbe fare a questa raccolta è di aver trascurato alcune cronache perchè simili a quelle pubblicate, aggiungendo solo in nota le varianti, mentre si avrebbe dovuto pubblicarle tutte per esteso non tanto per la Storia della Romania quanto per la storia della lingua Rumena. — Ciò non toglie che l'opera sia pregevolissima, il che vien pure provato dall'essere già da gran tempo esauriti gli esemplari de'due primi volumi.

Il distinto economista ed uomo politico Giovanni Ghica ha pubblicato il sesto fascicolo delle sue dotte ed interessanti *Convorbiri economice* delle quali ci occupammo altra volta. In questa puntata sono fra gli altri notevoli i seguenti articoli: L'accentramento; Bukarest or son 100 anni; Bukarest industriale e politica.

L'erudito filologo Hasdeu ha intrapresa la pubblicazione del suo corso di filologia comparata che egli tiene nell'Università di Bukarest; esso ha per titolo; *Principii di filologia comparata Ario-europea* comprendente i gruppi: Indo-persico-tracico; greco-italo-celtico e letto-slavo-germanico con applicazioni alla Storia della lingua rumena. Ogni mese sarà pubblicato un fascicolo di 32 a 48 pagine e sono già apparse le prime puntate. Ogni anno uscirà a questo modo un volume di più di 400 pagine accompagnato da un indice analitico e da un indice linguistico. È un'opera che fà onore alla scienza rumena e che speriamo verrà apprezzata all'estero come lo merita.

Apparve in Ploiesti la terza edizione dell'eccellente opera di P. Eliade, Ispettore scolastico, col titolo: Elementi di pedagogia e metodologia teoretica e pratica, nella quale si espongono con facilità e chiarezza i metodi moderni d'insegnamento adattati alle scuole rumene.

Si è pubblicata la seconda edizione del Catechismo di Economia politica del noto economista P. S. Aurelianu, uno de'direttori della *Rivista Scientifica* di Bukarest. Il miglior modo di parlare di questo prezioso libriccino è riprodurre in parte ciò che ne scriveva nel *Journal des Economistes* di Aprile 1870, il Lesage, socio dell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi: « Réunir en moins de cent pages les élements de l'économie politique, sans rien oublier et sans négliger les exemples, donner des notions claires aux gens de peu de loisir, éveiller chez les autres le désir d'etudier, tel est le but d'un catéchisme. Ce but, notre collègue, Aurelianu, professeur d'économie rurale à l'école d'agriculture de Bukarest, l'a complétement atteint et notre opinion est sans doute celle du ministre de l'instruction publique en Roumanie qui en a autorisé l'usage pour l'enseignement secondaire. » A questo catechismo fà seguito nello stesso volume la traduzione rumena dell'aureo opuscolo di Franklin: *La science du bon homme Richard.* Il

Digitized by Google

Lesage parla ancora in modo lusinghiero della *Notice sur la Roumanie* che l'Aurelianu in collaborazione coll'Odobescu scrisse in occasione dell'esposizione mondiale di Parigi.

Il sig. Hugonnet di Ginevra annunzia la pubblicazione d'un libro col titolo: *Six mois en Roumanie;* lo scopo dell'autore è di « far conoscere all'Europa e farle amare la Romania, paese molto simpatico, il quale ha fatto grandi progressi e si è posto a capo della civiltà in Oriente. » Se tale è lo scopo del libro, a noi non resta a far altro che a ringraziarne l'autore ed aspettarne con impazienza la pubblicazione.

Il valente ingegnere di miniere Mattia Draghicénu ha pubblicato un importantissimo studio sulle saline rumene dal punto di vista geologico, tecnico ed economico, che è il primo lavoro più esteso pubblicato su questo argomento in Romania e del quale l'autore, oltre ad avere profonde cognizioni tecniche, si mostra geologo valente. A questo studio si aggiunge, e ciò lo rende ancor più utile, una memoria sopra un nuovo metodo di estrazione e tasporto del sale.

Dell'instancabile giovane Tocilescu abbiamo ancora a registrare due lavori di gran rilievo; il primo, che è un lavoro critico di polso, ha per titolo: *Due storici,* e l'altro, una monografia giuridica che dimostra grande erudizione, è intitolato: *Del legato in diritto romano ed in diritto civile rumeno.* Oltre a ciò si annunzia la prossima pubblicazione di due altre opere dello stesso autore: *Banul Mihalcea* e *Vita ed opere di Nicola Balcescu,* uno de' rigeneratori della letteratura rumena; quest'argomento fu anche svolto dall'autore in una conferenza che tenne quest'anno all'Ateneo.

Il professore di lingua e letteratura greca alla facoltà di lettere e filosia di Jassy, Caragiani, ha mandato alle stampe la traduzione rumena in uno stile facile e popolare dell'Iliade, dell'Odissea e della Batrocomiomachia. Il Caragiani è noto per una pregevole grammatica della lingua greca.

Nello scorso mese si fece l'inaugurazione delle annue conferenze all'Ateneo rumeno di Bukarest. Il solerte vicepresidente del sodalizio, Aurelianu, lesse un applaudito discorso che fu seguito da un concerto musicale. L'Aurelianu disse che era questo il nono anno dacchè furono inaugurate codeste conferenze; che le quistioni economiche erano per essere lo scopo precipuo di esse in questo anno ed espresse la sua riconoscenza al defunto Carlo Rossetti il quale lasciò gran parte del suo avere all'Ateneo. — Fin da principio furono annunziate 32 conferenze, le quali dureranno fino a mezzo aprile. La prima di esse fu dello storico Ureche ed ebbe per titolo: *Quistioni storiche.*

Abbiamo a registrare due nuove pubblicazioni periodiche: *Omul si natura,* periodico scientifico e pratico che si pubblica in Cahul due volte al mese e nel quale le quistioni scientifiche sono trattate dal lato della loro utilità pratica; il periodico sarebbe utilissimo se si diffondesse nelle campagne. *Revista Junimei* (Rivista della Gioventù) si pubblica

Digitized by Google

una volta al mese in Bukarest; nel primo numero è notevole: Una pagina della vita d'un sognatore ed una graziosa poesia del Macedonki col titolo *Carminella.*

Con questa occasione debbo ancora parlare del periodico letterario illustrato che si pubblica in lingua rumena ogni settimana a Pest, sotto la redazione di Giuseppe Vulcanu ed è nel suo decimo anno di vita. Pubblica biografie, novelle, articoli scientifici e critici; questo periodico e l'*Albina* sono i più importanti giornali letterarii rumeni che si pubblichino in Austro-Ungheria.

L'illustre presidente della Società geografica italiana, Cesare Correnti, il quale non trascurò mai alcuna occasione per dimostrare la sua simpatia verso la Romania e che lamentava la mancanza d'una storia rumena in lingua italiana, scrissse una lettera allo Esarcu, agente rumeno a Roma nella quale lo pregava di aiutarlo a far sì che nel prossimo congresso geografico di Parigi, le due Italie si mostrino all'Europa come Giano, con una faccia ad Occcidente ed un'altra ad Oriente. L'Esarcu gli rispose ringraziandolo e disse come pel loro mutuo bene e progresso sia necessario che i genii dei due paesi si sviluppino fraternamente.

La direzione del periodico illustrato, *Giro del Mondo,* che pubblica queste lettere, loda l'Esarcu pe' suoi lavori intorno alle scoverte di documenti fatte nell'Archivio di Venezia e di cui l'illustre critico T. Massarani ha reso diffusamente conto.

Al teatro di Bukarest fu applaudita una commedia, o meglio sette quadri comici di autore anonimo col titolo: *Cer cuventul* (Domando la parola); è scritta con vivacità e con eccellente *vis comica.*

Gli ultimi fascicoli della *Revista Contimporana,* entrata nel terzo anno di vita, contengono una poesia di Alexandri: La pasqua cinese; la Figlia di Chiv Tronca, commedia di Miler; le Colonie romane in Dacia, di Opranu; Schizzi letterari di Gellianu; Epoca di Mircea I, di Ureche; due lettere antropologiche scritte da Roma da G. G. Cantacuzeno, ed uno studio giuridico di Schina.

S. St. S.

— Nella *Trompetta Karpalitor,* si annuncia che la città di Jassy votò i fondi necessarii per erigere in occasione del suo centenario un monumento alla memoria del glorioso martire della nazione rumena, Gregorio III. Ghika principe di Moldavia, di cui Dora D'Istria scrisse la vita negli *Albanesi in Romania.*

Notizie letterarie slave.

— On annonce à Laybach (Lublanya) la mort de M. Henri Costa ancien bourguemestre de cette ville et l'un des chefs du parti national Slovéne. M. Costa avait publié en langue Slovéne quelques opuscules.

Digitized by Google

notamment une vie du poète Vodnik et une bibliographie Slovéne dédiée par lui au récent congrés archéologique de Kiev.

— Une société de littérateurs serbes vient de fonder à Belgrade une revue nouvelle *Otaczbina* (la Patrie). Ce recueil dont nous avons sous la main les deux premiers numeros paraît chaque mois en un fascicule de 5 feuilles in-8. imprimé sur magnifique papier avec beaucoup d'élégance. L'*Otaczbina* publie des romans fort distingués et a commencé une série d'études détailliées sur les peuples Slaves et sur les nations voisines de la Serbie, notamment les Roumains et les Grecs. Nous lui souhaitons tout le succés qu'elle paraît mériter.

M. Oreste Miller professeur de littérature russe à l'Université de Saint Pétersbourg bien connu par ses belles études sur la littérature nationale, vient de publier à Saint Pétersbourg une série d'études fort intéressantes sur la littérature russe contemporaine. L'ouvrage à pour titre : *Lectures publiques sur la littérature russe après Gogol.* L'auteur y étudie avec de grands détails l'œuvre des principaux littérateurs russes contemporains : Tourguenev, Gontcharov, Dostoevsky, Pisemsky, Tolstoï, Nekrasov, Stchedrine etc...

A Paris vient de paraître un ouvrage d'une moindre portée, mais fort utile aux personnes qui désirent avoir une idée sommaire de la littérature russe: *L'Histoire de la Littérature Contemporaine* en Russie par M. C. Courrière ancien rédacteur du Journal de S. Pétersbourg. Il fournit d'intéressants détails sur une foule d'écrivains trop peu connus.

— On sait que l'une des plus célèbres cantatrices allemandes est aujourd'hui Mme Mallinger de l'opéra de Berlin. Ce qu'on sait moins c'est que Mme Mallinger est d'origine croate. Il y a une dizaine d'années le gouvernement croate voyant ses heureuses dispositions pour le chant l'envoya étudier à ses frais au conservatoire de Prague. En revanche Mme Mallinger prit par écrit l'engagement de chanter pendant 10 années de suite au Théâtre d'Agram ; ses études terminées elle alla en Allemagne et y devint l'artiste célèbre que l'on connaît, mais malgré les instances qui lui ont été faites elle a refusé constamment de tenir l'engagement qu'elle avait pris. La Gazzette Allemande d'Agram (*Agramer Zeitung*) publie le texte de l'engagement signé il y a dix ans par l'illustre artiste. Cet engagement était rédigé et signé en langue croate par la cantatrice qui prétend aujourd'hui ne plus comprendre sa langue maternelle; sic vos non vobis !

— La veuve de Iesk Stefanovitch Karadjitch le célèbre collectionneur des chants serbes s'occupe en ce moment a réediter les œuvres de son mari qui ne se trouvent plus dans le commerce. Elle va prohaine-

Digitized by Google

mennt publier par souscription les trois premiers volumes des *Chants serbes* (Narodne pesme) qui depuis longtemps sont épuisés. Les souscriptions sont reçues chez Madame Anna Karadjitch (Candstrasse, Marokanergasse, N. 3 à Vienne Autriche). Le prix de chaque volume est fixé à deux florins.

— L'Université de Moscon vient de conférer le titre de membre honoraire au célébre évêque des Slaves Méridionaux Monseigneur Strosmayer. Le même honneur vient d'être conféré par l'Université de Saint Pétersbourg à M. Charles Schefer directeur de l'école des Langues Orientales de Paris pour les services rendres par M. Schefer aux études orientales.

M. A. Kotliarévsky professeur de littérature Slave à l'Université de Kiev vient de publier à Prague (imprimerie Claudy) un grand ouvrage sur les Antiquités el l'histoire des Slaves de Poméraine. On devait déjà à M. Kotliarevsky un ouvrage classique sur les rites funéraires des Slaves paiens. L'ouvrage actuel complète heureusement les travaux antérieurs d'autres écrivains russes, notamment M. M. Hilferding, Pawinski, Nebosklormov. Il est accompagné de nombreuses notes et renferme tous les textes latins que l'on va rarement chercher dans les chroniques originales. M. Kotliarevsky était auparavant professeur à l'Université de Dorpat; nons nous réjouissons de le voir appelé à l'Université de Kiev, où sa science peu commune lui permettra de rendre de nombreux services.

— M. Urbanek de Prague vient de commencer dans cette ville la publication d'une *Revue bibliografique* spécialement consacrée à la littérature tchéque et slovaque. (Vestnk Bibliograficky). Ce recueil comprend outre un catalogue des publications récentes, de nombreux articles critiques et des informations littéraires.

— On annonce comme devant paraître prochainement à Prague le troisième volume de l'histoire de cette ville par le professeur Tomek.

— Les Serbes Wendes de Lusace publient actuellement 6 Journaux ou Revue. C'est un nombre assez considérable pour une population qui ne dépassé guére au maximum 160,000 âmes.

— M. l'abbé Sasinek, écrivain slovaque auquel on doit déjà une histoire de Hongrie en langue Slovaque vient de publier à Saint Martin (Hongrie septentrionale) une brochure allemande sous ce titre : *Die Slowaken, eine ethnographische Skizze.* C'est une monographie compléte du peuple slovaque au point de vue ethnographique, agricole industriel, littéraire etc. M. Sasinek évalue le nombre des slovaques à plus de trois millions. Son travail vient à point à une époque où le gouvernement de Pesth, sous le ridicule prétexte de panslavisme a en-

Digitized by Google

trepris contre les slovaques d'impitoyables persécutions. Il a successivement fait fermer les trois gymnases que les Slovaques avaient ouvert à leurs frais, et il s'attaque aujourd'hui à leur principale institution, la Société littéraire *Matica* qui a jusqu'ici publié un grand nombre de publications aussi utiles aux Slovaques que inoffensives pour la Hongrie.

— Nous recevons de Prague le premier fascicule du dixième volume des Pamasky *Archeologiche* (Monuments archéologiques) publiée par la commission archéologique du Museum de Prague. Cette intéréssante revue est publiée dans le format in-4. avec un grand luxe d'illustrations et de typographie. Toute fois sauf de rares exceptions elle ne fournit de renseignements que sur l'archéologie locale du Royaume de bohême. Parmi les articles critiques nous remarquons spécialement une étude de M. Kalousek sur le dernier opuscule de Rassler: *Ueber den zeitpunkt der Ansiedlung der Slawen an der Unteren Donau.* M. Kalousek s'y montre fort dur pour ce travail et nous sommes convaincus qu'il a raison.

L. L.

— L'autore del noto e interessante volume intitolato *Le Monde Slave*, il signor prof. L. Leger sta per pubblicare un suo nuovo volume intitolato: *Études Slaves*, al quale è sicuramente assicurato, fin d'ora, dalla competenza del suo autore il più legittimo successo.

Notizie letterarie dell'India.

— Mentre scriviamo o è pubblicato o sta pubblicandosi l'ultimo fascicolo (56) del celebre Dizionario petropolitano (*Sanskrit-Wörterbuch* herausgegeben von der Kaiserliche Akademie der Wissenschaften bearbeitet von Otto Böhtlingk und Rudolph Roth). Sono sette volumi in 4., a due colonne; ogni volume abbraccia più di 1000 pagine. Da più di vent'anni vi lavorano, indefessamente, oltre ai due illustri direttori, Alberto Weber per la letteratura speciale dei *Yagiurveda*, e W. Dw. Whitney per la letteratura speciale dell'*Atharvaveda*. Il Weber attese, inoltre, particolarmente ancora alla letteratura delle Upanishad, alla letteratura astronomica indiana, oltre che parecchi altri eminenti indianisti, nella loro specialità, fornirono tutti al munumentale Dizionario, preziose notizie; così, per citarne uno solo, tra i più chiari, vuol essere ricordato il prof. Stenzler di Breslau per la letteratura giuridica indiana. Ma è specialmente per la parte vedica che s'è reso indispensabile il gran Dizionario petropolitano. Il dizionario parziale del *Rigveda* di Grassmann, e quello che dicesi avere in pronto per lo stesso Veda il chiaro prof. Ludwig dell'università di Praga (del quale s'annunzia

Digitized by Google

pure pronta per la stampa una intiera versione del Rigveda) potranno portare qualche maggior precisione in alcuna parte del Dizionario petropolitano, ma in nessuna maniera scemarne il merito, il quale com'è universalmente riconosciuto da tutti gli studiosi (malgrado il dissenso parziale di alcuni), così merita la più sentita riconoscenza ai due intrepidi e dotti intraprenditori del Dizionario ed ai loro eruditissimi cooperatori.

— Da Tubinga, ove professa il prof. Roth, riceviamo un interessante discorso di lui sopra l'*Atharvaveda* nel Kashmir, il quale ci reca una eccellente notizia. Il testo dell'*Atharvaveda* pubblicato dal Roth e dal Whitney secondo i codici esistiti in Europa lasciava pur troppo finquì molto a desiderare per la correttezza e per la completezza agli stessi dotti editori. Altri pregevoli codici furono dal Roth ricercati e trovati nell'India, e questi, sebbene in alcuna parte più compiuti degli europei, non davano ancora al Roth la sicurezza di possedere il vero *Atharvaveda*, il quale, del resto, per la natura speciale del suo contenuto, pel modo speciale di sua formazione, non può presentare lo stesso formulario preciso e determinato degli altri Vedi. Veda delle donne era chiamato nell'India, e però negletto come men sacro degli altri. Le formole tramandavansi verbalmente di famiglia in famiglia, di luogo in luogo, e necessariamente, come accade in tutte le tradizioni orali popolari storpiavansi; di qui le ripetizioni con varianti e storpiature che si trovano ne'codici dell'*Atharvaveda*. Presumere di liberarlo da ogni storpiatura sarebbe uno sconoscere la natura delle tradizioni popolari, e un far opera dannosa anzi che critica. Ma, se questo non si poteva, era almeno desiderabile che de'testi dell'*Atharvaveda* pervenisse a noi il più genuino, quello ch'è adottato nel paese ove il culto di Atharvan è più in onore. Il barone Hügel ci notificò che questo paese è il Kashmir. Di tale notizia si valse il prof. Roth, per procurarsi con l'aiuto de'due dotti fratelli Muir, il dottor Giovanni in Edimburgo, e sir Guglielmo Governatore delle provincie indiane del nord-owest, presso il re di Kashmir una copia dell'*Atharvaveda* kashmirese, che sul fine di novembre del 1874 arrivò felicemente nelle mani di lui a Tubinga. L'esemplare è bene scritto, ma in tempo recente, da un amanuense ignorante, che lo deturpò in più luoghi coi più grossolani errori; perciò s'inviarono nuove sollecitazioni nel Kashmir per ottenere un codice più antico e più corretto. Se si otterrà, com'è da sperarsi, avremo finalmente per le cure che vi spenderà intorno il dottissimo prof. Roth, per le mani, il più interessante de'Vedi, dopo il Rigveda, nella sua forma più completa e più leggibile che si possa ottenere. Intanto i dotti appunti del Roth che descrivono materialmente il nuovo codice kashmirese, e lo raffrontano con gli altri, per quanto di nessun interesse pel pubblico, hanno la loro singolare utilità per gli studiosi.

— Da un distinto discepolo del Weber, del Roth e del Ludwig, il dottor Vs. Miller, che coprirà in breve la cattedra di lingue comparate nell'Università di Mosca, vedista e mitologo, dal sapere e dall'ingegno del quale, specialmente per le relazioni ch'egli troverà fra il mondo vedico e lo slavo, gli studii comparativi s'attendono i migliori risultati, riceviamo una pic-

Digitized by Google

cola memoria in lingua russa sopra la parola ariana *Mitra* (*Mithra*) da lui dottamente riscontrata con la parola slava *mir* (egli riscontra con ingegno i nomi proprii indiani Pushpamitra, Buddhamitra, Viçvamitra, ed altri terminanti in *mitra* (amico, e amicizia), coi nomi proprii slavi *Zwietomir*, *Budimir*, *Vsiemir* ed altri terminanti in *mir* (*pax*, *mundus*).

— L'ultimo fascicolo della *Deutsche Rundschau* contiene una vivace ed energica risposta del professor Max Müller al Darwin « Meine Antwort an Herrn Darwin; » così chiamato il figlio di Darwin, cui, con poca convenienza, il celebre naturalista incaricava di rispondere alle obbiezioni che mosse il Müller alla discendenza dell'uomo dalla scimmia fondandosi sulla ragione del linguaggio. Nel tempo stesso, il prof. Max Müller che, finquì, aveva lasciato senza risposta, gli assalti diretti contro di lui in America, ne' suoi scritti e discorsi linguistici, dal prof. Whitney, coglie l'occasione per respingere gli argomenti di questo suo illustre ed ostinato avversario. Non è ora a prevedersi come questa fiera polemica terminerà, poichè il prof. Whitney non si vorrà, pur troppo, dar così presto per vinto; ma, sarebbe desiderabile, poich'egli non solo fu primo ad assalire, ma il fece pure in modo meno parlamentare che egli riconoscesse da sè medesimo come al Müller, uomo e non Dio, appena liberato dall'immensa intrapresa della sua edizione del *Rigveda*, dovesse parere indispensabile di regolare questa partita d'onore col suo collega al di là dell'Atlantico. Ora non vorremmo dire che l'onore dei due combattenti sia per questa polemica meglio vantaggiato, poichè crederemmo invece che senza la polemica l'onor loro ne sarebbe stato più grande; ma crediamo almeno che siasi dato sfogo sufficiente agli spiriti battaglieri d'entrambe le parti, senza che con altro inchiostro si abbia a versare altro fiele. È un voto, e desideriamo che arrivi non invano al di là dell'Atlantico, come siam persuasi che il prof. Max Müller non riprenderà più volontariamente le armi contro il suo dotto collega, dal quale non volle far altro che difendersi. — I nostri lettori sanno già che il professore Max Müller è in Italia, per ragione di salute; ai fiorentini siamo lieti d'annunciare ch'egli si tratterrà una settimana in Firenze nella seconda quindicina d'aprile.

— Se la letteratura vedica offre allo studioso comparatore maggior copia di materiali primitivi, ingenui e naturali, la letteratura sanscrita ha un vantaggio sopra di essa dal lato estetico, presentando una forma d'arte più determinata, e prestandosi quindi meglio ad essere tradotta in altre lingue, e compresa anco da lettori profani. Quindi la ragione per cui la letteratura sanscrita potrà divenir famigliare al pubblico, quando la vedica rimarrà di dominio quasi esclusivo degli studiosi. Un tal pensiero ci aveva indotti nel 1864 a tentare presso l'editore Daelli di Milano la fondazione di una piccola Biblioteca indiana destinata al pubblico, nella quale sarebbersi raccolti i più bei fiori della poesia e letteratura indiana. Ma l'editore non avendo avuto fortuna, quel disegno fu abbandonato, ed ora udiamo con piacere, che il signor Ernesto Leroux, libraio della Società Asiatica, intraprese una piccola biblioteca dei classici indiani, della quale riceviamo un bel saggio nella ver-

Digitized by Google

sione delle celebri *Stances érotiques, morales et religieuses* di Bhartrihari, il Larochefoucauld dell'India, con qualche maggior profondità nella rappresentazione delle sensazioni d'amore. Mentre i dotti rendono il debito omaggio alla diligenza con cui il giovane e valente indianista *Paul Regnaud* ne curò una traduzione molto più esatta delle precedenti, i nostri lettori e le nostre lettrici proveranno una singolare compiacenza nel prestar l'orecchio alle melodiose sentenze del finissimo ed elegante Bhartrihari, che il Regnaud ha rese trasparenti con tutti gli invidiabili vantaggi d'una lingua che per chiarezza e disinvoltura vince ogni altra. Un' opportuna introduzione fatta con garbo introduce il lettore alla conoscenza del poeta e de' suoi precedessori dal Regnaud facilmente superati. Dello stesso Regnaud si prepara la stampa della versione del *Carruccio d'argilla* (Mr'icch'akati), dramma sanscrito del re Sudraka, di cui anche il nostro prof. Michele Kerbaker ha in ordine una traduzione eccellente, a giudicarne dal saggio finqui pubblicato.

— La libreria orientale del Maisonneuve di Parigi ha pubblicato una seconda edizione delle dotte prelezioni al corso d'hindustani recitate in Parigi dal venerando professor Garcin de Tassy sopra *La langue et la littérature hindoustanies*, tra gli anni 1850 e 1869. Nessuno, in Europa, ha contribuito quanto il Garcin de Tassy alla conoscenza delle lingua e della letteratura dell'India occidentale, poichè nessuno meglio di lui ne segue la letteratura contemporanea, e si mantiene in relazione coi più dotti cultori della lingua hindostanica nell'india. Ed anche in quest'anno egli ha regalato agli studiosi una di quelle sue larghe e minute *revues annuelles* della lingua e letteratura hindostanica, dalla quale ci è dato rilevare gli annui progressi ch'esse fanno, la loro relativa attività, i contrasti ch'esse trovano nell' India, per la resistenza delle lingue di tipo sanscritico, le quali il Garcin vede condannate a disperdersi, mentre invece pare che la maggioranza degli inglesi ne secondi lo svolgimento, e che i nativi stessi la tutelino gelosamente. Il viaggio del Rousselet nell'India centrale ci ha confermato la permanenza vivace di questi dialetti, coi quali gli indostanici possono difficilmente sostenere una seria concorrenza, quantunque anch'essi abbiano dati prodotti letterarii eminenti, della conoscenza dei quali andiamo particolarmenta debitori allo zelo illuminato del Garcin de Tassy, un vero apostolo dell'hindoustani fra gli europei, il quale indirettamente porge pure modo ai puri indianisti d'istruirsi sopra il movimento annuo degli studii sanscriti nell'India.

— Una prova dell'operosità che gli indiani stessi dimostrano nello studio delle loro antiche lingue, l'abbiamo in un libro d'un dotto uomo politico di Ceylan, Sir M. Coomara Swamy, ossia, una traduzione in inglese dal pâli, ch'ei fece del Sutta Nipâta, e che l'editore Trübner ha recentemente stampata. Cumâra Swâmy era a Londra nello scorso estate, e nella sua introduzione intende a mostrare come gli sieno famigliari parecchi libri di dotti europei, tra i quali sono ricordati e citati Max Müller, Ernesto Renan, Mary Summers, Eug. Burnouf, prof. Kern, Fausböll, il vescovo Bigandet, i professori Foucaux, Childers, James d'Alwis, M. Alabaster, Thomas Hood,

Digitized by Google

Schopenhauer, Hartmann, Lewes, Büchner, Eyton, citati ciascuno nella loro lingua originale. Tutto ciò è curioso, e se non dà un'idea di un sistema scientifico perfettamente organico, offre certo una nozione singolare di una erudizione più che ordinaria. Quanto al libro stesso, ecco che cosa ce ne dice Coomara Swamy: « In questo volume è offerta la traduzione di alcuno dei discorsi di Buddha, e di parecchi dei dialoghi nei quali egli prese parte. L'originale in lingua pâli *mâgadhi*, lingua sorella del sanscrito, già diffusamente parlata nelle provincie di Behar ed Oude, ove nacque il Buddhismo. Il nome dell'opera è « Sutta Nipâta » Fra i Buddhisti del Sud è tenuto in molta stima, derivandosi frequentemente da esso il testo de' sermoni che si tengono nei monasteri. Un breve sunto di canoni buddhistici, del quale esso forma una parte integrale, può mettere il lettore in condizione di conoscere la sua posizione esatta in mezzo ad essi e gli fornisce pure qualche idea della sua natura. La grande quantità di scritti originali, nei quali le dottrine del buddhismo si trovano svolte si divide in tre categorie (chiamate *Tipitaka*): 1 Vinaya pitaka, 2 Sutta pitaka, 3 Abidhamma pitaka. Il primo si riferisce immediatamente alla disciplina e vita quotidiana dei preti, e consiste di cinque sezioni. L'ultima è dedicata a dottrine trascendentali metafisiche e religiose, così sottili che si dice possano esser bene intese dai soli dei. Consta di sette sezioni. La seconda categoria riguarda specialmente il nostro presente, studia gli uomini ed è intesa al loro vantaggio. » La traduzione è seguita da alcune utili note, sebbene alcune possano parere superflue non solo ai dotti indiani, ma anche agli studiosi europei.

— Dalla liberalità del Segretario di Stato per l'India in Inghilterra, Sua Grazia di Argyll, riceviamo il prezioso dono della *Flora of British India*, descritta dal dotto J. D. Hooker, in società con parecchi botanici, della quale uscì finquì presso l'editore Trübner di Londra il primo volume, diviso in tre parti (pag. 740; prezzo 30 scellini). Intenti come siamo a studii speciali sopra la mitologia botanica, nessun dono poteva giungerci più gradito e più opportuno di un'opera nella quale trovasi la più minuta ed esatta descrizione delle piante indiane, degno complemento alla dotta *Flora orientalis* di Boissier già da noi raccomandata. L'autore non presume certamente ancora di poter esaurire nell'opera sua la descrizione di tutte le piante indiane; egli stesso dice che delle 14,000 specie all'incirca che compongono la Flora Indiana, una dodicesima parte appena finquì si può descrivere con qualche precisione. Un buon trattatello di botanica elementare che si mandò innanzi alla prima parte è molto atto ad agevolare l'intelligenza della terminologia scientifica adottata dai dotti compilatori di questa *Flora*, botanici competenti che l'Hooker s'aggiunse con molta modestia e sapienza, per rendere più sicure le proprie descrizioni. Dopo di ciò parrebbe che per la *Flora indica* non rimanesse almeno per ora, altro a sperare di più; ma noi crediamo che gli ndianisti si troveranno unanimi nel far voto, perchè, dove sia possibile, nelle future descrizioni di piante, presso il nome scientifico trovato loro dai dotti europei, s'aggiunga pure il termine popolare indiano nel sanscrito e ne' suoi principali dialetti. Il Duca d'Argyll che ama le intraprese gran-

Digitized by Google

diose e sa come vogliono essere condotte, troverà forse il modo perchè anco questo desiderio degli studiosi s'adempia.

— L'editore Trübner a Londra ha pubblicato il quinto ed ultimo volume della traduzione poetica del Râmâyana di Griffith. Nelle note, sono frequenti i richiami alla versione del nostro Gorresio, e ce ne rallegriamo; ma insieme con altri studiosi europei e con gli stessi indiani ci meravigliamo che non siasi dal Griffith pur fatta menzione della dotta memoria del Weber sopra il Râmayana, di cui apparve pure una traduzione inglese nell'*Indian Antiquary* di Bombay.

A. D. G.

Notizie letterarie tedesche.

Fürstin Eleonora Lichtenstein — (1754-1812) — von Adam Wolf, Mit Porträt — (Vienne, Gerold, 1875).

L'importance que les historiens accordent aux femmes sert à donner une idée assez exacte de l'influence dont elles jouissent. En Orient, où la femme n'a encore qu'une action bornée sur les idées et sur les habitudes, on ne songe guère à écrire la vie même de celles qui appellent le plus l'attention. Il en est de même en Espagne, pays semi-oriental depuis que les Maures y ont dominé. « Chez nous, disait don Louis de Haro à Mazarin, la plupart des femmes s'occupent uniquement de leurs amants, quelques-unes de leurs maris, aucun ministre n'a donc à s'en soucier. » Le rusé cardinal répondait en soupirant qu'il était bien loin d'en être ainsi en France, et il citait les noms de ces femmes célèbres dont Victor Cousin a été de nos jours l'éloquent et spirituel historien.

Le philosophe français n'est pas comme Michelet un écrivain gynophobe qui applique à l'histoire les théories hargneuses de Proudhon, vrai paysan socialiste, révolté à la seule pensée qu'une femme puisse être autre chose qu'une « servante. » Si Michelet ne dissimule jamais dans son *Histoire de France* le rôle considérable que les femmes ont joué dans le pays sauvé par Jeanne Darc, on voit à chaque moment qu'il s'en irrite. Son idéal est le roi de Prusse, « le roi de l'esprit » Frédéric II, tellement en défiance contre le sexe féminin qu'il s'est exposé souvent aux plus amers sarcasmes du philosophe de Ferney (1). Cousin, qui n'avait aucune sympathie pour la politique socialiste, considère, au contraire, l'influence de la femme comme le résultat naturel de l'existence des classes élevées et de ces mœurs polis qui ont fait, au XVIIe siècle, tant d'honneur à la nation française.

(1) V. les *Mémoires* de Voltaire.

Digitized by Google

Après le règne de Louis XIV l'urbanité cesse d'être, dans l'Europe occidentale et centrale, un privilége des compatriotes de Voltaire. A mesure que les mœurs s'adoucissent et se polissent, que les lumières se répandent, les femmes participent de plus en plus, en Angleterre comme en Allemagne, à la culture générale et à la vie sociale. La Grande-Bretagne a même sa Sévigné, lady Montague, à moitié orientale et à moitié italienne, esprit large, sagace, indépendant, cosmopolite, qui a dans ses lettres immortelles fait un admirable tableau de la décadence de l'islam et des mœurs turques (1), et à laquelle une municipalité italienne décerna la *cittadinanza d'onore*..

Si la France n'a plus ces femmes célèbres qui tinrent tête au grand Richelieu et qui embarrassèrent tellement l'habile et souple Mazarin, l'Allemagne produit les génies politiques du XVIIIe siècle, Catherine d'Anhalt-Zerbst devenue en Russie Catherine la Grande et la reine Marie-Thérèse, dignes contemporaines assurément du « roi de l'esprit. »

Le Doct. Adam Wolf, professeur à l'Université de Gratz, a pris d'abord pour sujet de ses études l'illustre impératrice dont le règne termine avec tant d'éclat l'histoire de la maison Habsbourg (2), remplacée aujourd'hui par la maison de Lorraine. L'éminent historien était bien préparé pour de pareils travaux. Son intelligence est trop élevée et trop sereine pour qu'il porte dans l'histoire les préjugés gynophobes et l'imagination maladive de l'auteur de la *femme* et de l'*Amour*. En outre, il possède la sûre érudition et la pénétrante critique dont l'auteur de Mme de *Longueville* e de Mme de *Chevreuse* donne tant de preuves, et c'est avec raison qu'un recueil périodique français fort compétent, la *Revue germanique*, l'a cité comme un des arbitres de cette érudition allemande qui de nos jours n'a plus d'égale en Europe.

Sans avoir l'immense réputation de Marie-Thérese, l'archiduchesse Marie-Christine occupe une place azzez importante dans le XVIIIe siècle pour que le Dr Wolf ait cru bon d'écrire son histoire, et publier sa correspondance avec l'empereur Léopold II. (3)

Les ouvrages consacré à Marie-Thérèse et à Marie-Christine nous montrent déjà l'Autriche aux prises avec les difficultés qui devaient en grandissant finir par rendre sa position si précaire. *La Princesse de Lichtenstein* nous fait assister à la crise provoquée par les réformes de Joseph II que suit la tempête soulevée par la Révolution française et l'ambition insatiable de Napoléon Ier.

Le fondateur de la maison de Lorraine était assurément un prince fort éclairé, qui prenait au sérieux ses devoirs de souverain et qui comprenait la nécessité de faire les plus grandes concessions à l'esprit du temps. Mais s'il avait la conscience de son illustre mère, il n'avait

---

(1) *The letters and other Works of the lady Mary Worthley-Montague.*
(2) *Oesterreich und Maria Thèresia*, et *Aus dem Hofleben Maria Theresia's.*
(3) *Maria-Christine, Erzherzogin von Oesterreich. — Leopold II und Maria Christina.*

Digitized by Google

pas ce rare équilibre de facultés qui constituent le véritable esprit politique. Aussi cet adversaire de la théocratie, que le comte de Saint-Priest a peint si spirituellement dans son *Histoire de la chute des Jésuites*, échoua-t-il dans ses réformes et eut-il aussi peu de chance dans la plupart de ses entreprises que Catherine II fut heureuse dans les siennes. Dans la vie privée il ne réussit pas mieux que dans la politique. Il ne semble avoir été heureux ni dans son mariage ni dans ses amours. La séduisante Eléonore de Lichtenstein ne répondit à sa passsion naissante que par l'indifférence et la froideur. Mais elle fut assez habile pour transformer en ami dévoué et constant le souverain qui pouvait lui assurer l'influence politique qu'elle était fort loin de dédaigner. Jusqu'à la mort de Joseph II elle jouit d'un crédit fort grand et son caractère ambitieux trouva dans la confiance de l'empereur et roi plus d'une occasion de se donner libre carrière. Heureuse mère de famille, Eléonore est devenue l'aïeule d'une postérité brillante. La belle princesse Eléonore Schwarzenberg, morte en 1873, qui a été de nos jours la grande dame la plus admirée de Vienne, rappelait aux Autrichiens les grâces de la grand'mère dont elle portait le nom.

Dans un temps où la lutte contre l'esprit théocratique soutenue avec vigueur par Joseph II recommence en Allemagne, un ouvrage qui peint avec tant de charme et d'exactitude l'époque et la cour du fils de Marie-Thérese, n'intéresse pas seulement les Autrichiens, et il serait à désirer que les traducteurs — souvent si pressés de faire connaître à leurs pays des publications ineptes ou puériles, — eussent l'idée de traduire *Eléonora de Lichtenstein*.

Heureuses les françaises du XVIIe siècle et les Autrichiennes du XVIIIe d'avoir trouvé des historiens tels que les Cousin et les Wolf! Les femmes célèbres qui ont succédé en France aux Chevreuse et aux Longueville, n'ont pas eu une pareille fortune. Madame du Deffant, « le Voltaire féminin, » n'a trouvé jusqu'à présent aucun de ses compatriotes capable de bien comprendre et de faire connaître les inépuisables ressources de ce prodigieux esprit. La sèche notice de Mme Necker de Saussure ne donne pas la moindre idée de la lutte de Mme de Staël contre le maître impérieux de l'Europe. Cependant il ne faut pas se hâter de croire que des pamphlets gynophobes tels que l'*Homme-femme* et la *Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, absorbent l'activité des écrivains français. M. Mignet, un des survivants de la glorieuse génération de 1830, a fait paraître l'*Histoire de Marie-Stuart*, M. Hamel a écrit la vie de la terrible reine Marie, feu Dargand a publié d'intéressantes histoires de Marie-Stuart, de Jeanne Gray, de la grande Elisabeth, dans lesquelles on retrouve, avec des recherches consciencieuses qui manquent chez le superficiel historien des *Girondins*, les défauts qui déparent les ouvrages historiques de Lamartine, l'abus des métaphores et le goût des déclamations sentimentales.

PHILELEUTHEROS.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni straniere.

Oltre le pubblicazioni già annunziate ne' precedenti fascicoli, abbiamo ricevute le seguenti, che, per difetto di spazio, non possiamo, per ora, che annunziare: *Moses und Die Zehnvort. Gesetze des Pentateuchs* von dott. Martio Schultze (Berlin, Calvary); il 2° e 3° fascicolo del *Dictionnaire des sciences philosophiques* par une société de professeurs et de savants sous la direction de M. Ad. Franck, deuxième édition (dalla pag. 160 alla pag. 480, dalla parola BEAU alla parola ESTHÈTIQUE); *Les actes de la conférence de Bruxelles et la partecipation de la Belgique à la conférence de Saint-Petersbourg* par Ém. De Laveleye (extrait de la *Revue de Belgique;* Bruxelles, Libr. Muquardt); *La Commune en l'an 2073; Au bout du fossé!* par R. De Maricourt (Paris, libr. générale); *Miss Roveh,* par Victor Cherbuliez (Paris, libr. Hachette; un vol. di pag. 360; prix 3 fr. 50 c.); *La cape et l'épée* par Amédée Achard (un vol. di 444; Paris, Michel Lévy fr.; prix 3 fr. 50 c.); *Histoires de Petite Ville, Contes et Nouvelles* par Charles Deulin (Paris, Dentu; un vol. di pag. 326; prix 3 fr. 50 c.); *Abraham Lincoln,* sa jeunesse et sa vie politique, histoire de l'abelition de l'esclavage aux Etats Unis par Alphonse Jouault (Paris, Hachette; un vol. di pag. 156); *Les armées françaises et étrangères en 1874* (Paris, libr. Hachette; un vol. di pagine 370; prix 3 fr. 50 c); *Histoire de la littérature italienne* depuis ses origines jusqu'à nos jours par L. Etienne, ancien professeur de rhétorique au lycée Saint-Louis Recteur de l'Académie de Besançon (Paris, Hachette; un vol. di pag. 600; prix 4 fr.); *Ritornell und terzine* Begrüssungsschrift der Universität Halle-Wittenberg zuun sechzigjährigen Doctorjubiläum dos herrn prof. dott. Karl Witte, von dott. *Hugo Schuchardt* 144 pag. in-4; Halle Lippert. — *L'Année géographique,* revue annuelle; treiziémé année 1574, par M. Vivien de Saint Martin (Paris, librairie Hachette); *Recits du Golfe Juan* par Juliette Lamber (Paris, Michel Lévy; 3 fr. 50); *Cavour* conférence par Ernest Fontanès (Paris, Sandoz et Fischbacher, un vol. di pag. 96); *Hermes Trismegistos* dargestellt von D.r Richard Pietschmann (Leipzig, Engelmann; pag. 60); *Italische Mythen* von Hermann Usener (Bonn Georgi); *De Iliadis carmine quodam Phocaico* scripsit Herm. Usener (Bonn, Georgi; eleg. in-4).

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Pare che, quanto più viene scemando nei popoli la fede in divinità celesti, con tanto maggior ardore essi si volgano alla ricerca e al culto di numi terrestri. La Grecia, che in una età religiosa, quando in tutte le pubbliche e private difficoltà mandavasi ancora pe'responsi all'oracolo di Delfo, dipingendosi nel Pecile la battaglia di Maratona, vi aveva veduto senza scandalo raffigurato Milziade, suo salvatore, in atto punto diverso dagli altri capitani, solo più tardi potè erigere a un Demetrio Falereo, mediocrissimo uomo, tante statue, quanti sono i giorni dell'anno. Grandissimo tra i mortali fu certamente Giulio Cesare, e maraviglioso sotto ogni aspetto: ma ai giorni di Cammillo e di Fabrizio, quando il popolo romano credeva ancora in buona fede alle bugie di Numa e agli Ancili caduti dal cielo, Cesare non sarebbe stato chiamato augusto e divo, nè avrebbe avuto altari e sacrifizi. La filosofia greca e Lucrezio avevano abbattuto l'Olimpo; e le moltitudini, non fatte partecipi dei benefizii del pensiero, nella solitudine del cielo cercavano Dei sulla terra.

Sono famose in questo le nazioni cattoliche, avvezze fino dalla nascita a non sentire mai se stesse, e a cercare sempre fuori di sè la ragione delle loro opere. E quando l'idolo casca sotto i colpi del tempo, il suo culto dura molti secoli ancora; perchè esse si gettano smaniose sopra i frammenti, li raccolgono, li rimettono nel posto dell'idolo, illudendosi in un frammento di possederlo ancora intero, come fanno ora che inalzano templi dappertutto al Sacro Cuore, e come si è veduto fare in Francia sotto il secondo impero, che fu eretta una chiesa al prepuzio di Gesù Cristo, il quale era stato trovato sotto le rovine prima del cuore.

Nè vanno esenti tra esse dal vizio comune gli uomini così detti spregiudicati: tanto può, in chi non pensa, la forza dell'abitudine e dell'esempio, che mutato l'oggetto della passione, non muta la passione! Quei medesimi, che in palese o nel loro segreto deridono il culto dei santi e guardano con occhio di compassione la femminetta che accende la lampada all'immagine della Madonna, si fanno poi a lor posta un idolo di qualche uomo vivente; onde li vediamo, secondo i tempi e i costumi di ciascheduno, mostrarsi fanatici chi per lo scrittore, chi per l'uomo di Stato, chi per il condottiero di eserciti, chi per la mima.

Digitized by Google

E il fanatismo liberale si manifesta coi medesimi caratteri del fanatismo cattolico, con questa differenza: che mentre il secondo è, per buona ventura, divenuto ormai in generale tollerante delle ingiurie stesse che si fanno a' suoi idoli, il primo ha tutta la vivacità e intolleranza delle nuove religioni, tanto che, non solo la discussione, ma non permette che altri si permetta pur un sorriso.

Di questo ci porge ora un esempio l'Italia, dove per idolatria d'un uomo i popolani di Roma, i discendenti del più altero popolo dell'antichità, invidiando i cavalli delle regie stalle, si cambiarono in bestie da tiro; e dove, per quanto faccia l'idolo stesso per persuadere che egli non è quello che pensano, v'è ancora gente, la quale a dispetto di lui vuole che egli sia quello che non è. La statua di Memnone era adorata anche al tramonto del sole, quando non dava più i suoni, che sull'alba l'avevano fatta credere l'abitazione d'un Dio.

Tali cose non sono possibili in Germania; e questo è il maggiore e più certo segno della grandezza intellettuale di quella nazione. L'esercizio del pensiero conferisce dignità alla persona tanto d'un uomo che d'un popolo. Nessuno Stato forse, al pari della Germania, è salito mai a tanta altezza in così breve volgere di tempo: nessuno, al pari di essa, ha combattuto in cinque anni tante e così grandi battaglie, riportato tante vittorie, fatto in guerra tanti prigionieri, preso ai nemici tante bandiere, tanti cannoni, tanto oro: nessuno potè mai vantarsi di possedere contemporaneamente, come essa, tanti uomini interi, un imperatore come Guglielmo, un politico come Bismark, un ministro della guerra come il conte Roon, uno stratègo come il conte Moltke. In Francia, dove all'indomani d'una rivoluzione più di trenta dipartimenti nominano a loro rappresentante il citaredo Lamartine, quel Pier Soderini dei tempi moderni, aprendogli con ciò la via al supremo potere, e dopo il processo di Bazaine si continua ancora a gloriarsi d'un Mac-Mahon come del cavaliere senza macchia e senza paura; e in Italia, dove gli eroi pullulano innumerevoli come i fiori delle sue primavere, e i liberali si cambierebbero volentieri nei ciottoli delle vie per farsi pestare da essi; non è a dire quello che sarebbesi veduto fare per uno solo di quegli uomini, reduci dai campi di battaglia, coperti di tanti allori: il delirio sarebbe andato alle stelle. In Germania invece si onorano, si rispettano, sono anche amati e festeggiati; ma amati senza acciecamento, festeggiati senza perdere di dignità. La coscienza d'uomo, annunziatasi colà colla Riforma e colla dottrina del libero esame, si è colla filosofia maggiormente sviluppata nelle moltitudini, in maniera che tra queste e gli uomini di merito non corre più quella distanza, vera o supposta, che corre tra loro presso le nazioni, rimaste ancora, in virtù del ca-

Digitized by Google

rattere passivo del cattolicismo, nello stato inconscio e selvaggio, e che in tutti i loro atti pubblici, a chi le guarda da parte, appariscono simili in tutto a quei nuvoli di quadrumani, che a salti e a capitomboli per gli alberi e per le rupi si precipitavano dalle montagne sui passi dell'esercito inglese, quando entrò per la prima volta, quasi apparizione soprannaturale, nelle gole dell'Abissinia e salì ai regni inviolati di Teodoro.

Soltanto per opera della scienza, diffusa nell'universale ed eccitatrice del pensiero in tutti, la bestia diventa uomo, l'uomo popolo; ciascuno vede nell'altro una parte di se stesso, di milioni di corpi e d'anime si fa un corpo e un'anima sola; e allora si comprende ciò, che al tempo dell'ultima guerra dicevano i giornali tedeschi, dando all'attonita Europa la spiegazione delle rapide e maravigliose vittorie, che quello che dispone, quello che guida, quello che vince, non è l'imperatore, nè Bismark, nè Roon, nè Moltke, confusi con tutti gli altri nella massa, ma il generale *Vorwärts, Avanti.*

Avanti! Questo è il grido della Germania in guerra, questo è il suo grido in pace; e n'ha ben d'onde. Ogni giorno che passa, mette sempre più in chiaro la politica del Papato, e ciò ch'egli trama contro di essa. Ma ora l'audacia, che è nella enciclica del 5 febbraio e nella nomina a cardinale, fatta nel marzo, dell'arcivescovo di Gnesen e Posen, mentre è in carcere, anzi solo perchè è in carcere, mostra che il Papato non si sente, o crede di non essere più solo. Sotto i turbini di neve e di vento, che afflissero in questo mese i continenti e le isole dell'Europa meridionale, egli venne quietamente raccogliendo in sua mano gran parte dei fili caduti, con cui in altri tempi muoveva l'universo.

La monarchia italiana stava da quattro e più anni supplice e tremante dinanzi al castello di Canossa. A tutte le sue proteste di rispetto e di devozione il Papato rispondeva di dentro: « Io credo alle tue buone intenzioni, e alla guardia de' tuoi soldati; se si trattasse di noi due soli, io ti accoglierei nel mio talamo; ma

Quis custodiet ipsos
Custodes?

Sicuri oggi, chi guarentisce domani te e me contro la rivoluzione? » E la monarchia fece venire al castello il presunto capo del partito rivoluzionario in Italia, e lo fece accovacciare a' suoi piedi. Da quel momento tutta la scena è cambiata. Il *gran negromante*, il famoso *metro cubo di letame* non è più che un *povero e buon vecchio*, che bisogna lasciar dire e fare; la teocrazia fu definita *governo dei cattivi preti*,

Digitized by Google

e non è a dire, quanto i preti buoni andassero ammirati della sottile distinzione che era loro sfuggita, e delle profonde cognizioni filologiche della rivoluzione; il nome della religione risuonò ogni giorno nel Senato, i peccati teologici ebbero la precedenza nel Codice criminale, e una delle grandi Luci della Massoneria propose alla Camera dei deputati l'esenzione dei chierici dalla leva. Nel mezzodì d'Italia, i comignoli dell'Etna e del Vesuvio, in luogo di pomice e di sassi liquefatti, gettarono nembi d'incenso e di fiori; tacquero i latrati di Scilla, e le ombre importune dei fucilati di Fantina migrarono ad altri lidi: a settentrione, l'arcivescovo di Milano e il patriarca di Venezia cantarono, in segno di giubilo, il *Te Deum* nel giorno santo del re.

La rivoluzione va incontro al Messia colle palme degli olivi che nasceranno nell'agro romano, e purificatasi nelle acque della penitenza, siede con esso in candida veste al banchetto pasquale: tutto il cielo d'Italia è sgombro di nuvole; e se odi ancora qua e là qualche voce nemica in tuguri o in sagrestie, non sono che gli ultimi suoni di un temporale di estate, che si ritira brontolando e va a perdersi nelle valli remote.

Prima, come è ben naturale, chiamata ad entrare nel concerto fu la Francia: per gli italiani, educati nell'Arcadia, la grande ira di Dante contro gli Angioini per il male da essi fatto all'Italia, è una figura rettorica. Ma i francesi, come ben dice Machiavelli, non s'intendono delle cose di Stato; ed era necessario, che Roma insegnasse loro, dove si cercano e come si formano le alleanze. Prima d'ora non avevano mai osservato, con che poco canape il montanaro mena in giro per le piazze e fa ballar l'orso. Richiamati a ricordarsi, come nel 1870 fosse stato in Italia il partito rivoluzionario che aveva impedito prima di Sédan, quando era ancora tempo, d'inviare centomila uomini in loro soccorso, e come il solo nome di repubblica fosse bastato a mutare aspetto alle cose e ad attirarvi buon numero di volontari; per quanto tardi d'ingegno, compresero finalmente ciò che era da farsi oggi. E incominciarono dallo sconfessare per bocca di Mac-Mahon la relazione del generale Perrot, ingiuriosa pei volontari italiani e il loro duce; poi stabilirono la repubblica, non importa se quella dei Gracchi o della Madonna di Lourdes, i repubblicani d'Italia si contentano di tutto; e per ultimo pegno, mandarono testè i loro rappresentanti a Venezia ad assistere al giuramento di Pontida, che i Comuni italiani rinnovarono sulla tomba di Manin.

Sicuro in casa e dalla parte d'occidente, il Papato, per accerchiare completamente il nemico, si volge ad oriente, e seguendo le grandi tradizioni della sua politica, superiore in vero a tutti i pregiudizii di

Digitized by Google

razza e di religione, fa causa comune colla Porta ottomana, e la istiga e dispone a ricalcare, occorrendo, le vie di Serse e di Maometto IV.

« Il governo turco, si legge nelle effemeridi del marzo, intimorito dalle voci di segrete intelligenze fra la Serbia, la Rumenia e la Grecia, è attivamente assistito dai gesuiti nel convertire i Bulgari al cattolicismo. I gesuiti con l'aiuto degli emigrati polacchi che abbondano in Turchia, credono che fra poco potranno aver compita la conversione di circa centomila Bulgari. Furono aperte agenzie per le conversioni in tutte le più grandi città della provincia. »

Nè si tirano le reti soltanto alle infime specie, ma ai principi stessi dei sacerdoti, ai primati della chiesa greca; per creare difficoltà al governo d'Atene, il patriarca di Costantinopoli scopre proprio in questo momento di aver diritto al rimborso d'un' ingente somma di danaro che ei sa che quello non può pagargli, e guarda con fiducia a Roma, a cui verrebbe a vincolarlo la gratitudine, virtù celeste che fu sempre scala all'apostasia. E poichè gli scismatici, greci o luterani che sieno, sono testimonianze viventi contro l'unità della chiesa e le profezie, e distruggere del tutto non si possono, così al Papato, quando non si può in alcun modo farli rientrare nell'ovile di Roma, tra i due mali parve il minore quello di darli a Maometto. Se non devono esser miei, sieno del diavolo: così non lacereranno almeno le belle membra della sposa di Cristo: vi sarà il peccato, non lo scandalo. Onde si vede ora in oriente questo fatto singolare, e pure naturalissimo, che i turchi s'adoperano a convertire al cattolicismo quelli che non vogliono farsi turchi, e i cattolici s'adoperano a convertire al maomettismo quelli che non vogliono farsi cattolici. Il pensiero, che informa ed eccita il fanatismo che vien ora prorompendo tra le popolazioni mussulmane dell'Asia e dell'Africa, è quello stesso che informa ed eccita il fanatismo cattolico in Bulgaria: il tempo, come lo spazio, ha fatto sparire le differenze. Maometto e papa sono due nomi dati alla medesima cosa; e i due eserciti non formano che un esercito solo, il cui distintivo non è la croce nè la mezzaluna, ma la benda agli occhi.

Ma se tra l'esercito bendato e la Riforma stanno ad occidente i baluardi di Metz e di Strasburgo, a mezzogiorno e ad oriente sta l'impero austro-ungarico.

Diverse sono le opinioni degli uomini che si occupano di politica, intorno alla visita che l'imperatore Francesco Giuseppe farà al re d'Italia, e riempirono in questo mese tutti i giornali d'Europa. Noi non faremo certamente ai lettori di questo periodico il torto di credere, che essi coi volghi, i quali s'abbeverano facilmente alle fonti della stampa quotidiana, non vedano in quella visita che un semplice ricambio di

Digitized by Google

cortesie; fortunatamente l'età di Saturno e degli idillii è passata anche pei re. Riconosceranno anzi, che la ragione della visita deve essere ben grave nell'imperatore d'Austria, se può vincere il terrore, che deve provare egli stesso nel toccare la terra da lui per tanti anni insanguinata, e nell'avvicinarsi alle fosse degli impiccati di Mantova. E ove guardino con mente serena alle cose, e considerino, da una parte la religione professata da casa d'Austria, e a perdere la quale essa preferì perdere la Germania, la natura particolare del presente imperatore, nato ed educato dall'arciduchessa Sofia, le concessioni fatte dopo le sconfitte, la fatica con cui in onta alle promesse si svolgono in quell'impero le leggi confessionali, e la bontà che in onta alle leggi confessionali il papato dimostra sempre verso quello impero, la natura dell'Ungheria, la recente chiamata al potere di Tisza, protestante per sè, cattolico per gli altri, e la presenza in questo momento al Vaticano di mons. Haynald, principe e arcivescovo di Kolocz, fanatico del Sillabo e apportatore di grandi somme alla cassa di S. Pietro; dall'altra parte, la religione dei Reali di Savoia, la pace fatta in Roma fra i tre regnanti d'Italia, la scelta del conte Menabrea per andare a ricevere l'imperatore ai confini dello Stato, e soprattutto il giubilo che mena di tal visita e le speranze che ha concepite, e non nasconde, il partito guelfo onnipotente nella penisola (tacciamo quelle della stampa francese, che la passione è un cattivo logico): ove, diciamo, considerino tutto questo, non troveranno strano, che nella Rassegna politica d'un periodico scientifico, il quale s'attiene ai fatti, sia registrata in ispecie l'opinione di coloro i quali, finchè i fatti stessi non mutano e le cose staranno nei termini in cui sono, credono che scopo della visita di Venezia sia un'altra Lega cattolica contro la Germania.

Nè gl'indizi sfuggono all'occhio di questa, sempre aperto sull'Europa: e mentre annunzia, che manderà anch'essa il suo imperatore in Italia a riconoscere il terreno, e si assicura fuori alle spalle colla Svezia e colla Russia per far crollare, occorrendo, il vecchio edifizio degli Asburgo, in casa toglie al nemico i mezzi di nuocere, sopprimendo le dotazioni del clero cattolico, invitando tutti gli affigliati di Roma a dichiararsi per la legge o contro la legge, colpendo senza distinzione il delitto tanto sotto il saio dell'uomo del popolo, che sotto l'abito del diplomatico e il rocchetto del vescovo; e dai campi di battaglia prende un più alto volo sopra la Francia fermatasi a' suoi *diritti dell'uomo*, che sono anche quelli dell'Ottentotto, impegnando nella contesa tutti i pensatori in nome dei *diritti dell'intelligenza. Vorwärts!* Così la provocazione avrà recato il beneficio d'inalzare le quistioni e, inalzandole, di semplificarle: non più guerre parziali e infinite di razza, di supre-

Digitized by Google

mazia, di equilibrio, ma una sola e grande guerra, in cui converrà che l'Europa tutta si schieri necessariamente in due campi, la guerra della scienza e del vero contro la rettorica e gl'idoli della mitologia.

Ma come anche sotto le bufere invernali la natura, quando è il suo tempo, non si nasconde, e il mandorlo è fiorito nei clivi dei monti, e la rondine è tornata alla gronda nativa, e il sole salito all'equinozio, dove le dodici sorelle bionde e le dodici sorelle brune si trovano due volte all'anno ad alternare con egual misura i loro balli; così sotto i nembi che si preparano ai popoli, v'hanno fiori e sorrisi che ne rompono il tetro orrore, e sono pegno di certe benchè tardive primavere. Al traforo del Cenisio e al Tribunale internazionale di Ginevra, da cui queste Rassegne presero le mosse e gli auspicii, sono ora da aggiungersi nuovi fatti, che l'umanità deve registrare nel suo libro d'oro. L'università di Leida celebrò nel mese di febbraio il terzo centenario della sua fondazione, e vide uniti nel nome della scienza uomini di Francia e uomini di Germania rappresentarvi la futura comunione dei popoli. Nel marzo furono appianate le difficoltà per la conferenza postale di Berna, resa certa quella di Pietroburgo intorno al modo di mitigare i mali della guerra, annunziato il disegno d'una ferrovia per gli Urali e la Siberia, che batterà al cuore dell'Asia. I nostri voti si compiono più presto che non fosse dato sperare: l'Imalaia e il Pacifico si avvicinano: ai simboli succede la realtà, alle religioni la religione.

Firenze, 31 marzo 1875.

A. M. M.

Tavole Necrologiche.

Amedeo Achard illustre romanziere francese.
Mariano Alvitreti (marchese) distinto uomo di lettere ascolano.
G. F. Baruffi fisico distinto, illustre e intrepido viaggiatore, generoso filantropo piemontese, morto a Torino.
St. Bennett prof. di musica a Cambridge.
Maurizio Bufalini il celebre fondatore della scuola medica sperimentale italiana, morto in Firenze in età di 87 anni.
Eugenio Camerini amabile, arguto e dotto critico anconitano, morto il 1 *Marzo* in Milano.
Riceviamo la seguente:

Mio Egregio De Gubernatis

Milano, 4 marzo.

« Cadde ma invitto cadde il soldato del pensiero. » Così finì commosso il suo eloquente Addio ad *Eugenio Camerini* quell'alto intelletto

Digitized by Google

e quel nobile cuore ch'è Tullo Massarani. E noi che da anni amavamo il buon vecchio che morte ci rapì, siam nel dolore e nel pianto!

Eugenio Camerini, tu lo sai più di tutti, fu critico altissimo, e letterato schiettamente erudito, e amatore d'Italia quant'altri mai. Egli sin dalla giovinezza trascorsa nella nativa terra d'Annibal Caro e di Giacomo Leopardi idolatrò i classici senza odio all'audace scuola boreale, salvò dal naufragio dei tempi molti libri e molti autori, svelò le bellezze dei nostri grandi da Dante a Manzoni e Niccolini, scrisse molto e per molti con lingua eletta ed eletto stile, fu pariniano di carattere ed argutissimo, narrò le lettere straniere agl'Italiani, profilò scienziati ed uomini di vena con amore e serenità, e vissuto povero, povero ed immacolato morì, dignitoso nell'ultima ora come altero era stato nell'esilio e nei dí della sventura.

Di lui ci rimangono molte pagine, ma sono sparse quì e là e forse non tutte sarebbero foglie per la sua corona. Chè, costretto pur troppo a scrivere per riviste e giornali d'ogni partito, Camerini dovette alcune volte o tacere o velare, e l'istessa necessità dello improvvisare a furia, abituollo alla fine ad un'analisi che acuta sempre non sempre gli riuscì vera e profonda. Dovrà il Gelmetti, che pare sia il suo erede letterario, sceglier molto e sceglier bene, ed allora gli *Scritti* d'Eugenio Camerini saranno letti e imitati come quelli del Sainte-Beuve. Tuttavia la calda e robusta intelligenza del Camerini è palese per gli onesti e gl'imparziali nel caro libro su *I Precursori del Goldoni*, nei proemi di prodigioso sapere alle *Biblioteche* del Daelli, del Corradetti e del Sonzogno, nei *Profili Letterarii* intitolati al Correnti, e nei *Nuovi profili* che tu giudicasti in questa nostra *Europea* del Gennaio. E più che nei libri la sterminata letteratura del Camerini è viva in noi giovani che da lui imparammo più che nelle scuole e nelle biblioteche.

Tutto tuo

Aff.mo Amico

Dottor GAETANO SANGIORGIO

Oltre alla splendida e dolorosa pagina biografica scritta dal Massarani abbiamo ancora lette le affettuose e delicate parole pronunciate sopra la tomba del Camerini dal chiaro prof. Luigi Gelmetti. Annunciamo intanto ch'è aperta in Milano una pubblica soscrizione, per erigere un busto che ricordi il Camerini; si sono raccolte finquì L. 1300; non bastano, non solo per lo scopo di inalzare un marmo, ma perchè rappresentano il solo concorso de' milanesi, quando il Camerini era gloria della critica italiana, e degno pertanto che d'ogni parte d'Italia si concorra ad onorarne la memoria.

Dom Prosper L. P. Gueranger illustre scrittore ecclesiastico francese.

Ferdinando Hitzig illustre esegeta della Bibbia, badese.

Carlo Lyell il celebre geologo inglese, morto in età di 78 anni.

Angelica Palli Bartolomei distintissima poetessa e letterata italo-greca, morta a Livorno.

Edgar Quinet illustre letterato, pensatore e politico francese, grande amico d'Italia.

Carlo Romani valente compositore di musica, morto in Firenze.

Seguin primo costruttore delle linee ferroviarie in Francia, nepote e pupillo di Montgolfier.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

Anno 6.° - Volume 2.° - Fascicolo 3.°

LA

RIVISTA EUROPEA

MAGGIO 1875

SUPPLIED FOR THE PUBLIC SERVICE

MAX MÜLLER

E

LA MITOLOGIA COMPARATA [1]

Son passati sedici anni dal tempo in cui Ernesto Renan, presentando ai lettori francesi il primo bel Saggio di mitologia comparata pubblicato ad Oxford da Massimiliano Müller, scriveva queste parole degne di ricordo: « Tra vent' anni, se la serie di questi begli studii non venga interrotta dall' indifferenza del pubblico e dalla scarsa intelligenza (*inintelligence*) di quegli stessi che dovrebbero darle coraggio, noi parleremo dello stato religioso e morale de' nostri antenati ariani quasi con la stessa certezza con la quale si può parlare nel tempo nostro dei Greci e dei Romani. » Mancano ora solamente più quattro anni perchè s'attenda il compimento della lieta profezia; si può adunque incominciare a far qualche conto sopra la maggiore o minor probabilità ch'essa s'adempia; e se il conto ritorni in meno, ci avanzano ancora quattro anni per provvedere, in ogni decente maniera, affinchè esso ritorni in più, ed Ernesto Renan possa consolarsi d'essere stato buon pro-

(1) Lettura fatta la sera del 3 aprile al Circolo Filologico di Firenze.

Digitized by Google

feta. Io, per la modesta parte mia, sono disposto e risoluto di spendere questi quattro anni intieri intorno alla mitologia comparata; chè, s'ella non è sicuramente nata per me, io mi sento così ben nato per essa, da desiderare di consacrarle l'ardore e la forza de'miei anni migliori, e con uno zelo apostolico tanto più vivo, quanto più m'accorgo che questa scienza, più giovane di tutti noi, la quale non ha ancora finito di nascere, si vorrebbe già morta, anzi sepolta viva. E la ragione principale degli alti sdegni è forse questa; la bella giovinetta, custode pudica del sacro fuoco della tradizione ariana, la misteriosa Vestale, che ha rimosso gli sguardi del volgo profano, lusinghiera attrasse e tiene avvinta a sè la mente innamorata di qualche giovine iniziato del tempio; e c'è gran pericolo che da questa corrispondenza arcana di sensi amorosi ne nascano figliuoli ideali. La rea madre si vorrebbe ora gittare in tomba; il padre temerario ed incauto si farebbe volentieri scomparire; alla giovine mal visa prole si darebbe per nutrimento l'assenzio. Ma, per quanto è da me, non solo io non mi sottrarrò punto ai doveri di questa nuova paternità; ma durerò a combattere, con ogni mio potere, per l'onore della madre e per la vita de'figliuoli, fin che sia loro fatta piena ragione, e possano rivelarsi in quella luce simpatica, nella quale il loro diritto all'esistenza si renderà pienamente manifesto.

La storia della nostra giovine Vestale si racconta presto.

Quando, innanzi l'anno 1840, Federico Rosen pubblicava in Europa il primo libro del Rigveda, il babbo Adalberto Kuhn fece in Germania un sogno; in questo sogno, gli apparvero la prima volta Ercole e Caco travestiti da Indra ed Ahi. Quando ei fu desto, si domandò che cosa il sogno potesse significare; e, di pensiero in pensiero, guidato nell'arcano labirinto dal filo di quella sapiente Arianna ch'è la filologia comparata, si trovò un giorno persuaso dell'unità dell'olimpo indo-europeo e desideroso di dimostrarla. Come il penitente indiano, per forza della sola meditazione, si provò a ripopolare il mondo che il diluvio avea fatto deserto, così Adalberto Kuhn, per forza di sola meditazione, riunendo, nell'opera che tratta dell'origine del fuoco e dell'ambrosia, alcuni frammenti dello sconcertato olimpo ariano, incominciò a creare; e ne venne fuori una figura velata di donna galleggiante sopra un oceano nuvoloso, portata dai venti, circondata di lampi e di fulmini; il mondo guardò attonito, con una specie di religioso terrore, a quella singolare apparizione; ma non si commosse ancora e non s'accese d'alcun vivo entusiasmo.

Digitized by Google

Nel tempo stesso, al di là della Manica, ad Oxford, un altro babbo tedesco, un altro gran penitente, che si castigò, per quasi trent'anni, sopra l'edizione di sei fitti e colossali volumi in foglio di testo indiano, Massimiliano Müller, levando un giorno il capo stanco di sopra la immensa mole che la sua pazienza d'erudito gli avea moltiplicato fra le mani, fissò lo sguardo acceso verso l'Oriente, e, dopo lunga contemplazione, vide nel cielo orientale animarsi una elegante e luminosa figura fantastica, che, sopra un carro d'oro, s'avanzava rapidamente per occupare della sua luce tutto il cielo.

La donna scura del Kuhn e la donna chiara del Müller s'incontrarono dunque nel cielo indiano; i curiosi che assistevano a quella novità di un duplice fenomeno celeste si domandarono gli uni agli altri se si trattava veramente di due donne diverse, alle quali si dava un solo ed unico nome di mitologia comparata, o se pure non era quello più tosto l'effetto della sola allucinazione di due dotti sognatori. E, sebbene la figura chiara veduta dal Müller seducesse i più, poichè il Müller avea pure sàputo, con la magìa dell'arte, rappresentarla in modo vivace ed attraente, premendo dall'altra parte l'autorità grande del nome del Kuhn, la mitologia comparata parve cosa instabile fin dal suo primo nascimento e lontana ancora dal poter divenire la dea sovrana d'un nuovo culto. Non si richiese già se non fosse il caso d'un semplice spostamento d'una stessa figura in sede ed ora diversa; si confuse il diverso atteggiamento, il diverso costume con la diversa persona, e si vollero riconoscere due persone contraditorie, ov'era da riconoscersene una sola ed identica, sotto un duplice aspetto. Il Kuhn ed il Müller, partendo entrambi da uno stesso principio critico, considerarono e penetrarono il cielo mitico in un momento distinto; la mitologia comparata in que' due momenti distinti prese naturalmente duplice aspetto; ma, ciò che importava riusciva provato del pari da quella duplice serie d'esempii, cioè che il cielo fu prima natural sede de' miti, e che la filologia comparata aiuta mirabilmente a dimostrar questa verità. Adalberto Kuhn e Massimiliano Müller hanno raccolto le prove per due ordini di miti specialmente importanti: i miti che si riferiscono all'aurora, ed i miti relativi al cielo nebuloso e tempestoso; essi non hanno illustrato, di sicuro, tutti i miti del vasto ciclo che contemplarono, e lasciarono ancora ai loro seguaci molta messe da raccogliere; ma portarono la prova del principio mitologico da essi posto ad una evidenza luminosa; allargandosi quel principio

Digitized by Google

mitologico ad altri cicli, dai due fondatori della mitologia comparata non ancora considerati, le prove ottengono una più universale e completa evidenza e la mitologia comparata acquista le basi d'una scienza complessa ed universale quanto è complesso lo studio della universa natura.

Ma, prima ch'io m'inoltri a discorrere della mitologia comparata, mi giova indicare che cosa sia propriamente un mito. La parola è famigliare a tutti noi e può quasi parere una impertinenza il mio dubbio che alcuno l'adoperi, senza conoscerne il proprio valore. Ma io mi vedo costretto a dubitare, per forza, della parola, quando m'accorgo che si dubita della cosa stessa, ossia della realtà dei miti. A sentire alcuno de' nostri moderni critici i miti non esistono, o, se esistono, i soli miti esistenti siamo ancora noi altri mitologici. Un mio giovane critico, di cui pregio, in ogni modo, gli studii e l'ingegno, per combattere i miti ch'io vado illustrando, disse piacevolmente ch'ei non vedeva oramai più altro mito che me stesso. Una ingegnosa parodia uscita in un periodico universitario irlandese (1) ci raffigura il Müller come il sole in persona; il nome, la vita, le opere del Müller avrebbero perfetto riscontro nella mitologia comparata; l'anonimo autore, terminato il proprio scherzo, sul mito solare Müller, soggiunge maliziosamente: « pochi miti solari sono così particolareggiati e varii, e nessun altro forse offre come questo, insieme raccolti, come intorno ad un centro, i caratteri speciali della favola sanscrita, ellenica e norvega. » Il primo a sorridere di una tale parodia m'immagino sia stato il Müller; ma quanto egli si può esser tolto piacere di un tale spasso, tanto avrà poi riso di quelli che lo pigliavano sul serio. Si tratta adunque di far passare Max Müller per un mito solare; e chi sa che il presente viaggio di lui in Italia, in traccia di un cielo più sereno, di aure più miti, di una primavera più dolce, che gli riposi lo spirito affaticato, non sia per fornire qualche nuovo capitolo curioso alla leggenda mitologica che si va foggiando intorno al suo nome. Anche la scienza ha i suoi ameni buffoni. Ma, come nessun buffone è mai riuscito a pigliare il posto degli alti personaggi de' quali ei si burlava, così, per qualche lazzo plebeo, che lo offenda per via

(1) Sotto il titolo *The Oxford Solar Myth* a contribution to comparative mythology.

Digitized by Google

Massimiliano Müller non cessa di essere il più splendido come il più invidiato de' moderni mitologi.

Ognuno intende tuttavia lo scopo di simili parodie. Come Max Müller s'è industriato a provare che sotto un tal nome d'antico eroe popolare si nasconde una figura solare, come, per lo stesso processo, si può raffigurare sotto il nome di Max Müller un mito solare, poichè Max Müller esiste realmente, ed ogni mito che si foggiasse sopra di lui sarebbe vano ed illusorio, così è vano ed illusorio il mito solare immaginato sopra l'antico eroe popolare, sulla esistenza storica del quale non si può quindi più sollevare alcun dubbio. La conclusione naturale di un tale ragionamento rimane questa: i miti non esistono se non nella immaginazione de' mitologi. E la questione della mitologia comparata non si pone altrimenti dal maggior numero de' suoi avversarii; e, posta così, quando, per parte nostra, non ci adoprassimo a combattere un così volgare sofisma, tornerebbe a noi di gravissimo danno, poichè inviteremmo a seguirci un pubblico già distolto dal pregiudizio che tutta l'opera nostra sia artificiale, priva di base e di sostanza, una pura fantasmagoria creata da una immaginazione malata,

Sogni d'infermo e fole da romanzi.

E, per quanto sia grande la cecità di chi non vede quanto solida base scientifica abbiano le mitologie, nessuno è meno di me disposto a farne le meraviglie, quando mi giunge novella che il rettore di una grande università del Regno d'Italia, più che un mezzo secolo dopo la grande scoperta del Bopp, ha tuttora il poco invidiabile ardimento non solo di negare, in un lungo sproloquio, la esistenza della filologia comparata, inventata da *que' buoni tedeschi,* com'egli, fine, li chiama, ma di affermare una favola l'esistenza di questa nostra razza indo-europea. Non è certo gentile il dirlo, ma io lo dirò, quando mi sembra necessario; simili negazioni assolute, simili incredulità petulanti non danno segno d'altro che o di profonda ignoranza, o di mala fede insigne, o di leggerezza colpevole, se non forse ancora delle tre cose riunite insieme. I nemici della mitologia comparata non sono mitologi; non sono studiosi che siansi addentrati nella ricerca e nella ragione dei miti; essi esclusero anticipatamente i miti dal loro studio, e, non essendosene occupati punto, sentono molestia di ogni ricordo che se ne faccia, anco di qualsiasi lontana allusione ad essi. I nemici della mitologia comparata sono, in gran parte, eruditi minuti,

Digitized by Google

ciascuno infallibile per sè; che si guardarono sempre essi stessi dal mettere alla tortura il dilicato cervello, ma che d'ogni superba altrui levata d'ingegno s'impazientano, come d'un'offesa fatta alla loro propria persona. Terra a terra s'ha da andare, in traccia di fungherelli, che più bassi di noi non umiliano l'orgoglio nostro; s'hanno da cogliere, per via, radici, vocaboli, proverbii, ritornelli, motti e strambotti, e metterli ben numerati in fila, a patto che nessuno riesca a capirli, bastando che si sappia, e molto più che si dica, averli capiti quel solo che li mise in conserva. Guai per chi trovando tutta quella materia inerte voglia soffiarvi dentro un po' di vita, e farla parlare. I monumenti sono solenni ed austeri in quanto tacciono; il giorno in cui la parola dell'uomo li ravviva, ogni loro prestigio si perde; il segreto del buon archeologo sta nell'arte di conservare all'antichità il suo carattere misterioso. Squarciare il velo al mistero val quanto distruggerlo; e lo scienziato, non dovrebbe essere altro che l'eterno guardiano di misteri. Finchè le mitologie non erano obbligate a significar nulla, potevano riuscire ancor esse un ornamento opportuno d'erudizione classica; ora che si domanda ad esse il loro importante segreto, e che esse minacciano di dire ogni cosa, vengono proscritte come intruse, o, per dir meglio, al di fuori d'un significato rettorico, non se ne vorrebbe riconoscere ad esse verun altro, e, quando un mitologo viene loro a dar novella di qualche idea riposta in un mito classico, lo licenziano con un sorriso olimpico, che sarebbe delizioso se non fosse fatuo e da gente scioperata. I più benevoli tra essi s'appagano a consigliarci molta cautela, consiglio sempre buono a darsi e a riceversi, pur che, per essere prudenti troppo, non si diventi miopi. Il mettersi in via per un sentieruolo, senza aver prima abbracciato largamente le plaghe dell'orizzonte, e senza precisamente sapere dove si voglia arrivare, può giovare e bastare a chi s'appaghi di piccole passeggiate igieniche, senz'obbligo e senza impegno di raggiungere alcuna meta; ma, è mio sentimento che a volere conseguire alcun frutto dall'opera propria sia necessario non solo imprenderla sempre con animo risoluto, ma spingervisi *usque ad finem* con tutta l'energia morale ed intellettuale di cui ciascuno studioso si senta capace, e mettersi in condizione di osservare dall'alto la materia che si studia per poterla pienamente dominare, anzi che sottostarvi oziosi, aspettando che ne piova l'ambrosia. Anche gli Dei dell'Olimpo indiano, se dell'ambrosia vollero rallegrarsi, dovettero muoversi a conquistarla. E noi potremo difficilmente comprendere le sovrane vi-

Digitized by Google

cende che hanno agitato l'olimpo, moderando i nostri passi sopra una falsariga scolastica la quale ci contenga sempre ne' limiti tracciati da una erudizione stanca e pedestre. Io non dico già che nella mitologia s'abbia a fare il volo d'Icaro, e, s'io medesimo avessi alcuna volta levato un tal volo, me ne dorrebbe assai, poichè non mi rimarrebbe più speranza, ove fossi caduto a mezza via, di misurare altrimenti il sublime arco del cielo; ma, se Icaro fallì, per impazienza, nel volo, non per questo sono infami le ali di Dedalo, le quali bastavano ad un giusto volo, che dovea levar l'uomo artista dalla terra, ed accostarlo alla vista degli Dei. Ora, fra i nemici della mitologia comparata, i più implacabili son quegli eruditi per l'appunto i quali, in loro vita natural durante, non hanno mai conosciuto in altrui o provato in sè stessi alcun tumulto ideale, di cui dorme l'ingegno, o, se pare occupato, s'occupa, soltanto, per una specie di funzione meccanica, nella quale, come una macchina dottamente congegnata, deve a tempo fisso fornire una certa misurata quantità di materiale scientifico. Anche questi minuti operai sono uomini utili, anzi necessarii, poichè risparmiano un tempo prezioso all'artista scientifico, che dal caos deve cavar fuori un mondo luminoso. Ma, se giova che, per essi, l'arsenale scientifico si riempia, è poi necessario che non s'ingombri, e importa che se ne sappia finalmente cavare un degno profitto. Ora il materiale mitico finquì raccolto, se non può ancora dirsi completo, è già così ricco che ad un primo lavoro comparativo riesce sufficiente. Quello che gli eruditi tedeschi, scandinavi, slavi, e ora, (dopo le pregevoli raccolte de'nostri operosi Giuseppe Pitrè, Vittorio Imbriani, Domenico Comparetti, Giuseppe Bernoni, Giuseppe Ferraro e d'altri), possiamo aggiungere, italiani, hanno già sottratto alla tradizione popolare, senza ricordare le antiche mitologie indiana, greca e latina, forma già una così ricca suppellettile scientifica, che sopra le basi di essa è lecito e possibile inalzare alcun solido edifizio mitologico. Ma qui si ritorna alla prima questione: sono poi veramente miti quelli che voi ci rappresentate come tali?

Io so d'alcun erudito che manifesta contro i miti, anzi contro la stessa parola *mito*, una specie di odio vatiniano, non dissimile dal sacro orrore che desta in alcuno de'così detti pensatori la parola Dio, che a nessun patto vogliono sentir nominare, neppure storicamente. Con tal forma d'intolleranti dalla vista corta sarebbe inutile ogni ragionamento, se essi tenessero per sè soli il loro sovrano disprezzo, e non intendessero a farne propaganda tra i giovani studiosi, dai quali s'attende la prode schiera de'mitologi

Digitized by Google

comparatori, che assicurerà il trionfo della nostra bella disciplina. Io lascio dunque gli ostinati avversarii ai loro puntigli, e mi rivolgerò invece a quanti possono ancora concedere una parte del loro tempo allo studio de' miti; se dopo essersi addentrati in questo studio, potendo liberamente spaziare come in proprio campo nella mitologia, e lanciare come padroni i loro occhi d'Argo ad ogni angolo più riposto di essa, arriveranno alla non lieta conclusione che i miti siano una mera finzione di mitologi, rispetterò la loro sentenza; ma, poichè mi lusingo molto più che una simile sentenza sia impossibile a chi de'miti abbia fatto uno studio diligente, invito animoso i giovani alla ricerca, ed, intanto, espongo loro alcune preliminari ed elementari considerazioni, che agli esperti non insegneranno forse nulla, ma potranno, io spero, dar qualche lume agli inesperti, per fermare loro un principio sicuro, e generale, dal quale potranno procedere nelle loro prime indagini.

Come vi è una letteratura popolare, così vi è una scienza popolare; la mitologia consta per l'appunto di questa letteratura e di questa scienza riunite. Il popolo fu il primo artista ed il primo scienziato, poichè primo, venuto a contatto della natura, la osservò e cercò di rappresentarsela per mezzo del linguaggio. La mitologia consta di nozioni e di espressioni popolari. Ma finquì avremmo indicata la essenza generale, non il carattere speciale della mitologia. Il popolo artista e scienziato non si distinguerebbe dall'artista e scienziato individuale. La differenza consiste nel modo diverso di osservare la natura e di dare una forma determinata a quelle osservazioni.

Il mito si genera dalla osservazione collettiva istantanea di un fenomeno naturale immediato ed apparente; il consenso con cui si nomina per mezzo di una identica parola poetica l'immagine viva suscitata in tutti dalla vista di quel fenomeno è il più frequente e solenne generatore di miti, la sostanza de'quali, insomma, sono le apparenze fisiche; apparenze che ora discordano dalla realtà, ora le sono conformi; in quanto discordino, nasce il pregiudizio o la superstizione; in quanto si accordino, abbiamo un presentimento delle verità scientifiche; per questo secondo rispetto, l'osservazione collettiva e la individuale della natura trovandosi in armonia, la storia delle scienze naturali può incominciare sicuramente con la storia mitologica. L'altra parte della mitologia, che discorda dalla scienza, ha per la scienza stessa una singolare importanza negativa; dallo studio di essa, il naturalista può avere

Digitized by Google

una ragione più sicura degli impedimenti che le scienze naturali hanno incontrato sulla loro via, a motivo delle illusioni che la rappresentazione mitologica mantenne vive. Nella sua definizione più larga, la mitologia non sarebbe dunque altro se non la rappresentazione della natura animata, quale la raffigurò la immaginazione popolare vivamente eccitata. Il mito propriamente è una esposizione popolare immaginosa di un fenomeno vivace della natura. La scena è la natura universa. Volendo studiar completamente la mitologia, non si può tenere altro ordine da quello con cui si procede nello studio della natura. Il popolo ora la contempla nella sua realtà effettiva; ora rimane allucinato da ingannevoli apparenze; nell'un caso e nell'altro, esso adopera una figura poetica per rappresentare la sua impressione; questa figura poetica è il mito stesso. La mitologia è l'insieme delle figure poetiche popolari nate sopra la natura e tradotte dal linguaggio. Ma, poichè non esistono se non pochissimi monumenti scritti dal popolo stesso di questa poetica popolare, per riconoscerla, convien ricercarla specialmente nella tradizione orale, come si mantiene ancora nella parlata, nel racconto e nell'uso popolare. Ma essa si mantiene in quanto deriva; la triplice storia di queste derivazioni considerata nelle parlate, nei racconti, negli usi popolari è lo strumento col quale la mitologia comparata diviene scienza. Tra i monumenti scritti, gli antichi inni religiosi già cantati innanzi alla natura, o fondati sopra le credenze di una religione naturale, e le epopee nate da una leggenda popolare, sono ottima testimonianza allo studioso dell'antichità ed universalità di certi concepimenti mitici. Vi è un'alta, una media, e una bassa mitologia, una mitologia di prima, seconda e terza mano. Il mitologo non deve trascurare alcuno di questi stadii mitologici. L'uomo ha incominciato col creare il Dio; poi l' ha messo sugli altari in forma di idolo; in fine, ha disperse sopra la terra le reliquie dell'idolo. Uno storico della religione deve saper tenere conto anche di queste reliquie divine per ricostrurre il suo edificio religioso; così il mitologo non può trascurare i frammenti mitici che si trovano sparsi nella tradizione popolare, per la ricostruzione del tempio mitico, ove si dovrebbe trovare testimonianza della fede insieme e della vita dei nostri primi padri, ossia, in una parola, della poetica popolare indo-europea.

Concedetemi ora di recarvi in mezzo, qualche esempio. Vi è un'animaletto che voi tutti conoscete, e che avete sicuramente, nella vostra fanciullezza, preso più volte in mano anco voi; è la *coc-*

Digitized by Google

cinella septempunctata; in Toscana la chiamano *lucìa*, e i fanciulli le dicono:

Lucìa, lucìa
Metti l'ali e vola via;

in Piemonte la chiamano *Gallina di San Michele*, e i fanciulli piemontesi le cantano:

La galina d'san Michel
Büta j'ale e vola al ciel.

Qui qualche lieve critico potrebbe riconoscere un'assonanza tutta accidentale, e, in tali versetti non ritrovare altro che una sciocchezzuola insignificante de' fanciulli toscani e piemontesi.

Ma è curioso che lo stesso animaletto, conosciuto in Francia sotto il nome di *bête du bon Dieu*, chiamata uccello o vacca della madonna, in Inghilterra, sia invitato, dai fanciulli inglesi, a volar via, alla sua dimora in fiamme (1); in Germania, lo si chiami uccellino di Dio, cavallino di Dio, galletto di Maria, galletto d'oro, uccellino del sole, galletto del sole, vitellino del sole, *bestiolina del cielo* (Himmelthierchen); in Russia, come in Piemonte, la coccinella s'inviti a salire *al cielo*: « Vacchina di Dio, Vola al cielo, Dio ti darà del pane » nel russo vi sia pure l'assonanza che si nota nel dialetto piemontese con la parola *cielo*,

(Boszia karovka
Paletì na *niebo;*
Bog dast tiebé *hleba;*)

che nell'India, finalmente, un simile animaletto sia chiamato il protetto d'Indra, *Indragopa*, ossia del Signore del Cielo, del Cielo stesso. Quando al mitologo accade la buona fortuna d'incontrar sopra la sua via, nel presente linguaggio popolare, così preziose reliquie mitiche, confortate da esempii così numerosi e costanti, tutte le malizie della critica non valgono, io credo, a tor fede

---

(1) Cow-lady, cow-lady, fly away home;
Your house is all burnt, and your children are gone.

Digitized by Google

alla evidenza della sua interpretazione mitologica. Quindi si spiegano le cure che tanti dotti tedeschi spendono intorno alle viventi tradizioni popolari, e la necessità di operare nella ricerca mitologica non solo per via di discesa dall'alto al basso, ma ancora, molto spesso, di salita dal basso all'alto. E, come, per ricercare i miti antichi, corriamo alle memorie che ci rimangono dei popoli più antichi, ossia della fanciullezza storica della nostra razza, così, tra i guardiani di tradizioni mitiche, i più tenaci sono ancora i fanciulli. Gli antichi usi son diventati i loro giuochi; gli antichi motti sono la loro scienza arcana. L'imeneo catulliano raccomandava di distribuir le noci ai fanciulli; non è quindi per me assonanza fortuita il grido odierno che persiste tra i fanciulli piemontesi: *Pan e nus, Vita da spus,* come non è vano il proverbio che suona in Westfalia: *L'anno in cui crescono molte noci, porta molti fanciulli all'amore* (Das Jahr, in welchem viele Nüsse wachsen, bringt auch viele Kinder der Liebe). Dalle noci, le fanciulle nel Belgio pigliano i loro augurii per le nozze; nei racconti popolari pugliesi, le noci gittate dai giovani innamorati li salvano dalle persecuzioni demoniache. Così la germanica Idhuna, Dea della gioventù, in forma d'una noce, si salva dai giganti e ritorna, nella primavera, fra gli Dei. Ed eccoci di fronte ad una nozione non solo mitologica, ma in cui, sotto al mito, traspare evidente il fenomeno naturale. La noce mitica è il nodo della nuova vita astronomica; la noce e l'uovo diventano simboli d'una idea comune, della generazione, la quale si compie nel cielo come sulla terra. Nel cielo il sole e la luna sono i genitori perpetui, le uova d'oro, le noci d'oro onde sguscia perennemente la vita; sopra la terra, in certe occasioni, si mangiano per rito e si regalano uova, si mangiano per rito e si regalano noci, per augurio d'abbondanza alla vita che risorge. E così anche l'uso popolare, anche quelle tradizioni domestiche, le quali manteniamo così gelosi e compiacenti, pur chiamandole sciocchezze hanno il loro senso poetico. Ora, se è ancora possibile il rintracciar la poesia odierna nelle credenze ed usanze superstiti presso la nostra società sì fattamente aritmetica, che dalla poesia rifugge con una specie d'orrore, quanto più grate sorprese non sono riserbate al mitologo il quale s'accosti ai miti primitivi con una perfetta intuizione del genio poetico popolare! E qual meraviglia poi, se nella lettura di una gran parte degli inni vedici riconosciamo alcuni miti elementari trasparenti? So bene che ad alcuni eruditi indianisti ripugna l'interpretare gli inni vedici in modo diverso da quello che

Digitized by Google

praticano i noiosi e forse annoiati commentatori brahmani, e che essi non vedono altro negli inni antichi più inspirati se non sterili formole del rituale che accompagnava gli antichi sacrificii. Ma, come nessuno crederebbe esser savio se per dichiarare criticamente la leggenda evangelica ricorresse al catechismo della diocesi od al Missale, così lo sforzo di qualche dotto per convertire gli inni vedici in altrettanti commentarii d'un rituale è un esercizio da pazzi, su per giù, simile a quello di colui che si proponesse, per esempio, non solo di tradurre in prosa la *Divina Commedia*, ma di adoprare la Divina Commedia unicamente per cavarne fuori la ortografia della lingua italiana. Egli è certissimo che interpreti siffatti degli inni vedici non avrebbero essi stessi contribuito a creare alcun mito; per crear nuovi miti come per intendere i miti creati occorre una certa agilità e destrezza d'ingegno, che non è dono privilegiato di una certa famiglia d'eruditi scoliasti; e ch'essi non intendano nulla alla poesia della storia, della vita, della natura non reca troppa meraviglia; sono anch'essi fenomeni naturali, non i più interessanti, a dir vero, nella serie, ma che bisogna pigliare quali sono, senza disperarsi che sian tali, senza sperare che possano riuscire diversi. Il vero malanno è questo, che, anco ne'casi ne'quali il non capire è impossibile, essi fingonsi ignari, pur di sottrarsi all'obbligo di riconoscere che i mitologi hanno ragione. Voi sapete, per venire ad un esempio, come i poeti greci e latini abbiano, per consenso quasi unanime, rappresentata l'aurora, qual dea guidata da luminosi cavalli sopra rosee bighe od auree quadrighe, che apre le porte dorate d'Oriente. L'aurora è la prima ad arrivare ogni giorno nel cielo orientale; essa è dunque la rapida che vince la corsa celeste. Ecco una rappresentazione mitica elementare. Ma dove nacque? La parola indiana *açvâ* significa *rapido*; poi il *cavallo*; l'aurora, come la prima che arriva, è essa stessa un'*açvâ*; e, come tale si trova congiunta coi due cavalieri celesti, *Açvinâu*, guidatori di carri essi stessi, che pigliano, negli inni vedici, sul loro carro l'aurora, i due crepuscoli, l'uno lunare, l'altro solare, l'uno mattutino, l'altro vespertino; la luna a sera, il sole al mattino sono i primi cavalieri celesti che arrivano; fra la luna ed il sole nel mattino, fra il sole e la luna nella sera, piglia posto l'aurora. La sola qualità di rapida, di agile luminosa riconosciuta all'aurora ha generato il ricco ciclo mitico della fanciulla sul carro. Da questo mito si generò tutta una numerosa famiglia di leggende, tra le quali io ho pur compreso la nota storiellina della Cenerentola,

Digitized by Google

la quale fugge via rapidissima alla vista dello sposo sopra un carro, lasciando appena l'orma dell'agile suo piede, una pianella perduta, con la quale l'antico sposo la ritroverà.

Il professor Max Müller accostò sapientemente il mito ellenico di Dafne che fugge gli amplessi di Apollo col mito indiano di Urvâçî fuggente lo sposo Pururavas; è questa un'altra forma elegante della leggenda popolare della Cenerentola; entrambe si riscontrano evidenti nella rappresentazione che i poeti vedici hanno fatto dell'aurora, ora sorella, ora sposa del sole, invitata in un inno ad allontanarsi prima che il sole la bruci. Ma, poichè è di questi inni vedici stessi che si dubita, siami lecito recarvi tradotto almeno uno degli inni vedici all'aurora, affinchè si renda palese come la mitologia non sia già una scienza fantastica e capricciosa, ma solamente richiegga, per essere compresa, di quel senso poetico che non manca al popolo e di cui troppo spesso difetta il volgo degli eruditi. È il primo inno all'aurora che ci si affaccia nel *Rigveda;* ciascuno degli altri inni all'aurora ci reca qualche altra nozione mitica; alcune di così fatte nozioni mitiche combinate in parecchi modi, ed esposte di seguito, crearono diverse leggende popolari, le quali ci offrono la più ricca varietà nella loro unità olimpica più costante. Ecco ora l'inno, a cui si può, senza timore di esagerare, attribuire una antichità di tre mila anni. « O figlia del cielo, o aurora, risplendi a noi con la ricchezza, col vasto tesoro, o splendida dea, di ricchezza liberale. Di cavalle e di vacche fornite le (altre) aurore, tutto donanti, spesse volte s'accostarono luminose; o aurora, tira fuori verso di me i (tuoi) beni, sospingi (verso di me) il tesoro dei ricchi. Risplendette l'aurora (in antico); e risplenda ora a noi la dea guidatrice di carri; i quali, negli arrivi di lei, si congiunsero, come i fiumi (si congiungono) al mare. O aurora, in quest' inno, Kanva, il primo de' Kanvi, celebra il nome di quegli uomini, i quali, savii, negli arrivi tuoi, rivolsero la mente ad esser liberali. Come una donna sollecita vien fuori l'aurora luminosa; sveglia al moto gli animali pedestri, fa volare gli uccelli. Gli uccelli non possono rimanere dal volo, quando risplendi, o liberale di cibi, o aurora, che il ricco metti in moto e non trattieni il povero. Da lontano, prima che il sole sorgesse, questa s'è aggiogata; quest'aurora fortunata con cento carri s'avanza verso gli uomini. Tutto il mondo s'inclinò alla vista di lei; la bella donna crea la luce; la ricca figlia del cielo ha discacciato il male, l'aurora disperse con la sua luce i nemici. O aurora, o figlia del cielo, risplendi con la fulgida

Digitized by Google

luce, apportatrice a noi di molta grazia, nei sacrificii rifulgente. L'alito, la vita dell'universo è in te quando tu risplendi, o bella; tu splendida e potente, ascolta dal vasto carro la nostra invocazione. Quel vago cibo che più ti piaccia, o aurora, vieni a pigliarti fra gli uomini; e, per mezzo di esso, apporta i benefici divini sapienti i quali, portando te stessa, ti celebrano (1). O aurora, apporta tutti gli Dei dal cielo alla libazione della sacra bevanda; tu stessa o aurora, stabilisci fra noi una potenza che sia celebrata per vacche, cavalli e uomini forti. L'aurora, i cui raggi propizii splendettero lucenti, conceda a noi una ricchezza onniforme, bella, desiderabile. O aurora, con la ricchezza, con la luce lucente, accogli propizia i nostri inni, tu che gli antichi sapienti in aiuto, in difesa hanno invocata, o potente. O aurora, poichè oggi hai con lo splendore aperto le porte del cielo, largisci a noi una protezione, larga continua, un alimento di vacche, o Dea. Con la vasta ricchezza onniforme, coi cibi, con la ricchezza che tutto vince, coi cibi, o ricca di cibi, o potente, c'inonda. »

Tra gl'inni all'aurora è questo uno de' più moderni; è evidente, dalla menzione che vi si fa di aurore precedenti, di antichi poeti che le hanno celebrate, di sacrificatori e di sacrificii, che l'autore dell'inno appartiene ad un tempo in cui la mitologia incomincia a convertirsi in religione. Vi son critici, i quali vorrebbero, a questo punto, contendere al mitologo ogni indagine, e dove incomincia la religione, abbandonare la ricerca de' miti, come se le antiche religioni popolari non si fossero svolte dalle mitologie, come se la maggior parte de' dogmi religiosi non avessero un substrato mitico. Nell'inno vedico che vi ho riferito sarebbe temerario, senza dubbio, il non riconoscere se non nozioni mitiche; esso ha pure un valore storico che merita di essere considerato; quell'augurio, per esempio, che vi si fa d'una potenza non solo in vacche e cavalli, ma in uomini forti, in eroi, ci fa intendere come la società vedica dal periodo pastorale sia già passata al periodo eroico; e il ricordo di un distinto ordine di sacrificatori ci avverte come presso i guerrieri che combattono vi siano già i sacerdoti che pregano; e l'accenno evidente che vi si fa ai savii lodati dal sacerdote Kanva, che si mostrarono liberali ne'sa-

(1) Vi è nel testo, un evidente giuoco di parola fra *vaha (apporta)* e *vahni (apportatore)*. Qui il divino *adhvara* e *vahni* o *sacerdote celeste* è il Dio stesso.

Digitized by Google

crificii compiuti sul fare del giorno, ci assicura che il sacerdote è già un parassito del guerriero. L' inno ha dunque un pregio storico singolare, di cui un critico attento deve tener conto. Ma egli cesserebbe di essere buon critico, se non mostrasse di comprendere come, presso la cerimonia puramente sacerdotale del sacrificio compiuto all'arrivo dell'aurora, vi sono nell'inno sicuri indizii d'una nozione mitica intieramente popolare diffusa intorno all'aurora. Nel vero, non si capirebbe come si dovesse attendere dall'aurora vacche e cavalli, se essa stessa non ne fosse ricca, se non esistesse nell'immaginazione popolare, come altri inni lo dimostrano, la figura dell'aurora pastorella celeste; io potrei ancora citare altri inni vedici, ove ci si rappresenta l'aurora in figura di ballerina del cielo, di fanciulla che si bagna, di fanciulla che si orna per le nozze, di fanciulla guerriera, di fanciulla perseguitata; ma mi attengo all'inno che, pel suo carattere di relativa modernità, m'offre maggiore svantaggio; noi abbiamo inteso da esso come l'aurora sia nel cielo una bella guidatrice di carri, come essa discacci i nemici, come essa apra le porte del cielo, com' essa apporti gli Dei. I nemici cacciati sono i demonii tenebrosi; l'aurora, con la luce del giorno, porta nel mondo i luminosi, ossia gli Dei; poichè, come una espressione efficace indiana rappresenta gli Dei, essi si distinguono dagli uomini in quanto il loro corpo non si duplica per mezzo dell'ombra. Quando anche il Dio incomincia a proiettare ombra intorno a sè, il mostro tenebroso l'ingoia. I lettori del *Râmâyana* non avranno dimenticato il gran scimio Hanumant, il quale attraversa a volo l'oceano, ma, poichè il suo corpo fa ombra, quest'ombra viene afferrata dal mostro marino, che attira Hanumant a sè, e lo inghiotte, per rivomitarlo fuori dall'altra parte del suo corpo immane (1). È quanto avviene ogni giorno nel cielo. Finchè dura il giorno, il sole, lo splendidissimo tra gli Dei, trionfa; appena egli incomincia a ritirare i suoi raggi, egli fa ombra, e si perde attirato nell'oceano della notte. La coda della volpe, la coda del serpente, la coda del demonio, dalla quale son sempre traditi, è la loro ombra stessa; il vero Dio si

(1) Un mito somigliante trovasi raffigurato in un bel disegno giapponese, ove un bianco uccello luminoso che vola, cade attirato, per l'ombra sua, da una testuggine mostruosa che sta sopra uno scoglio marino. Ho ammirato un simile disegno nella casa della signora Jarves in Firenze.

Digitized by Google

distingue dall'uomo pel difetto di ombra, Darwin direbbe pel difetto di coda.

E, poichè sono caduto a parlare di ombre, io avrei volentieri lasciato nell'ombra loro gli eruditi che s'affannano a gridare contro la interpretazione mitologica degli inni vedici e di una gran parte della letteratura popolare; ma, quando questi pedantucoli, che confessano di non credere ai miti, vengono a gonfiare tutta la vanità del loro nome, per intimarci il silenzio, e per annunciare al mondo ignaro che la mitologia comparata nata ieri, è già morta, poichè è la morte de' mitologi ch' essi, in somma, col pio desiderio, affrettano, convien bene che ciascuno di noi non solamente dia segno di vita, ma dimostri, con l'opera, come la mitologia abbia una larga potenza vivificatrice. E, poichè dal nome di Massimiliano Müller prese le mosse il mio discorso, così spero bene che il dotto professore di Oxford, liberato finalmente dal peso dell'opera monumentale che minacciava schiacciarlo e divenirgli sepolcro, e sopra la quale può egli invece levarsi ora, come su glorioso piedestallo, vorrà presto ripigliar la parola, per mettere qualche ordine nelle fila de' giovani combattenti sotto la sua bandiera luminosa, e ricondurli unanimi e disciplinati a qualche definitiva battaglia. Libero bersagliere, io sono finquì andato esplorando per mio conto il terreno de' miti, e tirando da qualche alpe solitaria i miei colpi alla spicciolata; ma il giorno in cui si desse battaglia campale europea per riconquistare alla scienza l'Olimpo, io vedrei di portar meco in campo una piccola ma intrepida squadriglia di giovani volontari italiani, fiducioso che, con l'aiuto di essa, qualche buon colpo si farebbe anche noi. Possa venir presto un tal giorno, e questo primo lontano grido di battaglia, ch' io raccomando allo zelo vostro, accrescere in molti studiosi giovani ai quali esso venga portato, il desiderio di sacrare l'ingegno alla ricerca de' miti, per virtù de' quali si glorifica principalmente il genio della nostra razza, per virtù de' quali, rianimandosi gli Dei nello splendore della natura, ci pervade e ci esalta l'ingegno una specie di soffio divino.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

SULLA CRONACA

DI

DINO COMPAGNI

Lume non è se non vien dal sereno.
Dante. Par. 19.

Prima di accingermi all'ardua impresa di scrivere della cronaca di Dino Compagni ho esaminato ben bene l'animo mio per vedere se una qualche occulta passioncella potesse per avventura togliermi quella necessaria quiete di spirito ed imparzialità di giudizio indispensabili sempre, e più che mai quando l'argomento è pieno di difficoltà, e valorosa dall'una parte e dall'altra la schiera dei combattenti. E di vero se le ragioni del pro e del contro gravi appaiono, e il nostro giudizio è incerto, basta talvolta una passione non prima bene avvertita per piegare l'animo nostro in favore di un'opinione; le prevenzioni in tal caso o alterano le ragioni, o ne tengono il luogo del tutto.

Ecco; in questa benedetta questione sulla cronaca di Dino Compagni, autorevolissime persone abbiamo da una parte che non hanno mai dubitato dell'autenticità del libro: Muratori, Giordani, Balbo, Gioberti, Cantù, Leopardi, Nannucci, De Sanctis, Tommasèo, Capponi: il fiore insomma e l'onore delle lettere nostre; ed altri che la difendono a spada tratta: il Hillebrand fra gli stranieri; il Paoli, il Saltini e Isidoro Del Lungo fra i nostri. Contraria sentenza tenne primo in Italia il Fanfani; e tutti sanno quale autorevole filologo egli sia; e dopo di lui il Grion, paziente illustratore di antiche scritture, e di recente alcuni celebri eru-

Digitized by Google

diti tedeschi, tra i quali il dottor Schöffer Boichorst, il quale, se stiamo al giudizio del Fanfani, *avrebbe quasi pronunziato l'ultima sentenza in appello.*

Ciò posto, per dirla con una frase della prima maniera del Manzoni, che la cronaca sia o non sia di Dino a me *non me ne viene nulla in tasca,* e posso proprio affermare con tutta coscienza al lettore, che il mio spirito si trova nella massima quiete, e gode d'un'olimpica serenità. Insisto in questa dichiarazione non per infilar frasi; ma perchè credo che nell'irritabile regno dei letterati, e peggio che peggio degli eruditi, il puntiglio e l'amor proprio tengono talvolta il luogo di ragioni. In quanto a me, confesso, che fra Dinisti ed Antidinisti mi serbai finora neutrale, e non ho nessuna ragione per voler bene piuttosto agli uni che agli altri. È vero che, avendo scritto un articolo nella *Nuova Antologia* (Gennaio 1873) in cui mi studiai provare che il poema dell'*Intelligenza* non è d'autor siciliano, e può attribuirsi a Dino, sembra io sia inclinato *a priori* a non negargli il merito di prosatore, dopo averlo salutato poeta; ma, lo ripeto, non ho nessun motivo per volerlo con passione: quà le prove sicure della falsità della cronaca, e sottoscrivo di cuore il *laudabiliter se subjecit* per non cadere nella scomnnica maggiore del regno letterario.

Non così le cose procedono nel campo degli antidinisti. E qui è necessario un po' di storia.

Un giorno, un dotto tedesco compose un libro per demolire Ricordano Malaspini; e alla chiusa il critico, con un risolino di compassione e di compiacenza, si lasciò cadere dalla penna queste parole: « Chi porremo in luogo di Ricordano? Uno pure dev'essere il padre della rinnovata storia italiana. Si risponderà: Dino Compagni. Sia pure. Occupi egli *intanto* il posto d'onore; ma potrà conservarlo? Dotta Firenze, non temi tu che un giorno *lo spirito critico d'un tedesco* si creda lecito, e senta la forza di porre la mano nell'opera di quello che tu chiami il tuo Tucidide, e che tanto volentieri metti accanto al tuo Machiavelli? »

Non era, si capisce, un disegno maturo; ma una minaccia così in nube di danni futuri; il tutto accompagnato da quel certo sorrisetto ironico col quale l'uomo dotto si compiace di affermare a sè stesso ed agli altri la sua superiorità. Uno scrittore erudito però, italiano per nascita, tedesco per educazione, raccolse il guanto di

Digitized by Google

sfida e un bel giorno lo gettò ai piedi della dotta Firenze scrivendo un opuscolo contro l'autenticità della cronaca. Questo bel giorno fu un giorno di digiuno e di preghiera, cioè la vigilia dei santi apostoli Pietro e Paolo l'anno IX del regno d'Italia, qualmente ci vien fatto conoscere dal sullodato scrittore, il signor preside, dott. Grion.

« Il signor Monod nella *Revue critique* 10 febbraio 1872, malmenando assai il lavoro del Grion, ne prese occasione per eccitare in certo modo il signor Schöffer a dar fuori le prove dei suoi dubbî, pensando che un così valente critico non potesse averle accennate senza aver già qualche fondamento di prova. E così è accaduto che il signor Schöffer si sia messo all'opera; e certo egli ha dimostrato la contraffazione della cronaca con pieno convincimento; e nella dimostrazione ha dato prova di molta acutezza d'ingegno, di non comune dottrina, di grande familiarità coi documenti e cogli scrittori della nostra storia; ma tutto il suo scritto obbedisce troppo ad un preconcetto; ed è chiaro che egli ha voluto non solo provare la falsità della cronaca, ma salvare l'onore del suo primo dubbio. » (*Archivio storico italiano*, quarta dispensa del 1874).

Sta il fatto però che il primo a dubitare dell' autenticità fu il Fanfani nel *Pievano Arlotto* (1857). Ma che cosa sapevano gli stranieri, che cosa sapevamo noi italiani del *Pievano Arlotto* nel 1857? Se la questione non fosse passata in altre mani certo non si discuterebbe oggi in Italia sull'autenticità della cronaca. E qui mi permetta il lettore un'osservazione. Esce un italiano, un filologo illustre ad esporre alcuni suoi dubbî, e nessuno gli abbada: la stessa questione viene agitata in Germania, e subito certi professori dalle cattedre a ripetere l'oracolo: *Germania locuta est, lis finita est*. Dino è bello e spacciato. — Io credo che i Tedeschi abbiano a ridere non poco di queste nostre miserie.

Ma entriamo senz'altro nella discussione. Il Fanfani, nel *Pievano Arlotto*, nel *Borghini*, e recentemente nella *Rivista Italiana* di Milano e nel suo libro: *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca* (Milano, Carrara, 1875), il Grion e lo Schöffer, per provare la contraffazione adducono voci e modi, che non sono, dicono essi, del trecento, registrano *balordaggini incredibili, strafalcioni storici*, storpiature di nomi, errori d'ogni maniera.

Digitized by Google

Questo modo di critica non pare conveniente. Ammesso anche esistano tutti quegli errori di date e di nomi ed altri strafalcioni, e di ciò si discorrerà a suo luogo, è poi logico dedurne la contraffazione? E non è più logico conchiudere che provano invece negligenza e mancanza di critica nell'autore o nei copisti? Perciò io credo che l'esame di un libro, per negare o affermarne l'autenticità, debba cominciare dall'intonazione, dal colorito, dallo stile insomma; e così si farà in questa disquisizione, per passare poi all'esame della lingua, e dei pretesi errori storici.

Egli è certo che il contraffattore ha due grandi difficoltà da vincere: usare locuzioni e vocaboli proprî del tempo, e in secondo luogo assumere stile conveniente ed efficace, trovar vivo il concetto nella mente e comunicarlo agli altri con calore. Ciò posto, e chi non vede come maggiore sia la difficoltà dello stile che quella della lingua? Si potrà far di leggeri passare per antico un breve componimento poetico, o un centone di frasi come il *Pataffio*, o la traduzione d'un arida cronaca senza vita, e quindi senza stile, ove non si ha a vincere che la difficoltà della parola; ma non così una lunga storia aggirandosi in un largo campo di azione, dove tanti uomini hanno a muoversi, ad agire, a parlare, con le passioni proprie del tempo, e manifestare idee così contrarie al riposato vivere, ai sentimenti, ai costumi, alle idee di un'altra epoca. Non dico che il contraffattore non possa *sapere* tutto questo; la difficoltà sta nel *sentire* e comunicarlo agli altri. E se il libro, di cui si vuol esaminare l'autenticità, per *unanime* consenso dei critici si raccomanda per efficacia di stile, per rettitudine, per forza di sentimento, tanto più ci obbliga a riflettere e ad andar cauti nei precipitati giudizî, e a perdonare ad inesattezze di nomi, di parole, di fatti che sole non bastano a risolvere con tanta sicurezza la questione.

Onde la critica italiana non sa capacitarsi di questa alterazione dell'indole nostra che è di moda oggidì, di questa petrificazione dell'ingegno, mi si passi la frase, sulla parola, e dell'analisi paziente, minuta, pedantesca; lavoro più di schiena che di cervello; studio di dotto, che ci si mette per picca, e vuol spuntare nell'impresa. La vera critica italiana, pur facendo suo prò degli ammirabili e pazienti studî della dotta Germania, può e vuole con-

Digitized by Google

servar l'indole sua nazionale, ama gli spazî e la luce, e con larga sintesi condensare le idee, e vedere quanto e come lo studio della parola possa inceppare la mente nell'afferrare l'insieme. Per tutte le esposte ragioni cominciamo adunque dallo stile.

A chi legge senza prevenzione la cronaca, Dino Compagni appare un gran galantuomo, amante della patria, cittadino integerrimo; un galantuomo insomma non per quelle virtù che ogni poeta e romanziere può prestare alle creature della sua fantasia; ma per le qualità sue personali, pel suo modo di vedere, di sentire, di giudicare; modo proprio del fiorentino del trecento, con tante particolarità, con tanta evidenza ed efficacia descritte da escludere la possibilità della contraffazione. Dino ci si presenta, non quale un fervido tribuno, o un ardente partigiano, ma un buon cristiano anzitutto, d'indole mite; un fiorentino d'antico stampo, di una semplicità e bonomia a tutta prova. Forse a taluno parrà sospetta in quel secolo una tale mitezza; ma rammenti questi che Firenze trovavasi allora in gravissimo pericolo di perdere l'indipendenza e la libertà pel minacciato intervento del Francese; e che il voler negare la possibilità di una parola di pace è lo stesso come negare assolutamente a questa povera umana natura la possibilità del bene, ed è nello stesso tempo contraddire alla storia, che ci mostra i frati di Francesco d'Assisi accanto ai Farinata e ai Corso Donati.

Or dunque, quando il Valois si avvicinava alle porte di Firenze così Dino parlò di pace ai neri; « Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo ad usarle, e richieggiamo che voi ci consigliate, e poniate l'animo a guisa che la nostra città debba posare » (Libro 2). E allor più vicino era il pericolo, a lui venne un santo e onesto pensiero; e, radunati in san Giovanni molti buoni cittadini, li consigliò « a levar via gli sdegni, affinchè il signore francese venendo non li trovasse divisi. »

Della sua mitezza, della sua bontà d'animo, della sincera pietà moltissimi gli esempi nel libro. *Cari e buoni cittadini* è la parola d'ordine, che suona frequente sulle sue labbra. Vi è bisogno di concordia ed unità d'azione? Ecco, egli immagina ottenerla conducendo i Fiorentini a giurare sul vangelo e sulla fonte del loro battesimo: fantasia dantesca e gentile. Un santo uomo viene a lui

Digitized by Google

celatamente, e lo eccita a fare una processione, per cessare il pericolo; e il buon Dino corre dal vescovo, e i devoti sfilano per le vie di Firenze, invocando *pace, pace, pace.* E tutto questo è narrato nelle cronache con uno stile chiaro, evidente, senza alcuna affettazione, con una semplicità e naturalezza che sono riflesso dell'animo; non frasi sonore, non rettorica: doti tutte, che pare impossibile abbia potuto trovare un contraffattore, nelle fredde ombre della sua stanza, seduto tranquillamente allo scrittoio.

Ma questa semplicità di Dino, quel suo candore serafico, umbro, degno d'un anima poetica e di un onesto fiorentino del 300, non gli fanno però chiudere gli occhi alle conseguenze non buone e non previste delle sue azioni, o alla malvagità altrui. Allora, quanto più amaro è il disinganno, tanto è più forte lo sdegno; e l'onesto uomo, il patriotta trova nella sua indegnazione le frasi più energiche e dure: lo scrittore calmo dei periodini misurati e sdruccioli passa a uno stile largo e solenne, in quel brano magnifico, che tutti i critici hanno sempre ammirato, ed i compilatori, in tutte le antologie, proposto ai giovani quale modello di stile. « Levatevi o malvagi cittadini, pigliate il ferro ed il fuoco, con le vostri mani, ed istendete le vostre malizie ecc. » (Libro 2).

E tutte queste belle doti sarebbero frutto delle pazienti lucubrazioni di un contraffattore, di un erudito, intento a lottare con la difficoltà della parola, e a vagliare le frasi per non far avvertire agl'intelligenti la contraffazione, di un Anton Francesco Doni, secondo il Grion, per la gran ragione che *Doni* è anagramma di Dino? E questa nobile figura, che si stacca netta dal quadro, e *posa* sicura, come una statua di Michelangelo, dovrebbe essere la creazione di un oscuro contraffattore del secolo XVI, dello *Stradino* forse secondo il Fanfani? In un'opera d'arte si può inventare, si possono creare dei personaggi anche strani e renderli verosimili: si capisce come il genio dell'Ariosto abbia creato i suoi paladini, perchè l'artista, il poeta si trasfonde tutto nel suo soggetto, vive della vita de' suoi personaggi. Ma il contraffattore di una cronaca, non è un artista, nello stretto senso della parola, non è un poeta, lavora per un secondo fine; la sua è una menzogna bella e buona: il suo stile non può essere caldo, efficace: intento a non tradirsi deve procedere cauto e serrato.

Digitized by Google

Non pare adunque che lo stile or semplice, or grande, efficace sempre, di Dino, possa essere opera di un contraffattore.

Ma vi hanno delle altre osservazioni a fare sullo stile e sulla personalità di Dino Compagni. Come certi tocchi, certe finite rappresentazioni del bello non si possono ottenere che con lo studio sul vero, onde un ritratto si distingue subito da una testa fatta di maniera, così avviene anche nell'arte del dire. Moltissimi sono gli esempî nella cronaca che dimostrano un Dino vivo e reale, non già immaginario e tirato giù di maniera dal contraffattore.

Che Carlo di Valois, entrato in Firenze, abbia rotto i patti giurati non par vero all'autor della cronaca; con la sua solita ingenuità ne fa le maraviglie, vuol scusare sè stesso, e scrive queste amare parole: « E mai credetti che uno tanto signore e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede » (Libro 2).

Altrove, dopo avere con una sintassi rotta, e periodini che paiono singulti, descritto le rapine, le stragi e le vendette dei Neri, esce in queste parole, eco dell'animo profondamente indignato: « Chi più dicea: Mojano, mojano i traditori, colui era il maggiore. »

Ma vi ha di più. Si noti in tutta la cronaca la cura posta dall'autore, ch'era dei priori, a scusare i priori, e quindi sè stesso, della poca attitudine nel governo della repubblica, e della mancanza di energia in così grave pericolo.

Specialmente gli sta a cuore di purgarsi dell'accusa di uomo debole e bigotto, di aver usato solo di mezzi morali e religiosi per salvar Firenze; e perciò fatta giurare la pace in San Giovanni, e mandati preti e fraterie a girare in processione per la città, *quando si conveniva arrotare i ferri.*

Tale accusa pesa sull'anima dell'autore, ne fa un cenno più volte: finalmente non sa più contenersi e si difende con queste parole: « E chi disse male di loro (de'Priori) mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica; ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarii erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli ajutava » ecc. (Libro 2). E fu come se dicesse con aperto dispetto « Combattere, combattere! Avete un bel dire. E come combatterli se avevano Iddio, il Papa e il diavolo dalla loro? — Ma

Digitized by Google

gli si può sempre rispondere — *Excusatio non petita fit accusatio manifesta.* Voi vi scusate, e scusandovi confessate che il vostro torto fu di non aver preso forti misure, e creduto di poter salvare Firenze con benedicole e processioni.

Però quello importa a noi subito rilevare si è, che queste delicate manifestazioni della coscienza, e i dispettucci e le naturali espressioni del carattere, non possono così di leggeri immaginarsi: simili minuzie e particolarità non cadono neppure nella mente del contraffattore; per immaginarle e descriverle bisogna sentirle: convien che lo scrittore sia narratore ed operatore insieme come Cesare ne'suoi commentari.

È un argomento questo di somma importanza. Si potrà anche disputare se l'efficacia dello stile sia prova di autenticità. Ma quello non pare ammissibile, secondo le norme ermeneutiche più comuni, si è che uno scritto lucido, donde tutta traspare la mente dell'autore, con certe particolarità e minutezze, che solo l'autore e operatore può pensare, sia opera e calcolo d'ignoto falsario. Un'esame adunque attento e spassionato dello stile conduce a questa conclusione: La cronaca è veramente opera di Dino Compagni.

Ma questo modo di ragionare, risponderanno gli avversari, s'è buono generalmente parlando, nulla vale per quei libri che contengono errori storici, e improprietà di lingua.

L'obbiezione sembra grave specialmente dopo l'ultimo libro del Fanfani: *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca.* — Ma sono poi questi argomenti così sicuri, così incontrastabili da togliere ogni valore ai motivi di credibilità desunti dall'esame dello stile? Vediamolo ordinatamente. E prima esaminiamo la questione dal lato della lingua, per poi trattare degli argomenti storici.

Sarebbe noiosa e inutile fatica seguitare il Fanfani, passo dopo passo, in questo minuto esame analitico: gioverà però riportare alcuni esempii a mostrare questo modo di critica.

Nella *Rivista italiana di Milano* (Agosto 1874) e testè nel Dino Compagni vendicato ecc., l'autore vuol dimostrare che il ritratto di Corso Donati non è bello. La sua argomentazione si può ridurre in questi termini. Il ritratto di Corso Donati non è bello, dunque la cronaca non è autentica. La conclusione legittima, am-

Digitized by Google

messo sia brutto, dovrebbe invece esser quésta: — *Bonus aliquando dormitat Homerus.*

Ecco le parole di Dino « Fu (Corso Donati) cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de'popoli e de'popolani; amato da masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo ed astuto. » Ecco ora il giudizio del Fanfani. — « La cronaca tutta di Dino si dà per esempio di proprietà, di eleganza, di concisione, di esattezza; ma questo ritratto chi bene lo guardi è cosa da chi *è al tutto fuori di senno* e da chi parla per giuoco. Sino *a per tutta Italia* veggiamo Corso essere un valente, onorato e segnalato uomo. A un tratto ci si dipinge per un farabutto de'più svergognati. » Segue un lungo e minuto processo contro il povero Dino, e poi il critico conchiude — « Si legga il semplice e schietto ritratto che di Corso fa Giovanni Villani, e si scorgerà di primo tratto il divario che c'è tra la naturalezza e il meschino artifizio. Come a questo mondo la più *pazza cosa* si può difendere, così è possibile che qualcuno s'ingegni di trovar le concordanze in questo *guazzabuglio.* I discreti però e gli spassionati non si lasceranno sopraffare da *arzigogoli* e da *sofismi.* » (Oper. cit. pag. 118). Confesso che nell'accingermi alla difesa di questo brano di Dino provai in sulle prime una certa ripugnanza a imbrancarmi tra i *pazzi* e gli spacciatori di *arzigogoli* e di *sofismi.* Ma pensando che questi pazzi sono gli scrittori più illustri dei quali la nazione si onora, dal Muratori infino al venerando Gino Capponi, e trovandomi in buona compagnia, tirai innanzi nell'ufficio mio.

Il Fanfani c'invita a leggere il ritratto che di Corso fa Giovanni Villani. Combattiamo adunque il critico con le sue stesse armi. Se ad un qualche scrittore venisse il ticchio di mostrare che la cronaca del Villani è apocrifa, potrebbe questi a un dipresso argomentare così — Dicono certi critici che il ritratto di Corso, fatto da Giovanni Villani è *semplice, schietto, e vi si scorge di primo tratto il divario che passa tra la naturalezza e il meschino artifizio.* Udite semplicità e schiettezza stupenda! —

Digitized by Google

« Questo messere Corso fu il più savio, il più valente cavaliere e il più bello parlatore, e meglio pratico, e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese, che al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona e di grazioso aspetto; ma molto fu mondano, e in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato e signorìa. » (G. Villani, Vol. 4. Capo XCVI).

Come! savio se molto fu mondano, e fece fare in Firenze commutazioni e scandali? Prima ci si dipinge *savio* e di *rinomanza*, e poi *per un farabutto de'più svergognati*!

Ma andiamo innanzi. Ecco altro esempio di naturalezza e di esattezza. — « Egli (Giano della Bella) era il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune, e quelli che metteva in comune, e non ne traeva. Era presuntuoso, e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna, contro gli Abbati suoi vicini, col braccio del Comune. » (Villani V. 4 Capo VIII.)

Vedete salto di Leucade e contraddizione! Prima Giano ci si dipinge *leale* e *diritto* popolano, e poi presuntuoso e vendicativo. *I discreti però e gli spassionati non si lasceranno sopraffare da arzigogoli e da sofismi;* e non crederanno alle cronache del Villani.

Ma il critico, che così ragionasse, non farebbe opera seria, perchè è troppo ovvio rispondere come il Compagni e il Villani, scrivessero, così alla buona, e schietto, ignari dell'arte moderna di sfuggire certi aspri passaggi, e di temperare con le particelle disgiuntive ed altri arzigogoli necessari la crudezza della verità.

Cadono così gli altri minuti appunti del Fanfani al passo di Dino. Questi non dice esser stato Corso famoso per grandezza d'animo o altre virtù; ma semplicemente che fu *famoso per tutta Italia*, ed è troppo noto poter uno salire in fama anche per vizi e delitti. Il pelo bianco, aggiunto a *delicate fattezze*, può indicare il color biondo, come si dice vino *bianco*, uva *bianca* che tutti sanno non essere bianchi. Si concede al Fanfani che il dire *di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza* e poi subito di *bella forma* con delicate fattezze, è sinonimia inutile. Ma anche è sinonimia inutile scrivere che Amerigo di Narbona fu grande, gentile uomo, e prò e saggio in arme e in guerra. (G. Villani Vol. 3. Cap. CXXIX). Sono sinonimie frequenti nei classici, e si

Digitized by Google

possono benissimo e l'una e l'altra scusare; chè Dino voleva distinguere tra la particolare bellezza della vecchiaia e la forma delicata della gioventù, e il Villani tra il coraggio e la scienza che si accompagna al coraggio.

Andiamo innanzi. Non tutte le critiche fatte dall'egregio Fanfani alla battaglia di Campaldino mi persuadono. A lui non piacciono *le quadrella che piovevano* e nota: « *Piovere si dice sempre di cosa che venga dall'alto* (Ope: cit. pag. 98). Sempre non pare. Veggasi nel poema — l'Intelligenza.

« I dardi spessi più che nulla pioggia »
(Stanza 168).

Ma le sono fisime che valgono al più a mostrare quà e là qualche difetto di lingua e stile, non già a negare l'autenticità d'un libro.

Il Fanfani trova argomenti contro il povero Dino perfino nelle frequenti ripetizioni del pronome *il quale*; e scrive: Dal vizio che ha questo grande scrittore di ripetere spesso *il quale* io l'ho chiamato, quà dietro — il buono accoglitor del quale. Per fare strabiliare il lettore, volevo notare le migliaia di questi quali, come il Galileo ha notato i *gran* e *grandi* del Tasso, ma ci vorrebbe un mezzo volume, e però mi contenterò di darvene alcuni luoghi, dove ci sono a picce di quattro o cinque. » (Op. cit. 120) Seguono varî esempi.

E seria critica questa? E non sembra che l'egregio scrittore abbia voluto allegrare alquanto il dettato del suo *passatempo letterario?* Le ripetizioni di parole (e si noti bene di parole le più necessarie, come pronomi, particelle), si trovano in tutti i libri del mondo. Apro a caso il Villani, che è il cucco degli Antidinisti, e vi leggo. — « Lo re Manfredi fu molto sbigottito, e prese consiglio di ciò che avesse a fare, il quale fu consigliato *pel* conte Galvagno, e *pel* conte Giordano, e *pel* conte Bartolommeo, e *per* lo conte Camarlingo, e *per* altri suoi baroni, che con tutto suo podere si ritrasse alla città di Benevento *per* forte luogo, e *per* avere la signorìa di prendere la battaglia a sua posta, e *per* ritrarsi verso Puglia se bisognasse, e ancora *per* contrariare il passo allo re Carlo, imperciocchè *per* altra via non poteva en-

Digitized by Google

trare in Principato, nè andare a Napoli, nè passare in Puglia, se non *per* la via di Benevento; e così fu fatto. » (G. Villani Vol. 3. Cap. VII.)

Undici volte *per* in un solo periodo! Non si può negare, dirò anche io col Fanfani, che sia *uno scrittore esatto e conciso da proporsi ad esempio ai giovani.* (Op. cit. pag. 122).

Lo scrivente ha fede nell'umano progresso e nelle sorti future della critica. Chi sa, chi sa, da qui a mille anni non sorga un qualche critico slavo della quarta civiltà, che è di là da venire, il quale, facendo il conto dei *gran* al povero Tasso, e dei *per* al Villani non abbia a vendicare entrambi dalla calunnia di scrittori della *Gerusalemme* e delle *Cronache fiorentine!!*

Egual valore ha l'argomento contro l'autenticità, desunto dai pretesi-modi e reminiscenze della divina commedia. (Ope. cit. 141). Queste locuzioni sarebbero — *Bibbiena forte e bello,* che fa riscontro al verso di Dante.

« Siede Peschiera bello e forte arnese »

— Piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

« Poca favilla gran fiamma seconda »

— Tanto impedì a'compagni il cammino che non giunsero a tempo.

« Anzi impediva tanto il mio cammino. »

— La speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto. —

« Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto. »

(Continua)

PAOLO TEDESCHI.

Digitized by Google

LE FUNZIONI ECONOMICHE DEL GOVERNO

I.

Quando un'interesse generale della società reclama qualche provvedimento, parrebbe, che poco dovesse importare che questo venisse adottato in nome dell'economia o in nome della giustizia. Importa per altro assai di discernere se si tratti di obbedire alle impreteribili esigenze del diritto o di assecondare più o meno opportunamente le ragioni della convenienza, poichè queste possono apparire dubbiose o variabili, mentre quelle sarebbero ben certe ed eterne.

Già prima d'ora è stato lungamente dimostrato come l'economia proceda di pieno accordo col diritto. Ma questa armonìa non si manifesta sempre e subito in modo indubitabile; e intanto l'economista dev'essere ben lieto ogni qualvolta la scienza del diritto ponga in chiaro ciò che per i riguardi del tornaconto sia ancora oscuro. È certo per esempio che la schiavitù è ingiusta, è certo che sono ingiuste le incapacità legali per motivi di religione, è certo che sono ingiuste quelle leggi che pongono tra i cittadini disuguaglianza di diritti successorii per motivo della primogenitura e per motivo del sesso; ma le ragioni di convenienza ben lungi dal guidarci a scoprire tali iniquità, hanno per lungo tempo oscurato il criterio stesso della giustizia.

La scienza economica non è nè la sola nè la prima delle scienze

Digitized by Google

sociali, ma appunto per ciò non dovrebbe avere la pretesa di comprendere nel suo dominio tutti gli ordinamenti da cui può dipendere l'umana felicità. Altrimenti saremo condotti a credere che tutte le leggi civili, commerciali, amministrative, politiche ed anche le penali siano altrettante massime di economia rese obbligatorie, poichè infatti tutte coteste leggi interessano l'uomo e possono avere effetti sensibili sulle condizioni della pubblica ricchezza.

Vorremmo con ciò suscitare un dubbio, che ci sembra ragionevole e salutare, circa la pretesa di risolvere in nome dell'economia problemi di diritto e perfino di morale. Stimiamo che a bene approfondire le ragioni dei fenomeni sociali convenga isolarli il più che sia possibile dalla varietà delle influenze, che li rendono tanto complessi, e che uno dei pregi appunto della scienza economica consista nel aver insegnato a sceverare l'elemento economico dagli altri elementi sociali.

Vorremmo inoltre far intendere, che il lavoro di osservazione e gli studî statistici che possono essere necessarii a preparare l'opera del legislatore ed a guidare l'azione del governo non sono sempre e precisamente quelli che servirebbero a scoprire e determinare le leggi più o meno generali e più o meno necessarie dei fenomeni economici.

Certo che se presso una data popolazione succede, che si commettano nuovi od imprevisti delitti, si dovrà, dopo aver bene accertata questa circostanza di fatto, adottare nuove disposizioni penali, dare nuovi provvedimenti di pubblica sicurezza. Ma probabilmente lo studio, che si sarà compito per tener dietro a queste od altre simili novità di circostanze, non ci avrà fatto scoprire nè una nuova regola economica, nè una nuova regola morale, nè una nuova regola giuridica, ma ci avrà solo rivelato un nuovo caso di applicazione di regole già conosciute e determinate. E ammettiamo che anche tale studio sia utile ed anzi necessario, ma diciamo che è ben diverso da quello da cui si vuole aspettare qualche novità nell'ordine scientifico.

Digitized by Google

II.

Forse con tali studî si verrà a scoprire, o a mettere in sodo o a meglio determinare il principio dell'ingerenza governativa nelle materie economiche?

Resta a vedere, se non si dia il titolo di ingerenza economica a tutte quelle disposizioni, con cui il governo o meglio il legislatore, si propone e deve proporsi di sempre più perfettamente attuare la eguale libertà di tutti gli uomini; poichè queste sarebbero disposizioni essenzialmente giuridiche, comunque dalle medesime possano derivare importanti effetti economici. E niun dubbio, che al legislatore spetti di dare simili provvedimenti, poichè gli uomini si sono riuniti in società ed hanno costituito un governo appunto perchè fosse impedito a ciascuno di far male violando la libertà altrui; ma perciò basterà, che siasi accertato il caso di violazione del diritto, qualunque sia o sembri momentaneamente il fenomeno economico che forse vi corrisponde.

Crediamo tuttavia che al governo spettino funzioni propriamente e veramente economiche; ma giova ben definirle, se si vuole sfuggire alla taccia di empirismo.

Prima di tutto intendiamo, che il governo compia una funzione economica solo quando provvede o partecipa direttamente alla gestione di qualche interesse materiale della società. Osserviamo inoltre, che quanto più perfettamente, il governo eserciterà il suo ufficio giuridico, tanto meno importanti e necessarie appariranno le sue funzioni economiche; poichè quanto meglio chiarito e sanzionato sarà il diritto, tanto meglio gli individui si serviranno della libertà per conseguire tutto il loro bene. E anzi soggiungiamo, che molte delle funzioni economiche governative, che adesso si troverebbero più degne di raccomandazione, non sono forse motivate da altro che da qualche violazione del diritto finora voluta e tollerata, come sarebbero presso di noi i privilegi accordati ad alcuni istituti di credito e tutte quelle imposte e tasse che effettivamente si dilungano dalla buona regola scritta nell'ar-

Digitized by Google

ticolo 25 dello Statuto fondamentale del Regno. In tal caso il legislatore avrebbe da porre riparo al disordine giuridico, ma finchè per qualsiasi motivo ciò realmente non avvenga, è da desiderare che si impediscano le perturbazioni economiche che ne deriverebbero, ed allora per trovare quel provvedimento, che nelle date circostanze sia di qualche utilità, sarà pur forza procedere come gli economisti tedeschi consigliano, cioè sorvegliare le pulsazioni del tempo e inspirarsi continuamente alle vicende dei fatti. Ma lo ripetiamo, se con tutto questo procedimento di assidua e minuta osservazione ritraccieremo qualche nuova opportunità di applicazione dell'ingerenza governativa, non perciò dovremo immaginarci di aver conseguita una nuova e più perfetta definizione di qualche principio scientifico.

Il principio dell'ingerenza governativa potrebbe consistere in ciò, che quando di fatto, per le circostanze qualsiansi di più o meno perfetto ordinamento sociale, qualche opera o qualche istituzione apparisca bensì di grande generale interesse, ma non tocchi l'interesse dei singoli in modo da eccitare e ottenere il concorso spontaneo ed efficace delle attività individuali, quell'opera o quella istituzione debba riconoscersi di tutta competenza del governo siccome supremo rappresentante dell'intera società. E qui giova un buon argomento di analogia; poichè se le funzioni di tal sorta si trovano affatto consentanee all'indole delle amministrazioni comunali e provinciali per quegli interessi materiali che prendono origine dal fatto della convivenza in un comune o in una provincia, le funzioni medesime non si debbono negare alla competenza del governo, quando si tratti di quegli interessi che eccedono la sfera più limitata del comune o della provincia.

III.

Altro equivoco da dissipare. Se da una legge possa derivare qualche importante effetto economico; se inoltre per applicarla si reputi conveniente l'istituzione di uno speciale servigio amministrativo, allora parrebbe che non resti più verun dubbio circa

Digitized by Google

l'indole economica della medesima. Ma pure il procedimento per l'esecuzione delle leggi non è ciò che costituisce il loro essenziale carattere.

Le leggi che hanno di mira l'osservanza di qualche diritto, dovrebbero bensì essere fatte eseguire per mezzo dei tribunali, ma talvolta anche l'azione dei tribunali può essere preceduta e preparata da un procedimento amministrativo o di polizia, e in ogni caso l'esclusione dell'azione giudiziaria sarebbe bensì un segno, ma non più di un segno del carattere che dovrebbe avere la legge. Chi vuole sincerarsi di tale verità ponga mente per esempio a quelle disposizioni della nostra legge commerciale, che regolano la costituzione delle Società anonime. A tenore della legge adesso vigente, si richiede per tale costituzione il decreto di autorizzazione governativa; il governo non accorda tale autorizzazione, se riconosce che gli atti relativi alla costituzione, ed in ispecie gli statuti sociali non sieno conformi alle prescrizioni del codice di commercio, e per tal guisa compie in via amministrativa un ufficio proprio dei tribunali; tanto è vero che ora nel progetto di riforma di cotesta legge l'azione del tribunale viene sostituita ad ogni ingerenza dell'autorità amministrativa.

Si sa bene, che, a seconda degli ordinamenti politici dello Stato, si sogliono preferire per l'esecuzione delle leggi piuttosto i mezzi preventivi o piuttosto i mezzi repressivi. Però nella prevalenza dei mezzi repressivi si appalesa il carattere indubbiamente proprio di un ordinamento liberale. Se taluno manca al suo dovere punitelo, ma intanto non inceppate la sua libertà, e non sostituite l'azione amministrativa del governo a quella dei cittadini e meno ancora a quella dei tribunali; può darsi, che i servizi amministrativi che volete conservare o che vorreste creare siano affatto inutili, se determinerete meglio i casi di contravvenzione alla legge e i modi di repressione da applicare. E questo è appunto il chiarissimo significato di quelle stesse vicende che sta per subire la legislazione sulle Società anonime; poichè col determinare meglio i procedimenti relativi alla costituzione e all'amministrazione di tali società, e tutte le responsabilità dei promotori e degli amministratori si crede fermamente d'impedire quegli abusi che finora si sono moltiplicati malgrado la censura preventiva del governo.

Digitized by Google

Ad ogni modo riteniamo che non sono funzioni economiche del governo quelle che hanno per oggetto la tutela del diritto, sia che questa tutela venga o non venga affidata ai tribunali.

IV.

A bene chiarire quale propriamente debba essere una funzione economica del governo prendiamo volontieri ad esaminare la recentemente proposta istituzione delle casse di risparmio postali, poichè questa maniera d'ingerenza governativa presenta ai nostri occhi il massimo grado di attuale e generale convenienza, e non altro che pura e semplice convenienza.

Promuovere il risparmio, porgere a tutti la più facile occasione di formarsi una scorta per l'avvenire, indurre ognuno a calcolare la giusta proporzione tra gli eventuali bisogni e i mezzi di soddisfarli, simboleggiare nella ordinata, vasta e diuturna raccolta dei risparmi la vera fonte della ricchezza, segnalare, assicurare ed accrescere il premio del lavoro, ravvivare le speranze e le attività produttive dei lavoratori, col fatto insinuare in ognuno la persuasione, che almeno d'ora innanzi siano per essere meritate e naturali le disuguaglianze nel possesso dei beni, dissipare il dubbio che i mali economici si possano rimediare con un arbitrario riparto della ricchezza, e così prevenire i più pericolosi squilibri tra la produzione e la popolazione, ecco un oggetto di interesse vitale per l'intiera società. Niun dubbio quindi che si debbano porre in opera tutti i mezzi più adatti a conseguire un tale scopo.

Ora nessuno meglio del governo che ha già ordinata l'amministrazione postale, potrebbe destinare alla raccolta dei risparmi tanti uffici così comodi e così conosciuti, nessuno potrebbe con minore dispendio prestare tale servigio a tutte le popolazioni dello Stato, nessuno potrebbe offrire alle popolazioni stesse una maggiore garanzia morale e materiale per la sicurezza dei depositi.

Un qualche scrupolo a questo ultimo riguardo non parrebbe fuori di proposito, stante le non ancora regolari condizioni delle finanze

Digitized by Google

dello Stato, e il pericolo degli eventuali dissesti nel caso di politiche emergenze. Ma si rifletta, che lo Stato, appunto per la sua grande amministrazione finanziaria può impiegare i depositi in modo da poterli rimborsare coi proventi delle annuali entrate; che quando pure li impiegasse in prestiti ai Comuni ed alle Provincie, la garanzia del rimborso dipenderebbe dalla sicurezza delle annuali entrate di detti comuni e provincie e che la garanzia consistente nei redditi annui è senza paragone maggiore di quella che si potrebbe ottenere da qualsiasi Istituto di credito.

Ciò è così vero, che le finanze dello Stato non solo hanno potuto resistere ad una non interrotta serie di gravi sbilanci, ma lo sbilancio stesso invece di crescere, va sensibilmente calando.

Il che succede perchè tutti gli sbilanci sono colmati non già intaccando il capitale nazionale ma solo facendo subire qualche maggiore sottrazione ai redditi dei cittadini, senza contare, che il provento delle imposte cresce naturalmente, e solo per ciò che cresce in generale il valore delle cose e la maggior parte dei redditi, mentre il governo paga sempre nè più nè meno del cinque o del tre per cento sul debito perpetuo, che è la parte precipua del suo debito totale, e come ben si sa, non accorda mai aumenti di stipendi in rapporto all'incremento dei viveri. Insomma il pericolo che deriva dall'attuale sbilancio finanziario, e dagli eventuali temibili dissesti, è sempre inferiore a quello a cui può andare soggetto un ordinario quantunque ben regolato Istituto di credito.

Nè dissimuliamo che con ciò il governo usurperebbe un ufficio proprio degli istituti di credito, ma stimiamo ciò necessario nel momento che per il privilegio accordato ad alcuni di detti istituti, i non privilegiati restano meno adatti a garantire i depositi di risparmi, ed i privilegiati non hanno interesse di curarsene e non se ne curano. Forse in compenso del privilegio non sarebbe fuori di proposito imporre a cotesti istituti l'obbligo di ricevere i depositi di risparmio e di corrispondere un interesse ai depositanti. Ma ciò confermerebbe il privilegio stesso, che invece deve cessare per quei motivi di giustizia che ben ci guarderemo dal mettere in discussione; e ad ogni modo non si avrebbe altro, che una diversa forma di ingerenza del governo, sicchè gli scrupoli di coloro i quali negherebbero al governo ogni ufficio economico,

Digitized by Google

non avrebbero alcun motivo di essere acquietati. È ben inteso che cotesta azione diretta del governo non deve estendersi a tal segno da impedire ogni concorrenza delle casse di risparmio non governative; è anzi da desiderare che cessi il privilegio stesso accordato ad alcuni degli istituti di credito, affinchè tutti quanti sieno meglio ordinati e acquistino maggiore attitudine per raccogliere e guarentire i depositi di risparmi; ma nemmeno è da credere che la nuova funzione del governo sia mai per cagionare il pericolo che si mostra di temere. Se al governo è possibile di prestare tale servizio presso ogni più piccolo gruppo di popolazione, non gli è però dato di prestarlo a condizioni migliori di quelle casse di risparmio che hanno uffici aperti solo nelle grandi città. Anche fosse possibile, non è punto necessario che il governo paghi ai depositanti un interesse uguale a quello che viene accordato dalle altre casse di risparmio, poichè in ogni modo egli riuscirà a raccogliere una grande massa di risparmi, e se accordando un basso interesse si procurerà un benefizio finanziario, sarà il più santo dei suoi proventi. Intanto l'abitudine del risparmio si diffonderà dovunque, e si sarà apprestato un più vasto alimento a tutti gli altri istituti che si dedicano a tali operazioni. Succederà come quando coll'apertura delle ferrovie invece di scemare si accrebbe l'utilità e la quantità dei trasporti sulle vie ordinarie.

Vale a dire, che ora mediante l'apertura delle nuove casse di risparmio, si otterrebbe non solo il maggior benefizio delle plebi, ma forse e senza forse anche un vantaggio finanziario per lo Stato e il risorgimento del credito.

Intese a questo modo le funzioni economiche del governo ci pare scongiurato anche il pericolo, che egli se ne approprii o ne conservi alcuna, per cui in realtà apparisse disadatto; e anzi ci pare ben fissato il principio, che codesta ingerenza sia vincolata alla condizione della sua effettiva e preponderante e indubbiamente dimostrata utilità.

LUIGI RAMERI.

Digitized by Google

APPUNTI DI BÒTANICA POPOLARE SICILIANA

Lettera al Prof. ANGELO DE GUBERNATIS

Mio caro De Gubernatis,

Se tu mi tieni conto delle ragioni per le quali da oltre a due anni sono lontano dalla così detta letteratura militante attendendo in silenzio alla stampa delle novelle popolari siciliane, mi perdonerai certamente del ritardo con cui compio la promessa che altra volta ti feci di parlarti della Botanica popolare siciliana. Dico Botanica siciliana e mi esprimo con poca esattezza, perchè non è propriamente di essa che io intendo parlarti, ma bensì di quella che si riferisce agli alberi celebri per usi e tradizioni alle quali si legano o per virtù soprannaturali che essi hanno; e poi perchè questa parte di Demo-psicologia è di Sicilia e non è siciliana, come quella che il nostro volgo ha ereditata e tramandata, al pari di ogni altra tradizione antichissima, senza alterazioni o modificata appena. Ciò piacemi di notare non già pel dotto interprete della mitologia zoologica, ma per coloro che potranno gettare gli occhi sopra queste pagine, e che credessero tutte proprie tali costumanze ed ubbie.

Limitando il campo delle osservazioni è cosa naturale che esso sia ben ristretto a chi cerchi spaziarvi dentro. Escludi la Flora, la Fiti-cultura, la Materia medica, argomento larghissimo per lo studioso di psicologia e di mitologia popolare, che cosa ti resta se non pochi alberi a'quali fermarti? — E pochi sono, difatti, questi alberi, tanto pochi da lasciarmi incerto se dovessi oppur

Digitized by Google

no metterli in evidenza in una lettera, a contribuzione della Botanica popolare che tu mio egregio amico ti proponi d'illustrare. Forse altri più fortunato di me (per noi cercatori di tradizioni è fortuna trovare una superstizione, una credenza, un'ubbìa qualunque perchè si scopre un nuovo anello tra il presente e il passato e di parentela tra le razze indo-europee; pe'legislatori sarà un criterio per non condannare un birbone o uno sciagurato; pel volgo de'lettori sarà poi argomento di sorriso o di compatimento) troverà fuori Sicilia, nelle altre provincie d'Italia, messe più abbondante; ma io dubito forte non abbia a lamentare la medesima scarsezza.

Ma veniamo a cosa che importí.

Gli alberi più rinomati nel popolo son quelli che ricordano la vita del Maestro. (il Maestro è, come dicono le novelline popolari, G. Cristo); e però hanno particolar considerazione la Palma, il Fico, il Legnosanto, il Tamariggio, l'Ulivo. La Palma e l'Ulivo sono di lieta memoria; il Legnosanto perchè servì alla croce del Nazareno, è sacro e doloroso ad un tempo; e il Fico e il Tameriggio si guardano con certo quale disprezzo.

Molte le tradizioni sulla Palma. Nella Fuga in Egitto, fu sotto di essa che cercarono ristoro nel deserto i fuggitivi; e la palma piegò in basso i suoi rami e rese più gradita la sua ombra. Il canto popolare dice che guardando i bei datteri di quella palma Maria ebbe desìo di gustarne e di rinfrescare con essi la sua bocca arsa per sete e stanchezza; ed ecco l'albero piegarsi verso lei e darle agio di raccogliere e mangiare delle belle frutta.

Sutta un pedi di parma s'aşsittaru
Maria ddi belli frutti risguardava,
E guardannu ddu locu umili e caru
Quattru di ddi frutti addisiava.
Ascuta e senti stu mrâculu raru:
La stissa parma li rami calava;
Li grattuli a Maria cci apprisantau,
Maria li cogghi e la parma s'arzau.

Di che commosso G. Cr. benedisse la palma, e la scelse a mez-

Digitized by Google

zo di salute per coloro che son vicini a passar di vita dichiarando di voler con essa entrare trionfante in Gerusalemme:

Cristu a la parma cci parra e cci dici:
— Io, parma, ti dugnu 'a binidizioni,
Comu onurasti li me' cari amici,
Sarai cumpagna a la mè passioni.
Ancora cu li toi rami filici
Portami ogn'arma a la sarvazioni;
E ancora cu li toi pampini santi
Trasemu a Gerusalemmi triunfanti. (1)

In molti canti popolari si ripete il fatto della stanchezza di Maria, del suo riposo sotto la palma, con quel che segue. L'episodio è tratto dagli Evangeli Apocrifi, ed eccolo come si legge nell'*Histoire de la Nativité de Marie* cap. XX: « Et quant ils eurent fort cheminé la Vierge Marie fut lasse et avoit grand chault pour le soleil et, en passant par ung grand desert, notre Dame veit un arbre de palme beau et grand dessoubz lequel se voulut reposer en l'ombre et quant ilsy furent, Joseph la descendit de dessus l'asne; quant elle fut descendue, elle regarda en haut et veit l'arbre plein de pommes et dist: Joseph, ie vouldroye bien avoir du fruict de cet arbre, car ien mangeroye volontiers, et Joseph lui dit: Marie, ie mes merveille comment vous avez desir de manger de se fruict. Adonc Jesus-Christ que se seoit au giron de sa mère, dist à l'arbre de palme qu'il s'inclinast et qu'il laissast manger à sa mère de son fruict à son plaisir. Et tout incontinent que Jesus-Christ eust ce dist, la palme s'inclina vers la Vierge Marie, et elle prit de pommes ce qu'il lui pleut et demoura cette palme encore inclinée vers elle, et quant Jesus-Christ veit qu'il ne se dressoit pas, il dist: Dresse toi, palme, » et l'arbre se dressa. (2) Lo stesso racconto ha Martino il Polono (3) e Sozomene (4).

---

(1) Vedi i miei *Canti popolari siciliani*, vol. II, n. 955.
(2) Migne, *Dictionnaire des apocryphes* etc. t. I, pag. 1076.
(3) *Chronique*, I, III.
(4) *Histoire ecclésiastique*, I, V.

Digitized by Google

La palma deve alla sua altezza e maestà una certa fortuna che gode nel campo d'amore. I canti popolari erotici paragonano a lei la Bella:

Picciotta bedda cu la trizza biunna,
Auta e pumpusa comu bedda *parma*,
Siti galanti comu 'na palumma;

paragone che qualche volta è fatto per l'uomo anzichè per la donna. In un canto che spira tutto l'ardore meridionale la Bella salisce sulla palma cogliendo datteri, e lo amante, che guarda di sotto all'albero, brucia dal desiderio di godersela:

Vitti l'amanti mia supra 'na *parma*
Cu li manuzzi grattuli cugghìa,
Eu stava sutta e mi arraggiava l'arma:
Dicennu: Cala jusu, armuzza mia! (1)

Stimo non dover trascurare la strana credenza volgare che chi pianta la palma non ne raccoglie le frutta, dacchè essa non le dà prima de'cento anni, siccome risulta da una frase proverbiale. — E basta della palma, sulla quale chi volesse saperne dell'altro potrebbe consultare una dotta monografia del prof. Salvatore Cusa (2)

L'Ulivo, al pari della palma, è simbolo di pace, e, come essa, figura la Domenica delle Palme. Le sue fronde quel giorno si conducono per la città, per la campagna, dappertutto. I pescatori ne ornano il campione delle loro barche, i carrettieri l'asta che sormonta la sella del loro animale; (noto che nel continente italiano le selle non hanno quest'asta come in Sicilia) i campagnuoli le vanno a piantare nel mezzo de'loro seminati perchè essi prosperino e diano molto prodotto.

---

(1) Salomone Marino, *Canti pop. sicil. in aggiunta a quelli del Vigo*, pag. 143. Palermo. 1867.

(2) *La Palma nella poesia, nella scienza e nella storia siciliana*. Palermo, 1873.

Digitized by Google

Sul Fico, chi non lo sa? andò ad appiccarsi Giuda; per questo esso non fiorisce. Ma v'è una tradizione dalla quale risulterebbe che quest'albero non è così tristo come si dice; Giuda non si sarebbe sospeso a un fico ma bensì a un tameriggio. Questa pianta, che il nostro popolino addimanda *Vruca* e che nella famiglia delle portulacee ha il nome di *Tamerix africana* più comune assai della *Tamerix gallica*, è un arbusto. Prima della venuta di G. Cristo era un grande e bell'albero, tanto grande che Giuda Iscariote, disperato per aver tradito il Maestro, vi si andò ad appiccare per la gola. Non l'avesse mai fatto! Da quell'istante il tameriggio s'abbassò, s'impiccioli e divenne qual'è al presente brutto, mal formato, (un paragone molto popolare suona così: *si' tintu* (cattivo) *comu la vruca*) neppur buono a fare un focherello; di qui la frase proverbiale presa a una canzone: *Si'comu lu lignu di la vruca, chi nun fa nè .cinniri nè focu.*

L'anima di Giuda fu ed è tuttavia condannata nell'aria a girar sempre: e tutte le volte che vede un tameriggio si ferma, e supplizio le è la vista orrenda del suo maledetto corpo, che a lui apparisce pensolare. Terribile condanna degna della fantasia di Dante! (1) Per altri non sarebbe stato nè il Fico nè il Tameriggio l'albero su cui finiva i suoi tristi giorni il traditore del Maestro, ma bensì il *Cercis siliquastrum* (Cupani), che in Sicilia si addimanda *carrubba sarvaggia*, e più comunemente *Arvulu di Giuda* o *di Giudeu*, come in tutta Italia.

A questi bisogna aggiungere altri alberi, pur essi sacri: il Pino, il Pioppo, il Mirto, il Sambuco, ecc.

Il Pino si tiene in molta stima perchè fornisce l'incenso per le funzioni religiose, e richiama a Gesù Bambino. Raccogli una pina, sgusciane il frutto e tagliane verticalmente il gheriglio. Se tu vi guardi bene dentro vedrai qualche cosa che somiglia a una mano: è quella del Bambino in atto di benedire. Codesta

---

(1) Vedi le mie *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I pag. CXXVIII e seg. *Lu cuntu di Giuda.*

Digitized by Google

credenza molto diffusa presso i fanciulli siciliani ricordo di aver appresa io stesso in quella bella età in cui riconoscevo l'animuccia d'un mio diletto fratellino nella stella che meglio splendeva nel firmamento.

Codesto fatto del frutto del pino non dee credersi fortuito o capriccioso. È da sapere che nella Fuga in Egitto la sacra famiglia non avendo ove adagiarsi, incontrato per via un Lupino, vi si accostò. A quei tempi il Lupino come il tameriggio era un bell'albero e il frutto squisito assai. Il lupino egoista si rifiutò ad accogliere sotto di sè i poveri fuggitivi, e strinse e raccolse i suoi larghi rami, sicchè essi rimasero allo scoperto, e dovettero proseguire tra la stanchezza e i panici il doloroso viaggio; ma visto indi a non molto un pino e sotto di quello ricoveratisi, il pino allargò i suoi bei rami ed amorosamente nascose nel suo frutto il Bambino, Da quel giorno in poi il pino ebbe il favore della mano del Bambinello e prosperò sempre, e il lupino maledetto fu condannato a non sollevarsi una spanna sulla terra e il suo frutto ad essere amaro quale oggi si trova.

Altri alberi son sacri non già per relazione che abbiano colla vita e i viaggi del Maestro, ma perchè vengono usati per celebrare la sua nascita o per festeggiare santi e beati.

Il presepio o, come altri dice, la Capannuccia del Natale (sic. *Pirsèpiu, prisèpiu*) è cosa abbastanza nota perchè io non m'intrattenga a descriverla. Noi fanciulli d'una volta ricordiamo il piacere infinito che provammo nell'alzare quelle montagne, nello stabilire il corso di quel fiumi, nel render paurose quelle grotte, le quali popolavamo di pastori ciascuno accudente a una sua particolare bisogna. Tutto era compassato; e nessuno di noi s'attentava (e il costume dura tuttavia) di trasportare un sentiero fuori di luogo, di fare a meno d'un pendìo, di omettere una circostanza topografica che potesse importare all'augurosa e lieta rappresentazione natalizia. Ora tra gli alberi d'uso v'erano e vi sono ancora i rami di pioppo, — coi quali presso gli Etnei s'adorna la grotta, — la mortella, l'oleastro, il rusco (sic. *spinapuci* o *spinapùlici*; *ruscus aculeatus*) la sparaghella (sic. *sparacogna* o *sparagogna*) il lichene (sic. *lippu*; *lepraria antiquitatis*); ma non tutti hanno da fare al caso nostro. Il puleggio (sic. *puleu, puleju*; *mentha pulegium*) non vi manca, ed esso a mezza notte in punto,

Digitized by Google

appena nasce il bambino, senza rinverdire rifiorisce: ciò che pure avviene la notte di S. Giovanni Battista.

V'è un proverbio che dice: *Cci nni voli murtidda p'apparari li Santi!* perchè delle frondi di mirto si parano gli altarini e le cappellucce de'santi, così come di quelle degli aranci forti (sic. *aranciu di manciari*; *citus vulgaris*) delle quali un'antica usanza fa grandi festoni attorno alle immagini della Madonna Assunta durante la prima quindicina di Agosto, e di Maria e S. Giuseppe durante la novena che precede il Natale, in cui i sonatori ambulanti di ciannamella suonano quattro o cinque pezzi.

E toccando di alberi destinati a parare santi e beati non vuolsi tacere del sambuco (sic. *Savucu*; *sambucus nigra*), de'cui rami nel Festino di S. Rosalia in Palermo soleano, fino a pochi anni fa, sovraccaricarsi i ragazzi del volgo legandosene attorno al capo e alla vita, in segno di gioia e di trionfo. Essi voleano così emulare i barberi del palio; onde si attaccavano pure alle tempie sonagli e campanellucce. I vicoli di tutta la città continuano per detta solennità ad adornarsi con canne verdi sì per gioia e sì per apprendervi lampioncini di carta a colore. Non sarà inutile a questo proposito il ricordo di due fatti utilissimi a sapersi da chi si occupa di questi studii, cioè che la canna verde *liga* i serpi velenosi, e li fa morire: mentre pur battendoli con nodosi bastoni non si riesce a tanto: ragione per cui andando d'estate pei campi o pe'monti si tiene un bastone di canna verde; e che la canna secca piantata a'limiti d'un terreno rende *avitatu* quel limite, cioè intangibile, e sacra la proprietà: vero dio Termine de'nostri contadini.

Il Cipresso (sic. *Nucipersicu*) è l'albero funereo per eccellenza, e suo succedaneo è il Salice (sic. *salici, arvulu piancenti*; *salix babilonica*), e dopo di esso il pioppo (sic. *chiuppu*; *populus alba*), di cui in quel di Acireale si servono per iscolpirne santi essendo legno benedetto. Codesti alberi si mettono a'confini de'camposanti (nota che in Sicilia i giardini de'frati mendicanti erano circondati da cipressi); però come una rondine non fa primavera, così il vederne uno, due, isolati non fa specie, e non si ritiene come albero di malagurio, per dirla col popolo.

Un altro proverbio ricorda il Rosmarino (lasciami passare qui il ricordo di questa pianta delle labiate) come pianta funebre:

Digitized by Google

Ce'è tant'ervi all'orti
E cc'è la rosamarina pi li morti.

Il Rosmarino è sacro alle fate; le reginelle incantate trasformate in serpi vi si annidano e vi stanno al sicuro, nessuno osando recar loro molestia; e se un serpe inseguito non trova altro campo che un cespuglio di rosmarino, basta toccarlo perchè sia salvo. E poi si dice che la immunità era solo per le chiese e per gli uomini! In una novellina popolare che è tra le pubblicate (1) il rosmarino fa un gran giuoco. Una regina sterile scesa una volta nel giardino del palazzo s'avvenne in un rosmarino, e vedendolo rigoglioso e ricco di ramuscelli lamentò la propria inferiorità di fronte alla pianticella. Indi a non molto la regina ingravidò e diè alla luce un rosmarino, cui essa prese ad innaffiar con latte quattro volte il giorno. Un nipote venuto a visitare dopo lunghi anni di lontananza la zia rubò il vaso del rosmarino: era costui il re di Spagna; e trapiantata che ebbe nel suo giardino la misteriosa pianta, d'altro non avea diletto che di essa, la quale di sue stesse mani innaffiava con latte di capra. Un giorno sonando egli per tre volte un piffero, uscì fuori del rosmarino una bellissima ragazza. Il suono si ripetea quante volte il principe avea vaghezza di conversare colla bella incantata, che cominciò ad amar pazzamente. Una guerra venne a turbare i suoi sogni d'amore; nel partire affidò vita per vita la pianticella al giardiniere che ne avesse la maggior cura e non lasciassela avvizzire. Il piffero fu conservato nel gabinetto reale. Una volta le sorelle del re trovato lo strumento lo sonarono: al terzo suono la Bella uscì fuori del rosmarino, e le scellerate ebbero di lei tanta gelosia che la batterono orribilmente. La Bella sparì, e tosto si vide la pianticella intristire. Grande fu il dolore del giardiniere: e tale il suo timore pel re che si fuggì, di sè non lasciando traccia veruna. La prima notte ricoverò sopra un al-

(1) Vedi le mie *Fiabe, novelle e racconti* ecc., vol. I, n. XXXVII.

Digitized by Google

bero. A mezzanotte eccoti un drago e una draga; discorsero del più e del meno e raccontarono il fatto del rosmarino non senza notare che unico mezzo di salute fosse quello di ungere del grasso loro la pianticella, la quale issofatto rinverdirebbe e tornerebbe fresca e prosperosa. Il giardiniere, che altro non cercava, piombò addosso a'draghi, e fatto nè più nè meno che avea udito a dire, riebbe il rosmarino bell'e vegeto; e, rotto l'incanto, potè il re di Spagna, reduce vittorioso dalla guerra, sposare la bella Rosamarina.

Tralascio i riscontri di questa novella con altre del resto d'Italia e d'Europa; osservo solo, che la fatagione del rosmarino non ha luogo dappertutto, essendo esso sostituito da altri alberi e da altre piante. Pure bisognerebbe vedere se questa pianticella sia anche fuori di Sicilia sacra a que'genî occulti del bene.

Il rosmarino non è il solo a godere la protezione delle fate: v'è anche il Noce e il Carrubbo. In Cianciana (Prov. di Girgenti) e Santa Ninfa (Prov. di Trapani) il Noce da una parte è efficacissimo ad attirare i fulmini: virtù che ha comune col Carrubbo e col Gelso: onde nelle tempeste nessuno osa andarsi a ricoverare sotto uno di tali alberi; e dall'altra è pieno di fate; e luogo vi è in Salaparuta con folti noci, il quale è guardato con sacro orrore pel numero sterminato di fate che vi abita specialmente di notte. Anche oggi poche ore dopo sonata l'Avemaria nessuno s'arrischia più di passarvi per timore di rimanere incantato sotto uno di quegli alberi. In S.ª Ninfa il noce più acconcio a certi spiriti non ben definiti è quello di *Bonaventa*, albero di cui quei paesani non sanno bene il significato e che evidentemente è il tanto famoso noce di Benevento. Fatato essendo l'albero, devono tanto più esser fatati i frutti. Ma tra le noci la più prodigiosa è quella a tre nodi *a tri garri* (Sª Ninfa), o *tri gruppa* (Palermo). Questa, messa in tasca, ha la potenza di preservare da tuoni, fulmini, stregherie, malie ecc.; affretta il parto d'una donna in soprapparto; fa vincere in una zuffa e via discorrendo; mangiata, fa guarire da febbre intermittente. Del carrubbo nulla io so, altro il fatto che vi si annidano le stesse fate, e vi stanno come a casa loro. Converrebbe ricercare alle pendici dell'Etna per saperne dell'altro. Là forse potrebbe sapersi perchè cadendosi da un carrubbo si abbia senza remissione a morire, siccome pure riten-

Digitized by Google

gono i campagnuoli di Borgetto e perchè il Noce già detto sia nemico alla salute dell'uomo.

L'Alloro nella tradizione tanto letterata quanto popolare è sacro a poeti; ma chi vive in mezzo al *profanum vulgus* ha almeno la fortuna di non sentirne parlare con l'enfasi e la pretenzione onde ne parlano certi verseggiatori novellini che infilano versacci come le ragazze infilerebbero margheritine. Meglio l'Alloro simbolo di magìa; onde i maghi de'suoi rami formano corone per la loro testa, e delle sue foglie s'adornano gli abiti e le vesti. Meglio del pari quell'Abete che i botanici dicono *Abies pectinata* e il nostro volgo ritiene come rimedio per gl'invasati, gli spiritati, gli ossessi ed altra gente siffatta, percui l'hanno battezzata coi nomi di *arvulu caccia-diavuli, arvulu cruci-cruci, arvulu di S. Filippu.* Meglio ancora e più importante per la storia delle superstizioni l'alloro come preservatore dai tuoni e dalle saette, che spinge lontano da sè e da coloro che l'hanno. In S. Cataldo (provincia di Caltanissetta) l'alloro è albero sacro. Il dì 7 dicembre di ogn'anno i Deputati alla festa della Madonna, massima patrona e protettrice del comune, si recano nelle vicine campagne a raccogliervi grandi rami e quasi intieri alberi di alloro. Indi in grossi fasci li trasportano al comune, ove, saliti sopra la casa di un Deputato, gettano giù dai balconi sulla folla che s'accalca e si urta per afferrarne un qualche ramo. Chi riesce a prenderne vi lega subito nastri, frange, pezzoline di seta, melarance forti e con esso alle mani prende parte alla processione che ha luogo il dopopranzo, e la quale è perciò tutta di persone con rami d'alloro invece che con un torchio acceso. E rami portano pure i deputati, i preti, i galantuomini, che il volgo di quasi tutta Sicilia suole chiamare *cappeddi*. Io non ho avuto modo di cercare come e perchè fosse nato questa sacra cerimonia presso i Sancataldesi; e certamente il saperlo gioverebbe alla storia comparata degli usi popolari.

Albero miracoloso è il Pesco, siccome quello che morso dai gozzosi la notte dell'Ascensione o S. Giovanni Batt. li guarisce senz'altro. La corteccia, a vedere, succhierebbe il malumore dei poveri ghiandolosi e degli affetti da gozzo e da angina, e darebbe loro salute e vigoria. Ma v'è questo da osservare, che se il pe-

Digitized by Google

sco non intristisce e secca, il gozzoso non guarirà, perchè il male non se l'è assorbito; se sì, sì.

Dell'Oleandro (sic. *Lànnaru; nerium oleander*) i contadini etnei fanno bastoni pe'vecchi; e d'Oleandro è il bastone che si mette in mano al vecchio che figura da S. Giuseppe nella rappresentazione popolare della sacra famiglia il 19 marzo. La vite è cara a'bevitori di vino, ma per insegna all'osteria talvolta ne prende il posto l'Ellera come in Acireale e in altri comuni dell'Etna; un ramo d'Ulivo, come in tutta Sicilia, e più comunemente d'Alloro.

Un ultimo albero e basta. Il Sicomero falso (*Melia Azèderak*) che in siciliano si dice *Arvulu di pacenza*, o semplicemente *pacenza*, e in Toscana albero dei paternostri, è l'emblema della infedeltà della moglie verso il marito; laonde d'un becco si suol dire che egli è « pacinziuzu, » e volendogliela cantar chiara gli si dice: « *Si'dignu d'aviri la Pacenza davanti la porta* ! »

Nè vo' lasciar l'Etna, ove quest'ultima frase è assai comune, senza toccare d'un pregiudizio di quei contadini, cioè che chi dorme sotto un albero prima de'24 Giugno (S. Giov. Battista) resta ammaliato o affascinato. Prima di coricarvisi è d'uopo che ne rompa un ramo, tanto per salassare l'albero: *sagnari l'arvulu*. Tali salassi per neutralizzare l'azione malefica d'un essere umano o sovrumano non son nuovi nè rari nelle tradizioni volgari. I lupi mannàri (sic. *lupi minàri* o *mannàri, lupunàrii*), coloro che, a detta del volgo, soffrono di mal di luna, si possono rendere innocui pungendoli con un arme qualunque durante il dolore. A me fanciullo fu raccontato al Borgo, vivaio di tradizioni, superstizioni e credenze, che una notte tra le altre urlando uno di codesti lupi sotto la finestra d'una buona donna, costei che accorta e saputa era, legasse dal manico un coltello ben acuto e zitto che non la sentisse nessuno lasciasselo cadere sulla nuda spalla dell'uomo-lupo così da fargli un po'di sangue. Gli urli cessarono come per incanto, e la dimane due camerieri in livree dorate e gallonate vennero alla donna portandole due grandi guantiere di minuterie e di dolci: era un regalo del loro padrone, un principe palermitano, che soffriva del mal di luna, e la notte precedente erane stato liberato per la puntura della buona borghetana. La stessa storiella corre anche in Salaparuta, ma lì fu

Digitized by Google

liberatore un uomo, il quale ritirandosi a notte avanzata e portando a fianco, com'era costume del tempo, il suo bravo spadino, avvenendosi in un *lupunàriu*, tratta l'arme, punselo destramente e liberollo. In S. Ninfa e in qualche altro comune del Trapanese la puntura si fa con uno spillo.

Senti quest'altra a proposito degli alberi e basta. In Ucria (prov. di Messina) il Sabato Santo, dopo calata la tela e risuscitato G. Cristo, quel contadino che ha qualche albero che da tempo non fruttifica parte con una scure ed un compagno a tagliarlo. Al primo colpo il compagno intercede per l'albero, e prega il padrone che voglia attendere un altro anno prima di toglierlo di vita. Il semplice contadino smette, e concede un altro anno all'albero tristo, con la speranza di vederlo ridiventare degno di vita e di lode.

Addio, mio carissimo amico, e vogli bene

al tuo aff.mo
GIUSEPPE PITRÈ.

Palermo, 20 Febbraio 1875.

Digitized by Google

IL PALAZZO COMUNALE

E LA

REPUBBLICA DI SIENA

SCHIZZO STORICO-ARTISTICO

I.

Nella piazza del Campo oggi Vittorio Emmanuele, ricordata dall'Alighieri nel canto XI del Purgatorio, famosa per la strana sua forma che l'assomiglia ad una gran conchiglia marina e celebre tuttodì per i tornei che vi hanno luogo alla metà di Agosto, si trovava fino dal secolo XII un edifizio destinato alla Dogana del sale e dell'olio. L'anno 1282 fu nel Consiglio generale della Repubblica proposto che si dovesse trovare un luogo acconcio alla fondazione di un palazzo che servisse di abitazione al potestà, ed agli altri ufficiali del comune e si deliberò che dovessero questi magistrati risiedere nella piazza del Campo; il perchè ben tosto incominciatasi la demolizione di alcune case, l'edifizio ov'era prima la Dogana venne ingrandito e ridotto a miglior apparenza, finchè nel 1309 ricevette la forma onde al presente si ammira. Vari anni appresso, vale a dire nel 1325, fu cominciata la svelta ed alta torre detta del Mangia la quale ebbe compimento nel 1345, nell'età dell'oro per Siena, quando questa città colle vicine repubbliche e specialmente con Pisa, moderava il commercio di paesi molto lontani: ne dettero il disegno gli artisti senesi Agostino di Giovanni e Maestro Moccio, celebri, specialmente il primo, nella Storia del risorgimento delle arti in Toscana.

Digitized by Google

Il palazzo si eleva isolato maestosamente; e il tutto ti è vivo ricordo del medio evo, che specialmente al sorgere dei comuni ti riempie di gentili e mesti pensieri. Questo edifizio fatto per il Governo della Repubblica di Siena ha nella costruzione, il carattere proprio dell'architettura di questa città. Tu vi scorgi, ed è una particolarità tutta senese, due lunghe finestre sempre accoppiate, sormontate da due gentili archi che alla lor volta sono abbracciati da un altro di sistema ogivale. Vi è poi semplicità nell'intera disposizione, un insieme grazioso e gaio che dell'arte senese ti fanno formare il più alto concetto.

Chi osservando attentamente questo palazzo rivolga uno sguardo retrospettivo alla Storia di Siena, si ricorderà di molti avvenimenti che in questo palazzo sono stati compiuti, e di cui la grandiosa piazza del Campo è stata il teatro. Le soglie di quel magnifico ingresso quante volte furono bagnate di sangue cittadino, nelle lunghe ed ostinate lotte fra l'ordine de' Nove, de' Dodici, de' Quindici, e dei Riformatori per ottenere l'Amministrazione della Repubblica! Mi par di veder dalla contrada di porta Ovile il popolo coll'insegna di un bruco correre a cacciare il Monte de' Nove divenuto istitutore di un governo tirannico, e fiera lotta impegnarsi nel vestibolo di questo edifizio. Da quelle finestre fu gettato Giberto da Correggio che generale delle armi senesi, avea con nefanda scelleraggine spinto contro la repubblica Jacopo Piccinino, ma chiarite le sue mire e' n'ebbe il meritato castigo: e da loro pendettero talvolta i corpi degli strangolati traditori della patria libertà. La negli ultimi anni della repubblica incalzata dalle armi di Carlo V, e del tiranno Cosimo I, si presero le estreme deliberazioni per la salvezza della patria: quivi risiedettero gli spagnuoli allorchè occuparono la desolata città; e quivi, finchè durò fu fermato il governo di quella repubblica che sebbene inquieta e sconvolta internamente da dissidi e fazioni, diè prove non dubbie di un caldo affetto per la libertà e di un eroismo non comune nel difenderla.

Sogliono taluni inesattamente rappresentarsi l'età di mezzo come un età di barbarie completa, di fitte tenebre, di torpore e gelo generale. Ben è vero che chiunque osservi le città di quel tempo, le cinte merlate, le strade tortuose e strettissime, le dimore feudali, vaste e potentissime moli dagli scuri bugnati con finestre strette siccome feritoie, potrà persuadersi che diffidenza e paura regnavano in quel tempo dovunque. Ma di mezzo alla confusione generale, allo sfacelo delle istituzioni Romane prodotto, cred' io, dal Cristianesimo e dai barbari, si trovano in quei secoli

Digitized by Google

veramente i germi della civiltà che si andrà svolgendo in appresso e come ben dice Ad. Frank (1) l'evo mezzano chi ben l'osservi, lo troverà pieno di moto e di pensiero: e questo si avvera specialmente nei nostri comuni, nelle nostre repubbliche in cui sorsero i primi albori del nostro rinascimento, di quel rinascimento pel quale il Medio Evo ci è caro e venerando.

II.

La Repubblica di Siena ci presenta fra tutte le altre dei tempi di mezzo, più incostanza e volubilità nel governo: appare anche grandissima allo studioso della sua Storia, la tenacità dei partiti e delle fazioni, ma questa stessa reale nimistà dei cittadini fra loro cessa in Siena ne' pericoli comuni, ed allorchè la repubblica è minacciata o da esteriori rapine, o da qualche interna tirannia voi vedete unirsi nobili e volgari. Nel popolo stava la principal forza per la salvezza della libertà, ond'è che a lui si volle dar quasi una forma militare; e dividendolo in compagnie s'istituirono le contrade le quali condotte ciascuna da un alfiere e tre consiglieri dipendenti tutti dal capitano del popolo al primo toccare della campana prendevano le armi, senza mercede militavano, e come ben disse altri le rivalità loro nelle battaglie divenivano sante perchè le facevano gareggiar di valore. Di poca importanza a tempo de' Romani per essere in luogo alpestre e boschivo, e per la preferenza che davano essi ai luoghi piani nelle loro vie militari; fatta colonia sotto Augusto come ci è riportato dalla tavola Peutingeriana, Siena soffrì meno delle altre città nelle invasioni dei barbari; anzi n'ebbe incremento: poichè gli abitanti di due città Toscane, Luni e Roselle, diserte dai barbari le terre loro si rifugiarono in Siena che per tal modo la ruina altrui a suo meglio volgendo fatta più grande prosperò, e la *vetus Sena* si cambiò in *Senae*. Che sotto i Longobardi l'amministrassero castaldi

(1) Ad. Frank. Reformateurs et pubbl. de l'Europe. Paris, Mich. Lévy, 1864. Introduction pag. 9.

Digitized by Google

a conto del re e che conti di origine francese ne dirigessero il governo, sotto i Carolingi, ne consta: nè pensiamo doversi accettare l'opinione di coloro, che credono aver Carlo Magno concesso a Siena di governarsi con leggi proprie, poichè come conviene oggidì la critica, non sapremmo da quali cose potesse Carlomagno esser mosso a favorire un luogo di così poca importanza.

La forma primitiva della Repubblica senese, fu l'aristocratica e solo ai gentiluomini era dato entrar nel governo: nè permettendolo l'indole dei cittadini, si decise che le cose politiche dovessero amministrarsi da' consoli od ottimati: delle cose giudiciarie incaricarsi i potestà ed alla parte economica ed amministrativa pensare il magistrato detto della Biccherna. Ma ben presto cessato il governo dei consoli, fu deciso siccome più tardi in Firenze, che tutte le arti avessero parte nelle deliberazioni della repubblica e si ebbero per tal modo le corporazioni o capitudini. Dal che cominciò un antagonismo fra i nobili ed il popolo che perdurò con piccolissime tregue fino alla caduta di Siena. Coloro che rappresentavano il magistrato dei Ventisette furon vinti dalla fazione popolare dei Ventiquattro: sorse allora con varie mutazioni quello detto de' Trentasei ridotto pochi mesi dopo a Quindici, e diminuito poi fino a Nove, dando così origine al famoso *Monte dei Nove*. Nel 1277 venne fatta una legge per la quale venivano esclusi dal governo, tanto i nobili quanto tutti gli ordini popolari che non erano dei mercatanti: e questo fu causa di discordie fra i cittadini, perchè i nobili suscitarono il popolo e varie capitudini contro i Nove soli e dispotici governatori della Repubblica; questi ordinando le milizie cittadine li vinsero, e la città, già contristata dalle discordie fra i Malavolti, i Tolomei, i Piccolomini ed i Salimbeni trovossi in uno scompiglio maggiore. Trionfando i Nove sui sediziosi istituirono più dispoticamente il governo: onde il popolo colle principali famiglie, eccitato dall'imperatore Carlo IV, il 25 Marzo 1355 li cacciò dal Palazzo, ed istituì la magistratura detta de' Dodici, composta di popolani quattro per terzo (1), un Collegio di gentiluomini composto di 12 nobili, ed un Consiglio di cinquecento cittadini di cui metà nobili e metà popolani.

---

(1) La città di Siena che somiglia topograficamente un triangolo è stata divisa fin dai tempi più antichi in tre terzi: Terzo di Camollia, Terzo di San Martino, Terzo di Città.

Digitized by Google

Ma Carlo IV aveva con prava intenzione avversato il monte dei Nove: voleva egli divenir signore di Siena, ed investirne suo fratello il patriarca di Aquileia, cui riescì a porre nel governo della città senza che i senesi sospettassero. Allora il nuovo ordinamento istituito dopo la cacciata dei Nove, perdette il potere: ma lo riacquistò ben presto, poichè il patriarca d'Aquileia favorendo maggiormente il popolo crasso degli altri ordini di cittadini, dovette rinunziare alla Signoria di Siena, e ridonare ai Dodici la loro autorità. Questi però non la tennero molto a lungo perchè i nobili scontenti di loro li cacciarono dal palazzo il 9 settembre 1368. Venne allora inaugurato un nuovo magistrato di dieci dei gentiluomini, e di tre dell'antico Monte de' Nove: ma i Salimbeni irritati per non avere avuto nissuna parte nel nuovo ordinamento di cose si accordarono coi Dodici che erano stati cacciati, per rovesciarlo: chiesero aiuto a Carlo IV ch'era in Lucca, e questi mandò loro un tal Malatesta da Rimini col mezzo del quale riuscirono a cacciare i nobili. Fu allora creato un altro magistrato di tre dell'ordine de' Nove, cinque del popolo minuto, e quattro dei Dodici: ma neppur questo durò: e cacciati per forza di palazzo i governanti fu creato poco appresso il magistrato de'Quindici, e de'Riformatori. Era Siena nel più grande scompiglio. Carlo IV vi rientra colla scusa di quietarla ma veramente con altre intenzioni a comprendersi facilissime: chiede gli si consegnino le principali fortezze; gli vien negato: rimette la decisione nel Vescovo di Spira, e nel Marchese di Monferrato, ma frattanto i Dodici sotto la condotta di Niccolò Salimbeni ai 19 Gennaio 1369 corrono al Palazzo e colle grida di morte ai Nove cacciano i tre di questo monte che erano nel magistrato dei Quindici. Questi assaliti da'Dodici e da Salimbeni che avevano in lor favore Cesare si difesero con grandissimo ardore e la fiera zuffa accaduta in palazzo finì colla cacciata de'Dodici, i quali incontrati dai Quindici presso il luogo detto la Croce del travaglio ne furono completamente disfatti, e lo stesso Carlo IV, se volle salvarsi da mali peggiori dovette fuggire nelle case de'Salimbeni.

Ma delle contese interne della Repubblica di Siena basti quanto ho detto a mostrare l'indole e le disposizioni del popolo: poichè seguitando a narrare fino al tempo della sua gloriosa caduta, vedremmo continuamente alternarsi e succedersi discordie di simil fatta funestissime per Siena, la quale non si riebbe se non appunto quando momentaneamente cessarono, vale a dire allorchè Pandolfo Petrucci salito al sommo onore prese a reggere la città

Digitized by Google

da vero padrone, ma con senno e prudenza tali che gli meritarono il titolo di magnifico. E Siena risorse a nuova vita fino a quando succeduto a Pandolfo, Raffaello Petrucci, e cacciato il successore di questo, Francesco della stessa casa, non riprese il suo soverchio potere il Monte dei Nove come vedremo fra breve. (1)

III.

Ne' tempi di pienissima vita delle repubbliche, dice il Tommaseo, pare si temesse di lasciar vuota ed inanimata una parete od un angolo di parete; lunette, soffitti, sfondi, per tutto creature dell'arte, per tutto le gioje della bellezza. La verità di queste parole dell'illustre letterato è sensibilmente conosciuta da chiunque osservi attentamente l'antico palazzo del comune di Siena, della quale vi si veggono compendiati i fasti storici ed artistici. Decaduta l'arte pagana col declinare dell'impero di Roma, ne era sorta un altra: la cristiana, la quale finchè i confessori di Cristo furono perseguitati si rifugiò con essi nelle catacombe, e quando Costantino diè loro completa libertà, escita da quei recessi seguì l'imperatore a Bisanzio dove si esercitò finchè venne poi trasportata anche in Italia da artisti che seguirono gli esarchi o ne eran chiamati, e la sua brutta maniera detta bizantina nel nostro suolo impiantò.

L'arte escì ben presto in Siena dalle pastoie in cui l'avevano involta i primi secoli del medio evo; ben presto affrancata dalle goffezze bizantine con Guido Senese e con altri di minore importanza (2) rifulse di luce propria ed ebbe un aurora degna veramente di quello splendido meriggio dei secoli XV e XVI per cui

---

(1) V. O. Malavolti, G. Tommasi Storie senesi. Buonsignori, *Storia della Repubblica di Siena.* Siena, Tipografia dell'Aurora 1856, Vol. 2.

(2) Vedi il discorso sulla Storia artistica senese, e l'articolo sulla vera età di Guido pittore senese nel recente libro di G. Milanesi, sulla Storia dell'Arte Toscana. Siena, Porri 1873.

Digitized by Google

la Scuola pittorica senese potè gareggiare colla Fiorentina e vincerla anche nell'aria amabile dei volti, nella freschezza e vivacità del colorito. E che onorevolmente si esercitassero in Siena anche le arti sorelle ci è confermato dai monumenti che ne rimangono fra i quali un dei principali il Palazzo del Comune.

Verso l'angolo destro di questo si vede una cappella fatta a guisa di portico, e dedicata alla natività di Maria, dopo la peste del 1348. Fu demolita per quattro volte dal 1352 al 1376, in cui finalmente rimase compiuta come adesso. Accanto alla cappella c'è una delle porte d'ingresso nel palazzo, per la quale si va alle stanze d'uffizio del delegato di Governo ove si ammira un affresco di Matteo Balducci di Città della Pieve rappresentante la Vergine. Per la seconda porta si sale nel teatro dei Rinnovati conosciuto comunemente col nome di Teatro Grande che era un tempo sala del gran consiglio della Repubblica, ridotto poi a teatro nel 1560 e restaurato di nuovo nel 1783 avendolo due furiosi incendi del tutto danneggiato.

Procedendo innanzi ad osservare trovi sempre maggior causa di ammirazione. Sul muro della stanza d'ingresso all'uffizio del comune Rutilio Manetti dipinse a olio la spedizione dei senesi in terra santa. Il mille era passato e Gerberto Silvestro II dall'alto del suo soglio avea gridato che ciascuno doveva correre a liberare il sepolcro di Cristo che per ciò solo avea voluto salvo il genere umano dall'universale sterminio. Questa voce trovò un eco lontana in Urbano II che la proclamò solennemente in tutta la Cristianità, nè Siena si stette, chè accorsero numerosi i figli di lei prima sotto il comando di Domenico e Bonifazio Sgricci poi di Filippo Malavolti. Racconta il Tommasi che i senesi diedero grandi prove di valore nella espugnazione di Antiochia e primo che scalasse le mura della città fu un Salimbene. Lo che fece che Pietro Angeli Bargeo poeta del secolo XVI noto per la sua opera sulla guerra di Siena, dicesse nella sua Siriade i senesi *belli insuperabile robur*, e Siena, *camoenarum cultrix, et Martis alumna.* Il quadro di R. Manetti, di cui possono gli amanti della storia dell'arte ammirare per tutta Toscana il gentile pennello, mostra i preparativi per la partenza.

Seguono poi tre sale dove si veggono delicatissimi affreschi fatti da' migliori artisti della scuola senese: Sano di Pietro, Ventura Salimbeni, Rutilio Manetti, Raffaello Vanni, Franc. Nasini, il Vecchietta pittori di merito fecero questo luogo lizza del loro ingegno, e mostraron la grazia e gentilezza senese. Ne son da tra-

Digitized by Google

scurarsi i numerosi quadretti dove si ammirano con piacere gli usi delle vestiture e le varie costumanze, e che ci fanno ricordare di un abitudine molto onorevole per Siena, ed utilissima fors'anco al progresso dell'arte. Fino dal secolo XIII era invalso l'uso che il Camarlingo del comune, facesse dipingere una tavola rappresentante qualche fatto memorabile accaduto durante la sua residenza, ed alla fine del suo uffizio dovesse lasciarlo nel palazzo. Ond'è che qui se ne ammira un gran numero, e noi non ci tratterremo a descriverli per fuggire la soverchia lunghezza. Resta poi vicina la sala detta della Pace, dipinta quasi tutta da Lorenzo da Siena il 1338: ed è così chiamata perchè vi si veggono tutti gli esercizi, ed operazioni proprie dei tempi di pace. Vi si leggono molte iscrizioni poetiche e vi si osservano molti simboli: la Giustizia, la Concordia, la Pace con altre virtù, e quindi per opposizione la Tirannia, la Frode, l'Inganno. Da questa sala si passa in quella detta del Mappamondo nella quale l'arte senese fa di se mostra onorevole, e tre dei più importanti fatti della Storia civile della Repubblica vi si trovano mirabilmente ricordati. Richiama subito l'attenzione una bellissima pittura rappresentante la Vergine col Bambino Gesù. « Sotto un ampio baldacchino, dice G. Milanesi, (1) riccamente ornato e sorretto da otto apostoli siede in trono nostra Donna sulle cui ginocchia sta in piè il suo Divino Figliuolo. Sono a basso del trono genuflessi due angioli per lato porgendo alla Vergine due canestri di fiori; e dopo di essi parimente in ginocchio sono i quattro patroni della città S. Ansano, S. Savino, San Crescenzio, e San Vittore. Frammisti agli apostoli si vedono quattro angeli ed altri santi e sante, e nel tutto insieme questa scena di paradiso è popolata da trenta figure oltre la Vergine ed il Figliuolo, disposte con bell'ordine, quindici per lato, di grandezza maggiore del vero. Nel fondo che rimane precisamente sotto il trono della Vergine sono rappresentate sotto forma di vecchia velata, e di giovane incoronata, l'antica e nuova legge che tengono una cartella, ove son scritti il Decalogo ed i sette sacramenti. Presso a queste in due tondi a chiaro oscuro è dipinto il rovescio e il diritto della moneta senese. *Sena. vetus: civitas Virginis; alfa etc.: principium et finis,* e sotto il gradino

(1) Vedi il discorso su questa pittura di palazzo, pubblicato negli *Scritti vari sull'arte Toscana.* Siena, Porri edit., 1873.

Digitized by Google

del trono è scritta con lettere dorate una molto bella leggenda poetica. » Il Milanesi nell'opera citata ha dimostrato come fosse fatta nel 1315 e restaurata poi nel 1321 da Simone di Martino il pittore di Madonna Laura. (1)

Nella sala stessa si trova un affresco rappresentante Guidoreggio da Fogliano all'assedio di Montemassi. Cacciato due anni dopo la battaglia di Montecatini avvenuta a' dì 29 agosto 1314, Uguccione della Faggiuola, fu proclamato signore di Lucca, Castruccio Castracani degli Interminelli il quale avea combattuto per molto tempo in Lombardia, come ardente ghibellino. Da ciò presero ardire i ghibellini di Toscana i quali altresì speravano in Lodovico il Bavaro che avea mandato aiuti a loro, e a Castruccio conferita moltissima potenza confermandolo signore di Lucca e di Pisa. Ond'è che essendo Siena divenuta guelfa dopo la battaglia di Colle di Val d'Elsa, i figli di un tal Bindino signore di Sticciano, fatti audaci, come ghibellini, si diedero a devastare le circostanze senesi. La repubblica allora pensò bene mandare contro il Castello di Montemassi, ove erano moltissimi del partito a lei contrario, il generale delle armi, Guidorieggio di Fogliano infine; il quale sì strettamente assediò il castello che mancando le vettovaglie dovette rendersi. Nella nostra pittura si vede il generale maestosamente a cavallo coperto di un abito a scacchi variamente colorato: di tal modo è vestito egli stesso: spicca da lungi la terra di Montemassi con quelli apprestamenti poliorcetici che la Storia ci riferisce esservi stati fatti.

Da un altra parte della sala si vede rappresentata la vittoria ottenuta dai senesi nel 1363 contro i Bretoni e la Compagnia del Cappello. La città nostra era stata anco per lo avanti esausta da rapaci compagnie di ventura, flagello certo non ultimo dell'Italia in quei tempi. Ricorderemo fra queste la compagnia di Fra Moriale nel 1354, quella del conte Lando nel 1357. Nel 1363 la compagnia detta del Cappello comandata da un Niccolò di Montefeltre conte d'Urbino unito a varii signori italiani e forestieri, si dirigeva verso il territorio senese e si fermava all'Abbazia all'Isola. Il magistrato de'Dieci di Siena, essendo la città alquanto indebolita dalle interne discordie cercò di venire a patti con i rapaci inva-

(1) Vedi per notizie su questa cappella Sprelberg H., *Die obere Kapelle der Maria in Palazzo Pubblico zu Siena*, Berlin 1861.

Digitized by Google

sori, ma non vi fu modo di accordarsi per l'indiscretezza delle inchieste di quelli, cosicchè la Repubblica, unite alcune milizie straniere a soldati senesi venne a formare un esercito di qualche importanza e ne diede il comando a Francesco Orsini conservatore della città. La Compagnia del Cappello frattanto lasciato Compagnatico, devastando il territorio si era avvicinata a Siena, e il 6 ottobre del suddetto anno era giunta a Buonconvento. Allora l'esercito senese si parti dalla città e si dispose ad inseguire la Compagnia, la quale spaventata alquanto dall'armarsi delle milizie della repubblica si ritrasse verso la Valdichiana, finchè giunta al Castel di Torrita si dispose a battaglia, che s'ingaggiò fierissima. Ne furon vincitori i senesi, menarono seco prigionieri 1300 uomini fra cui lo stesso Niccolò da Montefeltre che mandarono a Sinalunga: e rientrarono in città fra le feste e le acclamazioni del popolo il quale vedea liberata la repubblica, ed il suo territorio dalle rapine di avide milizie.

Segue un altra storia rappresentante un fatto d'arme finito colla meglio dei senesi, ed avvenuto nel 1479 mentre questi erano collegati contro Firenze con Ferrante di Napoli e papa Sisto IV. Questo pontefice successo a Paolo II nel 1471 fu il fondatore del nepotismo, perchè, com'è a cognizione d'ognuno, aveva in animo di fare uno stato al suo nipote Riario; e per questa ragione contrariava i principali signori d'Italia. Troviamo infatto ch'egli fece una lega con Venezia, (colla qual repubblica per altro si ruppe ben presto) per cacciare gli Estensi dai loro Stati, e avverso grandemente ai Medici, ebbe parte importantissima nella congiura dei Pazzi. Egli avea rancori coi fiorentini perchè fallita la congiura aveano messo a morte l'arcivescovo Salviati ed imprigionatoli un nipote: si unì con Ferrante di Napoli e Siena contro Firenze mentre dall'altra parte veniva fatta una lega fra il duca di Milano, i veneziani e i fiorentini. Questi operarono che venisse ai danni del contado senese il conte Carlo da Montone il quale nel giugno del 1477 entrato nel territorio della Repubblica devastò la Val d'Orcia. I senesi allora ricevuti rinforzi dal re di Napoli si prepararono a guerreggiare coi loro avversari. Ma Carlo da Montone all'avvicinarsi dell'esercito di Ferrante si ritirò nel Perugino: allora i senesi si spinsero fino al castel di Montone che distrussero dalle fondamenta. Dopo qualche tempo, e dopo altre discordie il duca di Calabria che avea diretto l'esercito in Val d'Elsa sconfisse a Poggio Imperiale i fiorentini ed i loro alleati. Furono portati allora in Siena moltissimi prigionieri: e l'esercito

Digitized by Google

vincitore mise a sacco Certaldo, s'impadronì di Poggibonsi e di Colle di Val d'Elsa della qual terra in nome della lega prese possesso Borghese Borghesi commissario della Repubblica di Siena. Finalmente per opera di Lorenzo il Magnifico fu conclusa la pace fra le due parti.

Ne' pilastri son dipinti San Bernardino fatto da Sano di Pietro nel 1400, e Santa Caterina opera del Vecchietta fatta l'anno appresso; son poi da ammirarsi i lavori del celeberrimo Sodoma, di Matteo di Giovanni, di Domenico Beccafumi, Raffaello Vanni, Rutilio Manetti, Ventura Salimbeni. Piu in alto si vede un nome di Gesù de' tempi di S. Bernardino, ed appesi alla muraglia quattro laceri avanzi tolti all'esercito di Clemente VII e dei fiorentini presso le mura di Siena nel 1526, che rammentano una vittoria pei senesi di momentanea utilità, poichè non giovò che poco tempo alla loro libertà cui omai sovrastava una grande ruina. — Decaduto il potere della famiglia Petrucci sorse una fazione formata dei principali cittadini dell'ordine popolare, detta dei Libertini, perchè professava amore fortissimo per la libertà: questa era opposta alla fazione dei Noveschi, ed avea in animo di abbattere Alessandro Bichi che si era fatto capo di quelli. Il Bichi e la fazione de' Nove erano protetti da papa Clemente VII nemico per politica dei reggimenti popolari: cosicchè allorquando i Libertini per ridur Siena a completa libertà vinsero il Bichi e cacciati i Noveschi ridussero la repubblica ad una forma di governo tutta popolare come per lo avanti, il pontefice ne fu fortemente adirato. Presso lui si erano poi rifugiati i fuorusciti senesi chiedendolo di aiuto per poter ritornare in patria; e già egli si apprestava colle armi a rimettere in Siena il governo caduto: cosicchè i fuorusciti messi in buone speranze ed avuta segreta intelligenza con Lucio Arringhieri, cavaliere Gerosolimitano che abitava nel monastero di San Pietro alla Magione presso le mura della città, decisero di fare una via sotterranea che dalle mura mettesse ad un pozzo della sua commenda: ma la congiura fu scoperta e il cavaliere decapitato. Tentati altri mezzi e non essendo riusciti, i fiorentini ed i papalini vennero coll'esercito sotto le mura della città presso porta Camollia, dove s'impegnò fierissima zuffa della quale rimase la vittoria ai senesi i quali fecero in città grandissime feste. Vettovaglie, tende, padiglioni, cariaggi e diciassette cannoni furono i trofei della vittoria, che essendo stata ottenuta il dì 25 di luglio, giorno sacro a Sant'Jacopo, fè che si edificasse la chiesa della contrada della Torre e si dedicasse a lui.

Digitized by Google

E ciò basta: imperocchè da quanto ho detto fin qui mi pare che apparisca con che intendimento abbiano i senesi edificato ed in appresso abbellito questo palazzo, del quale siccome del Palazzo Vecchio a Firenze, e Venezia del Palazzo Ducale, la Repubblica di Siena ha fatto, per così dire, il Palladio delle sue glorie nella storia e nell'arte. Nè degli altri pregi artistici che vi sono tengo parola per fuggire la soverchia lunghezza e perchè lontano com'io ne sono, non potrei molto esattamente riferirli.

IV.

Dappoichè, e per opera principalmente della Scuola romantica e per la critica, che in quest'ultimi tempi si è ampliata in modo da cambiar faccia allo scibile, gli studii storici si estesero massimamente e si modificarono, si vide la utilità delle storie municipali in servigio di quella generale d'Italia; e per questo le varie città ebbero una relazione delle loro memorie fatta per mezzo dei nuovi documenti, fonte più sicura di ogni altra, e di cui dal gran Muratori fu dimostrata la massima importanza. Siena però non ha ancora una storia che le sue origini antichissime fino al tempo della sua caduta comprenda, e che risponda al novello indirizzo dato agli studi di tal genere dai tempi moderni, sebbene questo intendimento abbia forse avuto la società senese di storia patria municipale. E il mezzo di poterla fare, a mio parere, ci sarebbe poichè se si eccettuino i secoli antichissimi di cui scarseggiano le memorie sopra Siena, venendo al medio evo col recente riordinamento degli archivi, (e qui ricordo volentieri il compianto mio concittadino Francesco Bonaini) potremmo presentare agli studiosi un nuovo corpo di dottrine storiche, ordinato coll'intendimento moderno.

Della storia artistica senese che occupò un posto molto importante nella storia dell'arte italiana, trattarono il Vasari e il Baldinucci (l'uno nelle Vite dei pittori, scultori ed architetti, l'altro nelle Notizie sui professori di disegno da Cimabue al suo tempo) e il Lanzi che nella Storia Pittorica dell'Italia fu il primo a distinguere dalla fiorentina la scuola senese. Molte notizie si ricavano ancora dalle lettere del Padre della Valle, dalla Grande Storia

Digitized by Google

dell'Arte dimostrata col mezzo dei monumenti del D'Agincourt, e dalle Investigazioni Italiane del barone di Ruhmor. Anche il Gaye nel Carteggio inedito di artisti illustrò molto le arti senesi, fra le quali si trattiene sulla pittura la recente *New History of Painting in Italy* dei signori Crowe e Cavalcasella. Grandissimo servigio ha reso loro il dotto e studiosissimo di cose patrie, signor Gaetano Milanesi principalmente col suo forbito ed ordinato discorso sulla storia artistica di Siena, e coi preziosi documenti inediti per servire alla storia dell'arte in questa città (Siena, Porri, 1856; volumi tre). E poichè anche nella storia artistica è entrata la critica, ne si può ormai far di cappello in tutto e per tutto all'autorità del Vasari, che spesso spaccia delle fiabe intorno agli artisti; così valendoci degli studii che si fanno tuttodì sarebbe utilissimo il vedere una estesa storia delle belle arti in Siena, fatta con acume critico e saggi discernimenti, e sarebbe la prima: ma ci manca (e questo è deplorabile) una storia che tratti in una maniera del tutto nuova, e con nuovi intendimenti il sorgere, lo svolgersi delle arti in Italia, e sarebbe desiderabile veder colma avanti questa lacuna. La storia tende ad inalzarsi al grado di vera scienza; continuiamo a spogliarla di quanto v'ha di rettorico; solo i documenti e una saggia critica prevalgano, e fondata sullo spirito de' tempi moderni faccia conoscere l'alta sua nobiltà ed importanza.

PIETRO VIGO.

Digitized by Google

Del Criticismo Russo

(Continuazione e fine)

III.

Abbiamo passato in rivista tutti i nostri critici, il lavoro dei quali appartiene già all'istoria del movimento letterario. Adesso possiamo accennare lo *status quo* del criticismo russo, facendo l'enumerazione e la caratteristica delle varie tendenze e degli organi di stampa dove esse si manifestano.

La critica che ebbe come campioni il Dobroluboff ed il Pissareff si relegò in due riviste letterarie di Pietroburgo. « Gli Annali della Patria » ed il « Dielo » — Nella prima di esse v'ha un critico, *Skabicievski* che si considera come il continuatore del sistema critico di Dobroluboff. La sua analisi, i suoi punti di vista ci entrano pienamente, senza apportare checchè di nuovo e di originale. Skabicievski è apprezzatore rigido per certe illustrazioni e troppo benigno per certe altre, fino al punto di proclamare talenti di secondo ordine eguali ai nostri grandi romanzieri e satirici, come infatti egli comportossi relativamente a G. Uspenski che è un giovane novellista capace, se vogliamo, di ben riprodurre piccole « scènes de genre, » ma assolutamente incapace di ogni gran concetto letterario che gli procuri diritto di schierarsi fra i celebri: Gogol o Gonciaroff.

Digitized by Google

Il merito del critico degli « Annali della Patria » consiste fin'ora in una monografia sul movimento delle idee letterarie russe dal Belinski dove egli ha mostrato se non la perfetta imparzialità, almeno una seria erudizione su questo tema, ed uno spirito di conseguenza nelle sue conclusioni. Il suo talento letterario essendo di poco valore, non poté da sè stesso esercitare una notevole influenza sull'opinione pubblica, facendosi egli piuttosto un propagatore di idee da lui assimilate che un'uomo di propria iniziativa critica.

Nella rivista « Dielo » dopo la morte di Pissareff, lo scrittore il più ragguardevole pei suoi articoli è *Scelgunoff* che si può caratterizzare come uno dei più avanzati pubblicisti della stampa moderna Russa; fornito di sane idee e simpatie tanto letterarie che sociali, ma egli ha il gran difetto di scrivere troppo e sopra argomenti immaginarii, cominciando dalle opere d'arte letteraria fino alle questioni economiche, politiche, ed etnografiche. Egli è più un pubblicista che un critico puro, e questa sua produttività ed onniscienza non gli permette di concentrare le sue forze mentali su d'una sfera determinata e sviluppare una teoria di criticismo letterario conforme alle sue idee generali.

I giornali politici quotidiani hanno, mercè la mancanza di grandi talenti critici nell'ultimo decennio, cercato di guidare il gusto del pubblico. Nelle appendici (dove si riflettono le novità letterarie), che ciascun gran giornale di Pietroburgo pubblica ogni settimana, noi abbiamo della « piccola moneta » critica che può dar l'idea dell'*irritazione intellettuale* d'un dato momento, nei varii campi della stampa.

La stampa liberale rappresentata fino al corrente anno dal « Giornale di Pietroburgo » ossia — « Gazzetta Accademica » aveva per suo appendicista-critico un certo *Burenin*, un versificatore di genere buffo, un'operaio di letteratura lieve, senza seria coltura filosofica o scientifica, senza stile originale, senza idee elaborate secondo principi profondamente radicati.

La critica — appendicista, — mi sia permesso il dirlo, di questo giudice ebdomadario può essere riguardata come saggio di tutte le dicerie liberali, che noi troviamo nel decennio scorso nella stampa quotidiana russa, e che noi chiameremo volentieri *il periodo appendicista*. Non vi scorge che il desiderio del gior-

Digitized by Google

nalista di mostrar la perfezione del gusto personale, di esprimere verdetti prematuri su varii scrittori, di conceder loro diplomi di talento di tale o tal'altra classe, di ragionare a colpo d'occhio secondo le meschine considerazioni d'un liberalismo angusto. Questo modo di criticare è ancora la parte migliore di codeste appendici. Ma tutto ciò che non andava a genio dell'appendicista in un senso od in un altro, fù da lui trattato sotto forma di parodìe od in tuono di motteggio e di sarcasmo. Invece di procedere con una calorosa simpatia per la causa della letteratura in generale, invece di incoraggiare gli scrittori esordienti e guidarli con sollecitudine ed indulgenza e non mortificare il loro amor proprio, invece di provarsi a convincere i suoi lettori per mezzo di un'analisi onesta, circospetta, obiettiva, invece di dare agli autori tutte le armi per difendersi, l'appendicista cercava solamente di vilipenderli, di ammazzarli sotto una sentenza irrevocabile. Con tutto ciò la mutabilità dei giudizii era in lui frequentissima per uno stesso autore, e queste mutazioni scandalose dipendevano molto più dal malumore personale o da un rancore di bottega che dalle vere cause riflettenti le produzioni stesse. In una parola, una tale critica entra totalmente nel giro del panfleto letterario, e non può esercitare alcuna influenza sana sul gusto e sulle idee della maggioraaza. Al contrario la massa, priva di educazione seria, si avvezza, con tali saggi panfletari, di trattare tutto secondo lo spirito di diffamazione e di scempietaggine nonchè di perdere le buone tradizioni e costumi in tutto ciò che concerne il mondo intellettuale. Anche per la causa liberale codesti appendicisti panfletari sono piuttosto nocivi che profittevoli, giacchè confondono troppo sovente i principii cari agli uomini di progresso, coi loro sentimenti, capricci e rancori personali. La loro volgarizzazione delle idee di tali critici come erano Belinski e Dobroluboff non eccita mica lo sviluppo del gusto e del giudizio generale in un senso vasto, simpatico, veramente progressivo.

Quasi lo stesso è da dire del campo opposto della stampa quotidiana ciò del campo conservativo o per meglio dire retrogrado. I giornali come la « Gazzetta di Mosca » organo del celebre Katkoff, il « Mondo Russo » organo di varii generali e proprietarii, scartati dal potere amministrativo e gelosi di riacquistare

Digitized by Google

il loro privilegio di casta e di grado, il « Cittadino » giornale ebdomadario che di civile ha soltanto il suo titolo, rappresentando invece una vera bottega letteraria dove tutti i pregiudizii nazionali ed ogni sorta di misticismo e d'ignorantismo si danno appuntamento. E qui ci spiace dover avvertire che il critico Strachoff di cui abbiamo testè parlato, disimpegna in questo giornale la parte di corriere settimanale e che il nostro romanziere di gran talento, Dostoevski ne fù fino all'anno in corso redattore. Il fondatore del periodico — Principe Messcerski è un campione di tutte le idee meschine che circolano nel così detto « mondo » di Pietroburgo ch'egli dipinse l'anno scorso in un romanzo panfletario intitolato, — « Le donne » —

A tutti questi organi di conservatismo e di reazione non temiamo di aggiungere anche la ex-liberale « Gazzetta di Pietroburgo » che a datare dal 1° Gennaio 1875 è divenuta proprietà del Ministero della pubblica Istruzione, avendo il sig. Baimakoff banchiere quale imprenditore, ed un giovane romanziere, Cte Sailhas de Tournemire quale redattore. Se questo giornale sarà un « succursale » della Gazzetta del Signor Katkoff, se egli brandirà lo stendardo d' un' oscurantismo politico e letterario scadrà la sua fama, soffrendone economicamente e ciò ad onta della sua posizione ufficiosa, e degli auspicii del giornalista moscovita, una vera « ninfe Egeria » del Ministero.

La « Gazzetta di Mosca » non possiede un corrierista di rilievo. Le simpatie e le antipatie di quest'organo sono rappresentate da un'appendicista — critico della rivista — « Messaggiere Russo » di cui il Signor Katkoff è anche proprietario. Quell'appendicista, che si da l'aria di serio critico, nasconde il suo nome sotto la semplice lettera A che gl'informati meglio nel giornalismo russo ritengono l'iniziale del romanziere *Avsseïenko* che è un assiduo collaboratore della rivista del Sig. Katkoff. Come romanziere egli non gode alcuna riputazione, e come tendenze appartiene a quella sequela di scrittori che si sono adunati sotto l'egida del Sig. Katkoff. Il legame che li unisce è una protesta continua e cieca contro varii fenomeni della nostra rinnovazione sociale. Sono « le ancien régime » delle lettere, avidi di rancori e di calunnie che possono essere rinfacciate alla gioventù russa ed a tutti coloro che sono per il movimento progressivo. Il si-

Digitized by Google

gnor Avsseienko, dopo essere stato reclutato in questa schiera, la chiamò « la plejade, » la più capace dei romanzieri russi — difensori delle migliori tradizioni e coltivatori dell'arte, del gusto e della morale. È evidente che rompendo le lance pella sua « plejade » moscovita il Sig. Avsseienko lavori *pro domo sua*, sì in modo diretto, proclamando sè stesso romanziere di primo ordine sia indirettamente, difendendo ed esaltando i suoi collega di costellazione. Una tale mistificazione scandalosa sarebbe semplicemente ridicola se negli ultimi saggi del Sig. A. non si trovassero attacchi ignobili contro il nostro più simpatico scrittore Turgheneff, che la sequela moscovita trova oggidì troppo liberale; se i nostri più grandi scrittori: Gogol ed Ostrowski dopo Griboiedoff creatori del nostro teatro nazionale, non fossero trattati come rei della sua caduta, e tutto ciò per un panflettista ignoto e retrogrado, una creatura di nepotismo letterario che si permette di mistificare in pari tempo il suo pubblico con una mancanza di buona fede rivoltante.

Fortunatamente v'e nel campo avanzato un giornalista che noi aggiungeremo anche ai critici appendicisti il quale sostiene con gusto e spirito malizioso una lotta continua con tutti gli oscurantisti della stampa. Egli si chiama *Michailowski* e scrive nella rivista « Annali della Patria, » è ancor giovane e promette di divenir uno dei nostri gaj e spigliati pubblicisti possedendo l'insieme delle conoscenze filosofiche e simpatie sociali molto pronunziate. Noi desidereremmo solamente che questo lottatore per il vero ed il bello nella letteratura nostra non si desse troppo alla polemica che di tanto in tanto scorgesi nei suoi articoli, desidereremmo che egli fosse superiore a ben note meschinità quotidiane, cercando di convincere i lettori invece di vilipendere quella sequela che è già abbastanza denunziata alla pubblica opinione mercè i suoi scrittori.

IV.

Nella nostra analisi di tutti i fenomeni inerenti al criticismo russo, non v'ha alcun partito preso, e nessun desiderio ci mosse di aguzzare le armi per proteggere e portare ai sette cieli gli

Digitized by Google

uni a svantaggio degli altri, per servir gl'interessi d'un campo anzichè d'un altro. Malgrado la nostra maniera franca ed i giudizii caldamente espressi, la nostra coscienza è tranquilla e nessuno potrà lanciarci il rimprovero di rancore o di personalità. Noi, scrivendo questo saggio, non abbiamo mai dimenticato ch'esso s'indirizza ai lettori italiani, appartenenti a un popolo per la cui favella, coltura ed indole nazionale noi sentiamo ognora una viva e sincerissima simpatia. Non abbiamo noi dimenticato neppure che queste pagine sono forse le prime che una rivista italiana pubblica sul movimento attuale del pensiero russo. Una cotale responsabilità di fronte al pubblico italiano ed ai nostri compatriotti è non solamente da noi meditata, ma anche assunta senza presunzione e senza pusillanimità.

Per fare una sintesi delle nostre osservazioni, disperse quà e la, bisogna formulare qui in modo generale le più gravi mancanze colle loro cause rispettive che noi abbiamo di già vedute nel criticismo russo.

Innanzi tutto è d'uopo di combattere la difesa che la maggioranza dei *critici appendicisti* fanno della loro insufficienza evidente. Eglino dicono che lo stato della letteratura contemporanea è troppo al disotto della perfezione desiderata. Ma se questo fosse un fatto non assolverebbe neppure il livello basso della critica stessa. Dove, domandiamo noi, si trova l'aforismo ineluttabile che i capi lavori soli possono provocare il genio critico, lo spirito d'indagine e di ricerche? Il vero sarebbe il contrario. Prendiam due esempi estratti dalla storia letteraria francese e russa. Il lettore potrà se vuole aggiungervi alcuni altri sì italiani che stranieri.

Nel secolo XVIII il teatro e la poesia in Francia (dopo l'epoca di sviluppo dove il genio creatore si manifestò in produzioni, come le commedie di Molière e le tragedie di Corneille) si sono convertiti in un divertimento accademico, falso, pieno di convenzione e vuoto di vera realtà poetica. Questa decadenza letteraria invece di far degenerare la critica le diede uno slancio che essa non ha avuto sino alla metà del secolo corrente. Diderot, il grande iniziatore della critica moderna, attaccò i pregiudizii estetici de'suoi contemporanei con una logica e sincerità che non fù mai superata e rialzò la dignità del criticismo francese, usando d'un

Digitized by Google

materiale che fù troppo lontano dai capo-lavori che egli desiderava veder nella letteratura francese secondo il suo ideale. L'apparizione del Belinski nella critica russa fù anche in un momento in cui la letteratura è stata in una temporanea stagnazione. Il primo passo di Belinski fù di sottomettere tutte le autorità della nostra letteratura ad un'esame inesorabile e di dichiarare che, ad eccezione di due o tre poeti e scrittori, noi non abbiamo avuto, fino al Pusckin, letteratura nazionale nel senso di originalità e di spontaneità intellettuale.

Ci basti di questi due esempii per dire a tutti i nostri disgraziati aristarchi: « la letteratura non è colpevole dei vostri difetti personali; essa poteva essere piena di capo-lavori, che voi non sareste in istato di servire ai suoi interessi con la capacità eguale al suo livello » Invece di far un'arringa per conto proprio dichiarando la letteratura sola rea di tutto sarebbe più merito di studiare gli elementi donde è scaturito lo stato di discordanza e di strettezza, in cui si vede il nostro criticismo.

Noi vogliamo accennare questi elementi in alcuni lineamenti principali, credendo che una letteratura degna di serio interesse dalla parte di critici stranieri i più eminenti, ha certamente il diritto di essere studiata e commentata con maggior sollecitudine dai critici nazionali. Noi vediamo infatto che nel giornalismo tedesco, francese ed inglese sempre più appariscono articoli pieni di simpatia e d'imparzialità non solamente sui nostri talenti di primo ordine ma ben'anco su scrittori giovani che contribuiscono al progresso delle lettere nostre.

La prima causa di discordanza e di strettezza nel criticismo russo è la mancanza dei *centri intellettuali*. Un particolarismo nocivo all'evoluzione del pensiero critico si è troppo impadronito delle sfere letterarie. Trenta e quarant'anni fà regnava in Mosca un concetto del mondo hegeliano con un'estetica dedotta dai principii fondamentali di codesta filosofia. Se l'idealismo dei seguaci di Hegel era pur troppo ottimista e faceva dei critici dell'arte uomini indifferenti alle questioni pendenti dell'umanità, sè esso li spingeva alla dottrina assoluta del bello, al dogmatismo estetico, ciò nondimeno rappresentava un sistema di ragionamento con punti di vista ben posti e determinati. Un simile sistema manca alla generazione letteraria attuale. Ciascun critico

Digitized by Google

cerca nei suoi principii personali una base pei suoi giudizii estetici. È chiaro che un tale particolarismo non può guidare la mente nel cammino d'una vera indagine obiettiva. Dall'altro lato, il medesimo particolarismo mostraci perchè noi non troviamo nel criticismo russo questo metodo biografico che in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia si applica allo studio delle produzioni letterarie. Far vedere come uno scrittore è arrivato a tale o tal'altro sviluppo mentale ed artistico, com'egli ha potuto progredire o regredire, è assorverlo in pari tempo per mezzo d'una interpretazione filosofica ed umanitaria: — una tale critica conduce sempre all'imparzialità, al giudizio sano e largo di tutti i fenomeni letterarii, comunque sia la loro importanza, bellezza o bruttezza. Noi cercheremmo invano questo sistema applicato alla maggioranza degli scrittori russi rinomati o procurantisi la via del successo. Non c'è dunque a maravigliarsi se si vedono i più gran talenti come Turgheneff, Dostoevski trattati, in un dato momento, come il primo venuto scribacchino senza alcun ricordo di tutto ciò che eglino hanno dato alle lettere nostre. Non esiste in Europa un paese come la Russia dove la fama sia soggetta a così varie mutazioni, dove essa duri così poco tempo, dove la solidarietà nel mondo letterario sia così povera e la parola critica così brutale, irriverente, personale e giornaliera, così priva di sguardi storici ed obiettivi. Non è niente di stupendo, aggiungeremo noi, che la tendenza attuale della generazione per lo studio delle leggi di natura e della realtà sociale siasi manifestata in un così detto « realismo » che certi critici russi designano come un *sistema intero*. Ma questa parola « realismo » è troppo vaga, essa non racchiude in se nessuna significazione scientifica o filosofica. Non evvi un concetto del mondo che si chiami « realismo. »

Non c'è una dottrina estetica del tutto elaborata che portando questo nome sarebbe dedotta da un sistema filosofico. Tutto ciò è ancora da fare non solamente per il criticismo russo, ma secondo il nostro parere per tutto il dominio del criticismo letterario ed artistico. Il realismo, come alcuni critici mal lo concepiscono, non può dare nella maggioranza dei casi che quell'*utilitarismo* esagerato, da noi accennato nell'introduzione al nostro studio.

Le mancanze del criticismo russo che noi abbiamo rilevato con tanta franchezza non gli appartengono esclusivamente. Per re-

Digitized by Google

stare nel vero, bisogna dire che tutta la critica in Europa soffra più e meno di varii sintomi nocivi allo sviluppo del pensiero filosofico. La critica europea deve emanciparsi assolutamente da « lieux communs » che da lungo tempo hanno diritto di cittadinanza, specialmente di alcuni aforismi e deduzioni di estetica tedesca — vestigii d'una metafisica caduta in dissuetudine. Essa deve ravvicinarsi, quanto più può, alla scienza ed alla sintesi che l'indagine positiva può sola dar all'intendimento umano. Essa deve considerare i lavori d'arte letteraria come prodotti d'un'epoca, d'una razza, d'una coltura determinata, e non perdersi nelle generalità estetiche, non pretendere a stabilire leggi eterne, dimenticando che senza la nozione della *relatività* non esiste nessun umano sapere. Queste dicerie metafisiche provocano, per la maggior parte, gli eccessi di realismo e di utilitarismo che si vedono se non in tali dimensioni che in Russia, in certi organi della stampa occidentale.

Sarebbe ingiusto di finire qui il nostro breve saggio senza generalizzare il carattere del movimento intellettuale russo, intanto che egli si manifesta nella critica letteraria.

Malgrado tutti i suoi difetti ed esagerazioni, il criticismo contemporaneo russo sta piuttosto in una buona che cattiva via. Il campo retrogrado della stampa non ha nessun avvenire perchè è privo d'idee originali e di talenti che potrebbero influenzare in un modo serio l'opinione pubblica. Quando una nuova sintesi scaturirà da tutti gli studii di natura, di sociologia, dalla storia d'arti e lettere, quando la generazione attuale sarà imbevuta dei fatti positivi, innegabili, evidenti, il bisogno d'una dottrina estetica più conforme al sistema generale di concetti si presenterà così imperativo, che il particolarismo, la strettezza, l'intolleranza d'ogni sorta spariranno facilmente. Senza tuffarsi in un ottimismo inconsiderato, possiamo dire che questo momento d'armonia intellettuale non è se non una questione di tempo e dei talenti critici da attendersi un giorno. Ingegni come il Belinski ed il Dobroluboff stanno là per provare che i russi non sono privi del dono intellettuale che conduce al vero cercando il bello.

Vienna, 7 Febbraio 1875.

PIETRO BOBORYKIN.

Digitized by Google

LA STREGONERIA NEL RINASCIMENTO

E

SOTTO LA RIFORMA

(Contin. e fine)

—

S. Bernardo, soggiogatore di Abelardo, era persuaso, che gli eretici sono strumenti del diavolo, che vuole sviare gli uomini dal cammino della virtù. Sotto l'aspetto d'un gatto, d'un capro o d'una rana il diavolo s' introduceva nelle sedute degli Albigesi, dirigeva le loro cerimonie religiose e le loro orribili orgie. Pietro Monaco, dal libro del quale togliamo questi particolari, ci narra alcune cerimonie degli eretici del suo tempo (1): « Quando viene fra loro un nuovo iniziato, gli si va incontro con le parole: — *Amico, se tu desideri d'esser nostro, bisogna che tu rinunzii alla fede romana.* — *Io rinunzio*, risponde l' iniziato. — *Se così è, ricevi lo spirito santo dai buoni.* Ciò detto, uno degli eretici gli soffia nell'orecchio Segue la questione: — *Rinunzii alla croce cristiana?* — *Rinunzio.* — *Credi che l'acqua benedetta ti darà la salute?* — *Non credo.* Di tal modo si celebra il battesimo eretico insieme colla rinunzia del battesimo cristiano. Alfine tutti i presenti baciano il nuovo iniziato e lo vestono degli abiti neri. »

(1) *Petri Monachi,* Hist. Albigensium, cap. II.

Digitized by Google

Non v'erano che due forze quaggiù; esse governavano tutte le cose del mondo; ogni creatura doveva assolutamente appartenere a Dio o al diavolo; non vi era niente fra mezzo. L' uomo che aveva abbandonato la chiesa non poteva prendere una posizione neutrale, perchè l'abbandono della chiesa era per sè stesso la consacrazione all'inferno; e S. Bernardo, ragionando così, ebbe diritto di dire, che gli eretici sono i servi del diavolo. La parola francese *vauderie*, che ha significato altra volta l'eresia, nel secolo XIV significava anche la magía e la stregonería. Ma il diavolo eretico era molto più pericoloso che il diavolo seduttore del secolo VIII o IX. Il diavolo antico fugava una croce; il diavolo eretico non la teme più; egli è anche pronto a far danno alla chiesa stessa; egli è capace d'impadronirsi anche dei preti. Allora l'arme ordinaria parve invecchiata, sembrarono necessarii altri mezzi, e questi mezzi furono trovati nella severissima persecuzione del diavolo, personificato negli uomini sospetti d'esser suo strumento. Non fu difficile al clero d'inspirare alle masse uno zelo per le persecuzioni; il popolo credeva fortemente alla potenza ed alla malizia del diavolo; sulla prima metà del medio evo, il popolo in alcuni paesi mostrava una naturale inclinazione a spargere il sangue delle streghe; ma questo zelo non fu allora sanzionato dalla chiesa, e venne impedito dalle leggi. Ma verso il fine del medio evo, queste dighe furono a poco a poco tolte via, allora ogni malattia, ogni disgrazia cagionava la persecuzione dei sospetti di commercio col diavolo. Nel medesimo tempo, comincia a svilupparsi il rinascimento degli studii classici, i quali altre volte furono severamente giudicati dai padri della chiesa; anche le scienze fisiche, avendo per centro la Spagna maomettana, vanno divulgandosi; risorgono le fantastiche teorie del neoplatonismo, ed anche molti ingegni non mediocri cominciano ad occuparsi di magía e di negromanzía. Il clero ignorante ed ascetico identificava la scienza coll'eresia, e gridava, che lo sviluppo del libero pensiero, della fisica, della chimica, dell'astrologia, dell'astronomia, della medicina attestava la prossimità del diavolo, contro cui occorrono mezzi straordinari. « Gli stregoni, socii del diavolo, sono in Europa così numerosi, che sovravanzano l'esercito di Serse » (1). La città di Toledo fu considerata come la capitale del

(1) *Bodin*, La démonomanie, pag. 189.

Digitized by Google

diavolo, ed Avverro, le opere del quale furono lette avidamente dai dotti cristiani del Rinascimento, figurava sui quadri, rappresentanti l'inferno, insieme con l'Anticristo e Maometto.

Nel XIII secolo, il clero manifesta un grande zelo per la persecuzione del diavolo. I quadri, rappresentanti l'inferno ed il purgatorio divengono numerosi e prendono in quel tempo un carattere severissimo e molto spaventevole. Negli ultimi anni del secolo XII, appare la famosa leggenda del purgatorio di S. Patrizio, che fu conosciuta dappertuttto nel mondo cristiano dei secoli XIII e XIV. Le prediche della chiesa prendono un carattere spaventevole, il quale si vede anche nell'iconografia di quel tempo. Il volto di Cristo, sereno e pieno d'amore, si cambia; sui quadri delle chiese del secolo XIII Cristo non è un pacifico pastore del suo gregge; egli è piuttosto un giudice severo, un « rex tremendae majestatis. » Le bande dei flagellatori si recavano di città in città, di paese in paese eccitando le sanguinose persecuzioni degli ebrei e degli stregoni. Alfine venne l'inquisizione, che aggiungeva spesso agli scopi religiosi gli scopi pratici; una parte degli averi del colpevole si diede al delatore, il resto agli inquisitori. Un canonico di questo tempo ha detto, con ragione, che i processi della stregoneria erano così profittevoli come la pietra filosofica, perchè gli inquisitori ed i delatori ne facevano oro con gran successo.

I persecutori della magía volsero il loro zelo principalmente contro le donne sospette di commercio col diavolo, e perciò il numero dei processi delle streghe è più grande, che quello degli stregoni. Lecky (1) suppone che il tipo d'una strega non siasi formato prima del secolo XII; ma è difficile trovarsi d'accordo con lui a tal riguardo. Abbiamo veduto, che il Consiglio d' Agde nel 506 punisce le donne alleate del diavolo; Giovanni Crisostomo manifesta l'opinione, che in molte donne abiti lo spirito infernale, pronto a sedurre i cristiani; le antiche tradizioni gotiche conoscono le streghe, madri degli Unni; le incantatrici di Tessaglia dei tempi d'Aristofane godevano d'una gran riputazione. Ma se la formazione del tipo d'una strega è anteriore al secolo XII, è però certo che la persecuzione generale contro di loro appare solamente nella prima metà del secolo XIII. Ma perchè la credulità e l'ignoranza assale principalmente la donna, un essere più

(1) *Lecky*, Gesch. der Aufklärcueng, vol. I. rag. 3'.

Digitized by Google

debole dell'uomo? Pare a noi, che la prima causa di questo fatto consista nell'idee religiose. La donna fu cagione del peccato originale; l'ascetismo cristiano vedeva in essa uno dei più grandi pericoli per la vita futura; oltrediciò la donna è ordinariamente più nervosa; essa è più spesso soggetta alle alterazioni, al sonnambulismo; la tortura la costringeva più facilmente a confessare ciò che piaceva agli inquisitori; forse anche i tormenti distruggevano spesso la potenza morale, e l'infelice imputata sotto l'influenza della paura e dei dolori convincevasi d'aver avuto commercio col diavolo, d'aver fatto viaggi aerei sul capro o sulla scopa. Potremmo recar molti esempii, che spesso furono condannate al rogo donne, che oggi sarebbero curate come pazze. Qualche volta ebbero luogo anche casi molto tragici, come, per esempio, il seguente: « Una donna inglese, narra Michelet, condannata al rogo, ha detto: Non accusate i giudici di ingiustizia; io stessa voleva morire. Lo sposo mio m'abbandonò; io fui bandita dai miei genitori. Perchè tornerei nel mondo, se non per vivere miseramente? Io voglio morire e perciò ho mentito, ho dato ai giudici testimonianza contro di me (1). »

Così vediamo che la credenza al diavolo e la sua infaticabile lotta con Dio e coll'uomo ha inspirato al clero l'idea della persecuzione generale di quelli che furono sospetti d'esser amici del diavolo. Le malattie, le tempeste e molte altre disgrazie si attribuivano, senza riserva, alla stregoneria. Gli uomini andavano dalle streghe per pregarle di dare una boccetta di filtri amorosi, di fare profezie; ma gli uomini, che credevano alla potenza delle streghe e ne traevano vantaggio, le temevano pure e perciò non fu difficile d'inspirar loro lo zelo della persecuzione.

Il secolo XIV fu molto funesto all'Europa: una orribile peste spopolò quasi intere contrade; insieme con essa apparve una nuova malattia, non conosciuta nei tempi precedenti, la danza di S. Vitale, con strani ed inesplicabili sintomi. Le masse furono spaventate, un sentimento di tristezza dominava tutti i cuori; si comprende che un simile stato degli spiriti facilitasse il lavoro dei fanatici. I flagellatori ed i monaci profittarono dell'occasione propizia: le disgrazie furono per loro una prova, che il diavolo è prossimo, e che bisogna ricorrere a mezzi straordinarii contro

(1) *Michelet*, La Sorcière, pag. 196, 197.

Digitized by Google

di lui; tali prediche si sentivano allora dappertutto, nella Germania e nella Francia. Le masse, che anche prima credevano all'esistenza del diavolo e de' suoi socii, ne furono finalmente convinte dalle parole dei predicatori e dalle sventure. Le città di Colonia e Treveri, dove le malattie si sentirono di più, furono le prime nella persecuzione. Ma non solamente gli uomini ignoranti furono persuasi della necessità di uccidere gli stregoni e le streghe, anche alcuni uomini dotti ed illustri si associarono alle idee del volgo. I laici ed i chierici, i dotti e gli ignoranti, i vecchi ed i giovani — tutti credevano alla stregoneria ed erano pronti a perseguitarla. Bodin nel suo libro « La démonomanie des sorciers, » scritto in francese per far popolari le sue idee, quasi in ogni pagina invoca l'autorità di Durante e di Tommaso di Aquino. Quest'ultimo fu persuaso, che il diavolo potesse apparire sotto varie forme; ch'egli potesse dare agli uomini la forma di bestie; ch'egli fosse capace di cagionare le guerre, le malattie, le tempeste. Le idee di Gerson, illustre membro dell'Università di Parigi, non molto differiscono dalle idee di Tommaso d'Aquino. Le idee dello stesso Bodin sulla malía il lettore può vedere dalle indicazioni, che abbiamo già fatto; ma questo non impediva a lui di scrivere trattati politici con una notevole conoscenza della cosa e con un sano e logico ragionamento. Bacone compara la stregoneria all'eresia, e attesta che la persecuzione degl'incantatori è sacra ed indispensabile.

Alcuni scrittori storici moderni manifestano l'opinione, che la persecuzione degli stregoni e delle streghe ha per motivo principalmente l'avarizia degli inquisitori. Questa opinione pare molto esagerata. Ed infatti, se troviamo alcuni processi molto profittevoli pegli inquisitori, dobbiamo anche dire, che forse era un più gran numero di processi, che diedero niente nè agli accusatori, nè ai giudici. Quali erano le ricchezze che rimanevano fra le mani dell'inquisizione dopo la morte d'un bambino di otto anni o d'una povera, solitaria, brutta vecchia? Se la sincerità di alcuni ecclesiastici, come per esempio, del vescovo Giovanni-Giorgio di Brandeburgo, può essere sospetta, non siamo in istato di dubitare, che le idee manifestate da Bodin, Gerson ed altri, non provenissero dalla loro convinzione. È evidente, che le cagioni non sono qui.

Il rinascimento, benchè abbia avuto una grande influenza sullo stato intellettuale della Francia e della Germania, non vi produsse mai la negazione od almeno la indifferenza nelle cose della fede.

Digitized by Google

I rappresentanti di questo movimento intellettuale non oltrepassarono i limiti del dogmatismo, e lo stato della chiesa cristiana dei primi secoli fu lo scopo delle loro aspirazioni. I riformatori tedeschi assalivano il potere del papa, la depravazione del clero, non sotto una nuova bandiera, ma in nome della chiesa antica; essi non osavano sospettare non solamente il dogma, ma neppure la lettera ed ammettevano naturalmente l'esistenza del diavolo, nemico di Dio, persecutore dei fedeli. « Non lasciar vivere una strega, » scrisse Mosè, e questa sentenza fu sempre ripetuta da tutti i cristiani. Se il diavolo ha tentato di traviare Gesù Cristo, se egli ha tormentato Giobbe, perchè egli non potrebbe anche oggi far danno agli uomini? Per dare una risposta negativa, bisogna prima liberarsi da questa idea grossolana del diavolo, la quale si formò nei primi secoli della chiesa. Il Rinascimento in Italia ebbe più libero sviluppo; Pomponazzo, Aretino, Bruno, Ficino ed altri volsero la loro mente, in materia religiosa, non solamente al passato, ma anche al futuro; fra simili circostanze, il diavolo tedesco non poteva aver luogo in Italia, e le persecuzioni delle streghe e degli stregoni in Italia sono state assai rare e furono dirette unicamente dal clero. Il mondo francese, e principalmente tedesco non voleva ammettere questa piena libertà di giudizio, ed alcuni illustri e savii riformatori dell'Europa centrale biasimavano spesso i più notevoli scritti degli italiani del tempo del Rinascimento.

Nel sec. XV, dappertutto, in Francia ed in Germania, si credeva ai congressi notturni delle streghe, descritti coi colori più fantastici. I fedeli furono persuasi, che, in notti determinate, gli stregoni, le streghe ed i diavoli si raccoglievano insieme. Uno dei diavoli faceva la parodia della messa, un'altro predicava sulla necessità di far danno agli uomini, un terzo insegnava i segreti dellla magía; tutti i membri del congresso facevano omaggio a Lucifero, pranzavano e finivano la notte colle danze, accompagnate da oscenità di ogni genere (1).

Alcuni autori suppongono, che le leggende dei congressi diabo-

---

(1) Le descrizioni più particolari dei congressi diabolici si trovano nei seguenti libri: *Christian*, Hist. de la Magie, pag. 393 e seg.; *Scherr*, Gesch. der Civilisation in Deutschland, pag. 388; *Soldan*, Gesch. der Hexenprocesse, pag. 141 e seg.; *Michelet*, La Sorcière, pag. 147, 204.

Digitized by Google

lici provengano da ciò, che gli eretici, servitori del diavolo, si raccoglievano qualche volta segretamente insieme per tener consigli o compire le loro cerimonie religiose. Questa opinione può esser ammessa tanto più che gli scrittori cristiani affermavano, che nei congressi eretici fu sempre presente il diavolo (1). È lecito anche di supporre, che l'osservazione fatta dal popolo, di alcuni costumi idolatri, che rimasero anche dopo l'introduzione della fede cristiana, potesse dar luogo ai racconti dei congressi diabolici *(Synagoga diabolica)*.

Le più impossibili particolarità nei racconti dei congressi delle streghe furono credute, ed i narratori poteano invocare sempre le autorità le più venerabili. La strega faceva i viaggi aerei sul capro; e questa credenza popolare fu appoggiata dal testimonio di Tommaso d'Aquino, che scrisse che il diavolo è dominatore dell'aria. Il marito, difendendo la propria moglie sospetta d'aver preso parte al congresso sulla cima del Brokken, giurava che l'imputata era tutto il tempo con lui, ed evidentemente non poteva essersi trovata pel medesimo tempo altrove; ma i giudici obbiettavano, che le forze soprannaturali sono in istato di collocare un corpo in un medesimo tempo in varii luoghi. Una donna in Wurzburgo ha dichiarato agli inquisitori, ch'ella aveva tirato dalla tomba il corpo del proprio fanciullo morto, a fine di servirsene per alcuni sperimenti magici. Il marito di questa infelice, senza dubbio pazza, pregò i giudici di far aprire la tomba e di verificare in tal modo l'accusa. I giudici assentirono, la tomba fu aperta e il fanciullo morto vi fu trovato; ma questa prova non salvò la madre del fanciullo morto: gl'inquisitori dichiararono, che il corpo, trovato nella tomba, può esser fabbricato dal diavolo, che vorrebbe salvare la sua serva, e la donna delatrice contro sè stessa fu bruciata. Un teologo ci assicura, che S. Bernardo avesse scoperto una donna, la quale fu per sette anni in commercio col diavolo, senza abbandonare suo marito neppure un solo momento (2).

Gli stregoni e le streghe erano in istato d'assumere le forme delle bestie. Bodin narra, che in Costanza fu bruciato un lican-

---

(1) *Petri Monachi*, Hist. Albigens., cap. III.

(2) *Caesarius Heisterbacensis*, Illustrium miraculorum libri, L. III, cap. 7.

Digitized by Google

tropo, cioè l'uomo-lupo; in Strasburgo ebbe luogo il processo di tre donne, che avevano la facoltà d'apparire sotto l'aspetto di gatti. Anche queste favole avevano un appoggio nelle storie bibliche di Nabuccodonosor e della moglie di Loth. « Tutti gli angeli, dice Tommaso d'Aquino, così buoni come cattivi, hanno facoltà di cambiare il corpo umano. »

Giordano Bruno fu sospetto d'aver ottenuta la sua prodigiosa memoria dal diavolo, a cui egli avrebbe venduto l'anima. Il diavolo fu sempre pronto a dare la scienza, a chi abbandoni la religione (1); egli fu anche protettore degli studii fisici, e principalmente, della medicina. La malattia proviene o dal diavolo o da Dio; nel primo caso, le forze umane non sono bastevoli per distruggerla; nel secondo caso, volere impedire la malattia sarebbe un peccato. Se v'erano uomini, che conoscevano i mezzi contro le malattie, questi uomini dovevano conoscer anche la sua origine, dovevano aver commercio colla forza che la cagiona; ma come i disegni di Dio non possono essere svelati dai mortali, il medico, il quale usa non della preghiera, ma dei medicinali, può solamente rimediare al male proveniente dal diavolo, con l'aiuto del diavolo che svela a lui i segreti necessarii. Molti fatti attestano, che un simile ragionamento fu in vigore nella prima metà del secolo XVI; ne daremo un esempio: nel 1521 in Amburgo il medico Weites morì sul rogo per aver fatto una maravigliosa operazione ad una ammalata. Le donne, che avevano la pericolosa ma anche alletante riputazione di streghe, conoscevano le proprietà delle diverse erbe e, come attesta Paracelso, qualche volta, applicarono le loro nozioni con gran successo. Benchè lo stregone e la strega fossero spesso chiamati al letto dell'ammalato, benchè gli uomini chiedessero da loro consigli anche in diverse altre circostanze, l'aiuto prestato dagli stregoni non poteva sminuire la forza delle persecuzioni contro di loro. Il sentimento religioso impediva a un fedele cristiano di tender la mano allo stregone; l'ammalato, forse salvato dalla strega, spesso denunziava all'inquisizione la sua salvatrice, volendo di questo modo riparare al suo peccato, cioè alla guarigione coll'aiuto de' mezzi illeciti. Tanto più era indispensa-

(1) « Vis ne mihi facere homagium? Ego tibi dabo scientiam. (*Caesarius Heisterb.*, Illustr. mirac. libri, L. I, c. 31, 32).

Digitized by Google

bile di perseguitare una strega, che ella, potendo domare la malattia, poteva anche provocarla. Con tutto questo, quasi tutti gli uomini credevano, che la strega, ristorando un ammalato, prendesse la malattia sopra sè stessa e dopo la donava a un altro. Sprenger narrava a Bodin, ch' egli stesso avea veduto una donna ammalata, perchè uno stregone fece una piccola statuetta di cera e la punse con uno spillo. Quando lo spillo fu estratto dalla cera, la malattia della donna sparì. Bodin ci assicura ancora, che in Nantes i giudici costringevano una strega di toccare colla mano la donna fatata, e la strega morì immediatamente. Un mercante ammalato ha chiamato lo stregone al suo letto; lo stregone prometteva di ristabilire l'ammalato, ma colla condizione di poter volgere la malattia sul bambino del mercante; quest' ultimo acconsentì e fu liberato dalla malattia; ma lo stregone, che non poteva trovare il bambino celato dalla nutrice, morì della malattia del suo cliente.

In simili circostanze non è da meravigliarsi, che nella bolla del papa Innocenzo VIII, scritta nell'anno 1484, troviamo le seguenti parole: « Noi abbiamo sentito che molti uomini e molte donne non fuggono il commercio colle forze infernali e fanno danno al loro prossimo ed agli animali per mezzo della malía. Essi turbano la vita domestica, fanno diversi mali alle donne gravide, impediscono il nascimento degli animali domestici, danneggiano i grani, le vigne, i frutti, l'erbe. » Un'altra bolla di simile contenuto fu edita dal papa Giulio II nel 1504, ed una terza dal papa Adriano VI nel 1523.

Nell'anno 1484, arrivò in Colonia il presidente del tribunale degli affari della stregoneria, il famoso Sprenger, armato della bolla papale e di un diploma dell'imperatore Massimiliano. Questo Sprenger è l'autore del libro molto lodato dai rappresentanti della chiesa, intitolato: *Malleus maleficarum.* Il libro ci presenta uno dei più grandiosi monumenti dei pregiudizii del secolo XV. L'autore vi tratta della potenza del diavolo, della sua influenza nel mondo, degli stregoni e principalmente delle streghe; egli insegna, come bisogna istruire il processo, a quali tormenti bisogna ricorrere, quali precauzioni bisogna prendere contro il diavolo; provando la necessità d'una infaticabile persecuzione, l' autore ci dà sè stesso come esempio, e dice, che in Colonia in pochi giorni egli ha scoperto e condannato 48 persone. L'arrivo di Sprenger in Colonia fu il momento in cui la persecuzione giunse al suo apogeo. In Colonia, in Treveri, in Brunsvick, in Lindheim

Digitized by Google

e quasi in tutte le grandi e piccole città della Germania morirono gli stregoni e le streghe. Nel libro di Soldan, già citato da noi, troviamo il registro dei condannati in Wurzburgo fra gli anni 1627 e 1629. Il numero totale dei condannati è di 164; il numero delle donne è quasi eguale a quello degli uomini. Tra gli ultimi sono menzionati alcuni preti e monaci. Ma ciò che ci sorprende di più è, che fra i condannati al rogo troviamo i fanciulli. « Ein klein Mägdlein von 9 oder 10 Jahren; ein geringenes ihr Schwesterlein; des Raths-Vogt klein Sohnlein. » Ecco il grado al quale è giunta la società, sotto l'influenza dei ragionamenti teologici...

Il riformatore tedesco Martino Lutero colle sue idee sulla stregoneria ha provato a meraviglia, che lo spirito del fanatismo e dell'intolleranza non appartiene solamente a una certa religione, ma si manifesta nel protestantismo come nel cattolicismo; se gli uomini credono alla lettera, se essi non sono capaci di ragionamento indipendente, non sono in istato di esaminare le tradizioni con libertà. Le idee di Lutero sopra il diavolo non differiscono dalle idee cattoliche; Lutero stesso ha parlato col diavolo; quest'ultimo veniva da lui nella notte, ed il riformatore tedesco fu così accostumato a queste visite, ch'esse non lo sturbavano. Esiste fin'oggi nella stanza di Lutero una macchia nera, fatta dal riformatore, quando egli lanciò il calamaio alla faccia del diavolo. Lutero ammetteva la possibilità dei congressi diabolici sulla cima del Brokken; credeva che le malattie provengono dalla forza infernale, e lagnavasi spesso del male degli orecchi, cagionato dal diavolo. Un tal uomo non poteva impedire la persecuzione; egli invece eccitava l'odio popolare contro gli stregoni e le streghe. Si può anche ammettere, che Lutero considerasse i capi della chiesa romana come incantatori, e gli errori del cattolicismo come l'influenza del diavolo. Una volta egli disse, che gli stregoni e le streghe sono gli alleati del papa.

Tale fu la questione della malia nella prima metà del sec. XVI. Noi abbiamo veduto che l'idea degli stregoni e delle streghe si formò sotto l'influenza della Santa Scrittura compresa alla lettera. La persecuzione dei pretesi a leati del diavolo fu la conseguenza del dualismo, al quale credeva la società del medio evo. Quando si conosce la causa della malattia, non è difficile d'indicare il rimedio: quest'ultimo consisteva non in una riforma morale, non nella prova della falsità di alcuni processi, ma nello scetticismo. Quando l'esattezza del ritratto del diavolo, fatto nei primi secoli della chiesa, è messa in dubbio, non è difficile di rovinare la cre-

Digitized by Google

denza alla stregoneria; ma se tale scetticismo manca, allora i processi delle streghe, gli esorcismi, la condanna dei fanciulli, saranno fatti naturali, regolari e logiche conseguenze fondate sopra una falsa base.

Il pericoloso tentativo di svegliare lo scetticismo intorno al ritratto del diavolo, assunse, nella seconda metà del secolo XVI, Giovanni Weier, l'influenza del quale sulle superstizioni, tenteremo forse di dimostrare un'altra volta.

B. Paulowic'.

Digitized by Google

Une galerie de Portraits en Province

par Mademoiselle KOHANOVSKY, traduction de M. I.

(Continuation)

Qui devait prendre une lanterne pour précéder la jeune maîtresse? Qui devait marcher à ses côtés? Qui devait lui soutenir les bras? Ce devoir-là, Nastia la Rasée se l'était réservé ainsi qu'à une autre femme nommée Sophie la Huileuse. Une troisième personne devait porter la queue de la robe d'Anna Gavrilowna. Un valet de pied ouvrait la marche; un autre la fermait. Enfin toute cette procession descendit sur le perron. L'Église était éclairée de mille lumierès, et le bruit du peuple qui accourait à l'église ressemblait au bruit sourd d'une rivière qui déborde. Ce jour là Gavrilo Michaïlovitch faisait nourrir tous ceux qui venaient à la messe; aussi y avait-il foule. Vivement Anna Gavrilowna traversa le court espace séparant la maison de l'église; mais arrivée à la grille qui entoure l'église, elle trouva une foule compacte. Comme le vent était très fort, les portes latérales étaient fermées; une seule était ouverte; aussi le peuple l'assiégeait-il pour pénétrer dans l'église.

« Fais place; laisse passer, » ne cessait de dire le laquais qui portait la lanterne. Nastia la Rasée l'aidait de tout coeur et tout le monde atteignit heureusement la troisième marche. Ici quelque chose arriva au valet de pied qui suivait Anna Gavrilowna. Il trébucha sous le pied de quelqu'un et, quoiqu'il ne pût tomber

Digitized by Google

à cause de la foule compacte, cependant il fut rejeté en arrière et ne put plus protéger Anna Gavrilowna. Une foule de paysans empêchaient la marche. Bientôt on entendit les exclamations des femmes qui tenaient la traîne d'Anna Gavrilowna et qui étaient forcées de lâcher prise. Le laquais qui précédait, perdit sa lanterne, devenue du reste inutile: car Anna Gavrilowna était sur la dernière marche et les lumierès de l'Église l'éclairaient en plein. Elle remettait quelque ordre à sa toilette qui avait été froissée par la foule et faisait un signe de croix. Le peuple la reconnaissant faisait son possible pour la laisser passer; mais n'avait nullement l'intention d'avoir la même politesse pour Nastia la Rasée ou pour Sophie la Huileuse. Les paysans poussaient à un tel point ces deux personnes qu'elles durent lâcher prise et laisser libres les bras d'Anna Gavrilowna. Au même moment, quelqu'un tira Sophie en arrière; le laquais se retourna et ne vit plus Anna Gavrilowna.

« Ah! Ah! mon Dieu! » criait Nastia, se jetant de côté sans plus apercevoir Anna Gavrilowna. Quelqu'un avait jeté sur les épaules de la jeune fille un simple Kaftan de paysan; une foule de paysans l'entouraient et l'un d'eux lui mettant sur la tête une Schapka lui disait à l'oreille:

« Ma bien-aimée! enfin, je suis parvenu à cette heure bénite » et Anna Gavrilowna fut entraînée. Le laquais se précipita vers Nastia demandant:

« Où est notre maîtresse? » Et par toute l'église retentit ce cri: « On a enlevé Anna Gavrilowna! » Gavrilo Michaïlovitch entendait les cris; mais non ce qui se disait.

Enfin il comprit et se précipita vers la porte. « Qui l'a volée! comment a-t-on fait? » disait-il égaré ne reconnaissant plus personne dans son désespoir.

« Mon père, Gavrilo Michaïlovitch, ici, devant mes yeux, » dit Nastia, se cramponnant au bras de son maître qui la rejeta loin de lui; comme si elle eût été une plume; sans même la reconnaître et il se jeta au milieu de la cour.

« Des verges! » hurla Gavrilo Michaïlovitch, avant même de demander des chevaux. Les chevaux tremblèrent dans leur écurie au son de ce cri sauvage.

« Qu'on prenne des verges avec soi, des chevaux! des che-

Digitized by Google

vaux ! » répétait-il et on en amena de suite une dizaine ; les uns sellés, les autres sans rien.

Et avant que Gavrilo Michaïlovitch n'ait eu le temps de mettre machinalement son bonnet oublié dans l'église et que Force de Moustique lui présentait, un troïka était attelé et se tenait devant Gavrilo Michaïlovitch. Il hésita un moment sur la route qu'il y avait à prendre. Pour le voleur, il y a une route ; mais pour ceux qui le cherchent il y en a dix. Non seulement, l'entourage de Gavrilo Michaïlovitch n'avait rien entendu ni ouï, mais n'avait même la moindre idée de la direction prise par les fugitifs. Et puis, comme avait dit le voisin : c'était le paradis, on ne voyait pas le bout de son nez. Le vent hurlait et pour ajouter à la confusion générale, le marguillier sonnait les cloches comme pour un incendie. Le peuple courait de tous les côtés comme les abeilles autour d'une ruche, nul moyen de rien savoir ; personne n'avait rien vu. « Sur la digue » hurla Marka Pétrovitch. Arrivé là il s'arrêta pour attendre les piqueurs qui avaient des paquets de verges attachés à leurs selles. Quelques-uns des amis étaient aussi à cheval. D'autres suivaient dans des troïkas. Gavrilo Michaïlovitch rapidement et clairement donna ses ordres. On ne pouvait supposer qu'en plein jour le voleur osât mener son butin dans sa maison ; mais comme le voleur était Marka Pétrovitch, ou pouvait tout supposer et croire que justement pour dérouter les poursuivants il avait mené la jeune fille dans sa demeure située à dix verstes seulement de Gavrilo Michaïlovitch. Celui-ci ordonna à une dizaine de piqueurs de prendre à travers champs pour circonvenir le chemin que devait selon lui suivre Marka Pétrovitch, puis d'attendre dans un certain bois qu'il leur indiqua leur ordonnant de lui amener de force Marka Pétrovitch.

« Enfants ! » dit Gavrilo Michaïlovitch ; « écoutez la parole du maître. Cent roubles à chacun et un kaftan bleu. Allez de tous les côtés avec l'aide de Dieu. »

Lui-même, Gavrilo Michaïlovitch, se dirigea sur une montagne voisine, son inséparable Force de Moustique assis sur le rebord du troïka. Une quinzaine des meilleurs piqueurs le suivaient. Il envoya d'autres troïkas dans un grand village où demeurait un certain prêtre connu à la ronde pour marier les premiers venus, et se souciant fort peu de remplir les formalités prescrites par

Digitized by Google

l'Eglise. Gavrilo Michaïlovitch tenait beaucoup à prendre le che min de cette montagne, parce qu'après une dizaine de verstes, on arrivait sur une grande route qui conduisait d'un côté à la ville, de l'autre chez « Ma soeur la générale. » Et Gavrilo Michaïlovitch regardait comme probable que Marka Pétrovitch, ayant commis ce vol audacieux, irait naturellement chez la générale qui avait tenté d'arranger son mariage, et, qu'elle, heureuse d'être désagréable à son frère, ordonnerait à son prêtre de les marier. Gavrilo Michaïlovitch, fou d'impatience, se mit à genoux dans le troïka pour hater les chevaux en leur donnant des coups de fouet. Il commençait à faire jour lorsqu'ils arrivèrent sur la grande route.

« Hei ! hei ! petits russiens sans cervelle » cria Gavrilo Michaïlovitch à une charrette traînée par des boeufs. « Avez-vous vu quelqu'un passer? »

Les petits russiens pour donner raison à l'épithète sans cervelle ne répondirent rien; mais indiquèrent de la main la route qui menait chez la générale. Les chevaux prirent un nouvel élan, et même les yeux un peu fatigués de Gavrilo Michaïlovitch purent distinguer un objet noir sur la route.

« En avant ! » cria-t-il, et les piqueurs partirent à fond de train, mais l'autre objet ne restait pas non plus en place et fuyait avec la même rapidité qu'on mettait à le poursuivre. Le vent soufflait par rafales, le brouillard se dissipa, le soleil levant éclaira la route et qui donc dans l'objet qui fuyait n'aurait pas reconnu le landau de Marka Pétrovitch avec ses quatre alezans dont les crinières soulevées par le vent avaient l'air d'ailes.

« Les verges ! » dit tranquillement Marka Pétrovitch, et il les toucha de la main. La vue du landau ranima tout le monde, même les chevaux partirent avec plus d'entrain. On voyait de plus en plus le landau. Il semblait qu'on pouvait presque toucher les clous d'argent qui ornaient la voiture et qui scintillaient au soleil !

« Enfants ! » hurla Gavrilo Michaïlovitch. Il voulait probablement donner un dernier ordre avant de rejoindre le landau; mais au moment où il lançait ce cri, le landau se souleva léger comme un oiseau et repartit avec une telle rapidité qu'il disparut presque aux yeux désappointés de tout le monde.

Digitized by Google

« Ne reste pas en arrière » vociférait Gavrilo Michaïlovitch; mais cela n'était pas chose facile ! Les chevaux commençaient à être fatigués. Leurs flancs se soulevaient avec effort; l'écume tombait par flocons épais, et la route devenait de plus en plus mauvaise. Cependant le landau, après avoir fait au moins cinq verstes avec cette rapidité vertigineuse, reparaissait de nouveau à la vue et semblait aller aux pas.

« En avant ! cria Gavrilo Michaïlovitch, et les chevaux mêlèrent le sang à leur écume blanche. »

Le landau laissa le troïka approcher, puis partit comme une flèche, emporté par ses puissants coursiers. « Il se moque de moi » dit Gavrilo Michaïlovitch et ses yeux lançaient des éclairs.

« Va ! va ! criait le vieillard hors de lui. Les chevaux rassemblèrent leur dernières forces, s'élancèrent de nouveau puis s'arrêtèrent immobiles. Gavrilo Michaïlovitch se leva dans sa charrette et n'en croyait pas à ses yeux : le landau de Marka Pétrovitch, avait tourné et se dirigeait à fond de train vers Gavrilo Michaïlovitch.

« Arrêtez ! » répétait celui-ci, sans s'apercevoir que tout le monde s'était arrêté.

« Diables ! » disait Gavrilo Michaïlovitch, regardant de tous ses yeux la puissante allure des quatre alezans. Leurs crinières traînaient à terre et la boue volait de dessous leurs pieds. En s'approchant on voyait que le cocher retenait les chevaux. On entendait le bruissement des chaînes d'argent. Le landau s'approcha. Il était vide ! Les piqueurs se jetèrent en avant pour arrêter les chevaux; mais c'était une peine inutile. Leur cocher les retint d'une main si puissante que se cabrant de douleur, ils s'arrêtèrent sur place.

« Que diable ! » dit Gavrilo Michaïlovitch, « attends ! » Et vraiment il fallait s'arrêter et se demander ce que cela voulait dire. Le landau était là, mais lui où était-il? Gavrilo Michaïlovitch ordonna à trois piqueurs de ne pas quitter le landau. Quant à lui même, il crut à une ruse de Marka Pétrovitch pour l'empêcher d'aller chez ma soeur la générale et se décida à continuer sa route. Les chevaux, un peu reposés, se remirent à trotter. A la moitié de la route demeurait un ami de Gavrilo Michaïlovitch; grand fut l'étonnement de l'ami de voir arriver une charrette

Digitized by Google

attelée de 3 chevaux et dans cette charrette Gavrilo Michaïlovitch. Il courut sur le perron.

« Que la force de la croix nous protège ! » s'écria-t-il.

« Qu'avez-vous ? »

« Donne des chevaux, Marka Pétrovitch a volé ma fille ! »

« Marka Pétrovitch ? »

« Lui, le chien, vite des chevaux. »

« A l'instant, mon petit père ; mais veuillez entrer ; le dîner est prêt ; mangez un peu pendant qu'on attelle. »

« C'est inutile, des chevaux » répétait Gavrilo Michaïlovitch.

« Les chevaux c'est bien ; mais les hommes sont à jeun. »

« Avez-vous mangé ? » demanda-t-il au cocher et au piqueurs.

« Dieu nous donnera, » répondirent les hommes avec ces belles paroles sous lesquelles l'homme russe cache sa misère.

« Fais-les manger vite » dit Gavrilo Michaïlovitch.

« Ici, cochers, garçons ici, promenez les chevaux » criait l'ami en tappant du pied, « vite à la cuisine vous autres, et qu'on donne à chacun de ces hommes un verre d'eau-de-vie. »

Dans trois quarts d'heure tout le monde avait mangé ; les chevaux étaient attelés, sellés, et Gavrilo Michaïlovitch remontait dans sa charrette disant un merci un peu sec à son ami. Pour arriver chez « Ma sœur la générale, » il restait encore quarante verstes à faire par la boue dans toute l'acception russe du mot. A mi-chemin, Gavrilo Michaïlovitch se mit à cheval et n'arriva qu'à onze heures du soir dans la demeure seigneuriale de la générale.

« Ouvre » cria Gavrilo Michaïlovitch au gardien, et les larges portes s'ouvrirent comme par magie. Dans la maison tout le monde dormait.

« Ouvre, » cria-t-il encore en donnant un grand coup de pied dans la porte de la maison.

« De la lumière ! » et Gavrilo Michaïlovitch avançait dans les ténèbres comme une tempête renversant tout ce qui se trouvait sur son chemin. A la porte de la chambre de la générale, il aperçut une espèce de fantôme blanc avec les cheveux ébouriffés et les mains levées. C'était la vieille femme de chambre de sa soeur qui croyait devoir défendre la porte de sa maîtresse.

Digitized by Google

« En arrière, sorcière ! » dit Gavrilo Michaïlovitch, l'écartant de son chemin.

« Sainte mère de Dieu, protége-nous, défends-nous. »

« Ensuite, ma sœur, vous ferez votre prière ; où est Annouschka ? Donne-moi Marka, tu l'as caché dans tes jupons de femme ! » criait Gavrilo Michaïlovitch tappant du pied et les poings levés.

Une lampe brûlait devant les images et éclairait assez la chambre. Gavrilo Michaïlovitch regardait autour de lui comme une bête fauve en cage :

« Cherche mon petit père, » dit la générale, ayant compris de quoi il s'agissait, et elle s'assit dans son lit avec son grand bonnet de nuit.

« Une fille n'est pas une aiguille ; comment ne pas la trouver et Marka aussi ? » La générale se décidait à faire voir qu'elle était bien la sœur de Gavrilo Michaïlovitch.

« Ainsi, mon frère, vous n'avez pas su garder votre fille, et Marka a tenu sa promesse. Je te remercie mon Dieu, mon Seigneur. » Et la générale se signait dévotement.

« Tu as écouté la prière d'une pècheresse. Tu as eu pitié de l'orpheline. A quelle heure, mon frère est-ce arrivé ? Demain, je ferai chanter un Te Deum. Et la vieille bonne, et Nastia la Rasée que faisaient-elles mon frère ? »

Il fallait s'étonner de ce que Gavrilo Michaïlovitch, furieux comme il l'était, n'eût pas frappé sa sœur. Mais telle chose était impossible.

« Ma sœur la générale » tout en blanc avec son grand bonnet orné de larges garnitures duquel s'échappaient des cheveux gris, était assise avec une telle dignité sous le grand baldaquin de damas de son lit, qu'elle ressemblait à quelque divinité païenne.

Gavrilo Michaïlovitch la comparaît à une sorcière. Sa colère éclata et il donna un tel coup de poing sur une chiffonnière, qu'une superbe tasse en vieux Saxe tomba à terre brisée en mille pièces. Gavrilo Michaïlovitch ferma la porte et demanda encore une fois de la lumière. Quittant sa sœur, il commença à tout casser et retourna dans la maison de la générale. On eût dit un ours dans un bois. Il remuait les meubles, ouvrait les armoires, allait dans les garde-meubles criant :

Digitized by Google

« Ouvre ! ou je casse les serrures. »

Ouvrait les caisses, cherchait parmi les pelisses de la générale. Il furetait dans chaque petit coin. Là où seulement un chat aurait pu se cacher, là il cherchait sa fille et le voleur Marka. Il se rappela que dans le jardin, il y avait une espèce de toit pour sécher le linge. Il grimpa sur ce toit.

Une fois descendu il se rappela le bain russe, et dans l'obscurité, se dirigea vers ce bain, situé sur une colline assez escarpée. La boue était affreuse; il glissa, manqua de tomber dans l'étang et revint à la maison.

Il commençait à faire jour; il chercha dans toutes les attenances. Il fit demander au prêtre les clefs de l'église, la fit ouvrir. Nulle part aucune trace des fugitifs.

« Des chevaux, » cria-t-il, faisant atteler ceux de la générale. On en attela six à une voiture et Gavrilo Michaïlovitch quitta la maison de sa sœur laissant la dévastation derrière lui, comme après une invasion des Tartares. Gavrilo Michaïlovitch ne ménagea nullement les chevaux de sa sœur; mais il arriva chez son ami après que le dîner fût fini. Il fit manger ses gens encore plus vite que la veille, se remit dans sa propre charrette sans même boire un verre de kvass.

Heureusement pour ses gens et ses chevaux toutes les mesures étaient bien prises. Des chevaux de rechange étaient préparés à vingt verstes plus loin dans une petite auberge et le vieux Starosta lui même, une lanterne à la main, arrêta son maître sur la grande route pour lui rendre compte de ce qu'il avait fait.

« C'est bien. Où sont les gens? Qu'on les fasse venir ! » dit Gavrilo Michaïlovitch en s'approchant de l'auberge. Une vingtaine d'hommes en sortirent à la voix du maître. Un des amis de Gavrilo Michaïlovitch y était aussi. Celui-ci pour ne pas perdre du temps, avait, châssé avec la meute toute la journée en cherchant les fugitifs.

« Quelles nouvelles ? » demanda Gavrilo Michaïlovitch frottant ses jambes engourdies. Mais il semblait que les nouvelles ne devaient pas être bonnes, puisque chacun tâchait de se cacher derrière les dos de son voisin.

« Mais quoi, Gavrilo Michaïlovitch » dit l'ami « il se passe des miracles. La difficulté n'est pas de savoir comment Marka

Digitized by Google

Pétrovitch a commis le vol; mais comment il a dissimulé ses traces; sur cette terre il n'y en a pas.

« Parle » dit Gavrilo Michaïlovitch.

(*à continuer*)

LE FORZE
DELL'ITALIA E DELLA FRANCIA
DOPO
LE ULTIME LEGGI MILITARI

(*Continuazione*)

E questi sentimenti trasfusi dai cittadini nei militi, formeranno un complesso, un tutto di idee, di aspirazioni e di solidarietà, da assicurarci per queste truppe salda coesione e spirito di corpo eccellente.

Il terreno, perchè la milizia possa gettare in questo senso profonde radici, va preparato di lunga mano, e coltivato con amore e riguardi particolari.

Laonde, anche per estendere il beneficio dell'istruzione alla generalità delle riserve domiciliate nel territorio del distretto, potrebbesi scegliere, puta caso, la festa dello Statuto per fare al capoluogo del medesimo una grande riunione delle milizie mobili di esso, onde fare una specie di festa militare e così trasfondere vieppiù nell'animo delle popolazioni il sentimento della milizia.

S'è visto prima d'ora, che le riserve del distretto domiciliate in comuni aventi una popolazione inferiore di 10,000 abitanti, verrebbero per due settimane dell'anno chiamate alla sede del distretto per rinfrescarvi l'istruzione militare ricevuta precedentemente. Ebbene sciegliamo precisamente quegli otto o dieci giorni che

Digitized by Google

precedono la festa dello Statuto per richiamarvele, così avremo prima di quel giorno, tutto il tempo e l'agio per praticare una serie di utili esercizi, per poi in unione a quelle domiciliate nella città sede di distretto, essere passate in rivista insieme alle truppe del presidio.

Codesta riunione per otto o dieci giorni dell'anno di un dato numero di classi di riserva alla sede del distretto, darà occasione di tenere in esercizio per un tal tempo un numero rispettabile di ufficiali assegnati alla milizia, nonchè i quadri tutti di bassa forza, e da questi esercizi e riunioni, i vari elementi impareranno a conoscersi ed a stimarsi a vicenda, e venendo il giorno del bisogno, noi troveremo in questi elementi conoscentisi fra loro, i coefficienti di forza e di sicurezza.

Le autorità in genere, ma le militari soprattutto, dovrebbero prendere occasione da questa riunione annuale della milizia, per farne una vera festa militare, per dare alle truppe di essa milizia in ispecie la coscienza di sè, e per presentarla agli occhi del pubblico, come una forza seriamente organizzata e piena di vitalità.

Ecco secondo me, i frutti morali che ci sarà dato raccogliere da una istruzione locale sul genere di quella che son venuto fin qui svolgendone i punti principali.

Dopo questi frutti morali, ci sarà eziandio permesso sperarne dei materiali, come poc'anzi ebbi ad accennare.

Invero, nei 4000 uomini di riserve assegnate alla sola città di Firenze, se ne conta un buon migliaio per lo meno di quelli arruolati definitivamente nella milizia; dimodochè dovendo il distretto di Firenze mobilizzare da due a tre battaglioni, disporrà per ciascuno di essi di 300 o 400 individui in soddisfacenti condizioni morali e fisiche, ciò che costituirà un fondo apprezzabilissimo per dare ai suoi battaglioni robusta compagine e salda coesione, nel mentre stesso, che serviranno di guida e di esempio a quelli provenienti dai comuni della campagna.

Mi si potrà obbiettare, che non tutti i distretti possedono una città capoluogo con 200,000 abitanti; epperciò non tutti avranno pei loro battaglioni eguale fondo di gente permanentemente esercitata alle armi, onde essere di esempio ai militi provenienti dal di fuori.

Ciò è vero; ma fino ad un certo punto, imperocchè se vi sono

Digitized by Google

parecchi distretti con una città capoluogo di molto inferiore ai 200,000 abitanti, sonvene però molti altri, che hanno nel territorio di loro giurisdizione, un numero non indifferente di comuni con una popolazione superiore ai 10,000 abitanti. Valga un esempio.

Il 1° distretto militare, ha per capoluogo una città, Alessandria, con una popolazione di circa 50,000 abitanti, ma ha però nel suo territorio, la città di Casale con 25,000; Asti con 20,000; Acqui con 15,000; Tortona con 13,000; Novi con altrettanti e forse ancora qualch' altro comune, che ora mi sfugge dalla memoria. Ora, se in tutte queste città, ove ognuna di esse ha senza dubbio un nucleo di un certo riguardo di soldati in congedo, il distretto di Alessandia vi porterà per diversi mesi dell'anno le sue compagnie permanenti, onde esercitare tutti codesti individui, non potrà prepararsi un fondo rispettabile di gente appieno istruita per dare a' suoi battaglioni appena costituiti solidità e spirito militare? In questo caso, ognuna delle indicate città presenterà quasi gli stessi vantaggi morali e materiali, che abbiamo rinvenuti nel distretto di Firenze.

D'altronde anche la più piccola città capoluogo di distretto, avrà nel suo seno un nucleo sempre rispettabile di soldati delle riserve in genere, e della milizia in specie. E di vero, se noi prendiamo il più piccolo di essi capiluoghi, avremo una popolazione non inferiore ai 16,000 abitanti almeno. Quindi, un contingente annuo di prima e seconda categoria di circa 50 uomini, e per lo stesso numero di contingenti calcolati pel distretto di Firenze, dopo detratto il 35 0[0, di circa 400; cioè, un piccolo battaglione col quale si potrà far quasi ogni sorta d'istruzioni anche applicate al terreno. Se vogliamo poi distinguere quelli appartenenti ancora all'esercito permanente dagli altri passati definitivamente alla milizia, avremo per quest'ultima un nucleo di circa 150 individui, ed aggiungendovi la compagnia o compagnie permanenti del distretto, otterremo in proporzione sensibili vantaggi e per lo spirito di corpo distrettuale, e per il ricavo di sergenti e caporali e per l'insieme dei battaglioni di guerra di esso distretto, quando specialmente potrannosi aggiungere gli elementi nella stessa guisa esercitati, dei grossi comuni posti nel territorio del medesimo.

Ad ogni modo ed in conclusione, parmi che il concetto di una siffatta istruzione locale, rivesta un certo qual carattere di serietà,

Digitized by Google

e che meriti perciò una qualche attenzione, e vedere, studiandolo meglio in ogni suo più piccolo particolare, ciò che io mi dispenso per non dilungarmi di soverchio, se non sia il caso apportandogli qualche modificazione, di farne un cardine fondamentale per l'istruzione annuale delle nostre classi in congedo illimitato. Nè deve trattenerci l'idea, che non tutti i distretti vengono a sentirne gli eguali benefici influssi, giacchè con opportuni temperamenti potrassi rimediare alle loro speciali condizioni. Quello che è certo però si è, che codesto sistema ci offre il destro di potere perennemente esercitare alle armi un numero rispettabile di riserve, senza aggravare di un centesimo il bilancio.

Ma, lasciando a parte i pochi vantaggi economici ch'esso potrà darci, io mi son chiamato più volte: vogliamo fare di codesta milizia una cosa seria, vogliamo abilitarla a gareggiare all'evenienza in campo aperto coll'esercito permanente, vogliamo in una parola, risolvere il complesso problema di avere pochi soldati in pace, e siamo costretti dalle nostre strettezze finanziarie a non averne molti, e molti ed istruiti in guerra? A tutte queste domande che mi son fatto più volte a me stesso, ho naturalmente risposto ogni volta con un *sì*, tondo e chiaro. Ma questo *sì*, che io dava a me medesimo, era il frutto di lunghe e serie meditazioni sulla possibilità che questa milizia potesse adempiere al non lieve compito di duplicare all'evenienza le nostre forze combattenti. Queste meditazioni e studi, m'hanno fatto e mi fanno credere, che quand'essa abbia in pace un conveniente nucleo di quadri che la rappresenti, che in essi quadri vi sieno compresi elementi con sufficiente vigoría fisica e morale e che tutti questi elementi, questa milizia così costituita, possa raffermare la propria personalità con periodiche riunioni onde cementarla e consolidarla ognor più, mi fanno credere, amo ripetere, ch'essa potrà rivaleggiare in campo con le truppe dell'esercito permanente.

Il nucleo di quadri che la rappresenti in pace, gli elementi vigorosi per morali e fisiche prerogative, abbiamo visto che la nonostra milizia mobile li possiede. Or dunque non ci resta, che dare a siffatti capitalissimi agenti, la coscienza di sè stessi, e trasfondere codesta convinzione dall'animo dei militi in quello delle popolazioni, onde sorreggendosi a vicenda, fare della milizia mobile un tutto solido e ben compatto per aspirazioni, per pa-

Digitized by Google

triottismo e per fiducia reciproca. Tuttociò l'otterremo con frequenti riunioni, con frequenti esercitazioni, con tutte quelle mostre militari, che varranno a fare di codest'istituzione l'idolo della nazione. La milizia per parte sua, sapendo di destare tanto interessamento, conoscendo, per la fiducia che essa ispira, i calcoli che il paese fa sovr'essa, trarrà coraggio e forza per non venir meno a quella confidenza in essa riposta, e lo dimostrerà luminosamente, quando la patria avrà bisogno dei suoi servigi.

Se noi sapremo infondere nella milizia mobile sì nobili sentimenti, se noi ci adopreremo in tutti i modi per renderla degna di tanta fiducia; io mi chiamo ora in qual modo la potremo meglio impiegare, perchè possa rispondere vittoriosamente alle speranze per essa concepite. Ardua domanda, poichè in massima soli gli eventi possono decidere in tal genere di cose; ciò nonostante manifesterò in proposito qualche mio pensiero.

Trasportiamoci per un momento colla nostra mente all'ultima guerra da noi combattuta, al 1866, e cerchiamo di vedere, se in quell'anno noi avessimo posseduto una riserva perfettamente organizzata ed in favorevoli condizioni morali, come appunto, ho ferma speranza, sarà la nostra milizia attuale, quale profitto ne sarebbe per noi venuto.

Prendiamo per tema di studio la stessa battaglia del 24 giugno di quell'anno.

In quella, pur gloriosa giornata per le nostre armi, vi scorgiamo i soli due corpi d'esercito 1° e 3° seriamente impegnati. Supponiamo che l'esercito permanente consistesse in quei soli due corpi, o quanto meno gli altri fossero, come infatti lo furono, così distanti dal luogo dell'azione da non potere in niun modo prendervi parte. Supponiamo ora la nostra milizia mobile rappresentata anche da soli 60 o 70,000 uomini, postata in quel giorno in seconda linea e distribuita in questo modo: la destra a Villafranca, il centro tra Quaderni e Rosegaferro ed infine la sinistra a Valeggio. Che alcuni suoi distaccamenti avessero guardati e fatti sicuri i ponti e gli altri passaggi sul Mincio, ed ora corriamo colla mente alle 3 pom. di quel giorno, quando cioè, la Divisione Govone dopo avere brillantemente rioccupate le posizioni prima perdute dalla Divisione Brignone e respinti anche parecchi assalti del nemico, trovavasi cionondimeno a cattivo partito, e che ap-

Digitized by Google

punto quando credeva ogni cosa finita dopo l'ultimo attacco respinto, si vide ad un tratto di bel nuovo assalita con forze ognor crescenti; e che il bravo Govone capì, che per quanti sforzi fossero ancora capaci le sue valorose truppe, quella posizione non era più per lui tenibile, senza un pronto, immediato soccorso. Ebbene se in quel duro e decisivo frangente, il comando supremo perfettamente sciente sullo stato delle cose, avesse spiccato in aiuto del Govone, il centro e la destra insieme della milizia mobile vicinissima al campo di battaglia, e che sarebbe appunto giunta in quel momento in cui anche il nemico si trovava disordinato ed affranto pel lungo combattere, ebbene io mi chiamo; cosa ne sarebbe avvenuto? Quali risultati a noi favorevoli per l'apparizione sul campo di battaglia e nel momento decisivo, di un buon nerbo di queste truppe, anelanti di misurarsi col nemico, che lo sapevano dal mattino alle prese con le truppe dell'esercito permanente, vogliose di emularle per la savia educazione loro largita in pace, avide di gloria onde formarsi una solida riputazione militare, con qual impeto non avrebbero attaccato quel nemico già scosso esso stesso, con qual furia, anche disordinatamente non monta, lo avrebbero cacciato di colle in colle respingendolo fin sotto gli spalti della temuta Verona? Ecco a quali grandi risultati potevano esser chiamate in quel terribile frangente, anche truppe di riserva. Queste truppe secondarie, di seconda linea, avrebbero deciso nientemeno che della vittoria.

Nè mi si tacci di fantasia, poichè io mi rivolgo ai militari istruiti, a quei militari che si trovavano in quel momento presenti allo svolgersi degli avvenimenti e che sono in grado di ben precisare le condizioni nostre e del nemico e poi mi si smentisca, che quel soccorso inaspettato, giunto quasi all'improvviso, e sia pur esso apportato da truppe di riserva, poco solide se vuolsi, mi si smentisca ripeto, se non sarebbe stato capace di farci conseguire la sospirata vittoria. (1)

---

(1) Il lettore comprenderà come io abbia pensatamente lasciate in disparte le due divisioni Principe Umberto e Bixio, per meglio far risaltare il compito della supposta riserva

Digitized by Google

Supponiamo ancora che la detta milizia non avesse fatto in tempo, e che la Divisione Govone e le altre a lei vicine, fossero state respinte nella pianura e vivamente inseguite, in questo caso la milizia mobile avrebbe servito di valida barriera allo irrompente nemico e contrastandogli tenacemente il terreno avrebbe dato tempo alle Divisioni retrogradanti di porsi in salvo e di prendere una posizione di seconda linea, onde far testa all'avversario ed assicurare i passi del Mincio.

Percorriamo il secondo stadio di quella campagna. Prendiamo per punto di partenza quel periodo di tempo in cui s'era indecisi di continuare o meno la guerra anche da soli contro l'Austria. Ammettiamo che in quel tempo oltre all'esercito permanente di circa 250,000 uomini avessimo avuto altresì una riserva perfettamente organizzata di altri 100,000 almeno, consideriamo ora come sarebbe stata ben diversa la nostra condizione.

O tutta, o parte di essa riserva, frammista a taluni corpo dell'esercito permanente si sarebbe incaricata di osservare e di porre il blocco o l'assedio alle principali piazze forti del quadrilatero; mentre il rimanente dell'esercito permanente, che avrebbe toccati in questo caso i 200,000 uomini, in unione al restante della riserva sarebbe proceduto alle operazioni attive contro il nemico che ci stava di fronte. È evidente ad ogni modo, che con un rinforzo di 100,000 uomini discretamente ordinati si potevano prendere altre determinazioni.

Ed il bisogno di un siffatto aiuto fu in allora sentito. Ne sia una prova il corpo di riserva di tre divisioni in quel tempo creato e posto al campo del Ghiardo agli ordini del generale Nunziante. Tale corpo però, poco influì sulle decisioni militari-politiche di quel tempo, giacchè per essere stato improvvisato, richiedevasi un certo tempo perchè la sua istruzione e compagine si fossero alquanto assodati.

Invero, ecco che cosa scriveva in sullo scorcio di quell'anno l'in allora maggiore Carvetto nel suo libro: *La campagna del 1866 in Italia.*

« Circolari succedettero a circolari, raccomandazioni a racco-
« mandazioni, affinchè i generali delle divisioni territoriali e gli
« altri posti alla sopravigilanza dei depositi sollecitassero a tutta
« possa l'istruzione e l'allestimento degli uomini, ne svegliassero

Digitized by Google

« lo spirito militare ed il nobile desiderio di accorrere presto in « campo.

« Negli arsenali, nei magazzini ed in tutti i rami sì direttivi « che esecutivi dell'amministrazione militare si raddoppiò l'atti- « vità, e possiamo dire con tutta coscienza che si è fatto il pos- « sibile rapporto ai mezzi disponibili. Sicuro che sarebbesi potuto « far meglio; ma di ciò non va la colpa che al *sistema*, ed è « chiaro che il sistema non potrà mutarsi su due piedi.

« L'impossibile... a nessuno è dato di farlo. Qualcuno può pre- « tenderlo... ma colle parole...

« E fu il caso.

« Si rimproverò al ministro della guerra di non aver saputo « preparare in tempo una buona riserva all'esercito attivo. Ma « dove prenderla? Poteva egli forse crear dei soldati fatti di tutto « punto...

« Se si voleva una buona riserva, bisognava aversela *preparata* « di lunga mano. »

Come si vede, già in quella campagna s'era sentito vivamente il bisogno di una riserva solidamente organata, e sì che allora gli eserciti non avevano lo sviluppo d'oggidì.

Dai pochi cenni che son venuto tracciando sui servizi che può prestare una riserva stabilmente organizzata, si fa chiaramente palese come essa adoperata con criterio ed opportunità può soddisfare, anche in campo aperto, a compiti importantissimi.

Finora il concetto generale manifestatosi per adoperare tal genere di truppe si è quello di porle in seconda linea, concetto radicatosi nella mente dei più anche perchè furono denominate truppe secondarie, o di seconda mano, o di seconda linea, e perciò pare logico che desse debbano stare normalmente in seconda linea o come ultima riserva dell'esercito permanente schierato in battaglia. A me invece parrebbe il contrario, ed appunto perchè sono truppe non organizzate con quella rigidità e perfettibilità degli eserciti permanenti. Invero, poste in prima linea le migliori truppe, se queste non riescono e sono volte in rotta, quelle di seconda linea non saranno, nella più gran parte dei casi, da tanto da ristorar il combattimento e più probabilmente verranno trascinate nella ritirata generale. Parrebbe invece più logico, di mettere in prima linea le meno solide, onde appiccare il combat-

Digitized by Google

timento, e mantenerlo più o meno vivo per mascherare i nostri movimenti e le nostre intenzioni e per indagare quelle del nemico, finchè giunto il momento opportuno, gettare nella bilancia il peso delle nostre forze solidamente ordinate, quali sono appunto le truppe permanenti. Questa, son certo, apparirà opinione ardita assai ed arrischiata anzichenò; ma vi stà a suo favore la storia, questa gran maestra degli uomini.

(*Continua*)

F. Deambrosi.

Digitized by Google

CESARE BETTELONI

(*Continuazione e fine*)

Tale era lo stato del suo animo quando rincrudisce la malattia. Egli presto si accorge che ormai *enatat spes,* si volge sopra sè stesso, impaurito dagli inutili patimenti a cui è presente e mentre così *nuota per mar che non ha fondo o riva,* manda i suoi ultimi gridi.

Io non ho mai saputo — esclama — che cosa fosse la gioia poichè

Dovunque io viver volli, e mi sorrise
Femmineo sguardo, e parvi altrui beato
Qualche raro in libar sorso d'amore,

A me in faccia un fantasima s'assise,
Che premea colla destra il manco lato,
E coll'altra la fronte: *il mio Dolore.*

(43)

Se il suo volto fu non di rado veduto *schiarar d'un riso che pur sa di pianto,* appunto allora colse *difficil palma, soffocando i sospir che il cor divora* (11) e bene spesso *la visiera in calar d'immobil calma,* ha nascosti *i palpiti del core, che puoi contar senza che man vi apponga* (*Inf. e Dal.* p. 217).

Si può immaginare stato peggiore di quello che il poeta descrive?

Digitized by Google

Tutto quel che del cor la vita accresce,
Piacer, gioia, desir, speme alta e viva
Novella fonte al mio di duol riesce
Se gl'indomati palpiti ravviva.

(6)

Comprendi tu miseria d' uom che in villa
Abiti il più dell' anno e al più leggero
Raggio di sol debba fuggir, nè mai
Far pedestre cammino oltre a due passi,
Se al violento martellar del core,
E della gola al battito evidente
Soffocando impazzar non vuol davvero?
Ah! perch' ei viver dee giorni di talpa,
Pigro di sedie e di cuscini incarco,
Potesse almen su gravi altrui volumi,
Di robusto intelletto anima e vita,
Pascer d'alto saver la mente eunuca,
O di versi tentar nobil lavoro,
Senza che la battente onda del core,
Alla fatica del pensier salisse
L'infermo capo ad invasar più folta,
Si ch'è forza di man cada il quaderno,
E tarpi il volo al meditar la buia
D'insensato martir notte crudele

(*Inf. e Dal.* p. 208).

Nè qui è tutto; quel che a lui

..... più di fuggire incresce
È l'amor che da dolci occhi deriva,
È quel poter che incomparabil coce
Da uno sguardo sottil che invan si schiva.

E che cosa mai potrebbe farlo più misero *se senza amore tesser debba i suoi dì d'ozio e di noia e tremar di goder* (6);

Se i rai del sole e quei d'un caro volto
Egualmente a sfuggire io mi condanno?

(7)

Digitized by Google

Oh quanto si sarebbe sentito meno infelice se avesse avuto accanto *un cuore, che l'avesse un po' amato, inteso e pianto!*

Ma, ahimè, non era più tempo di poterselo guadagnare, quindi non gli par di vedere *ai gelidi origlieri, Volto di donna o d'angelo che plori* (15) e il poeta dice con suprema amarezza a sè stesso:

E il silenzio d'amor rende più truce
La notte, ove invan gemi e ti consumi
(34)

La conseguenza non può essere che una sola, ed egli, per quanto sia terribile, non esita ad affermarla:

E se medico v'ha, la morte è sola

che

..... il cor risani
Da un palpito crudel, nè già d'amore!
(14)

Eppure v'ha chi non crede a'suoi dolori. Qualche amico gli si pone vicino a confortarlo, a persuaderlo che l'imaginazione, se non crea, esagera i suoi mali e ch'egli dovrebbe mutar vita. Ma, grida egli

..... non parla
Questa vita miserrima ch'io vivo,
E l'aborrir da quel che ad uom non vecchio
In ben disposte muscolari membra
Render bella la dee, dolce gioconda?
(*Inf. e Dal.* p. 211).

Pur troppo nessuno avrebbe potuto intendere se non forse chi

Digitized by Google

patisse altrettanto (1) o una donna che lo amasse ed egli reclama a ragione:

Ben veggo qua operosa e là infingarda
Una plebe agitarsi di viventi,
Cui l'istinto animal danna a codarda
Vita d'ozio alternata ora di stenti,

Ma non veggo il dolor, nè lo sgomento
Di fulminato spirto sitibondo
D'orar, d'amar, di vivere e gioire,

A misero dannato ozio infecondo
Tra le ritorte d'infernal martire

(10)

E quando codesti sciocchi e volgari conforti gli sono ripetuti da volgare e sciocca anima egli s'irrita e prorompe:

---

(1) Queste parole non sono dette a caso. La illustre donna Anna Munder-Cecchetti veneziana, pubblicò essendo ancor giovinetta (1854) il seguente sonetto in un giornale milanese, ispirato dagli strazi del nostro poeta:

Quando d'assiduo duol la ferrea mano
Posa sul capo mio più dolorosa,
Ed alle stanche piume alcuna posa,
E un istante d'obblio domando invano,
Al tuo spasmo simile, allor pietosa
Penso, o grande infelice, e t'odo invano
Della tua vita a Dio chieder l'arcano,
O l'estrema accusar falce ritrosa.
Ma se le carte a ricercar ti miro
Degli avi, e gli occhi che non han più lume
Mover senza un pensier con un sospiro,
— Qual gioia, dimmi, ivi finor trovasti? —
Allor sì grido: — Oh, chiudi il tuo volume,
E la scïenza del dolor ti basti.

Digitized by Google

Stupido bruto! s'io qual tu potessi
Tesser l'ore di ciance e strascinarmi
Sull'orme de'tuoi vigili interessi
E ignoto a'miei dolor, dormir, cibarmi;

Credi tu stolto bruto ch'io volessi
Della tua vita insipida appagarmi,
E dell'auree delizie onde la intessi
Esser felice anch'io, qual tu bearmi?

No; far meta a'miei dì d'anguste cose
Sempre mi spiacque; e per punirmi Iddio
Nel breve cerchio lor m'avvolge e serra.

Me seducon le grandi e generose
E, avrei voluto ardentemente anch'io;
Ma tetra infermità l'ali m'atterra.

(26)

Quest' ozio forzato è di tutti i supplizi il più atroce e quando

---

A questo il Betteloni rispondeva con un sonetto che possiamo, per i primi pubblicare, grazie alla gentilezza della signora Cecchetti:

AD ANNA MUNDER.

Volgon più lune che i dì lenti e soli
Traggo in cella romita o in duro letto,
Sebben raro non sia che mi consoli
Pietà d'amici con sincero affetto.
E ier soltanto, e a caso, o santo petto
Di suora e amica che con me ti duoli
Su pagina obliata il carme ho letto,
Onde a me, cara, col sospir tu voli.
Senti. — Conforto in questa vita orrenda
M'è il sol pensier che a lungo Iddio non neghi
A'miei tetri martir la pace vera.
E più dolce un pensier mi dice: — Spera;
Il pensier che il tuo cor tutto comprenda
Il mio terren supplizio, e il fin ne preghi.

Digitized by Google

egli ce lo asserisce, le sue parole hanno un'eloquenza irrefutabile.

Il più crudel supplizio onde un inferno
È la giornata che spesso trascino,
Lo spasimo non è che tal governo
Fa del mio capo affaticato e chino;

Il palpito non è, non è l'eterno
Che assorda il mio guancial ronzìo vicino,
L'ansia non è che sia la state o il verno,
Grave mi rende ogni lieve cammino.

Quel che mi strazia, ahi, più son le ritorte
Dell'ozio, in cui convien che torpa e frema
L'indocile mio spirito irrequieto;

Questo, o caro, è il martir, questo il segreto
Che qual celeste voluttà suprema,
Mi fa sì spesso desiar la morte

(61)

L'infelice sente con tanta sicurezza che l'anima sua *non nacque solo a scuotere impossente de'suoi dolori il laccio e a lamentarsi,*

Ma sull'ignava turba alto a levarsi
E di maschi concetti eco pietosa
A più giusta mandar non nata gente,

(1)

che della inerzia forzata prova rimorso quasi fosse sua colpa se un'alta sventura gli niega d'operare e lo asseta di morire.

Il vivo bisogno di fare non può essere appagato dalle umili occupazioni che gli permette il suo male, eppure è loro grato della benchè lievissima distrazione.

Digitized by Google

Quella d'oprar necessità inquieta
Che l'alma punge di stagnar nemica,
Trova al vivo desìo che sì l'asseta
Spesso in agresti cure util fatica.

E l'insetto gentil che si nutrica
Di verde gelso e il carcere di seta
A fabbricarsi industre s'affatica
Non fu a miei studii un giorno ignobil meta;

E quel ch'io spressi, allegrator dell'alme
(Ma non mai della mia) succo possente
Spesso a nappi stranier tolse le palme;

Povere glorie e non d'amaro asperse!
Eppur la dolorosa anima sente
Ch'era nata a toccar palme diverse.

(13)

Crediamo non ci sia lettore che non abbia sentito la suprema bellezza di questi versi, la perfezione di tutto il componimento, in cui narra le più importanti occupazioni della sua vita (pur nelle quali portò ingegno al tempo stesso pratico e innovatore) e che finisce con due versi, che hanno l'apparenza di una semplice osservazione, ma che straziano il cuore.

La fede ch'egli era nato a qualche cosa di più alto era in lui così schietta e profonda, che solo nei momenti di maggiore desolazione può sorriderne quasi di folle superbia (39); ma poco dopo ripete:

Se ben oltre la tomba io spingo il guardo
Lagrime vere un dì porrò fors'io
In occhi al sole non dischiusi ancora

(50)

Nè la fidanza del poeta sarà certo delusa.

Ma il dolore frattanto se non poteva crescere d' intensità, si rendeva per l'incessante cruciato men sopportabile. L' infelice ri-

Digitized by Google

conosce ognor più che la sua condanna è segnata e nota coh una lucidezza che non potrebb'essere maggiore ove si trattasse di un altro

Sparge il tempo d'oblìo l'acuta cura
D'un infelice amor, l'acerbo fato
D'un caro capo e qual più evvi sventura,

Ma che può il tempo mai su febbre arcana
Che a un palpito in cor danna infaticato
S'anzi ei la rende per pietà più insana?

(7)

Una sola cosa — che per i più è di terrore, per lui di dolce speranza — vale per poco a lenirne gli spasimi:

Mano ferrea crudele il cor mi stringe,
Sì che il palpito suo strozza e contiene,
Mentre al capo la calda onda sospinge
Ch'arde intronato alle pulsanti vene;

E ben negli occhi e in viso a me si pinge
L'avvicendarsi di si acute pene;
E lo spirto di tenebre si cinge
E un sol pensiero incatenato il tiene.

Lasso! in sì crudo spasimo vorace
D'alto sonno l'idea l'alma avvalora
E voce attendo che mi dica: Vieni!

E in meditar quell'immutabil pace;
I miei dolor si fan quasi sereni:
Voce che attendo, oh quanto tardi ancora!

(5)

Il grido della preghiera e del lamento non basta più a sfogare l'inenarrabile angoscia *di questa morte che si chiama vita* e si

Digitized by Google

muta in un urlo di ribellione, onde la poesia n'esce grandiosa e terribile — degna del cuore divino di Prometeo, che chiede: *D'onde la muerte està de esta agonìa;* se non che questi leggeva nel fato.

Consumar d'ozio vil l'età più forte
Invan bramosa di proposti alteri,
E sentirsi insanir fra le ritorte
D'orrendo duol per anni ed anni interi;

Nulla speranza e attender sol la morte
E farne il più fedel de'suoi pensieri;
E un sol desir — che queste ore non corte
Divori il tempo e che il diman sia ieri;

Non fuggir pur nel sonno a quel tiranno
Sentimento d'angoscia e palpitando
Pur tremar di svegliarsi al vecchio affanno:

Ecco il ferreo tenor del viver mio,
Onde ne'miei martir m'alzo e dimando:
Se vita è questa a cui mi danni, o Iddio!

(3)

Per altro una tensione così fatta non può a lungo durare, l'infermo un momento accasciato ricorre di novo ai medici, supplicandoli di non toccargli il vero (47); ma di essi diffida, nè sa tenersi dallo scagliare un'invettiva alla *dottoral caterva, che in negar fè dotta si stima e forte* — e si rivolge ad una fanciulla magnetizzata (41), non sorprenda questo fatto, nè si giudichi il poeta coi criterii d'oggi. Per l'appunto a quell'epoca il magnetismo non solo era in gran voga presso i profani, ma gli stessi uomini della scienza, se ne occupavano e anco quelli che non vi prestavano intera fede, ne facevano però oggetto di lunghi e serii studii. La fanciulla vede nel sonno i suoi mali — ci afferma il poeta — e li risente, ma senza vantaggio; quindi esclama:

Cessi la palma gl'incantati giri
Ben altro è il sonno che dormir desìo!

(42)

Digitized by Google

Meglio che le scienze, vere o supposte; parla a lui la natura ed i cipressi, ch'egli interroga, gli rispondono

Quella che cerchi e non ritrovi in terra
Pare dell'alma, molta gente e molta,
Tra noi cercolla non invan — sotterra

(26)

Noi abbiamo già asserito replicatamente, con diverse parole, che nel Betteloni era potente il sentimento della natura. Ora preghiamo il lettore di por mente a codesto. È sempre arduo il far confronti, se non ci si appaghi della *prima facie*; quando poi si tratti di questo poeta, come diremo meglio più avanti, la difficoltà si accresce dimolto. Betteloni non poteva veder la natura che traverso i suoi dolori. Il *thon, nature; are my Goddes*, di Shakespeare e d'altri poeti; esclamazione così vivamente panteistica, non lo poteva pronunciare, ma nella scelta, per un esempio, ch'egli col desiderio, fa del luogo dov'essere seppellito, è, secondo noi, un sentimento della natura intimo e caldo: Udite come ne tocca:

..... quella pia
Valletta sì romita e sì tacente
Que'pini e monti azzurri in lontananza,

Fan la più bella e dilettosa stanza
Che inviti a riposarsi dolcemente
Uom, qual io lasso, che dormir desia.

(11)

A queste note aggiungete la descrizione del sagrato (37); aggiungete quest'inno alla natura, che noi terremo in conto di bellissimo, finchè non ci si convinca d'essere ciechi e sordi alla vera bellezza.

Digitized by Google

Oh delle preci mie sublime altare
Natura arcana, taciturna, immersa;
Sera tranquilla e d'ombre ognor più densa;
Cielo sparso di stelle ognor men rare:

Fosca convalle ove quasi astro appare
Lontan lontan di qualche rozza mensa
La luccicante lampada suspensa
Che va e vien, arde tremula e dispare;

Oh, silenzio profondo ove le sole
Voci son di scorrenti acque o lontane
Squille a'morti intonanti la preghiera;

Oh, cara, mesta, solitaria sera,
Che dolce in te addormirsi! Ah, se il dimane
Più non sorgesse a risvegliarmi il Sole!

(36)

Pur quando sembra che a significare il suo strazio sieno esaurite tutte le note delle poche corde che gli rimangono ecco che egli esce con una idea ben paurosa, a chi vi mediti. Gli pare che sarebbe meno infelice, provando l'alto cordoglio di nuova sventura, tanto si sente fiaccato dall'oscuro tormento (28). Quindi si piace nella lotta degli elementi, perchè pensa che il fulmine può dare *prontezza d'invocato alto riposo* (31).

E alla morte pensa ognor più. Le sorrido, egli dice, *come a un'estinta mia che tanto amai.* (120); e ne pregusta con voluttà la dolcezza:

Quanto è caro il pensier di non soffrire
A chi sempre soffrì, muto dormendo
All'ombra di frondosa arbor loquace!

E dormire, dormire e sol dormire,
Senza svegliarsi mai, senza che orrendo
Venga un sogno a turbar l'eterna pace!

Nè qualcuno s'attenti a porre innanzi le terribili parole di

Digitized by Google

Amleto. La somiglianza esiste, ma è tutta esteriore: le parole suonano presso che uguali, ma quanto è diversa l'intima idea! Ben si potrebbero fare molti di questi paragoni senza grave difficoltà, ma le somiglianze sono appunto spesso fortuite, spesso apparenti. Petrarca, a cagion d'esempio ha detto: *Pregate non mi sia più sorda morte, Porto delle miserie e fin del pianto* (II. Sest. 1); ma il sonetto che riferiamo del Betteloni è qualche cosa di più e di diverso che lo svolgimento di questo concetto — come di primo acchito parrebbe.

Tenero amico che il mio duol cocente
Nelle tue calde a Dio preci ricordi
Se i cieli a te non sien sì chiusi e sordi
Come al mio vano supplicar frequente

Non pregar no, che un palpito insolente
Manco il cor m'anga e il capo arda ed assordi;
Ma che di me più a lungo non si scordi
La Sanatrice dell'inferma gente.

Che far di giorni abbietti, ove ogni gioia,
Ogni speme sia spenta; ed il desìo
Anco il desìo di miglior dì sia morto?

Ch'altro allor s'offre all'uom sodo conforto
Che il pensier della grande ora di Dio?
Fango è il resto, dolor, tenebre, noia! (1)

Il desiderare con tanto ardore la morte, non è senza frutto. In fatti dal bramarla egli passa lentamente a volerla; ecco gli riappare nell'anima il torvo lampo, che gli era già balenato molto tempo prima. Egli però scaccia il funesto pensiero: Voglio

(1) Questo sonetto fu dedicato già al conte Benascà Montanari, nel II vol. (pag. 242), delle cui opere venne stampato per la prima volta. Al lettore piacerà forse confrontarne le varianti e in questo caso può andare alla pagina 305 del volume di Betteloni.

Digitized by Google

bere sino alla feccia *L'amara coppa che il destin m'appresta E affretterò sol col desìo la sera.* (24).

Nè di codesto fiero desìo farebbe nemmeno l'assidua meta dei suoi sospiri e de'suoi lamenti; ma se a un tal pensiero *par che l'arco del dolor s'allenti,* chi gli vieta di riflettere che v'è un rimedio pronto sempre a'suoi mali?

No; non sarà che in me la man cruenta
Io ponga mai per affrettar quel sonno,
Che gemendo il tapin brama e paventa;

Ma per sentirmi contro il duol più forte,
E di me stesso alfin libero e donno,
Uopo ho di dir: sta in mio poter la morte!

(60)

Per quanto gli sia caro il pensare che la *insopportabil vesta Possa il forte depor che non desiri* (9), lo rattiene questo *che sebben tardi un po' l'ora divina,* non è però men certa nè meno pietosa.

E s'attesi sin qui s'attenda ancora
A spezzar la catena dolorosa
Che sostiene il gagliardo, il vil trascina.

Nè ciò si dee intendere nel senso volgare e rettorico. Il concetto del poeta è da lui stesso spiegato altrove. L'istinto animale, così Betteloni, è quello che arresta al vile il ferro micidiale e *all'infamia ei sorvive e alla sventura,*

Sol chi pura la man sente ed il core,
E l'ali impenna al nobile intelletto,
Lieto mira la tomba e il suo riposo;

Ma se a credersi re del suo dolore
Il ferro appunta redentor sul petto,
La man rattiengli un angelo amoroso.

(52)

Digitized by Google

Giammai il desiderio della morte e la morte stessa si cantò con altrettanta efficacia se non da Leopardi. Come in questo grande poeta, anco nel Betteloni ella si fa persona dinanzi agli occhi e, ci pare, con forme più decise e quasi diremmo con calore di vita. Nel secondo non è una bella divinità greca che sorrida serenamente, ell'ha invece qualche cosa di umano.

Mentr'io talor di fida lampa accesa
Veglio e medito al raggio, ed alla stanca
Fronte fatto origlier della man manca
L'anima tutta è a'suoi dolori intesa;

A un sopor lieve che su'rai mi pesa
Senza d'orme strisciar, nè mover d'anca
Mi appar repente una fantasma bianca
D'altera donna e par dal ciel discesa.

Ella mi guata; nè il mio cor tentenna,
Che divino è il suo sguardo ed atteggiato
Il dolce viso a carità materna:

E mentre di seguirla ella m'accenna,
Balzo dal sonno a un querulo latrato
E al fumante morir della lucerna

(42)

Anzi è la stessa madre ch'egli invoca; la morte e la madre si confondono in uno stesso pensiero, come in Lenau, che somiglia non di rado al nostro poeta (1)

Braccia materne, a me v'aprite ancora
Ch'io stanco son d'affanni ed assetato
Nel vostro di dormir rigido letto;

---

(1) Vedi *Der Seelenkranke*, bellissimo sonetto di Lenau.

Digitized by Google

Dov'è quel che allattommi antico petto
Ah! nel dolor che si crudel m'accora,
Ch'io su v'appoggi il capo affaticato

(40)

La necessità di morire cresce ognora più e avrebbe già *da un inferma spoglia, un tormentato spirito diviso,* se non avesse sperato ogni dì che quello fosse l' ultimo per l' appunto. Resiste sempre validamente, ma si accorge che le forze gli vanno mancando, e ciò ch'egli dice a un amico in tale stato mette i brividi:

..... se più inaspra la crudel mia guerra
Prega, o caro, per me: troppa è la sete
D'alto riposo che il mio petto affanna.

(112)

Ciò che per altro gli era cagione del più grande terrore lo accennò appena (22), come temesse di arrestarsi sopra un'idea tanto spaventosa.

Impazzire, esser fatto *segno d'amaro scherno e di compianto* — questo gli faceva paura e se a tutto poteva resistere non sapeva guardare in faccia il pericolo di perdere il senno. Lenau appunto offerse questo atroce spettacolo, al quale non si può assistere senza terrore nemmeno nelle pagine della sua vita.

Il Betteloni che fino allora aveva pensato al suicidio solamente come a un mezzo di uscir di guerra, che stava in sua mano, ma del quale non avrebbe usato, prese allora la decisione di ricorrervi — non tanto per metter fine alle sue ambascie, quanto per torsi al pericolo di sopravvivere alla propria ragione. Fino a quel punto era andato riflettendo a tutto ciò che poteva trattenerlo dal compiere l'atto funesto, ora s'affretta a radunare in qualche inno terribile quello che può servirgli di ragione e di scusa. Si legga il sonetto *Alla natura* (57) e questo:

Digitized by Google

Viltà! delitto! a dì si amari e lenti
Troncar l'atroce filo ed immolarsi?
Viltà! delitto! a'suoi dolor cocenti
Pria dell'incerto termine immolarsi?

Ma se a rettori degli umani armenti
Lice spingerli in guerra a trucidarsi
E far del sangue lor scorrer torrenti
Un tapin non potrà del suo bagnarsi?

Libero l'uom pur nacque; e qual gli resta
Libertà mai, se un dì depor qual vuole
La catena non può che l'addolora?

Chiese egli forse d'aprir gli occhi al sole?
O assentì d'indossar l'orribil vesta,
Che qual quella di Nesso arde e divora?

(56)

Ma il Betteloni non è ateo; se qualche volta ha lo scetticismo nella mente, non l'ha nel cuore mai e deciso di torsi la vita, innalza una preghiera, una delle più calde e sublimi preghiere che sieno state rivolte alla divinità.

Oh Dio, padre de'mesti e degli oppressi,
Se pria del tempo al suo soffrir prescritto,
Questo spirto gemente e derelitto
Io ti mandassi innanti e ti dicessi:

« Padre, padre del ciel, s'io fragil cessi
« Alla fierezza del terren conflitto,
« Perdona, ned apporlo a tal delitto,
« Che mi sbandisca dai paterni amplessi

Digitized by Google

« Troppo fu dura la mia croce in terra,
« Nè la sostenni, o padre, e mi affrettai
« Per vederla più presto a uscir di guerra »

Oh sommo, eterno Iddio, dimmi: reietto
Fia che il misero vada e tu potrai
Lui per sempre bandir dal tuo cospetto?

(63)

Ultimo e potente legame che lo tiene alla vita, sono i suoi cari (59), e benchè egli abbia troppo conosciuto e dimostrato che a nessuno può essere oramai di vantaggio (54, 32), aspetta a ogni modo che il figliolo, abbia compiuto gli studii liceali e dovendo perciò trattenersi alla università, abbia minor bisogno della sorveglianza e dei consigli paterni. A quest'unico e amatissimo figliolo (V. pag. 91) egli ha già provveduto come sogliono fare gli ottimi padri, nè tralasciò di replicatamente ordinare che, appena morto, una diligente necroscopia, metta in evidenza le cause arcane de' suoi patimenti (15), acciò quel suo diletto non avesse a conoscere il martirio che lo trafisse *Fuor che ne' carmi che dettò il poeta.*

Noti il lettore che dal giorno che il poeta perdette ogni speranza di guarigione, a quello in cui decise di torsi violentemente al martirio, scorsero molti anni ed altrettanti ne scorsero prima che ponesse in atto il feroce proposito.

Finalmente è giunto l'istante ch'egli ha deciso *tætrum hunc deponere morbum;* tutto è già di lunga mano apparecchiato; non ha che a scrivere due lettere, al Commissario ed al Conte Aleardi (V. pag. 10) le quali, per molte ragioni che il lettore vedrà facilmente da se, vorrebbero esser poste subito dopo i *Sonetti,* specie la seconda, diretta ad amico lungamente diletto.

Una notte d'autunno del 1858 a Bardolino — « fece destare verso le due del mattino il suo figliolo; venuto il ragazzo, s'intrattenne con lui brevi istanti, poscia lo rimandò a letto. Indi a non molto, mentre la donna, che vegliava nella sua stanza era uscita, egli scese dal letto, si mise a sedere per non cader morendo, e tolse le due pistole, che teneva già da gran tempo vicine, se le sparò tutte e due nel cuore. Allo scoppio dell'armi, precipitarono nella stanza l'infermiera e il servo, ch'erano nell'anti-

Digitized by Google

camera; egli era palpitante ancora, ma non dava, nè diè altro segno di vita (V. pag. 9) » (1).

Così lo spirito nobilissimo lasciava quello che fu da Shakespeare (Son. 74) energicamente chiamato:

The coward conquest of a wretch's knife.

V.

« Se non sei una gran potenza, un imperatore o re, possiedi e regni sur un regno indipendente, sei un gran duca o elettore, in breve sei un sovrano. »

Tali confortanti parole dirigeva Lenau a un amico che si rammaricava di non essere riuscito grande nell'arte musicale cui erasi dedicato.

---

(1) Ora al nostro poeta fu elevato in Bardolino un piccolo monumento con la seguente iscrizione:

CESARE BETTELONI
POETA FORTE E INFELICE
PER LUNGHI MALI ATTRITO
SOTTO QUESTA PIETRA
VOLONTARIAMENTE
DISCESE
1808 — 1858

Così sarà soddisfatto il desiderio di parecchi amici, fra i quali Andrea Maffei, che dettò in proposito alcuni versi leggiadri (*Arte, affetti, fantasie.* Le Monnier, 1864; pag. 118).

Digitized by Google

Ebbene noi intendiamo che codeste parole medesime servano di risposta a chi per avventura ci domandasse quale sia in ultimo il nostro giudizio intorno a Cesare Betteloni. Che nel mondo dell'arte egli sia un imperatore o re, non oseremmo dirlo anche se lo credessimo. Non esitiamo però a reputarlo un piccolo sovrano di un regno indipendente, — e sia pure un'isoletta perduta nel mare — che segna l'indirizzo di un sovrano maggiore di lui e dei più.

E questo giudizio crediamo possa essere diviso dai contemporanei — ma sarebbe pretensione eccessiva il voler cercare adesso i limiti di codesto regno e la sua virtù produttiva.

I romani usarono talvolta sospendere certe sentenze difficili o pericolose coll'ordinare ai giudicandi: *centesimo anno adesse.* È quello che per la maggior parte dei casi dee fare la critica, la quale ora procede bensì con maggior calma e con metodi migliori, ma è tuttavia atta ad errare specie in fatto d'arte.

Non vogliamo però chiudere senza aver posto qualche cosa di più sotto gli occhi del lettore intorno al nostro poeta.

Nei primi *Saggi critici* che diedero tanta e meritata fama al De Sanctis (Nap. Stab. dei Class. it. 179) troviamo un confronto fra Betteloni e Leopardi, che crediamo utile di riferire. — « Qua-
« lità principale della poesia leopardiana (egli dice) è il *significato generale* ch'egli ha dato ai suoi sentimenti. Il Betteloni,
« *artefice non volgare di versi,* ci ha dato alcune sue ultime
« poesie, nelle quali *non ha saputo uscire da suoi dolori,* ed è
« rimasto una perduta eco malinconica in mezzo al frastuono so-
« ciale, lamento solitario di un'anima inferma in mezzo alla cru-
« dele indifferenza degli uomini. »

Non possiamo tenerci dal dire che questo giudizio, il quale pur ha qualche cosa di vero, ci sembra peccare di troppa severità. Che il Leopardi abbia dato un significato generale ai suoi sentimenti è cosa che a nessuno può cadere in mente di porre in dubbio, ma non crediamo ci si possa negare ch'egli riuscì grande in questo perchè aveva ingegno ed arte grandissimi, con cui diede forma a sentimenti ch'egli quasi solo provava, ma realmente provava. I più di codesti sentimenti però non sono di natura da potere in modo alcuno divenir generali: non sono tali se non in ciò che tutti comprendono, che il poeta visse di quei sentimenti e ne diede la riproduzione completa e sincera — cause potenti di simpatia. Guai per l'umanità se fosse altrimenti.

Del resto il Leopardi, se ben veggiamo, è poeta non men soli-

Digitized by Google

tario di Betteloni. La vera differenza fra i due ci pare stia nella diversa potenza dell'ingegno, se si vuole, ma più ancora in ciò che l'uno cantò il dolore morale, e potè diventare obbiettivo, l'altro il dolor fisico e rimase soggettivo. E quelli fra i lettori che non avessero — per loro fortuna — mai provato un vero dolor fisico, nè quindi possono imaginare che cosa sarebbe di loro se invece di limitarsi a giorni o a mesi, l'angoscia si producesse per lunghi anni, e senza alcuna speranza — chiedano al loro medico qual differenza creda egli che passi fra uno che è afflitto da dolori puramente morali anco gravissimi, ed uno che abbia un dolor fisico acuto e quasi incessante; nè tralascino di far notare la qualità della malattia, perchè — come potrà dimostrare il medico — le affezioni anche gravi di certi organi non turbano punto la serenità della mente, anzi in alcuni casi l'accrescono, mentre certi altri organi quando cessano dal funzionare fisiologicamente sono cagione di lunghe, tetre, invincibili malinconie. Perciò il sorriso di Leopardi è amaro, la sua mestizia è profonda, ma conservano alcun che di olimpico. Betteloni non poteva che narrarci lo strazio di un uomo crudelmente mortificato da una infermita delle più comuni, ed è a sorprendersi l'abbia fatto a quel modo. Sarebbe certamente ridevole che noi si pretendesse ad insegnare al De Sanctis, ma avvezzi a non piegarci che davanti alle prove, vorremmo pregare quel potente critico di voler rileggere i versi del Betteloni, ora che si presentano sott'altro aspetto e che le circostanze sono tanto mutate, e di dirci poi se lo creda tuttavia null'altro che un *artefice non vulgare di versi*. Speriamo ci concederà almeno che da un pezzo in qua non se ne fanno molti di migliori. Così ameremmo che in luogo di dire che Betteloni *non ha saputo uscire dai suoi dolori*, si dicesse *non ha potuto*. È una lieve mutazione di forma, più che di sostanza, forse, ma in bocca di un uomo come il De Sanctis anche queste finezze, se son tali, ci paiono importanti.

Betteloni non cantò grandi cose; gli mancava per altro l'*os magna sonaturum?* Noi siamo inclinati a credere che le poesie rimasteci di lui si possano considerar quasi come opere minori. Le maggiori furono soffocate in germe dalla infermità. Non avrebbe forse scritto di più; mà è lecito ritenere che avrebbe stampato un orma più vasta, se tanto già fece con un cervello martoriato da una perenne cefalalgia.

La suprema amarezza di Byron, di Leopardi, di Musset, di alcuni canti di Schiller e di Heine, tolse, per manifestarsi i suoni

Digitized by Google

delle bufere, quella di Betteloni non ha potuto valersi che di una piccola cetera, che aveva *spezzate più corde* (LXIV), toccata da una musa frale e solinga. Non chiediamole il *Caino* o il *Consalvo* od il *Rolla*, le note della *Rassegnazione* o del *Libro di Lazzaro*; ma porgiamo l'orecchio alle armonie di queste poche corde e apriamo loro il nostro cuore: avremo di che stupirci nell'udire come talvolta n'escono suoni poderosi, come anche traverso un così tenue stromento si facciano strada le voci dell'infinito.

Ma lo stromento — non si dimentichi — è un corpo umano; le voci dello infinito escono per le piaghe vive e sanguinanti. Troppo a ragione disse del suo libro il poeta:

Queste pagine mie scritte col sangue (15)

Egli che cominciò, come tanti altri a cantare d'affanni morali, divenne, poscia il poeta del dolor fisico; se egli salirà mai in grido di buon poeta, sarà certo in codesta sua qualità.

Accennando, come abbian fatto più di una volta, al *modo* con il quale Betteloni cantò i dolori materiali, si pensava — e il lettore avrà inteso — anche alla forma. Ci sembra di non doverci staccare dal nostro poeta senza dirne brevemente.

La forma tutti lo sanno, va osservata sotto due aspetti: quello affatto esteriore e quello più intimo che si connette all'idea o, per dir meglio, la limita e le dà risalto — alla stessa guisa che le linee del corpo umano limitano in questo o in quel modo, e fanno più o men risaltare quel complesso di ossa, di muscoli, di carni onde quello componesi. La forma esteriore muta quasi al pari della moda ed ha, com'essa, molta importanza, perciò che può modificare in meglio o in peggio la forma che sarebbe dalla natura destinata a durare, ed influire ben anco sopra la stessa sostanza. Gli è in questo senso che s'ha da intendere il consiglio dato sempre agli artisti di studiare gli antichi. Questi per l'appunto usavano molto sobriamente degli ornamenti e rispettavano la natura materiale e morale, quindi le loro linee sono schiette e purissime. Il Manzoni ricondusse l'arte della parola a codesta primitiva sincerità, che aveva quasi raggiunta negli stessi componimenti da lui ripudiati.

Ora se noi paragoniamo, per quello che spetta alla forma, il nostro poeta a Manzoni, ci sorprende di primo tratto ch'esso ap-

Digitized by Google

paia più vicino a lui nei componimenti giovanili e men pregevoli, che in quelli di maggior valore dell'età matura. Se però si osservi più addentro non sarà difficile riconoscere, che nella prima epoca Betteloni si accostava a Manzoni più ch'altro nelle forme esteriori, mentre in seguito, con diverse apparenze cammina più sicuro e spedito nella via da quello indicata.

Nei sonetti infatti si nota un pensiero tutto consapevole di se medesimo, una cognizione, pur troppo, piena e profonda del soggetto; assenza completa della rettorica, sobrietà di ornamenti — e spesso una bella nudità che ti mostra viva e palpitante l'idea. Questa poi è sempre vera e sentita, nè mai presentata sotto una luce, che ne turbi *the line of Beauty and Grace.*

Il Betteloni poi preferì il *Sonetto* non senza alta ragione. Nessun'altra specie di poesia si presta a qualunque argomento meglio di questa — che al dir del Gherardini sarebbe un abito onde si adorna tutta la lirica. In quei quattordici versi così combinati sta invero un lieve scherzo, come un'epopea e in generale un' idea anche vasta che per sua natura avrebbe bisogno di ampio svolgimento, può ridursi alle proporzioni di un sonetto, senza che nulla perda. I nostri vecchi usavano fare delle lunghe lezioni sopra un sonetto, nè in fondo avevano torto, perchè meditando un sonetto ch'esca appena dalla mediocrità, si riconosce con maraviglia che il contenuto è maggiore del contenente, come guardando una vedutina grande mezza spanna, traverso le lenti dello stereoscopio, vedi le cose rappresentatevi presso che nelle proporzioni naturali.

Il poeta veronese era colpito gagliardamente dalla ispirazione, ma non poteva a cagione de' suoi dolori riprodursela e meditarvi su quanto è necessario a far opera di lunga lena acciò l'umanità, anche nei sentimenti individuali, riconosca un poco se stessa. Questa impotenza ei la sentì con maggiore affanno scrivendo il sermone *Infermità e Dolore* e l'espresse: *a stento e a brani io scrivo* (pag. 215). Si avvezzò quindi a cogliere i sommi tratti di un argomento e li significò nel modo che, in quella speciale condizione, gli parve ed era migliore.

Per giudicar poi convenientemente del suo vero merito come artefice di Sonetti converrebbe fare la storia di questa forma di poesia, che, come è noto, conta nella nostra letteratura molte centinaia di cultori — ch'ebbero il loro fugace istante di fama.

Pare a noi che le diverse maniere da quelle dei trecentisti, alle troppo vantate del Casa e del Foscolo, sieno fuse con felicità nel

Digitized by Google

Betteloni che evidentemente le studiò tutte e volle farsene una proprio sua, e vi riuscì. Si confronti, per esempio, il sonetto da noi riferito a pag. 84 col famoso *Padre del ciel dopo i perduti giorni* e si troverà nel primo un cotale andamento petrarchesco, ma con una singolare impronta di novità. Ma a dare giudizio su questa forma poetica ci vuole, in modo affatto speciale, quel *buon gusto,* che il Parini definiva *un sentimento perfezionato dall'arte;* ed ora pochi hanno codesto sentimento e pochissimi perfezionato dall'arte; ma non son pochi quelli che stimano esser facile stendere un sonetto, quando ne trovano di facili, come n'ha il nostro poeta. Badino che il Tassoni, il quale se ne intendeva, dice appunto di un sonetto facile del Petrarca (I, CXIX) *che può darsi per punto ad ogni galantuomo che voglia in poesia dottorarsi.*

Ci resta ora da aggiungere che nel giornale *Il Crepuscolo,* miniera dalla quale uscirono in parte i libri che nominammo nell'introduzione, e da cui altri ne potranno uscire, ci venne scovato un articolo, terzo di una seria intitolata *Recenti poesie italiane* (anno VI, n. 23) senza firma, ma di cui non è difficile riconoscere l'autore. Vi si discorre appunto del Betteloni e con assennatezza e criteri così giusti da penar a credere sia stato scritto quando la critica era tanto scarsa anche fuori d'Italia. Eccone il brano più importante: — « Codesta lotta dello spirito ancor vivido e « lampeggiante, che resiste al soffrire ed al soccombere della ma- « teria, codesto sforzo della libertà umana che si dibatte sotto il « giogo di una funesta necessità, è uno spettacolo forte e pietoso, « ed eccita un senso di viva commiserazione, nè lascia illangui- « dire l'affetto pur nella monotonia di una poesia aggirantesi co- « stantemente intorno al medesimo pensiero. Si può dubitare se « il dolor fisico basti a dare pienezza d'ispirazione al poeta e ad « essere soggetto di canto ugualmente sentito da tutti, giacchè « l'efficacia di un'opera poetica è sempre in ragione della corri- « spondenza, che può stabilirsi fra il lettore e l'autore, in ragione « dell'armonia delle sensazioni trasmesse mediante la parola. Ma « quando pure il lettore non venga attratto molto fortemente « dietro ciascuna di quelle sensazioni morbose, che il poeta no « tomizza particolarmente ne' suoi sonetti, l'accento appassionato « della sua voce e l'atteggiarsi di un alto dolore, che risulta dalla « lettura di tutti, avvincono l'attenzione con un moto di profonda « simpatia e finiscono coll'assorbirla interamente. In questo acco- « rarsi d'un bell'ingegno, nato a dar fama al suo nome e lustro « di egregie opere alla patria e a cui l'avara natura non con-

Digitized by Google

« sente di maturare negli anni inoltrati della vita i doni preziosi,
« appena accarezzati nella gioventù, v'è qualche cosa che non so-
« miglia alle solite malinconie poetiche. È l'aspetto del vero che
« soggioga di primo tratto il lettore il quale sa di assistere a
« patimenti provati e definiti, non a quelle ipocrisie dell'immagi-
« nazione, che sotto alle patetiche querele lasciano sospettare la
« beata giovialità di un poeta rubicondo e sorridente. Qui lo
« strazio è reale e quando il poeta invoca la morte e discute il
« diritto di affrettarla, si sente nell'anima l'assalto di quella di-
« sperazione, contro cui insorge però sempre il suo senso mo-
« rale, trionfatore d'ogni sdegno e d'ogni abbattimento. La sedu-
« zione della novità è tale, che la mente vi si abbandona dopo
« qualche tempo e quel desiderio di riposo, quell'aspirazione ad
« addormentarsi nel seno dell'infinito, che il poeta alimenta nei
« più dolci spettacoli della natura, hanno un prestigio irresisti-
« bile sulle fantasie educate a comprenderne la bellezza. » —

A queste parole che valgono certo più che tutte le nostre, non oseremmo aggiungere nulla, se non sapessimo che la fine del poeta, richiamando alla mente una delle più serie fra le questioni sociali, porrà senza dubbio queste domande sulle labbra di parecchi lettori: aveva egli diritto di troncarsi la vita? Non è il suicidio un delitto? Ahimè! Davanti agli strazi di codesta povera anima la risposta che la ragione ci suggerisce, si trasforma in un muto compianto. Diremo solo a coloro, che si arrogano il diritto di giudicare, le parole di Santo Agostino: *Ipsorum tantum disperanda est correctio, contra quos habemus occultam luctam.*

Bardolino, 25 settembre 1874.

G. L. Patuzzi.

Digitized by Google

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

SOMMARIO

Revue littéraire française (Amédée Roux) — Notizie letterarie di Russia — Lettere ungheresi (conte Geza Kuun) — **Gazzettino bibliografico italiano** — Notizie letterarie italiane — **Gazzettino bibliografico straniero** — **Italiani all'estero** — **Rassegna politica** (A. M. M.)

REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE

CHRONIQUE LITTÉRAIRE

École, 1er mai 1875.

SOMMAIRE. — Ecrits divers en prose: — *Lettres inédites de Fénélon*, publiées par l'abbé Verlaque, 1 vol. in-8. — *Correspondance inédite de la comtesse de Sabran et du Chevalier de Boufflers*, 1 vol. in-8. *Correspondance de Lamartine*, tome V in-8. — *Quelques lettres de J. Janin* publiées par M. Piedagnel, 1 vol. in-18. — *Quatorze ans aux îles Sandwich*, par M. Ch. de Varigny, 1 vol. in-18. — *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du dix-neuvième siècle*, par M. Maxime du Camp, 1 vol. in-8.

Un docte pasteur de l'Église protestante, M. Douen, écrivait récemment un gros volume sur *l'intolérance de Fénélon*, et cette publication fort bien accueillie dans un certain monde, avait laissé une impression pénible au personnes pieuses qui en si grand nombre honorent d'un culte sympathique la mémoire de l'archevêque de Cambrai. L'importante série de lettres inédites (1) que M. l'abbé Verlaque a mise au jour avec tant d'à-propos, qui se rapporte précédement aux fameuses années 1686 et 1687 va nous permettre de juger le procès piéces en main, et de réhabiliter l'illustre accusé dans une forte mesure. Ce qu'il est impossible de

(1) 1 vol. in-8 chez Palmé.

Digitized by Google

dissimuler pourtant, c'est qu'en se laissant imposer des fonctions de convertisseur officiel dans les provinces de Saintonge et d'Aunis, l'abbé de Fénélon acceptait une situation des plus fausses et associait bon gré, mal gré, son œuvre à celle des monstres qui déshonorèrent alors leur pays et leur siècle. Cet aveu une fois formulé, je n'hésiterai point à affirmer que le jeune missionnaire se montra mille fois plus tolérant qu'aucun autre prêtre n'eut osé l'être à sa place, et pour appuyer mon dire je trouve dans cette correspondance cent textes des plus catégoriques: « Nous pensions, écrivait Fénélon, que l'autorité ayant commencé l'ouvrage, il ne nous restait en partage que la douceur et la condescendance... il est certain qu'il n'y a encore presque rien de fait dans les cœurs; la persuasion ne se fait pas par commandement. » Et ailleurs: « On ne peut rapprocher des esprits si éloignés et si aigris, que par le soin de les édifier et de se faire aimer d'eux... Quand il n'est question que d'étourdir un peuple par des menaces pour lui arracher une abjuration d'un moment; rien ne résiste, mais quand il faut changer les cœurs, la force ne peut rien, la persuasion est la seule conversion véritable. Les peuples nourris dans l'hérésie ne se gagnent que par la parole... » Ainsi pensait et parlait Fénélon et ses actes étaient conformes à ses paroles; il s'efforçait d'adoucir les aspérités du catholicisme, autorisait le chant des psaumes de Godeau, supprimait l'*Ave Maria* au commencement de ses sermons, insistait aussi peu que possible sur l'invocation des saints, le culte des images et des reliques, sollicitait l'envoi de nombreux exemplaires du Nouveau-Testament en langue française; mais ces velléités libérales ne tardaient pas à être signalées à la cour et durement réprimées. Les jésuites veillaient sur cet inquiétant missionnaire et voici comment de son côté il s'exprimait sur leur compte: « Les jésuites de Marennes sont quatre têtes de fer qui ne parlent aux nouveaux convertis, pour ce monde, que d'amende et de prison, et pour l'autre, que du diable et de l'enfer. Nous avons eu des peines infinies à empêcher ces bons pères d'éclater contre notre douceur, parce qu'elle rendait leur sévérité plus odieuse, et que tout le monde les fuyait, pour courir après nous avec mille bénédictions... » A la suite de ces lettres si honorables pour celui qui les écrivit, il en est d'autres pourtant qui semblent motiver le

Digitized by Google

réquisitoire de M. Douen, mais là encore il faut savoir distinguer et se placer au véritable point de vue. Suspect à la cour et surtout au père de La Chaise, confesseur du roi, Fénélon disputait le terrain pied à pied et pour se réhabiliter aux yeux de Seignelai, le ministre influent, se calomniait lui-même en s'attribuant des sentiments qui n'étaient point le siens. Il va même jusqu'à réclamer des mesures de rigueur, puis comme antidote à cette horrible sommation il constatera à propos d'un homme mort sans sacrements et dont le cadavre a été traîné sur la claie, que: « l'impression présente est fâcheuse... il faut crainder l'hypocrisie qui recevra les sacrements pour sauver la voirie... » Il masquait en somme sous une dureté apparente ses conseils de mansuétude, mais la mansuétude reparaissait toujours et celui qui disposait à Versailles de la feuille des bénéfices et des évêchés vacants n'eut garde de s'y tromper. Proposé deux fois pour la mître après sa mission de Saintonge, Fénélon fut impitoyablement écarté. J'avoue que la sévérité de Louis XIV me désarme et quand je songe d'ailleurs au redoublement de rigueurs qu'eurent à subir après le départ du grand missionnaire les populations qu'il avait évangélisées, je ne balance plus et mettant à néant la requête de M. Douen, je vote des actions de grâces à M. l'abbé Verlaque qui, par la publication de son curieux volume, a comblé une lacune considérable dans notre littérature historique.

La physionomie morale de Fénélon et celles de nos grands hommes de lettres en général, ont été trop soigneusement observées et sont trop bien connues pour que la découverte de quelques documents nouveaux puisse y apporter des modifications appréciables, mais il n'en est pas de même de nos illustrations de second ordre, et le célèbre chevalier de Boufflers, ce gracieux et mince comparse de notre histoire littéraire du dix-huitième siècle, grandit singulièrement dans notre estime et s'élève presque à la hauteur d'un personnage lorsque nous feuilletons sa *Correspondance inédite avec la comtesse de Sabran* (1). Nous ne connais-

(1) 1 vol. in-8, chez Plon.

Digitized by Google

sions en effet, jusqu'ici, que le petit chevalier à demi-abbé à demi-militaire, amant volage et poète de ruelles; aujourd'hui on nous met en présence d'un pénitent converti, toujours spirituel mais déjà singulièrement mûri par les années, et que le roi Louis XVI va faire successivement gouverneur du Sénégal et Maréchal de camp. Il y a plus; ce cœur que l'on pourrait croire flétri par une vie de débauches est cette fois sérieusement atteint, et l'objet de cette passion vraie est digne lui-même de l'inspirer et de la partager. Cette noble femme se nommait le comtesse de Sabran, elle était belle et spirituelle et lorsqu'elle rencontra le chevalier vers 1777 elle n'avait encore que vingt-sept ans bien qu'elle aimait à se qualifier de « vieille douairière. » Quant à ses mœurs on n'en pouvait rien dire qui ne fût à sa louange et le charmant petit billet qui suit prouve même que l'aimable veuve allait quelquefois à confesse: « J'ai véritablement besoin aujourd'hui de causer avec vous pour m'égayer et me distraire d'une certaine visite que je viens de faire, et quelle visite! une visite que l'on ne fait que dans un certain temps, aux genoux d'un certain homme, pour avouer de certaines choses que je ne vous dirai pas. J'en suis encore toute lasse et toute honteuse. Je n'aime pas du tout cette cérémonie-là. On nous la dit très salutaire, et je m'y soumets en femme de bien. » Cette adorable « femme de bien » qui fit tant de malheureux sans le vouloir, ne se rendit au chevalier de Boufflers qu'après une longue résistance et en vue d'un mariage qui finit d'ailleurs par s'accomplir. Si la cérémonie nuptiale n'eut pas lieu sur le champ, cela tint uniquement du reste à l'étrange situation du chevalier qui était sans fortune et eut perdu en se mariant les riches bénéfices qu'il détenait encore comme chevalier de Malte. Aussi n'hésita-t-il point à solliciter le gouvernement du Sénégal où il espérait s'enrichir en peu de temps et dès la première étape de son voyage il écrivait à la comtesse: « Voilà, mon enfant, des idées bien consolantes. Elles te paraîtront sans doute bien vaines; mais elles naissent bien plus de mon amour que de mon orgueil. Ma gloire, si j'en acquiers jamais, sera ma dot de parure, et c'est là ce que m'y attache. Si j'étais joli, si j'étais jeune, si j'étais riche. Si je pouvais t'offrir tout ce qui rend les femmes heureuses à leurs yeux et aux yeux des autres, il y a longtemps que nous porterions le

Digitized by Google

même nom; mais il n'y a qu'un peu d'honneur et de considération qui puisse faire oublier mon âge et ma pauvreté, et m'embellir aux yeux de tout ce qui nous verra comme la tendresse m'embellit à tes yeux. Pardonne-moi donc, trop chère enfant; excuse-moi et même approuve-moi. » Cette séparation cruelle dura plus de quatre ans et l'on comprend que de ces deux courriers datés l'un de Saint-Louis, l'autre de Versailles, le premier ne doit pas être pour nous le plus intéressant. Il y a néanmoins dans le journal du chevalier bien des pages pittoresques où il nous décrit avec sa verve d'autrefois les bals qu'il donne aux « dames de Gorée » les fêtes qu'il offre au roi de Podor; il y a aussi des notes attendries qui nous rappellent Bernardin de Saint-Pierre et *Paul et Virginie*; mais la lutte était par trop inégale entre les deux amants, car, douée d'un talent d'exposition égal pour le moins à celui du chevalier, la comtesse avait sur son partenaire l'immense avantage de vivre au milieu de la cour et d'assister aux premières péripéties d'un drame sans pareil. On voit pourtant qu'elle s'efforce avant tout de distraire et d'amuser son ami en lui retraçant aussi exactement que possible la chronique de Versailles et de quelle façon piquante elle s'acquitte de cette difficile mission: « Ce pauvre maréchal de Soubise, — écrira-t-elle, par exemple, — est tombé hier en apoplexie; il est maintenant aux prises avec la mort et il n'y a pas apparence qu'il ait le dessus car il est peu accoutumé à vaincre, ce pauvre maréchal; mais, si ce n'est pas sa première bataille perdue, ce sera du moins la dernière... » Les anecdotes se succèdent et s'enchaînent dans ces lettres avec une grâce facile et le recueil pris dans son entier constitue un des plus agréables spécimens de l'art épistolaire au dix-huitième siècle. Mme de Sabran prendra place désormais parmi les plus sympathiques héritières de Mme de Sévigné et il faut espérer que MM. de Magnieu et Prat qui se sont faits les introducteurs de la séduisante comtesse réussiront à détacher encore quelques figures d'élite de l'essaim brillant des dames de l'ancien régime.

Je viens de parler avec une sorte de tendresse de l'âge qui a précédé la Révolution, mais je tiens essentiellement à ce qu'on sache que si je suis indulgent pour le passé je suis idolâtre du présent, et je dois avouer que j'ai quitté sans trop de regrets la

Digitized by Google

compagnie du chevalier de Boufflers pour reprendre la lecture des lettres de Lamartine dont le cinquième volume (1) a paru récemment. Plus importante encore que les précédentes, cette nouvelle série commence avec l'année 1834 et ne s'achève qu'en 1841, comprenant ainsi deux périodes distinctes, celle où le poète met au jour, en publiant *Joulyni*, sa dernière œuvre de génie, pour s'abaisser bientôt jusqu'aux tristes rêveries de la *Chute d'un ange*, — celle aussi où ses aspirations politiques prenant corps il débute à la Chambre d'une façon brillante dans ce rôle de ténor parlementaire qu'il devait transmettre plus tard à Jules Favre. Au moment de sa carrière, une trasformation visible s'opère en Lamartine qui ne parle plus de littérature qu'avec le dédain outrageant d'un transfuge, et tout enivré d'un libéralisme vague lequel par malheur ne se précisera jamais, échappe à la direction de ses anciens amis. Parmi ces derniers le comte de Virieu qui va bientôt mourir en 1841, figure au premier rang et s'épuise vainement, inutile Cassandre, à évoquer les beaux jours de la Restauration. Mais bien qu'il y ait peut-être dans cette volumineuse correspondance des lettres inutiles, ce que nous en donnent les éditeurs ne suffit pas pour que nous puissions nous rendre compte pleinement de cette curieuse évolution opérée par le grand poète au lendemain des événements de 1830. Il avait à l'étranger, en Toscane notamment, d'illustres amis restés détenteurs de precieux autographes et nous ne saurions trop nous étonner, par exemple, que ses exécuteurs testamentaires n'aient pas fait appel à l'obligeance si connue de M. Emilio Frullani. J'ai précisément sous les yeux une lettre tirée de la riche collection de l'aimable poète florentin et où je lis ces lignes sur deux hommes bien dignes de son affection, l'illustre marquis Gino Capponi et le fameux mathématicien Giuliano Frullani: « Je vous regrette et je vous aime, Capponi et vous, plus que vous ne pouvez l'imaginer; on ne trouve pas depuis les Apennins jusqu'à Paris un Capponi et un Frullani... » A de tels confidants il ne dissimulait rien, et à la fin de cette lettre sans ortho-

(1) 1 vol. in-8, chez Hachette.

Digitized by Google

graphe et prise au hasard dans une liasse considérable, je lis encore cette déclaration du poète sur son ambition naissante vers 1828: « Pour nous, nous sommes dans la lutte politique, les partis devenus plus sages ne se servent plus que d'armes légales, et se font bonne guerre à la face du soleil. Quand je dis guerre ce n'est pas le mot, car on ne se hait pas, on veut à peu près le même résultat des deux côtés. Je suis plus content de l'aspect des choses en province qu'à Paris... Je commence à prendre rang dans ma province parmi les candidats à la tribune législative. Je représente la royalistes constitutionnels, ceux qui veulent l'ordre avant tout et puis toutes les libertés qu'il comporte. Cela va heureusement assez loin. Cependant je ne répondrais pas que le pur libéralisme ne l'emporte encore, et j'en serais bien fâché pour tout le monde. » Voilà un document qui manque dans la correspondance publiée par M. Hachette et si l'on fouillait les archives de cette belle villa de Varramista où le marquis Gino Capponi reçut tant de fois Lamartine on y trouverait sans doute plus d'une révélation précieuse sur les développements successifs de ce génie inquiet qui prenant la légitimité pour point de départ finit par s'incliner devant la guillotine. Mais en dépit des nombreuses lacunes que l'on pourrait signaler dans ce cinquième volume, l'infatuation naïve de Lamartine et son absorbante personnalité s'y montrent à découvert et les lignes qui suivent ne sont que la glose de la parole célèbre qu'il prononcera plus tard: *La France s'ennuie*: « Je m'ennuie, écrivait-il en 1838, de ma vie sans but à présent. La politique est si plate qu'il n'y a rien à y brasser pour qui a horreur des personnalités et des intrigues. Je donnerais ma démission si le bon Dieu me donnait parole contre les événements d'ici à dix ans. Je les attends, mais il sait que je ne les souhaite pas... » On ne saurait dire plus clairement: « je suis l'homme nécessaire et le comte de Chambord lui-même n'eut jamais une plus robuste confiance en sa mission. Les années s'écoulèrent et l'on sait ce que fit le prophète Lamartine pour hâter les événements qui ne se précipitaient point assez à son gré. Dans le court passage que nous avons cité il y a en germe le livre inepte des Girondins et cette fameuse séance du 24 février où selon son propre témoignage le futur tribun hésita « une grande minute » avant d'inviter la France à proclamer le chaos.

Digitized by Google

Mais nous n'en sommes par encore là, le cinquième volume s'arrête, je l'ai dit, à l'année 1841; et à cette époque Lamartine espérait toujours devenir ministre de Louis-Philippe après avoir culbuté quatre ou cinq rivaux dont l'impuissance clairement constaté devait aboutir forcément à l'avènement de l'homme du destin. Aussi dans une lettre du 10 octobre le voyons-nous borner modestement ses prétentions au rôle d'un Richelieu: « Je ne partage pas vos idées sur une agression au système du gouvernement royal. J'aime mieux montrer dans les actes et dans les paroles qu'on a un avis indépendant du roi, mais un cœur respectueux pour la personnification du pouvoir. Souvenez-vous qu'on n'insulte jamais la statue d'un saint sans que la religion en souffre. La religion des Tuileries, c'est la prérogative. *Il faut la coudoyer rudement, mais toujours en la saluant.* De moi il n'en sera pas question jusqu'après ces quatre longues phases... Alors si je suis encore du monde, et du monde parlementaire, il est à croire qu'un grand flot de terreur me jettere au timon brisé. Je persiste dans cette idée : une tempête ou rien. » La tempête qu'évoquait l'insensé rêveur finit par éclater mais comme toujours au profit du despotisme; Lamartine a sa lourde part de responsabilité dans le drame des journées de juin, et il a collaboré efficacement sans le savoir au coup d'état de décembre ainsi qu'au démembrement de la France qu'amenèrent les folies de l'empire. Dans ce cinquième volume l'ouragan n'apparaît pourtant que sous la forme d'un petit point noir à peine visible à l'horizon, et en attendant les dernières séries de ce recueil lesquelles offriront un si dramatique et si douloureux intérêt, nous pouvons admirer encore sans arrière-pensée tant de brillantes pages, manifestations suprêmes de cet heureux génie qui va sombrer dans le néant.

Lorsque la correspondance de Lamartine aura paru tout entière nous aurons sous les yeux l'attristant spectacle d'une grande existence misérablement gaspillée, chose particulièrement scandaleuse en un temps on quoi qu'où ait pu dire la sagesse et l'esprit d'ordre sont à la mode et dont les véritables représentants dans l'ordre littéraire se nomment Scribe et Janin. Le fécond et expansif critique des *Débats* à été vraiment parmi nous le type accompli de l'homme heureux parce qu'il sait se borner et

Digitized by Google

le charmante biographie (1) que lui consacre M. Piedagnel a cet inappréciable mérite de nous retracer avec exactitude et en très peu de pages la physionomie morale d'un écrivain qui occupera une place à part dans l'histoire littéraire du dix-neuvième siècle. Ce délicieux petit volume imprimé par l'habile typographe Jouaust, se compose, en effet, et en grande partie de citations habilement découpées dans les cent volumes du critique ; et M. Piedagnel qui était son confident depuis bien des années, nous a offert en outre quelques textes inédits d'une véritable valeur et qui nous font bien augurer de la correspondance complète que l'on ne manquera pas de publier un jour ou l'autre. Nous pouvons en attendre les révélations le plus curieuses car Janin n'était pas seulement le plus célèbre de feuilletonistes des lundi, il était aussi le plus bienveillant, et a favorisé les débuts de plusieurs de nos artistes dramatiques qu'il assistait souvent de son conseil, par fois de son argent, et M. Piedagnel qui est bien au fait de cette intéressante chronique tout intime reproduit dans son livre une fort remarquable lettre dont nous regrettons de ne pouvoir transcrire qu'un fragment. Il s'agit de la rentrée de Mlle Rachel au théâtre français en 1849, incident mémorable auquel le critique avait pris une part des plus considérables: « ...Que je suis heureux et que je suis fier, mon chez enfant, d'avoir retrouvé sur votre jeune et charmant esprit toute mon influence, et quel grand honneur ce sera pour moi des vous avoir maintenue en ce Théâtre français que votre absence allait tuer, et qui tombait le jour même de votre démission ! Il n'y a que vous, et vous seule. « Moi seule, c'est assez ! » disait l'ancienne Médée. Oui, certes ; mais, vous absente, adieu le reste ! Ils ont beau faire et chercher partout où vous n'êtes pas ; ils ont beau annoncer, à son de trompe, une nouvelle Rachel, tous les huit jours... rien n'y fait, vous êtes la reine, et il faut se soumettre. Ayez donc ceci pour constant, que votre œuvre et votre vie à venir sont attachées au théâtre, et que, si vous abandonniez cette force et cette gloire où vous

(1) 1 vol. in-18 chez Jouaust.

Digitized by Google

êtes, vous en auriez un éternel repentir. Songez donc à vos belles soirées, songez à la foule attentive et curieuse, au poète ému, à la critique impatient, à l'intime émotion du premier vers, à l'applaudissement définitif! Quiconque a bu à cette coupe une seule gorgée, en a pour le reste de ses jours à sentir le goût du breuvage enivrant; à plus forte raison s'il a vidé la coupe jusqu'au fond et s'il s'est enivré de la douce liqueur. Je ne suis qu'un petit artiste, moi qui vous parle, à peine si je suis suivi de quelques lecteurs; mais, s'il me fallait renoncer à mon lundi de chaque semaine, à coup sûr j'aimerais mieux mourir, tant ça un charme et ça me plaît de parler au lecteur et de lui raconter ce que rêve ma tête et ce que pense mon cœur. Ainsi par d'encens à une retraite prématurée! Heureuse, le théâtre augmente et double votre joie; en deuil, le théâtre est une consolation. Rappelez-vous Henriette Sontag; elle s'en va au plus beau moment de la grâce et du charme; vingt ans après, elle saisit le premier prétexte à revenir au théâtre; elle y revient, à peine la veut-on reconnaître, et, l'infortunée! elle est morte à la peine. Elle vivrait heureuse, honorée et forte, si elle avait chanté tant qu'ont duré ses beaux jours. La belle affaire après tout de se reposer à trente ans!... »

Et il continue ainsi avec cette verve chaleureuse et intarissable qui était le signe caractéristique de son talent. Si dans la correspondance inédite il y a beaucoup de lettres pareille à celle-là le succès de la publication est assuré, car elle constituerait un splendide pendant à cette *Histoire de la littérature dramatique* qui sera le meilleur titre de Janin à l'attention et au respect de la postérité. Elle contient l'analyse des plus beaux ouvrage qui ont été représentés sur nos théâtres pendant plus de trente années, et nous trouverions dans les lettres intimes une histoire non moins intéressante, celle des auteurs et des acteurs qui ont presque tous été durant ce tiers de siècle les courtisans très-humbles de celui qu'on nommait avec un peu d'emphase: « Le prince des critiques. »

En dépit de ses nombreux défauts, le français est de l'aveu de tous un être essentiellement social et expansif, et s'il cultive avec succès le genre épistolaire il ne se tire pas avec moins de dextérité d'un récit de voyage où sa personnalité se trouve sur le

Digitized by Google

premier plan, et c'est avec une véritable avidité que je viens de dévorer en quelques heures l'ouvrage intitulé: *Quatorze ans aux îles Sandwich* (1). C'est que l'auteur, M. Ch. de Varigny, n'est pas seulement un homme de beaucoup d'esprit, c'est encore un homme compétent qui pour nous exposer les événements dont il parle dans la seconde partie de son livre, n'a eu qu'à puiser dans ses notes et dans ses souvenirs. Appelé en 1863 à faire partie du gouvernement des îles comme ministre des finances, puis en 1865 comme ministre des des affaires étrangères, de la guerre et de la marine, il a eu à sa disposition les archives de l'État, et il a pu avec leur aide remonter le cours des années et reconstituer l'histoire du passé. C'est assez dire qu'il ne s'est appuyé que sur des documents authentiques. Là où ils lui ont manqué, il a dû faire appel aux récits personnels, aux traditions de famille et surtout aux vieux chants indigènes, recueil inépuisable et varié qui commence malheureusement à disparaître. Muni de tels renseignements on conçoit qu'il ait été plus à même qu'aucun de ses contemporains de retracer l'histoire de cet archipel Havaïen qui, en moins d'un siècle, a passé de l'extrême barbarie, du paganisme le plus honteux, à un état de civilisation remarquable: « Tous les problèmes qui s'agitaient en Europe, nous dit l'auteur, ont été abordés dans ce petit milieu et y ont reçu une solution, tantôt bonne, tantôt médiocre, mais satisfaisante quant à l'ensemble. Dans ce court espace de temps on peut suivre pas à pas la marche d'une civilisation naissante, noter les obstacles contre lesquels elle se heurte, assister aux progrès matériels et moraux d'un petit peuple parmi lequel on chercherait vainement aujourd'hui un homme ou une femme de vingt ans qui ce sache lire écrire et compter. » Il suffit de lire ces quelques lignes pour constater que le peuple havaïen est un peuple digne de toutes nos sympathies, mais il nous intéresse, hélas surtout à la façon des gens qui vont mourir, car, chose singulière, sans être réfractaires à notre civilisation les Kanaques, semble-t-il, n'en peuvent

(1) 1 vol. in-18 chez Hachette.

Digitized by Google

aspirer le souffle sans périr. La population indigène qui était il y a cent ans de 400,000 âmes est réduite à l'heure qu'il est de près des neuf dixièmes et, quoi qu'en puisse penser le chevaleresque M. de Varigny qui a tout fait pour la prévenir, l'annexion aux État-Unis s'impose à ce petit pays comme une nécessité inéluctable, sinon comme un bienfait. La dynastie constitutionnelle des Kuméhaméha aura passé dans l'Océanie comme un brillant météore, mais grâce à l'auteur de l'important écrit que nous annonçons les fastes d'Havaï auront du moins été mis dans tout leur jour et les vicissitudes politiques de cet archipel ne passeront point inaperçues aux yeux des publicistes et des hommes d'État:

« Les extrêmes se touchent » disait un jour M. le baron de Grimm au baron de Montmorency, aussi passerons-nous sans effort de Honulolu, la coquette capitale des Kaméhaméha, au vaste et splendide Paris dont M. Du Camp vient d'achever l'histoire et le tableau dans le sixième volume (1) de son admirable monographie. Cette nouvelle et dernière série qui est entièrement inédite puisqu'elle n'a point paru comme les précédentes dans la *Revue de deux Mondes,* contient un état de la Fortune de Paris; l'auteur dépeint les fraudes des octrois et la lutte de l'administration contre ces fraudes toujours si habilement ourdies, et il se fait résolûment le champion de la douane; c'est qu'en effet les ressources des contribuables se sont accrues dans une proportion infiniment plus forte que les impositions elles-mêmes et parmi les assertions de M. Du Camp il en est une qui, toute vraie qu'elle est, paraîtra peu vraisemblable à bien des gens: « Le vin, nous dit-il, acquitte à son entrée à Paris un droit relativement moins éleve qu'en 1790. Il était alors de 22 francs 30 centimes par hectolitre; il est aujuord'hui de 22 fr. 87 centimes. La dépréciation du signe représentatif, l'argent, fait qu'en réalité la taxe est de moitié moins lourde actuellement qu'au moment où la monarchie allait disparaître. » Cette diminution constante de la valeur des

(1) 1 vol. in-8 chez Hachette.

Digitized by Google

métaux précieux est un des plus importants phènomènes économiques de notre époque et M. Du Camp nous en explique en deux mot l'immense portée lorsqu'il nous rappelle que toutes les Monnaies de France, pendant la durée du dix-huitième siècle, n'ont pas frappé plus de trois milliards, tandis qu'à notre époque, en l'espace de seize ans, du premier janvier 1853 au 31 décembre 1868 on a émis en nombre rond six milliards deux cents millions de francs. Les chapitres consacrés à l'*État civil* et aux cimetières dans ce sixième volume son très-curieux par l'abondance et l'imprévu des détails et nous avons recueilli aussi des renseignements intéressants sur ce que l'auteur appelle « les *Organes accessoires,* » c'est-à-dire les théâtres, les journaux et les bibliothèques. Il y a dans Paris 41 salles de spectacle qui ouvrent leurs portes chaque soir et n'ont pas prélevé sur le public en 1873 moins de seize millions de francs. Mais peut-être eût-il été convenable d'ajouter que ce public est presque entièrement composé de provinciaux et que rien n'est plus rare qu'un Parisien ayant payé sa place au théâtre. Quant à nos bibliothèques enrichies successivement par tant de legs et de coûteuses acquisitions elles offrent à l'étude un aliment inépuisable; on trouve 150,000 volumes et 4000 manuscrits à la Mazarine; 230,000 volumes et 6000 manuscrits à l'Arsenal; 120,000 volumes et 3000 manuscrits à Sainte-Geneviève et « cinquante cinq kilomètres de livres représentent 2,200,000 volumes à la bibliothèque nationale, » où 791 publications périodiques, mensuelles, bimensuelles, hebdomadaires, quotidiennes, entre lesquelles 113 journaux correspondant à toutes les nuances possibles de la politique ne laissent par d'exercer quelque influence sur les esprits d'innombrables lecteurs. Le Parisien, d'ailleurs, n'a pas besoin d'incitation: « En général, écrit le fameux baron de Bezeuval, une multitude est toujours outrée, mais une multitude française l'est plus qu'une autre. » Le dernier et remarquable chapitre de M. Maxime Du Camp n'est que le commentaire de ce propos inquiétant. Selon notre auteur, pourtant, « les vrais Parisiens ont toujours été pour une faible part dans les révolutions dont Paris a été le théâtre: ils n'y étaient peut-être que pour 5 0|0. » Ce calcul nous paraît contestable, ce qui l'est moins, c'est le fond du caractère parisien tel que le retrace M. Du Camp et tel que l'avait dépeint aussi M. Aubertin en pré-

Digitized by Google

sentant un Tableau de l'esprit public en France au dix-huitième siècle. Le Parisien est Frondeur, ami de la nouveauté, et quoi qu'on en dise, souvent ami de l'autorité et de l'ordre. Son idéal est un gouvernement assez fort pour qu'il puisse le tourmenter à son aise. Le dernier chapitre: *Sur les rêves et le péril,* donne beaucoup à réfléchir. On peut s'en rapporter à l'auteur sur la réalité de ce péril, car il est descendu, pour nous raconter ce qu'il avait vu, dans les bas-fonds d'où l'on ne revient pas sans dégoût et frayeur. Du reste, ce qui importe, une fois le péril connu et mesuré, c'est d'être sur pied pour le combattre. Un autre danger, naguère très menaçant, semble s'être éloigné, il y a en ce moment comme un repos dans l'utopie. Les rêveurs se sont aperçus qu'il n'était par si facile qu'ils le croyaient d'organiser le capital et de distribuer à son gré la fortune; puis il y a eu de sérieux efforts pour assainir la raison publique, et l'économie politique peut revendiquer un grand et légitime honneur dans ce bon résultat. Il ne faudrait pas néanmoins se faire illusion sur cet apparent désarmement de l'erreur; Paris, il y a quatre ans, a failli disparaître dans un cataclysme et nous n'avons point fait de pacte avec le destin. Mais quoi qu'il puisse advenir de notre chère capitale, nos conclusions seront celles de M. Du Camp: « L'âme de Paris est immortelle; elle ne peut périr, car elle appartient à l'humanité! »

AMÉDÉE ROUX.

Digitized by Google

NOUVELLES DRAMATIQUES

Théâtre Cluny: — Les Ingrats, comédie en quatre actes, de M. Jules Claretie.

On a beaucoup fait dans ces derniers temps pour initier le public français à la connaissance des littératures étrangères, et, en assistant l'autre jour à la représentation des *Ingrats* de M. Jules Claretie je constatais avec plaisir le consolant résultat de nos propres efforts, car c'est sans doute sur ma recommandation que le spirituel comique a lu la *Gratitudine* de M. Suñer auquel il a emprunté le joli rôle du financier Paturel. Comme le Valdesi de la pièce italienne, cet aventurier parti de rien est arrivé à tout avec l'aide de tout le monde, ce qui ne l'empêche pas de maudire sans cesse sa déplorable déstinée. A l'entendre, lui qui n'a jamais rendu service à personne et qui ce toujours trouvé des mains tendues pour venir à son secours, il n'a rencontré dans sa vie que des ingrats et il ne s'aperçoit pas qu'en parlant ainsi il est lui-même un prodige d'ingratitude. Ce caractère est bien compris et finement étudié, mais Paturel n'est qu'un personnage épisodique et le vrai héros de cette comédie, le banquier Letourneur, est tout simplement un égoïste doublé d'un coquin. Il a une fille qu'il veut marier selon ses propres convenances sans s'inquiéter d'autre chose. Peu lui importe que Geneviève aime ou n'aime pas le mari qu'il lui destine. Ce qu'il cherche c'est un gendre qui puisse le seconder dans ses projets de fortune, et si ce gendre fait par surcroit le bonheur de Geneviève il en sera charmé, mais il n'y a là pour lui qu'un intérêt secondaire. Aussi promet-il la main de sa fille, tantôt à son neveu Maxime Latrade, tantôt au baron de Bersac, tantôt enfin à un viveur émérite Raoul de Verdière qui finit par l'emporter et l'on en est bien reduit à se féliciter d'un tel dénoûment, car en épousant ce drôle, Geneviève évitera du moins de tomber dans les mains d'un misérable tel qu'Henri Her-

Digitized by Google

baut. Les gens intéressants n'abondent point en somme dans ce piquant ouvrage qui se soutiendra pourtant grâce à la vivacité constante du dialogue et nous remercierons, en terminant, l'habile imprésario qui a facilité les débuts de M. Claretie.

Charlemagne, drame inédit en cinq actes et en vers par M. René Fabert.

Habent sua fata libelli... Nous avons parlé, le mois dernier, de M. de Bornier et de la *Fille de Roland* qui a obtenu un si bruyant succès sur notre première scène, et nous avons maintenant sous les yeux une tragédie inédite qui ne vaut guère mieux mais qui ne sera peut-être jamais représentée: le *Charlemagne* de M. René Fabert. L'intrigue du nouveau drame est, je l'avoue, passablement invraisemblable, mais puisqu'on a trouvé bon que M. de Bornier imaginât une fille de Roland adorée par un fils du traître Ganelon, pourquoi se récrier si la fille du grand Witikind, la druidesse Brunilda, s'éprend d'une passion violente pour le fils même de Charlemagne, le futur Louis-le-Débonnaire? Dans l'un comme l'autre ouvrage il y a des scènes largement conçues et pleines de grandeur. Le début du premier acte de M. Fabert est vraiment imposant et si la façon dont il a esquissé le type de Charlemagne prête un peu à la critique le caractère de son Witikind est peint avec vigueur et se soutient jusqu'au bout; ce chef barbare n'est pas seulement un soldat redoutable, c'est un politique habile, digne à tous égards de lutter contre l'immortel empereur. Quant à Brunilda; c'est un personnage des plus sympathiques en dépit de ses inconséquences et qui n'admirerait le beau monologue qu'elle prononce au moment de revoir sa patrie:

.....Trop de bonheur m'oppresse,
Laissez-moi respirer, exhaler mon ivresse.
L'oiseau longtemps captif qui fuit de sa prison,
Et voit ses bois, ses champs et l'immense horizon,
Peut-il régler son vol, et ses chants et sa joie?
Ah! laissez, que je marche... ah! laissez que je voie.
Oui, c'est vous, c'est bien vous, ô Saxe! ô liberté!
O mon père!.....
Les murs de ce palais n'arrêtent plus ma vue,
Mon esprit, comme un trait, traverse l'étendue.

Digitized by Google

Il vole aux lieux aimés. Ces murs, ces tours, ces toits,
Serait-ce Eresbourg ? Oui, c'est elle que je vois,
Et voilà que, de crainte et d'horreur pénétrée,
Je traverse la nuit de la forêt sacrée.
Salut, ô saint autels, ô formidables lieux,
Où respire partout la majesté des dieux !
Sombres bois, clairs vallons, mystérieuses plaines,
Où vinrent s'engloutir les légions romaines !
Monts qui nous entourez d'un cercle de remparts
Et fermez les lieux saints au profanes regards !
Et vous aussi, salut, ô chênes vénérables,
Qui m'aimiez, qui toujours me fûtes favorables !
Quand le souffle du soir agitait vos sommets,
Vous murmuriez vos chants et je les exprimais.
Vos oracles pour moi n'avaient point de mystère.
Ah ! maintenant mon âme est rivée à la terre.

.....

Partons, mes sœurs, partons. Mon âme est altérée,
Elle brûle, elle a soif de la source sacrée ;
Mais elle a soif aussi du sang des égorgeurs.
Saxons, je saurai, moi, vous trouver des vengeurs !

Je doute fort qu'on puisse extraire une tirade semblable de la tragédie de M. de Bornier lequel, en tant que poète, me paraît décidément inférieur à M. René Fabert. On dira, je le sais, que — l'étrange donnée de *Fille de Roland* une fois admise, — il y a dans cette pièce une conception plus logique et une intrigue plus serrée, mais le *Charlemagne* est animé d'autre part d'un véritable souffle tragique et si l'on veut bien réfléchir que M. René Fabert a quinze années de moins que son heureux rival, on n'hésitera pas à lui prédire à lui aussi un brillant avenir dramatique.

Digitized by Google

NOUVELLES ET FAITS DIVERS

— L'Académie française dans une de ses dernières séances, et sous la présidence du duc de Broglie a procédé au renouvellement de son bureau pour le trimestre prochain. M. de Viel-Castel a été nommé *directeur* et M. Alexandre Dumas *Chancelier*. Sur la proposition de M. le comte de Falloux les élections de l'Académie d'abord fixées au 29 avril ont été renvoyées au 13 mai. M. Dufaure assistait à la séance ainsi que M. d'Haussonville récemment revenu de son patriotique voyage en Algérie.

— Le journaux de Toulouse nous apprennent que l'Académie des Jeux Floraux, réunie depuis le 16 en assemblée générale de ses trois bureaux particuliers, vient de clore l'examen du concours ouvert pour l'année 1875. 619 ouvrage, — vers et prose, — lui avaient été présentés. Ils se distribuent ainsi entre les différents genres admis par le programme académique: 72 odes, 42 poëmes, 13 épîtres, 2 discors en vers, 2 égloques, 29 idylles, 51 élégies, 25 ballades, 38 fables, 50 sonnets en l'honneur de la Vierge, 258 pièces diverses, 10 discours en prose pour le prix ordinaire, et 5 discours sur les sujet proposé en vue du prix fondé par le conseil général. Voici les noms des auteurs auxquels des fleurs ont été accordées: 1° M. François Maury, secrétaire perpétuel de l'Académie de Clermont-Ferrand (Puy-de-Dôme) a obtenu une violette pour son ode intitulée *la statue de Chateaubriand*; 2° M. Mailhard de la Couture, de Lille (Nord) a obtenu un souci pour son ode *A André Chénier*; 3° M. Raoul de Navery, de Paris, auteur du poëme *la Saisie*, a remporté le prix du genre; 4° M. Marcel Monnier, de Paris, a obtenu un œillet pour son poëme intitulé *la Chanson du feu*; 5° M. d'Andeville, de Nantes, sous-préfet de Villefranche, a obtenu un œillet en argent pour son idylle *les Lucioles*; 6° M. Louis Mercier, de Besançon a ob-

Digitized by Google

tenu un œillet pour sa ballade, *le songe de Séquanio*; 7° M. Aimé Géron du Puy-en-Velay (Haute-Loire), auteur de la fable *le Renard ermite*, a obtenu une primevère réservée; 8° M. Louis Noël, avocat à Toulouse, à obtenu une églantine réservé, pour son étude sur *la Littérature épistolaire en France.*

— M. Félix Grant vient de remporter le grand prix hors concours aux Jeux Floraux de Montpellier. Son œuvre est un poëme en douze chants qui a pour titre *li Carbonnié* (les Charbonniers) et auquel il travaillait depuis huit ans.

— Le quatorzième concours poétique, ouvert à Bordeaux le 15 février sera clos le 1er juin 1875. Dix médailles, or, argent, bronze, seront décernées. Demander le programme qui est adressé franco, à M. Evariste Carrance, président du comité, 7, rue Cornu à Bordeaux (Gironde).

— L'association pour l'encouragement des études grecques a tenu récemment sa séance publique annuelle. M. Léon Heuzey, membre de l'Institut, président, a prononcé un discours sur les travaux de la société. M. Alexis Pienon, secrétaire, a lu un rapport sur les prix décernés cette année. La première moitié du prix ordinaire a été attribuée à M. Constantin Sathas, pour sa publication du texte de l'Histoire Byzantine de Michel Psellus; l'autre moitié, a M. Petit de Julleville, professeur de Faculté, pour son ouvrage intitulé: *Histoire de la Grèce sous la domination romaine.* Le prix zographos a été partagé entre MM. Miliarakis, pour son ouvrage sur les Cyclades, et M. Margaritis Dimitza pour ses travaux sur l'histoire de la Macédoine.

— Plusieurs collections de journaux dépendant de la bibliothèque de M. Guizot ont été vendues, le mois dernier, entre autres *la Revue contemporaine,* 105 volumes de 1852 à 1869, au prix de 140 francs; *le Correspondant,* 55 vol. de 1853 à 1872, au prix de 150 fr.; *le Journal des Savants,* 43 vol. de 1816 à 1868, au prix de 370 fr.; *le Moniteur universel,* 185 vol. de 1789 à 1859, au prix de 1000 fr.; *le Journal des Débats politiques et littéraires,* depuis les États-généraux, 5 mai 1789 jusqu'au 31 décembre 1873, comprenant 297 vol. au prix de 2220 fr. Cette collection a été

Digitized by Google

achetée par M. Bossange pour la bibliothèque du Congrès en Amérique.

— La librairie Lorenz met en vente un catalogue des journaux paraissant à Paris en 1874. Il nous apprend que 754 feuilles quotidiennes, hebdomadaires, etc., se publiant à Paris, dont 53 de théologie, 63 de jurisprudence, 10 de géographie et d'histoire, 56 de lecture récréative, 25 d'instruction publique et d'éducation, 53 de littérature, de philosophie, de linguistique, ethonographie et bibliographie, 11 de peinture, 2 de photographie, 8 d'architecture, 5 d'archéologie, 17 de musique, 8 de théâtre, 59 de modes (dont 4 de coiffure), 78 de technologie (industries diverses), 69 de médecine et de pharmacie, 61 de sciences, 24 d'art militaire et de marine, 18 d'agriculture, 12 de science hippique, 19 divers. Le nombre des journaux politiques quotidiens est de 37, et celui des revues politiques de 11.

— Quoi qu'on ait pu dire jadis au sujet de l'indifférence du public français pour les littératures étrangères, nous constatons de nouveau avec un plaisir croissant qu'en ce qui concerne l'Italie, du moins ce reproche commence à devenir injuste. Nos journaux étudient avec une curiosité de plus en plus vive le mouvement des idées de l'autre côté des Alpes, et c'est sans la moindre surprise que nous avons lu dans un recueil parisien les six beaux vers suivants consacrés à la mémoire d'Enea Parolini; ces vers sont encore peu connus à Naples même car ils ne figuraient pas dans le dernier recueil de leur auteur, le sympathique poète calabrais Vincenzo Baffi:

...E tu nel visitar le bruzie sponde
Ove ti chiama un memore disio
Di lui che a' tuoi sospir dal ciel risponde,
Se vedrai quel gentil spirito pio
Fra le brune del Sila ombre profonde
Impetrami da lui pace ed oblio...

Il est vraiment fâcheux que le critique français n'ait pas reproduit la pièce tout entière.

Digitized by Google

NÉCROLOGIE

— L'*Indépendance* de Douai annonce la mort de M. Onésyme Leroy, chevalier de la légion d'honeur, décédé en sa demeure à Raismes, arrondissement de Valenciennes, à l'âge de quatre-vingt-six ans et six mois. M. Onésyme Leroy s'est fait un nom honorable dans la littérature. On a de lui plusieurs pièces en prose ou en vers, parmi lesquelles on peut citer *le Méfiant, l'Esprit de parti, l'Irrésolu, la Femme juge et partie, les Deux Candidats, le Fantasque, les Femmes sous Caton le censeur.* M. Onésyme Leroy a laissé en outre un certain nombre de travaux historiques, entre autres: *Etudes sur la personne et les écrits de Ducis* couronnées par l'Académie française; *Etudes sur les Mystéres; Corneille et Gerson dans l'Imitation de J. C.* (1841); et beaucoup d'articles dans les *Cent-et-un*, la *Biographie universelle*, le *Journal général de France* etc.

Depuis vingt années pourtant, M. Leroy ne vivait plus pour les lettres qui ont fait en même temps des pertes plus sensibles car MM. de Bonnechose, Quinet et Amédée Achard viennent de descendre dans la tombe a peu de jours d'intervalle. Né en 1801, le premier de ces trois écrivains avait débuté au théâtre en 1826 en donnant à la Comédie française sa tragédie de *Rosemonde*; en 1833 l'Académie française couronnait son poëme sur *la Mort de Bailly*, mais cet homme laborieux s'est fait surtout connaître et estimer par ses travaux historiques, son abrégé de l'*Histoire de France* n'a pas eu moins de douze éditions et son *Essai sur les Réformateurs avant la réforme du quinzième siècle* constitue une œuvre aussi instructive qu'elle est attachante, vu que l'auteur, bien que né dans la religion réformée à laquelle il est resté fidèle toute sa vie ne s'écarte jamais des lois sévères de la justice entre les deux partis dont il nous raconte la lutte tragique.

Digitized by Google

Plus jeune de deux années que M. Emile de Bonnechose, M. Edgar Quinet est mort dans toute la plénitude d'un talent qui s'est élevé parfois presqu'à la hauteur du génie. Ses poëmes d'*Ahasvérus*, de *Prométhée*, de *Napoléon* ont vieilli sans doute et la postérité tiendra peu de compte d'un assez assez grand nombre d'écrits dictés à l'auteur par un incurable fanatisme politique, mais une vie durable semble promise à ses *Etudes sur l'Allemagne*, aux *Révolutions d'Italie* et à ce beau livre sur la *Révolution française* qu'admirait Manzoni et dans lequel l'écrivain radical semble protester par sa modération accidentelle contre les actes qui ont tristement signalé sa carrière politique à toutes les époques. M. Quinet était en effet de ceux qui par l'exagération de leurs doctrines nuisent à toutes les nobles causes qu'ils prétendent servir, mais l'éminent penseur ne saurait être confondu avec les hommes qui jusqu'à la fin siégèrent à côté de lui à l'extrême gauche, son cœur n'était point complice de son imagination exaltée et des hommes honorables appartenant à tous les partis se pressaient le 29 mars autour de son cercueil.

Dans les temps agités que nous traversons, il faut si l'on tient à vivre en paix se montrer indulgent pour les travers du prochain et professer un grand respect pour l'opinion d'autrui. M. Amédée Achard s'était rallié depuis longtemps à cette souriante philosophie aussi était-il considéré à bon droit, hier encore, comme un homme parfaitement heureux, sympatique à tout le monde dans la vie privée, il eut comme écrivain l'enviable privilège de plaire à la grande masse du public, et cette popularité littéraire était en partie méritée. Romancier trop fécond, Amédée Achard a laissé pourtant plusieurs récits qui n'auront point un succès éphèmère et nous citerons entre autres : le *Chevalier de Belle-Rose*, la *Robe de Nessus*, *Maurice de Treuil*, les *Petits-fils de Lovelace*, l'*Histoire d'un homme*.

Digitized by Google

BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE

et annonces littéraires

Les Œuvres de Molière publiées par M. Eugène Despois, Vol. II, in-8., chez Hachette.

La publication des classiques français entreprise par M. Hachette est une de celles qui ont les plus honoré de notre temps la librairie et la philologie françaises, et l'apparition du nouveau texte de Mme de Sévigné a été on le sait, un des principaux événements littéraires du règne de Napoléon III. Mais si nos bibliophiles se sont associés volontiers à cet hommage rendu à « Notre Dame de Livry, » s'ils ont applaudi les efforts heureux de MM. L. Lalanne et Sarvois, les habiles éditeurs de Malherbe et de La Bruyère, ils attendaient surtout avec impatience le Molière que leur promettait M. Despois et nous avons déjà dit, lors de la mise en vente du premier volume, que le docte commentateur avait pleinement justifié la confiance qu'on avait mise en lui. Ses études et ses recherches sur les œuvres de début de notre grand comique attestent un sens critique des plus développés et il a mis à néant d'un seul coup les divagations ou les propos calomnieux que bien des gens acceptaient encore comme des assertions autentiques. Nous en dirons autant au sujet du tome second qui a sur le précédent l'immense avantage de renfermer presque exclusivement des œuvres franchement originales et d'un mérite tout à fait supérieur. Si, en effet, l'inspiration italienne se fait encore fréquemment sentir dans l'*Etonné* ou le *Dépit amoureux*, il n'en est plus ainsi dans les *Précieuses ridicules*, cette fine satire d'un vice passager mais essentiellement national; dans *Sganarelle*, cette composition vraiment gauloise, ou dans l'*Ecole des maris*, cette œuvre de génie où une sagesse profonde se dérobe sous le masque de la folie. Il faut lire aussi les pages intéressantes qu'a écrites M. Despois à propos de la chûte de *Don Garcie de Navarre*, tragi-comédie qui mérite d'être étudiée et qui le sera désormais grâce, en partie du moins, à l'excellent commentaire de son dernier éditeur. Nous ne ferons à cet homme incomparable en son genre qu'un seul reproche; il pourrait, selon nous, se hâter davantage et il faut espérer qu'il publiera désormais un volume par an.

Cornelii Taciti Opera, volumen primum, apud Hachette bibliopolum.

Non content de publier des éditions nouvelles de nos grands classiques français, M. Hachette a imaginé de faire concurrence à l'Allemagne sur le terrain de l'érudition antique, et si les connaisseurs ont accordé une mention honorable aux volumes déjà pu-

Digitized by Google

bliés par M. Benoît, il ne fera pas un accueil moins flatteur au *Tacite* de M. Emile Jacob. Le texte qu'il est parvenu à établir nous semble remarquablement correct et nous regrettons seulement de ne pouvoir en parler avec plus d'autorité; mais ce que nous oserons louer en toute sécurité si non en parfaite connaissance de cause, c'est la partie française du volume lorsqu'elle contient une intéressante étude sur le digne gendre d'Agricola et se termine par un examen très-docte et très-complet des manuscrits conservés dont le plus ancien qui est, à ce qu'il semble, du onzième siècle, appartient à la bibliothèque nationale de Florence. Les sommaires et les notes sont aussi en Français, langue que M. Jacob manie avec une rare élégance, et nous croyons être agéable à nos lecteurs en citant ici quelques lignes de l'introduction où il est question du style de Tacite :

« Pour cette histoire d'un siècle sans précédent, dit M. Emile Jacob, il fallait une langue nouvelle: Tacite a crée la sienne, très travaillée, souvent tendue, obscure quelque fois, toujours juste autant qu'expressive. Comme tous les écrivains de son temps, il vise à l'effet; mais cet effet est proportionné à la pensée, et il saisit parce qu'il est vrai. Tout, dans la phrase, concourt à le produire: le choix des mots, l'emploi des figures, surtout la construction, dont le caractère dominant est l'imprévu. Aucun style n'est plus rapide que ce style, d'une rapidité qui toutefois n'en altère jamais la noblesse. Aucun ne se prête mieux à éclairer d'une vive lumière les objets que l'auteur veut faire voir, et à porter dans l'âme du lecteur le trait dont lui même a été frappé. Toutes les ressources de la langue servent à le former, surtout celles qui font la phrase plus courte ou en augmentent le relief. Thucydide chez les Grecs, Salluste et Tite-Livo parmi les Romains sont les écrivains que Tacite imite le plus volontiers; avec eux, les poètes, auxquels il emprunte la variété de leurs synonymes, l'éclat de leurs métaphores et la hardiesse de leurs tournures. Mais qu'il s'inspire des modèles anciens ou qu'il use, selon son besoin, des libertés ou des licences modernes, cet écrivain de génie reste éminemment original, au-dessous des maîtres classiques dont il n'a pas la pureté et le goût supérieur, le premier après eux par la sincérité de l'inspiration, par la puissance de l'art et la beauté de l'œuvre.

Les vraies lettres de Voltaire à l'abbé Moussinot, 2 vol. in-8. Chez Lainé.

Depuis vingt ans il a été publié, à notre connaissance, sept à huit volumes de lettres de Voltaire, et en ce genre de composition dans lequel il excellait, la fécondité de l'immortel publiciste était telle qu'on peut compter encore sur de nombreuses, si non fort importantes découvertes. Mais l'avidité du public est si grande d'autre part qu'il se trouve toujours d'indignes faussaires habiles à l'exploiter, et, chose plus étrange, on signale jusque dans la fameuse édition Beuchot des textes qui ont subi les plus graves altérations. C'est ainsi que M. Courtat a pu constater que les 105 lettres adressées à l'abbé Moussinot sont loin d'être conformes aux autographes déposés à la bibliothèque nationale. Cet investigateur exact et ingénieux ne s'est pas borné du reste à reviser des textes et il est parvenu à se procurer quarante-quatre lettres nouvelles qui ont trait à une des époques les plus intéressantes de la vie de Voltaire. L'illustre écrivain s'y montre occupé tour à tour des différents objets qui passionnèrent sa vie; on assiste à sa lutte contre l'abbé Desfontaines; on le suit à Ci-

Digitized by Google

rey, auprès de Mme Du Châtelet; enfin on entre même dans tous les détails des opérations financières que ses ennemis lui ont tant reprochées. Par une singularité qui mérite d'être constatée, on n'y trouve pas une seule attaque contre le Cristianisme, à moins qu'on ne considère comme une attaque une juste et sévère appréciation des miracles jansénistes. Ces cent quarante-neuf lettres forment en somme un volume des plus substantiels et qui sera beaucoup lu parce qu'il offre un attrait des plus vifs.

Les Elévations à Dieu sur les mystères, par Bossuet; nouvelle édition publiée par M. Sylvestre de Sacy 1 vol. in-18. chez Téchener.

Tout le monde connaît cette belle collection de classiques religieux publiée avec tant de luxe et de bon goût par la maison Téchener sous les auspices de M. Sylvestre de Sacy. Après François de Sales, Fénélon et Nicole, Bossuet devait avoir son tour et *les Elévations à Dieu sur les mystères* qu'on nous offre aujourd'hui prendront dignement leur place à côté des *Sermons choisis*, des *Lettres à la Sœur Cornuau*, du *Traité de la connaissance de Dieu et de soi-même* et du *traité de la concupiscence* qui avaient paru précédemment: L'histoire de ce livre qui figure parmi les œuvres posthumes est d'ailleurs des plus curieux, et dans son excellente introduction M. de Sacy raconte en détail la curieuse polémique à laquelle donna lieu sa première publication, polémique qui se termina par un arrêt du parlement déclarant après mûr examen que l'ouvrage était bien de Bossuet. Mais c'est surtout dans l'analyse du livre que l'ancien rédacteur des *Débats* retrouve la verve pénétrante de ses belles années, et nous n'hésitons pas à transcrire cette page éloquente où la pensée et le style rappellent le grand siècle: « Qui donc si ce n'est Bossuet, s'écrie M. de Sacy, aurait pu écrire cet admirable livre des *Elévations à Dieu*? N'y a-t-il pas apposé la plus irrécusable des signatures, celle de son génie, et les arrêts de tous les Parlemens du monde auraient-ils autant de force pour en établir l'authenticité qu'une page, une seule page, prise au hasard et lue devant le tribunal du public? Qu'importent quelques rudesses, quelques crudités de langage, quelques phrases inachevées? La statue n'a pas reçu partout son dernier fini, mais partout on y reconnaît le ciseau de Phidias. Entre les *Elévations à Dieu* et la seconde partie du *Discours sur l'Histoire universelle*, notamment, la parenté est sensible. Ce sont deux sœurs qui se ressemblent sans se confondre. Les *Elévations à Dieu* ont leur physionomie distincte. Nulle part peut-être, plus que dans ce dernier fruit de son génie, Bossuet n'a varié le ton et la forme de son éloquence: sublime au début de l'ouvrage, lorsque, s'élevant jusque dans le sein de Dieu, il essaie, avec le flambeau de la foi, non pas d'en expliquer, mais d'en décrire la nature, triple dans les personnes, une et parfaitement simple dans son essence, magnifique dans le tableau des six jours de la création, et aussi riche, pour ainsi dire, que la création elle-même à cette première heure de son épanouissement. Non, le soleil ne brilla pas de plus de feux lorsque, ramassant en lui la lumière, il resplendit tout à coup sur le monde, à la parole de Dieu! »

On ne saurait mieux dire, et le génie de Bossuet ne pouvait être apprécié d'une façon plus intelligente. Et pourtant M. de Sacy lui-même ne se fait point illusion sur ce qu'il y a d'antipathique à notre siècle dans ce livre des *Elévations* plein de beautés sublimes

Digitized by Google

sans doute, mais aussi de théories impérieuses qui sont en parfait désaccord avec la foi chancelante et raisonneuse de notre époque. Les jésuites de Trévoux considéraient déjà le grand orateur comme un janséniste mitigé, et je ne crois pas me hasarder beaucoup en affirmant que par le temps qui court le *Traité des élévations* ne s'adresse plus qu'aux lettrés, mais pour eux du moins il subsiste tout entier et nous devons des remerciements à M. de Sacy qui en nous donnant une si charmante édition d'un livre sans pareil a su ajouter quelque chose à l'attrait purement intellectuel qu'il nous offrait déjà.

Louis XV et sa famille, par Honoré Bonhomme, 1 vol. in-18 chez Dentu.

H. Honoré Bonhomme est un chercheur infatigable et c'est sur le XVIIIe siècle qu'il a concentré ses fécondes investigations. Après s'être occupé successivement de Piron, de Collé, de l'abbé d'Orléans et de quelques autres intéressantes individualités du temps il s'attaque aujourd'hui au roi lui-même, à ce triste personnage qui, à force d'abjection réussit, sans le vouloir, à décréditer l'ancien régime et à préparer l'ère nouvelle. Et pourtant, Louis XV était plus méprisable encore par son étroit égoïsme qu'il n'était vicieux et méchant; il a été beaucoup calomnié ainsi qu'il assure aux hommes lâches qui pourraient empêcher le mal et le laissent grandir par faiblesse ou par incurié; ses filles de leur côté ont été l'objet de soupçons odieux que M. Michelet a complaisamment fait revivre en les discutant longuement dans les derniers volumes de son histoire de France et ce qui me plait le plus dans l'ouvrage de M. Bonhomme c'est la louable impartialité qui préside à toutes les enquêtes sur les membres de la famille royale. Il faut lui savoir gré d'avoir très nettement dégagé ces figures, les unes sans assez de caractère, les autres un peu dures dans leur attitude menaçante en face de l'esprit du siècle, mais toutes honnêtes, des ombres d'impureté et d'horribles crimes qu'on avait voulu jeter sur elles. Il a, preuves en main, dépossédé M. Michelet de son fameux appartement de l'escalier dérobé et de ses commentaires sur une certaine représentation de *Sémiramis*. C'est un service rendu non-seulement à la biographie des princesses mais à l'histoire.

Rome, descriptions et souvenirs. Supplément aux deux premières éditions. — Rome en 1874, par M. Fr. Wey, 1 vol. grand in-8. Chez Hachette.

M. Francis Wey n'est pas seulement un de nos plus élégants écrivains, c'est aussi un observateur des plus exacts et son génie investigateur qui l'a conduit à de si piquantes découvertes dans nos vieilles provinces françaises a trouvé un vaste champ d'application dans la description de la ville éternelle. Son livre sur Rome est néanmoins trop connu pour qu'il puisse nous venir à l'esprit de le louer ou de le critiquer et nous ne voulons parler ici que de la portion inédite qui rend cette troisième édition infiniment préférable aux deux précédentes. Dans un appendice des plus intéressants, l'auteur a entrepris en effet de nous dépeindre la physionomie de Rome, sous le nouveau régime et grâce à une excursion toute récente il a pu constater que dans le court espace de cinq années le gouvernement italien avait fait beaucoup pour l'assainissement de la ville moderne ainsi que pour la restauration de la cité antique. Dans les deux derniers siècles, on avait, il est vrai, découvert beaucoup de ruines re-

Digitized by Google

marquables mais on avait un médiocre souci de leur conservation, et l'on se mettait peu en peine de les dégager des ignobles mancres qui les enserraient de toutes parts. Grâce aux travaux de l'illustre commandeur Rosa qui avait déjà fait ses preuves sur le mont Palatin, en peut dire que la Rome des Césars a déjà pris un aspect tout nouveau. Couronnées comme elles l'ont été du plus éclatant succès, les fouilles du Colisée entreprises en dépit d'obstacles de toutes sortes qui ont été heureusement surmontés suffiraient seules à illustrer aux yeux des érudits de l'avenir le règne du roi Victor-Emmanuel, et l'archéologue-ingénieur qui a osé les tenter et saura les conduire à bonne fin sera toujours, désormais, cité en exemple aux grands chercheurs qui se laisseraient effrayer par des impossibilités apparentes. M. Wey a décrit en quelques pages admirables ce duel héroïque d'un savant luttant presque seul contre la plèbe des gens du monde et des beaux esprits superficiels, mais il nous paraît moins bien inspiré lousqu'il parle de la Rome contemporaine et son culte pour le passé lui fait trop oublier les égards qui sont dus au présent. Pour que la noble ville des empereurs et des papes conserve sa physionomie est-il donc absolument nécessaire que l'on conserve aussi tant de ruelles infectes où la « plante humaine » comme disent les Italiens, végète et s'étiole en peu d'années ? Quand l'auteur avec une verve si peu charitable, médit des quartiers nouveaux ou plutôt les calomnie, a-t-il donc oublié la belle façade du Monte di Pietà et ce splendide palais Tenerani où les littérateurs français, même les plus humbles, reçoivent un si sympathique accueil ? Evidemment M. Wey qui a ammistié à Paris tant de péchés mortels de l'administration Hausmann, s'est montré trop sévère pour les édiles et les constructeurs romains. Les antiquaires doivent en prendre leur parti; la « ville éternelle » tient à justifier cette fameuse qualification, elle veut vivre, elle tient à se débarrasser de la fièvre engendrée par ces tristes odeurs que M. Veuillot appelle « des parfums, » et si comme on doit l'espérer, la situation financière de l'Italie s'améliore, on peut compter sur le prompt achèvement d'une œuvre gigantesque autant qu'elle et indispensable.

Histoire du costume en France depuis les temps les plus reculés jnsqu'à la fin du dix-heutième siècle, par J. Quicherat directeur de l'école des Chartes, 1 vol. in-8. chez Hachette.

Le livre que nous annonçons et qui fait tant d'honneur à M. J. Quicherat est, chez nous du moins; une œuvre sans précédent car l'Histoire des *modes françaises* de Molé est exclusivement remplie, comme on sait, de superficielles dissertations sur les perruques et les falbalas du dix-huitième siècle. Particulièrement versé au contraire dans cette belle science qu'on nomme la sigillographie, le Directeur de l'Ecole des Chartes a montré le premier la filiation et transformation curieuse de la mode et a mis en évidence les lois qui dominent sur diverses évolutions; tantôt la persistance des façons sous des noms qui changent, tantôt le changement des façons sous des noms qui restent les mêmes. Ou bien la réapparition après un certain laps de temps, de modes qu'on croyait disparues et oubliées à tout jamais. Puis les emprunts réciproques des nations, et le ridicule se faisant jour dans tous les temps : de peu de durée quand on l'abandonne à lui-même, interminable quand l'autorité veut intervenir pour y mettre fin. On se tromperait pourtant si l'on allait s'imaginer que dans son livre M. Quicherat se borne à discuter la

Digitized by Google

coupe des vêtements antiques ; la forme du costume est en correlation intime avec la constitution de l'être humain lui-même et d s le début du livre nous pénétrons dans les doctes régions de l'anthropologie: « Le sol de nos cavernes, dit M. Quicherat, recèle une partie des objets qui composèrent le parure des habitants de la France lorsque la France abritait encore dans ses forêts l'éléphant velu, lorsque ses prairies étaient la pâture des amochs et des rennes. Un nombre incalculable de siècles nous sépare de cette antiquité, qui pourtant fut déjà une époque de civilisation. La conception de l'art était déjà entrée dans l'esprit des hommes. Avec des éclats de silex, leurs uniques outils, les sauvages de ce temps-là savaient sculpter l'ivoire, les os, les bois de cerf et de renne. Ils imitaient, avec une fidélité qui nous étonne, les bêtes dont ils faisaient leur nourriture. L'un de ces ouvrages qui sortit, il y a peu d'années, d'une grotte du Périgord, représente le bœuf primitif attaqué par un homme. L'animal fuit en retournant la tête d'un air effaré pour voir d'où lui viennent les coups dont il a déjà ressenti l'atteinte. Le chasseur couché à plat ventre dans l'herbe, s'apprête à lancer un nouveau trait. Il est entièrement nu, mais non pas inculte. Ses chevaux sont coupés ras, sauf une touffe qui est relevée sur son front, sa barbe est taillée en pointe; son type est celui d'un brachycéphale. La figure d'un romantique, il y a quarante ans ne différait pas beaucoup de celle-là...» *In cauda venenum!* M. Quicherat qui a tant vécu dans le passé, ne s'est jamais isolé du présent et à propos du travers de nos ancêtres il se plaît fréquemment à décocher une inoffensive et spirituelle épigramme à l'adresse des contemporains. Son livre est néanmoins une œuvre des plus solides et des plus sérieuses, une histoire de France minutieusement étudiée dans ce qu'elle a de plus intime, et les gens studieux chercheraient vainement ailleurs certaines révélations réellement importantes lesquelles jettent une vive lumière sur quelques périodes mal connues de notre moyen âge.

— Librairie académique Didier et C., quai des Augustins, 35.

Collection des théâtres étrangers.

Format in-12, à 3 f. 50. c. le vol.
(4 fr. *franco)*

Vient de paraître:

Calderon, traduction d'Ant. de Latour, 2 vol.

Ont déjà paru:

Lopez de Vega, trad. d'Eug. Baret, 2 vol. in-12.

Lessing et Kotzebue, t. Barante et Franck, 1 v. in-12.

Schiller, traduction de Barante, 3 vol. in-12.

Shakespeare traduction Guizot, 8 vol. in-12.

Discours de M. Alex. Dumas fils et de M. le comte d'Haussonville à l'Académie. In-8., 1 fr.; 1 fr. 25. c. *franco.*

Histoire de l'Académie Française. de Pellisson et d'Olivet, avec une *introduction, des notes*, etc., par Ch. Livet. 2 vol. in-8., 12 fr.

Discours de MM. Caro et Camille Rousset à l'Académie Francaise, un vol. in-8. 1 fr.

Morale et Progrès, par M. Francisque Bouillier, un vol. in-12. 3 fr. 50.

La Révolution et l'Empire, par M. le vicomte de Meaux, 2. édition, un vol. in-12. 3. fr. 50.

La Philosophie de la science et du langage, par Ed. Chaignet, un volume in-12 3 fr. 50.

Pythagore et sa philosophie, par Ed. Chaignet, 2e édition, deux volumes in-12. 7. fr.

Bourdaloue, sa prédication et son temps, par Anat. Feugère, 2e édition, un vol. in-12. 4 f.

Le Mouvement communal au moyen âge, par Ed. Demolins, un volume in-12. 3 fr.

Digitized by Google

Livre de lectures ou fragmens d'études sur l'homme et la société, par N. Jacquinet, in-12 3,50.

L'homme selon la science et la foi, conférences par R. P. Didon, dominicain, 1 vol. in-12. 3 fr.

Pierre Lebrun: *Théâtre*, 1 vol.; *Poésies*, 2 vol.: *Discours*, 1 vol., à 3 fr. 50 c. le volume.

— Le nouveau volume de M. Jules Favre, sur *le Gouvernement de la défense nationale*, vient de paraître chez E. Plon et Ce, 10, rue Garancière. In-8, prix: 8 fr.

— *Passé et Présent*, par Memor, étude d'histoire contemporaine du plus vif intérêt d'actualité, paraît à la librairie E. Plon et Cie, 10, rue Garancière. Prix : 3 fr., *franco*.

— *Camille Desmoulins, Lucile Desmoulins*, par Jules Claretie, paraît à la librairie E. Plon et Ce, rue Garancière, 10. Très beau vol. in-8. Eau-forte de Rajon, fac-simile d'autographe.

— *La Faute de l'abbé Mouret*, roman completement inédit, par Emile Zola, vient de paraître à la Bibliothèque Charpentier. C'est le cinquième roman des Rougon-Macquart.

— L'œuvre posthume de M. Saint-Marc Girardin: *Jean-Jacques Rousseau, sa vie et ses ouvrages* (que le public attendait avec tant d'impatience depuis le jour où il en avait été parlé lors de l'Eloge de l'auteur, prononcé à l'Académie Française), vient de paraître à la Bibliothèque Charpentier. Elle se compose de deux volumes et est précédée de la brillante Etude de M. Ernest Bersot (de l'Institut) publiée dans le *Journal des Débats*.

— *Le Dictionnaire des sciences philosophiques* dont nous annonçons la deuxième édition est réimprimé dans le format des dictionnaires encyclopédiques de MM. Bouillet, Lalanne, Sonnet et Wurtz, à côté desquels il est appelé à prendre place. La condensation des matières en un seul volume au lieu de six a permis d'en mettre le prix à la portée d'un public plus nombreux, sans en rendre la lecture plus difficile.

— Jamais M. Cherbuliez n'a été mieux inspiré que dans *Miss Rovel*, récit qui vient de passionner les lecteurs de la *Revue des Deux Mondes*, et que publie la librairie Hachette. On y retrouve au plus haut degré cette originalité dans l'invention, cette allure vive et franche du style, ce souci de la forme littéraire qui distinguent l'auteur du *Comte Kostia* et lui ont valu une légitime popularité,

— La nouvelle édition de Louis Veuillot, *Jésus-Christ attendu, vivant, continué dans le monde*, vient de paraître chez Firmin Didot, rue Jacob, 56, à Paris. L'illustration est un abrégé de l'Histoire de l'Art depuis les Catacombes jusqu'à nos jours. — 1 vol. in-4, Broché, 25 fr.; relié, 33 fr.

— *La Bibliothèque nationale* vient de faire paraître les quatre premiers volumes de *Roland furieux*, de l'Arioste, traduction du comte de Tressan ; (l'ouvrage formera 6 volumes — Chaque volume, 25 c ; 40 c. rendu franco ; le 5e et le 6e paraîtront le 1er mars. — Bureaux, rue de Valois, 2, (Palais-Royal) — Envoi franco du catalogue des 195 volumes en vente.

— On trouve chez tous les libraires la 1er série à 50 c. de l'*Histoire de la république française* (1789-1800) par Elie Sorin, illustrée de nombreuses gravures d'après les documents originaux de l'époque. Ce livre a pour but de faire connaître les origines historiques de la république dans notre pays, et surtout d'en faire comprendre les principes moraux.

— *Politique actuelle* — sous ce titre, M. Dupont-White publie un volume pour démontrer 1° que la monarchie est impossible, parce qu'elle a trois prétendants qui se tiennent en échec les uns les autres ; 2° que toute monarchie restaurée, en présence du suffrage universel, serait un pur césarisme; 3° que désormais le pouvoir exé-

Digitized by Google

cutif n'est une sûreté pour les intérêts qu'à la condition d'être élu — ce qui est le cas de la république, — et d'être élu à de saines conditions, ce qui est le cas de la république conservatrice; 4. qu'une Assemblée monarchique est seule capable de faire une bonne république; 5. que cette république est seule capable de répondre au seul instinct politique des Français qui est, non pas de se gouverner eux-mêmes, mais de juger leur gouvernement: un jugement qui ne serait plus une révolution dès qu'il aurait, par les procédés électifs, une forme régulière et paisible.

M. Dupont-White ajoute qu'une république présidée par un prince, constituée et gouvernée par les hautes classes, apparaît comme une transaction et non comme une révolution; que ces classes composent la majorité de l'Assemblée actuelle et nous doivent un gouvernement sous peine de désertion; qu'il dépend d'elles, si elles sont viriles, d'instituer un gouvernement républicain dont elles feraient les lois et deviendraient le personnel; que par là elles feraient deux grandes choses: — l'une, de constituer en ce pays la vraie légitimité, c'est-à-dire l'aristocratie; — l'autre, d'en finir avec le provisoire qui alarme les intérêts, énerve l'administration, pulvérise les partis et ne laisse debout que le bonapartisme. — Chez Guillaumin, 14, rue Richelieu.

— L'élégant traducteur des *Récits californiens*, Th. Bentzon, vient de publier chez Michel Lévy frères de nouvelles études de mœurs empruntées à la littérature américaine et dues à la plume d'un des plus ingénieux et humoristiques romanciers du Nouveau-Monde, Marjorie Daw, suivies d'autres récits, par Th. Bailey Aldrich. Les mêmes éditeurs font paraître asssi la troisième édition du beau roman, traduit de l'anglais *Une exception*, par l'auteur de *John Halifax*

— Michel Lévy frères mettent en vente deux nouveaux volumes de M. Hector Malot: *la Fille de la comédienne* et *l'Héritage d'Arthur*. L'intérêt saisissant du sujet pris dans le vif de la réalité, la peinture des caractères dessinés avec une vérité frappante, le charme du récit qui se développe au milieu d'incidents tour à tour gais, dramatiques et passionnés placent ces deux romans, qui s'enchaînent l'un à l'autre, parmi les meilleures créations de l'auteur d'*Une Belle-Mère*.

— Un nouvel ouvrage de Mme Juliette Lambert, *Récits du golfe Juan*, vient de paraître chez Michel Lévy frères. C'est une série d'intéressantes nouvelles scènes de mœurs ou drames intimes, encadrées dans les radieux paysages de la Provence, qui sont décrits par l'auteur avec un profond sentiment de la nature et un charme pénétrant.

— *Autour de la table*, par George Sand, vient de paraître chez les éditeurs Michel Lévy frères (un vol. gr. in-18). Rien de plus attachant que les portraits, tracés par le grand écrivain, des poètes et romanciers les plus célèbres du dix-neuvième siècle: H. de Balzac, Gœthe, Béranger, Byron, Mickiewit Fenimore Cooper, Mme Beecker Stowe, de Latouche, etc.

La Cape et l'Epée, par Amédée Achard, vient de paraître chez les éditeurs Michel Lévy frères (un volume grand in-18). C'est une des plus pittoresques créations de l'auteur de *Belle-Rose*. L'ingénieux écrivain a vraiment rajeuni le genre, si essentiellement français, du roman de cape et d'épée, où les aventures de guerre croisent à tout instant des aventures d'amour.

— Un volume de *Portraits et Souvenirs littéraires*, par Théophile Gautier, vient d'être mis en vente chez les éditeurs Michel Levy frères. C'est une série d'exquises études consacrées aux plus chers amis du brillant écrivain: Gérard de Nerval, Mme Emile de

Digitized by Google

Girardin, Henri Heine, Charles Baudelaire, etc.; toutes figures peintes avec un grand relief.

— M. Charles Monselet publie chez Michel Lévy frères un volume ayant pour titre: *les Amours du temps passé*. C'est un livre amusant et instructif à la fois. On y trouve à chaque page de piquants détails de mœurs sur cette époque du dix-huitième siècle, si féconde en intrigues de toute sorte.

— *La Légende des Paladins*, par M. J. Autran, de l'Académie Française (un vol. grand in-18) vient de paraître chez Michel Lévy frères et à la Librairie Nouvelle. Charlemagne et Roland sont les héros de ce poëme inspiré par un sentiment patriotique.

— Une édition populaire de *l'Ennemi de la famille*, de M. A. de Gasparin, à propos duquel il s'est fait tant de bruit dans ces derniers temps, paraît chez Michel Lévy frères.

— *La Haine*, ce drame de M. Victorien Sardou qui a fait tant de sensation et a donné lieu à une si vive polémique, paraît, augmenté d'une préface, chez Michel Lévy frères. Les mêmes éditeurs publieront successivement et très prochainement les dernières œuvres de V. Sardou non imprimées jusqu'à ce jour: *l'Oncle Sam*, *Andréa*, *les Merveilleuses* et *le Magot*.

— La seconde livraison des *Beaux-Arts* renferme quatre magnifiques gravures sur cuivre *les Glaneuses*, de Millet; *Rêverie amoureuse*, de Chaplin; *les Buveurs*, de Van Ostade, par Charles Jacque; *l'Allée de pommiers*, de Chintreuil. — Le texte se compose: de *Shakespeare paysagiste*, par Jules Claretie; *De la Vérité dans la statuaire*, par Alphonse Esquiros; *les Peintres rustiques*, par Marc de Montifaud, etc. Prix: 3 fr. chez Dentu, Palais-Royal, et à la Librairie à estampes, 182, boulevard Haussmann.

— *Les Beaux-Arts*. — Livraison de mars. Quatre magnifiques gravures: *la Vénus aux colombes*, d'Eugène Faure; *la Muse de l'automne*, de Corot; *la Saint-Barthélemy*, de Paul Delaroche; *Paysages en miniature*, de Chintreuil. Portrait de Corot et reproduction de sa médaille d'or. Le texte par Arsène Houssaye, Paul de Saint-Victor, Jules Claretie, Henry Houssaye, Marc de Montifaud, Victor de Laprade, etc. La livraison in-folio, 3 fr.; 5 fr. sur hollande.

— Sous ce titre: *Un Vaincu, souvenirs du général Lee*, Mme Boissonnas (auteur d'*Une Famille pendant la guerre*) publie un livre qui, par l'élévation des sentimens et la fermeté virile du style, est un des plus beaux qui aient paru depuis longtemps. Il est aussi intéressant par le caractère de son héros que par la grandeur des événements. Aucun récit n'est plus propre à faire goûter les leçons d'humanité, d'honneur et de patriotisme qui en ressortent. Un vol. in-18 avec portrait et carte, 3 fr. 50 c.; par la poste, 4 fr. Chez Hetzel, 18, rue Jacob.

— La conférence de M. Legouvé, *M. Samson et ses élèves*, qui vient d'avoir un si éclatant succès, paraît aujourd'hui chez Hetzel. Nul mieux que le maître en l'art de bien dire et de bien lire ne pouvait donner tout son relief à un tel sujet. La publication de cette œuvre exquise restera comme une des pages complémentaires et nécessaires de toute éducation littéraire. (Prix: 2 fr.; par la poste, 2 fr. 25 c.; c.; chez Hetzel, 18, rue Jacob.)

— *Le Chancellor*, l'œuvre nouvelle de M. Jules Verne, est pour lui un nouveau succès, en même temps qu'une bonne fortune pour les familles et pour tous les amis de la saine et belle littérature. D'une donnée très simple, M. Verne, avec son merveilleux talent, a su faire naître les incidents les plus variés, les plus dramatiques, et d'une vérité telle qu'on a peine à se persuader que ce ne soit pas réellement arrivé. Hormis ses autres livres, on en trouverait dif-

Digitized by Google

ficilement qui rivalisassent d'intérêt avec celui-ci.

— Les 11e et 12e volumes de la *Nouvelle édition* des *Œuvres complètes* de Eugène Scribe, comprenant: *Une Chaîne*, *Oscar*, *le Fils de Cromwell* et *la Tutrice*, comédies; *la Jeune Allemagne* ou *les Yeux de ma Tante*, roman, viennent de paraître chez Dentu, Palais-Royal — 2 fr. le volume.

— La librairie Reinwald, vient de publier une édition française des *Lettres physiologiques de Carl Vogt*, qui sera sans doute accueillie chez nous avec empressement; car, en dehors de sa valeur scientifique, la verve et l'esprit de l'auteur donnent à cet ouvrage un charme particulier. De nombreuses et belles gravures sur bois sont intercalées dans le texte de ce livre.

— La librairie de l'*Echo de la Sorbonne* commence la publication des *Mémoires de Benvenuto Cellini*. Cette remarquable traduction de M. Farjasse paraîtra par livraisons à 10 centimes et sera illustrée d'environ 100 magnifiques gravures, représentant la plupart des grands hommes et des chefs-d'œuvre dont Benvenuto parle dans ses Mémoires.

— La librairie C. Reinwald vient de publier une édition française des *Lettres physiologiques* du professeur Carl Vogt.

— *Manon Lescaut*. Ce merveilleux roman de l'abbé Prévost vient d'être réédité par la Librairie du XIXe siècle comme jamais cet important chef-d'œuvre ne l'avait été jusqu'à ce jour.

Nous ne saurions trop appeler l'attention de nos lecteurs sur cette importante publication, qui fera époque dans le monde des beaux arts; les éditeurs, MM. Glady frères, n'ont épargné, pour faire de ce livre un véritable objet d'art, ni soins, ni peines, ni dépenses raisonnables et folles. Le papier, de la pâte la plus belle et la plus pure qui se puisse faire, peut, par sa solidité, braver les siècles, les caractères elzéviriens sont de la plus nette élégance; l'impression, confiée aux presses de M. J. Claye, est un modèle de perfection; quant au texte, il a été commenté et élucidé par l'érudition aussi ornée que précise de M. Anatole de Montaiglon, le fameux bibliographe Nombreuses et superbes eaux-fortes de Léopold Flameng et de Jules Jacquemart, des ornements et des fleurons dans le goût du dix-huitième siècle, dessinés par Emile Reiber et gravés par Pannemaker. Le papier du Japon, le Turkey-Mill, le Van Gelder zonen d'Amsterdam, le Chine, le Whatman, le parchemin, la peau de vélin ont été prodigués pour faire de cette édition un véritable monument. Tout en effet s'y trouve réuni pour faire de ce splendide volume une édition-type et un livre unique. Le tout est rehaussé par une merveilleuse *Preface* écrite par la plume éloquente et célèbre du nouvel académicien — Alexandre Dumas.

Digitized by Google

PÉRIODIQUES FRANÇAIS

Journal des Débats.

4 mars: Le comte Duchâtel, par M. Cuvillier — Fleury — 10 mars: Le Molière de M. Despois, par M. E. de Lanneau — 18 mars: Revue littéraire de M. Achard — 11 mars: L'histoire de M. Gaillardin, par M. H. Chotard — 24 mars: Les peintures de M. Gleyre, par M. Ch. Clément — 26 mars: M. de Bismark Orateur, par M. Ch. Loiret — 1er avril: Revue littéraire de M. Achard.

Revue des Deux Mondes.

15 mars — Flamarande, quatrième partie, par M. George Sand — Les sciences naturelles et l'enseignement religieux en Angleterre, par M. A Réville — Le conflit des sciences naturelles et de l'orthodoxie en Angleterre, par M. A. Réville — L'âge doré en Amérique, par M. Th. Bentzin — Le général Philippe de Ségur (suite), par M. Saint-René et Taillandier — Le nouvel état roumain, par M. Vogel — La dernière révolution de Buenos-Ayres, par M. Daireana — Revue musicale: *Carmen* — Chronique de la quinzaine — Bulletin bibliographique.

1er avril — Flamarande, cinquième partie, par M. George Sand — Journées de vogage en Syrie; Jérusalem par M. Melchior de Vogüé — Les deux rivales de l'onest américain, Saint-Louis et Chicago, par M. Simonin — L'enquête sur le 4 septembre, par M Ch. de Mazade — Relations de la France avec le Sud de l'Algérie, par M. Napoléon Ney — Les truffes et les truffières artificielles, par M. Planchon — Scènes de la vie Californienne, par M. Bret-Arte — Chronique de la quinzaine — Bulletin bibliographique.

L'Economiste français.

13 mars

Les mœurs financières actuelles et les réformes légales nécessai-

Digitized by Google

res; Les chemins de fer aux Etats-unis et leur exploitation; Les caisses d'épargne (2e article); La question des sucres; L'enseignement de l'art industriel en Angleterre; Le plan de finances de M. Mathieu-Bodet; Lettre du Brésil; L'impôt sur le capital; Chronique des chambres de commerce; Revue économique; Partie commerciale et partie financière.

20 mars

Les limites de l'intervention de l'Etat dans les entreprises industrielles; Le commerce de la France pendant les premiers mois de l'année 1875; Le mouvement économique et financier en Allemagne; Lettre de Turquie: la régie des tabacs; La participation des ouvriers aux bénéfices et la formation du capital chez l'ouvrier de manufacture; L'économie domestique et les Sociétés protectrices de l'enfance; Lettre d'Autriche; Le commerce et les chemins de fer en Italie en 1374; Revue économique; Partie commerciale et partie financière.

27 mars

La conversion de l'emprunt Morgan; Les chemins de fer aux Etats-unis (suite); Les variations des prix en France depuis un demi-siècle; L'industrie minière en Italie et le travail des enfants dans les mines; Les caisses d'épargne en 1873; Les chemins de fer anglais, leur état actuel et leur avenir; L'exposition internationale de Philadelphie; Revue économique; Nouvelle d'Outre-mer (Pérou); Partie commerciale et partie financière.

3 avril

Les actions privilégiées, leurs avantages et leurs inconvénients; Les chemins vicinaux en France; Les Joint-Stok-Banks en 1874; Les voies de communication de l'Alsace; Les *Trades' unions* en Angleterre; Bulletin; l'impôt sur le capital; Revue économique; Congrès viticole de Montpellier; Le mouvement commercial des ports du département d'Alger; Partie commerciale et partie financière.

La Gazette des Beaux-Arts.

— *La Gazette des Beaux-Arts* publie dans sa livraison de mars trois eaux-fortes: *le Charmeur de serpens*, par Boivin, d'après Fortuny; le portrait d'*Emile Galichon*, par L. Flameng, et les médaillons de *Catherine de Médicis et Charles IX*, d'après F. Clouet.

Les articles principaux sont de MM. Charles Blanc, Paul Mantz, Clément de Ris, Lechevallier-Chevignard, etc. Tous les articles sont illustrés de gravures dans le texte.

Le Tour du Monde.

— *Le Tour du monde, Nouveau journal des voyages* — 741. livraison (20 mars 1875) — Texte: Voyage dans l'Entre Sierra, la vallée de Huarancalqui et les régions du Pajonal (Bas-Pérou), par M. Paul Marcoy (1862-1863). Texte et dessins de Riou. — 742. livraison (27 mars 1875) — Texte: L'Istrie et la Dalmatie, par M. Charles Yriarte (1874). Texte et dessins inédits. 11 dessins de E. Grandsi-

Digitized by Google

re, B. Bonnafoux, Lafosse et E. Bayard. — 743. livraison (3 avril 1375). — Texte: L'Istrie et la Dalmatie, par M. Charles Yriarte (1874). Texte et dessins inédits, 11 dessins de E. Grandsire et E. Bayard.

Journal de la Jeunesse.

— *Journal de la Jeunesse.* — 120. livraison (20 mars 1375) — Texte: Les chiens des villes d'Orient, par L. Cahun — L'Afrique centrale : le pays des Niam-Niams et des Mombouttous, par Louis Rousselet — La sagesse d'un fol, récit du treizième siècle — Causeries du jeudi: Ce qu'il y a dans une tasse de lait, par l'oncle Anselme.

13 dessins par Adrien Marie et Emile Bayard.

Bureaux à la librairie Hachette boulevard Saint-Germain, 79, à Paris — 121. livraison (27 mars 1875) — Texte: L'enfant perdu, légende bretonne, par Mme de Witt — Le tigre, par Lesbazeilles-Souvestre — Le Sicilien, par F. du Ayief — A travers la France: Melle, par A. Saint-Paul.

13 dessins par Adrien Marie, Philippoteaux, Emile Bayard et Taylor.

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris. — 122. livraison (3 avril 1875) — Texte: L'Afrique centrale par Louis Rousselet — Le Sicilien, par F. du Ayief. — Une fameuse journée, par J. Girardin — La vue des oiseaux de proie, par H. de la Blanchère — L'Hôte mystérieux, par Mme de Witt.

8 dessins par Adrien Marie, Emile Bayard et Philippoteaux.

Bureaux à la librairie Hachette, boulevard Saint-Germain, 79, à Paris.

La Gazzette des Familles

Sommaire du dernier num.

Causerie, A. de Rully — Le Progrès, F. Lafargue — A nos lecteurs, H. Guillaumot — Un peu partout, F. de Collonges — Les mères d'aujourd'hui, E. d'Aguilhon — Le Volubilis, R. de Miravals — Lettres parisiennes, P. Gerfaut — Un intérieur, Daniel Gavet — L'insecte à cire, Docteur Lanoue.

AMÉDÉE ROUX.
Rédacteur responsable de la REVUE LITTÉRAIRE FRANÇAISE.

Digitized by Google

Notizie letterarie di Russia.

IN CASTELLO E NEL VILLAGGIO.

Novella russa di Pietro Boborykin (*Messager d'Europa*, 1° fasc. 1875).

In quest'ultimo suo lavoro letterario l'autore ci dà una storia intima, dove i più delicati e soavi sentimenti sono in giuoco. Avvi l'analisi di un dramma psicologico che si svolge nell'animo d'un figlio che vede la stima e l'amore per sua madre calpestati.

Per porre in grado il lettore di meglio giudicare circa l'interesse e la gravità delle situazioni, noi offriamo qui un sunto breve dell'argomento e de' vari tipi che vi si riscontrano.

Un giovane russo, principe Scelonin-Rycaloff, arriva in campagna dove sua madre e sua sorella vi passano l'estate. Non tocca ancor il vigesimo sesto anno d'età e già gode riputazione di sapiente, possiede gradi universitari e dopo i suoi profondi studii all'estero preparasi alla carriera di professore. La vita intima di questo nobile colto fu quella di una natura sensibile, ardente per lo studio, impressionabile per ogni cosa che offendeva il suo senso morale e le sue generose aspirazioni. Fin dalla sua fanciullezza egli s'avvide che sua madre aveva avuto l'infelice sorte di far una cattiva scelta col marito. La principessa si era maritata con un uomo che in breve mostrossi del tutto indegno della sua affezione. Dopo aver sprecato in giuoco e donne tutta la propria fortuna lo sposo avrebbe pure sciupato e scialacquato le sostanze della moglie se non si fosse eretta a protettrice degli interessi dei suoi pargoletti. Il figlio primogenito Gregorio (il protagonista della novella) divenne entusiasta di venerazione per sua madre. Fin dall'adolescenza egli concentrò le sue affezioni in lei ed in seguito non ebbe migliore amico, consigliere, protettore di essa, nè trovò in nessun altro un'eco più simpatica per i suoi principii, idee, desideri. Quale giovinetto ei fu lasciato a Parigi nel collegio di Santa Barbara dove si proponeva di fare i suoi studi fino al grado di baccelliere per entrar poi in un'università russa. Ma suo padre lo collocò nel liceo di Pietroburgo, stabilimento di casta nobile, allo scopo di aprirgli l'adito alla carriera diplomatica che

Digitized by Google

il figlio non ambiva guari. La madre non potè opporsi alla volontà di suo marito ed il giovane principe Gregorio fu obbligato di rimanere nel liceo aristocratico e di prendere poi un posto di « addetto » in una ambasciata presso Heidelberg, dov'egli continuava i suoi studi scientifici e filosofici aspettando di diventar maggiorenne per così potersi sottrarre alla volontà del padre e di abbandonar il servizio. — Una volta libero egli dedicossi a tutt'uomo alla sua passione per la scienza e meditazione, e per alcuni anni occupossi a prepararsi per una cattedra accademica. Eccolo ora reduce al luogo natio, certo di trovar nella madre la sua amica di tant'anni, e speranzoso di cominciare la carriera universitaria sotto gli aspicii della sua tenera ed intelligente genitrice. Ma quale amara disillusione! Il principe Gregorio trovò a' suoi riguardi un'inatteso cambiamento nella principessa madre sin dal primo giorno della sua villeggiatura.

La sorella del protagonista, damigella desiderosa di maritarsi, scettica, egoista e « positiva » (dal suo punto di vista) gli insinua in un dialogo sulle cose di famiglia un presentimento di ciò che egli troverebbe di nuovo nella madre. Questo cambiamento si presentò a lui sotto la forma d'un certo Kacikoff, giovinetto tenore che studia al conservatorio di Pietroburgo, vanerello, presuntuoso, ed impertinente. Essendo orfano d'un'amica della principessa egli svegliò nel di lei cuore una simpatia prima materna poi molto più tenera. All'urto con la realtà il principe Gregorio risentì un'acerbo disinganno, un supremo tormento morale che si manifestò in lui per una melanconia profonda.

Sotto l'impressione, così penosa del primo sospetto si mise a girare pel villaggio e recossi dalla sua nutrice, contadina di nome Ustinia alla quale egli serbava un sentimento d'affezione quasi figliale. Questa donna non solamente gli rammentava sempre sua madre per la somiglianza del volto e della natura femminile, ma bensì per la medesima storia coniugale essendo l'Ustinia non meno disgraziata della principessa riguardo al marito.

Nella casa di Ustinia un cambiamento anche inatteso lo aspettò. Il marito della nutrice era sempre assente, ed ella viveva col suo figlio unico, giovinetto di poco spirito, taciturno, mesto e sgarbato, ma nondimeno assai tenero per sua madre. Un colloquio che il principe Gregorio udì senza volerlo, la condotta della nutrice, ed il malumore di suo figlio, tutto gli diede sospetto che si esercitasse un commercio clandestino coll'operaio Giovanni che lavorava in sua casa. Doppiamente disilluso il principe Gregorio cadde in uno stato morale profondamente scosso, in ispecial modo quando indubbiamente si persuase che il damerino Strecikoff era l'amante della principessa. Per una settimana egli

Digitized by Google

studiò ed osservò sua madre, per mettere le sue parole ed azioni in conformità al fatto rivoltante che lo faceva così soffrire. Ed egli finì per dire a sè stesso che tutto in lei rivelava la condotta d'una donna malata per una caduta morale. Dopo l'irritazione nervosa di alcuni giorni il principe Gregorio divenne più tranquillo in apparenza, dimodochè nessuno penetrava nella sua anima. Una collisione violenta con Strecikoff, durante un colloquio dopo pranzo, venne interrotta per l'arrivo d'un ex-condiscepolo del principe Gregorio, sig. van der Hilsen, venuto per ottener la mano della positivista « Loulou » giovane principessa. Da lontano, i compagni non erano vicini che di forma. L'uno restò filosofo e sapiente, capace di abnegazione e di lotta generosa, l'altro con un fondo di sapere più brillante che profondo divenne impiegato governativo che cerca di far fruttare i suoi « lumi » per dilettarsi e far fortuna.

Il principe Gregorio resta osservatore taciturno dello sposalizio, travagliato sempre dalle sue sofferenze intime. Ma d'un tratto ei fu risvegliato e spinto ad una crisi per una catastrofe sanguinosa. Il figlio della sua nutrice ha ucciso l'operaio Giovanni, mosso dalla gelosia ed indignazione figliale. Il procedimento giudiziario che seguì la catastrofe trovò nel principe Gregorio un'interesse febbrile. La sua testa comincia a lavorare con una doppia energia sulla questione di sapere se egli può tollerare una situazione che il semplice contadino trovò insopportabile. Questo dilemma lo avrebbe condotto all'omicidio se la nutrice colla sua confessione non gli avesse spiegato i motivi psicologici che hanno indotto una donna onesta e rassegnata ad un adulterio. *Questi motivi potrebbero essere gli stessi anche per sua madre.* — L' orribile dramma si calmò nella sua anima; ma la madre fu mai sempre perduta per lui; ella non volle ritenerlo presso di sè quando egli le dichiarò il suo imminente viaggio per una spedizione scientifica nell'Oriente che gli fu proposta dal padre suo. Mentre che tutte le persone nel castello si divertivano, senza capir il suo profondo dolore, il principe Gregorio diede l'ultimo addio alla sua giovinezza, alla sua fede figliale, alle sue tenere affezioni per entrare nella vita del freddo dovere.

Digitized by Google

Lettere ungheresi.

Pressburgo, 5 Aprile 1875.

Carissimo Amico!

Ti mando le seguenti notizie come supplimento alle mie lettere anteriori. — Mio zio, il dotto barone Carlo Geringer mi ha fatto vedere il seguente passo del libro d'Eder (1): « Vidi aliquando litteras originarias temporibus regis Sigismundi editas a « Juratis civibus civitatis Albensis » (2) quibus adpensum fuit sigillum cereum majusculum, hemisphaericum, monosphragistum referens castellum trium turrium cum perigraphe prorsus memorabili: « *S.* (3) *Latinorum civium Albensium.* » *Strigonii* (4) jam *Caroli Roberti* aetate italos mercatores fuisse comperio in sigillo suo hac epigraphe usos: « *Sigillum secretum Latinorum civitatis Strigoniensis.* » Italos illos *Albae* in Tr. degentes itidem mercatus gratia illic sedem fecisse haud dubitem. Braevitatem professus abstineo a prodendis aliis Latinorum in monarchia ungarica olim agentium vestigiis. V. *Wagner* Analecta I, 264, 274. In Transs. deinceps incidisse me in vestigium Italorum non meminisse, nisi quod hujus gentis homines quandoque rei monetariae fuisse praefectos invenio. »

Il più antico vocabolario ungherese è quello di Gabriele Pesti. Dall'anno 1538 fino all'anno 1568 conosciamo quattro edizioni di quel vocabolario. Nell'ordine cronologico dopo Pesti viene un linguista italiano Bernardino Baldi; egli ha scritto un glossario ungherese contenente 2899 parole. Baldi non ha conosciuto il lavoro di Pesti ed ha tolto il suo materiale dai codici ungheresi del XV e XVI secolo e dalla conversazione a viva voce; la trascrizione di molte parole ci prova, che Baldi le ha scritte per averle udite. L'originale manoscritto del suo vocabolario si trova a Napoli nella biblioteca nazionale e fu copiato dai nostri valenti storici Ernesto di Simonyi (5) ed Ovary. Il dotto F. Toldy ha pubblicato

(1) Intitolato « J. C. Eder » Observ. criticae ad hist. Transs. 3, Cibinii, 1803.
(2) *Alba Julia* in Transilvania.
(3) Cioè *Sigillum.*
(4) *Esztergom.*
(5) Attualmente deputato nel parlamento ungherese.

Digitized by Google

e commentato la copia menzionata in due volumi (1870-1871). Secondo Toldy, il nostro Baldi era quel noto scrittore italiano Baldi, l'autore d'egloghe, abate di Guastalla, nato nell'anno 1553 e morto nell'anno 1617. Si dice di lui, che abbia parlato tutte le lingue europee e qualche lingua orientale e che settanta manoscritti contenevano le sue opere. Il codice di Napoli è notato XIII J. 25 (520); — ecco il suo titolo: « *Bernardino Baldi: Il genio ovvero la misteriosa peregrinazione*, con alla fine un vocabolario della lingua ungherese, con la versione alle volte latina, alle volte italiana. » Il vocabolario ha il titolo: « *Bernardi Baldi* vocabula hungarica de 1583. » Qualche anno dopo quel vocabolario, si pubblicò a Lione una nuova edizione poliglotta del dizionario del Calepino (1), che conteneva fra diversi vocabolarii anche quello della lingua ungherese. Nè Molnar nè Bod han conosciuto il nome dell'autore del vocabolario ungherese. Poi viene il vocabolario del Basilius Fabricius (nell'anno 1592).

Dopo quell'edizione si pubblicò il vocabolario del Fausto Venanzio (2) (nipote del cardinale Antonio) sotto il titolo: « Dictionarium 5 nobilissimarum Europae linguarum lat. ital. germ. dalm. et ungaricae. » Venetiis ap. Nic. Morettum 1595. in-4.

Il celebre Thaddaeus Ugolettus era il pedagogo del giovane Corvino, figlio del re Mattia.

Giuseppe Hampel, valente storico ungherese, ha fatto a Napoli nella chiesa di Santa Chiara una scoperta molto interessante pella storia ungherese. In quella chiesa Hampel ha veduto due monumenti sepolcrali della famiglia di Drugot collo scudo gentilizio della famiglia ed ha osservato i sette uccelli nel campo dello scudo, lo stemma dei Drugeth d'Ungheria. Nelle inscrizioni sepolcrali di Napoli quella illustre famiglia si chiama « Drugot de Merlotto » e « Drugot de genere Francorum. » Merlotto, in francese « Merle » si riferisce agli uccelli dello stemma. Dunque la famiglia tanto celebre dei Drugeth di Homona d'Ungheria è d'origine francese. Secondo ogni probabilità i Drugoti hanno seguito gli Anjou, quando eglino occupavano il trono di Napoli e nel seguito degli Anjou si sono recati in Ungheria. Già nelle iscrizioni di Napoli ogni Anjou si chiama *magnificus*. L'uno dei monumenti porta la data dell'anno 1339, l'altro dell'anno 1359. Ambedue sembrano essere bene conservati.

Conte Géza Kuun.

---

(1) Nell'anno 1587.
(2) Egli era un dalmata.

Digitized by Google

Gazzettino bibliografico Italiano.

Dell'indipendenza italiana, Cronistoria di Cesare Cantù (Torino, Unione tipografica editrice). — Nella farragine dei giornali e degli opuscoli, non è meraviglia se passano inosservati in Italia i libri più seri, più sostanziosi, destinati a vivere più di un giorno e di un anno. Tale è la *Cronistoria* di Cesare Cantù; l'opera non diremo più artisticamente eseguita, ma certo la più pruriginosa fra quelle di questo fecondissimo ingegno. Il Cantù nella ormai lunga sua vita ha veduto svolgersi eventi portentosi, eventi ai quali altre volte non bastavano secoli: e gli ha raccontati principalmente nella *Storia di cento anni*, succoso riassunto che ebbe tanta diffusione, e dove lanciava verità, se severe agli intriganti, viepiù ingrate ai dominanti, che vi opposero divieti e persecuzioni.

Fissandosi specialmente sulla storia d'Italia, o piuttosto *degli Italiani*, vide, nella varietà degli ultimi avvenimenti, un pensiero comune, un intento costante, quello dell'indipendenza nazionale. E parvegli poter farne il tema fondamentale alle variazioni di atti, nei quali si mescolavano il dramma e la prosa, il panegirico e l'invettiva, l'epopea e l'idillio, il baccanale e l'esequie. Di fatto alcuni de' suoi capitoli sono intitolati *Epigramma*, *Romanzo*, *Ditirambo*, *Tragedia*, *Elegia*.

Quadro così variato mal poteva delinearsi e colorarsi col fare grande, colla maniera da cavalletto, colla dignità del *Patres Conscripti* e dell'*Esse videatur*: nol si poteva neppure da chi avesse, come il Cantù, l'abitudine di ravvivare il racconto con tutti gli elementi della vita sociale, i sentimenti religiosi, le leggi, le consuetudini, le industrie, soprattutto la letteratura. Qui voleasi ritrarre il popolo, coi dolori e i godimenti suoi, colle sue speranze e le disillusioni, cogli entusiasmi e le disperazioni, coi disastri e i trionfi.

E questo popolo era contemporaneo: vivono ancora taluni che percorsero intero quello stadio: esultano ancora in seggio, o fremono nell'abbandono i personaggi che rappresentarono su quelle scene; risuonano ancora gli applausi o i fischi, alternati spesso alle medesima, all'identica causa: l'autore stesso v'ebbe non ultima parte. Bisognava dunque scendere ai particolari, e non solo cercar negli atti diplomatici, che ogni giorno si rivelano, i secreti motori degli apparenti cataclismi, ma penetrare nei cenacoli delle società secrete, nei processi de' generosi patrioti come degli audaci malfattori; seguire il soldato alle grandi battaglie come il brigante all'insidioso nascondiglio: conoscere la reggia e la taverna; il ministro e il cappellano, il cortigiano e l'operaio, la satira bruciante e il codardo epitalamio, i decreti imperiali e le allocuzioni pontificie.

Ecco perchè il titolo di *Cronistoria:* doveva al matronale paludamento unire le curiosità a cui si piacevano gli ingenui scrittori di cronache, di priorati, di diari, che non negligevano mai la stagione, le malattie, le feste, le arguzie, le morti.

Tutto ciò dovea distribuirsi in tre grandi atti: epoche brevi, ma che s'empiono di fatti più che al-

Digitized by Google

tri lunghi periodi storici. Il primo s'apre colla invasione de'Giacobini, che vengono a turbare uno stato, non di felicità ma di quiete, nel quale si andavano effettuando i miglioramenti proclamati dal tempo. Il primitivo scompiglio rassomigliò veramente a una commedia sotto alla quale però sentivasi la prepotenza militare, il latrocinio, il perire della repubblica veneta e delle altre, vissute in mezzo ai principati, e allora abbattute dalla democrazia. La repubblica italiana e il regno d'Italia si conosce che hanno la simpatia dell'autore, presentandole come una scuola, un avviamento all'indipendenza. Ma col nome d'Italia vedeasi la penisola divisa, parte in dipartimenti francesi (il Piemonte), parte in regno d'Etruria, parte in regno di Napoli, oltre avere cancellato il dominio più antico e più venerato, per dare a un fanciullo il titolo di re di Roma.

Ma quante belle e provvide istituzioni in quel decennio! quale sistemazione! che bell'esercito! che codici opportuni! che fior di letteratura! che sviluppo d'industria! che speranze di libera patria!

Però la guerra che avea creato quella condizione di cose, doveva anche distruggerla. Quanto interesse ispirano la caduta del regno d'Italia, le gare fra Beauharnais e Murat, entrambi cavallereschi e forse entrambi traditori. È quello un momento rilevantissimo nella vita d'Italia e della sua indipendenza, e il Cantù ha messò tanto di passione quanto di diligenza a raccontarlo.

Ora comincia la seconda epoca, ch'egli intitola austriaca, perchè in fatto la prevalenza restava all'Austria, per quanto cercasse emanciparsene il regno delle Due Sicilie. Chiamavasi restaurazione, ma infatto era cangiata ogni cosa, anche ne'paesi che, come il Piemonte e Modena, pretendeano ristabilire seriamente il passato. E subito si riscalda l'opera delle società secrete, alle quali va il merito d'aver tenuto vivo il desiderio dell'indipendenza, anche quando violavano la libertà. Nessun altro crediamo abbia seguito gli avvolgimenti di esse, i tentativi, i sagrifizii, i processi, le vittime, quanto il Cantù che, oltre l'esperienza immediata, ha avuto alla mano importanti carteggi, sia sopra i cospiratori interni, sia sopra gli emigrati; instancabili eccitatori. Dopo la cospirazione militare del 1815, vengono i Carbonari del 21 colle sollevazioni di Torino e di Napoli; poi quelli del 1831 colle insurrezioni della media Italia; indi la Giovane Italia colle infinite sue diramazioni e i molteplici tentativi e la instancabile propaganda, e i sagrifizii che non doveano essere inutili allo scopo di *alere flammam*. E l'indipendenza era sempre lo scopo, e attuazione di essa la cacciata dei tedeschi, considerati puntello alla tirannia degli altri regnanti. È presente a tutti come avvenissero le rivoluzioni del 48, iniziate cogli applausi a Pio IX e ai principi riformatori, sublimate colla vittoria dei fucili borghesi sopra l'agguerrito esercito austriaco, terminata colla rivolta contro i principi, colla bestemmia contro il papa, colla ferocia della riconquista tedesca. Questi fatti sono la parte più drammatica nel racconto del Cantù, che ci fa passare dal terrore all'esultanza, dalle speranze sconfinate allo scoraggiante disinganno, e i gemiti e i fremiti e i gaudj e i patimenti accompagna colle canzoni, coi proclami, cogli ordini del giorno d'allora, e fa veramente rivivere quei giorni in chi vi assistette; li presenta a chi non può che udirli raccontare.

Colla resa di Roma e di Venezia finisce la seconda epoca, a tutta la quale arriva il racconto del Cantù, fin ora pubblicato. Resta l'epoca III, ch'egli intitola nazionale, e che sarà la più scabrosa, un vero camminare sulla cenere ingannatrice. Ma il Cantù vi ha avvezzo il passo, vi ha incallito il piede.

Digitized by Google

Non osando augurargli il favore de' compaesani nè l'assenso de'dispensieri della fama, ci basta augurargli coraggio di compiere l'opera anche fra la noncuranza comune, e l'ostilità prestabilita, cioè irreparabile : abbellendola collo stile di cui è maestro, animandola col sentimento, vita dell'anima, e assodandola colla intrepida verità.

NICOLA CATTANI.

Lezioni sulle differenze ed analogie della lingua coi dialetti, esposte agli alunni della terza classe ginnasiale secondo il programma governativo da Domenico Mannarino, professore titolare nel R. Liceo Ginnasiale di Lucera — Napoli, Sarracino, 1874.

Il prof. Mannarino pubblicò un breve opuscolo « sulle differenze ed analogie della lingua coi dialetti » allo scopo, com'egli dice, « di arrecare un vantaggio ai giovanetti della terza classe ginnasiale, ai quali mancava un apposito libro di testo secondo il programma ministeriale. »

L'A., dopo aver brevemente parlato dell'origine della lingua italiana, dei suoi varii periodi e dei diversi dialetti italiani, passa alla parte principale del suo libro, alle differenze fra la lingua colta e i dialetti. Molto minuta è quella analisi, e certo ei merita lode per aver cercato di dimostrare sotto moltissimi riguardi che i dialetti sono inferiori alla lingua ; se non che ci sembra che l'A. si lasci andare un po' troppo oltre, quando arriva a parlarci di « aberramenti del volgo per un mal definito senso di bellezza. » Egli dice p. e. che « la plebe, onde i dialetti sono il linguaggio, ignara delle ragioni filologiche e non sollecita del bello della espressione. pronunzia inesattamente le parole, le guasta colla metatesi, coll'aferesi etc, » Si potrebbe rispondere che se è vero che la plebe delle altre regioni era ignara di codeste ragioni filologiche, quella della Toscana non lo era meno. E noi facciamo questa osservazione, perchè una lingua non è mai creata dai grandi scrittori e quindi data al popolo; essi non fanno che elaborare e ingentilire il linguaggio creato dal popolo stesso. Del resto la questione, che fa l'A. per provare la inferiorità dei dialetti alla lingua comune, si può dire inutile, giacchè se fosse stato scelto a lingua comune invece del toscano un altro dialetto, sotto quest' altro punto di vista si potrebbe sempre dimostrare come questo dialetto sia superiore agli altri. Certo la lingua italiana è da preferirsi a qualsiasi suo dialetto particolare, perchè le forme di essa tengono un giusto mezzo fra la asprezza settentrionale e la mollezza meridionale ; non v'ha dubbio nè che ella abbia minor numero di parole forestiere e quindi più purezza nè che in moltissime parti sia più copiosa, perchè essendo appunto l'idioma delle persone colte fu sempre più elaborata ed arricchita dagli scrittori: — ma tuttavia non si può negare qualche qualità ai dialetti, come sarebbe quella spontaneità viva e quella naturalezza di espressione, per la quale superano alle volte la lingua colta.

L'A., dopo aver parlato della differenza fra la lingua colta e i dialetti, accenna alle analogie, dice quali dizionari dei dialetti siano stati compilati e parla della unificazione del linguaggio e delle proposte, fatte a questo scopo dal Settembrini e dal Manzoni, allontanandosi un poco dall'argomento ch'erasi proposto di trattare. Egli finisce poi dando notizie sui varii scrittori dialettettali.

TULLIO TENTORI

Cl. Claudiani Raptus Proserpinae recensuit Dr Ludovicus Jeep Lipsiensis (Roma, Torino, Firenze, E. Loescher edito-

Digitized by Google

re, 1875. Un vol. in-16 grande di pag. XXVIII-59). — Il dott. Jeep per molti anni ha studiato con pazienza ed amore intorno alle opere di Claudiano, questo poeta della decadenza della letteratura latina, a torto in Italia oggi quasi dimenticato, come in un mio povero scritto ebbi occasione di dimostrare (1); ha esaminato con cura intelligente i codici che se ne hanno nelle varie Biblioteche, anche d'Italia, dove fu per due anni; e frutto di questi studii ed osservazioni furono varii scritti pubblicati in giornali letterarii, e questa edizione del *Raptus Proserpinae*. Perchè un autore possa essere convenientemente apprezzato sotto ogni rispetto è necessario che di esso si abbiano delle edizioni più che sia possibile corrette, perchè non abbia da essere franteso, perchè non gli si abbiano ad attribuire idee che mai non ebbe, perchè infine non gli si abbiano ad affibbiare pregi o difetti che non son suoi, ma che gli furono regalati prima da ignoranti amanuensi, e poi da poco diligenti editori, che avuto un codice tra mano lo pubblicarono senza porre punto mente in che, come e quanto potesse essere errato o fedele. L'egregio cultore degli studii classici pone innanzi al suo lavoro la seguente epigrafe: *Philologis. Italis — Verae. Severaeque. Artis. Criticae — Candidis. Existimatoribus — Sacrum. Esse. Voluit — Editor. Germanus. — Italiae. Amantissimus*: e i dotti d'Italia, grati al gentile pensiero, faranno buon viso a questo libro che rivela la profonda arte critica del valente professore tedesco, il suo amore a quella letteratura per cui il nome dei nostri antichi padri andrà sino ai più tardi nepoti, meglio che per le opere gloriose dell'armi. Alla dedica segue una lunga ed accurata prefazione dettata dal dott. Jeep in abbastanza castigata ed elegante forma latina: in essa ci fa sapere che *Codices Claudiani, qui Raptum Proserpinae, ab iis qui panegyricos continent, accuratissime discernendi sunt* perchè fu per caso che in alcuni codici fossero questi carmi congiunti, *sed haec coniunctio codice dissecto dirempta est, ut inde iam antiquitus raptus Proserpinae a ceteris Claudiani carminibus secretus separatim circumferretur*. Dopo di ciò entra in una accurata disamina dei codici contenenti il *Raptus Proserpinae* e li divide in cinque classi: la prima comprende quelli *qui quem libri impressi habent finem exhibent v. 448* « PARS STUPEFACTA SILET, PARS NONDUM EXTERRITA LATRAT » *quorumque tertio libro praefatio carminis in VI consulatum Honorii praefixa est*. E i codici di questa classe presentano minori lacune. I codici della seconda classe non si differenziano da quelli della prima se non perchè ommettono nel libro III i v. 280-360. Nella terza classe è un solo codice il quale *desinit iam in versu III, 437* QUALIS NOCTE, *etc.*; *praefationem ante librum tertium non habet, sed lacunam quam classis secunda in hoc libro praebet*. I codici della quarta classe nel fine son mutilati come quelli della seconda; nel libro 3° oltre la lacuna III, v. 280-360 hanno la prefazione innanzi a questo libro, ma lasciano I, v. 139-212. Infine nella quinta classe son quei codici che terminano al lib. III col v. 437 ed hanno *utramque lacunam et post. I, v. 138 et post III v. 279* e non pongono la prefazione al 3° libro. — A ciascuna classe segue l'indice che le appartiene; e dalle osservazioni fatte su di esse rileva che per emendare il *Raptus Proserpinae* quelli della prima classe sono *maioris momenti*, e di questi egli specialmente s'è giovato con sanis-

(1) Claudio Claudiano: Saggio critico-storico di C. Rosa. — Ancona, tip. del Commercio, 1873. Prezzo L. 1, 50.

Digitized by Google

simo acume critico, e di questi fa un maggiore e più accurato esame in questa prefazione. - Quella prefazione che molti sinora preponevano al secondo libro del *Raptus Proserpinae,* che era dedicata *ad Florentinum* il dott. Jeep toglie dal contesto del poema e la pone appiedi al volume come cosa a sè, ed ha ragione: però non so se egli abbia ragione di credere che per *Fiorentino* s'abbia ad intendere *Stilicone,* a cui tal soprannome potrebbe supporsi avesse Claudiano dato per la vittoria su Radagasio presso Firenze: per me questa non è che una congettura, la quale, se ha tutti i caratteri della verosimiglianza, manca però di tutte quelle prove certe che la possono fare accettare come verità; come però d'altra parte è sempre dubbio chi sia questo *Fiorentino.* — Dopo di ciò lo scrittore rende ragione delle correzioni fatte al testo del *Raptus Proserpinae* sull'autorità dei citati codici, correzioni che valgono a rendere la lezione più elegante e più l'avvicinano al modo vero con cui Claudiano deve supporsi scrivesse il suo poema; però io qui non noterò tutte le correzioni fatte dal Jeep, e le ragioni che porta di esse e perchè potranno vedersi da chiunque si procuri il libro da lui dato in luce, e per non riuscire soverchiamente lungo. Alla prefazione segue il testo del poema dello scrittore Alessandrino, e a piedi di ciascuna pagina sono delle note dell'egregio filologo germanico, in cui si trovan registrate le varianti più notevoli dei codici più accreditati e di alcune delle più riputate edizioni che a questa curata dal Jeep precedettero. Nei brevi limiti d'un cenno bibliografico non mi è dato di poter passare a disamina tutte le varianti notate, e le ragioni che indussero l'editore ad accettare una lezione piuttosto che un'altra, ma questo posso ben dire che il presente lavoro fa grande onore a chi lo ha curato, e che quanti vogliono studiare il *Raptus Proserpinae* di Claudiano non lo potranno far meglio che in questa bella e corretta edizione.

Ancona, 25 febbraio 1875.

CESARE ROSA.

Armonie; versi di Alfonso Linguiti prof. di lettere greche e latine nel R. Liceo T. Tasso in Salerno. (Salerno, Stabil. Tip. Nazionale, MDCCCLXXIV; un volume in-6 grande di pag. xx-281. Prezzo L. 2, 50). — Molti sono i volumi ed i fascicoli di poesie che ogni giorno in Italia vedon la luce, ma la più parte appena nati muoiono perchè di poetico nulla vi ha tranne il metro; però di questo numero crediamo per fermo che non saranno i versi del prof. Linguiti, alcuni dei quali già altre volte pubblicati separatamente, ebber le lodi di uomini e giornali autorevoli. Il poeta riceve le inspirazioni dal cuore, ed animato dalla fede nei destini eterni dell'uomo, canta con verso robusto, con forme elette e leggiadre come già fecero gli antichi cantori di Grecia, del Lazio e d'Italia, dei quali si vede ch'egli svolse con amore e con studio le carte divine. Onorare i nostri grandi, spronare all'amore del vero e della virtù, ecco quello che si è proposto il poeta e di cui gli saran grati quanti credono che oggimai sia tempo che la poesia abbandoni le arcadiche nenie, e sia inspiratrice nelle moltitudini di nobili e generosi sentimenti. — Il Linguiti appartiene alla scuola *neo-guelfa,* e, quantunque noi pensiamo che nelle attuali condizioni d'Italia non sia possibile un accordo tra lo Stato e la Chiesa, rispettiamo le convinzioni dello scrittore, lodiamo il suo proposito di far onore alla terra cha il vide nascere e di procurarne il bene, e chiudiamo questo semplice annunzio bibliografico, augurandoci che i poeti che somigliano all'egregio scrittore salernitano siano animati dalla stessa onestà d'intendimenti.

CESARE ROSA.

Digitized by Google

Guida di Spilimbergo e del suo distretto, memorie raccolte dal dottor L. Pognici; Pordenone, Gatti (un vol. in-8 di pag. 764). La guida d'un paese offre spesso l'interesse d'una piccola enciclopedia locale; ma sulle enciclopedie ha questo vantaggio, che dove esse si compilano sopra materiali di seconda e di terza mano, le guide, per lo più, presentano agli studiosi materiali scientifici locali inediti, degni d'ogni considerazione. Il sig. Pognici ha provveduto, sovra ogni cosa, a darci una guida ricca di notizie, e ha compreso perfettamente di quanta utilità sarebbero state alla storia generale d'Italia le notizie locali di Spilimbergo. Certo un naturalista, un linguista, uno storico, ciascuno nell'ordine speciale de' suoi studii, troverebbe qualche cosa ad aggiungere o a dire altrimenti nell'opera dell'egregio dottor Pognici. Ma poichè è evidente che nessuno de' lettori ne sa intorno a Spilimbergo quanto il sig. Pognici, che non ha risparmiato ricerche per arricchire l'erudito suo lavoro, convien saper buon grado all'autore di questa Guida, ove specialmente la parte biografica e storica ci parve trattata con molta larghezza e speciale diligenza. Ad accrescere pregio al volume, il dottor Pognici aggiunse pure lo Statuto della Terra di Spilimbergo dell'anno 1747.

Canti popolari di Noto, studii e raccolta di Corrado Avolio; Noto, Zammit, (un volume di pagine 390; prezzo lire 5). — È un volume fatto con amore, con intelligenza da persona che si dimostra assai colta nella lingua e letteratura latina, e non ignara dei moderni metodi critici quando ci determina i caratteri principali fonetici del sotto-dialetto di Noto, studiosa della vita e delle credenze del popolo, fornita di sapere, di buon gusto, e d'una simpatica modestia, ch'è prova ancor essa di buon gusto. Precede uno studio sulla fonetica del sottodialetto di Noto; seguono un dizionarietto speciale noticiano, con qualche interessante nota storica; la musica di un canto contadinesco di Noto, un breve discorso caratteristico sui canti popolari noticiani, 656 di questi canti, il saggio d'una versione letterale di alcuni di essi, le note ai canti, ove si rende conto d'alcuni costumi e pregiudizii popolari noticiani, e finalmente una vita del beato Corrado in dialetto noticiano del secolo XIV, per la prima volta pubblicata dal signor Avolio, il quale offre, con questo suo volume, frutto di molte ricerche diligenti, un prezioso contributo allo studio della letteratura popolare siciliana.

Fiore di prato — Fiore di serra, di Luigia Codemo di Gerstenbrand (2ª ediz.; due volumi; Venezia, tip. Coen). — Se dovessimo dire che la signora Codemo conosca perfettamente l'arte di comporre libri, per ogni riguardo, ordinati e compiuti, diremmo cosa che non pensiamo; ma, a costo di riuscir monotoni, ripeteremo sempre che non conosciamo in Italia alcuna scrittrice d'ingegno più originale e vivace della Codemo, coloritrice più potente, e più manzoniana, pittrice più disinvolta di graziosi quadretti di genere, scrutatrice più attenta del cuore umano e della varia fisionomia o caricatura che presenta la nostra vita sociale. Il disegno generale di questi due racconti può lasciar qualche cosa a desiderare; ma le scene, i caratteri, le osservazioni finissime che li avvivano entrambi, li rendono ad ogni lettore serio affascinanti. Malgrado qualche gallicismo che ci offese quà e là (tali, per esempio, *volgare* per *volgo*, *marito male appreso*, per *marito male avvezzo*, e qualche altro somigliante) essi sono scritti con una invidiabile ricchezza e bontà di

Digitized by Google

lingua popolana, alla quale pochi scrittori, e forse nessuna scrittrice italiana ci hanno avvezzi finquì; l'affetto è vivo e naturale, e senza affettazione di sentimentalità; lo spirito arguto, festivo, pieno di sali e di motti espressivi; i personaggi, in parte, ritratti non solo dal vero ma dal reale, appaiono scolpiti; e molte di queste pagine meriteranno di essere trascelte per le future antologie come esempii eccellenti di descrizione o rappresentazione vivacissima, pittorica, tizianesca. Treviso e Venezia possono, dunque, con ragione, inorgoglirsi della Codemo, la quale se fosse nata in altro paese, empierebbe, senza dubbio, del suo nome molto paese; in Italia può invece corrêre il rischio di venire dimenticata, quando si citano i nomi delle nostre scrittrici più illustri, parecchie delle quali non hanno poi sicuramente un valore corrispondente al lustro.

Foglie secche, racconto e novelle di Cesare Donati; seconda edizione; Firenze, Successori Le Monnier. (Un vol. di pagine 418; prezzo Lire *quattro*). — Di *secco* veramente non c'è nulla in questo volume, e nulla neppure che *secchi* il lettore; il Donati ha una giovialità così fresca, un lieto umore così schietto, che anche il lettore più austero subisce un po' di contagio e richiama sulle labbra un sorriso. Son due racconti, o romanzetti, che si vogliano chiamare (*La tabacchiera del Nonno*, e *La Gegia del Ponte*) che aprono e chiudono il volume, impegnando felicemente la battaglia con le lettrici curiose, ed uscendone vittoriosi; in mezzo, c'è un po' d'artiglieria minuta, che non guasta, vogliam dire quattro graziose novelle (*Una gamba rotta*, *Un figaro*, *Annella di Rosa* e *Il Disertore*, che le lettrici della *Rivista Europea* conoscono bene). Ma *La tabacchiera del Nonno* e *La Gegia del Ponte* dimostrano un romanziere che conosce tutte le malizie dell'arte sua; anzi, se un rimprovero potesse essergli fatto, ci sarebbe da dire che egli mostra di conoscerle troppo; ma, perchè questo è un difetto che costa ad acquistarlo più che a perderlo, se il libro ci scapita un poco, l'autore se ne può, entro di sè, tenere; chè un simile difetto s'invidia più che non si deplori. Fra tanti scritti *fatui*, il trovarne uno troppo *ingegnoso* è quasi una fortuna, e, in ogni maniera, è una disgrazia della quale ci consoliamo volentieri. E, dopo tutto, poichè il Donati, con quel suo garbino così felicemente acquistato in Toscana, scrive novelle per suo e nostro passatempo, s'egli *indulget genio*, neppure le lettrici alle quali egli si rivolge non si trovano canzonate; chè leggendo questi racconti, il tempo va via che sembra volare. E, se esse, nei loro ozii olimpici, non sanno come ammazzare il tempo, non deve loro parer vero di udir novellare il Donati, che come ha saputo tenere di buon umore la Gegia del sig. Williams, così, colle amabili ed ingegnose sue novelle, può rompere la noia di molte languide Penelopine. — Il volume è dedicato ai professori Alberto Errera e Felice Tocco.

Benedetto Spinoza e le trasformazioni del suo pensiero; libri tre di Sebastiano Turbiglio. (Un vol. in-8 di pag 318; prezzo L. 6). — Il volume è dedicato a Terenzio Mamiani. Non si può da un uomo d'ingegno studiare la mente d'un genio, senza sentirsi crescere vigore all'intelletto. Questo ha dovuto provare l'egregio filosofo subalpino, professor Sebastiano Turbiglio, nello studio che egli ha per parecchi anni consacrato a quella mente universale, a quella ricca e privilegiata natura d'uomo e di pensatore che fu nel suo secolo Benedetto Spinoza. Con molta franchezza, il Turbiglio ci

Digitized by Google

dichiara com' egli da principio aveva raffigurato nello Spinoza un filosofo chiuso in un suo particolare sistema; ma entrando in lunga famigliarità con le opere di lui, gli fu impossibile il non sentire come lo Spinoza non poteva essere giudicato alla stregua degli altri filosofi, ch'era in lui una vastità di concepimento, una elasticità potente d'ingegno, che lo faceva uscir da ogni processo regolare e comune d'investigazione filosofica. Il genio di Spinoza cerca sempre, e scopre sempre; il suo orizzonte si allarga e diviene infinito; in questo infinito sembra a primo aspetto ch'ei trovi materia di contradizione, dove non s'incontrano invece che le varietà specifiche d'una unità potente e indissolubile. « Singolare e straordinaria elaborazione d'idee, scrive il Turbiglio, compiesi nella mente dello Spinoza! Oggi si trascina terra terra e del seno di questo fa sua stanza; domani si spoglia della sua natura di bruco, veste le ali, si trasforma in farfalla e s'inalza verso il cielo. La storia della filosofia, per quanto io so, non ci presenta alcun altro spettacolo simile. Altrove non veggo un pensiero come il suo, che in sè rappresenti parecchi pensieri e che da solo elabori una materia destinata ad essere smaltita da più individui. Ecco an uomo che porta un solo nome e che avrebbe il diritto di portarne più; un sistema che non fu mai sistema, ma un processo di sistemi. » Questo linguaggio non sarà probabilmente gradito a tutti i nostri filosofi neo-cattolici; ma noi ci rallegriamo vivamente col Turbiglio non solo perch'ei l'abbia tenuto, ma perchè l'abbia espresso in forma semplice e grave, arrecando nell'opera sua, ben concepita e bene ordinata, numerosi passi, estratti dalle opere stesse dello Spinoza, per giustificarlo, anche dove, con critica assennata, ed in ogni modo indipendente, ne riconosce gli errori, o almeno quelli che a lui filosofo sembrano tali. Anzi è tanto più notevole la imparzialità del critico, in quanto, costretto dalla necessità del fatto a dimostrare come non vi sia conseguenza logica nella mente dello Spinoza, e in tal modo gli neghi quella facoltà di che egli filosofo è forse più geloso, sia poi largo nel concedere al pensatore da lui studiato una meravigliosa potenza d'intuizione. Il sig. Turbiglio s'attende a trovare numerosi oppositori al suo modo di giudicare la mente di Spinoza; ed ha ragione; agli oppositori egli ha forse talora presentato il fianco debole con l'eccesso della dimostrazione, la quale, quando oltrepassa i giusti limiti, anzichè giovare, nuoce; egli ci sembra aver troppo voluto provare le contradizioni di Spinoza e non avvertito abbastanza le segrete e latenti coesioni di pensieri apparentemente contradditorii; ma, in ogni maniera, egli ha proceduto con perfetta lealtà nella sua critica offrendo egli stesso ai suoi contradditori possibili il comodo delle armi con le quali è loro fatta facoltà di rispondergli.

Il Paradiso di Dante Alighieri, versi in dialetto calabrese e commento per Francesco Limarzi; Castellamare, tip. Stabiana (un vol. in-4 a due colonne di pag. 164; prezzo L. 4). — Fatica lodevole in quanto possa recare al popolo calabrese una notizia generale e quasi famigliare del massimo de' nostri poemi, opera considerevole per la ricchezza di vivaci vocaboli calabresi che ci mette sott'occhio l'egregio traduttore, parecchi de' quali meriteranno di passar nella lingua nazionale. S'aggiunga che, in alcuni casi, la buona traduzione diviene commento quasi domestico; ma diciamo soltanto in alcuni, perchè in parecchi altri, il signor Limarzi, per render Dante popolare, ha sciupato intieramente il carattere del divino poema. Bastino, per saggio le prime terzine:

Digitized by Google

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove,

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende,

Perchè, appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la memoria non può ire.

Ecco ora come traduce il signor Limarzi:

La granizza de Deu, ch'è nu spavientu,
Abbrazza l'univiersu, e lu sbrennure
Duve chiù forte piglia e duve lientu,

Eu fozi ncielu, e ladi lu furgure
Te mpappagalla, e ntuttu è nu giuojello
Che dire nun se po nne c'è valure;

Ca li preji, chi gusta lu cerviellu
Quannu cu amure si ce affunna tanto
Nun tutti alla memoria se mprastiellu.

Qui Dante non è volgarizzato soltanto, ma reso triviale, dove il pensiero della sua terzina non poteva essere più profondo e più vero. Quando la mente è ancora occupata nell'amore, nel desiderare, quando il passato è ancora tutto presente e vivo al pensiero ch'è impossibile lo staccarsene, riesce impossibile il riandarlo con la sola memoria, che si riferisce a cosa lontana. Non già ch'egli abbia dimenticato molte cose, come suppone il signor Limarzi, ma perchè le porta troppo in se tutte nella loro vivezza presente e affascinante. Come per la prospettiva occorre una certa distanza di spazio, così per la memoria una certa distanza di tempo, non già perchè l'immagine si stampi, che non v'è ricordo possibile ove la immagine non sia già stampata, ma perchè il ricordo pigli posto ordinato e progressivo nella memoria descrittiva e narrativa.

Della potenza del carattere umano per Giovanni Siotto-Pintor senatore del Regno; Torino, L. Beuf (un vol. in-8 di pag. 246; prezzo L. 3). — Di tutti i libri i più benefici stimiamo quelli che fanno amare il loro autore; poichè oltre al leggere con piacere il libro s'ha il vantaggio di trovarsi innanzi l'esempio vivo di un uomo imitabile. Questo vantaggio offre l'operetta che annunciamo, degna d'esser letta non dopo, ma prima di quella conforme dello Smiles, non solo perchè fatta da italiano e intesa specialmente a fortificare il carattere italiano, ma perchè ci pare che il benemerito Siotto-Pintor abbia meglio dello Smiles sentito ed espresso i caratteri del carattere, sebbene ci corra poi l'obbligo d'avvertire che, quando egli esce dalla parte precettiva, e passa alla storica, molti degli esempii di carattere da lui citati non ci parvero felici, e parecchie delle sue censure ci riescono alquanto superficiali e non intieramente scevre di spirito partigiano.

All'Italia con alcune proposte di riforma nel suo governo, dell'avv. Niccolò Fava; Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia (un vol. in-8 di pag. 186; prezzo L. 2, 50). — Ad ogni paese nuovo che va ordinando la sua vita politica ed amministrativa è inevitabile flagello la grandine de' progetti; ogni cittadino conosce una panacea per tutti i mali pubblici e s'offrirebbe a divenir provvidenza alla stato incipiente; i progettisti arrivano a miriadi come le cavallette; il politico lettore di caffè diviene domani pubblicista, e nel suo primo opuscolo vi presenta niente meno che il disegno di una riforma universale dello stato. È naturale dunque la nostra diffidenza contro un tal genere di pubblicazioni; ma, poichè l'avv. Fava pigliò consiglio nel suo lavoro specialmente dal

Digitized by Google

senso comune, dalla coscienza pubblica, come un'eco di tale coscienza, parecchie delle sue pagine meritano d'essere considerate. Chi non conviene con lui che i deputati son troppi, che in parlamento si chiacchera troppo, che esso sta aperto per troppi mesi, che i nostri impiegati sono soverchi e troppo mal retribuiti e perciò non buoni, che la nostra amministrazione è viziosa, complicata, lenta, che le tasse in Italia son troppo gravi, e la produzione troppo scarsa? Questo, in somma, è il succo del libro del signor Fava, il quale merita lode d'aver mostrato tanto senno congiunto a tanta carità di patria. Chè, s'egli possedesse pure, come scrittore, una maggiore efficacia, e molte cose notissime non ridicesse in modo povero e scolorito, più ingenuo forse che semplice, egli potrebbe sperare che il suo opuscolo, fra tanti altri che inondano ogni giorno il nostro paese, si salvasse dall'obblio.

La guerra e la sua storia di Nicola Marselli; volume primo; Milano, fratelli Treves (un vol. di pag. 250; prezzo L. 3). — Ecco uno scrittore fortunato; egli è nato si può dire con patenti di nobiltà; e non vi è più volume che egli stampi, al quale, anche prima d'averlo letto, il pubblico non si disponga a far festa. Certo della propria nobiltà il Marselli non va debitore ad altri che a sè stesso, al vivo ingegno, ai buoni studii, e all'animo generoso che ogni scrittura di lui rende palesi. Ma un po' di fortuna anche lo ha secondato; e poichè questa è una benedizione che incontra a pochi, bisogna anche di questa dargli il mi rallegro. L'opera, di cui il primo volume è pubblicato, consterà ancora di altri due volumi, de'quali il secondo tratterà della *Politica della guerra* e della *Teoria generale della grande guerra*, e il terzo volume *Dei tipi strategici da Federico II al Moltke* e della *Legge di evoluzione dell'arte militare*. Il primo volume che abbiamo sott'occhi si divide in tre libri, risguardanti *la scienza storica della guerra, la civiltà e la guerra*, e *l'esercito*. Il Marselli non ama la guerra per sè; ma la considera come una necessità, anzi come una necessità civile, che porta la civiltà e che risulta essa stessa dalla civiltà; tale almeno pare a lui l'esercito com'è ordinato nel presente. Il ragionamento ch'ei fa potrebbe esser rovesciato, e contradetto; ma, posto il suo principio, che non è il nostro, sopra la moralità della guerra, non vi è dubbio, che egli lo difende con molta energia e con molta originalità. Il Marselli ha senso pratico e pure una grande attitudine filosofica; di tale attitudine a risalire ai generali egli forse talora abusa, come pure vi è forse ne' suoi libri una sovrabbondanza di parole; ma gli scrittori militari ci hanno così poco avvezzi a questi due difetti, che il Marselli, per una eccezione, ce li fa quasi parere simpatici, poichè in ogni modo ci dimostrano un ingegno indipendente che spiega e sfoga con piena libertà la sua potenza.

Trattato di morale umana emancipata da ogni dogma e pregiudizio; semplici letture ad uso del popolo che legge, intende e ragiona, per Aurelio Turcotti; due vol (prezzo L. sei; Torino, Loescher). — Il lungo titolo analitico dice la qualità del libro e dell'autore. L'A. dedica l'opera agli ecclesiastici e moralisti italiani perchè gli facciano l'onore di discuterla. Ha 67 anni; ha pronto un sistema di filosofia scientifica, positiva e morale; il gran concorso dell'Istituto Lombardo per un premio di cinquecento lire di rendita lo mosse a scrivere. Non constandoci che finquì il premio gli sia stato nè concesso nè rifiutato, non ci credia-

Digitized by Google

mo in diritto di prevenire il parere de' giudici, e ci contentiamo di annunciare il titolo dell'opera presentata al concorso.

Nuove poesie di Giosuè Carducci; seconda ediz. con emendazioni ed aggiunte; in Bologna, Zanichelli (pagine 206; prezzo lire tre). — Tre poesie nuove, un sonetto e due piccole odi; quella intitolata: *Maggiolata*, fresca, viva, ed odorosa come una rosa di maggio; alcune nuove note, una delle quali che riguarda Bernardino Zendrini, non gentile, specialmente dopo gli splendidi articoli critici che lo Z. stampava di recente nella *Nuova Antologia;* tre onorevoli giudizii di tre valorosi critici tedeschi, Carlo Hillebrand, Adolfo Pichler, Carlo Thaler (poeta anch'esso, non degli ultimi) pubblicati sopra le poesie del Carducci, nell'*Allgemeine Zeitung*, nell'*Abendpost* e nella *Neue Freie Presse;* un somigliante ritratto del Carducci disegnato ed inciso dal Ballarini; e alcune felici correzioni nelle sue poesie già note, operate dalla lima industre e buongustaia del Carducci; ecco i pregi che raccomandano all'attenzione dei nostri lettori il presente volume.

Digitized by Google

Notizie letterarie italiane.

— *Manzoni e la lingua milanese:* « Con questo titolo si annunzia una lettura, che Cesare Cantù fece il 1° aprile al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Manzoni da principio non era affatturato del toscano anzi del fiorentino, e sentiva la gran potenza degli idiomi popolari onde poneva grand'attenzione al suo natìo, del quale si compiaceva essere profondo conoscitore; e lo paragonava con quelli d'altri paesi, riconoscendo in tutti un fondo comune. In tali paragoni venne a conoscere la superiorità del toscano, specificata dal Cantù, e passo passo venne a conchiudere che a quella bisognerebbe attenersi tutti per avere una vera lingua, la scritta eguale alla parlata, invece che ora sono così diverse, e differenti secondo gli autori.

« Prima d'arrivarvi, mandò a Firenze una copia del Dizionario milanese del Cherubini, pregando a supplire le tante mancanze che vi sono, e rettificare le voci che dava per corrispondenti alle milanesi. Ma il Cherubini, invece della parola viva, propria, unica, le aveva cercate nei libri, accumulava sinonimi, pareva (come disse il Cantù) piuttosto insegnare agli italiani il milanese, che a noi l'italiano.

« Questo apparve da una serie di parole, di modi, di proverbi che il Cantù addusse, apponendovi le equivalenza o spiegazione datane dal Cherubini, e a fronte quella suggerita dagli annotatori toscani. Dal che apparve come quest'ultima fosse più semplice, precisa, e ordinariamente simile, talvolta identica colla milanese. È uno studio curioso, che meriterebbe sviluppo maggiore che non possa darsi in una lettura accademica, e che potrebbe fare ricco supplemento alla *Cicalata sugli idiotismi*, lavoro giovanile del Cantù in difesa dei lombardismi di cui erano tacciati il Manzoni e i suoi seguaci, che ora poi sono tacciati di toscanesimi.

« Fra i numerosi assistenti era il ministro Nigra, che mentre vi aspettava il ministro Visconti Venosta, attendeva nella *Biblioteca Ambrosiana* ai cimeli di lingua irlandese, segnati su alcuni de'libri che i monaci, unici custodi della scienza in quel paese, cacciati dai Normanni portarono a Bobbio, e di là vennero nella Biblioteca Vaticana e in essa Ambrosiana. »

Digitized by Google

— Il prof. Giovanni Tamburlini, colto ed elegante scrittore e poeta, ha pubblicato, per la festa d'inaugurazione del monumento a Daniele Manin in Venezia, un bell'*acrostico* latino, che fu giudicato uno dei migliori componimenti dati alla luce in quella solenne occasione. Quando, nell'anno 1868, ebbe luogo il trasporto delle ceneri di Manin dalla Francia, il prof. Tamburlini dettava, per quella circostanza, una canzone in lingua francese, che fu molto commendata, ed ora, con questo nuovo lavoro, volle compiere il suo tributo di ammirazione e di affetto alla memoria del grande italiano. — L'acrostico del prof. Tamburlini ebbe già una traduzione fatta in versi italiani dal dott. Antonio Brisghella.

— Riceviamo da Alba, il primo fascicolo del secondo volume di una Rivista di Matematica elementare, che il signor Giovanni Massa pubblica ogni 45 giorni in Alba stessa; l'associazione annua costa L. 10.

— È uscito il quarto volume della nuova edizione della *Storia degli italiani* di Cesare Cantù; parte dall'imperatore Commodo ed arriva fino alla fine dell'impero d'Occidente.

— È compiuto con la 34ª dispensa testè pubblicata, il secondo volume e il secondo periodo (tedesco) della *Cronistoria della Indipendenza italiana* di Cesare Cantù (veggasi sopra di essa l'articoletto inserito nel Gazzettino bibliogr. di questo stesso fascicolo).

— Gli editori Treves di Milano hanno pubblicato un'elegante edizione illustrata della bell'opera di Carlo Varigny sopra le Isole Sandwich di cui annunciammo a suo tempo l'edizione francese (pag. 156 in-8.; prezzo L. 2).

— La Tipografia dell'Associazione in Firenze ha pubblicato in nitida edizione una *Guida dei Bagni di Casciana* scritta con molta vivacità; (un vol. di circa 250 pag.; prezzo una lira).

— È uscito in Firenze il terzo dei dodici promessi romanzi di Medoro Savini; s'intitola *Velleda* (pag. 144; prezzo L. 1. 50).

— L'egregio avv. Odoardo Luchini ha pubblicato in Firenze un suo bel parere, fondato sopra l'eloquenza de'fatti, e sopra le migliori ragioni di diritto, intorno alla *Condizione Giuridica dell'Istituto di Studii Superiori in Firenze,* del quale difende con valore l'autonomia.

— Venerio Orlandi, maestro nel ginnasio di Forlì, ma che per l'ingegno e per i buoni studii che dimostra, meriterebbe, per quanto ce ne pare, un posto assai più cospicuo, ha pubblicato un eccellente saggio di studii *etimologico-critici* (Forlì, Zanelli ed.; pag. 76; prezzo Lire 1,50).

— A discorrere dell'*Arte sapiente di Raffaello* era uopo s'accingesse uno scrittore elegante ed un filosofo sapiente, uno scrittore di stile

Digitized by Google

raffaellesco, un filosofo che moderasse nell'opera sua il pensiero in quella forma che adoperò per l'appunto il raccolto e pio Urbinate. Nessuno era più adatto a così gentile ufficio del professore Augusto Conti, e così parve ancora all'Accademia di Urbino, che il nostro illustre collega invitava a tener simile discorso. Ora il discorso fu stampato dal tipografo Rocchetti di Urbino, per conto di quella benemerita Accademia che toglie nome da Raffaello.

— Per cura dell'egregio bibliotecario di Fermo Marchese F. Raffaelli, fu messa a stampa a Fermo la Relazione di Monsign. Esuperanzio Raffaelli vescovo di Penne ed Atri, intorno al passaggio di Maria Anna di Spagna Regina d'Ungheria per la spiaggia dell'Adriatico nel gennaio 1631, quando andò a marito al re Ferdin. II. d'Austria.

— Il bibliotecario Daniele Sassi ha dato alle stampe in Torino una interessante e diligente illustrazione della *Biblioteca Civica di Torino.*

— Riceviamo un'arguta e viva *narrazione apologetica*, che il valente professor Giuseppe Bustelli del Liceo di Messina fa della parte ch'egli sostenne nel concorso di Firenze per l'assistenza vacante in questa biblioteca nazionale.

— Francesco Linguiti ha stampato (Salerno) la sua erudita risposta al Fanfani intorno alla combattuta questione della Cronaca attribuita a Dino Compagni.

— Il professore Maurizio Schiff, invitato a scrivere una prefazione alla versione italiana dell'opuscolo di Dalton, colse l'occasione per ribattere nel modo più vivo e più efficace gli strani argomenti che la pretesa Società protettrice degli animali invoca e adopera per impedire all'illustre fisiologo le vivisezioni dei cani. Auguriamo che l'opuscolo sia letto da tutte le signore protettrici, le quali dovranno necessariamente persuadersi che il prof. Schiff è molto migliore amico e protettore de'cani ch'esse non si dimostrino.

— Abbiamo inoltre ricevute le seguenti pubblicazioni: *Del vero sito della vetusta Sifonia,* ricerche di A. Holm e L. Vigo (Palermo); *Su alcuni versi di Guido Andrea Pintacuda*, Lettera di U. A. Amico (Palermo Virzi; il Pintacuda è un giovine poeta di valore insigne accresciutogli anche più dalla dolorosa sua cecità presente); *Una Voce,* bel canto del capitano Edoardo Fenoglio (Padova Sacchetto); *In morte di Maurizio Bufalini,* versi dello studente N. F. Trovanelli (Cesena); *Per la venuta di S. M. Francesco Giuseppe in Venezia,* nobile ode del professor Giuseppe Cocchi (Perugia); *Le amanti della morte*, canto di Giovanni Fanti velato da una soave e poetica malinconia (Modena); *Canto nuziale* di Stefano Mina (Firenze, Barbera); *Della importanza degli studi classici e i prof. I. Vallauri e L. Chiesa* (strano confronto, già

Digitized by Google

opportunamente avvertito dal *Baretti* di Torino), del prof. Salv. Cassarà (Palermo Giliberti); *Osservazioni al progetto del codice penale italiano* dell'Avv. Em. Rapisardi (Catania); *In commemorazione del decimo anniversario della fondazione della società del Gabinetto di lettura di Mantova* (Mantova, tip. Segna); *La nuova legge sui giurati studiata nei suoi rapporti con la scienza e con la storia da Enrico Cardona* (Napoli, tip. Nobile).

— Quell'ingegno immaginoso e quel bel cuore di B. E. Maineri si sono un'altra volta messi d'accordo per comporre insieme un nuovo romanzo che, sotto il titolo di *Fra Galdino,* fu in elegante edizione pubblicato dall'editore Natale Battezzati di Milano (prezzo lire 2,50).

— È ancora in Firenze per un giorno o due il prof. Max Müller. Il 24 dello scorso aprile egli visitava l'Istituto di Studii Superiori, nell'ora in cui il prof. Gaetano Trezza faceva la sua lezione sopra la corrispondenza politica di Cicerone. Quando egli entrò nella gran sala, tutti gli studenti ed il professore Trezza si levarono in piedi; quindi il professor Trezza proseguì a discorrere con mirabile evidenza della parte che ha Catone nella corrispondenza Ciceroniana, dimostrando come anche sopra Catone sia passato un lieve soffio del genio greco per dettargli quella lettera amabilmente ironica, con la quale rifiuta di dare a Cicerone il proprio suffragio per il trionfo. Esaurito, con quella eloquenza che lo distingue, l'argomento della propria lezione, il prof. Trezza volgeva un sentito ringraziamento al prof. Müller, per l'onore da lui fatto all'Istituto, ringraziamento che fu accolto da tutto il numeroso uditorio col più unanime e fragoroso applauso, terminato il quale, il Trezza avvertiva brevemente ma con molta efficacia le molte benemerenze del Müller verso la scienza, le quali parole furono salutate nuovamente da un lungo e vivissimo applauso. Il prof. Müller ringraziava dapprima gli astanti e stringeva quindi commosso la mano al prof. Trezza, a cui disse tra l'altre cose, come per lui il sentire dal prof. Trezza una lezione sopra i personaggi di Roma antica era stata una rivelazione, come già l'udir discorrere Macaulay sopra i personaggi dell'antica storia inglese; Macaulay, disse il Müller, s'appassionava per i suoi eroi inglesi a quel modo con cui voi, italiano, sentite i personaggi antichi romani come se fossero coetanei. Codesta fu per me una impressione nuovissima, che non dimenticherò mai. — Il prof. Max Müller prese pure un vivo interesse nella visita ch'ei fece con l'amabile e colta sua signora, ai principali monumenti artistici che Firenze racchiude nel suo seno, ed alle nostre biblioteche. — E, a lasciargli un grato ricordo di Firenze, con pensiero gentilissimo, nella casa d'uno dei professori dell'Istituto, nella presenza dei professori, della Princi-

Digitized by Google

pessa Dora D'Istria, del Duca di Sermoneta, di Aleardo Aleardi, dei poeti Teofilo Lenartowic, Alessio Gemciusnicoff, e di altre distinte persone, nella sera del 26 aprile, gli studenti dell'Istituto presentavano al Müller, accompagnandolo con un nobile indirizzo, redatto dal dottor P. L. Cecchi, alunno perfezionando, un bell'album, disegnato da R. Barbetti, contenente i ritratti dei diciassette professori della nostra facoltà filologica, e un bell'acquerello del Benassai rappresentante la Torre d'Arcetri, onde Galilei osservava il cielo. Sulla copertina sta il ritratto del Galilei col motto della scienza sperimentale: *provando e riprovando*; nel frontispizio le armi de' nostri due grandi viaggiatori nell'India, Marco Polo, e Filippo Sassetti che, primo presentiva nell'India l'affinità del sanscrito con le nostre lingue, primo traduceva dal sanscrito in italiano, come ne fa fede un versetto sul legno *khadira*, di cui, sopra alcune indicazioni ricevute dall'Italia, il prof. Max Müller ha ritrovato nella Bodleiana di Oxford il testo originale, che si riportò, per omaggio, sullo stemma del Sassetti nell'Album offerto dai bravi studenti dell' Istituto all' illustre editore del Rigveda, filosofo del linguaggio, e fondatore della mitologia comparata. Il professor Max Müller rispondeva commosso, in francese, ai giovani, chiamandoli *commilitones*. Disse che partiva da Firenze con l'animo pieno di speranza per l'avvenire dell'Italia rigenerata. Venuto, egli disse, per ordine del medico, quasi sul punto di doverne partire, per ritornare in Inghilterra io porto con me la fiducia nella forza morale del vostro paese. Ma poichè mi trovo innanzi a voi, signori e *commilitones*, lasciate che, ringraziandovi, io termini con un consiglio; lavorate sempre alle prime sorgenti; vi gioverà meglio leggere Omero da voi che dieci commentarii sopra Omero. Perciò ho speso trent'anni della mia vita nel pubblicare il testo del Rigveda, il più antico monumento di poesia religiosa che ci avanzi. Lavorate alle prime sorgenti, e lavorate sempre con frutto; quello che fa il Trezza nello spiegarvi la storia romana, imitatelo anche voi; e lasciatemi, per esprimere meglio il mio pensiero, terminare con un paragone; se voi vedete il vostro fiume Tevere alla sorgente, ne troverete l'acqua pura e limpida, in aria pure; ebbene andate a cercare quell'acqua a Roma non lo riconoscerete più; la ritroverete limacciosa in aria malsana. Dopo questo ingegnoso paragone il Müller tornava a ringraziare cordialmente i giovani dell'Istituto, assicurandoli ch'esso non avrebbe dimenticato la loro affettuosa dimostrazione. Poco innanzi, in un privato banchetto, rispondendo ad un breve brindisi vedico di un professore dell'Istituto e ad un elegante brindisi francese della Principessa Dora D'Istria, avea fatto un brindisi all' Italia, all'alleanza ideale della razza latina con la germanica, avvertendo come la forza di tale alleanza stia nelle scuole primarie e nelle università, che

Digitized by Google

sono le nostre vere fortezze, chiusi nelle quali gli studiosi combatteranno e vinceranno le battaglie della libertà e della civiltà; e aggiunse amabilmente che con tanto maggior fiducia egli teneva un tale discorso, travandosi innanzi alcuni de'generali dell'esercito che dovrà combattere le future battaglie ideali della scienza.

— Udiamo, con vivo piacere, che il prof. Max Müller si accinge a preparare due manuali per gli studiosi, l'uno di filologia comparata, l'altro di mitologia comparata. Con quest'ultimo si adempie precisamente il voto con cui termina il discorso che si legge nel principio di questo fascicolo.

Gazzettino bibliografico straniero.

Portraits contemporains, par Jules Claretie. Livraisons I-XIX. (Librairie Polo). — L'opera del Claretie cominciò ad uscire nell'autunno scorso; fino ad oggi sono usciti 19 fascicoli, contenenti diecinove biografie caratteristiche dei nostri coetanei. Tutti questi sono francesi, eccetto il principe Bismark, il cui ritratto vi si trova, perchè il cancelliere dell'impero germanico ha avuto una grande, benchè fatale, influenza sulle sorti della Francia moderna. Lo scopo principale dell'autore consiste nel dare ai lettori il ritratto degli uomini di stato; ma vi troviamo anche biografie e ritratti di alcuni scrittori ed artisti (V. Hugo, A. Dumas figlio, Giorgio Sand, Lemaître), giudicati dal punto di vista dei loro principii politici e sociali e dell'influenza che hanno avuto sopra la società. La galleria di ritratti del Claretie è composta, oltre che dei nominati, de' seguenti personaggi: Thiers, Broglie, Périer, Changarnier, Gambetta, Mac-Mahon, Rouher, Faidherbe, principe Napoleone, Veuillot, Grevy, Ollivier, Giulio Simon, Bazaine.

Per far vedere chiaramente ai lettori lo scopo principale di quest'opera, crediamo utile citare alcuni pensieri dell'autore, espressi nel fascicolo VIII: « Io sono primo a confessare, che il popolo francese è obblioso in altissimo grado. I fatti più terribili in Francia passano senza lasciar traccia, senza un esame filosofico. Questa regola si può applicare anche agli uomini, la vita passata de'quali cadde nel più profondo obblio, sopra tutto quando si ha da fare con gli uomini di stato. Chi vuol darsi la pena di percorrere i vecchi annuarii, giornali, libri? Questi brandelli di carta sono per noi, senza alcun prezzo; non vogliamo cercare nel passato la chiave per capire il presente. Nella vita passata dei nostri coetanei politici, vedremo quante promesse svanite come la neve di primavera, quanti bellissimi programmi senza effetto, quanti giuramenti violati, quanti impegni falliti!... Tutto questo si ritroverebbe nelle vecchie carte, e l'umanità avrebbe un'amara compiacenza nel veder tanti mutamenti d'opinione, tante capitolazioni con la coscienza. » Il lettore vede che lo scopo del Claretie è molto a proposito, sopra tutto in Francia. Questo scopo il Claretie lo prosegue con talento, vivacità ed energia di stile, e tutto questo insieme rende i suoi fascicoli assai interessanti. Ma vi ricerchereste invano una imparzialità severa verso gli uomini ed i fatti. L'autore, amico dei repubblicani conservatori, pecca spesso lodando senza misura il suo partito. Biso-

Digitized by Google

gna anche aggiungere, che le caratteristiche dei personaggi simpatici all'autore rassomigliano qualche volta a panegirici. Ma le biografie caratteristiche degli uomini degli altri partiti sono molto interessanti: qui l'autore ha dato piena libertà al suo sarcasmo, ha saputo in pochi ma vigorosi tratti presentarci un quadro del vaniloquio, delle meschine passioni, dell' ignoranza o dell'egoismo di molti uomini politici, che avevano un giorno, e forse hanno ancora, nelle loro mani la sorte della nazione francese.

Colla decimanona biografia caratteristica la galleria dei ritratti del Claretie non è finita. Egli promette di preparare fra poco i fascicoli dedicati a Garibaldi, Wallance, Challemel-Lacour, Luigi Blanc e Littrè. Ma come la serie degli uomini della terza repubblica sarà molto incompiuta anche coi cinque ultimi ritratti, è lecito supporre, che l'autore continuerà i suoi studi ancora per lungo tempo.

V. V.

Histoire de la litterature italienne depuis ses origines jusqu'à nos jours par L. Etienne ancien professeur de rhétorique au lycée Saint-Louis Recteur de l'Académie de Besançon; Paris, Hachette (un vol. di pag. 608; prix 3 fr.) — Non è senza una viva compiacenza che avvertiamo la cura amorosa con cui alcuni letterati francesi s'occupano della nostra storia e delle nostre lettere; il Perrens, il Roux, il Puymaigre, il Boucher Leclerq, tra molti altri, hanno in questi ultimi anni, dato bei saggi de'loro studii italiani; tra i più studiosi della nostra letteratura vuol essere pure annoverato Luigi Etienne. Il volume che abbiamo sott'occhi fa parte della Biblioteca di Storia Universale pubblicata dall'Hachette sotto la direzione del distinto storico Vittorio Duruy; lo scopo di tal biblioteca è specialmente didattico; essa deve andar per le mani de'principianti; ciò spiega, in parte, il carattere elementare che hanno per la maggior parte i trattati che entrano nella Raccolta. Ed anche questa storia dell'Etienne, sebbene di buone storie letterarie italiane non abbiamo dovizia, sarebbe ad uno studioso italiano insufficiente, quanto può bastare invece ad uno studioso francese: il signor Etienne, buon critico egli stesso, ma più estetico che storico, si diede la cura di leggere gli scritti dei quali rende conto, diligenza tanto lodevole quanto rara, e di parlare *ex informata conscientia*; se non che, talvolta, non potè fare alcuna scelta per l'edizione e si contentò di brani di antologie, dove gli sarebbe stato utile il ricorrere a tutta l'opera. Ed è poi, in alcuni casi, a lamentàrsi ch'egli sia rimasto intieramente estraneo ai lavori critici che sulla letteratura italiana uscirono in quest'ultimo venten nio, ond'egli non solo non piglia nota delle numerose antiche scritture edite a Bologna dal Romagnoli, a Pisa dal Nistri, a Livorno dal Vigo; altrove da altri, ma non fa pur cenno della Storia dei primi due secoli della letteratura italiana del nostro Adolfo Bartoli che gli sarebbe stata guida così preziosa, e non mostra avere alcun sentore che i libri attribuiti allo Spinelli e ai Malaspini siansi dimostrati apocrifi, e che si combatta fieramente l'autenticità della cronaca di Dino Compagni. L'Etienne scrive la sua storia secondo le tracce delle altre storie italiane e si ferma ai soli gran nomi da esse ricordate; per un compendio, un tale consiglio non fu del tutto imprudente; tuttavia ci sarebbe parso anche più prudente, poichè l'Etienne mostra di considerare la nostra letteratura in relazione con la nostra civiltà, ch'egli avesse indicato le varie manifestazioni, anco le più umili e popolari, della

Digitized by Google

nostra vita storica. L'opera poi manca di proporzione, poichè mentre consente più di quattrocento cinquanta pagine ai primi tre secoli, nel seicento non vede quasi altro che i così detti seicentisti come se il Marino, l'Achillini ed il Segneri rappresentassero veramente tutto il loro secolo, destina un capitolo alla *littérature arcadienne*, nel quale parla pure di Scipione Maffei, di Metastasio, di Giannone, di Vico e di Muratori; e a Parini, Goldoni, Gozzi e altri loro coetanei destina un capitolo intitolato *Réaction contre l'Arcadie*, così che l'Arcadia sarebbe la sola rappresentante del settecento, sia che si coltivi, sia che si combatta; poi viene un capitolo sul tempo della rivoluzione, che abbraccia Alfieri, Monti, e Foscolo, infine si destinano 25 Pagine a tutto il secolo decimonono. Queste disuguaglianze stonano alquanto; ma, poichè le nostre antiche proprie storie letterarie non erano distribuite molto più criticamente, e nelle nostre scuole su per giù la storia letteraria s'insegna ancora così, avremmo mala grazia a farne troppo carico ad uno storico straniero, il quale in ogni modo, a proposito di parecchi scrittori, ci ha detto cose assai giudiziose, nelle quali ci accordiamo perfettamente.

Correspondance de Lamartine publiée par Madame Valentine de Lamartine (tome sixième; 1842-1852; Paris Hachette; un eleg. vol. in-8. di pag. 470). — La maggior parte delle lettere contenute in questo sesto volume non produce sull'animo del lettore una lieta impressione, e non può destare alcuna vera simpatia; Lamartine vi si mostra preoccupato di sè solo; tutti i suoi discorsi, tutte le sue lettere, tutti i suoi atti si dirigono ad un solo scopo, quello di arrivare alla dittatura; per ottenere un simile intento, ei si rassegna a passare anni difficili, rinuncia parecchie volte al portafoglio, e vive miseramente, dopo avere dato banchetti a più di trecento convitati. Si rallegra di poter vivere indipendente dal re e dal suo governo: ma vi son lettere nelle quali egli quasi domanda l'elemosina di cento lire. Una lettera scritta il 12 agosto 1845 al signor Dargaud ci dice già la speranza che il Lamartine ha concepita di guadagnare un milione col solo prodotto della sua penna « *Les Girondins* ont été revendus hier pour 250,000 francs, jouissance par l'éditeur douze ans, paiements en 1846 et 1847. C'est signé. — Dans dix ans, si *les Girondis* son passables *je* ou *on* les revendra bien autant. Cela fera 500,000 francs. Restent mes œuvres anciennes pour lesquelles Furne est venu négocier à Saint-Point. Cela se vendra l'année prochaine 200,000 francs, je crois etc. Le tout en dix ans doit aller au million. Je paierai mes dettes et j'aurai vécu dans l'indépendance du roi et de son budget. » Non è molto edificante la contradizione di giudizii intorno a Thiers che si trova in queste lettere, secondo che i corrispondenti sono più o meno amici dello storico del Consolato e dell'Impero. I corrispondenti poi sono cambiati; in gran parte, uomini oscuri dei quali Lamartine, avea bisogno per i suoi fini politici; ma tra essi se ne distinguono pure alcuni di prim'ordine; basti per tutti la Contessa D'Agoult (Daniel Stern) alla quale Lamartine diresse alcune lettere di una eleganza perfetta (in una lettera del 1847 la invita ad essere ambasciatrice ideale fra la Germania e la Francia). Sono pure molto interessanti le lettere dirette al Girardin e al marchese De la Grange. Ma qualche nota curiosa e caratteristica trovasi pure in alcune lettere dirette a'suoi corrispondenti più minuti; il 24 dicembre 1846, scrive, per esempio, ad un signor Dubois: « Je n'ai rien à

Digitized by Google

faire qu'à attendre. Le roi est fou; M. Guizot est une vanité enflée; M. Thiers, une girouette; l'opposition, une fille publique; la nation un Géronte. Le mot de la comédie sera tragique pour beaucoup. » Ma questi malumori dipendono spesso, pur troppo, dalla maggiore o minore rapidità con cui egli si vede salire verso la sua meta. E il presente volume ci fa pure assistere all'apoteosi di Lamartine narrata da lui stesso, e alle sue malinconie, dopo la caduta. Più che la storia del tempo il volume ci dà la storia dell'uomo che vi ha figurato per una parte importante; qualunque sia il giudizio finale che si debba pronunciare intorno al Lamartine, non vi ha dubbio che anche questo sesto volume di lettere di lui offre un vivo pascolo alla curiosità del lettore.

Études sur les arts au moyen age par Prospère Mérimée; Paris, Michel Lévy (un volume di pag. 378). Pochi lettori, non solo italiani, ma neppure francesi conoscono il Mèrimée sotto l'aspetto nel quale ce lo rappresenta il presente volume. L'architettura medievale si presenta sotto due forme essenziali, la religiosa e la militare; l'arte medievale vuol essere ricercata nelle chiese e ne'castelli. Un poeta, un novelliere, un bozzettista può, senza avere studiato, dire assai cose belle, se anche non tutte vere, sopra l'arte medievale; quell'arte parla all'immaginazione; e l'immaginazione, una volta eccitata, corre poi da sè sbrigliata, senza darsi molta briga del punto onde prese le mosse. Quando si pensa al mistificatore, si è facilmente tentati a credere che Mèrimée scrittore d'arte abbia a lavorar molto di fantasia. La fantasia non ha invece nulla che vedere in questa raccolta di scritti artistici; essi hanno tutto il rigore di operette didattiche, stese da persone competenti; vi è una minuziosa e scrupolosa fedeltà di descrizioni, senza rilievi, senza entusiasmi; chi voglia istruirsi sopra i soggetti che il Mèrimée ha trattati può star sicuro che la sua aspettativa non si troverà delusa. Ecco il titolo dei sette scritti contenuti nel presente volume: *Essai sur l'architecture religieuse au moyen age particulièrement en France; L'église de Saint-Savin et ses peintures morales; L'architecture militaire au moyen âge, Constantinople en 1403, Le retable de Bâle, Album de Villard de Honnecourt, Les couronnes du musée de Cluny.*

Les penalitès dè l'enfer de Dante suivies d'une étude sur Brunetto Latini par J. Ortolan; Paris, Henri Plon (pagine 170; prix 2 fr. 50 c.). — L'ultimo lavoro del penalista francese parrebbe meritare tanto più la nostra attenzione poichè riguarda un soggetto italiano. Pubblicato da 2 anni, ora soltanto perviene nelle nostre mani; ma l'argomento che esso tratta non è tale de perdere ogni suo interesse perchè se ne parli da due anni. Ma, disgraziatamente un libro simile non insegna nulla ai nostri studiosi per ciò che spetta all'argomento dantesco; e tutto ciò che esce fuori di tale argomento o riesce ozioso, o fuori di posto; certo son curiose molte notizie che ci dava l'Ortolan intorno a parecchie pene inflitte in Germania, in Francia, in Inghilterra per certi delitti; ma non si vede troppo quale relazione storica esse abbiano con le pene dantesche, onde si vegga quanto Dante abbia appreso dall'uso vigente, e quanto l'uso abbia tolto da lui. Lo studio sopra Brunetto Latini ci sembra meglio ordinato, ma troppo superficiale perchè i nostri studiosi possano alla memoria dell'Ortolan saper grado di altro che del buon volere.

Digitized by Google

Histoires de petite ville contes et nouvelles par Charles Deulin (Paris, E. Dentu, libr. édit.; un vol. di pag. 326; prix 3 fr. 50 c.). — I racconti contenuti nel presente volume sono di varia natura, antichi e moderni, storici e leggendari; nel primo e nell'ultimo, l'autore entra un poco in iscena; e nessuna pagina più autentica di quelle che ha deposte il Deulin in questo suo libro si potrebbe consultare intorno all'ultima parola di Cambronne; *Le Paradis de Pipette*, *Le Chevalier du Cygne* (Lohengrin), *La Tonne d'or*, *Le Chat de la Mère Michel*, *La Bretèque du Diable* offrono piccole ma sempre preziose contribuzioni alla letteratura popolare; gli altri racconti ci offrono vivaci rappresentazioni di costumi locali. Il Deulin spiega un raro ingegno nel sorprendere le piccole debolezze della natura umana, sopra le quali passa con ironia fina, delicata, accompagnata da molta indulgenza. È evidente poi, che, scrivendo cose leggiere, il Deulin ha fatto studii gravi ed importanti; essi danno un fondo serio alla sua stessa amabile leggerezza. È pure evidente che il Deulin è innamorato de' classici novellieri francesi; senza di che non si comprenderebbe com'egli sia riuscito così bene ad emularli, e a mettere in ogni sua pagina qualche aroma che la farà vivere lungamente.

Abraham Lincoln sa jeunesse et sa vie politique, Histoire de l'abolition de l'esclavage aux Etats Unis, par Alph. Jouault (Paris, Libr. Hachette; un volume di pag. 156). — Scritta da un biografo che conobbe Lincoln, e che consultò i documenti più sicuri intorno alla vita di lui, scritta con semplicità e naturalezza ma con intento educativo, questa biografia ci rappresenta, insomma, poco più di un onest'uomo. Ma un'onest'uomo nelle proporzioni più alte, riesce un grande carattere; e di grandi caratteri non ha tanta dovizia il nostro tempo, perchè non riesca desiderabile che la vita di Lincoln diventi popolare, e la figura di lui, nobile nella stessa rozzezza, non s'imprima nella nostra mente. Il signor Jouault scrisse particolarmente nella speranza di offrire un bell'esempio ai giovani francesi; ma l'esempio è troppo bello, perchè non sia desiderabile che alcun editore italiano dia veste nostra alla biografia, e la divulghi fra il popolo.

Nouveaux Samedis (onzième série) de A De Pontmartin; Paris, Michel Lévy fr. (un vol. di pag. 368). Quello che rende la critica del signor Pontmartin degna di venire specialmente considerata non ci sembra tanto il suo valore intrinseco, quanto la passione tutta contemporanea che la domina. Se noi non sappiamo sempre da lui quello che un libro od un autore sia, apprendiamo almeno quali sentimenti libro ed autore hanno destato in un certo ordine di francesi. Il Pontmartin più tosto che un critico severo, tranquillo, imparziale, si palesa ora un apologista ardente, ora un fiero ed audace polemista. Predilige gli scrittori che, se pure non son religiosi, fanno le viste di esser tali, ed a Luigi Veuillot consacra pel suo *Jésus-Christ* pagine ripiene di entusiasmo. Ma, dove le questioni politiche e religiose non entrano, lo scrittore è meglio padrone di sè, e può con mente più serena esercitare il proprio ufficio di critico. Se non che, quà e là lo ripiglia il demonio della contradizione, e viene a turbare le pagine più limpide. Parrebbe, dopo di ciò, che la critica di lui dovesse avere una importanza tutta soggettiva; ma non è così; nel pubblico non son rari gli spiriti inquieti così fatti, che non si contentano mai, che invece di andar diritto per una sola via maestra, vanno quà e là a urtoni; il Pont-

Digitized by Google

martin somiglia un poco ad un tal pubblico; il che non toglie che molte volte egli abbia ragione, con quella parte di pubblico che dice sempre sì, quando gli altri dicono nò, o che, consentendo con gli altri, adopera una espressione virulenta dove gli altri si contentano dell'espressione forte, dell' espressione paradossale dove gli altri adoprerebbero l'espressione giusta. In questo volume ci sono passati in rassegna, tra gli altri, Jules Janin, Madame Ackermann, Petrarca, Malouet, Guizot, Lamennais, Nisard, Sainte Beuve, Autran, Veuillot. Da quarant'anni sulla breccia, Pontmartin conta e ricorda molte battaglie; di queste son numerose le traccie nel presente volume, ed esse gli accrescono un'interesse *storico* di non infimo pregio.

Le comte Duchatel, par L. Vitet de l'Académie française; Paris, Michel Lévy fr. (un vol. di pag. 270; prix 3 fr. 50 c.). — La parte politica ch'ebbe il conte Duchatel fra il 1830 e il 1848 in Francia non è sfuggita agli storici contemporanei; ma, per questa ragione stessa, d'un politico così distinto vorrebbesi sapere assai più; e quanto si poteva desiderare di conoscere intorno alla vita di lui, un amico intimo, l'accademico Vitet, ora morto ancor esso, ce lo fece sapere per mezzo della *Revue des Deux Mondes*, dalla quale gli editori Lévy estrassero il presente volume, ornandolo d'alcune pagine politiche d'introduzione rimaste interrotte nell'ottobre del 1872. Amico di gioventù e poi amico intimo per tutta la vita, il Vitet ci dà molti preziosi schiarimenti intorno al conte Duchatel. E' peccato tuttavia che lo stile del Vitet si mostri così spesso rettorico e declamatorio a foggia di sermone; le stesse cose potevano forse esser dette da lui in una quarta parte del presente volume, che, sfrondato, si leggerebbe assai meglio; mentre ora la lettura ne riesce alquanto faticosa. Precede un bel ritratto disegnato da Ingres.

Les Armees française et etrangères en 1874, principaux évenements militaires et maritimes, notices et documents statistiques, renseignements divers etc. (Paris, Hachette; pagine 370; prix 3 fr. 50 c.). — È il quarto anno che la Riunione degli ufficiali francesi pubblica, sotto questo titolo, una specie di annuario militare, dove si rende conto del movimento annuo degli eserciti nei varii paesi d'Europa da ufficiali competenti; l'articolo sopra l'esercito italiano fu redatto dal visconte Beugnot ufficiale dimissionario; esso è scritto con evidente simpatia per le riforme introdotte nel nostro esercito dal ministro Ricotti.

Le lendemain de la mort ou la vie future selon la science par Louis Figuier, ouvrage accompagné de 10 figures d'astronomie; nouvelle édition; Paris, Hachette (un vol. di pag. 468; prix 3 fr. 50 c.). — Questa *nuova* edizione è già la *sesta;* ciò prova non solo il favore che incontrano le opere scientifiche popolari del Figuier, ma l'interesse affatto speciale che risveglia il problema spaventoso aggredito nel libro presente, ove la fede, la poesia e la scienza hanno tentato d'accordarsi per comporre un sistema novissimo. La Francia, che ci aveva dato i romanzi scientifici del Verne, ci offre ora, per opera del Figuier, il valente scienziato popolare, il romanzo scientifico della fede. L'immaginazione ha sicuramente molta parte nell'opera; ma, ad ogni lettore giudizioso è agevole il discernere dove il Figuier espone una nozione scientifica, e dov' egli improvvisa. Egli crede vivamente alla pluralità delle nostre esistenze individuali; e si prova a

Digitized by Google

dimostrarne, con l'aiuto delle nozioni scientifiche, la successione. Il sistema procura di rimanere ortodosso; ma un indiano non lo ricuserebbe; chè vi troverebbe una parte del proprio panteismo e se si può dire, metempsicosismo. In ogni modo, qualunque possa essere il conto che gli scienziati abbiano a fare del libro, esso è scritto in modo seducente, e poichè, in molte pagine, espone, nella forma più popolare ed amena, gli ultimi risultati delle scienze naturali, singolarmente istruttive.

Italische Mythen von Hermann Usener (Bonn Georgi estr. dal *Rheinisches Museum*). — Il prof. Usener dell'università di Bonn, venendo, nello scorso anno, in Italia e rimanendovi parecchi mesi, non ha punto perduto il suo tempo per la scienza; oltre alle sue ricerche puramente filologiche, egli non ha tralasciato l'occasione di studiare le nostre credenze, le nostre usanze popolari, i nostri miti; il saggio di miti italici ch'egli ci illustra nella presente memoria n'è prova evidente. Muovendo egli dall'uso nuziale dello scambio della sposa (del quale egli reca un esempio sardo; altri esempii trovansi indicati nella nostra piccola Storia comparata degli usi nuziali), egli procede a considerare gli usi vigenti in Italia per la Befana, per la mezza quaresima e pel fin di quaresima, ponendoli in relazione con gli antichi miti romani, specialmente con quelli relativi a Marte ed a Nerio! Parrebbe quasi incredibile, se vero non fosse, che in così piccola mole il dotto professore Usener avesse potuto raccogliere tanta copia di notizie, alcune delle quali specialmente preziose perchè da lui primo, dopo il suo viaggio in Italia, divulgate. L'argomento vasto ed importante da lui trattato, potrebbe offrire larga materia ad un intero libro, che forse il denso opuscolo presente ci annunzia e ci promette.

De Iliadis carmine quodam Phocaico scripsit Hermannus Usener, Bonn (Georgi; pag. 46 in-4 elegantissimo, con tavola rappresentante dieci monete). Pel terzo centenario dell'Università di Bonn, dal decano Usener fu pubblicata questa dotta dissertazione, la conclusione della quale ne offre pure l'argomento: « Ut igitur summam disputationis colligamus, vidimus ex remota antiquitate imaginem cervi vel bovis a leone oppressi ad Phoenices, hinc ad Graecos Etruscosque propagatam etiam sepulcris ornandis adhibitam esse et cum Hercule leonis domitore a Phoenicibus coniunctam eo valuisse, ut Orcum tamquam leonem animis defunctorum insidiantem, Herculem opem fortiter illis ferentem significaret. In Iliadis autem loco exploravimus primitus hoc narratum fuisse, Ulixi saucio a Troianis undique cincto ipsum Hadem tamquam leonem imminuisse, Aiacem advocatum vulmerasse deum et repulisse. Is igitur qui illud carmen panxit poeta non solum imaginem pervulgatam novit, sed etiam quid ea significaret, probe intellexit, cum reliqui Graeci eandem tamquam merum ornamentum ducerent neque quid subesset curarent, quam ob caussam necessario civitatem illi eam assignabimus, in quam propter commercium religiones Phoenicum et opiniones potuerint se insinuare; atqui cervi a leone lacerati figmentum nusquam in Graecia signum sacrum fuit quali nummi notarentur, nisi Veliae in Phocaensium colonia. Veri simillimam igitur, ne dicam certam esse censes coniecturam, Iliadis carmen illud libri XI aliis quoque artis phoeniciae indiciis satis conspicuum Phoceae ortum esse, in qua urbe olim commercia et artes pariter atque poe-

Digitized by Google

sim homericam floruisse inter omnes constat. »

Hermes Trismegistos nach aegyptischen, griechischen und orientalischen überlieferungen dargestellt von dott. Richard Pietschmann; Leipzig, Engelmann (in-8 di pag. 58). — Questa monografia, che attesta una profonda e diretta erudizione, ci offre la storia del misterioso Dio egiziano Tehuti o Thoth o Hermes tre volte massimo (*Tris-megistos*, come Letronne e Pietschmann scompongono la parola). Quantunque già studiato parzialmente questo Dio da altri dotti (basti fra tutti citare il prof. Fleiseher), il Pietschmann ci offre ora la più ricca e completa monografia che possedessimo fin qui sull'argomento.

Deutsche Rundschau Heft 7 april 1875. — Tra gli altri scritti pubblicati in questa regina delle Riviste tedesche nel suo ultimo fascicolò, abbiamo letto col più vivo interesse la commovente corrispondenza del Duca di Schleswig-Holstein-Auhustenburg Federico Cristiano con Schiller preceduta da alcune splendide pagine di Max Müller, rappresentanti nel modo più vivo ed efficace le condizioni delle società del tempo di Schiller rispetto a quelle della società contemporanea, pagine piene d'accenti generosi e simpatici, e scritte con una eleganza e limpidità mirabili. Udiamo che un possessore d'autografi ha offerto copia al professor Max Müller di altre lettere di Schiller, che egli non tarderà a pubblicare nella stessa *Deutsche Rundschau*.

Zu meiner Zeit von Adolf Pichler (Separat-Abdruck aus « Im neuen Reich » 1875. Nr. 13, 14, 15; Leipzig, Hirzel). — Fra tutti gli studii non ve n' è sicuramente alcuno che debba importare più all'uomo che lo studio dell'uomo; ma è questo uno degli studii più ardui. Tutti gli esseri animati possono ora, malgrado le società potettrici degli animali, essere sottomessi alla vivisezione, dall'uomo in fuori; eppure, senza la vivisezione, lo studio degli organismi viventi riesce incompleto e superficiale. Dovremmo quindi benedir sempre il caso d'una autobiografia sincera, schietta, semplice, come promette di riuscire la presente che, dall'anno 1819 ci conduce fino al 1842; ma tanto più la benediciamo, quando l' eroe che si sacrifica spontaneamente sia un uomo di merito come Adolfo Pichler, insigne poeta, critico, giurista e naturalista tirolese, grande amico dell'Italia, figura di uomo larga e simpatica, perfetto conoscitore ed estimatore della nostra letteratura. La vita di lui, a quanto ne pare dalle prime pagine che la raccontano, non fu nè splendida nè lieta; ma, tuttavia, piena di fatti minuti e caratteristici, di una poesia religiosa e tranquilla, e raccontata poi con una semplicità antica e con una evidenza cristallina. Il Pichler visse ne'suoi primi anni una vita sociale piccola e misera, ma ne sentì una grande e generosa; la poesia era dentro di lui ed essa bastava a rendergli poetici gli oggetti che lo circondavano e a sospingerlo sempre verso una meta ideale più alta. Questa è la ragione per cui il racconto di lui anche quando racconta casi ordinarii attrae; quando un uomo non ordinario passa per casi ordinarii, li rende, col proprio sentimento, straordinarii.

Ueber Vaskische Familiennamen von Aug. Fredr. Polt. Detmold, Meyer; pagine 42). — Gli ultimi lavori speciali di G. Philipps, di Van Eys, e di Luchaire sopra la lingua Basca, ren-

Digitized by Google

devano oramai desiderabile che un linguista comparatore ed etnografo poderoso ritentasse il grave problema del Basco, il quale costituisce in mezzo alle razze latine una singolare isola linguistica ed etnografica. Crede il Pott e non senza molta probabilità di ragione, che una delle cause principali dell'antagonismo tra le provincie basche della Spagna ove i Carlisti trovano tanto favore con le altre provincie possa derivare dalla diversità di razza, la quale egli non è alieno dal ricongiungere con l'antica razza iberica, la quale i romani hanno domata. Ma intorno al basco stesso il Pott non afferma ancora nulla di certo e di assoluto; solamente i suoi numerosi riscontri con le parole di sicuro tipo ariano, gettano dubbii luminosi, che possono servire di guida a discoprire il vero, e intanto aprono qualche adito alla speranza d'arrivarvi. Questa nuova dottissima memoria del venerando linguista di Halle, fu pubblicata in occasione del compimento del colossale Dizionario Sanscrito di Böhtlingk e Roth, del quale abbiamo nel fascicolo precedente dato notizia ai nostri lettori.

Moses und die Zehnwort Gesetze des Pentateuch Mythologisch-culturhistorische Untersuchung von Dr Martin Schultze; Berlin, Calvary (pag. 32). — Questo notevole scritto fu dapprima pubblicato nell'*Ausland*. Noi abbiamo, in più d'una occasione espresso il voto che s'incominci a studiare la Bibbia con la stessa indipendenza di critica con la quale si studiano i Vedi, e che si tenti alfine di disegnare una mitologia semitica come esiste una mitologia ariana. Siamo lieti di vedere come in Germania le investigazioni di una tal natura incomincino a trovar favore; questo bel saggio del Schultze ne [illegible] documento. Il mito di M[illegible] legislatore è già messo in relazione con la leggenda e col mito dell'indico Manu, col Minosse ellenico, col Mesnues egiziano. Noi non abbiamo nessun dubbio sopra i caratteri mitici fondamentali della leggenda mosaica, che i numerosi e dotti riscontri del Schultz vengono a confermare mirabilmente. Abbiamo sempre desiderato che un semitista si ponesse ad un simile studio critico; e ci conforta il pensiero che il dott. Schultze abbia rotto il ghiaccio; mentre scriviamo queste parole, la posta ci reca un'altra lieta sorpresa con un'opera cospicua del dottor Julius Grill, di cui l'editore Fues di Lipsia ha pubblicato la prima parte, (un volume in-8 di pag. 362), intitolato: *Die Erzväter der Menscheit*, Ein Beitrag einer Hebräischen Alterthumswissenschaft, ove parecchi miti ebraici sono diligentemente studiati. (Ne parleremo nel prossimo fascicolo).

Unser höheres schulwesen gegenüber dem nationalen Interesse. Von I. Ostendorf Düsseldorf, 1874. (Schaub). — Dacchè in una certa parte della stampa tedesca cominciò a manifestarsi una evidente inclinazione ad implicare dappertutto senza misura il sentimento patriottico ed a sdegnare tutto ciò ch'è straniero, ogni libro che tratti di qualunque questione « gegenüber dem nationalen Interesse » ci inspira involontariamente alcuna diffidenza. Ma, per questa volta, la diffidenza sparisce, e siamo lieti di dirlo, dopo la lettura delle prime pagine. L'educazione conforme agli interessi nazionali, il sig. Ostendorf non la pone nè nel sentimento del patriottismo esagerato, nè nel disprezzo di tutto ciò ch'è straniero, ma nello studio serio ed imparziale della patria e degli altri paesi, nella emancipazione delle scuole da tutto ciò che ingombra inutilmente la testa degli allievi, nello sviluppo delle forze del raziocinio,

Digitized by Google

dell'amore al lavoro dei sentimenti umani. Lo spazio ci manca per fare un'analisi particolare del lavoro del sig. Ostendorf, e siamo costretti a sottoporre al giudizio del lettore solamente le sue idee principali. Nè i ginnasi classici, nè i tecnici, *(Realschulen)* nel loro stato presente non possono raggiungere lo scopo sopradetto. È cosa gravissima, prosegue il signor Ostendorf, che i giovani, entrando nel ginnasio tecnico o classico e determinando così la via dei loro studii per il futuro, sono ordinariamente in una età immatura per conoscere le loro inclinazioni ed attitudini. Per altra parte, l'autore chiede l'abolizione delle lingue antiche nelle classi inferiori degli stabilimenti dell' insegnamento secondario. Egli vuole provare, che queste lingue, insegnate ai giovani di tenera età, sono non solamente inutili, ma anche dannose. La conclusione dell'autore è la seguente: la prima metà dell' insegnamento secondario non ammette niente di speciale e dev'essere generale; non vi possono trovar luogo nè il greco, nè il latino; per dare agli allievi una propedeutica filologica basta lo studio della lingua materna unita collo studio d'una lingua moderna parlata (francese od italiana); la seconda metà dell'insegnamento secondario dee essere diviso in tre parti, separata l'una dall'altra: tecnico-matematica, filologica classica e filologica moderna. Il sig. Ostendorf parla molto dell'insegnamento negli istituti di istruzione secondaria, esamina i programmi dei varii insegnamenti e cerca di ridurli alla più possibile semplicità ed armonia. Tutto questo è molto interessante pegli specialisti, e noi speriamo, che il libro del sig. Ostendorf non verrà negletto dalla stampa pedagogica.

V. V.

Italiani all'estero.

— Sono pochi mesi che furono pubblicate le poesie del Chiarini, e già due valenti letterati tedeschi, Adolph Pichler e Karl von Thaler, ne hanno a lungo parlato. Noi daremmo volentieri tradotti, almeno in parte, i loro scritti, se la mancanza di spazio non ce lo impedisse. Ci contenteremo quindi di offrire ai nostri lettori un brevissimo sunto.

Il Pichler, il cui scritto comparve nella *Wiener Zeitung* col titolo *Sulla letteratura italiana*, dice che il Chiarini, editore delle *Poesie* e delle *Operette morali* del Leopardi, ha guardato profondamente negli occhi della malinconica Musa del grande recanatese. « Il Chiarini, segue dicendo il Pichler, sta nel mezzo alla corrente del socialismo, ma le sue torbide onde non lo sommergeranno: ce ne fa sicurtà la graziosa poesia di lui *Il cartoccio di confetti* » ... « Nelle sue *Storie* egli non ci spiega dinanzi che quadri della più straziante infelicità, della più orribile miseria. Egli descrive particolari condizioni di vita. Si potrebbe però domandare se tali rappresentazioni, che mostrano soltanto un fatto reale, siano esteticamente giustificate, o se tale giustificazione sarebbe soprattutto da conseguire mediante l'elemento di una tragica

Digitized by Google

colpa, senza del quale la rappresentazione della nuda infelicità non porta nessun progresso. » Espone quindi il Pichler l'argomento delle tre *Storie* del Chiarini, delle quali riporta tradotti tre brani in bei versi tedeschi. Loda il *Prologo* e gl'*Intermezzi* della *Storia* intitolata *Nella*, che dice recare in essa una vivace metrica varietà, e chiama un leggiadro idillio la prima parte di questa *Storia*. Poi parlando di tutte tre le *Storie* dice: « Noi non vogliamo solamente lodare in particolar modo le belle parti staccate che queste poesie ci offrono. Nella composizione la distribuzione soprattutto è fatta accuratamente, il colorito delle figure è preciso e forte; tuttavia per il modo come il Chiarini le pone l'una di faccia all'altra, mancano le mezze tinte che debbono legare in armonia il tutto. Con questo metodo non si può lavorare lungamente: da ogni varietà di scene e di figure minaccia come scoglio la uniformità. Ma se vogliamo vedere esposto un saggio dell'arte di questo abile coloritore, egli ce lo mostra nel *Cartoccio*. » Dei *Canti*, che nelle poesie del Chiarini seguono alle *Storie*, dice che sono di diverso merito; che nel *Brindisi* spira un'aria acuta, la quale suona ben altrimenti nel delicato quadro notturno, *Il Ballo;* ma a tutti sembra preporre il *Cartoccio di confetti*. Chiama ben fatte le traduzioni da Heine, e finisce parlando a lungo di questo e della poesia in Germania e in Italia.

Il Thaler si occupa delle *poesie* del Chiarini nell'ultima parte di uno scritto intitolato *Heine in Italia*, e pubblicato in due appendici alla *Neue freie Presse*. Nella prima parte parla dello Zendrini, il primo traduttore italiano di Heine; nella seconda del Carducci; ed è largo ad essi di lodi, specialmente al Carducci; le cui traduzioni da Heine, dice, son poche, ma ciascuna di esse è un capolavoro; e si meraviglia come le poesie originali di lui non siano ancora state tradotte in tedesco. A proposito del Chiarini dice, che non avrebbe mai pensato che nella fredda prosa di Livorno potesse fiorire un poeta, e che una sì rara pianta dovrebbe esser posta nel giardino pubblico e salvata con una rete di ferro dal rozzo contatto dei commercianti e degli speculatori; ma poi, quasi ripigliandosi, soggiunge: « Dove c'è il mare, possono sorger poeti, anche quando il mondo intorno ad essi non sia che una gran Borsa. » « Le poesie del Chiarini, dice il Thaler, riflettono gli acuti contrasti sociali, che in Livorno sono molto più forti che altrove in Italia. Il Chiarini ha consacrato i suoi canti alla miseria. Lo si potrebbe chiamare una edizione popolare del Carducci. Il repubblicanismo del Carducci è aristocratico, quasi l'autore si senta di un'alta naturale spirituale; la musa del Chiarini porta un berretto rosso sulle fluttuanti chiome. Egli ama i forti colori e gli aromi pungenti, e gli par chiarissimo che la virtù sia nella miseria... Le sue *Storie* sono terribili effetti di notte....

Digitized by Google

A leggerle si diviene cupi, e si desidera ardentemente l'aria o la luce per sottrarsi ai tristi pensieri. » Quanto alle traduzioni da Heine, il Thaler dice: « Il Chiarini traduce con esattissima fedeltà e sicuro talento; egli è anche come poeta un po' parente di Heine; coglie abbastanza bene tutti i vari tuoni in cui Heine scrive, ma con la migliore naturalezza gli amari e gl'ironici. » A proposito dei due *Canti*, che noi chiameremmo più volentieri *Storia*, intitolati *Giuliano ed Emilia*, fa il Thaler una grave censura al nostro poeta. « La inferma manìa, egli dice, di grufolare nelle afflizioni e nei delitti qui tocca il suo punto culminante; qui sta un manifesto traviamento di un ben dotato poeta. » Finisce poi dicendo che le traduzioni del Chiarini da Heine gli piacciono in ogni parte, e che per esse compiendosi l'opera che il valoroso Zendrini ebbe il merito di iniziar bene possono ora gl'italiani leggere nella loro lingua quasi tutte le poesie del più singolare fra i poeti tedeschi.

— Udiamo con vivo piacere che il distintissimo novelliere e commediografo piemontese Vittorio Bersezio ottenne la privativa per ogni diritto di traduzione, riduzione e rappresentazione sui teatri d'Italia delle commedie e dei drammi di Vittoriano Sardou. Ce ne rallegriamo perchè in tal modo ci si assicura che la traduzione sarà fatta con garbo, che i diritti di proprietà letteraria dell'autore francese saranno, con decoro del nostro teatro, protetti ed assicurati; e facciam voto perchè il Bersezio stesso stringa un simile contratto con tutti gli altri più eminenti scrittori drammatici francesi; conoscendo qual culto il Bersezio abbia dell'arte, siamo persuasi, che in tal modo, le scene italiane rimarranno guarentite da certe oscenità e volgarità che la Francia talora rutta al di quà delle Alpi, non potendo essa stessa sopportarle.

— Dalle *Nuove Effemeridi Siciliane* intese ad illustrar la Sicilia, che pubblicano in Firenze i benemeriti Di Giovanni, Pitrè, Salomone-Marino (l'ultimo fasc. contiene i seguenti scritti: *Degli eruditi siciliani del secolo XV*, di Vincenzo di Giovanni; *Relazione delle feste della città di Palermo a Don Giov. d'Austria dopo la vittoria di Lepanto*, di S. Salomone Marino; *Notizie d'illustri letterati siciliani*, di Vincenzo di Giovanni; *Memorie sull'Isola di Ustica scritte da Michele Russo*, di Antonio Arietti; *Dei Giuochi popolareschi, commentario storico del Villabianca*, di Giuseppe Pitrè; *La Sicilia e i siciliani all'estero; Bullettino Bibliografico*), rileviamo che Giulio Schubring ha pubblicato uno scritto intitolato Sicilische Studien: *Die Landschaft des Menas und Erykes nebst Leontinoi;* che Giuseppe Pitrè continua a scrivere un trimestrale *Courrier italien* per la *Revue des questions historiques* di Parigi, nella quale informerà di tutte quelle pubblicazioni storiche che da autori italiani gli

Digitized by Google

saranno indirizzate in Palermo; che negli *Heidelberger Iahrbücher*, Felix Liebrecht e il prof. Fleischer informano sul codice arabo delle palme e lo scritto sulla palma pubblicato a Palermo da Salv. Cusa; che lo stesso prof. Liebrecht ha pubblicato un articolo sulla seconda edizione della *Baronessa di Carini* di Salv. Salomone Marino nel *Iahrbuch für rom. und engl. litt.*

— A proposito del premio accordato dalla Società per lo studio delle lingue romane di Montpellier il 31 di marzo scorso, al nuovo cospicuo lavoro del prof. Ascoli intitolato *Schizzi franco-provenzali*, ecco quanto scrive il signor Giuseppe Bianchi nella *Gazz. Piemontese* del 19 aprile:

« Il prof. Ascoli è il primo, come asserisce il signor Boucherie, che ha pensato a riunire in una sola famiglia questi dialetti che erano un miscuglio di francese e di provenzale.

« I Champollion-Figeac ed altri, come pure il Schnakenburg, avevano accennato ad alcune differenze esistenti fra di loro, ma nessuno aveva mai ideato di classificarle secondo i nuovi metodi e di riunirli insieme.

« La memoria del prof. d'Ascoli è la prima di 22 sezioni di cui si compone l'opera intiera. Si scorge da ciò di quanta importanza e di quanta mole sarà la medesima quando sarà terminata.

« Il dotto relatore conchiude in questi termini: *La nostra Società è lieta di poter offerire la medaglia d'oro, cioè il primo premio, a un lavoro altrettanto nuovo quanto profondo, e va onorata di aver ad apprezzare, sul principio, le premesse di un'opera cotanto importante di uno dei maestri della filologia romana e della filologia comparata.*

« E qui mi sia lecito di far menzione di un fatto che onora la benemerita Società di Montpellier e che non deve passar sotto silenzio.

« Il primo premio accordato ad un italiano, ad uno straniero, prova con quanta giustizia e imparzialità siasi proceduto alla distribuzione delle ricompense. Le grette idee di campanile, lo spirito di nazionalità non invadono il libero campo delle umane lettere, le serene e tranquile regioni della scienza. Gli uomini d'ingegno di tutte le nazioni nel porre il piede in questo sapiente areopago cosmopolita, in una comunanza di affetti, di aspirazioni e di studii, si stendono fraternamente la mano. È questo il pacifico trionfo della scienza, il vero prodromo del progresso e l'unico passo verso la fratellanza universale. »

— Nel numero del 17 aprile della *Revue Critique*, annunziando l'articolo del Schuchardt intorno al *Saggio sulla ritmica italiana* del nostro B. Zandonella, uscito nel *Literarisches Central Blatt* di Lipsia, Stanislao Guyard fa avvertire come egli aveva esposto le stesse idee nel 1871, in una conferenza dell'*Ecole des hautes études*, presenti i signori Brèal, Bergaigne e Havet. L'accordo di tre valentuomini, lo Zan-

Digitized by Google

donella, lo Schuchardt ed il Guyard sopra le stesse idee, deve rallegrarci nella fiducia ch'esse abbiano fondamento.

— Nel secondo volume dell'*Italia* dell'Hillebrand, tra gli altri scritti, abbiamo particolarmente gustato ed ammirato una bellissima versione in isciolti italiani delle Elegie Romane di Goethe, fatta dall'elegante ingegno di Anselmo Guerrieri-Gonzaga.

— Nel *Polybiblion* di Parigi del mese d'aprile, Léonce Couture informa, in senso più che cattolico, sopra gli *Elementi di filosofia* d'Antonio Caneva; il conte Tommaso Puymaigre, in modo onorevolissimo, sopra la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di Giuseppe Pitrè, e sopra il *Commento storico ai Promessi Sposi* di Cesare Cantù; dello stesso è un articoletto sopra la *Storia di San Francesco d'Assisi* di Luigi Palomes.

— Terminiamo infine questa già lunga cronaca degli *italiani all'estero*, col richiamar l'attenzione de' nostri lettori alle belle e sapienti parole, con le quali, nell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi il più nobile uomo e storico del Piamonte, il conte Federico Sclopis, presentava ai dotti francesi la Storia della Repubblica fiorentina del più nobile uomo e storico toscano. Il giudizio che il conte Sclopis porta del Macchiavelli dovrebbe imprimersi nella coscienza e nella memoria di tutti gli onesti italiani.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Invano s'adoperano teologi e metafisici a conciliare la libertà illimitata coll'ordine universale: i fatti sono più forti di tutte le dottrine. E primo e inconfutabile fatto si è, che l'uomo è dentro e non fuori dell'universo, che a qualunque principio vitale si vogliano attribuire le sue azioni, quel principio è nell'universo esso pure, contenuto, non contenente, e perciò soggetto alle leggi comuni e invariabili del piacere e del dolore, delle cause e degli effetti, della quiete e del moto, delle forme e trasformazioni continue, che governano tutte le altre esistenze. Supporre una legge speciale per l'uomo, come sembra abbia fatto il conte Terenzio Mamiani nelle sue ultime conferenze in Roma, è la medesima cosa che negare l'unità del mondo (e l'ortodossia stessa cattolica si guarderà bene dall'osar tanto), fare dell'uomo un essere assoluto nell'universo, posto fuori e sopra la legge, o per lo meno voler frodata questa a favore di lui con una circolare ministeriale. Limitato da tutto che lo circonda l'agente primo, ne rimane naturalmente limitata anche la volontà ch'è una delle sue forze, limitati gli atti che da essa dipendono.

Questo riconobbe o presentì l'antico genio greco, quando immaginò tutti gli esseri come formanti una sola e grande catena, l'ultimo anello della quale sta nelle mani di Giove, e sopra Giove collocò il Fato onnipotente: questo, e non altro, vollero significare gli orientali col dogma del Destino, e il cristianesimo con quello della Provvidenza, senza il cui beneplacito non si muove foglia d'albero, nè cade capello dal capo. Le superstizioni stesse hanno sempre un fondamento di verità. Sia che ricercassero gli uomini la buona o la rea fortuna nel volo degli uccelli e nelle viscere degli animali, nel lampeggiare a destra o a sinistra, sia che credessero di poter leggere il futuro negli astri e attribuissero l'indole e i casi della vita di un uomo all'influsso della costellazione sotto la quale egli era nato, sia che riguardassero atterriti le comete siccome prenunzie di sciagure pubbliche o traessero lieti presagi alla casa dal vino versatosi sulle mense geniali; in tutti i loro errori, dalle più grandi alle più piccole cose, dalla sorte degli imperi a quella degl'individui, dalle aquile di Romolo e dalla fiammella lambente il crine di Servio Tullo, ai segni che l'indovina legge ancora

Digitized by Google

nella palma della mano, e alle risposte che la giovinetta cerca nelle foglie del fiore staccandole una dopo l'altra, e dimandando loro trepidando: *m'ama? non m'ama?* gli uomini, diciamo, poterono sbagliare e sbagliarono nel voler vedere rapporti diretti e intimi tra oggetti disparatissimi; ma in tutto ed in tutti v'è il sentimento dell'unità della vita nell'universo, e dell'azione reciproca che una cosa esercita necessariamente sopra l'altra.

L'uomo non può sottrarsi, nè pur volendo, a questa legge di gravitazione universale. Quando pare che n'esca o n'esce per poco, la natura ve lo ricaccia subito dentro; ma i fatti stessi, che sembrano straordinari, hanno sempre la loro radice in fatti ordinari precedenti. *La nebbia fa il seme*, dicono in Toscana; ed è seme di pioggia e di tempeste. Elementi nell'ordine morale sono le idee e le passioni; e quand'anche queste fossero di natura diversa dagli elementi che compongono l'ordine fisico, non sarebbe diverso il procedimento per cui passano, e che è sempre procedimento di genesi, di sviluppo e di catastrofe. Tenendo dietro a questi tre stadii, gli avvenimenti umani potrebbero essere preveduti al pari di tutti gli altri avvenimenti della natura.

Cassandra, la saggia e santa figlia di Priamo, che nei doni dei Greci vede la rovina della patria, Giugurta che predice a Roma il compratore, il protagonista della leggenda evangelica, che piange dal monte alla vista di Gerusalemme della quale non rimarrà pietra sopra pietra, Savonarola annunziatore di flagelli a Firenze, e Proudhon annunziatore di flagelli anco maggiori alla Francia, non sono profeti inconscii parlanti sotto l'azione di un Dio, ma osservatori calmi e sicuri, che assistono al letto dei popoli, e notando accuratamente i fatti esteriori e sensibili, fanno la diagnosi del male interiore e invisibile. È il metodo sperimentale applicato allo studio della storia umana.

In un periodico scientifico quale è questo, non destinato a combattere nè a lusingare le passioni del momento, ma a tenersi inalterabilmente nei campi sereni dell'imparziale ragione, per rispetto ad esso e ai lettori non meno che per il culto che tutti dobbiamo alla verità, ci parve non potersi nè doversi, nelle Rassegne politiche, seguire altro metodo: tanto più, che dalla certezza e dai reali benefizii che per esso si ebbero, da Galileo in poi, in tutti gli altri ordini di cose, è antica nostra convinzione, che popoli e governi mal provvederanno a se stessi e non faranno che aggirarsi in un perpetuo circolo vizioso d'inconsideratezze e d'agguati, d'illusioni e di delusioni, se prima la politica, d'arte che è, non si farà scienza. Il carattere della quale come noi procuriamo di mantenere in queste Rassegne, così il lettore saprà, speriamo, riconoscere o sentire anche

Sotto il velame delli versi strani.

Digitized by Google

E quel metodo, come ci ha condotto a concludere nella precedente Rassegna, così ci fa ora mantenere il nostro detto, che scopo cioè della visita di Venezia era una Lega cattolica contro la Germania.

I segni o, come diconsi in medicina, i sintomi continuano; e noi li verremo man mano raccogliendo. Primo fra tutti il balzo che fece con tutta la persona il partito guelfo, specialmente in Italia, all'apparire d'un articolo della *Posta di Berlino,* giornale creduto officioso, all'indomani della visita. Potendosi quell'articolo, per l'effetto che produsse, paragonare in qualche modo alle parole dette da Napoleone III all'ambasciatore austriaco nel ricevimento di capo d'anno del 1859, e nella risposta data nel 1870 dal re di Prussia a Benedetti ambasciatore francese, ed essendo forse destinato a rimanere egualmente celebre alla storia come il primo lampo di un'altra procella, merita d'esser qui riportato testualmente in quella parte che si riferisce al soggetto:

« Gli ultimi avvenimenti hanno disgraziatamente reso probabilissimo che l'Assemblea legislativa di Francia, temendo che la maggioranza repubblicana della futura Assemblea possa non volere la guerra sotto i nocevoli auspicii di Mac-Mahon e dei principi d'Orléans, desideri di effettuare una *guerra di rivincita,* mentre ancora una forte schiera di deputati realisti può trarne profitto per la restaurazione della monarchia. La guerra per conseguenza vi sarà, benchè le nubi accumulate siensi disperse. I conservatori austriaci, appoggiati dai Circoli militari che esercitano molta influenza, cercano di volgere alla loro parte il Gabinetto Andrassy allo scopo di fargli prender parte nei futuri avvenimenti d'Italia. È certo che questa vuol fare del Papa uno strumento nelle sue mani, per valersene ad esercitare la sua influenza politica sopra tutto il mondo. Le classi più elevate d'Italia, nella maggioranza, sono pronte a collegarsi saldamente contro la Germania, la cui attitudine anti-papale è considerata da esse come anti-italiana ed ostile ai loro interessi nazionali. Tuttavia la Francia non ha dati sicuri di potersi procurare un'alleanza austro-italiana proprio ora. Se essa si lusinga con tali tentativi, la guerra sarà probabilmente differita. Le cose però sono giunte a tal punto da rendere necessario che il popolo tedesco conosca bene la realtà della situazione. È tempo di destare i sonnacchiosi. »

È ben vero, che a quest'articolo seguirono articoli d'altri giornali, intesi a mitigarne l'effetto o anche a smentirlo ricisamente. Ma fosse pure esagerato da esso lo stato delle cose, che importa? La Germania sapeva ormai quello che voleva sapere: quell'articolo fu come il dito messo sulla piaga, e il malato s'era tradito con un grido di spasimo.

Contemporaneamente usciva alla luce in Francia un libro, che il signor Alfonso Dantier consacrava all'Italia. Già alcuni mesi prima, l'arciduca Salvatore, figlio di Leopoldo II ultimo granduca di Toscana, uffiziale nell'eser-

Digitized by Google

cito austriaco, aveva pubblicato un opuscolo, nel quale propugnava la necessità dell'alleanza dell'Austria coll'Italia contro la Germania; e quell'opuscolo era stato notato a Berlino, e vi avea provocato rimostranze, alle quali l'imperatore Francesco Giuseppe aveva dato soddisfazione punendo l'autore, come usa negli eserciti, col farlo passare da un'arma più nobile a una meno nobile. Ma l'autore di quell'opuscolo era pur sempre un tedesco, cioè verecondo. Spettava allo scrittore francese, per tentare di accendere gli animi contro la Germania, mentire alla storia di quindici secoli, e dopo i Goti, dopo i Longobardi, dopo gli Svevi, promotori dell'unità italiana, rotta sempre dai Papi, dopo i vespri siciliani e i vespri veronesi, dopo l'idolatria e la barbarie romana mantenuta sempre in Italia ora dalle armi, ora dalla diplomazia, ora dalla letteratura francese, far sapere agli italiani che « tutta la politica dei Papi si riassume nell'opera dell'indipendenza nazionale » e che « fra tutti i conquistatori che passarono sul suolo italico, nessuno pesò meno gravemente della Francia sulle popolazioni, nessuno seppe meglio far dimenticare la conquista colla gloria dei nuovi destini aperti ai vinti. »

La Francia non era officialmente nè visibilmente rappresentata a Venezia: ma l'accoglienza che fece al libro di Dantier la stampa quotidiana francese, e le insolite carezze che da quello essa prese occasione di fare all'Italia, lodandola per la sua alleanza coll'Austria, rivelano gli accordi, e come la Francia fosse in ispirito nella gondola, che portava il vinto di Sadowa e il parente dei vinti di Sédan. (1)

V'era bensì il papa nel suo rappresentante, il patriarca di Venezia; v'era tutto il partito guelfo d'Italia, che in quei giorni s'era dato convegno sulla laguna per trarre dalle memorie del luogo la speranza, che il papa possa camminare un'altra volta sull'aspide e sul basilisco.

Che se a tutto questo s'aggiunge, da una parte il compiacimento dimostrato dalla stampa governativa italiana all'annunzio della probabile andata in Italia degli arciduchi austriaci, che sono più in fama d'intendenti di cose di guerra, e della devota Maria Anna, moglie del vecchio Imperatore Ferdinando e sorella di Carlo Alberto, nella sua villa di Stra, in vicinanza di Venezia e del patriarca, messaggiero delle due Rome; dall'altra parte, il fa-

(1) Rinnoviamo la consueta nostra dichiarazione che lasciamo all'egregio autore di questa rassegna la responsabilità de'suoi giudizii, ne'quali spesso ma non sempre ci accordiamo; il partito clericale francese non è per noi tutta la Francia, è nostro solo interesse che la Francia ci ritorni amica; quanto all'impero bismarchiano basta per noi che non ci diventi nemico, e che ci lasci in pace. Col popolo tedesco ci accorderemo sempre; ma il gran Cancelliere non è il popolo tedesco.

La Direzione.

Digitized by Google

cile acquietarsi del governo italiano alla malattia dell'imperatore Guglielmo, e l'ordine mandato da Roma, perchè non fosse violato l'incognito e non si rinnovassero sui passi del principe imperiale di Germania le popolari dimostrazioni di gratitudine, che egli aveva avuto nelle città dell'Alta Italia: convien dire, che segreto di Stato non venne mai alla luce con segni più manifesti.

Nè vi sono segni soltanto, ma principio di fatti. La legge delle guarentigie papali, che quando si trattò di farla, per renderla meno ostica ai palati italiani, si disse dettata da ragioni internazionali, ma pur sempre modificabile, ora che la Germania ne ha danno ed invita a prenderla nuovamente in esame, non è più internazionale, ma legge soltanto d'ordine interno e intangibile perchè statutaria; e mentre il partito guelfo s'inalbera alla modesta domanda della Germania, e grida all'indebita ingerenza e all'abuso della forza, e per poco non chiama tutti gli Stati d'Europa alla crociata contro il tiranno, non parla più di dignità nazionale, quando l'imperatore d'Austria e il papa s'atteggiano a legislatori nelle cose interne dell' Italia. Ma v'è di più.

Nella vita dell'individuo umano, maschio e femmina, vi sono due momenti critici principalissimi, l'uno al principiare, l'altro al finire dell'età afrodisiaca. I preti, che di antropologia pratica se ne intendono, conoscono bene l'importanza di que'due momenti, e ivi aspettano l'individuo. S'egli è religioso, di natura timida e fantastica, e il terrore dell'inferno prevale in lui al senso, se ne impadroniscono facilmente, al principio della via, consacrandolo agli ardori solitari, come un giorno alle Furie, e ne fanno un San Luigi Gonzaga o una Santa Teresa. Se è di natura indocile e cacciatrice, e il senso prevale in lui ai terrori dell'inferno, lo lasciano andare e sbizzarrirsi a sua posta; si portano tranquillamente all'altro capo della via, e ivi stanno ad attenderlo, certi che di là egli deve passare tosto o tardi, e cascherà nelle loro braccia stanco, non sazio.

A tale ufficio è posta in opera tutta la gerarchia ecclesiastica secondo i luoghi e la diversa condizione delle persone: nella parrocchia, col popolano, è il parroco o il confessore che lo assume, coi notabili della città è il vescovo, coi regnanti il papa stesso: pei casi straordinari vi sono le missioni straordinarie, specialmente di gesuiti, maestri insigni di seduzione. E tutti, tanto al principio che alla fine della via, adoperano con voce più o meno insinuante il medesimo linguaggio, togliendolo al Cantico dei Cantici, voluttuosissimo idillio d'amore sensuale se altri fu mai, che pei casti teologi di Roma non è che un'allegoria degli amori dello sposo celeste coll'anima cristiana. E anco testè fu udita a Roma la voce dello sposo risuonare per la vigna, più affannosa di quella della tortora, e chiamare co' più dolci nomi la sposa, perchè faccia ritorno al suo seno, e invitarla a salire con lui il ta-

Digitized by Google

lamo e a sigillare la Lega colle nozze, da cui devono nascere i forti che li bereranno Israele.

I vescovi seguono il papa; nè li atterrisce (e in questo possono servire d'esempio ai liberali) la sorte toccata al loro collega di Buenos-Ayres e ai gesuiti là riparatisi dal Brasile, i quali s'ebbero le case e le persone assalite col ferro e col fuoco dalla moltitudine: e dove sanno di non poter sedurre, minacciano. Manning, reduce in Inghilterra da Roma, insignito della porpora cardinalizia, annunzia ch'egli porta la guerra, e dà principio all'azione coll'inaugurare un' università cattolica a Kensington, e coll'animare in nome suo e de'suoi colleghi dell'isola i vescovi di Germania riuniti a Fulda a tener fermo nella lotta contro l'Impero.

Così Manning e la *Posta di Berlino*, ne' due campi avversi, annunziano ciò che tutti sentono; se non che quello è il più sincero dei cattolici, come questa è il più sincero dei giornali. E guerra, ripetiamo anche noi, vi sarà, perchè è nella fatalità stessa delle cose: l'urto tra i due opposti sistemi potrà essere ritardato, ma è certo e inevitabile.

Firenze, 30 aprile 1875.

A. M. M.

Tavole Necrologiche.

M.me M. L. V. Ancelot distinta autrice drammatica francese.

Pietro Rota egregio economista e uomo di lettere bergamasco, professore nell'Università di Genova; gli amici di lui B. E. Maineri e Gaetano Sangiorgio scrissero sopra di esso due affettuose commemorazioni.

Giovanni Strazza illustre scultore lombardo, morto improvvisamente a Milano.

Errata-corrige

Nel primo scritto pubblicato in questo fascicolo, invece di *noi altri mitologici* leggasi *noi altri mitologi;* invece di *la parola indiana açvâ* leggasi *la parola indiana açva.*

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Digitized by Google

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL II VOLUME

FASCICOLO I.

ROMA E L'AGRO ROMANO (Roberto Pareto)..... Pag. 3
LETTERE INEDITE DI FILIPPO DE BONI..... 21
IL POETA E L'INGLESE (Versi di Michele Coppino)..... 42
UNE GALERIE DE PORTRAITS EN PROVINCE (Continuazione)..... 48
LA CHIESA E LO STATO IN ITALIA (Continuazione e fine)..... 56
LE FORZE DELL' ITALIA E DELLA FRANCIA (Continuazione) (F. Deambrosi)... 69
CESARE BETTELONI (Continuazione) (G. L. Patuzzi)..... 77

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

Rassegna dell'istruzione elementare e secondaria in Italia (*C. Rosa*). 86
Revue littéraire française (*A. Roux*)..... 100
Rassegna artistica (P. L. Cecchi)..... 131
Rassegna scientifica (F. V. Orlando)..... 139
Lettera romana (A. B.)..... 148
Lettera siciliana (C. Pardi)..... 153
Gazzettino bibliografico italiano..... 162
Notizie letterarie italiane..... 167
Notizie letterarie slave (V. V. e L. Leger)..... 172
Notizie varie (Phileleutheros)..... 177
Italiani all'estero..... 180
Gazzettino bibliografico straniero..... 182
Rassegna politica (*A. M. M.*)..... 192
Tavole necrologiche..... 198

FASCICOLO II.

LA FAMIGLIA DEL SIG. ONORATO (Salvatore Farina)..... Pag. 201
IL MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA (A. Sanguinetti)..... 210
DEL CRITICISMO RUSSO (P. Boborykin)..... 218
LA STREGONERIA NEL RINASCIMENTO E SOTTO LA RIFORMA (B. Paulovic')... 229
UN NUOVO GIORNALE D'ARTE IN FRANCIA (P. Selvatico)..... 239
DEGLI ARCHIVI E DI QUELLO DI SIENA IN PARTICOLARE (B. Tanari)..... 246
ALCUNE LETTERE DANTESCHE DI GAETANO TREVISANI A MICHELANGELO CAETANI..... 255
POESIE. I. Credo (L. Pinelli)..... 265
II. Obliar non so (Ida Reinsberg)..... 268
CESARE BETTELONI (Continuazione) (G. L. Patuzzi)..... 269
UNE GALERIE DE PORTRAITS EN PROVINCE (Continuazione)..... 278
LE FORZE DELL'ITALIA E DELLA FRANCIA DOPO LE ULTIME LEGGI MILITARI (Continuazione) (F. Deambrosi)..... 286

Digitized by Google

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.

Rassegna degli studii storici in Italia (Giovanni Sforza)..... Pag. 294
Rassegna dell' istruzione elementare e secondaria in Italia (C. Rosa) 300
Rassegna scientifica (F. V. Orlando)..... 312
Rassegna artistica (P. L. Cecchi)..... 318
Revue littéraire française (A. Roux)..... 327
Lettera siciliana (C. Pardi)..... 361
Gazzettino bibliografico italiano..... 365
Notizie letterarie italiane..... 372
Notizie letterarie rumene (S. St. S.)..... 378
Notizie letterarie slave (L. L.)..... 381
Notizie letterarie dell'India (A. D. G.)..... 384
Notizie letterarie tedesche (Phileleutheros)..... 389
Ultime pubblicazioni straniere..... 392
Rassegna politica (A. M. M.)..... 393
Tavole Necrologiche..... 399

FASCICOLO III.

MAX MULLER E LA MITOLOGIA COMPARATA (A. De Gubernatis)..... Pag. 401
SULLA CRONACA DI DINO COMPAGNI (Paolo Tedeschi)..... 417
LE FUNZIONI ECONOMICHE DEL GOVERNO (Luigi Rameri)..... 429
APPUNTI DI BOTANICA POPOLARE SICILIANA (Giuseppe Pitrè)..... 437
IL PALAZZO COMUNALE E LA REPUBBLICA DI SIENA (Pietro Vigo)..... 449
DEL CRITICISMO RUSSO (*Continuazione e fine*) (Pietro Boborykin)..... 462
LA STREGONERIA NEL RINASCIMENTO E SOTTO LA RIFORMA (*Continuazione e fine*) (B. Paulowic')..... 471
UNE GALERIE DE PORTRAITS EN PROVINCE (*Continuation*)..... 482
LE FORZE DELL'ITALIA E DELLA FRANCIA DOPO LE ULTIME LEGGI MILITARI (*Continuazione*) (F. Deambrosi)..... 490
CESARE BETTELONI (*Continuazione e fine*) (G. L. Patuzzi)..... 499

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

Revue littéraire française (Amédée Roux)..... 523
Notizie letterarie di Russia..... 558
Lettere ungheresi (conte Geza Kuun)..... 561
Gazzettino bibliografico italiano..... 663
Notizie letterarie italiane..... 574
Gazzettino bibliografico straniero..... 579
Italiani all'estero..... 588
Rassegna politica (A. M. M.)..... 593
Tavole Necrologiche..... 598

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 019 214 899

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 019 214 899

Digitized by Google

Digitized by Google